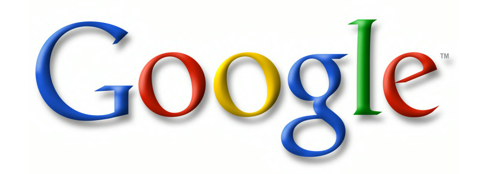
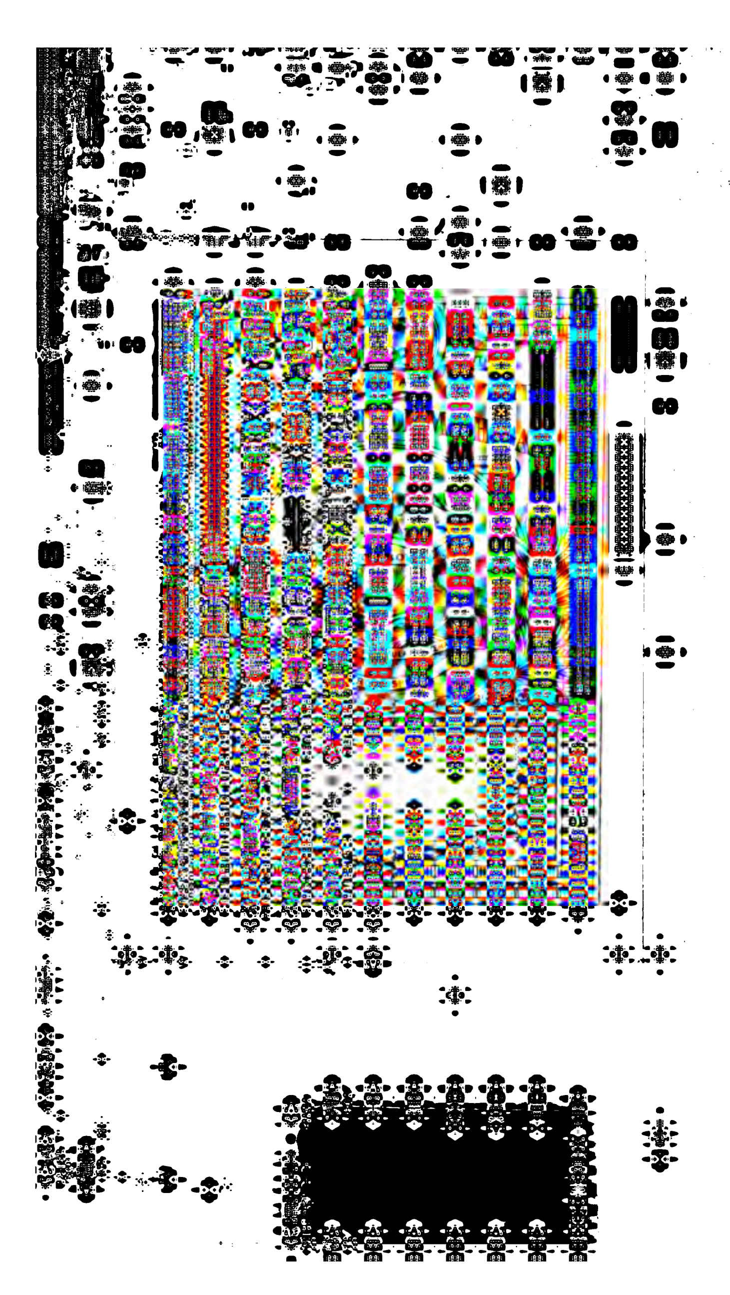
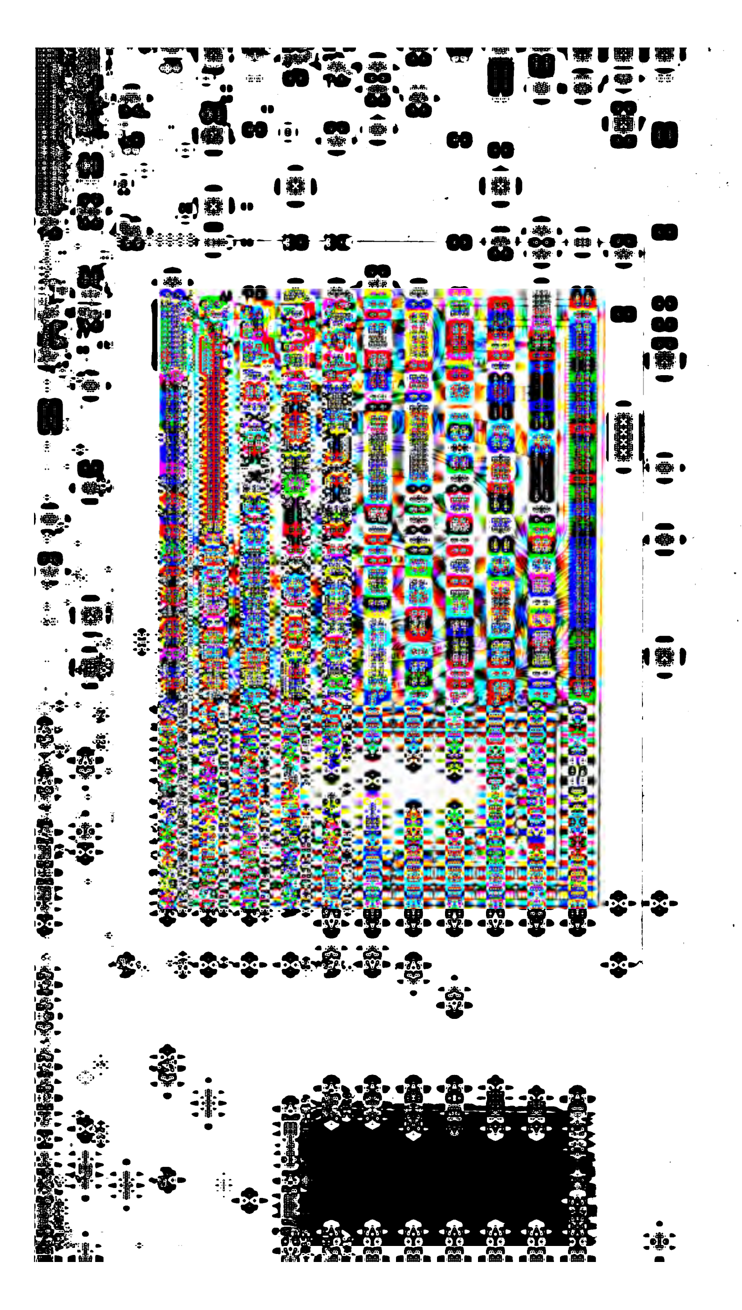






NUOVA BIBLIOTECA POPOLARE

—

Classe V.

NOVELLE E ROMANZI

—

RACCOLTA

DI

NOVELLIERI ITALIANI

NOVELLE

DI

ALCUNI AUTORI FIORENTINI

NOVELLE

DI

ALCUNI AUTORI SENESI

RACCOLTA

DI

NOVELLIERI ITALIANI

NOVELLE

DI

ALCUNI AUTORI FIORENTINI

NOVELLE

DI

ALCUNI AUTORI SENESI

VOLUME UNICO

TORINO
CUGINI POMBA E COMP. EDITORI
1853

TORINO 1853. — TIPOGRAFIA E STEREOTIPIA DEL PROGRESSO
diretta da BARBERA e AMBROSIO
Via della Madonna degli Angeli, rimpetto alla Chiesa.

NOVELLE

DI

AUTORI FIORENTINI

NOVELLA DI ANONIMO — LUIGI PULCI — NICCOLO' MACHIAVELLI
L. ALAMANNI — A. FIRENZUOLA — A. F. DONI
SALVUCCIO SALVUCCI — L. MAGALOTTI — G. BOTTARI

NOVELLA ANTICA

DEL

GRASSO LEGNAIUOLO

SCRITTA IN VERA TOSCANA FAVELLA

Filippo di ser Brunellesco dà a vedere al Grasso legnaiuolo, ch'egli sia diventato uno che ha nome Matteo. Egli sel crede: è messo in prigione, dove vari casi gl'interviene. Poi di quindi tratto a casa di due fratelli è da un prete visitato. Ultimamente se ne va in Ungheria.

Nella città di Firenze, e negli anni di Cristo mille quattrocentonove, come è usanza, trovandosi una domenica sera a cena una brigata di giovani in casa d'un gentiluomo di Firenze, il cui nome fu Tommaso de'Pecori, persona onorevole e da bene e sollazzevole, e che volentieri si trovava in brigata, ed avendo cenato, standosi al fuoco e ragionando di molte cose, come in tali luoghi tra'compagni avviene, disse un di loro: Deh che vuol dire, che stasera non ci è voluto venir Manetto Ammannatini, e tutti glie l'abbiamo detto, e non abbiamo potuto condurcelo? Il detto Manetto era ed è ancora uno che fa le tarsie, e stava a bottega in su la piazza di San Giovanni, ed era tenuto buonissimo maestro di dette tarsie e di fare ordigni da tavole di donne; ed era piacevolissima persona, e di natura più tosto bonario che no, e d'età d'anni ventotto; e perchè egli era complesso e grande, era chiamato il Grasso, e sempre era usato trovarsi con questa brigata di sopra nominata, i quali tutti erano di natura sollazzevole, e che si davano insieme buon tempo. Il quale o per altre faccende, o pur per bizzarria, che spesse volte ne sentiva, o che se ne fosse la cagione, quella sera essendogli più volte detto, mai volle acconsentir d'andarvi. Il perchè ragionando costoro insieme, e pensando che di ciò fosse cagione, e non sapendo vederla, conchiusono tutti d'accordo, che da altro che da bizzarria non fosse proceduto; e di questo tenendosi un poco scornati, disse quello che cominciato avea le parole: Deh perchè non facciamo noi a lui qualche trappola, acciocchè non s'avvezzi per sue bizzarrie a lasciarci? A cui uno degli altri rispose: Che gli

potremo noi fare, se non fargli pagare una cena, o simili zacchere? Era tra questa brigata, che cenato aveano insieme, uno il quale avea nome Filippo di ser Brunellesco, il quale, per la sua virtù, credo che fosse e sia conosciuto. Costui era molto uso col Grasso, e molto sapea di sua condizione. Il perchè stato alquanto sopra sè, e seco medesimo fantasticando, che sottile ingegno avea, cominciò a dire: Brigata, se noi vogliamo, e' mi dà il cuore, che noi faremo al Grasso una bella beffa, tale che noi n'avremo ancora grandissimo piacere; e quello che mi par da fare, si è, che noi gli diamo a credere ch'e' sia di se medesimo trasmutato in un altro, e che non sia più il Grasso, ma sia divenuto un altro uomo. A cui i compagni risposero, questo non esser possibile a fare. A'quali Filippo, assegnate sue ragioni ed argomenti, come quello che era di sottile ingegno, per quelle mostrò loro questo potersi fare. E rimasi insieme d'accordo dei modi e dell'ordine che ciascuno tener dovesse in dargli a credere che fosse uno che aveva nome Matteo, ch'era di lor compagnia, il primo cominciamento fu la seguente sera in questa forma: Che Filippo di ser Brunellesco, più domestico del Grasso che niuno degli altri, in su l'ora che è usanza di serrar le botteghe degli artefici, se n'andò alla bottega del Grasso, e quivi stato un pezzo ragionando, venne, come era dato l'ordine, un fanciullo molto in fretta, e domandò: Usa qui Filippo di ser Brunellesco, e sarebbeci? A cui Filippo fattosi incontro, disse di sì, e che era desso egli; e domandollo quello che andava cercando. A cui il fanciullo rispose: E' vi conviene venir testè infino a casa vostra, e la cagione si è, che da due ore in qua è venuto un grande accidente a vostra madre, ed è quasi che morta; sicchè venite tosto. Filippo, fatto vista d'avere di questo caso gran dolore, disse: Iddio m'aiuti! e dal Grasso prese licenza. Il Grasso, come suo amico, disse: Io vo' venir teco, se bisognasse fare alcuna cosa; questi sono casi che non si vogliono risparmiare gli amici. Filippo lo ringraziò e disse: Io non voglio per ora tu venghi; ma se nulla bisognerà, te 'l manderò a dire.

Partito Filippo, e sembiante facendo d'andare a casa, data una volta, se n'andò a casa il Grasso, la quale era dinanzi dalla chiesa di Santa Reparata; ed aperto l'uscio con un coltellino, come colui che ben sapeva il modo, se n'andò in casa, e serrossi dentro col chiavistello per modo, che persona entrar non vi potesse. Aveva il Grasso madre, la quale di quei dì era andata in Polverosa ad un suo podere per fare bucato, e dovea tornare di dì in dì. Il Grasso, serrato ch'ebbe la bottega, andato parecchi volte

di giù in su per la piazza di San Giovanni, come era usato di fare, avendo tuttavia il capo a Filippo e compassione della madre, ed essendo un'ora di notte, disse infra sè: Oggimai Filippo non arà bisogno di me, poichè non ha mandato per me. E deliberato andarsene in casa, ed all'uscio giunto che saliva due scaglioni, volle aprire, come usato era di fare; e provato più volte; e non potendo s'avvide l'uscio essere serrato d'entro; il perchè, picchiando, disse: Chi è su? apritemi; avvisandosi che la madre fosse tornata di villa, ed avesse serrato l'uscio d'entro per qualche rispetto, o ch'ella non se ne fosse avveduta. Filippo, che dentro era, fattosi in capo di scala, disse: Chi è giù? contraffacendo la voce del Grasso. A cui il Grasso disse: Apritemi. Filippo finsè che chi picchiasse fosse quel Matteo che voleano dare ad intendere al Grasso, ch'e' fosse divenuto, e facendo vista d'essere il Grasso, disse: Deh Matteo, vatti con Dio, che io ho briga assai; che dianzi essendo Filippo di ser Brunellesco a bottega mia, gli fu venuto a dire, come la madre da poche ore in qua stava in caso di morte; il perchè io ho la mala sera. E rivoltosi indietro, finse di dire: Mona Giovanna (che così avea nome la madre del Grasso), fate che io ceni, perocchè il vostro è gran vituperio, che è due dì che voi dovevate tornare, e tornate pur testè di notte. E così disse parecchi parole rimbrottose, contraffacendo tuttavia la voce del Grasso.

Udendo il Grasso così gridare, e parendogli la voce sua, disse: Che vuol dir questo? e' mi pare che costui, ch'è su, sia me, e dice che Filippo era alla bottega sua, quando gli fu venuto a dire che la madre stava male; e, oltre a questo, grida con Mona Giovanna. Per certo io sono smemorato; e sceso i due scaglioni e tiratosi indietro per chiamare dalle finestre, vi sopraggiunse, come era ordinato, uno che avea nome Donatello, intagliatore di marmi, amico grandissimo del Grasso; e giunto a lui così al barlume, disse: Buona sera, Matteo, va' tu cercando il Grasso? e' se n'andò pur testè in casa. E così detto, s'andò con Dio.

Il Grasso, se prima s'era maravigliato, udendo Donatello, che lo chiamò Matteo, smemorò, e tirossi in su la piazza di San Giovanni, dicendo fra sè: Io starò tanto qui, che ci passerà qualcuno che mi conoscerà, e dirà chi io sia. E così stando mezzo fuori di sè, giunser quivi, com'era ordinato, quattro famigli di quelli dell'ufficiale della Mercatanzia ed un messo, e con loro uno che avea ad aver danari da quel Matteo, che 'l Grasso si cominciava quasi a dare a intendere d'essere; ed accostatosi costui al Grasso, si volse al messo e a' fanti, e disse: Menatene qui

Matteo; questo è il mio debitore. Vedi ch'io tanto ho seguita la traccia, ch'io t'ho côlto. I famigli e 'l messo lo presono, e cominciarono a menarnelo via. Il Grasso rivoltosi a costui, che 'l faceva pigliare, disse: Che ho io a far teco, che tu mi fai pigliare? Di' che mi lascino; tu m'hai côlto in iscambio, ch'io non sono chi tu credi, e fai una gran villania a farmi questa vergogna, non avendo a fare nulla teco. Io sono il Grasso legnaiuolo, e non sono Matteo, e non so che Matteo tu ti dica; e volle cominciare a dare loro, come quello ch'era grande e di buona forza; ma e'gli presono di subito le braccia; e il creditore fattosi innanzi, e guatatolo molto bene in viso, disse: Come non hai a fare nulla meco? Sì ch'io non conosco Matteo mio debitore, e chi è il Grasso legnaiuolo! Io t'ho scritto in sul libro, ed hotti la sentenzia contra all'arte tua, già fa un anno. Ma tu fai bene, come un cattivo, a dire che tu non sia Matteo; ma ti converrà fare altro a pagarmi, che contraffarti. Menatenelo pure, e vedremo se tu sarai desso. E così bisticciando, il condussono alla Mercatanzia. E perchè egli era quasi in su l'ora della cena, nè per la via, nè là, trovaron persona che li conoscesse.

Giunti quivi, il notaio finse di scrivere la cattura in nome di Matteo, e miselo nella prigione, e giungendo dentro, gli altri prigioni che v'erano, avendo udito il romore quando ne venne préso, e nominarlo più volte Matteo, senza conoscerlo, giugnendo alla prigione, tutti dissero: Buona sera, Matteo, che vuol dir questo? Il Grasso udendosi chiamare Matteo da tutti coloro, quasi per certo gli parve esser desso, e risposto al loro saluto, disse: Io debbo dare a uno parecchi denari, che m'ha fatto pigliare, ma io mi spaccerò domattina di buon'ora, carico tutto di confusione. I prigioni dissero: Tu vedi, noi siamo per cenare; cena con noi, e poi domattina ti spaccerai; ma ben t'avvisiamo che qui si sta sempre più che altri non crede.

Il Grasso cenò con loro; e cenato ch'egli ebbono, uno di loro gli prestò una prodicella d'un suo canile, dicendo: Matteo, statti stasera qui il meglio che tu puoi; poi domattina, se tu n'uscirai, bene fia; se no, manderai per qualche panno a casa tua. Il Grasso ringraziò, ed acconciossi per dormire; ed egli cominciò ad entrare in su questo pensiero, dicendo: Che debbo io fare, se del Grasso io sono diventato Matteo? che mi pare essere certo ormai che così sia, per quanti segni, quant'io ho veduti: s'io mando a casa mia madre, ed il Grasso sia in casa, e' si faranno beffe di me, e dirassi ch'io sia impazzito, e d'altra parte e' mi pare pure essere il Grasso. Ed in su questi pensieri, raffermando in se

stesso d'esser Matteo, ed ora il Grasso, stette infino alla mattina, che quasi mai non dormì; e la mattina levatosi, standosi alla finestrella dell'uscio della prigione, avvisando per certo quivi dovere capitare qualcuno che il conoscesse, e così stando, nella Mercatanzia entrò un giovane chiamato Giovanni di messer Francesco Rucellai, il quale era di loro compagnia, ed era stato alla cena ed alla piacevole congiura, e molto conoscente del Grasso, al quale il Grasso faceva uno colmo per una nostra Donna, e pure il dì innanzi era stato con lui a bottega un buon pezzo a sollecitarlo e avevagli promesso di dargli ivi a quattro dì quel colmo compiuto. Costui entrato nella Mercatanzia, mise il capo dentro all'uscio dove rispondeva la finestra de' prigioni, ch'era in quei tempi in terreno, alla quale il Grasso era; e veduto Giovanni, cominciò a ghignare, e riguardollo; e Giovanni guardò lui, e, come mai veduto non l'avesse, disse: Di che ridi, compagno? Il Grasso, parendogli che costui non lo conoscesse, disse: Non d'altro no: conoscereste voi uno che ha nome il Grasso, che sta sulla piazza di S. Giovanni colà di dietro e fa le tarsie? Come? il conosco, disse Giovanni, sì bene, ed è grande mio amico, e tosto voglio andare fino a lui per un poco di mio lavorio mi fa. Disse il Grasso: Deh fatemi un piacere, poichè per altro avete a andare a lui, ditegli: egli è preso alla Mercatanzia un tuo amico, e dice che in servigio tu gli faccia un poco motto. Dice Giovanni, guardandolo in viso continovamente, tenendo con fatica le risa: Io lo farò volentieri. E partitosi, andò a fare sue faccende.

Rimaso il Grasso alla finestra della prigione, in fra se medesimo diceva: Oggimai poss'io essere certo che io non sono più il Grasso, e sono diventato Matteo. Che maladetta sia la mia fortuna; che se io dico questo fatto, io sarò tenuto pazzo, e correrannomi dietro i fanciulli; e se io nol dicò, ne potrà intervenire cento errori, come fu quello di iersera d'essere preso; sicchè in ogni modo io sto male. Ma veggiamo se il Grasso venisse; che s'ei viene, io lo dirò a lui, e vedremo quello che questo vuol dire. Ed aspettato un gràn pezzo che costui venisse, con questa fantasia, non venendo, si tirò dentro per dar luogo a un altro, guardando lo ammattonato, e quando il palco colle mani commesse.

Era in quei dì nella detta prigione sostenuto un giudice assai valente uomo, lo quale per onestà al presente si tace; il quale, posto che non conoscesse il Grasso, pure veggendolo così maninconoso, credendo avesse tal maninconia per rispetto del debito, s'ingegnava di confortarlo assai bene, dicendo: Deh Matteo, tu

stai sì maninconoso, ch'e' basterebbè se tu fossi per perdere la persona; e secondochè tu di', questo è piccolo debito. E' non si vuole nelle fortune così abbandonarsi. Perchè non mandi tu per qualche tuo amico o parente, e cerca pagarlo, o d'accordarlo in qualche modo che tu esca di prigione, e non ti dare tanta maninconia? Il Grasso udendosi confortare così amorevolmente, diliberò di dirgli il caso intervenutogli, e trattolo da un canto della prigione, disse: Messere, postochè voi non conosciate me, io conosco ben voi, e so che voi siete valente uomo. Il perchè ho diliberato dirvi la cagione che mi tiene così maninconoso, e non vo' che voi crediate che per un piccolo debito istessi in tanta pena; ma io ho altro. E cominciato dal principio del suo caso fino alla fine, gli disse ciò che intervenuto gli era, quasi tuttavia piangendo, e di due cose pregandolo; l'una, che di questo mai con persona non parlasse; l'altra, ch'egli gli desse qualche consiglio o rimedio in questo caso, aggiugnendo: Io so che voi avete lungamente letto in istudio, e letto di molti autori ed istorie antiche che hanno scritto molti avvenimenti; trovastine voi mai niuno simile a questo?

Il valente uomo, udito costui, subito considerato il fatto, immaginò delle due cose esser l'una, cioè, o che costui fosse impazzato, o ch'ella fosse pur beffa, come ella era; e presto rispose, lui averne molti letti, cioè d'esser diventato d'uno un altro, e che questo non era caso nuovo. A cui Grasso disse: Or ditemi, se io sono divenuto Matteo, che è di Matteo? Rispose il giudice: È di necessità che sia divenuto il Grasso. A cui il Grasso disse: Bene, lo vorrei un poco vedere per isbizzarrirmi.

E stando in questi ragionamenti, era quasi l'ora di vespro, quando due fratelli di questo Matteo vennero alla Mercatanzia, e domandarono il notaio della cassa, se quivi fosse un loro fratello preso, che ha nome Matteo, e per quanto egli era preso, imperocchè egli eran suoi fratelli, e volevan pagare per lui e trarlo di prigione. Il notaio della cassa, che tutta la trama sapea, perchè era grande amico di Tommaso Pecori, disse di sì; e facendo vista di squadernare il libro, disse: E' ci è per tanti danari a petizion del tale. Bene, dissono, noi gli vogliamo un poco parlare, poi daremo modo di pagare per lui. E andati alla prigione, dissono a uno, che era alla finestra della prigione: Di' costà a Matteo, che sono qui due suoi fratelli che vengon per trarlo di prigione; che si faccia un poco qui. Costui fatta la 'mbasciata, il Grasso venne alla grata, e salutolli. A cui il maggiore di questi fratelli cominciò a dire in questa forma:

Matteo, tu sai quante volte noi t'abbiamo ammonito di questi tuoi modi cattivi che tenuti hai, e sai che noi t'abbiamo detto: tu ti vai ogni dì indebitando ora con questo, ed ora con quello, e non paghi mai persona, perchè le cattive spese che tu fai, e del giuoco e dell'altre cose, non ti lasciano mai accozzare un soldo; ed ora ti trovi in prigione, e sai come noi siamo agiati a danari, e a potere ogni dì pagare per te, che hai consumato da un tempo in qua un tesoro per tue zacchere; il perchè noi ti avvisiamo, che se non fosse per nostro onore, e per lo stimolo ci dà tua madre, noi ti lasceremmo marcire un pezzo, acciocchè tu t'avvezzássi. Ma per questa volta abbiamo determinato cavartene, e pagar per te, avvisandoti che se tu c'incappi mai più, tu ci starai più che tu non vorrai; e bastiti. E per non esser di dì veduti qui, noi verremo stasera sull'avemaria per te, quando ci sarà meno gente, acciocchè ogni uomo non abbia a sapere le nostre miserie, e non abbiamo tanta vergogna pe' fatti tuoi. Il Grasso si voltò loro con buone parole, dicendo che per certo egli non terrebbe più e' modi ch'egli avea tenuti per lo passato, e che si guarderebbe dalle zacchere, e di non recare più loro vergogna a casa, pregandoli per Dio, come fosse l'ora, che venissono per lui. Eglino promisero di farlo, e partironsi da lui; ed egli si tirò addietro, e disse al giudice: Ella ci è più bella; imperocchè sono venuti qui a me due fratelli di Matteo; di quel Matteo in di cui scambio sono, ed hannomi parlato in forma come s'io fussi Matteo, ed ammonitomi molto, e dicono che all'avemaria verranno per me, e trarrannomi di qui. Soggiugnendo: E come e' mi traggano di qui, dove andrò io? a casa mia non sarà da tornare, imperocchè se v'è il Grasso, che dirò io, che io non sia tenuto pazzo? e parmi essere certo che 'l Grasso v'è; che non vi essendo, mia madre mi avrebbe mandato caendo, là dove vedendoselo innanzi, non s'avvede di questo errore. Il giudice con gran fatica teneva le risa, ed aveva uno piacere inestimabile, e disse: Non v'andare, ma vattene con questi, che dicono esser tuoi fratelli, e vedi dove egli ti menano, e quello fanno di te.

E stando in questi ragionamenti, e cominciandosi a far sera, i fratelli giunsero, e fatto vista d'avere accordato il creditore e la cassa, il notaio si levò da sedere con le chiavi della prigione, ed andato là, disse: Qual è Matteo? Il Grasso fattosi innanzi: disse: Eccomi, messere. Il notaio lo guatò, e disse: Questi tuoi fratelli hanno pagato per te il tuo debito, e pertanto tu se' libero. E aperto l'uscio della prigione, disse: Va' qua. E il Grasso uscito fuori, essendo già molto ben buio, s'avviò con costoro,

i quali stavano di casa da Santa Filicita, al cominciare del salire la costa di San Giorgio. E giunti a casa, se n'andarono con costui in una camera terrena, dicendogli: Statti qui tantochè fia ora di cena; come non volendolo appresentare alla madre per non le dare malinconia. Ed essendo quivi al fuoco una tavoletta apparecchiata, l'uno di loro rimase al fuoco con lui, e l'altro se n'andò al prete di Santa Filicita ch' era loro parrocchiano, ed era una buona persona, e sì gli disse: Messere, io vengo a voi con fidanza, come dee andare l'uno vicino all'altro. Egli è vero che noi siamo tre fratelli; fra' quali ve n'è uno che ha nome Matteo, il quale ieri per certi suoi debiti fu preso alla Mercatanzia, ed hassi data tanta maninconia di questa presura, che ci pare presso che uscito de' gangheri, e pare solamente una cosa che vagili; e parendoci in tutte l'altre cose quel Matteo ch'e' si suole, solamente in una manca; e questo è, ch'e's'ha messo nel capo d'esser diventato un altr'uomo, che Matteo. Mai udisti la più fantastica cosa? E dice pure essere un certo Grasso legnaiuolo suo noto; perocchè sta a bottega dietro a San Giovanni, e a casa lungo Santa Maria del Fiore; e questo in niun modo trarre non gli possiamo del capo. Il perchè noi l'abbiamo tratto di prigione, e condottolo in casa, e messolo in una camera, acciocchè fuori non sieno intese queste sue pazzie; che sapete, che chi una volta comincia a dare di questi segni, poi tornando nel miglior sentimento del mondo, sempre è uccellato. E pertanto conchiudendo, noi vogliamo in carità pregarvi che vi piaccia venire insino a casa, e che voi gli parliate, ed ingegniatevi di trargli questa fantasia del capo, e resteremvene sempre obbligati. Il prete era servente persona; il perchè rispose, che molto volentieri, e che s'egli favellasse con lui, egli si avvedrebbe tosto del fatto, e che gli direbbe tanto e per modo, che forse gli trarrebbe questo fatto del capo.

Messosi in via con lui, n'andò alla casa, e giunto alla camera, ove era il Grasso, il prete entrò dentro: e veggendo venire il Grasso, che si sedeva con questi suoi pensieri, si levò ritto. A cui il prete disse: Buona sera, Matteo. Il Grasso rispose: Buona sera e buon anno, che andate voi cercando? Al quale il prete disse: Io sono venuto per istarmi un poco teco. E postosi a sedere, disse al Grasso: Siedi qui a lato a me, e dirotti quello che io voglio. Il Grasso per ubbidire, gli si pose a sedere a lato; a cui il prete disse in questa forma: La cagione perchè io sono venuto qui, Matteo, si è, ch'io ho sentito cosa che assai mi dispiace, e questo è, che pare che in questi dì tu fossi preso alla

Mercatanzia per tuoi debiti, e, secondochè ho sentito, tu te ne hai data e dài tanta maninconia, che tu sei stato in su lo 'mpazzare; e intra l'altre sciocchezze, che io odo che tu hai fatto e fai, si è, che tu di', che non se' più Matteo, e per ogni modo vogli essere un altro, che si chiama il Grasso, che è legnaiuolo. Tu se' forte da riprendere, che per una piccola avversità tu t'abbi posto tanto dolore al cuore, che pare che tu ne sia uscito di te, e faiti uccellare per questa tua pertinacia con poco onore. In vero, Matteo, io non vo' che tu faccia più così, e voglio che per mio amore da quinci innanzi tu mi prometta di levarti da questa fantasia, ed attendere a fare i fatti tuoi, come fanno le persone da bene e gli altri uomini; e di questo farai gran piacere a questi tuoi fratelli. Se questo si sapesse, che tu fossi uscito di te, tornando poi nel miglior sentimento del mondo, sempre si diria, per cosa che tu facessi, che tu fossi fuor di te, e saresti come uom perduto. Sicchè conchiudendo, disponi d'esser uomo e non bestia, e lascia andare queste frascherie. Che Grasso, o non Grasso? fa a mio modo, che ti consiglio del bene tuo. E guardavalo in viso dolcemente. Il Grasso udito costui con quanto amore gli dicea questo fatto, e le accomodate parole ch'egli usava, non dubitando punto d'essere Matteo, in quello stante gli rispose, che era disposto a fare quel che potesse di quello che egli gli avea detto, perocchè conoscea che di tutto gli dicea il bene suo, e promisegli da quel punto innanzi fare ogni forza, che mai più non si darebbe a credere d'essere altri che Matteo, come egli era; ma che da lui voleva una grazia, se possibil fosse, e questa era, ch'egli vorrebbe parlare con questo Grasso, e discredersi. A cui il prete disse: Tutto cotesto è contrario a' fatti tuoi, ed ancora veggo che tu hai cotesto nel capo. Perchè ti bisogna parlare col Grasso? che hai tu a fare con lui? che quanto più ne parli, e a quante più persone tu discoprirai questo fatto, tanto è peggio, e tanto più contro a te. E tanto intorno a ciò gli disse, ch'egli lo fe' rimanere contento di non parlargli. E partitosi da lui, disse a' fratelli ciò che egli avea fatto e detto, e quello che e' gli avea promesso; e preso commiato da loro, alla chiesa si tornò.

Nella stanza, che il prete avea fatta con lui, v'era venuto secretamente Filippo di ser Brunellesco, e colle maggiori risa del mondo discosto dalla camera si fece ragguagliare di tutto da uno di quei fratelli e dello uscire della prigione, e di quello ch'egli avevano ragionato per la via, e dipoi; ed avendo recato in una guastaduzza un beveraggio, disse all'uno di questi due

fratelli: Fate che, mentre che voi cenate, voi gli diate bere questo o in vino, o in che modo vi pare, che non se n'avvegga. Questo è uno eppio che il farà sì forte dormire, che mazzicandolo tutto, non sentirebbe per parecchi ore; ed io verrò poi colà dalle cinque ore, e faremo il resto.

I fratelli tornati in camera, si posero a cena con lui insieme, ed era già passato tre ore; e così cenando gli diedero il beveraggio per modo, che il Grasso per verun modo non potea tener gli occhi aperti per lo gran sonno che gli era venuto. A cui costoro dissero: Matteo, ei pare che tu caschi di sonno. Tu dovesti poco dormire stanotte passata. E appuosonsi. A cui il Grasso rispose: Io vi prometto, che poich'io nacqui, mai sì gran sonno non ebbi; che se io fossi stato un mese senza dormire, basterebbe; pertanto io me ne voglio andare a letto. E cominciatosi a spogliare; appenà potè resistere di scalzarsi, e d'andarsi a letto, che fu addormentato fortemente, e russava come un porco.

All'ora diputata tornò Filippo di ser Brunellesco con sei compagni, ed entrò nella camera dove egli era, e sentendolo forte dormire, lo presono e misonlo in una zana con tutti i suoi panni, e portaronlo a casa sua, ove non era persona (che per avventura la madre non era ancora tornata di villa), e portaronlo fino al letto e misonvelo dentro, e puosono i panni suoi dove egli era usato di porli; ma lui, che soleva dormire da capo, lo puosono dappiè. E fatto questo, tolsono le chiavi della bottega, le quali erano appiccate ad uno arpione della camera, ed andaronsene alla bottega, ed apertala entrarono dentro, e tutti i suoi ferramenti, che v'erano per lavorare, tramutaron dal luogo ove erano ad un altro; e tutti i ferri delle pialle trassero de' ceppi, e misero il taglio di sopra, ed il grosso di sotto, e così fecero a tutti i martelli ed all'asce, e simile tutta la bottega travolsero per modo, che pareva che vi fussono stati i dimoni; e riserrata la bottega, e riportate le chiavi in camera del Grasso, e l'uscio riserrato se n'andarono ciascuno a dormire a casa sua. Il Grasso alloppiato del beveraggio, dormì tutta quella notte senza mai risentirsi. Ma la mattina in su l'Ave Maria di Santa Maria del Fiore, avendo fatto il beveraggio tutta l'opera sua, destatosi, essendo già dì, ed avendo riconosciuta la campana, ed aperti gli occhi, e veggendo alcuno spiraglio per la camera, riconobbe sè essere in casa sua, e ricordatosi di tutte le cose passate, cominciò ad avere gran maraviglia; e ricordandosi dove la sera s'era coricato, e dove si trovava allora, entrò subito in una fantasia di ambiguità, s'egli aveva sognato quello, o se sognava al presente,

e parevagli certo vero quando l'una cosa, e quando l'altra; e dopo alcun sospiro corale, disse: Iddio m'aiuti. E uscito del letto, e vestitosi, tolse le chiavi della bottega, e là andatosene, ed apertala, vide la bottega ravviluppata, e i ferri tutti disordinati e fuori del luogo loro, di che ancora non ebbe picciola ammirazione: pure vegnendoli rassettando, e mettendoli dove stare soleano, in quello giunsero due fratelli di Matteo, e trovandolo così impacciato, facendo vista di non conoscerlo, disse l'uno di loro: Buon dì, maestro. Il Grasso rivoltosi a loro, e riconosciutili, si cambiò un poco nel viso, e disse: Buon dì e buon anno; che andate voi cercando? disse l'un di loro: Dirottelo. Egli è vero che noi abbiamo un nostro fratello, che ha nome Matteo, al quale da parecchi dì in qua, per una presura gli fu fatta, per maninconia, s'è un poco volto il cervello, o fra l'altre cose che dice, si è ch'ei dice non essere più Matteo, ma essere il maestro di questa bottega, che par ch'abbia nome il Grasso; di che avendolo molto ammonito, e fattogliele dire pure iersera al prete del nostro popolo, che è una buona persona, a lui aveva promesso di levarsi questa fantasia della testa, e cenò della miglior voglia del mondo, e andossi a dormire in nostra presenza. Dipoi stamane, che persona nol sentì, s'uscì di casa, e dove si sia ito non sappiamo; e pertanto noi eravamo venuti qui per vedere se ci era capitato, o se tu ce ne sapessi dir nulla. Il Grasso smemorava mentre costui diceva quelle parole; e rivoltosi loro, disse: Io non so ciò che voi vi dite, e non so che frasche queste sono. Matteo non è venuto qua, e se disse d'esser me, fe' grande villania; e per lo corpo di me, che se io m'abbocco con lui, io mi debbo sbizzarrire, e sapere s'io son lui, o egli è me. Oh che diavolo è questo da due dì in qua? E detto questo, tutto pien d'ira prese il mantello, e tirato a sè l'uscio della bottega, e lasciati costoro, se n'andò verso Santa Maria del Fiore forte minacciando. Costoro si partirono; ed il Grasso entrato in chiesa andava di giù in su per la chiesa, che pareva un leone, tanto arrabbiato era in su questo fatto. E così stando, quivi giunse uno che stato era suo compagno, ed erano stati insieme con maestro Pellegrino delle tarsie, che stava in Terma, il quale giovane di più anni s'era partito, e ito in Ungheria, e là aveva fatto molto bene i fatti suoi pel mezzo di Filippo Scolari, che si diceva lo Spano, nostro cittadino, ch'era allora capitano generale dello esercito di Gismondo figliuolo di Carlo re di Boemia; e questo Spano dava ricapito a tutti i Fiorentini ch'avessono virtù nessuna o intellettuale o manuale, come quello ch'era un signore

molto da bene, ed amava la nazione oltremodo, com'ella doveva amare lui, e fece a molti del bene. In quello tempo era venuto questo tale a Firenze per sapere se poteva conducere di là niuno maestro dell'arte sua, per molti lavori ch'egli avea tolti a fare, e più volte n'aveva ragionato col Grasso, pregandolo ch'egli vi andasse, e mostrandogli che in pochi anni e' si farebbono ricchi: il quale come il Grasso vide verso sè venire, deliberò d'andarsene con esso lui. E fattoglisi incontro, gli disse: Tu m'hai molte volte ragionato, se io me ne voglio venire teco in Ungheria, ed io sempre t'ho detto di no; ora per un caso che m'è intervenuto, e per differenze che io ho con mia madre, dilibero di venire in caso tu voglia. Ma se tu hai il capo a ciò, io voglio essere mosso domattina, imperocchè, se io soprastessi, la venuta mia sarebbe impedita. Il giovane gli disse, che questo gli era molto caro, ma che così l'altra mattina non poteva andare per sue faccende, ma ch'egli andasse quando volesse ed aspettasselo a Bologna, che in pochi dì vi sarebbe. Il Grasso fu contento; e rimasi d'accordo, il Grasso si tornò a bottega, e tolse molti suoi ferri, e sue bazzicature per portare, ed alcuno danaio che aveva. E fatto questo, se n'andò in Borgo San Lorenzo, e tolse un ronzino a rimettere a Bologna, e la mattina vegnente vi montò su bene, e prese il cammino verso quella, e lasciò una lettera, che s'addirizzava alla madre, la quale diceva, ch'ella s'obrigassi per la dota con chi era rimaso in bottega, e come egli se n'andava in Ungheria. In questo modo si partì il Grasso da Firenze, ed aspettato il compagno a Bologna, se n'andarono in Ungheria, là dove sì ben fecero, che in pochi anni diventarono ricchi, secondo le loro condizioni, per favore del detto Spano, che lo fece maestro ingegneri, e chiamavasi maestro Manetto da Firenze. E venendo poi il Grasso più volte a Firenze, e da Filippo di ser Brunellesco essendo domandato della sua partita, ordinatamente gli disse questa novella, e perchè partito s'era di Firenze.

FINE DELLA NOVELLA DI ANONIMO.

VARIE LEZIONI

TRATTE DALL'EDIZIONE DEL MANNI

Pag. 9, *lin.* 25. — *Nel Codice MS. della Stroziana, che fu di Giovanni Mazzuoli detto il padre Stradino, si aggiugne, seguitando:* Oimè! sarei io mai Calandrino, ch'io sia sì tosto diventato un altro, senza essermene avveduto?

Pag. 11, *lin.* 38. — *Il Testo detto dice:* Sostenuto per debito uno Giudice assai valente uomo, e non meno per fama d'alta letteratura, che di leggi notissimo, il nome del quale è ben tacere.

Pag. 12, *lin.* 24. — *Il Testo predetto varia qui alquanto; tra l'altre soggiugne:* Io ebbi già un mio lavoratore, a cui intervenne questo caso medesimo. E 'l Grasso sospirava molto forte, e non sapeva più che si dire, poichè così era. E 'l Giudice aggiunse: E 'l simile si legge de' compagni di Ulisse, e d'altri trasmutati da Circe. È il vero, per quello ch'io oda, e anche abbia letto (s'io mi ricordo bene), che qualcuno ne è già ritornato, ma rade volte addiviene se 'l caso invecchia punto.

Pag. 12, *lin.* 39. — *Aggiugne il Testo accennato:* E nel guardare in là, troppo bene e' riconobbono questo dottore, a caso, che parlava col Grasso, e fattogli l'ambasciata, il Grasso dimandò al dottore quello che avvenne al suo lovoratore; e dicendogli, ch'ei non ritornò mai, il Grasso raddoppiato di pensieri venne alla grata, e salutogli.

Pag. 13, *lin.* 6. — *Varia il Testo MS.* E pàrti avere giustificato la causa, quando tu hai detto: Tu m'hai côlto in iscambio. Se' tu un bambino? tu se' pure oramai fuori di fanciullo.

Pag. 14, *lin.* 24. — *Il MS. aggiugne:* E giacchè se nostra madre se n'avvedesse prima che ritornasse, e' potrebbe essere cagione di qualche inconveniente, che ne so io. Le donne sono di poco animo, ell'è cagionevole e vecchia. E pertanto, ecc.

Pag. 15, lin. 9. Aggiugne il MS.: Per sei fiorini (oh è questa però sì gran cosa?) ed anche testè che sono pagati? Matteo mio, disse il prete stringendogli la mano, io non vo', ecc.

Pag. 15, lin. 13. — Aggiugne il MS.: Ed a chiunque bene vi vuole, ed anche a me. Come è però sì gran maestro questo Grasso, o sì gran ricco, che tu voglia piuttosto essere lui che te? Che vantaggio ci vedi tu a fare così? Poi anche suppognamo che costui fosse un degno uomo, e che fosse più ricco di te (che, secondo che mi dicono questi tua, è più tosto qualche grado meno), per dire d'essere lui, tu non avrai però le sue dignità, nè le sue ricchezze.

Pag. 15, lin. 36. — Soggiugne il Testo detto: Uno di quei fratelli gli pose un grosso d'argento in mano per fare più credibile la cosa, e ringraziollo dell'opera sua.

Fra le molte cose, che aggiugne a luogo a luogo il Testo più volte citato, vi hà che la narrazione di tale avvenimento dopo la morte del Brunellesco fu scritta da alcuni, che l'udirono da lui più volte raccontare; e furono questi: Antonio di Matteo delle Porte, Michelozzo, Andreino da San Gimignano, che fu suo discepolo e suo reda, lo Scheggia, Feo Belcari, Luca della Robbia, Antonio di Migliore Guidotti, Domenico di Michelino, ed altri, e che essa narrazione si trovava, lui vivente, di alcune cose mancante. Soggiugne in appresso, che ella fu vera istoria, e non favola, facendovisi strada appunto alla Vita, che subito vi s'introduce, di Filippo di ser Brunellesco.

NOVELLA

DI

LUIGI PULCI

A MADONNA IPPOLITA

FIGLIUOLA DEL DUCA DI MILANO E MOGLIE DEL DUCA DI CALAVRIA

Un Sanese, per entrare in grazia del Papa, invita un suo cortigiano a cena, al quale dà oche selvatiche, e crede dargli ad intendere che siano pavoni: dipoi per semplicità, credendosi portare al Papa un papagallo, gli portò un picchio; dove da tutta la città e dalla corte fu conosciuto per semplice.

Masuccio, grande onore della città di Salerno, molto imitatore del nostro messer Giovanni Boccaccio, illustrissima madonna Ippolita, m'ha dato ardire a scrivere alla vostra Eccellenza, leggendo a questi dì nel suo Novellino molte piacevoli cose, le quali poi che io intesi essere da vostra signoria graziosamente accettate e lette, ho fatto come i naviganti, i quali sogliono addrizzar le loro navi dove le loro mercatanzie intendono avere ricapito. Io voglio essere di quelli che non si fidando molto alla loro sorte ed alla debile barchetta, fanno piccole incette al principio. Per la qual cosa io voglio e intendo solo recitare brevemente una picciola novelletta che io sentii, non son molti anni passati, per cosa vera d'un cittadin sanese; il quale per purità più tosto che per altro, commise alcuno errore, non vi pensando malizia. Ma non sia pertanto chi creda che queste cose io scriva per odio o per alcuna malivolenza; perchè fui sempre amicissimo a quella magnifica città. Nè ancora a questo mi ha mosso l'essere stati noi pregati da loro a scrivere, perchè un certo Sanese ha composto alcune novelle, nelle quali sempre introduce nostri Fiorentini essere stati ingannati da' Sanesi in diversi modi; conciossia cosa che io per me, quante volte m'ingannassero, sempre lo perdonerei loro liberamente per amicizia e per fratellanza, e

massimamente ricordandomi come il nostro Salvatore perdonò a coloro in croce. E non domando ancora per questo le ghirlande dello alloro. Ma s'io potessi in alcun modo piacere a tanto spettatissima madonna scrivendo questa e delle altre cose più accomodate, perchè pur qualche volta ci siamo esercitati negli studi e nelle buone lettere, questo sarebbe il vero e giusto prezzo, e da noi solo desiderato, d'ogni nostra fatica. Imperocchè io confesso essere stato lungo tempo molto affezionato e incognito servidore alla signoria vostra. E come avrò potuto fare altrimenti, riducendomi bene a memoria la fede intemerata ed antica della mia patria, e l'amore reciproco e intrinseco della casa di Cosimo de' Medici, che è un gloriosissimo padre a' suoi felicissimi figliuoli? O quale sarebbe colui che avesse punto di generosità d'animo, e di cuor non vile, che non avesse ancora in riverenza la fama tanto volgare, gli invitti trionfi e le candide palme di Francesco Sforza, e le ineffabili virtù della vostra famosissima madre? ai quali non si vedrà più simile al mondo fino al nostro novissimo die. Voi adunque, la quale, splendidissima del loro sole, non tralignate da quelli, ed avete speranza ed alto soggetto di scrivere, accetterete benignamente, con quella fede che a voi viene, la novella nostra, acciocchè io non faccia più lungo esordio a sì picciola operetta; e leggendola alcuna volta, vi ricorderete di Luigi Pulci e della sua frottola. Il quale ferventissimo servidor vostro e dello illustrissimo signor duca di Calavria, a voi benemerito sposo, ed al tutto dignissimo del nome del suo eccellentissimo avolo, si raccomanda umilmente alla vostra inclita signoria; la quale in questa vita e nell'altra in cielo felicemente vi conservi.

È da sapere che, al tempo che papa Pio era a Corsignano, accadè in Siena sconcia e ricordevole smemorataggine. Esso veramente dignissimo e sommo pontefice, e non immerito del famosissimo Troiano, era venuto a rivedere e redificare il suo antico nido, che avrà eterno nome da quello. Già si manifestavano i superbi palagi e gli altri edificii, i quali non potevano pareggiare l'alte mura; e la fama era divulgata per tutto della città Pia. Ma sopra tutto Siena era in su lo scoppiare di boria e di maraviglia; ed aveva un suo cittadino, il quale ancora è vivo, ed è mercatante assai riputato fra gli altri. Questo era da' suoi primi anni stato molto compagno e domestico d'Enea Piccolomini, ed avevano consumato insieme gran parte della fanciullezza, e fatto delle cose che richiedeva l'età e 'l paese. Per che sentendo le maraviglie di Corsignano e del papa, desiderava

d'andare un dì a visitarlo, e riconoscere l'amicizia vecchia. E ricercava con tutti i suoi pensieri, come e' potesse prima mandargli a donare qualche cosa accomodata; e molte volte pensò di mandargli una testuggine, che aveva molto bella; dipoi per consiglio della fante si stolse, ed avrebbe in quel tempo comprato ad ogni prezzo uno spinoso, o qualche simile pazzia. E per avventura in quel dì messer Goro venne a Siena; la qual cosa come il prefato sentì, si rallegrò tutto, e parevagli che Dio glie le avesse mandato per consigliarsi da lui del dono, e per avere qualche mezzo che lo introducesse a notizia al papa, sapendo quanto valeva e poteva appresso alla sua santità, per non andare così scusso a ricordare cose molto intarlate e vecchie. E andollo subito a visitare, e fattosi appena motto, disse la prima parola: Ch'è di chel santino uomo di messer Enea? è egli vero che sia fatto papa? abbiamo già bevuto insieme cento mezzette. I' voglio andare a vederlo, e ricordargli dei mostaccioni che io gli diedi nel Fontegaia, quando io gli feci cadere il biezo. Ma egli era allora il più dolce zuccherello del mondo. E, dopo molte sciocchezze, volle che messer Goro gli promettesse andar la sera a cena con lui, e messer Goro accettò; e partitosi e tornato a casa, ebbe de' suoi amici consiglio, ed ordinò di fargli onore assai, e pararono la casa molto riccamente; poi si disputò delle vivande, e fu allegato tra loro de' pavoni con le penne, che avevano più volte inteso già a Roma, ed ancora a Firenze, essere stati dati al convito; ma quasi l'avevano come un sogno, senza sapere in che modo s'avessero adattare, se non lessi nell'acqua; ed accordaronsi di così fare. Ma non si trovando pavoni, se n'andarono in sul campo dove si vendevano l'altre cose, e tolsero due oche salvatiche, che erano quivi a vendere, parendo loro ch'elleno con le pavonesse avessero assai similitudine, per certe penne che hanno nelle ali, e da pòtere facilmente con esse ingannare messer Goro. Levato loro i piedi e 'l becco, portarono quelle a casa, e messe nel calderotto a bollire con tutte le penne; prepararono molte altre vivande a lor modo. Venne adunque la sera messer Goro, e menò alcuno cortigiano, e fu ricevuto molto allegramente dal suo convitatore, e menollo, come si fa, veggendo la casa parata. E vennevi un poco di disgrazia, anzi che no, per far bene; perchè egli aveva messo l'arme del papa sopra l'uscio della cucina, e quella di messer Goro era dentro l'acquaio; la quale volendo mostrargli, alzò tanto la lucerna ch'egli avea in mano, che a salvamento gli rimboccò tutta intiera una gran lucernata d'olio sopra un rosso mantello; di che

fu un poco di scandalo, e parvegli aver mal fatto, e trassegliele subito di dosso, e lasciollo per alquanto in giubberello in sala molto pulito; e corso in camera, gli portò una sua cioppa lunga da verno, foderata di neri e grossi castroni; e misegnene in dosso; la qual cosa messer Goro, avvegna che fosse di state, e molto caldo, come savio si comportò, conosciuto la sua buona fede. E fu ordinato in tanto da lavarsi le mani, e poselo messer Goro in testa di tavola, dipoi altri cortigiani ch'erano venuti con lui, e beccarono molte torte buone marzapane a principio. Dipoi fu portato a messer Goro un piatello dov'erano i pavoni senza becco; ed ordinato uno che tagliasse, il quale non essendo più pratico a simile uffizio, gran pezzo s'affaticò a pelare, e non puotè far sì destro, che non empiesse la sala e tutta la tavola di penne, e gli occhi e la bocca e 'l naso e gli orecchi a messer Goro e a tutti: la quale semplicità conosciuta, tacquero, e tolsero dall'altre vivande alquanti bocconi, per non guastare l'ordine, e di nuovo cacciarono giù penne secche. Per questa sera sarebbono stati buoni sparvieri ed astori. Levata poi questa maledizione di tavola, vennero molti arrosti, pure con assai comino; ma ogni cosa si sarebbe perdonato, se non avessero all'ultimo fatto un poco di errore, e per isciocchezza presso che un brutto scherzo a messer Goro ed agli altri ch'erano con lui la sera. Conciossia cosa che 'l padrone della casa con suoi consiglieri, per onorare più costoro, avevano ordinato un piatello di gelatina a lor modo, e vollono farvi dentro, come si fa alle volte a Firenze o altrove, l'arme del papa e di messer Goro con certe divise, e tolsero orpimento, biacca, cinabro, verderame ed altre pazzie, e fu posta innanzi a messer Goro per festa e cosa nuova; e messer Goro ne mangiò volentieri, e tutti i suoi compagni, per ristorare il gusto degli amari sapori del comino e delle strane vivande, pensando che cotai cose fossero, come è usanza in ogni buon luogo, di zafferano, di latte, di mandorle, di sandarli e di sughi d'erbe, e simili cose. E per poco mancò poi la notte che non distendessero le gambe alcun di loro, e massimamente messer Goro ebbe assai travaglio di testa e di stomaco, e rigittò forse la piumata delle penne salvatiche. Dopo questa vivanda diabolica o pestifera vennero assai confetti, e fornissi la cena; e l'oste s'accostò a messer Goro, ed appoggiossigli in sulle spalle e in sul capo, e stettegli tutta sera addosso. Sì che tra questo e la cioppa lunga e sconvenevole, lo fece tutta sera trafelare di caldo, e cicalò per un tratto del papa a suo modo; e intanto fece fare le bisciaccole a due suoi citto-

letti, quello che noi chiamiamo a Firenze l'altalena, e a Pisa anciscocolo, a Colle il pendoio, a Roma la prendifendola, a Genova lo balsico, a Napoli la salimpendola, e a Milano lidoca, acciocchè meglio intendiate; che gli parve un giuoco molto terribile. Ma poi che fu consumato gran pezzo della notte, essendo in più modi stracchi messer Goro e gli altri delle pazzie di costui, tolsero licenza, e andaronsi a casa loro, dove ebbero la mala notte, e pentironsi più d'una volta della cena. Ma certo, a colui che l'avea fatta, parve ch'ella fosse andata troppo bene, salvo che della gran lucernata, la quale se n'aveva messer Goro portata in sul mantello; e parvegli a suo giudizio che fosse stata cosa molto magnifica quella spennazzata dell'oche lesse. E ripreso da questo animo, e per le parole di messer Goro, uscì l'altra mattina per tempo della città, e andò a un suo cioccio per assestare sue faccende, e per potersi poi qualche dì stare a Corsignano con più agio. Ora, perchè la fortuna è molto sagace, al mio parere, truova tutti gl'ingegni quando vuole fare impazzare uno a suo modo, accadè che tornandosi il medesimo dì in verso Siena questo uccellaccio, trovò un altro uccello più strano di lui, ed era un contadino nella strada poco innanzi, ed aveva preso un picchio, e portavalo a vendere a Siena, ciò è quello ch'è quasi verde, con certe penne rosse al capo, il quale con lungo becco suole molto perseguitare le formiche; di che i nostri poeti hanno favoleggiato e detto, che e' fu uno antico re d'Italia, chiamato Pico, che si convertì in questo uccello, e riserba ancora il nome e i fregi del reale ammanto. Il quale come costui vide, parvegli un papagallo, e pensando ch'era dono da mandarlo al papa, disse a colui che l'aveva in mano: Dove porti tu quel papagallo? per che il villano fu più mascagno di lui, ed avvedutosi della sua sciocchezza, sapendo che i papagalli erano molto stimati, rispose che lo portava a donare a un suo amico, e lasciossi un poco pregare, poi glie lo concedette in vendita per tre lire; e ritornossi indietro, parendogli assai bene aver fornito la sua giornata. Il nostro pazzarino se n'andò in Siena con questo uccello tutto lieto, e parvegli quello avere imbolato, e fece ordinare la gabbia, e dipingere con l'arme de' Piccolomini e con molte gentilezze, e misevi dentro questo papagallo a suo modo, e lasciollo stare due o tre dì per boria in luogo pubblico a bottega del dipintore, acciocchè ognuno lo potesse vedere. E certo che tutta Siena ebbe spazio di vederlo; e fu gran meraviglia tra tanto popolo, in tanta e sì degna città, non fosse un solo più pratico che gli altri che conoscesse s'egli era un picchio, o un

papagallo. Tanto che finalmente mandò questa gabbia con questo uccello di peso a Corsignano, e fu presentato al papa per parte del suo amico nominatamente per un papagallo; e non poteva giungere più a tempo. Imperocchè messer Goro era a punto tornato in quelli dì a Corsignano, e raccontato la novella alla santità del papa, e a tutta la corte, della cena e della gran lucernata, e della paura ch'egli ebbe la notte, e veggendo questa altra pazzia di questo uccello scambiato al papagallo, si diede tanto più tosto pace de' suoi casi. Ma avvenga che tanta purità facesse assai ridere il papa e tutti i cortigiani, nondimeno era in Siena ferma opinione che fosse stato un papagallo. E per tutta la città si metteva pegni, e faceva scommesse. E così durò questa danza un mese o più, che a Corsignano si rise, e a Siena si disputò di quello uccello, e troverebbesi ancora tutto dì, massimamente con coluí che lo mandò. Il quale, non molti dì dopo il dono, andò a visitare il santo padre, e fu veduto volentieri, e stettesi alquanti dì a suo piacere. E veduto il papa, sì gli corse addosso come un pazzo, e ricordògli tante mezzette e tanti mostaccioni, e disse tante pazzie, che di nuovo e da capo si rise, e ricevette infine la sua benedizione, e ritornossi a Siena tutto consolato del papa e di Corsignano, e sopra tutto del suo uccello. Lo quale lo giurerebbe ancora che fosse così certo stato un papagallo, come se l'avesse tratto con le sue proprie mani del nido, donde si dice che vengono, lungo le riviere del Nilo.

FINE DELLA NOVELLA DI L. PULCI.

NOVELLA PIACEVOLISSIMA

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI

Belfagor arcidiavolo è mandato da Plutone in questo mondo con obbligo di dover prender mogliere. Ci viene, la prende; e non potendo sofferire le superbia di lei, ama meglio ritornarsi in inferno, che ricongiungersi seco.

Leggesi nell' antiche memorie delle fiorentine cose, come già s'intese per relazione d'alcuno santissimo uomo, la cui vita, appresso qualunque in quelli tempi viveva, era celebrata, che standosi astratto nelle sue orazioni vide, mediante quelle, come andando infinite anime di quelli miseri mortali, che nella disgrazia di Dio morivano, allo inferno, tutte o la maggior parte si dolevano, non per altro, che per aver tolta moglie, essersi a tanta infelicità condotte. Donde che Minos e Radamanto insieme con gli altri infernali giudici n'avevano maraviglia grandissima; e non potendo credere queste calunnie, che costoro al sesso femineo davano, esser vere, e crescendo ogni giorno le querele, ed avendo di tutto fatto a Plutone conveniente rapporto, fu deliberato per lui d'aver sopra questo caso con tutti gl'infernali principi maturo esamine, e pigliarne di poi quel partito che fosse giudicato migliore per iscoprire questa fallacia, e conoscerne in tutto la verità. Chiamatoli adunque a concilio, parlò Plutone in questa sentenza: Ancor che io, dilettissimi miei, per celeste disposizione, e per fatal sorte al tutto irrevocabile, possegga questo regno, e per questo io non possa essere obbligato ad alcuno giudizio o celeste o mondano, nondimeno, perchè gli è maggior prudenza di quelli che possono più, più sottomettersi alle leggi e più stimare l'altrui giudizio, ho deliberato esser da voi consigliato, come in un caso, il quale potrebbe seguire con qualche infamia del nostro imperio, io mi debba governare; perchè, dicendo tutte l'anime degli uomini che vengeno nel nostro regno, esserne stato cagione la moglie, e parendoci questo impossibile, dubitiamo che

dando giudizio sopra questa relazione, non possiamo essere calunniati come troppo crudeli; e non ne dando, come manco severi, e poco amatori della giustizia. E perchè l'uno peccato è da uomini leggieri, e l'altro da ingiusti, e volendo fuggire quelli carichi che dall'uno e dall'altro potrebbono dependere, e non trovandone il modo, vi abbiamo chiamati, acciocchè consigliandone ci aiutiate, e siate cagione che questo regno, come per lo passato è vivuto senza infamia, così per l'avvenire viva. Parve a ciascheduno di quelli principi il caso importantissimo e di molta considerazione; e concludendo tutti come egli era necessario scoprirne la verità, erano discrepanti del modo. Perchè a chi pareva che si mandasse uno, a chi più, nel mondo, che sotto forma d'uomo conoscesse personalmente questo esser vero. A molti altri pareva potersi fare senza tanto disagio, costringendo varie anime con vari tormenti a scoprirlo. Pure la maggior parte consigliando che si mandasse, s'indirizzarono a questa opinione. E non si trovando alcuno che volontariamente prendesse questa impresa, deliberarono che la sorte fosse quella che lo dichiarasse. La quale cadde sopra Belfagor arcidiavolo, ma per l'addietro, avanti che cadesse dal cielo, Arcangelo; il quale ancora che mal volentieri pigliasse questo carico, nondimeno costretto dallo imperio di Plutone, si dispose a seguire quanto nel concilio s'era determinato, ed obbligossi a quelle convenzioni che fra loro solennemente erano state deliberate; le quali erano, che subito a colui che fosse per questa commissione deputato fossero consegnati centomila ducati, co' quali doveva venire nel mondo, e sotto forma d'uomo prender moglie, e con quella vivere dieci anni; e dopo, fingendo di morire, tornarsene; e per isperienza far fede a' suoi superiori quali sieno i carichi e le comodità del matrimonio. Dichiarossi ancora, che durante detto tempo e' fusse sottoposto a tutti li disagi ed a tutti quelli mali che sono sottoposti gli uomini, e che si tira dietro la povertà, le carceri, la malattia ed ogni altro infortunio nel quale gli uomini scorrono, eccetto se con inganno o astuzia se ne liberasse. Presa adunque Belfagor la condizione e i danari, ne venne nel mondo, ed ordinato di sue masnade cavalli e compagni, entrò onorevolissimamente in Firenze, la qual città innanzi a tutte l'altre elesse per suo domicilio, come quella che gli pareva più atta a sopportare chi con arte usuraria esercitasse i suoi danari; e fattosi chiamare Roderigo di Castiglia, prese una casa a fitto nel borgo di Ognissanti. E perchè non si potesse rinvenire le sue condizioni, disse essersi da picciolo partito di Spagna, e itone in Soria, ed

avere in Aleppe guadagnato tutte le sue facultà, donde s'era poi partito per venire in Italia a prender donna in luoghi più umani, e alla vita civile e all'animo suo più conformi. Era Roderigo bellissimo uomo, e mostrava una età di trent'anni; ed avendo in pochi giorni dimostrato di quante ricchezze abbondasse, e dando esempi di sè d'essere umano e liberale, molti nobili cittadini, chè avevano assai figliuole e pochi danari, se gli offerivano; tra le quali tutte Roderigo scelse una bellissima fanciulla, chiamata Onestà, figliuola di Amerigo Donati, il quale n'aveva tre altre insieme con tre figliuoli maschi, tutti uomini, e quelle erano quasi che da marito. E benchè fusse d'una nobilissima famiglia, e di lui fosse in Firenze tenuto buon conto, nondimeno era, rispetto alla brigata ch'aveva ed alla nobiltà, poverissimo. Fece Roderigo magnifiche e splendidissime nozze, nè lasciò indietro alcuna di quelle cose che in simili feste si desiderano, essendo, per la legge che gli era stata data nell'uscire dello inferno, sottoposto a tutte le passioni umane. Subito cominciò a pigliar piacere degli onori e delle pompe del mondo, ed aver caro d'esser laudato tra gli uomini; il che gli recava spesa non picciola. Oltre a questo non fu dimorato molto con la sua monna Onesta, che se ne innamorò fuor di misura, nè poteva vivere qualunque volta la vedeva star trista, ed avèr alcuno dispiacere. Aveva monna Onesta portato in casa di Roderigo, insieme con la nobiltà seco e con la bellezza, tanta superbia, che non n'ebbe mai tanta Lucifero; e Roderigo, che aveva provata l'una e l'altra, giudicava quella della moglie superiore. Ma diventò di lunga maggiore, come prima quella si accorse dell'amore che il marito le portava; e parendole poterlo da ogni parte signoreggiare, senza alcuna pietà o rispetto gli comandava, nè dubitava, quando da lui alcuna cosa gli era negata, con parole villane ed ingiuriose morderlo; il che era a Roderigo cagione d'incredibil noia. Pur nondimeno il suocero, i fratelli, il parentado, l'obbligo del matrimonio, e sopra tutto il grande amore le portava, gli faceva aver pazienza. Io voglio lasciar le grandi spese, chè per contentarla faceva, in vestirla di nuove usanze, e contentarla di nuove foggie, che continuamente la nostra città per sua natural consuetudine varia, che fu necessitato, volendo star in pace con lei, aiutare al suocero maritare l'altre sue figliuole, dove spese grossa somma di danari. Dopo questo, volendo aver bene con quella, gli convenne mandare un dei fratelli in Levante con panni, ed un altro in Ponente con drappi, all'altro aprire un battiloro in Firenze; nelle quali cose dispensò la maggior parte delle sue fortune. Oltre a questo,

nei tempi di carnesciali e di san Giovanni, quando tutta la città per antica consuetudine festeggia, e che molti cittadini nobili e ricchi con isplendidissimi conviti si onorano, per non esser monna Onesta all'altre donne inferiore, voleva che il suo Roderigo con simili feste tutti gli altri superasse. Le quali cose tutte erano da lui per le sopradette cagioni sopportate; nè gli sarebbono, ancor che gravissime, parute gravi a farle, se da questo ne fosse nata la quiete della casa sua, e s'egli avesse potuto pacificamente aspettare i tempi della sua rovina. Ma gl'intervenivano l'opposito, perchè con l'insopportabili spese l'insolente natura di lei infinite incomodità gli recava, e non erano in casa sua nè servi, nè serventi, che non che molto tempo, ma brevissimi giorni potessero sopportare. Donde ne nascevano a Roderigo disagi gravissimi, per non poter tener servo che avesse amore alle cose sue, e, non che altri, quelli diavoli, i quali in persona di famigli aveva condotti seco, piuttosto elessero di tornarsene in inferno a star nel fuoco, che viver nel mondo sotto l'imperio di quella. Standosi adunque Roderigo in questa tumultuosa e inquieta vita, ed avendo per le disordinate spese già consumato quanto mobile aveva riserbato, cominciò a vivere sotto la speranza de' ritratti che di Ponente e di Levante aspettava; ed avendo ancor buon credito, per non mancar di suo grado, prese a cambio; e girandogli già molti marchi addosso, fu tosto notato da quelli che in simili esercizi in mercato si travagliano. Ed essendo di già il caso suo tenero, vennero in un subito di Levante e di Ponente novelle, come l'uno dei fratelli di monna Onesta s'avea giocato tutto il mobile di Roderigo; l'altro tornando sopra una nave carica di sua mercanzia, senza essersi altrimenti assicurato, era insieme con quella annegato. Nè fu prima pubblicata questa cosa, che i creditori di Roderigo si ristrinsero insieme, e giudicando che fosse spacciato, nè potendo ancora scoprirsi per non esser venuto il tempo dei pagamenti loro, conclusero che fosse bene osservarlo così destramente, acciocchè dal detto al fatto di nascoso non se ne fuggisse. Roderigo dall'altra parte, non veggendo al caso suo rimedio, e sapendo quanto la legge infernale lo costringeva, pensò di fuggirsi in ogni modo; e montato una mattina a cavallo, abitando propinquo alla porta al Prato, per quella se ne uscì; nè prima fu veduta la partita sua, che il romore si levò fra i creditori, i quali ricorsi ai magistrati, non solamente coi cursori, ma popolarmente si misero a seguirlo. Non era Roderigo quando se gli levò dietro il romore, dilungato dalla città un miglio; in modo che vedendosi a mal

partito, deliberò, per fuggir più secreto, uscir di strada, e a traverso per li campi cercar sua fortuna. Ma sendo a far questo impedito dalle assai fosse che attraversano il paese, nè potendo per questo ire a cavallo, si mise a fuggire a piè, e lasciata la cavalcatura in su la strada, attraversando di campo in campo coperto dalle vigne e dai canneti, di che quel paese abbonda, arrivò sopra Peretola a casa Gio. Matteo del Bricca lavoratore di Giovanni del Bene, e a sorte trovò Gio. Matteo che recava a casa da rodere a' buoi, e se gli raccomandò, promettendogli che se lo salvava dalle mani dei suoi nemici, i quali per farlo morire in prigione lo seguitavano, che lo farebbe ricco, e gliene darebbe innanzi alla sua partita tal saggio, che gli crederebbe; e quando questo non facesse, era contento che esso proprio lo ponesse in mano ai suoi avversari. Era Gio. Matteo, ancorchè contadino, uomo animoso, e giudicando non poter perdere a pigliar partito di salvarlo, gliene promise; e cacciatolo in un monte di letame, il quale avea davanti alla sua casa, lo ricoperse con cannucce, ed altre mondiglie che per ardere avea ragunate.

Non era Roderigo appena fornito di nascondersi, che i suoi perseguitatori sopraggiunsero, e per ispaventi che facessero a Gio. Matteo, non trassero mai da lui, che l'avesse visto. Talchè passati più innanzi, avendolo in vano quel dì e l'altro cerco, stracchi se ne tornarono a Firenze. Gio. Matteo adunque cessato il rumore, e trattolo del luogo dov'era, lo richiese della fede data. Al qual Roderigo disse: Fratel mio, io ho con teco un grande obbligo, e lo voglio in ogni modo soddisfare; e perchè tu creda ch'io possa farlo, ti dirò chi io sono; e quivi gli narrò di suo essere, e delle leggi avute all'uscire d'inferno, e della moglie tolta; e di più gli disse il modo col quale lo voleva arricchire, che in somma sarebbe questo; che come si sentiva che alcuna donna fusse spiritata, credesse lui essere quello che le fusse addosso, nè mai se n'uscirebbe, s'egli non venisse a trarnelo; donde arebbe occasione di farsi a suo modo pagare da' parenti di quella: e rimasi in questa conclusione, sparì via. Nè passarono molti giorni, che si sparse per tutta Firenze, come una figliuola di messer Ambrogio Amedei, la quale aveva maritata a Buonaiuto Tebalducci, era indemoniata. Nè mancarono i parenti di farvi di quelli rimedi che in simili accidenti si fanno, ponendole in capo la testa di san Zanobi, ed il mantello di san Gio. Gualberto: le quali cose tutte da Roderigo erano uccellate. E per chiarir ciascuno, come il male della fanciulla era uno spirito, e non altra fantastica immaginazione, parlava latino, e disputava delle cose di

filosofia, e scopriva i peccati di molti, tra i quali scoperse quelli d'un frate che s'avea tenuta una femmina vestita ad uso di fraticino più di quattro anni nella sua cella; le quali cose facevano maravigliare ciascuno. Viveva pertanto messer Ambrogio mal contento, ed avendo in vano provato tutti i rimedi, aveva perduta ogni speranza di guarirla; quando Gio. Matteo venne a trovarlo, e gli promise la salute della sua figliuola, quando gli voglia donare cinquecento fiorini per comperare un podere a Peretola. Accettò messer Ambrogio il partito; dove Gio. Matteo, fatte prima dire certe messe, e fatte sue cerimonie per abbellire la cosa, s'accostò agli orecchi della fanciulla e disse: Roderigo, io sono venuto a trovarti, perchè tu m'osservi la promessa. Al quale Roderigo rispose: Io sono contento, ma questo non basta a farti ricco; e però partito ch'io sarò di qui, entrerò nella figliuola di Carlo re di Napoli, nè mai n'uscirò senza te. Faraiti allora fare una mancia a tuo modo, nè poi mi darai più briga. Detto questo, s'uscì d'addosso a colei, con piacere ed ammirazione di tutta Firenze. Non passò dopo molto tempo, che per tutta Italia si sparse l'accidente venuto alla figliuola del re Carlo, nè trovandosi il rimedio dei frati valevole, avuta il re notizia di Gio. Matteo, mandò a Firenze per lui; il qual arrivato a Napoli, dopo qualche finta cerimonia, la guarì. Ma Roderigo, prima che partisse, disse: Tu vedi, Gio. Matteo, io t'ho osservate le promesse d'averti arricchito, e però sendo disobbligo, io non ti sono più tenuto di cosa alcuna. Pertanto sarai contento non mi capitare più innanzi; perchè dove io t'ho fatto bene, ti farei per l'avvenire male. Tornato adunque a Firenze Gio. Matteo ricchissimo, perchè avea avuto dal re meglio che cinquanta mila ducati, pensava di godersi quelle ricchezze pacificamente, non credendo però che Roderigo pensasse d'offenderlo. Ma questo suo pensiero fu subito turbato da una novella che venne, come una figliuola di Lodovico VII re di Francia era spiritata; la qual novella alterò tutta la mente di Gio. Matteo, pensando all'autorità di quel re, e alle parole che gli aveva Roderigo dette. Non trovando adunque il re alla sua figliuola rimedio, e intendendo la virtù di Gio. Matteo, mandò prima a richiederlo semplicemente per un suo cursore; ma allegando quello certe indisposizioni, fu forzato quel re a richiederne la Signoria, la qual forzò Gio. Matteo ad ubbidire. Andato pertanto costui tutto sconsolato a Parigi, mostrò prima al re, come egli era certa cosa che per lo addietro avea guarita qualche indemoniata, ma che non era per questo ch'egli sapesse o potesse guarire tutti; perchè se ne trovano di sì perfida natura, che non

temono nè minacci, nè incanti, nè alcuna religione; ma con tutto questo era per far suo debito, e non gli riuscendo, ne domandava scusa e perdono. Al quale il re turbato disse, che se non la guariva, che lo appenderebbe. Sentì per questo Gio. Matteo dolor grande; pure, fatto buon cuore, fece venire l'indemoniata, ed accostatosi all'orecchio di quella, umilmente si raccomandò a Roderigo, ricordandogli il beneficio fattogli, e di quanta ingratitudine sarebbe esempio, se l'abbandonasse in tanta necessità. Al quale Roderigo disse: Deh! villano traditore, sì che tu hai ardire di venirmi innanzi? Credi tu poterti vantare d'esser arricchito per le mie mani? Io voglio mostrar a te ed a ciascuno, come io so dare e torre ogni cosa a mia posta; e innanzi che tu ti parta di qui, io ti farò impiccare in ogni modo. Donde che Gio. Matteo, non veggendo per allora rimedio, pensò di tentare la sua fortuna per un'altra via; e fatto andar via la spiritata, disse al re: Sire, come v'ho detto, e' ci sono di molti spiriti che sono sì maligni, che con loro non s'ha alcun buono partito, e questo è un di quelli; pertanto io voglio fare un'ultima sperienza, la quale se gioverà, la V. M. ed io aremo l'intenzione nostra; quando non giovi, io sarò nelle tue forze, ed arai di me quella compassione che merita l'innocenza mia. Farai pertanto fare in su la piazza di Nostra Donna un palco grande, e capace di tutti i tuoi baroni e di tutto il clero di questa città; farai parar il palco di drappi di seta e d'oro; fabbricherai nel mezzo di quello un altare; e voglio che domenica mattina prossima tu col clero, insieme con tutti i tuoi principi e baroni, con la real pompa, con isplendidi e ricchi abbigliamenti convegniate sopra quello, dove, celebrata prima una solenne messa, farai venire l'indemoniata. Voglio, oltre a questo, che dall'un canto della piazza sieno insieme venti persone almeno che abbiano trombe, corni, tamburi, cornamuse, cembanelle, cemboli, e d'ogni altra qualità romori; i quali, quando io alzerò un cappello, dieno in quegli instrumenti, e sonando ne vengano verso il palco. Le quali cose, insieme con certi altri secreti rimedi, credo che faranno partire questo spirito. Fu subito dal re ordinato tutto; e venuto la domenica mattina, e ripieno il palco di personaggi e la piazza di popolo, celebrata la messa, venne la spiritata condotta in sul palco per le mani di due vescovi e molti signori. Quando Roderigo vide tanto popolo insieme e tanto apparato, rimase quasi che stupido, e fra sè disse: Che cosa ha pensato di fare questo poltrone di questo villano? Cred'egli sbigottirmi con questa pompa? Non sa egli ch'io sono uso a vedere le pompe del cielo e le furie dello inferno? Io lo ca-

stigherò in ogni modo. E accostandosegli Gio. Matteo, e pregandolo che dovesse uscire, gli disse: Oh! tu hai fatto il bel pensiero. Che credi tu fare con questi tuoi apparati? Credi tu fuggir per questo la potenza mia e l'ira del re? Villano ribaldo, io ti farò impiccare in ogni modo. E così ripregaudolo quello, e quell'altro dicendogli villania, non parve a Gio. Matteo di perder più tempo; e fatto il cenno col cappello, tutti quelli ch'erano a romoreggiar deputati diedero in quelli suoni, e con romori che andavano al cielo ne vennero verso il palco. Al qual romore alzò Roderigo gli orecchi, e non sapendo che cosa fusse, e stando forte maravigliato, tutto stupido domandò Gio. Matteo che cosa quella fosse. Al quale Gio. Matteo tutto turbato disse: Oimè! Roderigo mio, quella è la moglie tua, che ti viene a ritrovare. Fu cosa maravigliosa a pensare quanta alterazione di mente recasse a Roderigo sentir ricordare il nome della moglie; la qual fu tanta, che non pensando s'egli era possibile o ragionevole che la fosse dessa, senza replicar altro, tutto spaventato se ne fuggì, lasciando la fanciulla libera; e volle più tosto tornarsene in inferno a render ragione delle sue azioni, che di nuovo con tanti fastidi, dispetti e pericoli sottoporsi al giogo matrimoniale. E così Belfagor tornato in inferno, fece fede de' mali che conduce in una casa la moglie; e Gio. Matteo, che ne seppe più che 'l diavolo se ne ritornò tosto lieto a casa.

FINE DELLA NOVELLA DI N. MACHIAVELLI.

NOVELLA

DI

LUIGI ALAMANNI

Alla magnifica sua signora

LA SIGNORA MADAMA

BATINA LARCARA SPINOLA

Bianca, figliuola del conte di Tolosa, ricusa di sposare il figlio del conte di Barcellona per un atto di avarizia praticato dal giovine al convito delle nozze. Il padre di lei, avendone fatto prima solenne promessa alla moglie, non può costringerla a farlo, benchè da simil parentado seguir ne dovesse la pace fra questi due signori, dopo molti anni di fiera nimicizia. Strano accidente avvenuto, per cui Bianca, senza saperlo, divien moglie del giovane, che per suo amore si era finto mercatante di gioie. Lunghi e penosi travagli da lei sostenuti con virtuosa costanza. In fine soddisfatto il marito della vendetta presasi pel fatto rifiuto, le manifesta l'esser suo, e si vivono lietamente lungo tempo insieme.

Vanamente e fuor d'ogni dovere parlan coloro, magnifica mia signora, i quali affermano le forze della natura esser di più valore che quelle d'amore. Della qual cosa se io volessi tutte quelle ragioni ed esempli mettere avanti, che ci sono da dire, di troppa noia a vostra signoria, ed a me di troppa fatica sarei cagione: ma in luogo di tutto mi piacerà solo di mostrarvi un vicino e moderno esemplo di me medesimo. A me, comecchè dalla natura siano state negate molte di quelle doti di che ad infiniti è stata larghissima donatrice, sì mi ha ella, più che altro forse, tolto il dono della memoria, la quale siccome è allo apprendere tardissima, così è velocissima a lasciare. Non pertanto avend'io nei giorni passati udito da vostra signoria raccontare una o novella, o istoria, non meno piacevole, che piena di saggi ammaestramenti, mi entrarono con tanta forza nell'animo i detti di quella,

che in un momento scolpiti dentro, in eterno, malgrado della natura, ivi si resteranno.

E chi altri di ciò è stato cagione se non amore? il quale, posciachè di me medesimo fece un dono, benchè indegno, a vostra signoria, non solo l'arte della memoria, ma cose altre senza fine mi ha fatte apprendere, e si farà egli ancora. Ma riservando questo ad altro tempo, intendo al presente di scrivere e la novella stessa, e le parole medesime dette da vostra signoria, acciocchè io non sia ad altrui avaro ed invidioso di tanto diletto; dimandando umilmente perdono a quella se, tratta dalle qualità delle persone e de' luoghi, arà la mia penna alquanto più di licenza presa scrivendo, che la sua lingua non fece parlando; non reputando per tutto questo in parte alcuna macchiata la invitta onestà vostra. Ma dalla mia novella a' ragionamenti di vostra signoria arà quella differenzia che si trova da una persona viva ad una imagine: in questa soli si posson comprendere i lineamenti, le fattezze, i membri; in quella, oltre a tutte queste cose, i motti, i sembianti, gli atti, e quella venere che più d'ogni altro estimarono gli antichi saggi. Ma in ciò usando io l'uffizio del pittore, e non della natura, alla mia impromessa verrò brevemente, incominciando.

Dico adunque che, la Linguadoca non ancor ridotta sotto le insegne de' Gigli d'oro, fu in Tolosa un conte chiamato Renato, il quale siccome in molte altre cose era di molto alla natura tenuto, sì gli era ancor più che in altro in avere i più belli e meglio accostumati figliuoli che principe di Francia; ed oltre a due maschi, ne aveva una femina minor di tutti, tenuta da quanti mai la videro una delle più belle, sagge e graziose damigelle che in que' tempi fusser vedute. Solo ebbe in questo non molto favorevole il cielo, che vivendo egli contentissimo di una sua donna, sorella in quei tempi del conte di Provenza, fu per morte, non arrivando ella ancora alla fine di trentacinque anni, privato della sua compagnia con acerbissimo suo pianto e di tutto il paese. La quale venendo a morte, chiamando a sè il conte suo marito, poichè umilmente gli ebbe domandato perdono di quelle offese che per avventura fatte non gli avea giammai, gli raccomandò, tutta di lacrime piena, i suoi figliuoli, ma sopra tutti la figlia, il cui nome fu Bianca, soggiugnendo che per ultimo dono che in questa vita le dovea fare, fusse una giustissima impromessa con animo infallibile di non mancare; e quest'era di non maritar la figlia ad alcuno, quantunque fusse il re di Francia medesimo, di cui ella prima avendolo e veduto e considerato,

non si contentasse, aggiugnendo che a giovinetta figlia non può farsi più bel presente, quanto il donarle libertà di eleggersi secondo il suo animo quella compagnia di cui deve esser sempre, e la qual non si può se non con vergogna rompere o con morte. Il conte, udite le amorevoli e giuste domande della carissima donna, e considerato che quelle dovevan esser l'ultime parole di lei, e di lui l'ultime grazie che le doveva concedere, con non meno lacrime che giuramenti le donò la fede in pegno che così sarebbe fatto, com'ella voleva; appresso confortandola (avvenga che più di ricevere che di porger conforti avesse mestiero), vide nelle sue braccia partirsi l'anima dallo amato corpo, il qual poscia onoratamente, quale a tal principessa si conveniva, ebbe sepoltura nella maggior chiesa di Tolosa, come ancor si può vedere. In questi tempi medesimi, la Catalogna non venuta ancora in mano del re d'Aragona e di Castiglia, era conte di Barcellona uno chiamato don Ferrando, il quale e per la vicinità, e per la concorrenza di gloria ebbe lungamente guerra col conte di Tolosa; ed infra loro, quando a danno dell'uno e quando a danno dell'altro, aiutato questo dal re di Spagna, e quello dal re di Francia, furono battaglie senza fine, e oltre a modo sanguinose: pure siccome noi veggiamo ogni giorno avvenire che le guerre incominciate intra' principi da vana e mal considerata ambizione, trovano ultimamente termine per istanchezza e povertà di ognuna delle parti; così questi, tardi e con danno comune accortisi che il lor guerreggiare altro insomma non era che delle sue povertà arricchire i vicini e dar contento agl'inimici, disposero insieme di prender quello appuntamento che di meno vergogna e danno fu giudicato da quelli che a tal pace si adoperarono. E per meglio fermar la fresca amicizia, fu detto che cosa sarebbe molto convenevole che quelle antiche armi che si erano con nuova pace addormentate, si dovessino con nuovo parentado ancidere in eterno; considerato massimamente, che siccome il conte di Tolosa intra tutti i suoi figliuoli ne aveva una sola femina, così a quello di Barcellona intra i suoi, che tre erano, un solo maschio era rimaso. Fu dunque di poche parole mestiero al maritaggio, essendo obbligato in dota, come vogliono molti, Salsa e Perpignano; e come altri, pur danari ed oro; i quali dal conte di Provenza in quei tempi per il buon governamento di Romeo in ricco stato montato, gli furono prestati sopra alcune sue terre vicine di Arli e Terrascone. Conchiuso adunque tutto, null'altro in ciò mancava; se non che il Tolosano, non dimenticata l'impromessa fatta alla moglie, disse di tutto esser in punto, sì veramente che

i costumi del giovane conte piacessino alla figlia, alla quale era per fede legato di non mai senza piacer suo maritarla. Parve questa a ciascuno cosa leggiera, e nessuno per questo avea punto meno speranza, conciossiachè costui, oltre all'avere e ricchezze e nobiltà a lei non disconvenevole, tanto era bello, tanto virtuoso e di così rari ed onorati costumi ripieno, quanto alcun altro, non dico principe, che sono corvi bianchi, ma privato gentiluomo che de' suoi tempi in tutta l'Europa si trovasse: cosa forse malagevole a credere che in Barcellona fosse nato; ma ben fu ed è ancora come miracolo narrato, perocchè nè avanti nè appresso niuno a lui simile in quelle parti fu veduto giammai, nè è chi speri di vedere ancora. Questi adunque dal padre alle novelle nozze, già per tutto il paese aspettate e quasi del tutto preste, fu con gran pompa e bella ed onorevol compagnia mandato a Tolosa, dove con quello onore ed amore fu ricevuto, che a grandissimo signore e carissimo figliuolo s'appartiene, non lasciando alcuna indietro delle cortesie francesche e delle cirimonie spagnuole, le quali per la vicinità dell'uno e dell'altro luogo ottimamente in quei tempi sapevano usare: e cessati tutti gli altri primi onori, gli fu nel palazzo davanti presentata la bella figliuola ornata regalmente. Questa, che le meravigliose sue bellezze aveva di rara leggiadria e d'alte maniere adorne, con sì piacevoli e con sì graziosi modi lo accolse, che di stupore e di amore e di dolcezza fece vinto restare il giovine conte; il quale, se prima per fama era di lei possedere venuto desideroso, per vista in un momento così infiammato ne divenne, che non sapeva aspettar più luogo nè tempo. La figlia, dal padre davanti di tutto informata, non con meno acuto ragguardamento lo andava a parte a parte misurando, che egli lei; ma questa con quella più vergogna e simulazione che alla donnesca modestia è richiesta, quegli con dicevoli maniere ad innamorato e a prencipe satisfaceva di lei gli occhi suoi. Appresso le prime accoglienze, furono messe le tavole, alle quali non mancò maniera alcuna o di cibi o di giuochi possibili di ritrovarsi in quella stagione e in quel luogo. Dato fine al sontuoso convito, secondo il costume del paese, furono loro avanti in ricchissimi vasi portati pomi granati, che bellissimi fanno in quella contrada, per lavar la bocca da' vari sapori de' molti cibi. Il conte avendone presi, qual di ciò fusse la cagione, avvenne che un sol grano, uscitogli della mano, cadde; la qual cosa vedendo, siccome egli medesimo poi, e molti altri de' riguardanti affermarono, per mostrar leggiadria e prestezza di mano, molto destramente quasi vicino a terra il

riprese ed il riportò in bocca. La novella sposa, o che i fati a ciò la sforzassino, o che pur l'atto in sè le fusse paruto a persona principale mal conveniente, molto nel suo cuore fu turbata, e così dentro l'animo tacitamente ragionava: Ecco quello che più volte aveva udito dire da chi per certo ne poteva parlare, che la Catalana era la più avara e la più stretta gente del Ponente; e sebbene in costui ho veduto alcune parti non degne della Catalogna, si potrebbe pur essere che ciò da lui artatamente fusse fatto come da persona che cerchi d'ingannare un'altra, antico e comune costume di Catalogna. E bene è d'intelletto povero colui che per qualche breve tempo almeno non sa vestirsi le maniere e parole di virtuoso, tanto che abbia a fine recato un suo disegno, per ritornarsi appresso al suo naturale; ma l'avarizia, siccome è madre e nutrice di tutti i vizi, così ancora, come già intesi da un mio maestro, ha questa occulta proprietà, che non si può ascondere da qualunque ancora ottimo simulatore. Conciossiacosachè colui che naturalmente è così fatto, non solo in dispensare il suo medesimo, ma nel vedere gl'inimici stessi troppo largamente distribuire le sue ricchezze sente più di noia, che un liberale in vedersi, non che altro, usurpare quanto abbia al mondo. E quando costui cotal sia (che senza dubbio cotal lo stimo, imaginando che chi in somma abbondanza è avaro d'un gran d'altrui, ben sarà ne' bisogni avaro di molto oro che suo sia) che adunque di me sarebbe? Qual maggior miseria ad una giovane nobile e di generoso spirito, che lo aver marito ricco ed avaro? Queste a se medesime son doglia e disperazione, ad altrui sollazzo e scherno. Tolghino gli Dei che ciò m'avvenga, che piuttosto mi viverò in questo modo fino agli ultimi giorni della mia vecchiezza, che viver con questo in continui dolori e penitenza del mio poco senno: e dica il mio vecchio padre quanto vorrà, chè io so ben che folle è colui che a preghiere d'altrui nuoce a sè stesso. E di così far del tutto infra sè deliberata, diede fine a' suoi pensieri. Venuta la fine di tutte le feste, il conte di Tolosa, con licenza del Catalano presa per mano la figliuola, ne andò in camera; e quivi, con que' paterni ammaestramenti che seppe, le chiese la sua volontà; a cui ella tutta deliberata animosamente rispose, piuttosto volersi così sempre dimorare sola, che in compagnia contraria a' suoi costumi. Udendo questo il vecchio padre, che tutto l'opposito estimava, fu il più dolente che mai fusse, pensando seco che dove ciò era ordinato a profitto e pace di tutto il paese, poteva leggiermente accadere che fusse ad eterna destruzione e guerra universale di tutti loro.

E domandata la figlia della cagione, ed avendola intesa, siccome di cosa frivola si prese a ridere, ed in tutti i modi che potè tentò di rimuovernela; ma tutto fu niente; perchè in ultimo ebbe da lei per fermissima risposta che, dove ella intendesse che, contro alla fede data alla madre, le dovesse esser fatta forza, con le proprie mani, piuttosto che acconsentirlo, e della vita e del futuro dispiacere si priverebbe. Il vecchio conte, ricordevole della impromessa fatta alla morta sua donna, e mosso dalla tenerezza della figliuola, quasi lacrimando, null'altro rispose, se non: Se così fermo ti giace nell'animo di fare, e così sia fatto; nè da me aspettare altra forza che quella che ti farai tu stessa. Ed uscito di camera, con quelle più onorevoli scuse che gli vennono in animo, e cortesi parole che seppe, discorrendo come sia al più fatto l'ingegno delle donne e delle figlie massimamente, e quanto ne' lor danni medesimi siano più ostinate, fece in ultimo intendere al conte di Barcellona, lei in alcuna maniera non esser contenta di queste nozze. Furono le presenti parole molto più, che acutissimi strali nell'animo del Catalano; e tanto più il trafiggevano, quanto meno ne aveva temuto, e più vicino gli era avviso d'essere a' suoi desii: nondimeno, serrando dentro il nascosto sdegno e dolore, alquanto amaramente sorridendo, rispose, questo non essere il primo caso avvenuto ed a lui ed a molti più di lui grandi avverso ai loro disegni; e che, poi che così era, con buona pace di lui pensava il giorno appresso di ritornarsene a Barcellona; e che in premio della fatica sostenuta di venir fin là, null'altro addimandava, se non d'intendere qual cosa più d'altra avesse in lui trovata la figlia che non le aggradasse per poter nell'avvenire meglio emendarsi. Il vecchio, vergognandosi parimente e di negarlo, e di dirlo, pur alla fine costretto, gliele disse: La qual cosa non senza ridere udita, rispose il Catalano: Quando più m'occorra di visitar novelle spose, vi andrò per innanzi in tempi che i pomi granati non sien maturi; posciachè a me, siccome a Cerere la figlia, hanno la moglie tolta: a questo aggiugnendo che egli pietosamente verso la sua donna e la sua figliuola operava, non volendo farle forza, e che per quello non dovesse dubitare che mancasse la vera novella pace ed amicizia tra lor fatta: ed entrò in altra materia di ragionare, finchè passò con poca sua satisfazione il primo giorno. L'altro appresso, celando il fiero animo contro alla donna, con assai dolce congedo e di lei e di tutti gli altri si dipartìo, e con le più grandi giornate che gli furon possibili si dirizzò verso Catalogna: ed arrivato dentro i confini de' suoi paesi, ivi licenziata la sua gran compa-

gnia, le fece intendere di volere andare ad una santissima devozione lunge dal cammino non molte leghe, la qual molti hanno creduto che fusse nostra Donna di Monferrato. E perciocchè a cotali peregrinaggi si convien deponer tutte le pompe e glorie del mondo, voleva, con seco soli due de' più fidi amici, compire il suo voto con quella più umiltà e zelo di Dio che potesse. Partitisi adunque gli altri tutti, e restato con due antichi compagni de' suoi segreti, aperto loro ogni disegno suo, lasciarono i cavalli, e si misono in cammino a piedi a ritornarsene verso Tolosa, avendo ognuno di loro vestito abito e forma diversa tutta dalla prima. Il conte s'era in maniera di gioielliere divisato, portando in braccio una di quelle cassette che tutto il giorno si veggono in Parigi portare, ed in tutta la Francia ed in Italia ancora, dove portano cose infinite e diverse a vendere, e le vanno domesticamente offerendo alle gentildonne ed a' gentiluomini, che senza altro affare conoscono. Così, comperate di molte gioie e cose d'oro di molto valore, ed alcune altre maniere di sottil mercanzie, empiè la sua cassa, mescolando pur tra esse qualcuna delle sue gemme (che molte ne avea portate e bellissime, per donare alla sposa quando sua fosse divenuta), ma non però tolse quelle di più gran pregio, acciocchè non fusse per troppo ricco riconosciuto per la contrada; e levatasi la barba, che allora era in Catalogna uso di portarsi, se n'entrò in Tolosa tutto solo con ferma speranza che quello dovesse essere il più vero modo che gli avesse la fortuna lasciato a dovere alcuna volta parlare e veder la sua donna. Così dalla mattina alla sera si andava per tutta Tolosa vendendo le sue merci a questo ed a quello, come gli veniva in sorte; ma più che in altra parte era sovente davanti il palazzo dove allora abitava il conte di Linguadoca, per vedere se fatto gli potesse venire di parlare una volta almeno a colei, che, tra per lo sdegno di poi, e per lo amor di prima, aveva in animo a tutte l'ore. Nè molto tempo passò, che una sera, essendo stato il caldo del giorno grandissimo, vide la bella figlia in abito bianco leggiadrissima sedersi sopra la sua porta in compagnia di molte, le più gran gentildonne di quel paese. Egli tutto tremante salutatele umilmente, domandò se piacer fusse d'alcuna della compagnia di comperar cosa ch'egli avesse, offerendo merci di somma bontà, e ragionevol prezzo.

La contessa e le gentildonne, siccome è usanza del paese, non disdegnando l'offerta fatta, a sè il chiamarono, e domandatolo che cose fussin quelle ch'ivi avea, se lo arrecarono in mezzo; e ciascuna per sè e tutte insieme pigliando chi questa e chi quella

cosa, in maniera lo dimandavano e stimolavanlo, ch'egli, che non era però il più pratico uomo del mondo in questo mestiero, non sapeva bene nè che nè a chi si rispondere, se non che pur sempre volgendo le parole alla contessa, il meglio che poteva dalle domande fatte si deliberava; ed avendo con assai buon mercato molte vendute loro delle sue cose che più erano aggradate, di quivi si dipartì, cacciandolo il vespro. Tenne questa maniera molto tempo, che quasi ogni giorno nella compagnia medesima si trovava; ed in breve così domestico era di tutte diventato, che loro era di gran sollazzo il divisar con lui, non senza invidia di tutti gli altri del suo mestiero, i quali sempre da tutte eran rifiutati, essendo da esse detto: Noi vogliam servar fede al nostro Navarro (chè in quel paese avea lor detto d'esser nato, non sapendo tanto sforzar la lingua, che per Francioso fusse estimato, e Spagnuolo non si voleva confessare). Avvenne dopo alquanti giorni, che vedendo il destro, il conte disse, senza esser da altri udito, ad una delle dame della camera della contessa, a quella che più gli parve e da lei amata ed a lui favorevole, ed a cui aveva qualche cortesia fatta delle sue mercanzie che aveva non molto lunge di là una delle più belle e più virtuose gioie che mai fussino al mondo nè viste nè udite; ma che non la portava in quella guisa per paese, dubitando che non gli fusse rubata, e che tanto gli era cara, che per la vita stessa non la venderebbe; e, senza più oltre parlare, qui si tacque, poco appresso indi partendo. Pareva alla cameriera ciascuna ora mill'anni di poter contare alla padrona quello che avea dal Navarro udito. E venuto il tempo di andare a dormire, mentre che ella l'aiutava spogliare, le narrò della gioia maravigliosa le bellezze e virtù, aggiugnendo pur, siccom'è usanza di loro sempre, alla verità qualche vantaggio, dicendo appresso che, se ella fusse nell'esser della contessa, troverebbe tanti e modi e vie, che senza fallo sarebbe sua, quantunque egli di non voler venderla fermato avesse, perciocchè ad ogni altra cosa fuorchè alla morte, è riparo; e con suo tanto lodarla, e confortarla, in tanta voglia ne accese la giovine figlia, che a null'altro pensò tutta la notte, e null'altro vide ne' suoi sogni che questa gioia; e la mattina, a pena venuto il giorno, commise alla donna che subito andasse a trovare il Navarro, e tanto lo pregasse in nome di lei e scongiurasse, che egli inducesse l'animo a venderla: la qual cosa pur non possibile a farsi, si adoperasse ella tanto, che almeno la potesse vedere; perciocchè forse diminuendosi per veduta quello che ella per fama estimava, ancora scemata sarebbe la voglia

che ella n'avea. Fu adunque la cameriera col Navarro, e gli contò tutto il fatto; della qual cosa egli lietissimo oltramodo, cominciò da capo a mostrar di farne la più grande stima del mondo; e se il giorno avanti l'aveva molto lodata, allora l'alzava fin sopra il cielo, con mille giuramenti di nuovo affermando che piuttosto della vita sarebbe cortese che di quella; ma che per la umanità e gentilezza di lei era ben di tanto contento ch'ella la vedesse, sì veramente che altri, ch'elleno due, non fusse là ov'egli la porterebbe. La cameriera, più oltra impetrar non potendo, per il meglio accettò questo; e posto con lui a che ora del giorno ciò dovesse farsi, se ne tornò alla contessa, e le disse il tutto. Venuto il tempo dato, arrivò il Navarro con la bella gioia da loro aspettata. Era questa una punta di diamante di così smisurata grandezza, e di così strana e bella forma, che mai forse a lei simile non si vide. Questa venne alle mani del vecchio conte di Barcellona, portata da certi corsari catalani, i quali andati erano rubando oltra lo stretto di Gibilterra verso l'isola della Madera, ed ivi la tolsono a certi Normandi per la cagion medesima in quei mari arrivati; e, come men di loro forti, gli privarono di tutta la preda fatta, e loro tennon prigioni: dicono questa esser dappoi stata lungamente in mano de' re di Napoli, ed al presente averla il gran Turco, che la tiene in maggior estimazione di quante ne abbia, che pur sono infinite. Venuto adunque, con quell'altezza di parole alla spagnuola e con mille proemii cominciò a magnificar la sua gioia davanti che mostrarla, facendole sopra la sua lealtà fede, che quella cosa, ch'egli meno in lei pregiasse, era la bellezza, tanto era grande la virtù d'essa: appresso facendosi grado della sua cortesia, dicendo che per altri non si sarebbe a ciò indotto, glieta mostrò, conchiudendo non per tanto che d'altro che di vista non le saria liberale. La contessa avendo la bellissima gioia in mano, quanto più minutamente la considerava, tanto più bella, siccome era, le pareva; ed un sì fatto desiderio le nacque di farla sua, che non poteva vivere; pur, senza troppo mostrarlo, la vagheggiava: poi pregò il Navarro che contento fusse di dirle che virtù ella avesse. A cui egli, dopo averlo alquanto negato, quasi il dirlo gli gravasse, così rispose: Signora, qualunque volta alcuno si trova in dubbio di dover prender partito di cosa che molto gli pesi, e riguardi qui entro, se il prender consigli deve portar profitto, vede questa pietra divenir così chiara, come se i solari raggi fussino in essa ascosi; se il no, più oscura diviene che notte senza luna. E sono stati di quelli che hanno voluto dire

che questa sia la pietra de' filosofi, da molti molto indarno cercata, benchè altri dalla archimia, e non dalla natura, fatta si pensan che sia: nè son mancati di quelli che hanno detto questa essere stata d'Alessandro Magno, senza la quale mai non si commise alla sorte della guerra, e poi di Giulio Cesare, per virtù della quale l'uno e l'altro fu chiamato invitto, come potete più volte avere udito: e così detto, ritolse la sua gemma, e prese commiato. Restata ella sola con la sua cameriera, disse più e più volte: chi più di me sarebbe felice, s'io possedessi così bella e così rara cosa? e la potessi ad ogni mia posta e portare e riguardare? E quando altra volta io fussi, come dal conte di Barcellona, dimandata in maritaggio, che beatitudine sarebbe la mia, avendone consiglio infallibile dalla mia gemma! E così dicendo, pregò ultimamente la sua cara cameriera che per amore di lei ritornasse al Navarro, ed adoprasse sì che gliele concedesse in vendita, e per quel pregio medesimo ch'egli sapria divisare. La cameriera, quantunque con niuna speranza, pure vi andò e la prima e seconda volta in vano, rifiutata da colui, che, non solo di venderla, ma di mostrarla altra volta a persona del mondo non sosterrebbe. Alla terza volta, parendo pur tempo di venire a quello che il primiero giorno avea disegnato, disse il Navarro: Madonna, poichè la importunità vostra, e la bellezza e la leggiadria della vostra signora hanno forza d'inducermi l'animo a dispogliarmi di così cara cosa, andate, e sì le rispondete, che io certamente gliela darò, ove a lei piaccia in pagamento di tenermi una notte sola a canto a lei così domesticamente come se suo marito io fussi; e quando ciò non voglia, sì le dite che nè danari nè altro premio me ne priveranno giammai; e che sia contenta di tòrre a sè questa voglia, ed a me questa noia. La cameriera riportò alla padrona la conclusione, aggiungendo che, se a ciò far non si volesse disporre, più non intendeva di spender parole e passi per quest'affare, perchè era ben certa che altro non gioverebbe. Crucciossi fieramente la contessa di queste parole, e come offesa nell'onore reputandosi, con isconci detti la disonesta prosunzion di colui minacciava, ardito di contaminare con le parole la onestà e grandezza sua; e con la cameriera ebbe di crucciose parole, che non gli avesse con ogni suo sforzo dimostrato quanto mal si conviene ad un suo pari usar tali parole verso di lei. La cameriera, un cotal poco sorridendo, rispose: Madama, quando io fui da prima mandata da lui, io mi pensai che l'ufizio mio fusse di dire ed a voi ed a lui quanto da ciascuna delle parti m'era imposto; e non mi sarebbe mai venuto

nell'animo che parte di quelle parole si dovessino riprendere e tacere. Or se voi siete malcontenta di quanto io vi ho riferito, la colpa è vostra, che non mi ricordaste, che dicendomi egli cotali parole, io dovessi e lui oltraggiare ed a voi non dirlo: benchè, quando da voi mi fusse stato imposto, io arei lasciato questo carico ad un altro; perciocchè di cose non ingiuste non saprei mai alcuno non dico punire, ma biasimare. Domeneddio si lascia pregare degl'ingiusti desiderii e de' giusti, e da' buoni e da' non buoni parimente: è ben vero che quegli esaudisce quando a lui pare, e non questi; sicchè io non sapeva che voi voleste esser da più di lui. Ed in che vi ha il Navarro offeso? Non sapete voi che il domandare non toglie e non dona? Voi siete troppo giovane, e non sapete ancora interamente conoscere il mal dal bene; ma se i vostri capelli fussino così bianchi come sono i miei, voi parlereste d'altra maniera. Ben si debbon dire sovente queste parole; ma dove, ed a chi? non qui; nè a me, nè a chi abbiate per vostra, ma agli uomini ed alle donne estrane, le quali, quantunque non ve le credano, pur vi aranno per saggia e per donna che ben sappia far l'arte nostra, cioè simulare: ma a me, che vostra son tutta, e non ho altro bene che voi, non dite così; chè so bene che il maggior onore e 'l più gran piacere che alle donne si possin fare, è il domandar loro quella cosa, la qual tolta, noi saremmo come giorno senza luce e mar senz'onde. Ma escusando la vostra tenera età, ed avendo dovuta pazienza della vostra ira, passerò in altro; e sì vi dico che se saggiamente voi contenterete di ciò il Navarro, e sì vi avrete per voi la bella gemma; ed a me pare che voi ne abbiate un buon mercato. E che diavol potreste voi dargli meno, che pagarla d'una moneta, della quale quanta più ne diamo, più ce ne resta da donare? Il peccato si debbe lasciar considerare alle pinzochere ed alle vecchie che non hanno altro a fare, e non alle giovani che hanno mill'anni di tempo a ripentirsi con Domeneddio de' lor falli. Ed a quelle ancor si debbe lasciar considerare, che non hanno nè comodità nè voglia, nè di ciò son pregate. L'onore, se non è altro a perderlo, che far che s'intenda, faremlo di segreto, e non fia perduto. Io vi dico il mio parere come madre, e voi farete quello che giudicherete il migliore: ma di ciò vi avviso; che tanto più son savia, quanto più son vecchia; e molto mi duole che in voi non sia la mia volontà e 'l mio senno, o in me la vostra leggiadria, bellezza e grandezza di stato; delle quali tre, due ne saranno di qui a quarant'anni mancate; l'altra, che altro sarà che maggior pena e fatica? Questo gioielliere, ancorchè picciol mercante sia, al

volto, a' pensieri, alle maniere ed a tutto, molto più mi tira al gentiluomo che al suo mestiero. Or se voi non lo piglierete, arete ben per avventura fatto quello che vi sarà piaciuto, ma non quello che far dovreste. Con tali e molt'altre parole mordeva la giovane figlia la vecchia cameriera, aggiugnendo tant'altre ragioni e tante volte replicando, che quasi per istanca, quantunque duro e malagevole le paresse, dopo lungo negare, disputare e pensare, pur le disse la contessa: Or va, e fa quanto ti pare; ma ordina sì, che non sia più d'una notte, e quella cominci sì tardi, che non vi sia molto da portar per me disagio, e per te pericolo; posciachè quando tu incominci a dire una cosa, è forza o di farla, o di non aver mai posa da' tuoi fastidi. Non rispose altro a questo la cameriera; ma, tosto che potè, fu al Navarro, e seco ordinò che la seguente notte appunto in sul mattutino se ne venisse ad una porta d'un giardino di dietro, e gli divisò il tutto, e che seco portasse la gemma; e così fu fatto. La notte avendole il Navarro data la gioia, le disse di averne alcune altre non di men valore di quella, le quali per il pregio medesimo gliele serbava, piacendole: la qual cosa udita dalla cameriera, tanto fu d'intorno alla sua padrona, mostrandole che le cose fatte una volta non peggioravano di condizione fatte più volte, e che quel medesimo era uno che quattro; e seppe tanto ben fare, che, oltre alla punta del diamante, guadagnò un rubino bellissimo ed uno smeraldo, de' quali il Navarro disse l'uno aver virtù contra il veleno, l'altro contro alla peste, la qual d'ogni tempo è in Linguadoca, quantunque pur san Rocco di Mompellieri ne la difenda. Ma come il più delle volte avviene che quello che men si cerca più si trova, avvenne che alcune settimane appresso la contessa con gravissima sua doglia si sentì esser gravida; della qual cosa subito fu a consiglio con la cameriera, la quale a pazienza ed a far buon animo confortandola, disse che si dovesse ciò tener secreto, e che a tutto si troverebbe riparo; e che ella non era la prima, nè doveva temere d'esser l'ultima, a cui tal caso fusse avvenuto, che poi per pulcella sia stata maritata; e che se questa fusse cosa che facesse cadere i capelli a chiunque accadeva, la maggior parte delle femine del mondo porterebbono la scuffia. A cui la contessa, destatasi in lei quella generosità d'animo e grandezza che la sua nobiltà le apportava, rispose: Sia pur dell'altre quello che a lor pare; ma di me toglia Iddio che, poichè il primo errore non seppi fuggire, io il ricuopra con un secondo. Io non sarò giammai di persona, che credendosi di avere una cosa, con mie menzogne e giuramenti vani io gnene dia un'altra.

La penitenza voglio io che caggia sopra il peccatore, ed il frutto voglio donare a chi sparse il seme. Troppo ho seguiti omai i tuoi consigli: sicchè senza più consigliarmi, se punto ami di non mi offendere, va, e menami qui il Navarro; perciocchè, poscia che di così vile animo sono stata, che di lui mi son fatta, or tardi sarò di così grande, che con inganni non diverrò d'altrui; e son di tutto ferma di seguitar quel cammino al quale la fortuna, i tuoi torti consigli e la mia poca discrezione mi hanno indirizzato. La cameriera, conosciuto il deliberato animo della padrona, ed avendo più volte indarno tentato di rimuoverla, le menò il Navarro; il qual forse per aver più volte veduta e nel colore e nel volto cangiata la contessa, e divenuta più magra, siccome quegli che ne poteva dubitare e ne avea fatto ogn'opra, troppo ben s'era accorto della infermità sua. La contessa, benchè dal dolor vinta, nondimeno senza gettare pure una lacrima, e con forte animo, non come giovinetta figlia, ma come saggia donna e valorosa, così gli disse: Amico mio, posciachè la tua buona fortuna e la mia rea, ed il tuo molto avvedimento ed il mio poco, ne ha indotti a tale, che io nobilissimamente nata debba, non volendo ingannare Dio e gli uomini, divenir d'un gioielliere sposa; e tu, qualunque tu ti sia, debbi marito esser di una figlia di conte, ti prego che non voglia rifiutarmi, e di prendermi per tua ti disponga. Io mi trovo di te gravida, e non intendo per alcuna maniera, qui dimorandomi, essere ad altrui di noia e dispiacere, ed a me di doglia e di vergogna cagione; anzi son disposta, teco venendo e poveramente vivendo, piuttosto offendere in una sola parte questo misero corpo che ha fallito, che con agio di queste membra offender mille volte l'ora l'animo mio, e quello di molti altri insieme. Mettiti dunque in assetto, chè, davanti che domani venga notte, noi siamo di qui partiti; ed avendo io meco le tue gioie in compagnia di molt'altre delle mie, e con alquanti danari, ci andremo, quanto meglio sapremo, schermendo dalla fame, fino a tanto che io possa vedere per che mi abbino le stelle recata in questo mondo. Il conte di Barcellona, che non più Navarro chiameremo, quantunque di ciò lieto fusse oltra modo, siccome quegli che null'altro desiderava, nondimeno considerando seco, quando egli fusse veramente stato colui che ella pensava, a che talor conduce la fortuna altrui, e quanta forza abbia il cielo sopra di noi, e quanto spesso avvenga e come agevol sia ad ingannare le donne, comecchè astutissime lor paia essere, e più dell'altre le giovani figlie; ebbe di lei tanta compassione, che quasi fu per fare, così uomo com'era, e per

altrui, quello che per se medesima non si era degnata di fare ella, essendo donna, cioè di piangere: pur fermando il viso, e celando il suo animo, tutto quasi fra sè turbato, disse: Signora, io sono un vile e povero mercante, come potete ottimamente aver veduto; ma, avvenga che tale io sia, nondimeno l'animo mio è stato sempre di vivere e morire senza mogliera; però vi prego che a me non diate questa noia, ed a voi non procacciate questo disagio. Arebbe più avanti voluto parlare, ma la pietà di lei, ed il desiderio d'averla, ed il timore ch'ella non si pentisse, gli tolson le parole. A cui ella rispose: amico mio, altro non voglio dirti, se non che ti torni in mente, che al più beato uomo del mondo non sa la fortuna dare in tutto il suo vivere più d'una occasione simile a questa che or per mia disgrazia e tua ventura ti si appresenta; e guarda che ella non s'adiri contro al tuo poco senno, se gioielliere vorrai rifiutare colei per moglie che, non è molto tempo, ha rifiutato per marito il conte di Barcellona. Accesero queste ultime parole alquanto più dell'antico sdegno nell'animo del conte, ed alla vicina vendetta gli scaldarono la mente; per che egli senza più negare, poichè così pur le piaceva, d'essere ad ogni suo comandamento presto le fece risposta; sì veramente che ella in tutto si disponesse a menar vita come moglie di lui, e non come figlia di suo padre, camminando senz'altra compagnia ed a piedi, sì perchè al suo stato ed al costume antico di così far si richiedeva, sì ancora per meglio schivare i pericoli ne' quali incorre chi una figlia d'un conte lieva dalle proprie case, per menarla in paesi lontani. E non conosciuti, d'accordo, senza parlare a persona del mondo, fuorchè alla cameriera, che restò piangendo, vestiti in abito di pellegrini che andar volessino a S. Iacopo di Galizia, la notte appresso si dipartirono. Il romor per Tolosa e per tutto il paese fu grande, quanto a così fatto accidente si conveniva; ma non essendo chi questo imaginar potesse, fu chi pensò che ella, ispirata da Dio, in qualche santo monastero di monache fusse rifuggita. Perciocchè di quei giorni ch'ella di esser gravida s'era accorta, aveva molta più di divozione dimostrata di quello che soleva, schivando, quanto era in lei, tutte le compagnie, tanto che ciò fu a pensare molto leggieri: e la cameriera rimasa, che sola ciò sapeva, avea così ben ordinata una sua novella, di tutto mostrandosi mal contenta ed ingannata, che faceva a tutti creder che così fusse. Sicchè e per questa speranza che ne avevano, e perchè in poco di tempo furono fuor delle terre di Linguadoca, non furono ritrovati, quantunque molto cercati.

Lungo sarebbe a raccontare la faticosa e lunga prova che faceva in cammino lo innamorato e lieto conte della sua dogliosa e malcontenta donna; la quale per lo addietro non usata di andare in tutto l'anno quaranta passi a piedi, e quelli sostenuti da più gentiluomini della sua corte, ed al più comodo tempo che sapesse eleggersi, ora al più caldo sole di tutto il luglio l'era forza camminare sopra taglienti pietre, e già assai grave del ventre, portando tutti quegli affanni possibili alla più povera persona che vada in cammino. Il conte pur talora, quando mestier faceva, la incitava a riposo, ma con sì rozze parole, e poi con sì mal cortesi al camminare la sollecitava, che un minimo comodo al corpo era disagio all'animo grandissimo. Ma il giorno che di Tolosa usciti erano, si dispose del tutto di pazientissimamente portare ogni scherno della fortuna. Tenendo adunque questa maniera in cammino, all'osteria poscia, là dove ella aveva la notte di ristorar le fatiche del giorno qualche speranza, sì per l'essere il paese di malvagissimi alloggiamenti fornito, com'è il costume spagnuolo, sì ancor perchè al conte così pareva di far vendicandosi, posava così male la misera giovane, che non quiete, ma affanno sopra affanno si poteva dire. Venuti ultimamente, dopo alquanti giorni, in Barcellona, ed ivi ritrovati i suoi compagni, che di Tolosa a gran giornate il giorno medesimo, ch'eglino, eran partiti, ordinò d'essere alloggiato insieme con la sua donna in uno de' più poveri e peggio guerniti alberghi che fussino in quella terra, in casa nondimeno d'una buona e santa donna, comecchè poche ve ne abbia che piuttosto il battesimo che il ruffianesimo non rifiutassino. Quivi, dormito con lei la prima notte, ed il giorno appresso tutto consumato là entro, le donò la sera dipoi a credere che avendo per la città alcuno suo affare, non gli era possibil d'esser con lei se non la notte, compartendo il giorno tutto all'altre sue bisogne; dicendo che ella con la vecchia di là entro si dimorasse facendo sempre suoi lavori, per i quali ella potesse il suo vivere sottilmente sostenere; perciocchè egli non intendeva a sue cagioni di vendere alcuna delle sue gioie, nè ancor consumare i suoi danari; anzi siccome egli ad ognora metteva in avanzo con la sua industria, così voleva che facesse ella, se punto desiderava la sua pace. Sospirava nel suo animo altamente l'infelice contessa, ricordandosi a quanti il suo padre donava a vivere, e ch'ella in fortuna si trovasse, dove forza le fusse di soccorrere alla sua vita con la fatica delle sue mani; pur con lieto volto rispose che così farebbe. Il conte, lasciatala, in guisa di pellegrino si rendè alle sue case, nelle quali, come cosa presso che perduta

stato lungamente desiderato, al presente come fuor di speranza ritornato, fu dal padre e dalla madre teneramente accolto, perocchè molte settimane si era da' suoi detti il pellegrinaggio allungato. Stavasi adunque così in festa il lieto conte tutto il giorno co' suoi amici e cortigiani; nè mai perciò mancò la notte ascosamente nel medesimo abito di andare a trovar la contessa e giacersi con lei; ad ogn'ora imponendole nuovi carichi di affaticarsi poveramente, ricordandole che ed alla cucina ed alla camera fusse sempre presta a' servigi della buona ostessa. Nè sazio ancor degli scherni fatti, deliberò di più avanti tentarla e disonorarla; per che una notte le disse: Domani io intendo di donare a bere a certo pelletiero mio amico in una bottega di un sarto, dove a me converrebbe comprar del pane, che pure è molto caro in questa terra: e perchè lo spender troppo mi grava, ho pensato che domattina quando l'ostessa arà fatto il pane, e che tu l'arai aiutata, tu, facendo sembiante che caduta ti sia alcuna cosa, quando tornerai con esso dal forno, te ne asconda quattro nella tasca che hai sotto la cotta, e me li guardi; che due o tre ore appresso desinare io verrò per essi. Parve oltra misura cosa vile questa al generoso animo della contessa; e se non che pur molte volte della poltrona miseria degli Spagnuoli e Navarri aveva udito parlare troppo, si sarebbe imaginata costui beffasse; pur pensando questo esser detto daddovero, lo pregò umilmente che suo piacer fusse di non costringerla a ciò fare. A cui egli tutto turbato rispose: Ancor non t'è di mente uscito l'esser figliuola del conte di Tolosa; e pure il primo giorno che di là partimmo, ti fu da me detto, e da te promesso che, tutto il rimanente dimenticando, solo ti resterebbe in memoria lo esser povera e moglie del Navarro. Per che da capo ti dico che se da me vorrai pace, ti disporrai di far questo, e quanto altro io ti dirò; ovveramente, lasciandoti io qui sola, mi andrò in altra parte a cercar mia ventura. Fulle forza di prometterlo, e la mattina, come le fu imposto, così fece. Cavalcava a suo diporto ogni sera il conte per Barcellona; e questo dì avendo di tutto avvisato un di quelli due che con lui fu in Tolosa, e che alquanto suo parente era, di quello che dovesse fare, passò davanti al povero albergo della sua donna, ed in trovando cagione di fermarsi, quegli, a cui era stato comandato, avvicinatosi, aspettando, a quella donna, che per ventura in sulla porta a cucir si dimorava con la contessa, le disse: Madonna, chi è questa giovane qui a canto a voi? A cui ella rispondendo chi ella era, e come e quando quivi arrivata, oh, disse il gentiluomo, voi mi parete oramai vecchia in questo mondo, e non ci avete imparato

cosa alcuna; costei m'ha viso d'essere la più fine e più malvagia femina che io vidi giammai; e se non vi arete cura, sì vi ruberà quanto arete al mondo. La qual cosa negando la vecchia, e sommamente lodandola, le disse il gentiluomo: Io voglio, prima che io parta di qui, che siate certa per veduta di quanto vi ho detto, e vi prego levarle alquanto le robe davanti, e guardare in una sua tasca che ella ha, e vi troverete entro cosa che vi mostrerà che lo avere io studiato in Toledo sett'anni negromanzia mi ha insegnato qualche cosa. E segno facendo di volere egli medesimo accertarsi, la buona femina, più per ubbidire, che perchè di quello dubitasse, la cercò nella tasca, ove trovò i quattro pani ascosi; di che fu oltra modo maravigliata, e cortesemente la escusò davanti al cavaliere, il quale, poichè alquanto ebbe sopra questo riso e parlato, si dipartì. Quanto restassé la misera contessa dolente e piena di vergogna, non è da dire, che quasi di dispiacere cadde, vedendosi alla presenza di così nobil compagnia, e di così vil cosa scornata. Ed essendone appresso maternamente ripigliata dalla donna, quasi piangendo dimandò perdono, con promessa di mai più non incorrere in simili peccati; tacendo nondimeno sempre chi ciò fatto le avesse fare. Mostrò il conte la notte appresso dei pani non gli esser venuto bisogno; e molto malcontento si finse della vergogna da lei ricevuta, incolpando di tutto lei stessa, che mal volentieri e con poca destrezza lo aveva saputo fare. Aveva in quei giorni la contessa di Catalogna sua madre certi ricchissimi lavori in mano di un maestro, i quali doveva per suo voto donare ad una santa devozione di Barcellona, ove, intra le altre cose a fare, vi erano quantità di perle a doversi ivi cucire, facendone imagini ed animali, come tutto il giorno in così fatte cose veggiamo. Il che considerando il conte, subito gli cadde nell'animo di potere in questo novellamente oltraggiare la sua donna; e disse alla madre di conoscere una povera femina franciosa molto in cotali affari ammaestrata, e che il giorno seguente la farebbe a lei venire, perchè sapeva là dove ella si riparava: e la notte lo disse alla donna, comandandole che senza fallo, a pena della sua disgrazia, tutta quella quantità di perle imbolasse che possibile le fusse. La qual cosa la misera piangente avendo molto negato, sì per la vicina vergogna avuta del pane, sì per lo andare in casa di colui che nove mesi davanti aveva oltraggiosamente rifiutato per isposo, dove cosa leggieri sarebbe stata ad esser riconosciuta; pur, dopo infinite minaccie assai poco cortesi, di farlo in ultimo fu contenta; e per più sicuro modo insieme si accordarono ch'ella si mettesse le perle in bocca, e sotto la lingua le tenesse ascose;

perciocchè non poteva sì poche prenderne, che bellissime erano tutte e di gran valore, che assai non fusse il guadagno. Venuta la mattina, fu dalla madre del conte messa in opera: e le sue maniere e costumi tanto aggradarono ed a lei ed a chiunque la vide, che nessuno fu che creder potesse lei altro che gran donna essere, siccome era: oltra che in tutte le opere, che a gentildonna si convengono, era e prontissima e dottissima quanto alcun'altra. Costei, poco di lor parole curando, anzi essendole ogni sua lode all'animo un acutissimo coltello, intendeva alla sua bisogna; e di già si avea cacciate sotto la lingua tre delle più belle perle di tutte, quando ivi arrivato il cavalier medesimo del pane, secondo che dal conte gli fu comandato, cominciò con la vecchia contessa molto a maravigliarsi che una così fatta femina volesse in casa sua: e narrandole quel che prima veduto avea del pane, le fece in somma conoscere quel che rubato avea. La qual cosa la infelice con tanta più sua vergogna e dispiacere sostenne, quanto in luogo era più nobile, ed il furto maggiore fatto a più gran persona. Ma l'altra, dando di ciò colpa alla povertà, le donò nondimeno del suo lavoro onesto commiato. Parendo oramai allo sdegnato conte di avere alta vendetta fatta degli oltraggi ricevuti dalla sua donna, e punito il temerario giudizio fatto di lui; conoscendo lei aver cosa più vile adoperata che il prendere un grano di pomo granato; e già sentendo il tempo avvicinarsi al suo parto, deposto ogni desio di più noiarla, tutto al diletto di sè ed al contento di lei l'animo volse: ed avendo al padre ed alla madre il tutto narrato, dicendo che per inganno e non per avarizia a dormir con lei s'era condotto; e contando appresso quanto di vergogna, di pena e di noia le avesse dato in guiderdone del suo fallo, conchiuse ultimamente che l'altro giorno intendeva di menarla con pace di loro a casa come figliuola del conte di Tolosa e come sua moglie. Furono di ciò i parenti del conte tanto lieti, quanto prima, avendo inteso che tutto era rotto il parentado, furon dogliosi, e senza dir la cagione, fu dato ordine a ricchissimo ed onorevol convito. Il conte avanti alla festa ordinata disse alla donna: Dimani in casa del conte di questo paese si fanno nozze ricchissime; perciocchè il suo figlio ha sposata la prima figliuola del re d'Aragona, una delle più vaghe e più belle donne che si vedesse, ha molto tempo; per che molto ha da ringraziare Dio che tu lo rifiutasti, tanto ha in questo e per parentado e per ricchezza e per bellezza migliorata sua condizione. Non potè a questo contenersi la contessa, che alquanto non sospirasse, ricordandosi pure chi ella già fusse, e chi era al presente: ed il

conte seguitò, dicendo: Domani in ogni modo è festa, e non si lavora; sicchè, non avendo tu altro a fare, ho pensato che tu vada insieme con questa buona donna fin là passando il tuo tempo, che qui sola ti graverebbe; e parte considererai se cosa alcuna là entro fusse che comodamente, senza accorgersene alcuno, rubar si possa. Tu sei donna; e benchè veduta fossi, null'altro seguirtene può che alquanto di vergogna, che tosto passa, ed alla quale chi è povero conviene che acconci lo animo a sopportare. Se l'altre cose furono alla contessa dure a fare, questa le parve durissima; e se prima avea con preghi e scuse l'altre negate, questa con lacrime e con voci dolentissime sè più tosto a morire, che a fare, apparecchiata affermava. Ma il conte, che questa per ultima far voleva, con le più aspre minaccie e più gravi parole che ancor facesse, la costrinse a promettere che di ciò non mancherebbe; ed alla femina di là entro avendo ogni suo disegno in segreto aperto, le divisò a che ora, e come e dove andar dovesse la seguente mattina; e così fatto, se ne tornò alle sue case. L'altro giorno tutti i più nobili cavalieri e le più grandi dame di Barcellona venuti al dovuto tempo ad onorare il convito, prima che messe fussino le tavole, di piacevoli ragionamenti e di liete danze rallegravano le regali case. La vecchia albergatrice, secondo il diviso del conte, quasi a forza menò forse un'ora davanti al convito la contessa; la quale, tosto che in sala, tra la più povera gente ascondendosi, fu apparita, il conte in abito lieto, tutto ridente e gioioso verso di lei piacevolmente volgendo il passo, con alta voce, sicchè da tutti potè esser udito, disse: Ben sia venuta la signora contessa mia cara sposa. Tempo è oramai che il vostro gioielliere Navarro diventi conte di Barcellona; e voi, povera pellegrina, figlia e moglie di conte divegniate. Alle quali parole ella tutta smarrita, e di meraviglia piena e di vergogna insieme, guardava pure se appresso lei fusse a chi tali parole s'indirizzassero; pure ed alla voce ed a' gesti conosciuto che egli era e che a lei parlava, in forse di che far si dovesse, muta si tacque. A cui il conte seguitò dicendo: Signora mia, se lo essere io stato da voi fuor del dovere rifiutato mi ha fatto alquanto incrudelire, forse più che convenevole non estimate, verso di voi, se amore aveste sentito siccome io, ed a torto vi trovaste offesa, mi penserei in un sol punto nel vostro cuore trovar pietà di tutto, non che perdono. Ma per quella altezza e nobiltà d'animo che più in questa vostra bassa fortuna ho conosciuta, che nella grande non seppi trovare, vi prego che come io le prime offese, così voi l'ultime di quelle vendette mettiate in oblio; ed alla presenza di mio padre

e di mia madre, e di tanti signori e dame che qui sono, vi piaccia di donarmi in Barcellona quello che in Tolosa mi toglieste, ed io con la mia industria vi ho furato. La contessa ripreso il perduto animo, con voce ferma e con volto pieno di onestà e di senno, non mica da povera feminetta, ma da principessa parlando, così rispose: Caro mi è veramente, signor mio, il conoscere oggi quanta più sia stata la mia ventura che il mio senno, poscia che voi esser veggio, e non cui io mi pensava. Il perdonarvi le crudeltà usate contra di me, tanto più agevol mi fia fare, che a voi non è stato, quanto con più giusto titolo vengono le vendette sempre che le offese. Il donarvi qui, anzi, a meglio parlare, il confermarvi in quello che vi tolsi altrove, tanto più volentieri farò, quanto con mio meno onore, ed a men degno abito, ed alla presenza di più bassi testimoni fu fatto la donagione in Tolosa, che in Barcellona la confermagione. Sono adunque, qual che io mi sia, presta ad essere e non esser vostra, solo che la voglia di voi venga compita, sì veramente che piacer sia di monsignor vostro padre e di madama vostra madre, al sommo valor del quale e della quale dimandando degli oltraggi a voi fatti perdono, gli arò sempre in onore ed in amore più che figliuola. Più oltre ancor parlato arebbe, se le lacrime del vecchio conte e della donna insieme, con liete e pietose voci de' circostanti, non l'avessino interrotta. Fu adunque presa, e straceiatili indosso i poveri panni, fu regalmente vestita; e fatta la festa solennissima, e significato il tutto al conte di Tolosa, fu da lui con somma e non aspettata allegrezza confermato il parentado, con la dota e con l'amicizia trattata per l'addietro, prendendo in maggior grado che mai la vecchia cameriera cagion di tutto; e la contessa ivi a non molti giorni partorì un bellissimo figliuol maschio, e dopo quello in successo di tempo molti altri maschi e femine, e contenta grandissimo tempo visse col suo marito, senza fine amata ed avuta in estima da tutto il paese. È questa istoria così partitamente e distintamente narrata nelle croniche dell'uno e dell'altro contado, nelle quali qual più fusse o la tolosana pudicizia, o la cortesia catalana, lascio giudicar nella discrizione di chi legge.

FINE DELLA NOVELLA DI L. ALAMANNI.

NOVELLE

DI

MESSER AGNOLO FIRENZUOLA

NOVELLA I.

Niccolò andando in Valenza, è condotto da una gran fortuna in Barberia, é venduto; la moglie del padrone se ne innamora, e per amor suo si fa cristiana; e con essa sulla nave d'un suo amico fuggendo, se ne viene in Sicilia; dove essendo riconosciuti, sono rimandati dal re indietro: i quali condotti vicini a Tunisi, sono da una tempesta ributtati a Livorno; e quivi presi da certi corsali, si riscattano; e venuti a Firenze, vivono felicemente.

Furono adunque, già è gran tempo, nelle vostre contrade due cittadini d'alto legnaggio, e de' beni della fortuna molto agiati, i quali non contenti a' valorosi fatti de' lor passati, nè tenendo le opere altrui per veri ornamenti, si facevano colle proprie chiari e riguardévoli; sicchè eglino porgevan maggiore chiarezza alla nobiltà, che ella a loro; e con lettere, cortesie e mille altri onesti esercizi si avevano acquistato un nome per Firenze così fatto, che beato a chi ne poteva dir meglio; e fra le altre cose ch'erano da esser lodate in loro, era un certo amore, una certa fratellanza così da cuore, che sempre dove era l'uno era l'altro, quel che voleva l'uno voleva l'altro. Vivendosi adunque questi giovani così lodevole e tranquilla vita, parve che la fortuna ne avesse loro invidia. Imperciocchè egli accadde che Niccolò degli Albizi, che l'uno de' duo amici era, ebbe nuove della morte d'un fratel di sua madre; il quale essendo in Valenza ricchissimo mercatante, nè avendo o figliuoli o altri che più stretto parente gli fusse, lo aveva lasciato suo erede universale; per la qual cosa fu bisogno a Niccolò volendo rivedère in viso le cose sue, deliberarsi di andare insino in Ispagna; per che fare richiese Coppo, che così si chiamava lo amico suo, che seco andasse, ed

egli ne fu contentissimo. E già eran rimasi del come e del quando, quando la disgrazia lor volse, o forse la ventura, che appunto su quei che volevan partire, il padre di Coppo, che aveva nome Giovan Battista Canigiani, si ammalò d'una infermità così fatta, che in pochi dì egli passò di questa vita; sicchè se Niccolò volse andare, e' bisognò ch'egli andasse solo; il quale mal volentieri lasciandolo, e per tal cagione massimamente, sforzato dal bisogno, se ne prese la via verso Genova; e quivi montato sopra una nave di Genovesi, diede de' remi in acqua. Al cui viaggio fu molto contraria la fortuna; imperciocchè egli non si era discostato ancor da terra cento miglia, che in sul tramontar del sole il mare tutto divenuto bianco, cominciò a gonfiare, e con mille altri segni a minacciarli di gran fortuna; onde il padrone della nave, di ciò subito accorgendosi, voleva dar ordine con gran prestezza di fare alcun riparo; ma la pioggia e il vento l'assaltarono in un tratto così rovinosamente, che non gli lasciavan far cosa che si volesse; e inoltre l'aria era in un tratto divenuta sì buia, che non si scorgeva cosa del mondo, se non che talor balenando appariva un certo bagliore, che lasciandoli poi in un tratto in maggiore scurità, faceva parer la cosa vieppiù orribile e spaventosa. Che pietà era a veder quei poveri passeggieri, per volere anche eglino riparare a' minacci del cielo, far bene spesso il contrario di quel che bisognava! E se il padrone diceva lor nulla, egli era sì grande il romor dell'acqua che pioveva e dell'onde che cozzavan l'una nell'altra, e così stridevan le funi, e fistiavan le vele, e i tuoni e le saette facevano un fracasso sì grande, che niuno intendeva cosa che e' si dicesse; e quanto più cresceva il bisogno, tanto più mancava l'animo e il consiglio a ciascuno. Che cuor credete voi che fusse quel de' poveretti, veggendo la nave, che or pareva se ne volesse andare in cielo, e poco poi fendendo il mare, se ne volesse scendere nello inferno? che rizzar di capelli pensate voi che fusse, il parer che il cielo tutto converso in acqua si volesse piovere nel mare, ed allora allora il mare gonfiando, volesse salir su nel cielo? che animo vi stimate voi che fusse il loro, a vedere altri gittare in mare le robe sue più care, o egli stesso gittarvele per manco male? La sbattuta nave lasciata a discrezion de' venti, ed or da quei sospinta, ed or dall'onde percossa, tutta piena d'acqua se n'andava cercando d'uno scoglio che desse fine alle fatiche degli sfortunati marinari; i quali, non sappiendo omai altro che farsi, abbracciandosi e baciandosi l'uno l'altro si davano a piangere e gridare misericordia quanto loro usciva della gola. O quanti volevano confortare altrui, che aveva

mestier di conforto, finivano le lor parole o in sospiri o in lagrime! O quanti poco fa si facevano beffe del cielo, che or parevano monacelle in orazioni! Chi chiamava la Vergine Maria, chi S. Niccolò di Bari, chi gridava S. Ermo, chi vuole ire al Sepolcro, chi farsi frate, chi tôr moglie per l'amor d'Iddio. Quel mercatante vuol restituire, quell'altro non vuol far più l'usura; chi chiama il padre, chi la madre, chi si ricorda degli amici, chi de' figliuoli; e il veder la miseria l'uno dell'altro, e l'aversi compassione l'uno all'altro, e l'udir lamentar l'un l'altro, faceva così fatta calamità mille volte maggiore. Stando gli sfortunati adunque in così fatto periglio, lo arboro sopraggiunto da una gran rovina di venti si spezzò, e la nave sdrucita in mille parti ne mandò maggior numero di loro nello spaventoso mare ad esser pasto de' pesci e dell'altre bestie marine; gli altri forse più pratichi, o in minor disgrazia della fortuna, procacciarono il loro scampo, chi in su questa tavola, e chi in su quell'altra. Infra i quali avendone Niccolò abbracciata una, mai non la lasciò, finchè e' non percosse ad una spiaggia di Barberia vicino a Susa a poche miglia; dove condotto, e veduto da non so quanti pescatori, che quivi erano venuti a pescare, li mosse a compassione del fatto suo; laonde subito presolo, il menarono ad una capannetta ivi vicina, e fatto gran fuoco, ve lo appressarono. Posciachè con gran fatica lo ebbero rinvenuto, il fecero parlare, ed udito che egli favellava latino, pensando, siccome era, che ei fusse cristiano, senza pensar per quella mattina a miglior pesce, tutti d'accordo il menarono in Tunisi, e quivi il venderono per ischiavo ad un gran gentiluomo della terra, chiamato Lagi Amet; il quale vedutolo giovane e di grazioso aspetto, fe' pensiero ritenerlo a' servigi della persona sua, ne' quali egli si portò con tanta destrezza e diligenza, che in breve tempo ei divenne caro e a lui e a tutti quelli di casa, ma sopra tutti ei divenne carissimo alla moglie, la quale era delle più accorte, gentili e più belle donne che fussero state un pezzo fa, o fussero allora in quei paesi; e fu sì fatto il piacerle, ch'ella non trovava luogo nè dì nè notte, se non tanto quanto o lo vedeva o lo udiva ragionare: e tanto seppe far col marito, che egli, che avrebbe pensato ogni altra cosa che questa, gnene fece un presente, ch'ella se ne servisse per la persona sua. Della qual cosa la donna prese grandissimo conforto, e più giorni tacitamente si sopportò le amorose fiamme ed era l'animo suo, senza ch'egli medesimo se ne accorgesse, godersele un pezzo, se non che per la continova pratica le crebber tanto, che le fu mestieri sfogarle per qualche verso: e più

volte si deliberò di manifestargli questo suo fuoco; ma ogni volta ch'ella era per dare effetto al suo pensiero, la vergogna dello essere innamorata d'uno schiavo, e creder di non si poter fidar di lui, i pericoli grandi nei quali lo vedeva entrare, l'onore e la vita sua, subito ne la ritraevano. Laonde assai spesso, trattasi in disparte, tutta travagliata diceva in fra sè: Spegni, stolta, spegni questo tuo fuoco, mentre ch'egli è sul principio dello abbruciare; perciocchè dove ogni poco d'acqua sarà or bastevole, se egli ti piglia molto campo addosso, ei non saranno assai tutte le onde del mare. Ah cieca donna! or non consideri tu la infamia che tu acquisteresti, se egli si risapesse mai per alcuno che tu avessi donato lo amor tuo ad un forastiero, ad un stiavo, ad un cristiano, al quale non mostrerai imprima un segno di libertà, che tu gli darai occasione di fuggirsi, e lasciar te misera a piangere la tua follia. Or non sai tu che dove non è ferma la fantasia, non può fermarsi amore? Come dèi tu dunque sperar di essere amata da uno che mai non pensa ad altro che tornarsi in libertà? Tolti adunque da questa folle impresa, lascia andar così vano amore; e se pur vuoi macchiar la tua onestà, sieno le cagioni almen tali, ch'elleno non ti arrechin doppia vergogna, ma te ne scusino in cospetto di tutti coloro che avesser mai fumo de' tuoi portamenti. Ma a chi parlo io, misera, o a chi porgo così fatte preghiere? come poss'io seguir la voglia mia, se io sono d'altrui? questi pensieri, questi consigli, queste deliberazioni stanno bene non a te, donna maritata, ma a quelli che possono far di sè il piacer loro, non a chi è in forza altrui, come sono io, alla quale farà mestiero omai volgere gli orecchi dove altri mi chiamerà. Spendi adunque, stolta, spendi queste parole in più sano consiglio, non perder più tempo, non ti strugger più; chè quello che tu non farai oggi, con più tuo danno tel converrà far domani. Cerca adunque che la voglia del tuo amante divenga teco una medesima, e considera che sebbene egli è forestiero, ch'egli non deve esser per questo nè da te nè da veruno altro tenuto in minor pregio: imperciocchè se egli non si avessero a tener care altre che quelle cose che nascono nelle nostre contrade, io non so vedere perchè l'oro e le perle e le altre cose più preziose fussero stimate fuor di quei paesi dove le nascono, come le sono. Se la fortuna lo ha fatto schiavo, per questo ella non gli ha tolto quelle accorte maniere: io riconosco pur la nobiltà dello animo suo, io veggio pur lo splendor di quelle sue virtù; non muta la fortuna il nascimento; lo esser servo può accadere ad ognuno, non è la colpa sua, anzi è della fortuna; e però debbo dispregiar

la fortuna e non lui. O se io divenissi serva, e' non sarebbe però che quanto all'animo io non fussi quella medesima: dunque non mi ritrarran queste cose dal volergli bene; che dunque mi ritrarrà? l'esser egli d'un'altra fede? deh stolta, come se io avessi molto maggior certezza della mia che della sua! e dato mille volte che io ne avessi tutte le certezze del mondo, per questo non la rinnego io già, nè fo cosa alcuna contro a nostri Iddii: chi sa, se amando lui, ed egli me, io lo persuaderò a credere alle nostre leggi? e così ad un tratto farò cosa grata e a me ed a' nostri Iddii. Perchè dunque contrasto io a me medesima? perchè son contraria a' miei piaceri? perchè non ubbidisco alle mie voglie? dunque penso io poter resistere alle leggi d'amore? oh come sarebbe scempio il mio pensiero, se io vil femminella, e propria esca del suo fucile, credessi poter schifar quello che non hanno potuto mille uomini savi? E però vinca il voler mio ogni altra ragione, e non contrastino le debili forze d'una tenera giovane con quelle d'un così potente signore.

Posciachè la innamorata donna più volte con questi ed altri simili ragionamenti ebbe discorso e combattuto con se medesima, dando finalmente la vittoria a quella parte alla quale, volendo ella medesima, la sforzava amore, come più tosto gliene parve aver l'agio, tratto Niccolò in disparte, e narratogli i suoi dolori, gli chiese lo amor suo. Stette Niccolò sul principio sopra di sè, udendo così fatto ragionamento, e varie cose si gli aggirarono per la fantasia; e dubitò che ella non facesse per tentarlo, ed entrò mezzo in pensiero di renderle sinistra risposta. Ma perciocchè e' si rivoltò per il capo cotali amorevolezze ch'ella gli era costumata di fare alcuna volta, ch'egli l'aveva conosciuta per molto più discreta che non sogliono essere le altre donne di quei paesi, e ch'egli si ricordò della novella del conte d'Anversa e di madonna la reina di Francia, e di mille altre simili, e' giudicò che e' fusse a proposito, andassene quel che volesse, dire ch'egli era presto ad ogni suo piacere; e così fece. Contuttociò, o che e' lo facesse per fargliele saper buono, o che e' ne pur volesse fare un poco di prova, o come la s'andasse, avanti che e' si venisse alle conclusioni, e' la tenne a bada parecchi giorni; e quando pur costei, che altro voleva che parole, gli serrava, come si dice, i basti addosso, egli accortosi per mille segni che il padrone era egli, per colorir, com'io mi credo, un suo disegno, se mai la occasione gli venisse, pensò tentare di farla far cristiana, anzi che egli la contentasse: e con belle ed accomodate parole le disse, ch'era presto ad ogni sua richiesta; ma che ben la pregava che

ella gli promettesse fare una sola cosa, la quale egli assai agevole le imporrebbe. La donna, che le pareva mill'anni di dar ricapito alla sua faccenda, senza pensar quello che e' si potesse volere, trasportata dalla volontà, gl'impegnò la fede sua, e fecegli mille sagramenti di far tutto quello di che egli la ricercasse; laonde egli assai piacevolmente le espose lo animo suo. Parve dura alla donna sul principio la condizione impostale; e se non che, come ella già più volte disse, egli era mestiero seguitar la voglia altrui, non dubitò punto ch'e' non avesse fatto le pazzie. Ma amore, che suol talora far de' miracoli anch'egli, tanto la seppe persuadere, che dopo mille storcimenti, dopo mille strani pensieri, ella fu forzata dire: Fa di me ciò che ti piace. E così, per non ve la allungare, il dì medesimo ella si battezzò e il dì medesimo fecero il parentado, e consumarono il matrimonio il dì medesimo: e così le parvero dolci i misteri di questa nuova fede, che, come già fece Alibec, a tutte le ore riprendeva se stessa d'esser tanto indugiata ad assaggiarla; e sì le piaceva di esservi dentro profondamente ammaestrata, che la non aveva mai bene, se non quando la imprendeva questa nuova dottrina. E mentre che Niccolò insegnando, ed ella apparando, senza che altri se ne accorgesse, si dimoravano in così dolce scuola, Coppo, che lo amico di Niccolò era, avendo inteso la sventura sua, con animo deliberato di riscattarlo, con un gran numero di danari se n'era venuto alla volta di Barberia, ed appunto in quei dì arrivò in Tunisi; ed a fatica era smontato, che egli si riscontrò in Niccolò, che per sorte tornava di non so donde colla sua padrona: e poichè con gran fatica si fur riconosciuti, e che si furono abbracciati e baciati l'un l'altro ben mille volte, Niccolò avendo inteso la cagione della sua venuta, poichè gli ebbe rendute quelle grazie che si gli convenivano, gl'impose che non facesse parola con alcuno per lo suo riscatto finchè egli non gli riparlasse, e che più a bell'agio gli direbbe la cagione: e dettogli dove il dì vegnente si avessero a ritrovare, senza altro dire, da lui si accomiatò. Volse subito intender la donna chi costui fusse, e che ragionamenti erano stati i loro, come quella che stava sempre in gelosia che, non che altro, gli uccelli che volavano per aria non gli togliessero questo suo amante; ma egli, che non era mica povero di parole, con certe sue filastrocche la fece rimaner tutta soddisfatta. Aveva Niccolò, come può pensare ognuno, grandissimo desiderio di ritornarsene a casa; ma tenendo per certo che se la infiammata giovane di niente si accorgesse, o lo avrebbe rovinato del mondo, o almanco gli arebbe

guasto ogni suo disegno, stava intra due di tentar modo veruno; e questa era stata la cagione ch'egli non aveva voluto che Coppo facesse di lui parola con altri: e credo io che lo amor grande che la lunga consuetudine gli aveva rinchiuso nel petto (che voi sapete ben che finalmente amore a niuno amato amar perdona) gli arebbe messo tanti pericoli innanzi e tanti dubbi, che egli si sarebbe acconcio a starsi dove l'aveva condotto la fortuna; se non che ei non era perciò così fuor di sè ch'egli non si accorgesse che questa sua donna si lasciava trasportar così strabocchevolmente dalle sue voglie, che egli era impossibile che alla fine Lagi Amet non se ne accorgesse. Per le quali tutte ragioni egli aveva pensato più volte di tentarla, se ella se ne voleva andare al paese suo; e vedevala così cieca del fatto suo, che egli teneva per certo ch'egli non avesse ad essere gran fatto fatica al persuaderla: ma perciocchè egli non ci aveva veduto mai nè via nè verso, egli se ne era stato cheto sino a questo tempo; ma pensando, or che Coppo era arrivato, che la venuta sua era tanto a proposito, che la cosa era per riuscirgli facilmente, e' giudicò che egli fusse bene ragionargliene, prima ch'egli del suo riscatto ragionasse con altri; laonde trovatolo, ed esaminata la cosa bene pro e contro, finalmente e' conchiusero che ogni volta che la donna volesse, che egli si dovesse fare. Laonde Niccolò, scelto un tempo ed un luogo assai accomodato, l'assaltò con queste parole, e disse: Padrona mia dolcissima, il pensare a' rimedi poi che altri è incorso nel male che si poteva dal principio schifare, altro non è che senza saper niente voler mostrare d'esser savio dopo il fatto. E' mi parrebbe necessario, se già noi non volessimo esser nel numero di quei tali, che noi scansassimo quei pericolosi passi, a' quali ci guida questo nostro amore, avanti che noi vi ci rompessimo il collo: egli ci ha oramai preso, come voi vi potete essere accorta meglio di me, tanto ardire addosso, che io ho paura, anzi son certo, che se noi non ci rimediamo, egli sarà cagione della nostra rovina: e però io ho pensato fra me stesso più volte che modi noi avessimo a tenere a fuggire così gran pericolo; e de' molti che mi si sono aggirati per la fantasia, due ne ho sempre veduti men difficili che tutti gli altri: ed il primo è ingegnarsi a poco a poco por fine a questa amorosa pratica; la qual cosa, se eguali sono alle mie le vostre fiamme, vi sarà così dura, che ogni altro duro partito vi parrà men faticoso di questo; e però a mio giudicio mi è sempre più piaciuto l'altro; il quale sebben nel pincipio vi parrà duro, e da non potersi eseguire così facilmente, io non dubito che quando poi ci averete molto ben pen-

sato, egli non vi riesca di maniera, che voi vi disporrete al prenderlo in ogni modo; perciocchè voi ne vedrete resultare l'utile e l'onore d'un vostro amante, d'un vostro marito, ed una perpetua occasione di poterci godere i nostri amori senza sospetto e senza pericolo alcuno. E questo è venirvene meco nella nostra bella Italia la quale che paese sia rispetto a questo, al presente non accade che io ve ne ragioni; perciocchè e da me e da altri per lo addietro ne avete udito ragionare di molte volte: nel mezzo della quale, sotto al più temperato cielo, siede Fiorenza, la mia dolcissima patria, la quale, e questo sia detto con pace di tutte le altre, è senza contrasto la più bella città che sia in tutto il mondo; dove (lasciamo stare i tempii, i palagi, le private case, le diritte strade, le belle e spaziose piazze, e le altre sue parti di dentro) le campagne che vi son dattorno, i giardini, i villaggi, de' quali ella è più che ogni altra copiosa, non vi parranno altro che paradisi: dove, se ne concedesse Iddio grazia che noi ci conducessimo a salvamento, egli sa quanto voi vivereste contenta, e quanto riprendereste voi medesima ogni dì per non essere stata quella che me ne aveste ricercato. Ma lasciamo star l'utile e 'l piacer vostro, il quale, appo l'utile e 'l piacer mio, io so che voi lo stimate niente; quando ogni altra cosa ve ne facesse lontano, non vel dovrebbe persuadere il pensare di che brutto stato voi trarreste un vostro amante, un vostro marito? il quale così vi ama ferventemente, che per non vi abbandonare si vive stiavo nell'altrui paese, potendo viver libero nel suo: potendo, dico, chè oramai non mi mancherebbe il modo di riscattarmi, purchè lo amor ch'io vi porto mi lasciasse far di me la voglia mia: e quello cristiano, con cui io parlai l'altro giorno, è già quasi d'accordo col vostro marito. Ma a Dio non piaccia che io mi parta mai senza la mia donna, senza la mia padrona, senza l'anima mia, la quale io so che mi porta tanto amore, e tanta fede presta alle mie parole, che già mi pare di vederla fermare i suoi pensieri in quella parte che più mi piace. Ma oimè! qual tardanza è quella che vi ritiene, madonna, che io non odo così tosto, come io vorrei, quelle amorevoli parole? forse vi pare strano il lasciar la vostra patria? or non sapete voi che ad una coraggiosa donna, come voi siete, le è patria ogni casa? e se io sono il vostro bene, come voi medesima mi avete già detto mille volte, dove sarò io, non vi sarà la vostra patria, il vostro marito e i vostri parenti? de' quali quanti qua ne lascerete, tanti, anzi per ognun cento di là ne ritroverete; fra' quali tanto vi piacerà la pratica di quelle nostre donne, e d'una mia sirocchia massimamente, che vi parrà aver lasciate

le fiere salvatiche per venire ad abitare tra gli uomini: la qual mia sorella, oltre alla sua natural piacevolezza, intendendo quali e quanti sieno stati i vostri portamenti verso di me, tante carezze vi farà, e così vi vedrà allegramente, che voi mi benedirete il dì mille volte che io vi abbia condotto in così sollazzevole paese. Degli altri uomini, com'egli sieno, non accade disputar con voi, che già più tempo fa ne avete data risoluzione, conciossia cosa che se io che sono appo loro rozzo, che voi qua prode non mi tenete, vi sono sì piaciuto e piaccio, che di voi medesima mi avete fatto cortese dono, gli altri vi doveranno tanto più piacere, quanto e' sono più degni di così fatto conoscitore. Ritienvi forse, sebben tutte le altre ragioni vi persuadono al partire, il timore di quello che si dirà di voi per queste contrade dopo il vostro partire? ah, la mia donna, nè anco questo vi impedisca a fare in un tratto ed a voi ed a me tanto benificio, non già perchè l'onor non sia da preporre ad ogni altra cosa, o che io confessi esser vera la opinione di coloro che dicono, che poca briga ci dee dare s'altri dice mal di noi se noi non l'udiamo; ma perciocchè nè voi nè veruno si deve curar del biasimo che altri riceve a torto, come interverrà a voi, se altri vi vorrà di questo incolpare. Chi vi può mordere con giusti denti dello aver lasciata la falsa legge, e preso la buona? e chi del fuggir lontano da coloro che sono capitalissimi nimici di noi altri cristiani? chi di ridurvi nella patria del vostro marito? dello averlo tratto di servitù? niuno che sia di sano giudicio; ma sì ben saranno infiniti coloro che ve ne loderanno, e ve ne esalteranno insino al cielo. A che pensate, anima mia dolcissima? forse vi ritiene la difficultà e 'l pericolo che voi conoscete in così fatto partito? quando questo solo fusse, io ve ne vorrei riprendere agramente, perciocchè, ancorchè io non ci conosca pericolo alcuno, pur se niente ce ne ha, egli è dubbio; ove il restar qui, e tener quei modi a' quali ci sforzano le nostre amorose passioni, è pericolo manifesto. Or chi è quello che non si metta ad un pericolo incerto, per evitarne uno che egli conosca certissimo? Della difficultà ne voglio prendere il carico io sopra di me, e v'impegno la fede mia, se non mi toglia Iddio la grazia vostra, la quale mi fa viver lieto in servitù, che per mezzo di quello amico, al quale voi mi vedeste parlar più giorni sono, io ho trovato modo che sopra una sua nave noi anderemo sicurissimi. Considerate adunque, la mia dolcissima donna, quanta fede io ho avuta in voi, che vi ho fatti palesi così importanti pensieri: ponete cura a quanti beni risulteranno di così fatta deliberazione: vedete che nè il lasciar della

patria nè de' parenti, non la tema dell'onore, non de' pericoli, non delle difficultà, vi debbono ritenere; e però disponetevi a trarmi di servitù, disponetevi a condurmi alla mia bella città, anzi alla vostra, a' vostri parenti e alla vostra sorella, che già gran tempo ne aspetta, e con gli occhi pieni di lacrime e colle braccia in croce vi prega che voi insieme con voi me le rendiate. Ed accompagnando queste ultime parole con certi affetti d'amore che avrieno fatto muovere i sassi, e con quelle lagrime che gli parse che ad uomo e a uno effetto simile fussero convenienti, si tacque. Mossero le costui parole cotanto il petto della innamorata giovane, che avvengachè e' le paresse duro e strano un così fatto partito, e che e' se le voltasse per lo cervello mille difficultà, mille pericoli, e tanti inganni che si dice che voi altri uomini avete fatti alle semplici innamorate, sforzata dallo amor grande, che ogni gran monte le faceva parer piano, come donna di grande animo che ella era, senza far troppe parole, gli rispose, ch'ella era presta a fare la voglia sua; e per non ve la andare allungando, poichè egli ebbe dato ordine con Coppo del come e del quando, e che e' si furon messi in arnese di ciò che faceva lor di bisogno, la donna, avendo fatto prima una buona ragunata d'oro e d'argento e d'altre cose preziose, una mattina per tempo, infingendosi d'andarsi diportando insieme con Niccolò, si condusse alla nave di Coppo: nè prima furono arrivati, che ella e tutti quelli che dovevano far passaggio, mostrando di voler veder la nave, lasciando gli altri sul lito, su vi montarono, e subito montati diedero le vele al vento; nè prima se ne accorsero quelli che erano venuti in lor compagnia, che e' furono lontani un mezzo miglio: i quali finalmente avvistisi del tratto, tutti smarriti e malcontenti a casa se ne ritornarono, e fecero sapere a Lagi Amet come eran passate le cose. Voi dovete pensare che il rumor si fe' grande, e che e' si fece ogni cosa per raggiugnerli; ma essi ebbero il vento così favorevole, che e' fur quasi prima arrivati in Sicilia, che coloro avesser preso modo di seguitarli. Condotti adunque che e' furono in Sicilia, smontati al porto di Messina, perciocchè la donna, che poco era usa a così fatti disagi, avea bisogno di rinfrescarsi un poco, e' fecero pensiero condurla dentro alla terra, ed alloggiando al migliore ostiere che vi fusse, attendere a ristorarla; e così fecero. Era per avventura venuta di quei dì la corte in Messina: per che uno ambasciatore del re di Tunisi, che era venuto per trattare alcune faccende di grandissima importanza col re di Sicilia, alloggiava appunto per disgrazia in quello albergo dove si posavan costoro; il quale

avendo non so che volte veduta questa giovane così alla sfuggita, gli parve conoscerla; e mentre che egli stava così intra due, se l'era, o se non era, e' gli sopraggiunse lettere del suo signore, che gli davano avviso del seguito, e gl'imponevano che se ella capitasse per avventura in quei paesi, che egli mettesse ogni suo sforzo e col re e con chi bisognava, perchè la fusse rimandata al suo marito. Laonde egli, che, come prima ebbe lette le lettere, tenne per fermo ch'ella fusse dessa, senza ricercare altro, se ne andò dal re, e gli espose la volontà del suo signore. Per che il re, senza indugio alcuno fatto d'avere a sè la donna e i due giovani, senza molta fatica intese ch'ell'era quella ch'egli andava cercando; e come quel che desiderava far cosa grata al re di Tunisi, diede subito spaccio, senza udire altre ragioni, che si rimandassero. Che cuore fusse quello della povera giovane e del suo sfortunato Niccolò di Coppo similmente, quando e' sentiron così trista novella, e che strida e che pianti e che preghiere, a me non darebbe mai il cuore di raccontarne la millesima parte: i quali ricondotti per forza al porto, e fatti rientrare nella medesima nave, la quale il re fece padroneggiare ad uno uomo suo, come prigionieri del re di Tunisi furono rimandati in Barberia. E già erano, con assai miglior bonaccia che e' non disideravano, arrivati presso al Cavo di Cartagine a poche miglia; quando la fortuna, sazia oramai di tanti strazii e di tante fatiche del povero Niccolò, si deliberò dar volta alla ruota, e fece nascere un vento ed una tempesta così terribile, che ributtò la nave indietro sì impetuosamente, che in tanto poco tempo, che non sarebbe credibile, la trasportò in questo nostro mare Tirreno vicino a Livorno, e senza arboro e senza sarte, e tutta sdruscita, la diede nelle mani di certi corsali Pisani; da' quali la donna e i due giovani ricomperatisi con una buona quantità di danari, si condussero a Pisa: e quivi, per far curar la giovane, che per li molti affanni e disagi grandi era forte sbattuta stettero parecchi giorni; e quando parve loro che la fusse quasi che riavuta, e' se ne preser la via verso Firenze: dove arrivati, le accoglienze grandi, le feste, le carezze che fur lor fatte, io non le saprei immaginare, non che ridire. Poichè la giovane si fu fra tanta allegrezza dimorata molti giorni, sì che ella era ritornata sana e lieta come la soleva, Niccolò, avendo con festa di tutta la città fattala di nuovo battezzare in San Giovanni, volse che la si chiamasse Beatrice; ed avendo deliberato di sposarla solennemente e secondo il costume cristiano, acciocchè la festa fusse maggiore e con maggiore allegrezza, e che l'amicizia fra Coppo e lui fusse legata con più stretti

nodi, e' gli diède la sua sirocchia per moglie, la quale, oltre a che era bellissima, niente degenerava dalle virtù del suo fratello. E così, fatte le nozze orrevoli e grandi, madonna Beatrice, contenta più l'un dì che l'altro e del paese e della conversazione degli uomini e delle donne, si avvide che Niccolò non le aveva detto la bugia: e tanto amor pose a quella sua cognata, ed ella a lei, che egli non era facile discernere qual fosse maggiore amicizia, o fra le due donne, o fra i due giovani; i quali tutt'a quattro, senza che mai fussero tra loro una torta parola, vissero in tanta pace e in tanta unione e così allegramente, che tutta Firenze non avea altro che dire: ogni dì eran più allegri, ogni dì eran più contenti, ogni dì eran più disiderosi di compiacersi l'un l'altro; nè mai la troppa familiarità o la lunga dimestichezza generò o stracchezza o disprezzamento nel petto di alcun di loro; anzi accrescendo ogni dì più gli officii l'un verso l'altro, vissero felicissimi lungo tempo.

Già si taceva la reina, e ciascuno aveva commendata la sua novella, quando ella voltasi a Folchetto con vago sembiante, gli impose che seguitasse; onde egli, senza farsi molto pregare, disse in questo modo.

Io aveva fatto pensiero, amorevole compagnia, narrarvi oggi una bella vendetta, la quale non è molto tempo che fece dentro da Roma ad un suo marito una valente donna sanese; ma l'amicizia di Coppo e di Niccolò, e le altre particolarità della novella della reina mi hanno fatto mutare opinione: per che serbandomi la vendetta a domani, vi voglio oggi raccontare un caso che vicino a Roma intervenne, non è molto tempo, per lo quale, veggendo di quanto travaglio trassero gli accorti consigli d'un suo amico un povero giovane, conoscerete quanto è utile alla umana generazione il volersi bene l'uno all'altro; e nel vero, se tutti i frutti di amore sono come quelli che Niccolò, e colui che io intendo raccontare al presente, colsero su gli arbori delle lor padrone, che la reina ha avuto mille ragioni a lodarlo tutto dì d'oggi, ed io ho avuto torto a biasimarlo.

NOVELLA II.

Fulvio s'innamora in Tigoli: entra in casa della sua innamorata in abito di donna; ella trovatolo maschio, si gode sì fatta ventura; e mentre d'accordo si vivono, il marito si accorge che Fulvio è maschio, e per le parole sue e d'un suo amico si crede che e' sia divenuto così in casa sua, e ritienlo in casa a' medesimi servigi per fare i fanciulli maschi.

Fu adunque in Tigoli, antichissima città dei Latini, un gentiluomo chiamato Cecc'Antonio Fornari, al quale allor cadde in pensiero di tor moglie, quando gli altri ne sogliono aver mille rincrescimenti; e, come è usanza degli attempati, e' non la voleva s'ella non era giovane e bella; e vennegli fatto. Imperocchè uno de' Coronati chiamato Giusto, uomo per altro assai ricipiente, trovandosi aggravato di molte figliuole, per fuggir la ingordigia della dote, gnene diede una bella e gentilesca; la quale veggendosi maritare ad un vecchio rimbambito, e privarsi di quei piaceri per li quali ella aveva bramato tanto tempo di abbandonar la propria casa, lo amor del padre e le carezze della madre, fortemente se ne turbò; e tanto le venne finalmente in fastidio la bava, il tossire e gli altri trofei della vecchiaia di questo suo marito, che la pensò trovarci qualche riparo; e messosi in animo, ogni volta che le venisse in acconcio, prendersi qualcuno che meglio provvedesse a' bisogni della sua giovanezza, che non aveva saputo fare il padre medesimo, al suo pensiero molto più le fu favorevole la fortuna, che ella medesima non avrebbe saputo addomandare. Imperocchè essendo andato a Tigoli una state per via di diporto un giovane romano chiamato Fulvio Macaro, insieme con uno amico suo chiamato Menico Coscia, gli venne più volte veduta questa giovane; e parendogli bella, siccome la era, di lei ferventemente s'innamorò; e conferendo questo suo amore con quello Menico, quanto più potè il meglio, si raccomandò. Menico, che era uno uomo da trar le mani d'ogni pasta, senza replicare molte parole, gli disse che stesse di buona voglia; imperocchè, quando egli si deliberasse seguire in tutto e per tutto il parer suo, e' gli dava il cuore di fare in modo che egli si ritroverebbe colla giovane a piacer suo. Ben sapete che Fulvio, che non aveva altro desiderio che questo, non istette a dire « torna domani » ma subito gli rispose che era presto a far ogni cosa, pur che con prestezza e' provedesse al mal suo. Io ho udito dire, seguitò Menico allora, che 'l marito della tua donna

cerca d'una fanciulletta di quattordici in quindici anni per tenerla a' servigi di casa, e maritarla poi in capo ad un tempo, come s'usa ancora in Roma. Laonde io ho fatto pensiero che tu sia tu quello che vada a star con esso lui per tutto quel tempo che ti piacerà; ed odi come. Questo nostro vicino quì da Tagliacozzo, che alcuna fiata ci fa qualche servigio, come tu sai, è molto mio amico: ragionandosi egli ier mattina meco, e' mi disse, a non so che proposito, che e' gli aveva imposto che e' gnene trovasse una: per che fare egli era deliberato andar fra pochi dì sino a casa sua, e veder di menargnela: egli è povero uomo, e fa piacer volentieri alle persone dabbene; sì che io non dubito punto che, con ogni poco beveraggio che si gli dia, e' non sia per far tutto quello che noi vorremo. Potrà adunque costui infingersi di essere andato a Tagliacozzo, e di qui a venti dì o un mese tornando, ed avendoti vestito a guisa d'una di quelle villanelle, e mostrando che tu sia una qualche sua parente, metterti in casa della tua donna; dove se poscia non ti bastasse l'animo di mandare lo avanzo ad esecuzione, ti potresti doler poi di te medesimo: e a tutto questo ci aiuterà l'esser tu di pel bianco, e senza segno alcuno di avere a metter barba di questi dieci anni, e l'avere il viso femminile, in modo che i più, come tu sai, credono che tu sia una femina vestita da uomo: ed inoltre per essere stata la tua balia di quel paese, so che saprai parlare assai bene all'usanza di quei villani. Acconsentì a tutto il povero innamorato, e mille anni gli pareva che la cosa avesse effetto; anzi già gli era avviso di ritrovarsi con lei ad aiutarla far le bisogne: e tanto poteva la immaginazione, che egli si contentava di quello che aveva ad essere, non altrimenti che se egli fusse in verità. Sì che, senza dar punto indugio alla cosa, ritrovato il villano, che tosto fu contento del tutto, diedero ordine a ciò che si avesse da fare; nè passò un mese, per non ve la allungare, che Fulvio si trovò in casa della sua donna, come sua fanticella, e con tanta diligenza la serviva, che in breve spazio non solamente Lavinia, che così era il nome della giovane, ma tutta la casa le posero grandissimo amore. E mentre che Lucia, che così si era fatto chiamar la nuova fante, dimorando in quella guisa, aspettava occasione di servirla d'altro che di rifarle il letto, accade a Cecc'Antonio andare a Roma, per dimorare non so che giorni. Laonde a Lavinia, vedutasi rimasta sola, venne voglia di menar Lucia a dormire seco: e posciachè ambedue furono la prima sera entrate nel letto, e che all'una, tutta contenta della non aspettata ventura, pareva mill'anni che l'altra si addormentasse per rice-

vere il guiderdone delle sue fatiche, mentre ella dormiva, l'altra, che forse aveva in fantasia qualcuno che meglio le scoteva la polvere del pelliccione del suo marito, cominciò con grandissimo disio ad abbracciarla e baciarla, e scherzando, così come interviene, le venne messo le mani là dove si conosce il maschio dalla femmina; e trovando che la non era donna come lei, fortemente si maravigliò, e non altrimenti tutta stupefatta tirò in un tratto a sè la mano, che ella si avesse fatto se sotto ad un cesto di erba avesse ritrovata una serpe all'improvviso: e mentre che Lucia senza osar di dire o far cosa veruna, attendeva l'esito di questa cosa, Lavinia, dubitando quasi che la non fusse dessa, la cominciò a guardar fiso come trasecolata. Pur veggendo che l'era Lucia, senza attentarsi di dirle niente, dubitando che non le fusse forse paruto quello che non era, volse di nuovo metter le mani a così fatta maraviglia; e ritrovando quello che l'aveva trovato la prima volta, stava in tra due, s'ella dormiva, o s'ell'era desta; poi pensando che forse il toccare la poteva ingannare, levata le coperta del letto, volse vedere cogli occhi il fatto tutto intero; per che non solamente vide cogli occhi di quello che aveva tocco con mano, ma scoperse una massa di neve in forma di uomo tutta colorita di fresche rose; in modo che la fu costretta lasciar andar tante maraviglie, e credersi che miracolosamente fusse accaduta sì gran trasmutazione, acciocchè la si potesse sicuramente godere gli anni della sua giovinezza: laonde tutta baldanzosa voltasele, disse: Deh che cosa è questa che io veggio stasera cogli occhi miei! io so pur che poco fa tu eri femina, e or ti veggio esser venuto maschio: o come può esser avvenuto questo? io ho paura di non travedere, o che tu non sia un qualche malo spirito incantato che mi sia venuto innanzi questa sera, in cambio di Lucia, a farmi venire la mala tentazione: per certo, per certo, che egli mi convien vedere come sta questa faccenda. E così dicendo, messasela sotto, le fece di quegli scherzi, che le volontarose giovani fanno bene spesso a questi pollastroni, che son cresciuti innanzi al tempo: ed in quella guisa si chiarì che la non era uno spirito incantato, e che ella non aveva avuto le traveggole: della qual cosa ella ne prese quella consolazione che voi medesime pensar potete. Ma non crediate però che la ne fusse chiara la prima volta, o anco alla terza; perciocchè io vi posso far fede, che s'ella non dubitava di non la far convertire in ispirito daddovero, la non se ne chiariva alla sesta: alla quale poichè la fu arrivata, voltando i fatti in ragionamenti, la cominciò con amorevoli parole a pregare che le dicesse come stava

questa bisogna. Per che Lucia, fattasi dal primo giorno del suo innamoramento per insino a quell'ora, tutto le raccontò: della qual cosa ella ne fu sopramodo contenta, accorgendosi di essere stata amata da un così fatto giovane in guisa, che egli non avesse schifati tanti disagi e pericoli per amor suo. E di queste in mille altre sollazzevoli parole trascorrendo, e forse ancora alla settima chiarezza arrivando, stettero tanto a levarsi, che il sole era entrato per le fessure delle finestre: onde parendone lor tempo, posciachè ebbero dato ordine che Lucia il dì in presenza delle brigate si rimanesse femina, e poi la notte, o quando avevano agio d'essere insieme a solo a solo, si ritornasse maschio, tutti allegri di camera uscirono. E continovando questo santo accordo, stettero parecchi mesi senza che niuno di casa si accorgesse mai di niente; e sarebbe durato gli anni, se non che Cecc'Antonio, ancorchè, come io vi dissi, fusse assai bene oltre di tempo, ed il suo asino assai mal volentieri una volta al mese portasse del grano al suo molino, veggendosi andar questa Lucia per casa, e parendogli vaghetta, si era deliberato di scaricarne una soma al suo palmento, e più volte gnene diede noia: per che ella, che dubitava che e' non avesse a riuscire un dì qualche scandalo, pregò Lavinia per lo amor d'Iddio che le levasse dalle spalle così fatta ricadia. Or io non vi dico, se e' le salse il moscherino, e se la ne fece un cantar di cieco, la prima volta che la si abboccò con lui; che per un tratto io vi so dire, che la gli disse manco che messere: Guarda, diceva, che fante ardito, che vuole far or le pruove da cavalieri! o che diacin faresti tu, se tu fussi giovane e gagliardo, che or che tu piatisci 'co' cimiteri, e aspetti ogni dì la sentenza contro, mi vuoi far così bel fregio in sul viso? lascia, vecchio pazzo, lascia il peccato, come egli ha lasciato te: non ti accorgi tu, che se tu fusti tutto acciaio, tu non faresti la punta ad un ago da damasco? Oh e' ti sarà il bello onore, quando tu averai condotta questa povera figliuola, che è meglio che il pane, appresso che non me lo ha fatto dire; questa sarà la dota, questo sarà il marito! o grande allegrezza ne arà il padre e la madre, e come ne sarà lieto il parentado, poich'egli udiranno di aver dato le pecore in mano de' lupi! Dimmi un poco a me, pessimo uomo, chi facesse così alle cose tue, che te ne parrebb'egli? come non mettestù a questi dì a romore il paradiso, perchè e' mi fu fatta una serenata? ma sai tu quello che io ti ho da dire? se tu non attendi ad altro, tu mi farai pensare a di quelle cose che io non ho mai pensato sino a qui: e che sì, che sì, che tu riderai un dì: sta pure a vedere che io ti farò trovare quello che

tu vai cercando; che poichè io veggo che il portarmi bene non giova, io vederò pur se e' mi gioverà il portarmi male; in fine, chi vuole aver bene in questo mondaccio traditore e' gli bisogna far male. Ed accompagnando queste ultime parole con quattro lagrimette, fatte venir giù per maledetta forza, fece tanto rintenerir il buon vecchio, che e' le chiese perdonanza, e le promise di non le dir mai più cosa veruna. Ma poco valsero le sue promesse; e se finte furono le lagrime e la fine delle preghiere, finta fu la compassione che elle mossero: imperocchè essendo ivi a non molti giorni andata Lavinia ad un paio di nozze che si facevano in casa quei di Tobaldo, ed avendo lasciata Lucia in casa, perchè la si sentiva un poco di mala voglia, l'ardito vecchione ritrovandola in non so che parte della casa addormentata, anzi che ella di niente accorgere si potesse, le mise la man sotto, e alzandole i panni per farne il piacer suo, trovò di quelle cose che egli non andava cercando: per la qual cosa, tutto pieno di maraviglia, stette un pezzo come una cosa balorda: e ravviluppandoseli intorno mille mali pensieri, colle più brusche parole del mondo la cominciò a domandar che questo fusse. Lucia, ancorchè per li molti minacci e per le strane parole avesse su quel principio un gran capriccio di paura, avendo niente di manco pensato insieme con Lavinia, se mai tal cosa fusse intervenuto, la scusa un pezzo fa; e sappiendo che egli era un certo buon uomo da credersi così la bugia come la verità, e che non era così terribile co' fatti come e' dimostrava colle parole, niente si smarrì, anzi mostrando di piangere a cald'occhi, lo pregava che egli ascoltasse le sue ragioni: e poichè la fu con alquanto miglior parole da lui rassicurata, con una voce tutta tremante e cogli occhi confitti per terra, così a dire gl'incominciò: Sappiate, messer mio, che quando io venni in questa casa, che sia maledetta quell'ora che mai ci misi i piè, poichè egli mi ci doveva intervenire così sozza cosa, che io non era come sono al presente; perciocchè da tre mesi in qua (o Dio, trista alla vita mia!) egli mi è nata questa cosa; e un dì facendo il bucato, che io durai una gran fatica, la cominciò a venirmi fuor picciola, dipoi a poco a poco s'è ita ingrossando, talmente che la si è condotta al termine che voi vedete: e se non che io vidi a questi dì un de' vostri nipotini, quel maggiorello, aver questa simil cosa, io mi credeva che fusse un qualche male enfiato, perciocchè e' mi dà alle volte tanto fastidio, che io vorrei innanzi non so io che; e sommene tanto vergognata, e vergognomene tuttavia, che io non ho mai avuto ardire dirne niente a veruno: sì che non ci

Diede da ridere assai la novella del Corfino a tutti quanti: e fu tenuta molto avventurosa Lavinia, posciachè tanto tempo senza alcun pericolo s'era goduta dello amor suo: ma assai fu biasimato il giovane, il quale lasciossi in così tenera età accendere di così sfrenato ardore, che per saziare il suo disonesto appetito si fusse messo a sopportare tanti disagi in così lorda vita, ed in quel tempo massimamente che egli doveva entrar nella vita, onde egli riuscisse e prode e valoroso: e quasi tutti levavano i pezzi di quel Menico, il quale non solamente gli aveva dato aiuto e consiglio perchè egli entrasse in così sozza vita, ma, avendo avuta occasione di levarnelo, ve lo aveva fatto perseverare. E però disse la reina: Folchetto, poichè noi avemo veduto chente sono i frutti di questo tuo amore e delle amicizie tue, io credo che saran pochi coloro, che facciano professione di uomini ragionevoli, che si curino di coglierne molti, poichè per aggiugnerli si ha a prender la scala di cucina: e però rimangansi su per gli arbori loro, finchè il buon vento li mandi per terra; e veggasi quello che Bianca intende raccontarci colla sua novella, che mill'anni mi pare di ascoltarla. Per le quali parole, ella, senz'altro dire, così incominciò.

NOVELLA III.

Carlo ama Laldomine: ed ella, per compiacere alla padrona, finge di amar lo abate: e credendoselo mettere in casa, vi mette Carlo; ed egli credendosi giacere con Laldomine, giace colla padrona, la quale credendo dormire collo abate, dorme con Carlo.

Al tempo de' nostri padri fu in Firenze un mercatante ricchissimo addomandato Matteo del Verde, il qual ebbe una moglie, che senza contesa alcuna fu tenuta al tempo suo la più bella donna della nostra città; ma sopra tutte l'altre cose di che si parlava di lei, era la sua onestà: concioffusse cosa che mostrando stimare appo quella niente ogni altra cosa, nè in chiesa, nè in piazza, nè ad uscio, nè a finestra faceva segno di vedere uomo, non che la lo pur guardasse. Per la qual cosa avvenne che molti, i quali per la sua maravigliosa bellezza di lei s'innamoravano, veduta alla fine tanta salvatichezza senza frutto pur d'un solo sguardo, in breve tempo si tolsero dalla impresa: le strida dei quali arrivando spesse fiate fino al cielo, mi penso io che sforzassero amore a far la loro vendetta. Imperciocchè essendo in quel medesimo tempo in Firenze un giovane di gran parentado,

addomandato messer Pietro degli Anastagi, ma perciocchè essendo prete, fra gli altri beneficii egli aveva una bella badìa, e gli dicevan l'abate, il quale a giudicio d'ognuno era tenuto il più bel giovane di Firenze; ed io mi voglio ricordar averlo veduto, quando io era picciola fanciulla, che e' pareva bellissimo così vecchio; non potè la bella giovane, là mercè della costui bellezza, non rimuovere dal gentil core tanta durezza, sì che ella s'innamorò di lui fieramente. Niente di meno per non si partir dalla usanza sua, senza dimostrarsi in cosa nessuna, si godeva le sue bellezze nel cuor suo, o con una sua fanticella (che seco nata ed allevata in casa del padre, ella teneva a' servigi della persona sua) ragionandone segretamente, il meglio che poteva si sopportava le amorose fiamme. Essendo stata molti e molti giorni in così fatto tormento, alla fine le cadde in pensiero di goder di questo suo amore in modo, che lo abate stesso non che altri non potesse accorgersi di cosa veruna. Per la qual cosa ella diede ordine che Laldomine, che così era il nome della sua fanticella, e con isguardi e con cenni amorosi, ogni volta che le venisse veduto questo abate, lo intrattenesse; pensando che e' potesse accader facilmente che egli se ne innamorasse: imperocchè, oltre allo esser vaghetta molto ed aver assai dello attrattivo, un abito stranetto nè da padrona in tutto nè da serva, che ella portava, le dava una grazia maravigliosa. E ritrovandosi queste due donne una mattina tra l'altre in Santa Croce a non so che festa, ed essendovi lo abate, la buona femina metteva assai acconciamente in opera i comandamenti della padrona, avvenga che indarno; perciocchè lo abate, forse per esser molto giovane, e in conseguenza poco uso a così fatte giostre, o non se ne accorgeva, o faceva vista di non se ne accorgere. Erasi per avventura accompagnato coll'abate un altro giovane, pur Fiorentino, chiamato Carlo Piombini, il quale, avendo, più giorni erano, posti gli occhi addosso a questa Laldomine, tosto si accorse di quelle sue guardature; per che egli pensò subito a una sua malizietta, ed aspettando la occasione, subito le diede effetto. Imperocchè occorrendo di quei dì al marito della Agnoletta, che così era il nome della giovane cavalcar fuori di Firenze per molti giorni, Carlo, che altro non aspettava che questo, quasi ogni sera, là tra le tre e le quattro ore, passava per la contrada dove stavano queste donne, ed una volta tra l'altre gli venne veduta Laldomine per una finestra assai bassa che era sopra il pianerottolo della scala, e riusciva in una stradetta accanto alla casa; la quale per lo caldo, che già era grande, andava con un lume in

mano a trarre un poco d'acqua per la padrona: la quale come più tosto Carlo ebbe veduta, affacciatosi alla finestra, con voce assai bassa la incominciò a chiamare per nome. Della qual cosa ella fortemente si maravigliò, ed in cambio di serrar la finestra e andar pe' fatti suoi, come si apparteneva a chi non avesse voluto nè dare, nè ricevere la baia, ascondendo il lume, e fattasi più vicina alla finestra, disse: Chi è là? a cui Carlo prestamente rispondendo, disse ch'era quello amico che ella si sapeva, che le voleva dir quattro parole. Che amico o non amico? soggiunse ella allotta: voi fareste il meglio a ire pe' fatti vostri; vi dovreste vergognare; alla croce d'Iddio, che se egli ci fussero i nostri uomini, voi non fareste a cotesto modo: e' si par bene, che egli non ci son se non donne; levatevi di costì nella vostra mal'otta, sgraziato che voi siete; e che sì, che io vi do di questa mezzina nel capo. Carlo, che era stato più volte a simil contrasti, e sapeva che il vero dir di no di noi altre suole essere il non porgere orecchie ad una minima parola di questi cotali, non si spaurì mica per così brusca risposta, anzi colle più dolci paroline del mondo la pregò di nuovo che gli aprisse; e finalmente le disse che era lo abate. Come la buona femina sentì nominar l'abate, tutta si rammorbidì, e con assai manco brusche parole che prima rispondendo, disse: Che abate o non abate? che ho io a fare coll'abate o coi monaci io? alla buona, alla buona, che se voi fuste lo abate che voi non sareste qui a questa otta; che io so ben che i buon preti come egli non vanno fuor la notte, dando noia alle donne altrui, e massimamente in casa le persone da bene. Laldomine mia, rispose allora Carlo, lo amor grande che io ti porto mi costringe a far di quelle cose che forse non doverei; però se io ti vengo a dar noia a questa ora, non te ne maravigliare, che io ho tanto desiderio d'aprirti lo animo mio, che egli non è cosa che io non facessi per dirti due parole: sì che, speranza mia, sia contenta d'aprirmi un poco l'uscio, nè volere essermi discortese per così picciola cosa. Udendo Laldomine così pietose parole, forte gne ne 'ncrebbe; e tenendo per certo che e' fusse lo abate, fu per aprirgli detto fatto; ma pensando ch'egli era pur ben chiarirsi se egli era desso con qualche contrassegno, si deliberò d'indugiare ad un'altra sera: e così mezzo ridendo, gli rispose: Eh andate, andate, baionaccie; credete voi che io non conosca che voi non siete desso? che quando io conoscessi che fuste desso, io vi aprirei, non per mal veruno, che voi non credeste, ma per saper quello che voi volete da me, e dir poi a Matteo le belle braverie che voi fate quando egli non

ci è: e se voi non fuste poi desso? o dolente a me! io mi terrei la più disfatta femina di Borgo Allegri. Ma passate doman di qua alle ventun'ora, che io vi attenderò in sull'uscio; e per segno che voi siete voi, quando sarete al dirimpetto dell'uscio nostro, soffiatevi il naso con questo fazzoletto, e così gli diede un fazzoletto lavorato tutto di seta nera: e facendo questo, io vi prometto che se voi verrete qui doman da sera a quest'otta, che io vi aprirò, e potrete dirmi quello che voi vorrete, onestamente però, che voi non pensaste. E così detto, senza volergli pur toccar la mano, gli serrò la finestra addosso; e andatasene subito dalla padrona le narrò tutto il fatto come stava. La quale, alzando le mani al cielo, tenendo per fermo che e' fusse venuto il tempo che 'l suo pensiero avesse aver effetto, baciandola ed abbracciandola strettamente, ben mille volte la ringraziò. Carlo andatosene in quel mezzo a casa, e messosi a letto, mai non potè per quella notte chiudere occhio, pensando come egli avesse a fare che lo abate adempiesse il contrassegno avuto dalla donna: e con questo pensiero levatosi, sull'ora della messa se n'andò nella Nunziata; dove ritrovato uno amico suo che tutto il dì usava con lo abate, chiamato Girolamo Firenzuola, gli narrò ciò che gli era accaduto la passata notte, e chiesegli aiuto e consiglio sopra il fatto del contrassegno: a cui rispose subito il Firenzuola, che stesse di buona voglia, che se non c'era altro da fare, che di questo non dubitasse, imperciocchè al debito tempo e' darebbe ricapito a tutto quello che bisognava; e così dicendo, fattosi dare il fazzoletto, da lui si accomiatò. E quando gli parse l'ora a proposito, andatosene a trovare lo abate, per via di diporto lo trasse di casa, e così passando d'uno in altro ragionamento, trascorrendo, lo condusse a casa di Agnoletta che egli non se ne accorse; e quando che furono quasi al dirimpetto dell'uscio, disse il Firenzuola allo abate, avendogli dato prima quel fazzoletto: messer l'abate, nettatevi il naso, che voi lo avete imbrattato. Per che egli, senza pensare a cosa alcuna, preso il fazzoletto, si nettò il naso, in modo che Laldomine e l'Agnoletta ebbero ferma credenza che egli non si fusse nettato il naso, per altro, se non per adempire il contrassegno; e ne furono sopra modo contente. I due giovani poscia, senza più dire, se ne vennero verso la piazza di San Giovanni; dove arrivati, il Firenzuola, presa licenza dall'abate, se n'andò a trovar Carlo, che lo attendeva in sul muricciuolo de' Pupilli; e narratogli come eran passate le cose, senza più dire, tutto allegro lasciandolo, da lui si accomiatò. E venuta la sera, là dalle tre ore Carlo se ne prese la via verso la casa

delle due donne, e messosi a piè della finestra dell'altra sera, attendeva il venire di Laldomine: nè vi fu stato guari, ch'ella, che era sollecitata da chi ne aveva più voglia di lui, alla finestra se ne venne; e veduto, e riconosciutolo per quel dell'altra sera, gli fece cenno che se n'andasse all'uscio; ed egli andatovi, e trovatolo aperto, pianamente se ne entrò in casa: e volendo, subito entrato, cominciare ad abbracciare e baciare Laldomine, ella, come fedele della sua padrona, per niente non volse, e dissegli che stesse fermo senza far romore alcuno, sin che la padrona fusse andata a dormire: e quivi mostrando d'esser chiamata, in terreno lasciatolo, se n'andò dalla Agnoletta, la quale con grandissimo desiderio attendeva il fine di questa cosa. Ed avendo inteso che lo abate era in casa, s'ella ne fu contenta, il processo della mia novella ve lo farà manifesto, senza che io vel dica. La quale, avendo già fatto apprestare in una camera vicina alla sala un bellissimo letto con sottilissime lenzuola, le impose che andasse per lui, e quivi lo facesse coricare: per che Laldomine al buio al buio tornatasene da Carlo, segretamente, senza che egli di niente si accorgesse, menatolo in camera e fattolo spogliare, lo mise nel letto; dipoi, fingendo d'andare a vedere se la sua padrona era ancora addormentata, se ne uscì fuori. Nè vi andò molto, che madama Agnoletta tutta lavata, tutta profumata, in vece di Laldomine da lui chetamente se ne venne, ed accanto se gli coricò: e benchè il buio s'ingegnasse nasconder la sua bellezza, niente di meno ell'era tale e tanta, che, aiutata dalla sua bianchezza, a mala pena vi si poteva nascondere. Credendosi adunque questi duo amanti l'un con Laldomine e l'altra coll'abate giacere, senza molte parole, per non si discoprir l'uno all'altro, con saporiti baci e con istretti abbracciamenti, e con tutti quegli atti che ad una coppia così fatta si conveniva, si facevano tante carezze, quanto voi potete pensare le maggiori: e se pur talvolta qualche amorosa parola usciva lor di bocca, e' la dicevan sì piano, che il più delle volte e' non si intendevano l'un l'altro; e ciascun di loro se ne maravigliava, e tutt'a due lo avevan caro. Ma quel che mi fa venir più voglia di ridere, quando io ci penso, è un contento di animo che ambo due avevano d'esser venuti con sì bello inganno al frutto de' lor desiderii; e mentre che ella godeva di ingannar lui, ed egli godeva di ingannar lei, s'ingannavano tramendui così dolcemente, che ognun di loro prendeva diletto dello inganno: nel quale, senza mai accorgersi l'un dell'altro, egli stettero in tanto sollazzo, in tanta festa, in tanta gioia tutta quella notte, che si sarebbono contentati che la fusse

durata tutto un anno. E venuta poscia l'ora vicina al giorno, madama Agnoletta levatasi, ed infingendosi di andare a far non so che sua faccenda, rimandò Laldomine in luogo suo: la quale, come piuttosto potè, fatto rivestir Carlo, per una porticella che riusciva dietro alla casa segretamente lo trasse fuori. Ma perciocchè la non avesse ad esser l'ultima volta, come era stata la prima, e' diedero ordine, sempre che Girolamo ne desse loro agio, di pigliare così fatte venture: per la qual cosa, senza mai saper l'uno dell'altro, di molte altre volte ad aver così chiare notti si ritrovarono. Considerate adunque, belle giovani, se l'astuzia di questa donna fu grande, poichè sotto nome altrui, senza pericolo dell'onor suo, si dava buon tempo d'altro che di parole.

Fu da tutti lodata la sagacità della innamorata giovane, e conchiuso che la si era portata benissimo del mal del male, poichè la si era lasciata vincere da quel folle disiderio: imperocchè se le altre donne si traessero le lor voglie in questa guisa, gli uomini ne prenderebbono manco scandolo, e le donne ne acquisterebbono minor vergogna; affermando però, che non per lo costei esempio si devono metter le donne in così disoneste imprese; le quali, sebbene alcuna volta son celate agli uomini, sono sempre palesi a Dio, al quale devemo cercar più ragionevolmente di piacere, e le cui offese più debbono parer gravi che quelle di noi medesimi. E poscia che ognuno ebbe detto il parer suo, Celso, a cui toccava il novellare, per comandamento della reina, così mosse il suo parlare.

La ventura della Agnoletta ed il suo sagace ingegno, fanno che egli mi sovviene al presente della disgrazia d'un povero prete pistolese, il quale, per non essere così cauto ne' suoi amori come fu ella, fu costretto capponarsi colle sue mani.

NOVELLA IV.

Don Giovanni ama la Tonia, ed ella per promessa d'un paio di maniche gli compiace: e perchè egli non gne le dà, ella d'accordo col marito il fa venire in casa, e quivi gli fanno da se medesimo prendere la penitenza.

Voi dovete adunque sapere che non è molto tempo che nelle montagne di Pistoia fu un prete, chiamato don Giovanni del Civelo, cappellano della chiesa di Santa Maria a Quarantola; il quale, per non mancare de' costumi de' preti di quel paese, s'innamorò sconciamente d'una sua popolana, chiamata la Tonia,

la quale era moglie d'un di quei primi della villa, addomandato Giovanni, benchè da tutti egli era detto il Ciarpaglia per sopranome. Aveva questa Tonia forse ventidu'anni, ed era un po' brunotta per amor del sole, tarchiata e ritonda, che la pareva una mezza colonna di marmo stata sotto terra parecchi anni: e fra l'altre virtù che aveva, come era saper ben rappianar un magolato, e tener nette le solcà quando la mareggiava, ell'era la più bella ballerina che fusse in quei contorni; e quando l'arrivava per disgrazia su d'un rigolone a far la chirintana, ell'era di sì buona lena, che l'arebbe straccati cento uomini; e beato a quel che poteva ballar con essa pure una danza; che vi so dire che e' ne fu già fatta più d'una quistione. Or come la buona femina s'accorse degli struggimenti del sere, non se ne facendo schifa di niente, gli faceva otta catotta di belle carezzocce; in modo che 'l domine saltava d'allegrezza, che pareva un polledruccio di trenta mesi: e pigliandole ogni dì più animo addosso, senza parlare però di cosa che fosse della cintura in giù, si veniva a star con lei di buone dotte, e contavale le più belle novellozze da ridere che voi mai vedeste. Ma ella che era più scaltrita che 'l fistolo, per vedere se egli era acconcio come le persone, e come egli stava forte alla tentazion della borsa, gli chiedeva sempre qualche cosellina, come la sapeva che egli andasse a città: verbigrazia, duo quattrini di pezzetta di Levante, un po' di biacca, o che le facesse rimettere una fibbia allo scheggiale, o simili novellette; nelle quali il domine spendeva così volentieri i suoi denari, come se ne avesse fatto racconciare una pianeta. Contuttociò, o che gli paresse essere tanto bello in piazza, e calzar bene una giornea di panno cilestre con le maniche tagliate sul gomito, ed avere una sufficiente grazia con l'amore, o ch'egli avesse paura del marito, o come la s'andasse, egli aspettava che la Tonia dicesse: Don Giovanni, venitevi a colcar meco. E così durò la cosa là da due mesi, che egli pascendosi come il caval del Ciolle, ed ella cavandone cotai servigetti, e' non andavan più oltre. Alla fine, o che la Tonia cominciasse a fare un poco troppo ingrosso, come colei che non si vergognò chiedergli tutto a un tratto un paio di scarpette gialle, di quelle fatte a foggia che son tagliate dal lato, che si affibbian colla cordellina, ed un paio di zoccoli a scaccafava, con le belle guiggie bianche stampate con mille belli ghirigori, o la passion delle mutande, che ogni dì cresceva più, o pur altro ne desse cagione; e' pensò che fusse bene, come prima gli venisse in acconcio, che che avvenir se ne potesse, richiederla dell'onor

suo; ed appostando una volta tra l'altre che la fusse sola, le portò una insalata dell'orto suo, che vi aveva la più bella lattuga tallita, ed i più begli stoppionacci che mai vedeste: e poichè egli gne n'ebbe data, e' se le mise a sedere al dirimpetto; ed avendola guatata un pezzo fiso fiso, e' le cominciò di secco in secco a dir queste belle parole: Deh guatala come l'è belloccia oggi questa Tonia! alle guagnele, che io non so ciò che ti abbia fatto: oh tu mi par più bella che quel Sant'Antonio che che ha fatto dipignere Fruosino di Meo Puliti a questi dì nella nostra chiesa per rimedio dell'anima sua e di madonna Pippa sua moglie, e suoro. Or quale è quella cittadina in Pistoia, che sia così piacente e così avvenente come sei tu? guata se quelle due labbruccia non paiono gli orli della mia pianeta del dì delle feste! Oh che felicità sarebb'egli potervi appiccar su un morso, che e' vi rimanesse il segno per insino a vendemmia! Gnaffe! io ti giuro per le sette virtù della messa, che se io non fussi prete, e tu ti avessi a maritare, io farei tanto, che io ti arei al mio dimino: o che belle scorpacciate che io me ne piglierei! diavol, che io non mi cavassi questa stizza che tu mi hai messa addosso! Stava la Tonia, mentre che 'l sere diceva queste parole, tutta in cagnesco, e sogghignando così un poco sottecchi, or lo guardava ed or pareva che lo volesse minacciare: e quando egli ebbe finita così bella diceria, scotendo così un poco il capo, gli rispose: Eh sere, andate andate, e' non bisogna dileggiare. Voi fareste il meglio: se io non piaccio a voi, basta che io piaccia al Ciarpaglia mio. Il prete, che già era venuto in bietolone, rimenandosi per dolcezza come una cutrettola, e spingendo il mento in fuori, che pareva pur che e' si distruggesse, udendo così fatta risposta, prese animo, e seguitò: Così non mi piacestù tanto, vèzzo mio, come tu mi fai andare ratto ogni dì quinci oltre per vederti! O che pagherei' io a poterti toccare una volta sola que' duo pippioni che tu hai in seno? che mi fanno abbruciar più ratto che non fa una candela d'un quattrino ad un altare. E che malasin paghereste voi, disse allora la Tonia, che sete più stretto ch'un gallo? Gnaffe! chi disse preti disse miseri, e forse che non vuol far testè del largo in cintura, come se io non cognoscessi che a questi dì quando io vi chiesi quei zoccoli, voi faceste un viso di matrigna, che pareva ch'io v'avessi chiesto qualche gran cosa. So ben che se 'l Mencaglia vostro vicino volse nulla dalla moglie di Tentennino, che e' gli bisognò pagar la metà della gonnella, che la si fece questo Ognissanti, e sai che la non fu del più bel romagnuolo che sia in questo comune,

e costolle il panno solo più di dodici lire, senza il soppanno e gli orli, la balzana e la manifattura, che le costò un tesoro. Al corpo di santa nulla, Tonia mia, disse allora don Giovanni, che tu hai più di millanta torti, ch'io son più largo nelle donne, che non è non so chi; e non vo mai a città, ch'io non ispenda al menchessia due bolognini con quelle belle cristiane che stanno dietro al palagio de' priori. Sì che pensa quello che io farei per te, che hai cotesto viso così avvenevolozzo, che mi ha in modo bucherato il fegato e le budella, che e' non mi vien da mano a dir buccata d'ufficio; e, a dirti il vero, io ho paura che tu non mi abbi affatturato. Monna costei, udendo così larghe promesse, ne volse fare un poco di sperienza, e dissegli che era contenta far di sè il piacer suo, ognivolta ch' e' le promettesse pagar un paio di maniche di saja gialla con uno orletto di velluto verde da mano, e parecchi nastretti da capo pur verdi che svolazzassino, ed una rete di refe bianco con la cuffia, ed imprestarle tre bolognini che le mancavano per riscuotere una tela dalla tessitrice; e che quando non volesse far questo, e' se n'andasse a Pistoia da quelle belle cristiane che ne davano per duo bolognini. Il povero prete, che già aveva messo in ordine il battaglio per attaccarlo nella sua campana, per non si perder così fatta ventura, le promesse, non che le maniche, la gammura col camurrino; e già le voleva metter le mani ne' capelli, quand'ella, facendo così un poco dello schifo, disse: Deh, don Giovanni mio, guardate costinci ritta, se per disgrazia voi aveste a canto quelli pochi quattrinelli che io vi ho chiesti, che io ne ho una nicissità grandissima; che, a dirvi il vero, il mio colui non si truova cencio di camiscia. Il buon prete che avrebbe pur voluto fare a credenza, come quel da Varlungo, si aiutava pur col dire che non gli aveva a canto, ma che finita la compieta, egli anderebbe infino alla chiesa, e guarderebbe se nella cassetta delle candele ne fussero tanti che bastassero, e gne li portarebbe. Udendo la Tonia che costui le dava la lunga, mostrò di volersi adirare, e borbottando gli disse: Non vel diss'io, che voi eri la largura del pian di Pistoia? Fatevi in là, alla croce di Dio, che voi non mi toccherete se voi non mi date prima questi pochi soldi. In buona fè, che egli si vuole imparar da voi altri, che non volete mai cantare se voi non siate pagati imprima imprima: basta ben ch'io son contenta d'aspettare del resto finchè voi andiate a città; ma di questo io ne ho tanto di bisogno, che io non vel potrei mai dire. Orsù non ti adirar, Toniotta mia, disse don Giovanni, udendo far sì grande scalpore, ch'io guaterò

se per disgrazia io gli avessi a canto; e così dicendo, trasse fuori un certo suo borsello, che e' teneva 'n un paio di calze a vangaiuolo, e tanto lo premè, e tanto si scontorse, che stropicciandogli ad uno ad uno, e' ne trasse sei soldi, e sì gne ne dette, e come gliel'ebbe dati, la fu contenta che 'n una capanna ivi vicina e' sonasse un colpo a gloria le sue campane; e in questo luogo si ritrovarono di molte altre volte fino a che egli andasse a Pistoia; e quando poi e' gli accadde lo andarvi, alla tornata sua, o che se lo dimenticasse o che gli paresse fatica lo spendere, e' non le portò altro che la rete, con la quale andatosene da lei, prese scusa d'aver lasciate le maniche in casa per dimenticagione, e promettendognene portare il dì da poi, seppe sì ben dire che gliel credette; e pigliando la rete, fu contenta di ritornar con lui nella capanna. Ma perchè il mal sere, e passa un dì e passa l'altro, non le portava nè maniche, nè manichini, la Tonia si cominciò adirare, ed una sera fra l'altre gli disse una gran villania: ma egli che già aveva allentato lo straccale all'asino, ed avea fatto pensiero che s'ella voleva delle maniche, che la se ne procacciasse, le rispose certe parole tanto brusche, che la lo ebbe molto per male, e deliberò di vendicarsene; e mordendosi disse infra sè: Va pur là, pretaccio da gabbia, se io non te ne fo pentire, che mi venga una cassale che mi ammazzi: ma pazza sono stata io ad impacciarmi con questa pessima generazione, come se io non avessi mille volte udito dire che son tutti d'una buccia; ma siemi ammesso per una volta. E, per mostrar ben di essere adirata, stette tre o quattro dì che mai non lo volse vedere; di poi, a cagione che e' le fusse più facile il vendicarsi secondo un suo disegno, la il cominciò di nuovo a intrattenere con mille belle paroline, e, senza parlar più delle maniche, mostrò d'aver fatta la pace con esso lui. E un dì fra gli altri, quando le parve venuto il tempo a proposito a quello che ella aveva disegnato, benignamente a sè il chiamò, e dicendogli che 'l suo Ciarpaglia era andato a Cutigliano, il pregò che se e' si voleva dare un bel quattro con esso lei, che egli là sull'ora della nona se ne venisse in casa sua, che ella tutta sola lo attenderebbe: che se pur per disgrazia egli non ve la trovasse, e' non gli paresse fatica lo aspettare un poco, che non istarebbe molto a venire. Or non domandate se don Carpone si tenne buono di sì fatta richiesta, e se e' se ne ringazzullava tutto, dicendo da se medesimo: Io mi maravigliava ben io che la penasse tanto a guastarsi del fatto mio; vedi che testè non le danno noia le maniche: ma pazzo sono stato io a darle

fiato, che tanto se n'era, ed io non arei quel manco; ma sai tu come ell'è, don Giovanni? se tu non ne ricavi il tuo a doppio, tu sarai un gran pazzo. Queste ed altre cotai parole dicendo, aspettò tanto, che e' venisse l'ora impostagli; la quale come più tosto fu venuta, egli fece quanto dalla donna gli era stato comandato. Aveva detto al suo marito la malvagia femina il medesimo dì, come questo prete l'aveva richiesta dell'onor suo più volte; laonde tutt'a due d'accordo, per dargnene una mala gastigazione, avevano ordinato quanto avete udito. E come più tosto s'accorse ella che don Giovanni le era entrato in casa, fatto cenno al Ciarpaglia ed a un suo fratello che attendevano questa faccenda, avviatasi pian piano lor innanzi, trovò il drudo che si stava sul letto a gambettare. Il quale appena la ebbe veduta, che senza temer di cosa alcuna, se le fece incontro, e cortesemente salutandola, gli volse gettare le mani al collo per darle un bacio alla franciosa; ma egli non se l'era accostato appena, che 'l Ciarpaglia comparì su, gridando come un pazzo: Ah pretaccio ribaldo, schericato, vedi vedi che io ti ho pur giunto, can paterino discacciato da Dio! A questo modo eh fanno i buoni religiosi? che dolenti vi faccia Iddio, gente di scarriera: andate a guardare i porci, ed a star per le stalle, non per le chiese a governar i cristiani; e voltandosi al fratello con una furia che mai la maggiore, seguitava: Non mi tenere, levati, non mi tenere, che io darò a te; lasciami andare, che io voglio svenare questa puttanaccia di mogliama, e a quel traditore voglio mangiare il cuore caldo caldo. Il prete, mentre che costui diceva queste parole, pisciandosi sotto per la paura, si era ricoverato sotto il letto, e davasi a piangere, ed a gridare misericordia, quanto della gola gli usciva; ma tutto era gittato al vento, che il Ciarpaglia era venuto ad animo deliberato che i secolari a questa volta dessero la penitenza al prete; ed udite se la fu crudele. Egli aveva in quella camera un cassonaccio, che era stato fin dell'avolo di suo padre, dove che egli teneva lo scheggiale e la gammurra, le maniche di colore, e le altre cose di valuta della moglie; e' lo aperse, e cavonne fuori tutte quelle bazzicature che ivi eran dentro; e tratto per forza il prete di sotto il letto, e fattogli mandare giù le mutande, le quali egli mentre aspettava la Tonia si aveva sfibbiate, per non la tenere, com'io mi stimo, a disagio, e' gli prese i testimonii, i quali, per essere egli avvezzo assai volte a starsi senza brache il dì a miriggio colle donne, egli aveva grandi e di buona misura, e gne ne mise in quel cassonaccio, e mandato giù il coperchio, con una chiavaccia rug-

ginosa, che stava appiccata quivi presso ad un arpione lo serrò: e fattosi dar dal fratello un certo rasoiaccio tutto pieno di tacche, col quale alcuna volta il sabato la moglie gli faceva la barba, lo mise sul cassone; e senza dir altro, tirato a sè l'uscio di camera, se n'andò a fare le sue faccende. Rimaso adunque lo sventurato prete nel termine che voi potete considerare, fu sopraggiunto in un tratto da tanto dolore, che poco mancò che egli non si venisse meno: e avvengachè, per essere la serratura tutta scassinata, il-funcinello tenesse in modo il collo, che il coperchio non si accostasse alle sponde del cassone a un mezzo dito, e però gli facesse in quel principio poco o niente male; pure ogni volta che e' vedeva quel rasoio, e pensava dove e' si trovava legato, aveva tanto il dolore al cuore, che gli era da maravigliarsi che e' non morisse: e se non fusse stato che egli si rassicurava pure un poco col credere che e' lo avesse fatto per fargli un poco di paura, e perciò non istarebbon molto a trarlo di quel tormento, io mi penso ch' egli sarebbe intervenuto appunto quanto io vi ho divisato. Ma poi che e' fu stato un pezzo fra 'l dubbio e la speranza, e che e' vedeva che niuno veniva ad aiutarlo, e quella materia, che era cominciata ad ingrossare, gli dava un poco di passione, e' si diede a chiamare aiuto; e veduto che l'aiuto non veniva, e' si mise a volere sconficcare la serratura. Laonde egli si affaticò, e nello affaticarsi e' venne a stirar la pelle di quella cosa in modo, ch'ella enfiò, ed enfiando gli cominciò a dare un dolore incomportabile. Sì che, posto fine a questa fatica, si ritornava a domandare aiuto, e gridar misericordia; e veggendo che l'aiuto non veniva, e la misericordia era perduta, ed il dolor cresceva, quasi disperato della sua salute, pigliava in mani quel rasoio, con animo di uscir di tanto stento, almen morendo: dipoi sopraggiunto da una viltà di animo e da una compassione di se medesimo, diceva piangendo: Eh Dio, sarò io mai sì crudele contro a me stesso, che io mi metta a sì manifesto pericolo? che maladetta sia la Tonia, e quel dì primo che io la vidi! ed affannato da un grandissimo dolore, nè potendo più aprir la bocca, si taceva. Poco da poi affissando nel rasoio, lo prendeva in mano e se lo accostava, e segandosi leggermente, guardava come e' si faceva male; nè l'aveva appena accostato, che e' gli veniva un sudor freddo ed una paura, con un certo disfacimento di cuore, che pareva che si mancasse. Nè sappiendo più che farsi, per istracco si pose bocconi in sul cassone; ed or piangendo, or sospirando, or gridando, or botandosi, or bestemmiando, si affannò tanto, che quella doglia gli crebbe in guisa

che non potendola più sopportare, e' fu costretto cercar via d'uscire di quello impaccio. Per che, fatto della nicissità virtù, e preso in mano il rasoio, da sè a sè fece la vendetta del Ciarpaglia, e restò senza testimonii: e fu tanto il dolor che lo sopraggiunse, che gettando un muglio ad uso d'un toro quando egli è ferito, cadde tramortito in terra. Corsono a quel romore alcuni che dal Ciarpaglia furono mandati a sommo studio, e con non so che incanti e lor novelle fecer tanto, che e' non perdè la vita, se vita si può dire avere un uomo che non è più uomo. Cotal fine e così fatta ventura ebbe lo amore del venerabile sacerdote.

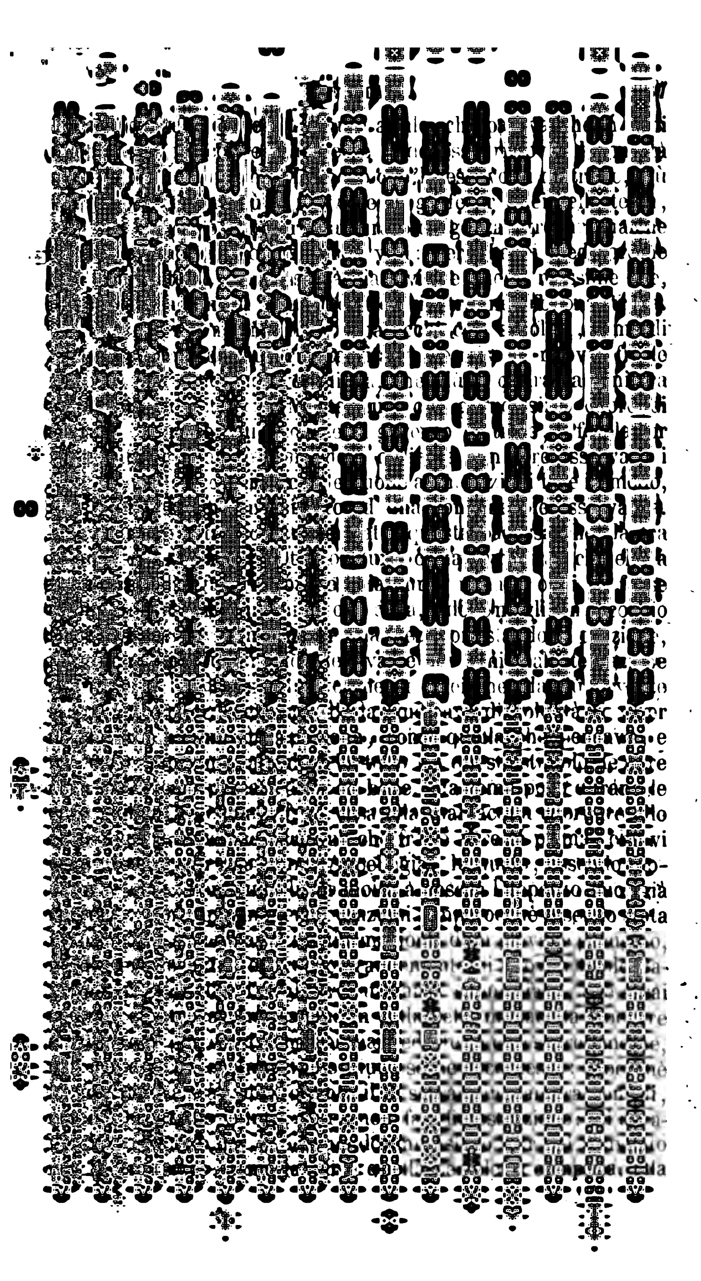
Aveva mosso la novella di Celso ognun a ridere nel principio; ma poscia udendo gli affanni crudeli dello sventurato prete, non vi fu alcuno che non si movesse a grandissima compassione; che, avvengachè a tutti paresse che egli avesse meritato quello e peggio, pur non potè essere che la lor benigna natura non movesse la pietà a far le sue dovute operazioni. E poichè si fu sopra di lui ragionato alquanto, la reina comandò a Fioretta che seguitasse; la quale tutta allegra in questa guisa mandò fuori le sue parole.

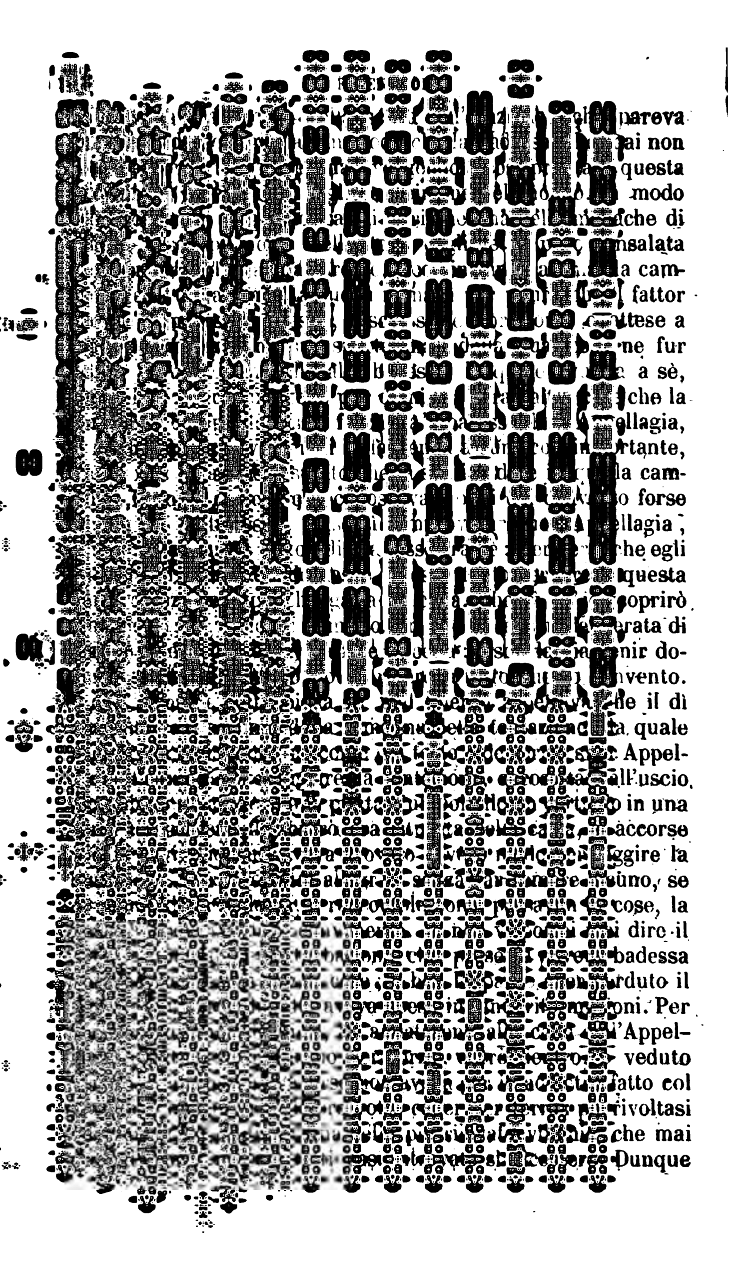
Poscia ch'io vi veggio tutti afflitti del miserabil caso di don Giovanni, io ho fatto pensiero di racconsolarvi con un ottimo rimedio alla tentazione della carne, ritrovato dallo accorgimento d'una savia monaca; il qual rimedio io vi racconterò tanto più volentieri, quanto io credo che tutti voi, per esser giovani, n'abbiate qualche volta di mistiero, acciocchè, volendo, voi sappiate cacciar la tentazione.

NOVELLA V.

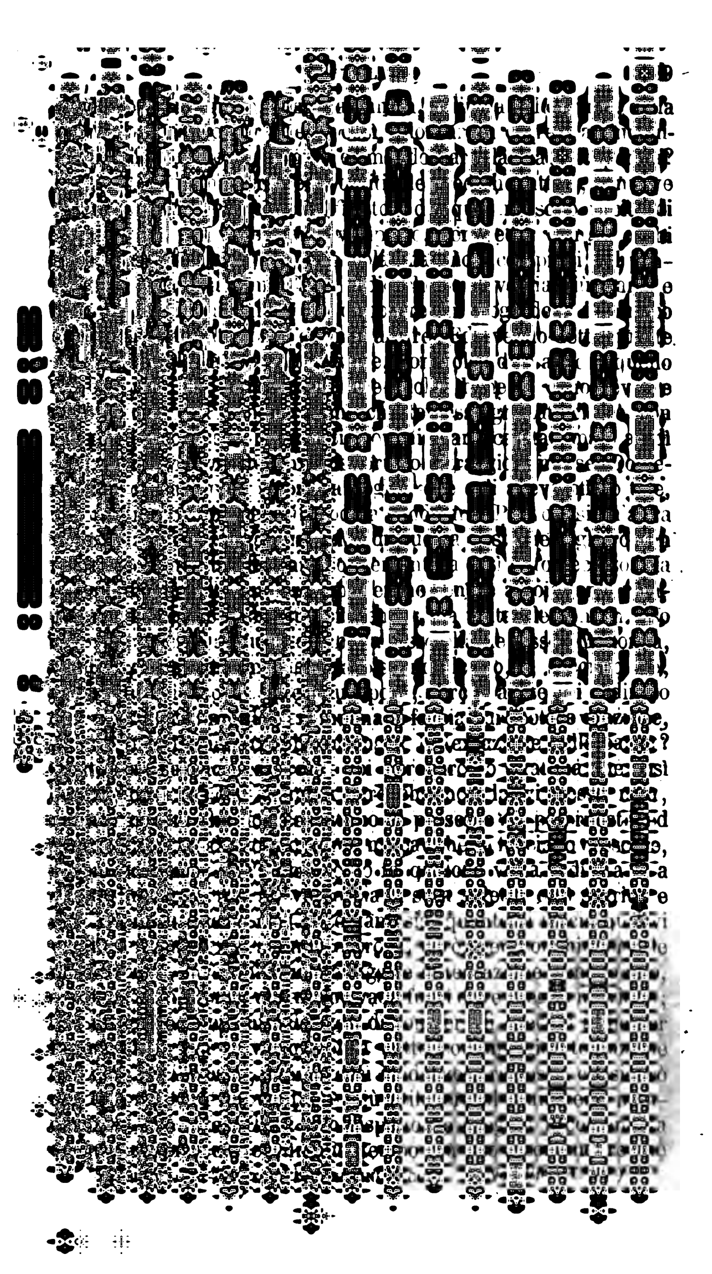
Suor Appellagia, riducendosi in cella quando l'altre facevano orazione, trova un rimedio singolare alle tentazioni della carne: il quale non piacendo all'abadessa, ella n'è per ciò licenziata dal monistero.

Era a Perugia ed è ancora oggi un munistero assai ricco e di nobili donne perugine ripieno, il quale, per non aver saputo questa mia ricetta, assai si era allontanato dalla regola del lor padre san Benedetto: imperciocchè la maggior parte delle suore, e forse tutte, essendone nondimeno d'accordo colla badessa, attendevano a procacciarsi di quei piaceri, de' quali o l'ingordigia della dote, o l'avarizia de' padri, o 'l prendere parte delle madri, o' dispetti delle matrigne, o altri simili accidenti ne le





parova
ai non
questa
modo
che di
salata
a cam-
fattor
ttese a
ne fur
a sè,
che la
llagia,
rtante,
la cam-
o forse
llagia,
he egli
questa
oprirò
rata di
nir do-
nvento.
e il dì
a quale
Appel-
all'uscio
in una
accorse
ggire la
uno, se
cose, la
dire il
badessa
rduto il
oni. Per
'Appel-
veduto
atto col
rivoltasi
che mai
Dunque



a pregare, e' le parve mill'anni levassela dinanzi, e diedele licenza che a suo piacere se ne andasse dove voleva: la quale la sera medesima se n'andò a casa del giovane a riposare, dove poscia molti e molti mesi ella fuggì la tentazion della carne senza campana.

Risero assai della bella risposta della monaca i giovani e le donne, e del buon rimedio ch'ella aveva trovato alla tentazione; e volevano attaccare una disputa, che sarebbe durata un pezzo, se la reina non vi avesse posto su piede. E la disputa era questa: Chi fusse più da biasimare o quelle donne che avendo marito, e potendosi con lui passar la tentazione, se la vanno spassando con altrui; o le povere monache, le quali non avendo lecito modo di poter trar frutto dei lor abbondanti orticelli, talvolta ne cavano così di nascosto qualche insalatuccia. Ma ella, che dubitava forse che egli non si dicessero di quelle cose che non ne tengon gli speziali, presa occasione di romper loro i ragionamenti, voltossi a Folchetto, e gli comandò che facesse il corso suo. Il quale allegramente cintosi gli sproni, e montato a destriere, così gli diede la briglia.

Se il trovar rimedio alla tentazione della carne è stato opera di misericordia, che sarà dunque cavare un amico di povertà e di manifesto pericolo della vita? Sarà opera di carità; ma non di quei preti che disse Selvaggio poco fa, soggiunse il Corfinio. Ma a che fine dite voi questo, madonna? Questo dico io, rispose ella, perciocchè io intendo far con la mia novella l'uno e l'altro.

NOVELLA VI.

Di due amici, uno s'innamora d'una vedova, che gl'invola ciò ch'egli ha; poi lo discaccia: il quale, aiutato dallo amico, racquista la di lei grazia; la quale mentre con nuovo amante si sollazza, egli ambidue uccide; e condannato alla morte, è per mezzo dell'amico liberato.

Già, son molt'anni, furono in Firenze due giovani di alto legnaggio e di gran ricchezze, chiamato l'uno Lapo Tornaquinci, e l'altro Niccolò degli Albizzi; i quali sin da piccioli fanciulli avevano contratto una amicizia sì stretta, che ei non pareva che e' potesser vivere se non insieme; ed avendo durato in così stretto nodo di là da dieci anni, il padre di Niccolò passò di questa vita, lasciandogli roba per più di trenta mila ducati. Ed accadendo di quei dì a Lapo aver bisogno per un suo fatto di alcune centinaia di ducati, Niccolò, senza aspettare d'esserne

richiesto, non solamente ne lo sovvenne, ma gli mostrò con fatti e con parole che egli aveva ad esser padron della roba sua, come egli medesimo. Segni veramente di animo nobile e virtuoso, e da averne ogni speranza, se la troppo libera gioventù, e naturalmente inclinata al male, la roba acquistata senza fatica, e le non molto lodevoli compagnie non l'avessero messo per la mala vita. Imperciocchè, seguitando le pedate di coloro che la sera se ne vanno a letto poveri, e la mattina si levan ricchi, e sono stati a disagio un pezzo, e' gli furono intorno un numero di giovani di così sconcia vita, che egli arebbon levata la diadema ad ogni gran santo: ed ora in cene ed ora in desinari accompagnandolo, e quando a questa festa e quando a quell'altra menandolo, e da questa trista femina e da quell'altra conducendolo, e' gli facevano spendere tanti danari, che era una compassione. Della qual cosa accorgendosi lo amico, il quale era un giovane molto riposato e molto discreto, come quello che gnene rincresceva insino al cuore, tutto il dì gli era dietro a ricordargli il ben suo, e riprenderlo delle cose mal fatte, e finalmente a fare tutti quei buoni officii, a' quali lo obbligava la stretta amicizia che era tra loro; ma tutto veniva a dir niente, che i nuovi amici potevano più co' lor disonesti piaceri e colle male persuasioni, che non poteva Lapo co' suoi buoni ammaestramenti. I quali accorgendosi de' modi suoi, tanto mal ne dissero a Niccolò e tanto glielo biasimarono, che e' cominciò a discostarsi da lui, e finalmente a fuggirlo, mostrando di voler vivere a modo suo: della qual cosa accorgendosi Lapo, per istracco si gli levò da torno; e non potendo altro fare, lo lassava vivere a modo suo. Laonde occorse, che attendendo il povero giovane a seguitar la vita che egli non doveva, tosto gli avvenne quello che egli non si pensava. Imperciocchè egli era appunto in quel tempo dentro da Firenze una vedova giovane, bella e vaga e di piacevolissima maniera, la quale essendo usa sino al tempo del marito a far più conto della roba che dell'onore, senza guardar di che parentado nata fusse ed in quale maritata, che l'uno e l'altro era nobilissimo, facilmente donava l'amor suo a quei giovani, i quali non solo erano belli della persona, ma ricchi della borsa: e così, poi che era rimasa vedova, ed innanzi, ne aveva segretamente tose l'ale a più d'un paio, mostrandosi però a chi non la conosceva molto per lo minuto, una santa Brigida novella: alla cui notizia come prima venne lo stato di Niccolò, e la vita che egli teneva, subito vi fece su grandissimo disegno: e trovato modo d'avere un poco di domestichezza con lui, ella cominciò così tacitamente a mostrar

d'essere di lui innamorata; dipoi allargando le cose a poco a poco, mostrando di non si poter più tener celata, ella cominciò con lettere e con ambasciate a sollecitarlo il dì e la notte. Or non vi dico, se Niccolò, al quale i suoi amici davano ad intendere che egli era un Gerbin novello, se ne teneva buono con loro; e beato a chi poteva dir la sua in suo favore, e in lodargli questo nuovo amore, e mettere colei in paradiso; del che se ne traeva spesso di grasse cene e ricchissimi desinari: e lo miser tanto su, che e' non aveva mai bene, se non quando era dove lei, o ragionava di lei con quei suoi briganti. La quale seppe tanto fare, che mostrando di struggersi, ella si trovò con lui a solo a solo a far quello che già aveva fatto con molti altri: e perchè ell'era bella e manierosa, come vi s'è detto, e sapeva meglio l'arte da fare impazzare un uomo, che qualsivoglia trista femina che stata fusse su per le fiere venti anni, or con le migliori parole del mondo, or con le più aspre, or fingendo di non poter più vivere per amor suo, or dandogli gelosia di novello amante, astringendolo che la pigliasse per moglie, e poco poi non volendo, or cacciandolo, or richiamandolo, or mostrando di esser di lui gravida, in modo tirò su il cattivello, che egli stesso non sapeva più in qual mondo e' si fusse: ed ogni altra cosa gli era uscita di mente, le faccende intralasciate, i nuovi amici insieme co' vecchi abbandonati, i piaceri, i giuochi, le cene tutte s'erano ridotte in lei, quanto voleva ella, e come ella comandava. La quale, come più tosto si fu accorta che l'uccello non aveva più bisogno di concia, lasciando tutte le altre faccende, solo attendeva a tarpargli l'ale, acciocchè egli non potesse fuggire; ed in breve tempo in modo gnene tosò, che non solo a Lapo ne rincresceva, che gli era amico da vero, ma ne doleva fino al cuore a quegli amici da buon tempo che lo avevano condotto in queste forbici; come quelli che consideravano che tutto quello che la giovane gl'involava, fusse a lor cavato della propria scarsella. E ne avevano mille ragioni; imperciocchè la mala femina con sue astuzie e con sue arti lo condusse finalmente a termine, che non che dar loro desinare o cena, e' non gli era restato tanto, che egli potesse vivere da par suo. E condotto che egli si vide a tal termine, egli si accorse allora quanto gli sarebbe stato migliore l'avere prestato l'orecchie alle ruvide ammonizioni del buonamico, che alle dolci adulazioni di quei suoi nuovi cagnotti; ed in oltre conobbe che dolente fine abbia lo amore di quelle donne, le quali non per amoroso zelo, ma per ingordigia dei danari fanno copia altrui del corpo loro. Impe-

rocchè Lucrezia, che così mi voglio ricordar che fusse il nome della vedova, veggendogli mancar la roba, e ridurlo allo estremo, aveva ancor ella condotto al fine il simulato amore; e cominciossi a portar in modo del fatto suo, che egli ben si poteva accorgere quanto poco oramai cocesse il fuoco suo. E quel che gli cosse sopra ogni cosa, fu lo avvedersi d'un nuovo amorazzo di questa sua druda; la quale, avendo inteso di quei dì che un certo Simone Davizi per la morte di Neri suo padre era rimaso ricchissimo, in cotal guisa si era cominciata ad invaghir del fatto suo, ch'ella ne menava smanie, essendosi già del tutto dimenticata di Niccolò. Savia, accorta ed avventurata giovane veramente! posciachè ella aveva così bene saputo acconciar gli occhi suoi e ammaestrar il cuore, che tanto scorgeva la bellezza in altrui, quanto vi mirava splendore d'oro o di argento, e tanto si sentiva amore, quanto il suono de' danari. Or veggendo Niccolò che le cose sue andavano ogni dì di male in peggio, ed esser trattato così stranamente da colei, che egli amava più che la propria vita; nè mancandogli per così fatte stranezze, anzi ogni dì crescendo lo amore, o furore, per meglio dire; e desiderando d'esser con lei come per il passato, nè ci trovando verso, pieno d'ira e di sdegno, solo soletto di lei e di sè rammaricandosi, non sapeva che farsi; ed era una compassione il fatto suo. Gli amici da buon tempo, che con la roba eran venuti, con la roba se ne erano andati; i parenti non lo volevan vedere, i vicini se ne pigliavan gioco, gli strani dicevan, ben gli sta, i creditori lo perseguitavano, Lucrezia nol conosceva più. Le quali tutte cose egli da se stesso più fiate considerando, lo fecer cadere in tanta disperazione, che per ultimo rimedio e' pensò con qualche strana morte por fine a tanti affanni: e forse avrebbe messo ad effetto il suo pensiero, se non che pensando all'amicizia che tra lui e Lapo era stata sì stretta, e tenendo per fermo che in lui non dovesse essere perduta la ricordanza di tanto amore, e' pensò che, posposta ogni altra cagione, e' fusse bene andare a ritrovarlo, e raccontategli le sue sciagure, chiedergli mercè per Dio: e così, senza altro dire, andatelo a ritrovare, fece quanto aveva divisato. Lapo che, se ben per non poter più, aveva lasciato andare, come si dice, tre pan per coppia, non aveva mancato di avergli compassione, veggendolo per le sue parole eziandio in maggior rovina che egli non pensava, ne ebbe grandissimo dolore: e conoscendo che egli aveva bisogno di aiuto e non di consiglio, con benigne parole gli disse: Niccolò mio, io non voglio far come coloro i quali, quando hanno ammonito lo amico loro

senza aver fatto profitto alcuno, gli soglion rimproverare i loro consigli; perciocchè egli non mi pare che questi cotali cerchino altro che lodare se medesimi, e biasimar coloro che non hanno voluto dar fede a' loro ricordi. Sai che quando io ti vidi entrar per quella via che ti ha condotto là dove io non vorrei, io usai teco con le parole l'offizio di buono amico; ora che la cosa è in termine, che le parole non bastano, io non voglio co' fatti mancare del medesimo offizio; anzi facendo conto di aver teco errato, teco ne voglio patire la penitenza; avvengachè assai dolce penitenza mi sarà il vedermisi dare occasione di dimostrare lo animo mio ad uno amico. Il quale ufficio quanto lodevole e degno di commendazione sempre ed in ogni luogo stato sia, il poco numero di quegli uomini che l'hanno fatto ne rende chiarissima testimonianza; fra' quali amando anco io di essere posto, lasciando le parole, me ne verrò teco agli effetti. Vieni adunque meco. E senza altro dire, presolo per mano, il menò in camera sua; ed aperta una cassetta dove egli teneva i suoi danari, gnene diede una tal quantità, che egli potè ben conoscere quanto egli lo amasse: dipoi lo confortò con dolcissime parole a stare di buona voglia; facendogli intendere che, spesi quelli, e' non mancherebbe di sovvenirlo tante volte quante gli bisognasse. E poi che gli ebbe fatto così liberale presente, e datogli così buona speranza per lo avvenire, e' cominciò con amorevoli parole a mordere un poco la sua passata vita, e con destrezza biasimargli la pratica della donna; e di tal peso furono dette quelle sue parole, che avvengachè non glie la levassero così del pensiero ad un tratto, nientedimeno gli misero nel cuore un certo tedio del fatto suo, e vi accesero una certa vergogna, che già l'amava contro a sua voglia, e già desiderava occasione di estinguer tanto furore. Ma la buona donna, che tosto seppe come egli era stato rinferrato così in grosso, stimando che tutto fusse accaduto per sua ventura, nè se la volendo perdere, cominciò un'altra volta con lettere e con ambasciate sì spesso a visitarlo, ch'egli fu forzato lasciarsi di nuovo ristrigner nelle sue braccia: la quale, dandogli ad intendere ch'egli era più bel che mai, e che la gli voleva meglio che mai, e che tutto quello che era accaduto infra di loro, non era stato per colpa sua, ma de' parenti e di non so che fante di casa, e che il troppo amor che egli le portava, che spesso fa travedere occhio ben sano, lo aveva fatto divenir geloso di quello che non era nè vero nè per essere vero; seppe così ben menar piedi e mani, che la gli cavò delle mani buona somma di quei danari: ed averebbegnene cavati tutti, se non che, come volse

la sua sciagura, egli accadde che una notte, tra l'altre, trovandosi egli in casa di lei, ed essendosi dopo gli amorosi diletti addormentato; ella, che ancor non dormiva, sentì il novello amante a certi contrassegni passar da casa sua; laonde stimolata dalla mala fortuna sua, che la chiamava a dar conto de' suoi falli, parendole che Niccolò avesse, come si dice, legato l'asino a buona caviglia, le venne voglia di andar fino alla porta, e sollazzarsi un poco con esso lui: per che levatasi, e messasi una sua vesticciuola ad armacollo, pian piano se n'andò ad una porticella secreta della sua casa, ed apertala senza molto contrasto, si mise l'amante in casa: e l'una parola tira l'altra, e le parole i fatti, e' preser tanta sicurtà del dormir di Niccolò, che e' dimorarono assai più che non faceva lor di bisogno. Imperocchè Niccolò in quel mezzo si risvegliò, e non si trovando Lucrezia a canto, forte si maravigliò, e chiamandola più volte, ed ella non rispondendo, e' dubitò di quello che era. Per che prestamente in pie' levatosi, e così al buio, il meglio che potè, rivestitosi, e messosi accanto una sua spada, chetamente se ne venne là dove egli erano: e prima che alcuno di loro si accorgesse di nulla, egli fu loro in capo; e vedutoli distesi sopra di certe sacca di farina; fu ad un tratto sopraggiunto da tanta ira e da tanto furore, che senza considerare quello che egli si facesse, messa mano per la spada, menò così piacevol colpo sopra tramenduni, che a Simone tagliò il capo quasi di netto, e la donna ferì s'un braccio malamente; ed accrescendo la stizza, e raddoppiando i colpi, mai non restò finchè e' li vide giacer morti accanto l'uno all'altro. Trasse tutta la famiglia di casa a così fatto romore, e gran pianto fecero sopra la innamorata giovane, ed ognuno ebbe che dire. Ma Niccolò, che ancora non si era accorto dell'error suo, uscitosi di casa, e parendogli aver fatto un bel colpo, tutto infuriato, correndo con la spada sanguinosa in mano, se n'era inviato verso la casa di Lapo desideroso di rallegrarsi seco di questo fatto: quando eccoti riscontrarlo nella famiglia del bargello, la quale veggendolo correre in quella guisa, e pensando, sì come era, che egli avesse commesso qualche misfatto, messogli le mani addosso, nel menò subito in prigione, dove senza fatica o tormento alcuno e' confessò come era passata la cosa; per che come micidiale egli fu condannato alla morte. Ma il valente amico, considerando che ora era il tempo di dimostrar la grandezza delle forze dell'amicizia, tanto fece con parenti, con amici, con punti di giudici e con danari, che gli campò la vita, commutandogniele in perpetuo esilio dentro di Barletta in Puglia. Nè gli

bastò aver fatto sin qui; che egli facendosi volontario sbandito, lasciando la sua dolce e dilettevol patria, se n'andò a star con lui in una rozza e strana, dove colle robe sue lo sovvenne di tutte le cose che bisognavano; dove rivocando lo smarrito animo agli abbandonati studi delle lettere ed a mille altri lodevoli esercizi, ambidue si fecero appo i principi di quel paese, e del re massimamente, tener carissimi: i quali tanto operarono poscia co' signori fiorentini, che Niccolò potè abitare a Napoli a suo piacere; dove tutto quel tempo che egli visse, stettero assai onorevolmente. Il quale subito che fu morto, fu fatto da Lapo portare a Firenze, e sepolto in San Pier Maggiore in una orrevol sepoltura e con pompose esequie appresso degli altri suoi parenti; ordinando d'esservi ancor egli dopo la sua morte sotterrato, a cagione che nè anche la morte separasse quei corpi, gli animi de' quali per tanti aspri accidenti mai non si erano potuti separare.

Fu da tutti lodata la novella di Folchetto; e sarebbevisi fatto su un lungo ragionamento, se non che la reina, che era stracca per lo lungo sedere, in piè levatasi, ed avviatasi così passo passo lungo l'acqua del bel rio, ne tolse lor la occasione. La quale poichè fu andata oltre forse cinquanta passi, voltasi a Bianca, che per avventura le era appunto a canto, le disse: Grande è per certo il piacere che io mi prendo, essendo alla foresta, quando io veggio l'acqua ed or considero come fia vera l'opinion di coloro, i quali dicono che poca stima si vede fare di quelle ville che ne han carestia. Di cotesta fatta appunto sono io, disse allor Bianca, rispondendo alle sue parole; e non credo che alcuno si trovi che non sia del medesimo parere: ma quale può essere la cagione che ciò non avviene, quando noi la vediamo dentro alle città o dentro alle nostre case, salvo già se non la vedessimo in qualche giardino, che allora mi pare ch'ella faccia quasi quel medesimo effetto che in questi così fatti luoghi, e, come voi diceste, alla foresta? Evidentissima è la cagione e naturale, soggiunse la reina; imperocchè, come tu sai molto bene senza che io tel dica, ognun di noi è composto di quattro elementi; laonde egli accade che ogni volta che noi ne vediamo uno nella sua più vera essenza e simplicità, noi ne riceviamo piacere grandissimo, come quelli che vediamo parte del nostro principio, e della materia della quale siamo formati; e però nasce che bene spesso, senza aver freddo, volentieri ci accostiamo al fuoco, nè ci par mai poter ben prendere calore se noi non lo veggiamo attualmente; avvenga imperciò che questo nostro fuoco sia piuttosto

una immagine dello elemento datoci dalla natura per li nostri bisogni, che esso elemento. Se adunque noi ci rallegriamo veggendone un solo, egli si può credere che veggendone due, il piacere diverrà altrettanto; e però lo andare alla campagna, dove si vede sempre e la terra e l'aria, è a' corpi nostri grandissimo ricriamento. Diverrà adunque due tanti maggiore il piacere se egli vi si accozzerà il terzo, come sarà se alla terra e all'aria si aggiugnerà l'acqua, come a noi interviene al presente; e così è da dire che egli crescerebbe tre cotanti, ogni volta che egli si arrogesse il fuoco, come si può vedere talora in sulla sera, quando i villani per nettare i campi abbruciano le stoppie lungo i fiumi od intorno ad una fonte. Questa è adunque la cagione per la quale noi corriamo così volentieri a veder le acque nello arrivar d'un villaggio, e ne prendiamo tanto diletto. Ma già ci bisogna lasciarle, che Fioretta ci accenna che la via nostra è di là su. E così dicendo, lasciando il rio sulla man sinistra, presero la via verso Campettoli, e d'indi verso il Poggio della Scala: donde con mille sollazzevoli ragionamenti arrivati, non istetter guari che e' furono messi a tavola; ed in sul pratello, sotto a certi melaranci che porgevano uno odor maraviglioso, lietamente cenarono. E già quasi era venuto il fin della cena, quando fra i famigli e quelle fanti, alle quali era commessa la cura della cucina, fu udito non so che romore; e mentre che e' domandavan che ne fusse cagione, una delle fanti venne alla tavola a dolersi agramente d'uno di loro. Alla quale Celso, per levarsela dinanzi, dicendo villania, le venne detto spigolistra; per che, subito che la fu tornata alla cucina, disse la reina a Celso: Celso, io ti ho udito dire una parola, la quale più volte avendo desiderato saper quello che ella importa propriamente, mai non mi è potuto venir fatto: dimmi adunque quello che vuol dire spigolistra, acciocchè io non pigli errore, come io sono stata per fare adesso; la quale se non mi fussi ricordata che il Boccaccio usa questa parola in quella epistoletta che egli fa dietro al Decamerone, io dubito che egli non fusse intervenuto a me come a quel servidore di messer Bernardo da Bibiena, che fu poi cardinale di Santa Maria in Portico; che mi sarei data ad intendere che quello fusse stato il nome proprio di quella donna: ma io so ora che io saprò, se gran fatto non è, quello che egli significa; che avendogneIo tu detto per dirle villania, egli è da credere che ella ed egli sappiate quello che egli importa; e però, dica chi dir vuole, voi altri Toscani avete troppo gran vantaggio nelle cose di questa lingua. Dimmi adunque la sua significazione, ac-

ciocchè io possa meglio intendere quel passo del Boccaccio una altra volta. Io ve lo dirò molto volentieri, disse allor Celso, e credo di ciò potervi soddisfare meglio che alcun altro; ma una grazia voglio da voi, che mi diciate prima quello che intervenne a quello uomo di Santa Maria in Portico. Messer Bernardo, disse subito la reina, si trovava per alcune faccende d'importanza innanzi al vicerè di Napoli, allora che egli erano col campo a Prato per rimettere i Medici in casa loro; e per non so che accidente egli accadde che uno Spagnuolo del campo, uomo di non picciola importanza, venne in disparer col vicerè per la faccenda attenente a messer Bernardo, e si partì a rotta della stanza sua, e con gran furia se ne tornava al suo alloggiamento. Quando il vicerè, mutato di proposito, non senza collera, disse al servidore di messer Bernardo, che corresse dietro a quel magiadero, e lo facesse ritornar da lui.

Quel buono uomo, credendosi che quel magiadero fosse il nome proprio di quello Spagnuolo, correndogli dietro, chiamavalo dicendo: Signor magiadero, signor magiadero, tornate dal vicerè, che vi domanda. Onde egli sentendosi così sconciamente ingiuriare, tornato addietro, voleva pur tagliare a pezzi quel povero uomo; e fu la maggior fatica del mondo a cavarglielo delle mani. Sì che dimmi quel che vuol dire spigolistra, acciocchè egli non mi venisse fallato come costui alcuna volta. Ragionevol è, disse Celso, poichè mi avete narrato il pericolo di quel servitore, e però avete da sapere che essendo stati tutti i Toscani in ogni tempo non solamente dediti alla religione, ma superstiziosi, i Fiorentini hanno ecceduto in questo tutti gli altri, e le donne massimamente, fra le quali per sino nel 1305 fu una certa sorte di buone femine, che facendo una setta per loro, e passando i termini della vera cristiana religione, volevano quasi ristrignere i comandamenti dello Evangelio; le quali erano aiutate da' frati di S. Maria Novella: e queste tali, insieme con quei frati o altri uomini che fussero di questa opinione, li chiamavano spigolistri. Laonde egli si trova in Ispagna nella città di Siviglia, che l'anno 1340 si fece in S. Domenico un capitolo generale, e fra l'altre costituzioni celebrate in detto capitolo, una ne fu che proibiva a tutti i frati di quell'Ordine, che non chiamassero più alcun frate, o altro uomo o donna, spigolistri. Laonde egli si vede chiaramente per questa proibizione, e per la sua narrativa, che spigolistro non importa altro nella sua propria significazione che una sorte di brigate superstiziose, alle quali non bastano i Vangeli, ma par loro poco la regola di S. Benedetto; ed è come a dire

oggi pinzochere, o altri simili nomi, dimostranti con gli atti esteriori, più che con la verità, una professione di santa vita: e però disse il Boccaccio, nel luogo per voi allegato, spigolistre, a cui più pesano le parole che i fatti, e più di parer s'ingegnano che d'esser buone. Ma perochè queste cotali, per simular meglio il *sanctificetur*, vanno disprezzate della persona, e cercan d'apparir magre e pallide in faccia, acciocchè, come dice lo Evangelio, la brigata creda che elle digiunino; e queste magre, che non son se non la pelle e l'osso, e come è la fante nostra, da quel tempo in qua furono chiamate spigolistre. E finito questo ragionamento, levatasi la reina insieme con gli altri da tavola, se ne vennero dentro alla loggia, dove, mentre che Bianca sonava il suo liuto, Fioretta e il Corfinio ballaron una danza. Alla quale disse la reina, poichè la si fu riposata: Fioretta, a te tocca trovar questa sera la materia sopra della quale si ha domani a versificare, e con qual cosa si ha da por fine alla presente giornata. E Fioretta subito disse: A cagione che egli non intervenga a me come a Bianca, che per ricusare questo peso, se ben non mutò nome, mutò colore, io lo voglio prender presto, e dipor presto. Noi adunque ci appareccbieremo a dir domani un sonetto per uno, voi uomini e noi donne, con questo che Celso dica una sestina per penitenza dell'errore ch'egli ha fatto a non ce la dire oggi; e perciocchè ei si veda se egli si può una volta mutar la forma, io voglio che ella sia tutta di verbi nella fine di ciascun verso di tre sillabe per uno; e pur che la ragioni d'amore, sia il soggetto qual meglio ti parrà. Ahi buona sorella, disse allora Celso udendo sì fatto comandamento, e che ti pensi di fare? parti egli però che un picciolo peccato, come è stato il mio, meriti così gran penitenza? Alla fede, che egli è buono aver de' suoi per tutto; ma chi la fa l'aspetti. E con chi ho io a fare a sicurtà, disse Fioretta, se io non fo con un fratello, massime per far palese, il più ch'io posso, il valor dell'ingegno suo? Abbi dunque pacienza, ed apparecchiati insieme con questi altri a dire una risposta arguta con quella brevità e con quel modo che si fece iersera; che seguendo la opinion di Bianca, io intendo che questo sia il compimento delle lodevoli fatiche di questo giorno.

NOVELLA VII.

Novella di messer Agnolo Firenzuola, accaduta nuovamente, e raccolta secondo la vulgata fama.

Nella città di Firenze fu, non ha molti mesi, un certo Zanobi di Piero del Cima, il quale era un di quei buoni omiciatti che si raccomandano al Crocifisso di San Giovanni, a quel di Chiarito e a quel di San Pier del Murrone; ed aveva quasi più fede nella Nunziata di San Marco, che in quella de' Servi; però usava di dire ch'ella era più antica e dipinta più alla semplice, e davane non só che altre ragioni, come dire che l'agnolo aveva il viso più affilato, e che la colomba era più bianca, e cotali altri simili argomenti: ed io so che egli ne disse già più volte villania al priore, perchè egli non la teneva coperta, allegando che niùna altra cosa aveva dato la riputazione a quella de' Servi, ed alla Cintola da Prato, se non il mostrarla così per limbicco e con tanta sicumera. Tant'è, egli era buona persona, e confessavasi un buondato, e digiunava il sabato, e udiva ogni dì di festa la compieta, e quel che e' si prometteva a quei Crocifissi, egli gnene osservava come di pepe, ancorchè e' girasse certi suoi danarioli, che fra ugioli e barugioli egli stavano a capo all'anno a trentatre e un terzo per cento, il manco il manco; e vivevasi senza moglie e senza figliuoli, con una vecchia che era stata in casa quarant'anni, la più bella e la più riposata vita del mondo. Costui adunque, desiderando d'esser veduto de' consoli dell'arte sua, si botò a quegli impiccati, volsi dire a quei Crocifissi che sono in quella cappella de' Giocondi, che è nella tribuna de' Servi, che se egli otteneva quella dignità, che e' darebbe cento lire di piccioli per dota a una qualche povera fanciulla; e così fu esaudito. E fu gran cosa, perciocchè e' non erano ancor finiti di dipignere, sì che pensate quello che e' farebbono ora che son finiti: egli è vero che sono un buondati. Nè prima fu tratto il buon uomo, che, tutto pien d'allegrezza e di buon pro ti facci, egli fece intendere questo suo boto al confessore, che era un certo ser Giuliano Bindi, rettore ovvero cappellano della chiesa di San Romeo, che era tenuto per un cotal santerello; il quale gli mise per le mani una mona Mechera da Calenzano, della quale e' si bucinò già non so che, quando egli era più giovane; ma io non l'affermerei per nulla, perchè de' religiosi, e massime di quei che confessano e dicon messa con gli occhi bassi, ed hanno cura

dell'anime nostre e della roba delle vedove, è peccato a crederne mal veruno, non che a dirlo: basta che e' le portava affezione, ed ogni volta ch'ella veniva a Firenze, si stava a casa sua con tutte le bagaglie. La quale essendo stata avvisata da lui del bisogno, andò a trovar Zanobi, ed a raccomandarsigli che per amore di Dio e' fusse contento di dar quella limosina a una sua figlia grande da marito, la quale non aveva avviamento alcuno: e fra l'aiuto del prete, e fra ch'ella seppe far le forche bene, il buon uomo le promesse la limosina, e fecegnene una scritta di sua mano in questo modo: Che ogni volta che questa sua figlia n'andava a marito, e' fusse, tenuto a darle cento lire di contanti. Altri han detto che egli non fece la scritta a lei, ma che e' le promesse a parole, e che la fece poi al marito; e questo ha più del verisimile e più piace, per quel che voi vedrete da basso: pur la verità abbia suo luogo, ed ognun l'intenda come meglio gli torna, ch'io non ne voglio stare alla riprova. Avuta che ebbe la buona vecchia la scritta ovvero la promessa, tutta allegra se ne tornò a casa, e diedesi alla cerca per maritare questa sua figliuola, e per mezzo del prete di Calenzano, che era tutto suo, in pochi dì le trovò un marito assai ben recipiente: il quale subito che la ebbe impalmata, o che avesse per sua sicurtà la scritta da Zanobi, o dalla sua suocera, basta che e' l'ebbe. E così fatto il parentado, e datole l'anello, e' gli bisognò andare in Chianti a fare non so che sue faccende per parecchie settimane, con animo, subito al suo ritorno, di menarla. E accadde che egli soprastette molto più che e' non credeva, sì che a mona Mechera, che credette forse che e' non ci tornasse mai più, cadde in animo di fare una bella giarda, e veder di beccarsi su quelle cento lire. E come la si contentasse la figliuola, o che fine si fusse il suo, io non lo so 'maginare; basta ch'ella ritrovò un certo garzonastro suo vicino, che andava per opera, che doveva avere da ventiquattro a venticinque anni, quanto mai più; il quale ancorchè e' facesse il semplice, nondimeno doveva essere un cattivaccio, e chiamavasi Menicuccio dalle Prata. Ed avuto costui in disparte, gli disse: Menicuccio, quando tu mi voglia far un gran piacere senza tuo costo e senza tuo disagio, tu sarai cagione di farmi trovare cento lire, come trovarle nella strada; e sarai cagione che la mia Sabatina, che così si chiamava la figliuola, non capiti male; e questo si è, che un Fiorentino mi promise, quando io la maritai, darle per sua dota cento lire; e, come tu sai, io la diedi al Giannella del Mangano, il quale se n'andò poi in Orinci, ed hammi mandato a dire che non la vuol menare, e non ci vuol tornare se io non gli

do le cento lire innanzi tratto: e quel Fiorentino, che l'ha promesse, dice che non me le vuol dare se io non ne mando la fanciulla: in modo che io non so che partito mi pigliare, che ognuno di loro ha quasi che ragione; e la povera Sabatina in questo mezzo patisce. E, a dir il vero, io ne sto colla febbre, e da parecchi dì in qua par che mi sia entrato il fistolo addosso, perchè io le veggo aliare certi uccellacci di questi cittadini intorno tutto il dì, che non mi piacciono; ed anch'ella è un poco d'aria, tu sai come la va, massime dove non è uomini, e non s'ha poi rispetto, e tristo a chi poco ci può. Tant'è, io vorrei che tu m'aiutassi riscuotere questi danari, il che sarebbe facil cosa, quando ci volessi badare: e da quinci innanzi io ti voglio dare una camicia bella e nuova, col sopragitto intorno alle maniche, e col punto a spina in sul collaretto, che non ci è nostro pari in questo comune che la porti sì bella, e tanti danari che tu ti comperi un paio di scarpe ed una berretta nuova. Sentendo Menicuccio questa larga profferta, ben sapete che e' vi porse l'orecchia, e rispose a mona Mechera: Secondo cosa, s'ell'è trama che si possa fare, io mi vi metterò volentieri; che mi fa a me? purch'io non porti un cartoccio. Eh pazzerello, disse mona Mechera, ve' quel che tu di'; fa conto ch'io ti metterò a far cosa che ci sia pericolo di cotesto; dlemene cristi e guardi. Sai tu quel ch'io voglio? io voglio che tu faccia la vista d'essere il marito della mia figliuola. Oh, disse Menicuccio allotta, voi volete che io faccia la vista d'essere il marito della vostra figliuola! Oh chi malasin non lo conosce? no, no. Non qui, no, disse mona Mechera subito, non a Calenzano, a Firenze, a Firenze, dove nè tu nè lui siate conosciuti. Noi ce n'andremo tutti a quattro a Firenze, io, la mia figliuola e tu, e dirai d'essere il Giannella; e dirai a quel Fiorentino, che ci ha promesso le cento lire, che tu la vuoi menare allotta allotta; ed egli, che non t'ha mai veduto, crederà che tu sia tu, e però ti conterà le cento lire, e tu me le darai poi a me: e così io potrò mandar pel Giannella, e farognene menare a suo dispetto, che e' non potrà poi dire, io vo' e' danari; ed uscirò di questa imbrentina; che altrimenti io non veggo modo da cavarne le mani di questo unguanno. A Menicuccio parve la cosa facile per ogni altro conto, se non che e' dubitava pur che quel Fiorentino nol conoscesse; ma la vecchia lo seppe tanto ben imbecherare, che egli finalmente acconsentì, e disse: Quando io porti una mitera, che sarà mai? io ho portato la barella e un baril di vino, che son maggiori, e pesan più un buondato: ma vedete, se voi volete ch'io venga, io voglio, finchè cotesta taccola

dura, che voi mi diate ogni dì un carlino, per amor del tempo che io ci perdo drieto, che senza un pericolo al mondo tanto mi guadagno aiutare qua e là, e sonne pregato: la qual cosa ella gli promise. E così condottolo a casa, e conferita la cosa con la fanciulla, restarono d'accordo di quanto avevano a fare, senza un disparere al mondo. E così si stettero a passar tempo in casa, sin che venisse l'ora d'andare via; e la mattina di buon'ora se n'andarono a Firenze a trovar Zanobi. E' son molti che voglion che per esser questo Menicuccio un certo biancastronaccio, senza troppa barba, ed un certo cotale da lasciarne il pensiero a lei, anzi da starsi come e' fusse acconcio, che la fanciulla, che non era smemorata, fece pensiero che la figura dello spirito si adempiesse in carne. Altri hanno avuto a dire che costui fece più disegno in sulla fanciulla che in sulle profferte di mona Mechera; e che se bene e' faceva il semplice, ch'egli era, come dicemmo, un cattivaccio, e n'aveva fatte dell'altre. Come la cosa si stesse, io non l'affermerei; ma chi domandasse del mio giudicio, io direi che potesse star l'uno e l'altro. E se n'andarono, come si è detto, a trovar Zanobi, che appunto tornava d'Or San Michele da udir le laudi; e dissergli ch'eran venuti per le cento lire, perchè Menicuccio, che dicevano ch'era il marito, voleva menar la fanciulla il martedì sera, che questo fu appunto in sabbato; e volevano comprare il lunedì al mercato di Prato un letto, e far mille altre lor faccende. Il buon uomo, che appunto la sera dinanzi era tornato da Riboia da vedere un podere che egli vi voleva comperare, li ricevette allegramente; e disse, che era a posta loro; ma che voleva veder con gli occhi suoi che la fanciulla n'andasse, che non ci voleva a verun patto rimaner ingannato; e però era contento dar lor cena e prestar loro il letto, e far tutte le agevolezze che bisognavano, perchè la sera vegnente e' consumassero il matrimonio in casa sua. Sì che e' bisognò che e' s'accordassero a quello ch'egli voleva; e la mattina vegnente, che fu la domenica, egli udiron la messa del congiunto come marito e moglie, e la sera poi cenarono alla tavola di Zanobi: dove ebbero insino alla gelatina, ed insino a berlingozzi; e talun dice del vin bianco, e fecero tutti quegli attucci e tutti quei giuochi che fanno i novelli sposi in così fatte latora, non senza gran contento di quel buon omiciatto di Zanobi che gli pareva d'esser pur cagione di tanto bene, e che quel messer Domenedio giovanetto, che disputa nel tempio in Or San Michele quivi presso all'organo, dovesse per suo merito dargli quell'anno una qualche gran ventura. Il quale, poi che egli ebber cenato al lor grand'agio, e venuto il

tempo d'andarsene a letto, fece intendere a' donni novelli che si andassero a dormire in una camera a mezza scala, dove soleva albergare il suo lavoratore, quando lo veniva a vedere con un paniere di mele; ed a mona Mechera disse che se n'andasse a dormire con la sua vecchia. E perchè la fece forza di voler dormire in camera dove la figliuola, egli, come a chi pareva che la fusse una mal fatta cosa, non lo volse per niente comportare. Ond'ella, per non mettere sospetto dove non era, stette paziente; nondimeno chiamata la Sabatina, la menò di quella camera nell'agiamento, e da sè a lei le fece una gran predica, che per niente non lasciasse seminare i favagelli di Menicuccio nel suo campo di monte ficalle; e non le bastando che la buona figliuela gnene avesse promesso e giurato venti volte, la le cucì la camicia da piè e da capo e dalle maniche a refe doppio, sì che ella non se la potesse cavare; e così la mise a letto e poi chiamò Menicuccio, e fattogli far mille spergiuri e mille sagramenti, ch'egli la tratterebbe come una sua sirocchia, lo coricò a canto alla figlia; ed uscitasi di camera, e serrato l'uscio, se n'andò a dormire con quella vecchia. Nè erano stati i finti spòsi nel letto una mezz'ora, che, o fusse il caldo della lenzuola che facesse pizzicare alla Sabatina un po' di rogna che ella aveva tra le cosce e 'l bellico a dentro, o che le venisse voglia di far orinar Menicuccio, vuolsi dir lei, o come la s'andasse, la cominciò a cercare di sdrucire la camicia; e tanto menò piedi e mani, che la si spaniò. Il buon garzone, che si sentiva forse rimordere la coscienza per trovarsi in quel luogo, cominciò a prostendere le gambe, ed aprire le braccia, come fa uno quando egli sbaviglia; sì che, come disavvedutamente accorgendosene, veniva a toccar la fanciulla, che già s'era cavata la camicia: la quale, perciocchè doveva avere una mala diacitura, cominciò anch'ella a volgersi verso lui, ed egli verso lei, in modo che e' si cominciarono azzuffare. E perchè Menicuccio era più balioso, se la cacciò sotto, e diedegnene una stretta delle buone; e parendogli poi forse aver mal fatto, e volendo far la pace, la cominciò ad abbracciare e baciare con una tenerezza come s'ella fosse una sua moglie; ma perchè la faceva pur l'ingrognata, e per la stizza gli andava col viso in sul suo, egli si riadirava, e se la ricacciava sotto; e così fecero sette o otto volte, tantochè alla fine la buona Sabatina vide il bello, e cacciossi sotto lui e pestollo com'una uva, e fello piangere; tanto che anco a lei ne 'ncrebbe, e pianse anch'ella; nondimeno la si portò così valentemente, ch'io credo che la fusse usa dell'altre volte a combattere. E finalmente venuta l'ora di levarsi mona Me-

chera se n'andò in camera, e quando la vide che la [illegible]cia era sdruscita, e che gli sbanditi erano usciti, ed eran passati dalla beccheria di via Cava, volse fare un gran rombazzo: pur pensandoci poi meglio, per non discoprire l'agguato, e perchè conobbe che ella aveva trovato quello che ella si era andato caendo, meglio racconsigliata, si stette; e voltasi a Menicuccio, lo pregò per l'amor d'Iddio, che non dicesse nulla a nessuno. E così senza altro dire, vestiti che e' furono, se n'andarono da Zanobi, che gli attendeva al fuoco di cucina, e stava a esporre Fior di virtù alla sua vecchia, che v'era su più dotto che ser Sano del Cova; il quale dicendo loro buon dì e buon anno, e buon pro vi faccia allegramente, fece lor trovare da far colezione; e poi in un fazzoletto, per far come messer Pietro Fantini, diede lor le cento lire; e dando loro la sua benedizione, e pregandoli che si lasciassero talvolta rivedere, ne li mandò a casa segnati e benedetti, e non si avvide di farsi rendere la scritta. I quai tutti allegri e tutti lieti se ne tornarono a Calenzano; dove che la vecchia fu contenta, per iscontare quelle cose che l'aveva promesso a Menicuccio, che egli se ne pigliasse tanta carne dalla figliuola; chè poichè l'aveva messo mano in pasta, considerava che tanto s'imbratta la madia per far dieci pani, quanto per venti e per cento. E stette la cosa di così forse due mesi, tantochè 'l Giannella, ch'era il marito davvero, ritornasse: il quale pochi dì dopo il suo arrivo, pensò di voler menare la moglie; e senza consigliarsene con la suocera, che fu la rovina d'ogni cosa, se n'andò a Firenze; e trovato Zanobi appunto ch'udiva messa all'altare della Vergine Maria di Santa Maria in Campo, dopo un bel circuito di parole, gli chiese le cento lire. Quando Zanobi l'udì così parlare, senza altro dire, credendo che la fusse baia, se ne rise; se non che il Giannella cominciò a gridare, che gli uomini da bene non prometton le cose e poi le niegano, e che aveva tolto moglie in sulle sue parole; e che se non gli dava e' suoi danari, che se n'andrebbe in lato, che gli sarebbe fatto ragione; di modo che Zanobi fuor d'ogni suo costume fu forzato montare in collera, e rispondergli una gran villania, come gli uomini. Poltrone, diceva, ladroncello, dove ti pare egli essere? alla strada? egli è tre mesi che mona Mechera e la Sabatina e 'l marito vennero qui a me, ed in casa mia, a' miei occhi veggenti, consumarono il matrimonio, con tutte quelle invenie che s'usa, ed io contai loro e' danari com'un banco; e testè questo traforello viene a chiederli un'altra volta. Egli è ben vero ch'io non m'avvidi di farmi rendere la scritta, perchè io non vi badai, non pensando che un cristiano facesse a me quello ch'io

non farei ad altri; ma costui la debbe aver lor tolta. Ma buon per me che gli ho scritti al libro, ed ho fatto ricordo d'ogni cosa; sì che tu non l'arai colta, tristo, e se tu non mi ti levi dinanzi, io me n'andrò agli Otto, e farotti far quel che tu meriti. Onde il Giannella, veduta la mala parata, se n'andò subito in vescovado, e fece mandar per lui. Il quale comparendo, e raccontando al vicario come la cosa stava, il vicario diede ordine che si mandasse per mona Mechera, e per la figliuola, e per Menicuccio, da' quali s'intese il tutto, e si seppe insino della camicia, e come la Sabatina aveva vinta l'ultima volta; in modo che 'l vicario ordinò che la vecchia fusse scopata, e che Menicuccio desse quaranta lire al Giannella, che la vecchia s'aveva scacazzate, per supplire alle cento, e che 'l Giannella se ne menasse la Sabatina a casa, senza aver saputo ch'ella fusse forata da Menicuccio; al quale bisognò vendere un povero campo ch'egli aveva, per pagare quelle quaranta lire. E dicono che 'l vicario gli fe' questo patto, perch'egli uccellò la messa del congiunto: ma a me non par già che l'uccellasse, poichè egli si congiunse, e tengo che gli fusse fatto un gran torto. E così imparò quel che vuol dire futuro caret: che significa che le frutte, cioè i fichi fiori, costarono cari al povero Menicuccio: pur chi gode una volta, non istenta sempre.

NOVELLA VIII.

Novella di messer Agnolo Firenzuola sopra un caso accaduto in Prato a Ghino Buonamici amico suo carissimo.

Se uno dicesse: egli è stata presa una volpe, voi non ve ne fareste maraviglia, ricordandovi di quel proverbio che dice « ed anco delle volpi si piglia » tanto più che voi pensereste che l'astuzia di qualche valentuomo o la forza di qualche bravo animale l'avesse fatta capitar male; ma quando voi intendeste che una semplice palombina, il dì medesimo ch'ell'usciva del nidio, avesse preso due volponi maschi, ma tra gli altri un vecchio e malizioso, e che aveva vôto più pollai che quattro altri, voi non solamente ve ne maraviglieresté ma lo giudichereste impossibile; e nondimeno pur è intervenuto in Prato, nella terra vostra, a' dì passati. Che se io ve lo saprò raccontare così ben come l'andò, io non dubito punto di non avere a far ridere: ma non me ne dà il cuore; e pur mi vo' provare.

Voi conoscete Santolo di Doppio del Quadro per uno di quegli uomini che hanno cotto il culo co' ceci rossi; e sapete ch'egli ha

pisciato in di molte nevi, e che e' sa a quanti dì è san Biagio; e che quando uno gli domanda: e la tal cosa perchè è così? che sa rispondere, perchè messer Domenedio nacque di verno. Costui sa se la befania è maschio o femina, e quando corre il bisesto; e perchè gli è grassotto a quel modo, e va raso, e porta le basette all'antica, e giuoca a scacchi col grembiule, e va in piazza col paniere, la brigata crede che sia di pel tondo; ma guarda la gamba, che e' sa il conto suo al par di un altro, insino quando e' giuoca a gilè con le donne; e non fu mai lasciato pegno in sull'osteria. È uom di buona coscienza, ed aiuterebbe una vedova che avesse bisogno di fare una gammura a una sua figliuola da marito, per iscontare la valuta in filato, se non altrimenti, almeno quando la n'è ita a marito; perchè e' fa l'anno di molte tele per la bottega, e dà volentieri a filare; e vuole il filato dolce, e però lo dà alle fanciulle a un grossone la libbra; e quando e' giugne dov'è un trebbio di donne intorno al fuoco, e' si pone a sedere su 'n una seggiola bassa bassa; e quando e' cade loro il fusaiolo nella cenere, e' lo ricoe, e lo rende loro con un inchino che mai il più bello: e dice loro certe novellette corte corte, che e' le fa smascellare delle risa. Basta che egli è uno omaccino della Vergine Maria, ma soprattutto un buon compagno amorevole, alla mano, motteggia volentieri, e farebbe delle giarde un buondato, s'e' potesse; e quando n'è fatte a lui, e' non s'adira. Costui adunque, sapendo ch'un suo amico menava moglie, pensò subito, come è usanza di queste contrade, di farle un serraglio, per aver qualche cosa dalla sposa, e darne poi la baia al marito; il quale anch'egli era un galante e nobil giovane, ed uso a fare e ricevere delle burle tutto il giorno allegramente. Laonde egli se n'andò a trovare un amico suo, il quale è un di questi compagnacci, che quando si dice loro: andiamo, ei vanno; quando si dice loro: stiamo, e' stanno; ed è tanto mal vago di dir di no, che se sarà rimasto di venire teco dove che sia, e che mentre t'aspetta che tu sia ito per la cappa, e venga un altro per menarla altrove, per non sapergli disdire, egli andrà seco. In fine e' non fu mai il più servente uomo: se fa a germini, e dica al compagno: dà uno di quei piccioli, e il compagno dia il trentadue, e' dice: bene: se dice: dà un dell'aria, e colui dia una salamandra; e' dice: buono, buono, compare. Mai s'adira, mai brontola, mai dice male; berebbe senza sete, mangerebbe senza fame, digiunerebbe senza vigilia, udirebbe due messe il dì del lavorare per compagnia, starebbe senza la domenenica, se si credesse far piacere, dormirebbe insino a nona, leverebbesi innanzi giorno: non mangia insalata il verno, non beve

acqua la state; se uno è maninconoso, e' lo rallegra, se uno è allegro, e' lo fa ridere; piacegli più lo spendere che il guadagnare, più il dare che il ricevere, più il servire che il domandare: quando ha danari, e' ne spende; quando non ha, si sta senza spendere quei d'altri; s'egli accatta, rende; se presta, non chiede: digli il vero, e' se lo crede; digli le bugie, e' le tien per certe; più gli piace la straccuratagine che i pensieri; e d'una cosa è d'avergli grande invidia, che l'ingiurie della fortuna e' le sopporta meglio e con più costanzia che uomo che mai conoscesse. Tant'è, egli è fatto della miglior pasta che uscisse mai di qualsivoglia buona madia; e proprio di quegli che si dice che non han fiele, e son di buona condizione, amorevoli e da piacere. Trovato adunque Santolo costui, gli disse: Fallalbacchio, che così era il suo nome, io voglio che noi abbiamo un poco di piacere dall'uom novello, il quale mena Verdespina stasera insulle due ore: io so la spia, e con chi la va, e donde; e però io voglio che nói ne caviam tanti danari o tanti pegni, che noi mangiamo duoi cavretti di quei grassi alle loro spese; e chiamerem lo sposo a cena, e daremgli la baia. Oh sì sì, disse Fallalbacchio subito, parlando col capo, e stringendo Santolo con le braccia, con certe amorevolezzocce svenevolone, che mai quante le si gli avvenivano: oh noi compreremo i bei capretti; ve' io li vo' comperare io, che voglio che sieno grassi, grandi e di latte, o li farò comperare a Matteo Fagiuoli, chè se n'intende: oh, oh, io vo' fare la salsa da me, e vo' fare un di quei quarti dirieto lessi, che mai quanto e' son buoni; e il brodetto, compare, colla persa, e le testicciuole rifritte coll'uova: o cagna, noi sguazzeremo. Oh sai e' fegatelli col pepe del compare per cominciare; ma vedi, io non voglio che noi togliamo alloro; della salvia, della salvia: e saltava così un poco col capo chinato, dicendo: Oh dà il buon bere! ma donde arem noi un poco di buon vino? Onde Santolo disse: Cotesto lasciane il pensiero a me. E Fallalbacchio a lui: Orsù andiamo, andiamo, mi par mill'anni. E così divisando la cena, stettero fin che egli ebbero la spia, che la sposa fusse uscita di casa: ed allora subito si partirono per andare a rincontrarla; e correndo, perchè la spia era venuta tardi, tutti sudati e trafelati, e senza berretta, gl'incontrarono dalla torre degli Scrini.

Quelli che accompagnavano la sposa, avendoli veduti da discosto, dissero fra loro: Ecco costoro: che debbiam fare? A cui la novella sposa, che giovanetta era, come sapete, e piena di cordoglio e di lagrime, come a chi pareva strano aver lasciata

le carezze materne, i paterni affetti, l'amor domestico, i dol fratellini, le care sorelline; nondimeno, ripreso animo, rispo loro: Lasciateli venire, chè io gli contenterò, che più gior sono mia madre ed io aviam pensato il modo. Giunto finalmen Santolo con Fallalbacchio, dissero a un tratto: Dateci una buo mancia, che noi non vi lascerem passare: e perchè coloro n rispondevano, Fallalbacchio cominciò ad alzare la voce, e dir Se voi non ci date una buona mancia, io piglierò la sposa pentole, e porterolla via, come s'io fussi una volpe che po tasse via una pollastra. E mentre che i compagni della spo si guardavano in viso senza dir niente, la pura verginella aven le guance piene di vere lagrime, che allora le serviron p finte, e tutta manincorosa mostrandosi, anzi per altro acc dente essendo davvero, traendosi con difficultà e con lunghez uno anello di dito, disse loro tutta turbata: Togliete qui ques pegno, e di grazia non ci fate più baie; ma guardate a non perdere, che gli è de' migliori ch'io abbia; e, senza altro dir lo diede loro. I buon barbagianni, come a chi pareva ave presa la preda, stese le reti e raccolte, tutti allegri e conte se n'andarono a casa il signor Antonio de' Bardi, dove eran come fanno ogni sera, a giuocare e a passar tempo molti ge tiluomini; e quivi sghignazzando, e facendo un rumore, c mai il maggiore, mostravano d'aver fatto qualche gran fazion e mostraronlo a certi, che avevano manco che fare; i quali, per essere mal pratichi, o che nol conoscessero per essere notte, o che pure lo facessero per mantenerli nella loro sfa nata mellonaggine, acciocchè non uscissero così a fretta del p coreccio, o come la s'andasse, e' dissero che gli era buono di valuta di parecchi scudi, e gli confermarono nella lor prii credenza. I quali, perchè la gloria loro si spargesse per l'un verso, e l'egregia fama del magnifico fatto arrivasse sopra i r goli, e' pensarono andare a rizzarne la sera medesima il trof nelle più celebrate parti di Prato, per trionfarne poi di gior pubblicamente: e la prima gita fu in casa di mona Amorroris bella e garbata giovane, e comare di Fallalbacchio, e stre parente della sposa; e quivi con una festaccia, che mai la ma giore, racconfarono il fatto, e mostrarono l'anello da discos come si fa la cintola; e chiunche diceva: Mostratecelo un poc e' ghignavano, e dicevano: Ehi semplice, cel vorresti torr Pur alla fine furon contenti mostrarlo a mona Amorrorisca, quale, come prima l'ebbe in mano, si avvide che colui che fe l'anello, guastò un candellieri, e che la prieta era stata trova

nelle montagne di Vetralla, e cominciò a ridere; e tenutili un pezzo sulla gruccia, disse loro: Alla fè, che gli è un bello anello, tenetelo caro, e guardate a non lo perdere, che voi rovinereste Verdespina. Bè: che val egli, secondo voi, disse Santolo, mona Amorrorisca? In verità che la notte è mal giudicar delle gioie, e massime quando le son di valuta come questa; pure, a farla stretta, e'non è che fra l'ottone e'l vetro e la legatura e l'orlatura e la merlatura e'non costasse due quattrini, e anche tre. Allotta Santolo tutto in gote, strappandognene di mano, disse: Or vedi che la vuol la baia. Pur quando e' l'ebbe in mano, come quello che era malizioso dopo il fatto, al peso ed al colore s'avvide che gli era andato a pigliare le starne col bue; e cominciò a sbuffare. Allotta disse Fallalbacchio: Eh tu vuoi ragionare, non vedi tu che la comare ci strazia? mostral qua a me. Oh non ti diss'io, che la voleva la baia? Cagna, egli è un bel rubino! che dich'io? ell'è una cornuola; no no, pazzo, l'è una turchina: tant'è, sia che vuole, egli è un bell'anello; io voglio andare giù al compare che mi ci presti su un fiorino, per comprare i capretti posdomani; che ce ne verrà? imperocchè gli è sabato, e saranno grassi. E senza dir altro, andatesene in bottega del compare, ancorchè con gran fatica, fu chiaro che gli era buono a serbare quando e' maritava la sua balia. Sì che allotta egli e Santolo, che gli era venuto drieto, cominciarono a dare all'arme, e tagliare i nugoli; e dicevan che terrebbono la spesa di'n sulle zane la mattina seguente in ogni modo. E Fallalbacchio, voltosi al compare, disse: Credete voi che le cose sien legate in sulle zane? No, disse il compare, e' non si lega nulla. Ed egli, umbè, io vo' tôrre la più bella veste ed i più belli sciugatoi lavorati che vi sieno, e vomi far pagare a doppio. E così, senza più dire, con questo nuovo assegnamento si riposarono insino alla mattina vegnente; e venuta l'ora dell'andare le zane, perchè non avessero a far loro qualche baia intorno, lo sposo ordinò che costoro fussero trattenuti in su quell'ora da certi suoi amici con un poco di buon trebbiano, ed altre chiacchiere, tantochè le zane si condussero a casa a salvamento. Sì che di nuovo rimastisi con la beffe, se n'andarono a Grignano a giuocare alle pallottole. E perchè Verdespina non era contenta che quella giarda fusse venuta dalle mosse sino a mezzo il corso, senza condursi al palio, la fece intendere a mona Amorrorisca l'animo suo, ed ella di ciò contenta, diede opera a quanto aveva a fare. E venutone il sabato mattina, Verdespina mandò a dire a Santolo e Fallalbacchio, che gli rimandassero il suo anello; impe-

rocchè era contenta di far loro una buona mancia, tanto che e' potrebbono godersi e' duo capretti. Costoro credettero da prima che la volesse la burla; se non che certi, ammaestrati di quanto avevano a fare, cominciarono a zuffolare loro negli orecchi, che mona Amorrorisca aveva loro scambiato l'anello, e che sapevano certo che e' valeva più di trenta scudi, e che lo sposo aveva inteso il seguito, e che s'adirava da maladetto senno, e che rivoleva il suo anello, che non voleva queste baia. Che diavol direte voi! che se la cominciarono a bere, e però andarono dalla comare, e la domandarono se egli era vero che l'avesse scambiato l'anello: la quale cominciò a ridere, e ridendo a negarlo con certi atti, come fa chi vuol la baia negando il vero: onde tenner per certo che la comare l'avesse loro accoccata. E montati in collera, cominciarono a dare all'arme, e dirle mezza villania, e che la gli aveva fatti uccellare per tutto Prato, e che non si faceva a questo modo, e che mandasse loro l'anello, e che non avrebbono pazienzia. Ed ella, per farli più adirare, si stava cheta. Onde Fallalbacchio con voce alta cominciò a dire: Comare, rendeteci lo anello, ch'io vi prometto, e ve lo giuro per questa croce (e fece una croce in su e' mattoni con un carbone del fuoco) ch'io vi torrò la vostra catena d'oro domattina, quando voi andrete alla messa, senza avervi punto di rispetto, e leverovvela da collo nel mezzo di chiesa. Onde ella, vedendo esser seguito quanto voleva, fingendo avere ciò a male, mostrandosi tutta sdegnata, disse, che non aveva scambiato l'anello per far loro ingiuria, e manco per torselo per sè, come e' pareva che e' credessero, ma per ridersene insieme con loro un dì o due, e renderlo: ma poichè eglino gli tenevano tanta collera, e bravavano, ed avevano il peggio, la li voleva trattare come e' meritavano; però non pensassero di riaverlo, se prima non gli pagavano duo capretti, i più belli che fussero in piazza quella mattina. Onde Santolo e Fallalbacchio, vedendola adirata, e sentendola così parlare, volsero con buone parole rappacificare la materia; ma tutto fu in vano, perchè ella, lasciatili in sulle secche, se n'andò in camera, dicendo: Voi mi avete inteso. Questi, toltosi di quivi, cominciarono a pensare quel che dovevano fare tutti maninconosi. Intanto lo sposo manda loro a dire, che rivuole il suo anello, e che e' chiedessero che mancia volevano, che gli voleva contentare, e che oramai doveva bastare loro quello che insino a qui s'era fatto, e che s'adirerebbe. Onde Fallalbacchio, voltosi a Santolo disse: Lo sposo ha ragione; che diavol sarà mai? Comperiamo i duo capretti alla

comare, ed andiamo poi domandassera a cena seco, e farem la pace; e se lo sposo rivorrà l'anello, e' ci satisfarà del tutto, o non gliel renderemo. E così attenutisi a questo parere, se n'andarono in piazza, e comprarono due grassi capretti, e portarongli a casa la comare, e sì le dissero: Ora ci renderete l'anello; eccovi i capretti. A' quali ella ridendo disse, che non poteva mancare, ma la voleva lor rendere la domenica sera, che venissero a cena seco, e godersi i capretti; e questo faceva per ben loro, che voleva invitare ancora a cena seco la Verdespina e 'l marito, acciocchè paresse loro manco fatica a satisfarli a doppio. Questi dicendo che l'aveva pensato bene, ma innanzi bisognava mandare a dire allo sposo, che li lasciasse stare, e non chiedesse l'anello insino alla sera seguente; ai quali ella disse, che di ciò ne lassasse il pensiero a lei, che contenterebbe lo sposo. Partitisi i corrivi, mona Amorrorisca mandò a dire a Verdespina che, per dare il compimento alla giarda da lor ordinata, non mancava altro, se non che la sera seguente se ne venisse ella e lo sposo a cena seco: a cui Verdespina rispose, che questo non mancherebbe. E così venutane la domenica sera, mona Amorrorisca avendo fatto invitare più fanciulle sue parenti, belle e graziose, e così i mariti loro, acciocchè la burla si spandesse per tutto, e se ne desse loro una gran baiaccia, ed anco per fare onore alla novella sposa sua parente; la sposa insieme col suo marito se ne venne alla casa di mona Amorrorisca, dove le fu fatto un bellissimo convito; e vi si trovò Santolo e Fallalbacchio. E poi che il convito ebbe fine, desiderando mona Amorrorisca e la Verdespina che la corsa data a Santolo e Fallalbacchio si scoprisse a tutti, e si desse lor la baia, dissero come la cosa era andata; dove fu da tutti riso, e dato una baiaccia a Santolo e Fallalbacchio dagli uomini e dalle donne. I quali nel principio volsero fare un po' di schiamazzo; ma veggendo che per questo ognuno più rideva, presero per partito, come persone piacevoli, da ridersene anco essi, dicendo che non era gran fatto che fussero stati ingannati dalle gioie, perchè non avevano mai esercitato l'arte dell'orefice. E così per tutta quella notte, che si fece una bella veglia, fu da ridere de' casi di Santolo e di Fallalbacchio. Ecci chi dice che Santolo non rise mai di voglia, come quello che tenendosi più sbirbato di Fallalbacchio, gli pareva mettervi più del suo.

NOVELLA IX.



Mona Francesca s'innamora di frà Timoteo, e mentre con lui si sollazza, Laura sua figliuola accorgendosene, fa venire un suo amante: la madre se ne avvede e gridala, e Laura con una bella paura la fa tacere; e vergognandosi dell'error suo, s'accorda con la figliuola.

Voi avete dunque a sapere che fu in Siena, e non è però tanto tempo che ciascuno di voi non se ne potesse ricordare, nella contrada di Camporeggi una madonna Francesca di assai buon parentado popolare, e assai benestante, la quale con una sua figliuola già da marito, la quale ella in capo a non so che mesi maritò ad un Meo da Mino di Rossia, il quale per esser occupato nelle faccende de' poderi del magnifico Borghese, che allora la città reggeva, stava il più del tempo fuor di Siena; e con un figliuolino che appena aveva finiti sett'anni rimasa vedova, al governo de' quali, senza volersi più rimaritare, si stava assai pianettamente. E mentre ch'ella così si dimorava, un frate di Santo Domenico, baccelliero nella Teologia, chiamato frà Timoteo, veggendola assai fresca e bella, le pose gli occhi addosso; e con ciò fosse cosa che per le molte discipline che si dava, e per i gran digiuni che faceva sovente, e' gli luccicasse in modo la pelle, che in su duo gotelline rosse ch'egli aveva, vi si fosse su potuto di bel gennaio accendere un zolfanello, la buona donna, a cui forse pareva che al quieto stato della sua viduità non mancasse altro che un così fatto, che segretamente la sovvenisse alle sue necessità vedovili, pensò che costui dovesse essere il bisogno. E da lui o da lei che si venisse la prima volta, io nol dirò già, che io nol so, bastivi che fecion tanto, ch'ella diventò parente di messer Domenedio, che andavasi sì spesso a confessare, e tanto stava in Santo Domenico volentieri, che pel vicinato si buccinava che la fusse una mezza santarella. E mentre che le cose passavano nella guisa che voi avete udito, Laura, che così avea nome la figliuola di madonna Francesca, che già si era per molti segni accorta della saviezza della madre, per non guastar quel bel proverbio che dice: chi di gallina nasce convien che razzoli: si deliberò al tutto seguitar le sue pedate; e seppe in breve tempo così ben fare, che quando la madre al devoto frate mostrava la sua conscienza, ella da un messer Andreuolo Pannilini, che era dottore in legge, apprendeva il modo ch'ella aveva a tenere nella consumazion del ma-

trimonio. E accadendo una volta tra l'altre che la buona vedova là 'n sulle du'ore di notte avendosi fatto venire in camera il suo padre spirituale, non aveva saputo far così segretamente, che la figliuola non se ne fusse accorta; la quale per non aver cagion di non istar più su le guardie con esso lei, subito che se ne fu avveduta, fattasi chiamar per il suo fratellino un certa Agnesa sua vicina, la quale assai volentieri con le sue parole sovveniva a' bisogni de' poveri innamorati, la mandò dicendo allo amante, che prestamente da lei se ne venisse. Non istette guari a comparire il messere, avuta la imbasciata, e per la via usata intrando in camera, con essa nel letto agiatamente si coricò, ed in cambio di fare in modo che la madre nè altri non li sentisse, Laura ad alta voce, e come se col suo marito stata fusse, gli faceva le più belle carezze del mondo. O anima mia cara, diceva, che tu sia per le mille volte la ben venuta! O guancie mie morbide, o labbra mie' vermiglie, quando fie mai che io vi baci tanto che io mi straecchi? non voglio dir mi sazi, non mai creda, se ben mentre che io viverò non facessi mai altre che baciarvi. E così dicendo vi gli dava su certi baciozzi, che si sarebbono uditi insin da Camollia. Il dottore anch'egli, che era stato avvertito del tutto, non restava di fare il debito dal canto suo; in modo che alla fine e' feciono sì sconcio romore, che e' venne agli orecchi di madonna Francesca, la quale come più presto lo 'ntese, venutasene su pian piano, ed accostatasi all'uscio dove costoro erano, si chiarì affatto ch'egli era stato romor d'altro che di parole: e come a chi più cale del fallo altrui che del suo, fu sopramodo dolorosa, e spignendo l'uscio con una furia che la maggiore, entrata drento, e trovata Laura nel letto, voltasele con una rabbia che pareva che se la volesse inghiottire viva viva, le disse la più rilevata villania che mai si dicesse a cattiva femina. Dimmi un poco, pessima donna, che tu sei, diceva, chi è quello che io ho udito ragionarsi teco così di voglia? Ah Laura Laura, a questo modo eh! a questo modo fanno le fanciulle dabbene! Son questi gli ammaestramenti che io ti ho dati? hott'io allevata in questa guisa, hott'io nutrita in modo che tu mi debbi far questo bello scherzo in sul viso, e questo bello onore? hai tu veduto far questo a me? o Dio chi somigli tu? e' si suol pur dire: come li figli vuoi, così la moglie tei. O marito mio, come sei tu stato avventurato a morirti anzi che tu mirassi con gli occhi tuoi quello ch'io miro testè con li miei! O sciagurata alla vita mia, ora sì che ne può esser lieto il parentado! ora sì che se ne può rallegrar quel poverel del

tuo marito che non ti guata a mezzo! Almanche sia avestù aspettato di far sì brutte cose a casa sua, e che egli vi ti avesse menata così come egli vi ti crede menare! Tira via, malvagia femina, tira via, levamiti dinanzi, ch'io non ti voglio più per mia figliuola, vituperata, svergognata che tu se'. O Dio ch'io mi poteva bene accorger d'ogni cosa, se io non fussi stata cieca affatto! Ma oimè! quando are' io mai creduto d'una mia figliuola sì sozza cosa, che appena mi può capire in animo di crederla al presente ch'io la ho udita con questi orecchi, e veduta con questi occhi? O Dio che 'l troppo amore, e il saper chente fusse stata la vita mia, mi facevano travedere! Or so io la cagione, perchè l'altra mattina in Santo Agostino mi disse mona Andreoccia, che io non ti menassi così ronzando ad ogni festa; qualche cosa ne sapeva ella, ed anche questo ci mancava che ne fusser le nuove sino in città. Questa era la pratica della Agnesa così stretta, questa questa nella mal'otta; ma credemi, maladetta da Dio, che io te ne pagherò. E forse ch'io non le ho dato così bel marito, così giovane e così gagliardo come un altro sia qualsivoglia! Ma aspetta pur che e' torni, ch'io voglio ch'e' sappia queste tue prodezze, e ch'egli stesso te ne gastighi, come tu hai meritato. E con queste e con altre simili rampogne faceva tanto stiamazzo, che e' non lo fece mai una povera donnicciuola, che avesse perduto il gallo e tutte le galline. Onde Laura, che, mentre la madre l'aveva sgridata in questa guisa, sempre era stata con gli occhi fitti in terra, come se la si vergognasse, quasi di tremar mostrando, così le rispose; Madre mia carissima, io vi confesso di aver mal fatto, chieggovi mercè per Dio, e pregovi, che scusando la mia giovanezza, ed avendo riguardo in un medesimo tempo ed all'onor mio, ed al vostro, che voi siate contenta perdonarmi per questa volta, e non dirlo al mio marito, che io vi giuro per lo amor ch'io gli porto, che mai più non farò cosa contro alla vostra voglia; ed a cagione che messer Domenedio mi perdoni questo peccatuccio, e cavimi di bocca a Lucifero di Santa Maria de' Servi, e mi lievi un grande stimolo che io ho nel mezzo della coscienza, io intendo, avanti che io dorma, di confessarmi, e perciò voi sarete contenta mandar in camera vostra per il santo frate, che entro rinchiuso vi ritenete, acciocchè egli sia quel che faccia questo bene. Or pensate, donne mie, come rimase la povera madre quando sentì così fatte parole, e se e' le 'ncrebbe aver fatto tanto scalpore di quello che ella così vituperosamente si vedeva scoperta. E mentre che per ricoprir cotanta vergogna ella voleva dir non so che

filastroccole fuor d'ogni proposito, parve tempo a messer Andreuolo, che dietro alle cortine era stato a ridere fino allora di tutto quello era intervenuto, parendogli che a lui toccasse, come buon dottore ch'egli era, di decider questa quistione, usciendo fuori così all'improvviso, le disse: Monà Francesca, che bisogna far tante parole e tante maraviglie? Se voi avete scoperta la vostra figliuola con un giovane, ed ella vi ha scoperta con un frate, il giuoco è pari, e però lasciate andar ventiquattro danari per un soldo. Il meglio che voi possiate fare sarà, tornandovi in camera da lui, far sì che io qui con Laura mi rimanga, e tutti a quattro d'una santa concordia ci godiamo i nostri amori; il che anderà così segretamente, che e' non se ne saprà mai parola per niuno; dove che se voi vorrete far le pazzie, voi metterete tanta carne al foco, che bisognerà più di una soma di legne a far che la si cuoca, e la prima pentita ne sarete voi. Siate adunque savia, e pigliate i buon partiti quando voi potete, e non dite poi: e' non mi fu detto. Non sapeva che si dire la povera vedova per la gran vergogna, ed arebbe dato d'un cantone ogni danaio per potere scapolar via senza rispondergli altrimenti: Pur alla fin considerando che egli le aveva detta la verità, tutta vergognosa disse: Poichè la cosa è qui, e ch'io scusar non mi posso, io non vi dirò altro se non che voi facciate quello che meglio vi torna; ma ben vi prego, giovane dabbene, che lo onor mio e di questa mia figliuola vi sia raccomandato, dappoichè la nostra disgrazia ci ha accecate tramendue; e dette queste parole, parendole mill'anni di levarsi lor dinanzi, se ne tornò in camera dal suo frà Timoteo. Alla quale il giovane andando dietro, non restò mai fin ch'e' non diede ordine che la sera medesima e' cenassero insieme tutt'a quattro, e come parenti si riconoscessero, acciocchè poi più agiatamente, e senza aver più temenza l'un dell'altro, si ritrovassero a fare i fatti loro. E fu tale questo santo accordo, che ciascuna delle donne se ne trovava più contenta l'un dì che l'altro. È ben vero che talvolta la mattina ragionandosi tutt'a due insieme, come accade, delle prove de' loro amanti, e' si trovava bene spesso che il giovane era stato avanzato dal frate, ancorchè e' fusse un poco più attempatello, di più d'un colpo; in modo che Laura portava un poco d'invidia alla madre, e fecene di grandi rabbuffi al suo messer Andreuolo.

Mosse a molte risa tutti gli ascoltanti la novella di Fioretta, e molto fu tenuto accorto il pensiero della figliuola; nè vi mancò chi fortemente biasimasse la madre, alla quale, per ca-

varsi le sue disoneste voglie, non era bastato con il suo cattivo esemplo aver dato cagione alla figliuola di far male, che gliela diè di perseverare; e fuvvi chi disse, che da lei devriano imparare le altre madri, e considerare a quello che le inducono le lor figliuole con le lor cattive scede; dove che se le vivesserò come a savie ed oneste donne si apparterrebbe, nè cagione di male oprare, nè ardimento prenderieno le picciole fanciulle. Imperciocchè egli è verisimile cosa, che se la figliuola vedrà star la madre a festeggiar su per gli usci e su per le finestre, che la non voglia star per le camere in orazione. Or poichè ognun di loro dopo questo cotal discorso si taceva, Selvaggio, a cui solo restava l'obbligo del novellare, senza aspettare altro comandamento della regina, così diede principio alla sua.

NOVELLA X.

Frà Cherubino persuade ad una vedova che doti una cappella. I figliuoli se ne accorgono, e persuadonla al contrario, e danno ad intendere al frate che l'abbia fatto testamento, e niegano di mostrarglielo. Il frate li fa citare innanzi al vicario, e compariscone, e producendo un testamento da beffe, fanno vergognare il frate.

Era lecito a colui che nel Decamerone del Boccaccio si trovava l'ultimo a novellare, quando e' volesse uscire al tutto dal ragionato suggetto, che fare il potesse; laonde io, che fra voi sono il sezzo, intendo a fare il simigliante. Perchè lasciando le cose di amore, delle quali s'è parlato tutt'oggi, vi voglio far rider con una novella che intervenne ad un certo frate dentro da Novara, non sono appena vent'anni. Voi dovete sapere che in tutti gli stati degli uomini assai manco si trovano dei buoni che de' cattivi; e perciò non vi doverete gran fatto maravigliare, se tra i frati abitano spesso di quelli che non sieno così perfetti come comandano le regole loro; ed oltre di questo, che l'avarizia, così come si è fatta donna di tutte le corti di principi e temporali e spirituali, non voglia avere un po' di luogo nei chiostri dei poveri fraticelli. Fu adunque in Novara, assai nobile città di Lombardia, una donna molto ricca, chiamata madonna Agnesa, il quale era rimasa vedova per la morte di un Gaudenzio dei Piotti, il quale, oltre alla dote, che secondo quei paesi era grande, le aveva lasciati alcuni beni che la ne potesse fare alto e basso come le piaceva, ogni volta che senza rimaritarsi si voleva stare al governo di quattro figliuoli che egli lasciava di lei. Nè era

appena morto questo Gaudenzio, che di cotale testamento ne volò la novella al guardiano del luogo de' frati di S. Nazaro, che è poco fuor della porta di S. Agabio, il quale teneva le spie a queste così fatte faccende, acciocchè niuna vedovella scappasse, che non si cignesse il cordiglio del beato serafico san Francesco, ed essendo delle lor pinzochere, e andando ogni giorno alle lor prediche, ed a far fare dell'orazione per l'anima de' suoi passati, gli mandasse di buone torte alla lombarda, ed accesa poi col tempo del fervore delle buone opere del beato fra Ginepro e degli altri lor santi, si disponesse a fare una cappella nella lor chiesa, dove fusse dipinta quella bella storia quando san Francesco predicava agli uccelli nel diserto, e quando e' fece la santa zuppa, e che l'agnolo Gabbriello gli portò i zoccoli, e poi la dotassero di tante possessioni, che rendêsser in modo che e' potesser fare ogni anno la festa di quelle sante Stimate che hanno tanta virtù che domine pure assai, ed ogni lunedì celebrare un officio per l'anima di tutti i suoi attinenti che fussino ritenuti alle pene del purgatorio. Ma perciocchè e' non possono tener questi beni secondo la professione della povertà come appartenenti al luogo, eglino hanno trovato novamente questo sottil modo di possederli come dote delle cappelle, o come cosa appartenente alla sagrestia, credendosi forse ingannar così messer Domenedio, come alcun di loro fa agli uomini tutto 'l dì, e che egli non conosca qual sia dentro la loro intenzione, e che e' l'han fatto, come quelli che crepavano d'astio e d'invidia delle larghe cocolle dei paffuti monaci, i quali senza andarsi consumando la vita a piedi scalzi, e in zoccoli predicando qua e là, con cinque paia di calcetti, in belle pantufole di cordovano si stanno a grattar la pancia entro alle belle celle, tutte fornite d'arcipresso; a' quali se pure è di mestiero alcuna volta uscire di casa, in su le mule quartate e in su i grassi ronzini si vanno molto agiatamente diportando; nè si curano affaticar troppo la mente a studiar molti libri, acciocchè la scienza, che da quelli apprendessero, non li facesse elevar in superbia come Lucifero, e li cavasse della lor monastica simplicità. Or, per tornar a casa, quel devoto guardiano fu tanto dietro a quella vedova, e tanto rumor le fe' intorno con quei zoccoli, che la fu contenta di farsi del Terzo Ordine, dal quale i frati cavaron poscia di buone piatanze e di sfoggiate tonache. Ma parendo lor tutto questo o poco o niente, gli erano intorno tutto 'l dì per ricordarle il fatto della cappella. Ma la buona donna tra che e le sapeva male tôrre a' figliuoli per dare a' frati, e che l'era, come è costume universale di voi altre donne,

un po' scarsa, tenendoli nondimeno contenti di parole, stava pur soda al macchione. E in mentre che eglino la sollecitavano, ed ella gli empiva di vento, avvenne che la si infermò a morte. Per la qual cosa la mandò per frà Serafino, che così aveva nome il guardian di San Nazaro, che la venisse a confessare, Il quale subito venne; e come più presto l'ebbe confessata, come quello che gli pareva che e' fusse venuto il tempo della vendemmia, le disse, in atto di carità, che si ricordasse di far ben per l'anima sua in mentre che l'era viva, e non aspettasse che i figliuoli, che non attendevano altro che la sua morte, gne le facessero, e che la si ricordasse molto bene di madonna Lionora Caccia, che fu moglie di messer Cervaggio, che era pur dottore, alla quale, poichè la si morì, non è stato mai alcuno de' suoi figliuoli che e' si sia ricordato d'accenderle una candela per il dì de' morti; e che questa era poca cosa a lei che era ricca, e che la sarebbe non solo in utilità dell'anima sua e di tutti i suoi discendenti, ma in onor di tutta la casa; e finalmente seppe tanto ben dir le sue ragioni, che la donna si volse quasi a dir di sì, e risposegli che e' tornasse da lei il dì dipoi, che il tutto la lo risolverebbe. In questo mezzo un de' suoi figliuoli, il mezzano, chiamato Agabio, avendo avuto non so in che modo fumo di questa cosa, la disse agli altri fratelli, i quali, per chiarirsene meglio, pensarono che e' fusse bene il dì vegnente, se il frate vi ritornava, mettere un di loro sotto al letto a cagion ch'egli intendesse tutto il conveniente: e così l'altro giorno essendo venuto frà Serafino per conchiudere il mercato, Agabio aiutato da loro, se n'entrò sotto al letto della madre, d'onde sentì che 'l padre guardiano, non pensando d'essere udito, tanto le fu di nuovo intorno, tante ragioni addusse, tanti dottai allegò, e tanta paura le fe' delle pene del purgatorio, che la si dispose a voler lasciare dugento lire di contanti per edificio e per gli ornamenti della cappella, e cento per fare i paramenti, i vasi e le altre cose necessarie da dir la messa; e per dota di quella, a cagione che e' vi si facesse ogni anno una festa, e un officio per i morti, ed ogni dì vi si dicesse una messa, la metà d'un podere pur non diviso, ch'ella aveva a Camigliano a canto alla gogna, che valeva in tutto più di tre mila lire; e rimasti d'accordo del titolo, e degli officii, e di tutto quello che faceva mestiero, il frate si dipartì: e partito ch'e' fu, Agabio, senza che la madre di niente si accorgesse, si uscì di sotto al letto, e riferì tutto quello che aveva udito agli altri fratelli, i quali, senza alcun indugio, con certi altri lor parenti se n'andarono alla madre, e con destro modo la distolsero da così

fatto pensiero. Comunque Agabio ebbe veduto che la madre era contenta di lasciar andar l'acqua allo 'ngiù, e' pensò di voler un po' di baia del guardiano, e prestamente ebbe a sè un fante di casa, e lo mandò da parte della madre a dirgli, ch'e' non venisse più per niente a casa sua a sollecitarla, nè a ricordarle quella cosa ch'e' si sapeva; imperocchè i suoi figliuoli, che si erano accorti del tutto, avevano deliberato se egli vi capitava, fargli dispiacere; contuttociò ch'egli stesse di buona voglia, perciocchè la non restarebbe per questo di fare quanto egli eran rimasti d'accordo; e però subito che e' sapesse che messer Domenedio avesse fatto altro di lei, che se n'andasse da ser Tomeno Alzalendina, al quale la farebbe rogare il testamento, e facciendo d'averlo, mandasse la cosa ad esecuzione. Andò il fante, e con diligenza fece la imbasciata in modo che frà Serafino non vi tornò altrimenti; ma avendo in capo di pochi dì inteso che madonna Agnesa (sopravvenuta da non so che accidente, aveva renduto lo spirito a messer Domenedio, subito se n'andò a trovar ser Tomeno, che di già sendo stato avvisato da Agabio di quanto avesse da fare, prestamente gli rispose, che gli andasse a trovare Agabio, il quale il dì davanti lo aveva avuto in pubrico; onde il frate, senza repricar parola, se n'andò da lui, e poi ch'egli ebbe fatto il dovuto cordoglio, gli chiese di veder questo testamento. Alla quale dimanda Agabio non diede altra risposta, se non che disse che si maravigliava molto del fatto suo, ch'egli andasse cercando quello che non gli si apparteneva; e volendo il frate repricar non so che, egli disse ch'e' se gli levasse d'innanzi e andasse a fare i fatti suoi. Per la qual cosa il buon fraticello non isbigottito mica per questo, anzi credendosi che 'l testamento dovesse esser molto al proposito suo, senza repricare altro, se n'andò a trovare un certo messer Niccola, che era procurator del convento, e fattogli por cinque soldi in mano da un suo fattore, gli raccomandò molto strettamente questa faccenda. Messer Niccola, senza pensare più oltre, fece subito citar ser Tomeno innanzi al vicario del vescovo a dover dare la copia di questo testamento; il quale, come più presto ebbe avuta la citazione, se n'andò da Agabio, e gli narrò come passavano le cose. Per che Agabio, che non cercava altro che questa, insieme con ser Tomeno andò a trovare il vicario del vescovo, il quale era molto amico suo, e gli narrò tutto quello che era stato insino a qui, e quanto aveva disegnato di fare, ogni volta che e' se ne contentasse. Il vicario, che naturalmente come prete non era troppo amico dei frati, gli disse che era molto contento; sì che

il dì dopo, venuta l'ora delle comparigioni, eccoti venir frà Serafino e il suo procuratore, i quali con grand'instanzia chiedevano questo testamento; alla cui domanda facendosi innanzi Agabio, disse: messer lo vicario, io son molto ben contento di produrlo innanzi alla V. S. con patto che tutto quello che vi si contiene dentro sia osservato in piena forma da tutti coloro che vi si trovano nominati, tocchi á chi vuole, ed abbi nome come e' vuole. Questa cosa va per i piedi suoi, disse il vicario, imperciocchè le nostre leggi dispongono che quello che sente i comodi debba eziandio sentire gl'incomodi. Produrlo adunque, che così è il debito della ragione. Per le quali parole Agabio, trattosi di seno un certo scartafaccio, lo dette al notaio del banco, dicendogli che lo leggesse, ed egli così fece. Il quale poi che ebbe letto la istituzion degli eredi, e certi altri legati messivi per dar più fede all'oste, ei lesse quella parte che era appartenente al frate, la quale cominciava in questo modo: « *Item* per rimedio della roba de' miei figliuoli, e per salute di tutte le vedove di Novara, voglio che con quel de' medesimi miei figliuoli, e con lor proprie mani sia dato a frà Serafino, al presente guardiano del convento di S. Nazaro, cinquanta scoreggiate, le migliori e nel miglior modo che e' sapranno e potranno, acciocchè egli con tutti gli altri suoi pari si ricordino ch'e' non è sempre bene persuadere le semplici donnicciuole, e i poveri omiciatti a diseredare e impoverire i figliuoli per far ricche le cappelle. » Non potè il notaio per le gran risa, che si levarono ad un tratto per tutta la corte, finir di leggere quanto era ordinato; e non domandate la baia che tutti quei ch'eran dattorno cominciarono a dare al povero guardiano, il quale veggendosi rimaner col danno e con le beffe voleva pigliar la via verso il convento con pensiero di farne un grande stiamazzo appresso la Sede apostolica. Se non che Agabio, avendol preso per la cappa e tenendol forte, gridava: Aspettate, padre; or dove andate voi così presto? Ecco che io son contento per la parte mia adempire tutto quello che si contiene nel testamento; e voltosi verso il vicario, tenendo pure il frate strètto per la tonaca, seguitava: messer lo giudice, fatelo levare a cavallo, che io intendo soddisfare all'obbligo mio, altrimenti io mi dorrò della S. V., e dirò che voi non mi avete fatto ragione. Ma parendo oggimai al vicario pur troppo di quello che s'era fatto insino allora, avendo anche perciò, e meritamente, un po' di riguardo al grado che teneva ed all'ordine dei frà Minori, voltosi verso Agabio, mezzo ridendo gli disse: Agabio, e' basta la tua buona volontà; ma il padre frà Serafino considerando che questa

eredità, ovvero legato, sarebbe dannoso al convento, non lo vuole accettare, e non volendo, tu non lo puoi forzare; sì che lascialo andare; e con le miglior parole che e' potè gli dette commiato. Il quale, come più presto ne ebbe agio, pien di mal talento se ne tornò a casa, dove stette parecchi dì che e' non si lasciò rivedere per la vergogna, nè mai più confortò donne vedove a lasciare alle cappelle, e quelle massimamente che avevano i figliuoli grandi, per lor paura, e per le braverie de' quali gli fu forza sopportarsi in pace così gran beffe, abbenchè, secondo che mi disse già un de' lor frati, quel vicario ne fu per avere il malannò, e costògli più di cinquecento fiorini.

Fatto che ebbe fine Selvaggio alle sue parole, furon tante le risa che abbondarono a tutta la brigata, che niuno ebbe agio di parlare una parola, se non che Bianca, alla quale primieramente elle cessarono, pur gli disse: Qualche mala penitenza ti debbono aver dato questi frati, poichè tu gli hai trattati così male con questa tua novella; ma sai quello che io ti voglio dire: se tu capiti loro alle mani da qui innanzi, se e' non se ne vendicanò, come si dice, a misura di carboni, di' che io non sia la Bianca, e ricordati che tristi o buoni ch'e' si sieno, e' non istà bene a voi dirne male. Detto è se danar ne va, rispose il Plozio allora; ma lasciando per or questo parlare, tempo è, se io riguardo bene al sole, il quale ha tuffati già la metà de' capelli nel mar di Spagna, dove e' piaccia alla reina, che noi ce ne ritorniamo alla nostra magione, che, come voi sapete, l'aria della sera, e massimamente ne' luoghi bassi, non suole essere gran fatto sana. Alle cui parole la reina insieme con tutti gli altri obbedendo, senza altro dire, verso il poggio prese il cammino; e mentre che con lenti passi e' seguitavano il lor viaggio, Fioretta domandò Selvaggio qual potesse esser la cagione che l'aria della sera non fusse sana, comecchè esser dovrebbe sanissima, conciossiacosachè i raggi del sole abbino il giorno avanti possuto per lungo spazio disseccare la umidità, la quale suole essere potissima cagione ch'ella così buona non sia; e inoltre perchè più ne' luoghi bassi che negli alti la dimostrasse la sua malvagia natura, avvenga che negli alti la sia più sottile, e conseguentemente più penetrativa che ella non è ne' bassi, dove ella è più grossa, e in conseguenza manco penetrativa. Alla cui domanda Selvaggio, così mezzo affannato per lo salir del poggio, rispondendo disse: Fioretta, tu medesima ti risolvi la tua questione dicendo che l'umidità dell'aria soglia esser cagione della sua malvagità, la quale umidità, violentata il giorno davanti dal solè, è stata forzata na-

scondersi entro alla massa della terra per fuggire il suo calore come a lei contrario ed inimico: ma il sole non si è più presto da noi fatto lontano, che ella sentendo essersi partito il suo avversario, senza pensare ch'egli abbia lasciato munizione in alcuno luogo, si sforza di rientrare in nel suo stato, e con una presta scorreria lo ripiglia; e perciò vedrete sempre mai al tramontare del sole, e specialmente ne' luoghi umidi, dove ella si fa più forte, l'aria empiersi di nebbia e di mille altri vapori grossi ed umidi, li quali poscia ritrovando lo aere riscaldato esser pien di soldati lasciati dal sole del passato giorno, bene spesso si vengono risolvendo. E perchè i nimici si son messi in fuga, perciò avviene che lo aere della mezza notte è manco nocivo che non è quello della sera. E se tu mi domandassi perchè cagione la mattina in sullo apparir del giorno la ritorna in quel medesimo essere che la sera, io ti risponderei che questo avviene per rispetto de' nuovi soldati, che dai vapori dell'acqua e della terra levandosi insieme con quella schiera, che manda in aiuto la umidità che vien dalla spera della luna, vengono per occupare questa nostra regione, i quali sempre che il sole con il suo valore non li discaccia, discorrendo per queste regioni come in casa lor propria, rendono lo aere nebuloso, freddo, umido e nocivo come era quel della sera. La cagione perchè più ne' luoghi bassi che negli alti lo aere maggiormente ne offende, è la medesima umidità; conciossiacosachè i vapori sien più grossi e più umidi nelle valli e ne' piani che in sulle cime delle montagne: e questo avviene per duo rispetti: il primo è per le acque, che sogliono essere abbondanti per le pianure, le quali per lo più generano i detti vapori, e però vicino alla marina, ai laghi ed agli stagni suole rare volte accadere che la stanza vi sia molto salutifera; il secondo è che i detti vapori sono manco purgati dai venti, dove nella sommità de' poggi, sebben lo aere vi è più sottile, e per tal cagione v'è più penetrativo, con tutto ciò per esser più lontano dalla frigidità dell'acqua, e più purgato da' venti, e più vicino alla region del sole, è necessario confessare che egli sia più secco, e però contenga in sè molto minor nocumento. Voleva Fioretta, non contenta forse delle già dette risposte, domandarlo perchè essendo l'aria delle alpi maggiormente vicina al sole, che non è quella delle più basse campagne, la sia più fredda, come che esser dovrebbe il contrario, essendo il giogo di quelle più propinquo al caldo del sole, che non sono le già nominate campagne; se non che e' le mancò il tempo, chè prima erano arrivati a casa che il Plozio fusse pervenuto al fine delle sue parole;

dove essendo in punto la cena, fu immantenente data l'acqua alle mani, e messesi a tavola, allegramente cenarono. Essendo già venuto l'ultimo della cena, e mostrando Bianca che le dolesse lo stomaco, disse che la insalata le aveva fatto male, e dettene la cagione al basilico del quale l'era piena, e soggiunse: Deh come mi è poco cara la sanità, posciachè veggendo io ogni volta ch'io mangio di questa maladetta erba, che e' mi si conturba tutto lo stomaco, io non mi so tener di mangiarne, che non solo egli è nimico dello stomaco, ma al fegato, al cervello e alla vista. Io mi ricordo aver già letto che egli è tanta la sua malvagità, che tritandone alquante foglie, e mettendole sotto a qualche sasso, ch'e' se ne 'ngeran gli scorpioni; e che chi altrettante ne masticasse, e poscia le mettesse al sole, ch'e' le vedrebbe, con reverenza della tavola, divenir quegli animali che si criano entro ai capelli; e più, scrivono alcuni, che se un fusse morso da uno scorpione in quel giorno che egli ne avesse mangiato, che gli è impossibile che e' guarisca. Vedete adunque quanta pazzia fanno gli uomini, non voglio dir solo ad usarla, ma a sopportar che entro agli orti ne apparisca pure una foglia. Già si taceva Bianca, quando la reina accorgendosi che il dolor dello stomaco le era passato in parte, per appiccar seco un poco di disputa le disse: Bianca, se tu avessi biasimato il modo che noi teniamo a mangiare il basilico, non il basilico in sè, il quale è erba ottima e salutifera, io tene avrei lodato; ma ora io non so che mi ti dire, parendomi che questo tuo parlare non sia stato ad altro fine che per biasimare i doni della natura, la quale così lo ha creato a nostra salute, come la si abbi fatto la malva e la brettonica e l'altre erbe medicinali. Biasimerai tu, dimmi, e non mi riprendere se io ti allego uno esempio usato già mille volte, un coltello che è stato fabbricato per tagliar il pane, quando con quello qualche malvagio uomo averà ucciso un altro uomo? non, se tu sarai di sana mente; anzi biasimerai colui che niquitosamente lo ha tratto fuor dell'uso suo. Or così interviene nel caso nostro, che noi non doviamo biasimare il basilico quando e' ci fa male, ma noi medesimi che lo caviamo fuor di quello uso, per lo qual lo ha creato essa natura. Quale è quell'erba così virtuosa che non possa alcuna volta farci male? Se troppo o poco pigliandone, o in non conveniente modo usandola, noi ci discostiamo dalle regole che ci ha posto su l'arte della medicina, o, per dir meglio, essa natura? E quali sono le virtuti che ha questa erba, disse Bianca, udendo il parlar della reina, che io averò tanto più caro saperle, quanto io non udii mai uomo alcuno, salvo che voi, che

la lodasse, o che l'avesse per erba medicinale; ed io per esperienza ho veduto molte volte a mio malgrado ch'egli mi ha fatto di tristi scherzi. Io mi ricordo, soggiunse allor la reina, quando io era piccola fanciulla, venirmi una frigidità di stomaco sì grande, ch'io non digestiva cosa ch'io mangiassi, e fummi insegnato, o, per dir meglio, fu insegnato a mia madre da un valente medico che la prendesse una gran menata di questa erba, e la cocesse dentro al vino, avvegnachè il mosto sia migliore, possendosene avere: e poscia prendendo quella decozione, e mescolandola con il vin bianco, me la desse a bevere; la qual cosa mi fece in breve tempo tanto giovamento, che io non ve lo potrei mai dire. Io vi prometto ch'ei mi si acconciò in modo lo stomaco, che io avrei smaltito i diamanti: della qual medesima decozione una mia vicina, che sentiva difetto di matrice, facendosene fomentazioni, se la trovò tanto buona, che fu una meraviglia. Son molte altre infermità alle quali ora il seme, ora i gambi ed ora le foglie fanno perfettissima operazione, le quali, per non voler far del medico affatto affàtto, lascerò andare per ora, bastandomi averti mostrato che e' non sono da riprendere coloro che ne' loro orti il veggiono volentieri. Tacevasi la reina per non voler più sopra il basilico ritornare, quando il Corfinio ridendo volse anch'egli mostrare una ottima prova, e disse: Avanti che io prendessi moglie, avea una certa innamorata assai più utile che pomposa, la quale, dopo che questo amorazzo fu durato un pezzo, cominciò avere alcuna fiata quel travaglio di stomaco che sogliono aver coloro che con debile natura mangiano troppo avidamente le radici, in modo ch'egli era una compassione a sentirla, e fra le altre virtù che avevano quelli così fatti romori, era uno odor sì gentile, ch'e' pareva appunto che gli uscissero d'una sepoltura. Grande piacer dunque ti doveva essere il ritrovartela appresso, poich'ell'era così odorifera, disse Bianca, udendo il tuo parlare. Ma seguita quello che fusse di questa tua lieta spesa, e guarda che volendo lodar il basilico, tu non facci peggio che non ho fatt'io. Dico, seguitò il Corfinio allora, che durandole questa infirmità parecchi settimane, io ne ebbi il parer di più persone, e finalmente mi fu insegnato che io le facessi pigliar del basilico cotto col vino una volta il giorno; imperciocchè e' le levarebbe certe materie grosse ed indigestibili ch'ella aveva in su lo stomaco, le quali le generavano quelli cotali accidenti, ed inoltre le farebbono il fiato tanto odorifero, che altri non avrebbe per male esserle appresso. Io le 'nsegnai questa medicina, ed ella desiderosa di guarire, la fece; e fu propriamente la man d'Iddio,

perocchè in men d'un mese quegli accidenti andaron via, e il fiato acquistò un odor com'un moscado; e vogliomi ricordar che mi fu detto ch'io pigliassi di quel minuto, e non di quello che ha le foglie larghe. Non ti maravigliar, Corfinio, rispose la reina a questo, che i medici per salvar questa tua buona derrata ti facessero prender di quello che ha le foglie minori; imperciocchè questi erbolari dividono il basilico in due specie: dell'una è cotesto, di che hai parlato tu, il quale e' chiamano gherofanato, per quanto io m'immagino, dall'odor ch'egli ha simile ai gherofani, e questo è quello che è medicinale; l'altro, perciocchè egli ha le foglie larghe e simile al cedro, è addimandato cedrario; e questo sì che, secondo la opinione di Bianca, sarebbe da sbandirlo dagli orti; perocchè i medici non se ne servono in medicina veruna, anzi dicono ch'egli è stato fatto venire a questa grandezza non dalla natura, ma dall'arte degli ortolani. Sono alcuni eziandio che ci aggiungono la terza spezie, e dicono essere quello il quale non è in tutto con le foglie minute, nè anco l'ha così larghe come il cedrario. E perciocchè ogni mezzo participa, come voi sapete, degli estremi, egli è da credere che quello è di questa spezie participi del cedrario, e conseguentemente del nocivo; e perciò non vogliono che noi lo usiamo nelle medicine. Ma pigliando quello di che avemo ragionato, cioè il minuto, ed usandolo come vogliono i medici or col vino, or con l'olio, or con l'acqua rosata, or in decozione, or in lattovare, secondo che ricercano le qualità delle malattie, è da tener per cosa fuor d'ogni dubbio ch'ei sia salutifero e medicinale. Che dirai tu, Bianca, adesso del basilico, poichè tu hai veduto ch'egli ha guarito la innamorata del Corfinio? e poi si tacque. Dico, rispos'ella ridendo, che se non avesse mai fatto altro ben che cotesto, che io non ne voglio più dir male alcuno. Onde la reina veggendo che la 'nsalata del basilico era fornita, voltasi verso Bianca, perciocchè e' non mancasse vivande per fornir la cena, la pregò che fusse contenta d'esser quella che mettesse in campo il soggetto sopra del quale si avessero a compire le fatiche di questa lor prima giornata, e inoltre dicesse sopra che materia s'avessero il dì dipoi a recitare le già ordinate canzoni. Fece gran resistenza Bianca, anzi non voleva per modo alcuno accettar questo carico; se non che ella più presto turbata che no, le disse queste parole: Troppo bene averei saputo io ricusare il peso di reggervi sei dì interi, se io avessi creduto poterlo fare senza che voi lo prendeste in dispiacere, da che altri non si reca a vergogna schifare quello d'una minima particella d'un giorno. Ma questo lo fa Bianca per mostrarmi

quanto follemente io presi ardire a pigliarmi questo imperio. Ah, disse Bianca, allora venuta nel viso per gentil vergogna com'un fuoco: madonna, voi avete il torto a dir così fatte parole verso di me, che mai non ebbi un minimo pensier di voi che non fusse volto ad onorarvi: e quando voi consideraste che più fatica sarà a me questo poco che voi m'imponete ch'io faccia, che non sarebbe a voi il governarci sempre che noi non vivessimo, mi giudichereste degna di perdono. Pur sia quello che a voi piace, che io son sempre apparecchiata alli vostri comandamenti. Leviamoci adunque da tavola, e andiamo in camera vostra, dove io voglio che ciascun di noi sia obbligato recitar brevemente una risposta, con la quale alcuna donna abbi saputo dimostrarne e prontezza d'ingegno ed arguzia nel rispondere. Il suggetto delli versi di domani sarà questo, che voi uomini direte tre sestine, le quali parlino della bellezza di qualche leggiadra donna, e noi altre reciteremo tre ballate in onor delle virtuti e bellezze d'alcuno amoroso giovane. Ed appena aveva quest'ultime parole fornite, che, levatasi da sedere, la fece scorta a tutti gli altri, i quali, ridotti in camera della regina, domandarono Bianca chi avesse a dar principio a così fatte risposte; ai quali ella disse che a colei toccava, e così poi seguissero gli altri di mano in mano, ch'era stata la prima a novellare. A me dunque tocca, disse la reina, d'esser la prima, se io so ben fare il conto, ed io adunque comincerò; e con lieto sembiante così disse.

Trovandosi un giorno fra una brigata di gentildonne un giovane chiamato Cesare Pierleone, uomo più di parole che fatti, a ragionar come si fa, e' cominciò molto avvilir la condizione di noi altre, ed a lodar quella di voi uomini fino al cielo; e quando egli ebbe fatto sopra di ciò una lunga diceria, voltosi ad una madonna Palozza Arcione, che era fra di loro, disse: Ditemi il vero, madonna Palozza, non vorreste voi più presto essere un povero uomo che una ricca donna? Alla fede no, rispose subito madonna Palozza, se tutti gli uomini fussero fatti come siete voi. Fu di tanta possanza questa risposta, che al povero giovane non parse mai d'esser uomo da vero, fin che e' non si levò dal cospetto di quelle donne, dalle quali egli imparò quel proverbio per esperienza, che dice, ch'e' non si debbia mai mai mordere niuno che abbia da renderti con i denti il contraccambio. Poichè la reina spedita della sua risposta, si taceva, Folchetto così principiò.

Non fu gran fatto che una gentildonna facesse ammutolire un cotal sempliciotto, come doveva essere quel Cesare Pierleoni.

perciocchè egli è usanza di questi giovinastri di esser molti timidi con voi altre; ma miracolo mi pare chè una povera fante facesse star cheto un cavaliere napoletano chiamato messer Cola Siripanni, una fante fra l'altre, la quale, benchè parlasse male, non aveva questo per il suo principal difetto, perciocchè ella udiva peggio: ed avendole detto messer Cola un dì non so che parole, ed ella dicendo non l'avère inteso, egli era sul disperarsi, ed entrato in collera le disse: Tu non mi intendi mai, e che diavol vuoi dir ch'io intendo te, quando tu parli tu? a cui là donna rispondendo detto fatto, disse: Dee voler dire ch'io parlo meglio di voi; che volete voi ch'e' voglia dire altro? Tu hai ragione, disse il cavaliere; e non sappiendo altro che se gli dire, per lo migliore si tacque. E così farò io che voglio dar luogo a Bianca, che sta apparecchiata per dircene una bella, come è ella.

Veramente fu arguta la risposta della tua fante, Folchetto, seguitò Bianca: ma se egli fusse stato a me, io l'averei detta in cucina, perchè e' mi par che la ne sappia un poco. Ma perchè quest'odore non ci facesse venire appetito di mangiare or che noi abbiamo cenato, io ve ne voglio dire una d'una villanella, che non parrà mica che esca di contado, anzi vi parrà che getti odore delle più famose scuole degli Ateniesi; ed udite quale.

Arriguccio Gualterotti, nostro fiorentino, nobile e ricco molto, s'innamorò fieramente di una figliuola d'un suo lavoratore, la quale il più dei suoi dì, con animo da reggere ogni imperio, soleva scalza e quasi ignuda guardare un picciol branco di pecorelle. E fu tanto lo amor che le pose, che conoscendo l'ascosta virtù di costei, a dispetto di quanti parenti e amici che egli aveva, e' la si prese per moglie. Nè prima fur fatte le nozze che la madre d'Arriguccio, come buona donna ch'ell'era, avendole comminciato a voler ben da figliuola, un dì ragionando seco, come interviene, cadde in queste parole: Ah figliuola mia, come domin potevi tu mai sopportar così misera vita, com'era quella che tu sopportavi a casa di tuo padre? A cui la fanciulla tutta umile rispose: Con quella allegrezza e con quel cuore, piaccia a Dio, la mia madonna, che io il presente stato trapassi, come lietamente il preterito mi sopportava: risposta veramente conveniente alle felicità di questo mondo. Parvi che questa fusse parola degna d'uscir della bocca d'una guardiana di pecore? Ma come spesso sotto a sozza cenere giace fuoco che farebbe lume ad una città se e' si suscitasse; così, come ben disse oggi il Corfinio nel fine della sua canzone, bene spesso rozza gonna cuopre

leggiadra donna. Ma di' ormai, Celso, la parte tua, che e' non è tempo di allungare i nostri ragionamenti in così alte considerazioni. Onde egli così prese il suo parlare: troppo fu quello che noi filosofammo questa mattina, senza voler anche testè riandar così sassosa strada; entriamo adunque per quella donde ci eravamo partiti, riserbiamo ad un'altra volta la considerazione di questo mondo; il quale, benchè abbi molti che lo disprezzino, non ha imperciò molti che lo fuggano. Quando io era a Siena per apparar leggi, una mattina fra l'altre tornava da S. Domenico di Camporeggi una madonna Ginevra de' Forteguerri maritata in casa i Tolomei, donna veramente avveduta e gentile: e quando la fu all'uscio della chiesa della Sapienza, veggendo venire un porco legato per un piè verso di lei, disse ad una fante ch'era seco: Tiriamci un poco qua in questa chiesa fin che questo animalaccio passi, ch'io per me ho paura delle bestie che non parlano. Io che appunto mi trovava quivi appresso, volendo far del saccente, voltomile, dissi: Ditemi un poco, madonna, e quali son le bestie che parlano? Non ebbi così presto finita la parola, che l'accorta giovane mi rispose: Siete una voi, messere. Quale io rimanessi, voglio che voi lo giudichiate da per voi, che so che sentenzierete che per un pezzo e' mi paresse essere una bestia da dovero. Così si fa a chi va stuzzicando il formicaio, disse Fioretta, veggendo che veniva il luogo suo; se voi lasciaste le povere donne pe' fatti loro, e non deste loro tutto 'l dì tanti bottoni, egli non v'interverrebbono simili cose. Ma perciocchè e' mi pure incresce di te, che mi se' fratello, io voglio veder se io posso far le tue vendette col dirne una che fece una nostra Fiorentina ad un giovane sanese più tempo fa.

L'anno del giubileo andava a Roma alla perdonanza una mona Selvaggia di Neri Foraboschi, e fra gli altri ch'ell'aveva con lei, era un suo famiglio che era in su n'un caval vetturino, il quale, oltre agli altri difetti, era cieco da un occhio. Or passando costoro per Siena, quando e' furon vicini alle case di quei Piccoluomini, un giovanetto della terra, che era in sull'uscio, veggendolo, disse ad un che gli era da canto: Mira, quel cavallo è fiorentino. La Selvaggia udendo costui così parlare, gli domandò della cagione; a cui egli, senza pensar più oltre, rispose: perciocchè gli era cieco: a cui la donna, come a chi parve esser trafitta sul vivo, disse: Giovane, tu erri, imperciocchè questo cavallo è sanese, nè puote per modo alcuno esser fiorentino. Come sanese? rispose il giovane, ridendo, come di lei si facesse beffe; e perchè? ed ella: Perciocchè egli è una bestia: e senza dire altro, dato di

sproni al cavallo; lasciò il povero giovane peggio che un caval vetturino; e così imparò nella sua terra a beffare i forestieri, specialmente le donne, contro al costume in verità di tutti i Senesi, i quali, come gentili ch'e'sono, han sempre avuto per costume di accarezzare ognun che capiti a casa loro. Taceva Fioretta, e ognuno pareva che dicesse al Plozio che seguitasse, quando egli così disse: Quel privilegio che io usai nelle novelle, quel voglio eziandio usare nelle risposte, e di quella medesima materia parlare, seguamene poi, secondo Bianca, quella penitenza che seguir ne vuole.

Voi avete dunque a sapere che mentre una madonna Castora degli Alamanni, come è usanza di voi altre Fiorentine, la state si stava a cucire in sull'uscio, venne un frate di S. Croce a chieder del pane; e in quel mentre che la fante andò per esso, il frate cominciò a raccontarle, come il dì avanti era rovinato il tetto della lor chiesa; e soggiunse: Oh come fu gran miracolo che niuno de' nostri frati vi si trovasse, che veramente Iddio e il beato S. Francesco ci aiutarono! A cui la donna, come a chi incresceva troppo la sua ipocresia, rispose senza altro pensare: Gran mercè che non rovinò il tetto di cucina, ch'e' n'arebbe côlti sotto più d'un paio. Tacquesi il buon frate, posciachè egli s'avvide che la sua ipocresia non aveva avuto luogo con la valente donna, e mill'anni gli parve di aver preso il pane per andare da una più semplice che prestasse fede alle sue filastroccole. Rise ognuno della risposta di madonna Castora, e fu avvertito il Plozio che non dovesse così apertamente riprendere i religiosi; e sarebbesi sopra di ciò fatto un lungo ragionare, se non che essendo già passata l'ora d'andarsi a riposare, per ordine della reina ognuno ebbe agio d'entrarsene alla sua camera; e così diedero fine ai ragionamenti ed alle oneste fatiche della lor prima giornata.

FINE DELLE NOVELLE DI A. FIRENZUOLA.

NOVELLE

TRATTE DALLA SECONDA LIBRERIA

DI

ANTON FRANCESCO DONI

NOVELLA I.

Il più bello de' giovani s'innamora della più bella delle fanciulle. Ridottasi a condiscendergli, lo nasconde in un luogo oscuro della casa, ed ivi lo fa attendere. Ritorna, e da lui sollecitata, gli dice che distenda il suo mantello in terra. Egli teme di guastarlo. Ella perciò altamente sdegnata, mostra per allora di volerlo condurre in una camera, e lo caccia fuori della casa; indi obbedisce il padre, maritandosi con un altro.

Egli è qua un giovine di venti anni in ventidue, nato di nobil gente, di bella grandezza e d'aspetto molto gentile, proporzionato di membri, bella fronte, bell'occhio, naso profilato, denti bianchissimi, colorito in viso come una rosa, bella gola, mano, gamba, e brevemente tutto perfetto, e, sopra ogni cosa, veste attillatissimo. Questo giovine ha fatto l'amore forse due anni continui con una fanciulla di sedici in diciotto anni; la quale, se il mondo la potesse vedere, giudicherebbe che pittore alcuno non passerebbe sì perfetta figura: grave nell'onestà, saggia nel procedere, e tanto bella, che angelo celeste par che sia venuto ad abitare nella sua vita. Così, amandosi l'un l'altro questa felice coppia, si ridussero molte volte a ragionamenti con molti pericoli e sospetto, per questa cagione, che 'l padre della fanciulla l'avea promessa per moglie: ed ancora è alquanto più ricca e più nobile di lui. Usò tante belle parole e tanti dolci modi l'amante, che la ridusse a consentire alle sue richieste dei fini desiderati; con questa condizione, che quando il bel giovane fosse in casa al secreto, prima la dovesse sposare che ei procedesse ad altro. E chi avesse potuto vedere il cor di lei, doppia fiamma credo che l'ardesse. Vestissi il giovane tutto di scarlatto, bellissima-

mente ornato di velluti e rasi, con un mantello attillatissimo per la notte; e pulitamente profumatosi, ne va alla desiata sua bella luce; ridottisi ascosamente, condotto da lei, nella vôlta, insino che tutti quei di casa dormissero. Più volte tornò costei a consolar di parole il suo amante, confortandolo a sopportare quelle poche ore, che tanti anni doveano all'uno e l'altro parere; e se ne tornava al padre, sopra, ed alla madre. Avevan più volte molestata la figliuola costoro che dovesse disporsi alle nozze, ed ella sempre ribatteva con forte animo la sua domanda, e solo lo faceva per il suo amante, il quale sempre aveva impresso nel cuore; e fra l'altre la sera medesima molto di questo gli aveva ragionato. L'amante, standosi solo, ardeva di desio, tremava di allegrezza, e moriva di dolore. O che aspettar duro! o passione insopportabile! quando eccoti la giovane che ritorna e se le pone in braccio; alla quale disse tutto tremante: Deh! perchè non diamo fine a tanto foco? ed essendo pari il volere, acconsentì. Ma dove ci poseremo noi, disse egli, da che non c'è se non il piano terreno? Disse la fanciulla: Distendi il tuo tabarro in terra. Udite, udite di grazia bel caso, caso nuovo e strano, udite per Dio. Rispose l'amante: Io guasterò questo bel tabarro. Deh che sia maladetta la fortuna! All'ora la fanciulla, sdegnata della viltà dell'amante, disse: Tu hai ragione; e lo menò sopra con isperanza di condurlo in camera; e lo spinse fuori di casa; ed il seguente giorno ubidì al padre del destinato marito.

NOVELLA II.

Due cavalieri son capitali nemici l'un dell'altro; l'uno è valoroso e ardito, l'altro vile e codardo. Questo secondo, benchè offeso, non osando di sfidare il primo a singolar battaglia, con seguito di armati compagni, lo assalta per viaggio, e gli promette la vita se firma un foglio a ciò preparato, ove si dice che tutte le sue opere di valore sono state fatte coll'aiuto del demonio. Il cavaliere non potendo resistere, lo firma. Allora contra la fede data lo fa trucidare da' suoi.

E' furono, non è molto, due cavalieri, sì come suole avvenire, inimici capitali l'uno dell'altro, de' quali tacerò nomi e cognomi per buoni rispetti; e perchè l'un era in tutti conti e più ardito e più valoroso dell'altro, non ardiva il codardo, ancora che fusse stato ingiuriato nell'onore dal nemico, isfidarlo a singular battaglia, nè venir seco in alcuno altro modo a contesa; solo andava pensando ogn'ora nel suo malvagio core di fare allo avversario

alcuna notabil villania, onde ne rimanesse vendicato a suo piacere. Aveva l'altro, sì come quel che valorosissimo e magnanimo fu sempre, fatto di molte virtuose imprese, e nelle giostre per piacere infinite volte s'era portato coraggiosamente. Senza che, quel che molto più era da stimare, due volte combattendo in isteccato, aveva vinto ed ucciso lo inimico, e fattosi conoscere in molte corti di principi grandi glorioso e nobil cavaliere. Per che essendo egli quale io vi ho detto, ancora che certissimo fosse dell'odio e del malo animo del cavalier villano verso lui, non però ne prendeva altra guardia di quella che di persona privata si suol pigliare, pure aspettando, sì come quello che leale e gentiluomo era, che l'inimico suo, sentendosi oltraggiato ed offeso da lui, lo dovesse sfidare a campo aperto, secondo il costume: alla qual cosa stava egli tuttavia presto, e bene a ordine di cavalli e d'armi, sperando anco con lui mostrare quel valore di che con gli altri aveva fatto prova. Ma la cosa successe in altro modo di ciò che egli avea divisato; perchè il cavaliere fellone, pien di mal talento, senza por mente a onore nè a rispetto del mondo, ma solo postosi in animo e dinanzi agli occhi rabbia, furore e desiderio di vendetta, udendo che 'l suo nimico cavalcava un giorno, come sarebbe dire da Roma a Napoli, ed intendendo che egli non aveva seco compagnia più che di quattro o cinque altri compagni, deliberò d'assaltarlo, e fargli vergognoso affronto. Laonde provvedutosi d'una sorte d'uomini a modo suo (circa quaranta cavalli) cioè malvagi e disleali, e messosi in camino, non andò molto, che velocissimamente cavalcando, sopraggiunse e circondò l'infelice e leal cavaliere, il qual di ciò non sospettava punto, sì come colui che virtuosamente vivendo, non avrebbe saputo giammai pensare, non che porsi ad eseguire alcuno tradimento. I compagni suoi, veggendo che quivi non era loco a difesa, e che 'l volersi opporre era non meno sciocchezza manifesta che disvantaggio certo, fermati si stavano aspettando quello che 'l traditore aveva disegnato di fare. Il qual trattosi avanti, e preso per la briglia il cavallo dell'inimico suo, gli disse: Cavalier, tu se' morto. Al che nón rispose altro il meschino, se non: E ciò mi pesa molto. Per che il malvagio uomo continuando, gli soggiunse: Ora tu puoi ben vedere come è in possanza mia con assai poca fatica ucciderti insieme con i compagni tuoi. Laonde, se dal pericolo soprastante desideri campare, quello appunto farai che io t'imporrò di presente; e così ti lascerò salvo. Il misero si stava pur guardando onde avea a riuscire la bisogna. Così il nimico gli cominciò a dire: Tu sottoscriverai

di tua propria mano la presente carta; ed altro da te non voglio. La qual carta era di questo tenore: « Io cavalier *tale*, posto in mia libertà, e di mio volere faccio manifesto a tutto il mondo, ed a qualunque leggerà mai questa scrittura, che quante pruove di valore io ho mostrato così in singular battaglia, come in torniamenti e giostre, tutte da me sono state operate per arte diabolica e per incanto, e non per valore che in me fosse. E di ciò non sia che dubiti alcunó, conoscendosi la gran possanza del diavolo infernale. Appresso questo, sì come misleale, m'accuso e mi confesso eretico, e protesto non credere: ed in fede di queste cose ho sottoscritto la presente carta di mia propria mano alla presenza dei soprascritti testimoni. » Così il gentiluomo, ancora che contro a sua voglia e sforzato lo facesse, pur si sottoscrisse, pensandó che l'inimico suo dovesse a ciò restar contento: ed egli poi disegnava, quando fosse stato in sua libertà, chiamarlo a battaglia. Che se avesse creduto morir vergognato, non avrebbe già mai sottoscritto la carta, ma quivi si sarebbe sforzato, facendo l'estremo di sua possa, morire con onore e con qualche vendetta. Fatto che gli ebbe e sottoscritto il tutto, lo scellerato cavaliere rivolto verso lui, gli ebbe a dire: Perchè non m'era assai privarti della vita, sì come cosa che lungo tempo è stata in mio potere, ho cercato in questo modo levarti in un medesimo tempo la vita, l'onore e l'anima ancora. E in un subito tutti gli furono a dosso e lo ammazzarono. Pure si mostrò di tanto cortese, nel colmo della discortesia, che lasciò liberamente partire i compagni senza alcuna offesa.

NOVELLA III.

Un barone, entrato in gelosia, in forma di frate confessa la sua moglie; la qual vedutasi tradir dal marito, con una subita arguzia fa rimanere una bestia lui, ed ella rimane scusata.

In un certo regno di questo mondo, per non far nome al luogo, avvenne, alcuni anni sono, che un nobilissimo cavaliere, quasi un de' primi baroni della corona, prese moglie giovane e bella, non meno di nobil sangue che conveniente al grado suo: e godendosi felicemente insieme, era tanta e sì fatta l'affezione che si portavano l'uno e l'altro, che ciascuna volta che 'l barone andava per alcun bisogno del re in paese lontano, sempre nel ritorno suo trovava o di mala voglia, quasi distrutta da pensieri, o inferma la sua bella consorte. Ora avvenne una volta infra

l'altre, che dal re fu mandato il barone a Cesare per imbasciadore, e dimorando più del solito suo molti mesi, o per casi fortuiti che si fosse, o per ispedire faccende importanti, o come si volesse, diede la sorte che la donna sua, dopo molti dolenti sospiri e lamenti, gli venne, nel rimirare gli uomini della sua corte, indirizzato gli occhi dove per avventura la non avrebbe voluto; e fu lo sguardo di tal maniera, che fieramente d'un paggio molto nobile e costumato, il qual la serviva, senza poter fare riparo alcuno, s'innamorò; onde aspettato più volte tempo comodo, senza trarre di questo suo amore motto ad alcuno, una sera gli venne a effetto il suo pensiero: per che, chiuso destramente la camera, fingendo di farsi porgere alcune lettere e leggerle, e con questa comodità dato ardire al giovane di passar più innanzi che non era ragionevole, con certi modi ornati parte d'onestà, e parte dintornati di lascivia, con certi sguardi da far arder Giove, e talora velocemente aprendosi alquanto il bianco e delicato seno, e tosto rinchiudendolo, e spesso scoprendo il piccol piede con alcuna parte della candida gamba più che neve, fingendo, come sopra pensiero, rinfrescarsi, accompagnando tali atti con alcun sospiro, e tanto arditamente ed accortamente fece, che il giovane mezzo timoroso disse: Deh, madonna, movetevi a pietà della gioventù mia; perchè il tenermi qua ristretto a tanto tormento, mi strugge il cuore. Alle quali parole le ardenti fiamme d'amore, che serrate si stavano nel petto d'alabastro finissimo, diedero una scintilla di fuoco nel volto di lei, il quale accendendosi tutto, diventò come un lucentissimo sole: e prendendolo per la mano, la quale era di tal maniera che avrebbe liquefatto il diamante, e dopo assai ragionamenti ed una stretta fede, oimè! colse il frutto di quel piacere che strugge di desiò ciascuno amante. Avvenne dopo molti e molti giorni che con gran diletto felicemente del loro amor godendo, che un nuovo accidente gli assalì; e questo fu che un barone, famigliarissimo, e quasi come fratello reputato del marito, non gli essendo tenuto chiuso porta del palazzo, anzi riverito ed onorato, soleva spesse volte corteggiare ed onorare la nobil donna: dove una mattina essendo l'ora tarda, senza esser d'alcuno impedito, per insino nella camera, la quale per mala sorte trovò aperta, se ne andò, credendosi, sì come l'altre volte, non dare impedimento alcuno. Aveva la giovane ed il bellissimo paggio dopo i piacevolissimi sollazzi preso un grave e saporito sonno, sì come avvenir suole il più delle volte in simili casi: talchè il barone non vedendo la donna, con insolito ardire alzò del paviglione un lembo, e compreso il fallo della femmina e la

prosunzion del giovane, non si potè tenere in quel subito, per l'affezione che portava al marito, di non gridare: Ah rea femina, questi sono i modi di leal consorte? Ah sfrenata gioventù, ch'è questo che io veggio? e con altre infinite parole. Al qual grido destati i due amanti, e storditi dal nuovo caso, altro rimedio non potettero prendere che umilmente raccomandarsi non meno con calde lagrime che stretti prieghi, per Dio, mercè chiedendo con assai singulti, da rompere ogni duro cuore. Il barone che non era di smalto, anzi di carne, sentì due colpi in un sol trarre d'un arco, il primo di pietà e di compassione, l'altro d'amore e di libidine; e d'una parola in l'altra trascorrendo, si quietò con questo patto, di godere alcuna volta parte dei beni dal paggio felicemente posseduti. Così restata la femina contenta, esso quieto ed il paggio allegro, più e più giorni goderono la dolcezza che passa ogni piacere umano. La fortuna nimica dei contenti, la qual non sa conservare lungo tempo la felicità in uno stato, non le bastò solo aver fatto il primo ed il secondo inconveniente, l'uno e l'altro brutto, che la vi aggiunse il terzo bruttissimo; e questo fu che un frate cappellano della donna, assai disposto della persona, era solito passare nella anticamera a ordinare i suoi misteri; e trovato chiuso la strada, e tardando l'ora di far l'offizio suo, con una ordinaria prosunzione per alcune scale secrete nell'anticamera pervenne; ed ascoltando più volte all'uscio che in quella entrava, e spesso ritornandovi, avvenne che aperto lo trovò, ma molto bene accostato; e con la mano pianamente aprendolo alquanto, comprese che 'l familiare barone con la signora a grande onore se ne giaceva, e d'ogni desiderio suo dolcemente si contentava. Ed essendo alquanto desideroso di far tal viaggio esso ancora, pensò più modi che via prender doveva a questo fatto; onde uscito il barone del letto, e della camera partito, subito il frate senza punto dimorare se n'andò al letto della madama e le disse: E' son più anni, illustre signora mia, ch'io servo l'onorato barone vostro consorte; e la servitù ch'io ho fatto seco, per altro non è stata, se non mediante la bellezza ch'è posta nell'angelica faccia e ne' lucenti e folgoranti lumi dei bei vostri occhi; e perchè l'amore che io vi porto non ha termine nè luogo, non ha avuto ancor rispetto a religione, o a condizion mia, e con l'ardore de' vostri vivi razzi sì forte m' ha assalito, che più volte tratto dalla strada dell'impossibile, sono stato vicino ad ammazzarmi, e fatto di tal caso deliberazione risoluta, non ci andava guari di tempo che eseguivo la crudeltà in me; ma veduto amore il fiero mio e bestial proponimento, m'ha, la sua mercè, porto al-

quanto di lume in queste oscure tenebre de' miei affanni, e questo è stato che con gli occhi propri ho veduto quello ch'alla mia salute era di bisogno: e qui alla donna, che stava piena di meraviglia, molti particolari narrò, e con molte parole le dimostrò il danno che ne seguiva, ed il vituperio che lei ne riportava, se di tal cosa non gli acconsentiva. E dall'altro proponeva un silenzio fedele, una pace eterna ed un quieto riposo: ultimamente, che lei gli donava la vita, ed a sè ed al baron suo parimente la conservava; tal che la donna piatosa, fra 'l timore e la paura, e la promissione del tenerlo secrèto, per una sola volta gli acconsentì con molto suo dispiacere ed affanno alle disoneste voglie; nè si partì della camera, che 'l tutto si messe a effetto. Finito il tempo dell'imbasciaria, il nobil uomo ritornato al re, e parimente a casa, trovò la donna fuor del solito suo costume, e non solamente sana, ma allegra, ed assai più bella ed in miglior stato; e di questo caso ne fece assai maraviglia; dove più volte immaginatosi onde questa cagione derivar potesse, nè trovando, nè conoscendo per modo alcuno sì nuovo accidente, tentò più vie di saperlo; nè alcuna giovandone, deliberò con modo non molto ragionevole di tal cosa chiarirsene, e farsi certo se quello che ei credeva fosse vero. Essendo adunque venuto il tempo che gli uomini vanno a deporre la maggior parte dei lor segreti nel petto de' confessori, andò il barone a ritrovar un valente padre, dal quale la donna era solito confessarsi; e prima con i preghi, e poi oprando l'autorità e la potenza sua, fece tanto che gli concesse e l'abito ed il luogo; dove la donna con le sue donzelle una mattina per tempo se n'andò, e sinceramente postasi ginocchioni, delle sue colpe cominciò a chieder perdono: ed essendo arrivata all'atto del matrimonio, fieramente si diede a piangere: ed essendo pur domandata dal confessore, ed assicurata del perdono del suo fallo, la gli disse come d'un paggio onorato e molto a lei carissimo era innamorata, la qual cosa gli aveva prodotto più nuovi e più crudeli accidenti che s'udissero mai; e detto questo, di nuovo più forte si diede a lagrimare. Il barone, avendo avuto questa prima ferità, per cercare quel che non doveva e quel che non avrebbe voluto ritrovare, fu quasi spinto dallo sdegno a scoprirsi; ma desideroso di sentir più innanzi, con buone parole l'acquetò, e le fece il perdono facile di tal peccato. Disse la donna: Dopo il paggio, padre mio, pur con suo consentimento, perchè altrimenti non ho potuto fare, anzi sforzatamente l'ho fatto, nè ho possuto far di manco, se Dio mi perdoni, a un nobilissimo barone tante volte quante egli ha voluto, carnalmente acconsen-

tire; e dopo questo errore, ultimamente, che mi dispiace assai, sforzata e contra mia voglia, a un frate maledetto mi son data in preda che tristo lo faccia Iddio, ch'io non lo veggio mai con sì fatti panni addosso, che io non gli desideri tutti i mali del mondo, e dal dispiacere del peccatò, e dal dolore dell'ingiuria; gli sopravvennero sì fieri singulti, che più parlare in modo alcuno non poteva. Il marito, più dolente che consigliato, preso dal nuovo caso un furore pazzo, e dalla maraviglia stordito, trattosi il cappuccio di testa, ed a un tempo medesimo aperto la grata dove i confessori si stanno ascosti, disse: Adunque, malvagia donna, non se' stata in vano, nè hai passati i tuoi giorni indarno, che sì disonestamente e sì lascivamente gli hai spesi? Qui può imaginarsi ogni donna, che in simili accidenti si fussé ritrovata, che dolor fu quello della femina colpevole; dove vedutasi palesata e scoperta senza riparo di scusa alcuna, fu quasi per tramortire, non tanto per i casi passati, quanto per la novità del presente. Pure Iddio, volendo punire l'inganno del tradimento usato alla donna, gli diede non meno forza che virtù; ed alzato gli occhi in verso il marito infuriato, con un argùto modo, quasi che da un nuovo sonno svegliata fosse, gli disse con un mal piglio: O che nobil cavaliere, o che gentil sangue di signore, o che real barone che tu sei divenuto! o mia infelice sorte! Non so qual debb'esser più ripresa in te delle due viltà dell'animo che t'è entrato nel petto, o l'imaginarti che la tua buona donna faccia fallo alla tua persona, o l'esserti vestito così vilmente, astretto non meno da dappocaggine di intelletto, che da curiosità di poco senno. I' mi contento bene che per infino a ora tu abbi ricevuto il premio che tu andavi cercando; ben è vero che io non voglio usare i termini con teco che tu meco hai usato, e tenerti ascosa la tua stoltizia, e non ti palesar la mia bontà. Dimmi, sei tu fuor del senno? non sei tu paggio del re? non sei tu barone? ultimamente non sei tu divenuto un maledetto frate? quali altri paggi, quali altri baroni e qual altro frate ha avuto a far con meco che tu? Sei tu sì uscito del cervello che tu non lo conosca? ch'io son vicina per questo caso disonesto, e della poca fede che tu tieni nella mia persona, quasi di trarmi gli occhi di testa per non vedere un sì brutto spettacolo. Deponi, uomo savio, sì orribile sospetto, e cerca di coprire sì sciocco e sì vituperoso modo che tu hai usato di vestirti frate, ch'io giuro a Dio, ch'io non posso più dinanzi alla faccia tua star ginocchioni, tanto mi pesa questo caso e duole; ed in piedi levatasi tutta turbata in faccia, senza far più parole, alle sue donne se ne tornò. Il barone veduto sco-

perta la sua pazzia, e creduto fermamente alle parole della valente donna, cercò non meno di coprire il fallo, che d'emendare il suo errore.

NOVELLA IV.

In Portogallo due cavalieri hanno nemicizia mortale fra loro. Uno di essi, benchè ingiuriato, non potendo vendicarsi dell'altro, gli uccide il padre ed un fratello. Il re bandisce che sia arrestato ovunque lo scellerato. Questi, incerto della vita per tutto, si presenta al suo nemico perchè l'uccida, piuttosto che vedersi strangolato dal manigoldo. Egli, invece di ciò, l'accompagna in luogo sicuro, ed ottiene dal re un salvocondotto per richiamarlo e sfidarlo a battaglia. Comparisce, lo vince, gli dona la vita, e gli ottiene anche dal re il perdono.

Furono due nobilissimi cavalieri nel regno di Portogallo, i quali forse anco oggidì vivono, ch'avendo inimicizia mortale concetto insieme, tutti quei modi operavano che loro parevano acconci a pigliare l'uno dell'altro vendetta, ancora che l'uno di quelli, sì come ingiuriato, maggiore studio vi ponesse, e per lo più non ispendesse il tempo in altro, se non a pensare d'alcuna via che all'intento suo lo conducesse. La quale tuttavia pensando, gli pareva più aspra e più difficile riuscire, veggendosi inferiore e d'animo e di forze all'inimico, e d'amici e di facultà nè anco superiore. Perchè sentendosi tale, ed ogn' ora più disperando di arrivare al desiderio suo, conoscendo anco che all'inimico cavaliere da solo a solo non era bastante a fare danno alcuno, deliberò come poteva il meglio saziare la crudeltà del cor suo bramoso di vendetta. Laonde, benchè virtuoso ed onorato fosse, accecato nondimeno dal nostro avversario antico, un giorno gli venne pensato del modo; ed al pensiero incontanente seguì il vergognoso effetto. E ciò fu che venendogli in acconcio il farlo, uccise di nascoso e di notte tempo il padre e 'l fratello dell'inimico suo, i quali securi e senza sospetto vivendo, di lui guardia alcuna non prendevano. Commesso ch'egli ebbe sì vituperoso delitto, e venuto la nuova agli orecchi del re e della corte, subito per parte di sua maestà andò un bando, che in ogni parte del regno suo, dove si ritrovasse il cavaliere colpevole, sotto pena di rebellione ed altre gravissime pene, gli dovesse essere presentato; e senza indugio alcuno furono mandati sergenti a cercare diligentissimamente di lui. I quali facendo il loro ufficio, nol seppero ritrovar giammai. Aveva il malfattore, dopo successo

il fatto, tra se medesimo molte volte pensato, come gli era impossibile che fuggisse l'ira del re, e conseguentemente il gastigo della giustizia. Per che fatto diversi pensieri, e nessuno parendogli buono a salvarsi la vita, finalmente, come di gran core ch'egli era pure, deliberò fra se stesso di volere più tosto morire per mano del suo inimico, che a guisa di persona infame essere straziato per mano del manigoldo e della giustizia. Così più animoso che consigliato, fatto animo alla sua deliberazione, secretamente andò a ritrovare il suo nimico, e presentatogli un pugnale, gli disse che di lui facesse quella vendetta che l'oltraggio fatto gli avea meritato. Il cavaliere, vedendosi innanzi a gli occhi chi tanto l'avea offeso, fu molte volte vicino a contentare l'appetito suo del sangue di colui; ma sendo virtuoso e di nobil cuore, veggendo che ciò non gli tornava a onore, rivolto a lui che tuttavia gli stava dinanzi disarmato, disse: Unqua non piaccia a Dio che io mi lordi le mani nel sangue d'un tuo pari; per che levatolo su, e fattolo securo della vita, seco stesso propose di mostrare in altro e più onorato modo la grandezza dell'animo suo. Laonde aspettato tempo comodo, fatto montare a cavallo l'inimico, l'accompagnò fuor de' confini del regno. Poi ritornato addietro andò a ritrovare il re, e gli ragionò in questo modo: Sacra Maestà, io ho inteso che 'l cavalier mio nemico è ridotto in securo, e fuor del vostro regno, e non saprei dire come; tale che egli ora si può molto bene stare allegro d'aver commesso sì crudele scelleraggine, e d'essere sicuro dalle mani della giustizia vostra: però le domando una grazia, ed è questa, ch'a lei piaccia fargli salvo condotto sopra la fede; sì ch'io lo possa chiamare a singolar battaglia, e vendicarmi con l'aiuto di Dio e col favor della ragione di così fatto oltraggio; con questa condizione, che se la sorte ed il valor suo gli daranno di me vittoria, la maestà vostra si degni perdonargli, e rimettergli ogni delitto; e s' io lo vinco, possa far di lui il voler mio. Il re, benchè il malfattore non meritasse tal grazia, nondimeno intendendo la nobiltà del cavaliere offeso, deliberò compiacergli; e così gli fece carta di salvo condotto. Il cavalier magnanimo, ottenuto ch' egli ebbe la domanda sua, incontanente mandò cartelli, e sfidò l'inimico in campo securo ed aperto, facendolo chiaro e della securtà e delle condizioni impetrate per lui dalla maestà del re. Così non passarono molti giorni che, venuto il dì della battaglia, l'uno e l'altro si presentò alla presenza del re e della corte; e quivi ambedue valorosamente combattendo, volse così la ragione, che il cavaliere oltraggiato, poi ch' ebbe in due luoghi della persona ferito

l'inimico, e mandatolo in terra, postogli sopra, lo fece arrendere ed ebbelo prigione, secondo le convenzioni. Laonde presolo per mano, e presentatolo al cospetto del re, disse pubblicamente, che lo ritornava in sua libertà, e gli donava la vita; ed appresso pregò sua maestà che gli perdonasse. Il re, maravigliato d'atto sì generoso, volentieri gli compiacque. E questi cavalieri furono poi grandissimi e leali amici, e forse sono ancora, se l'uno e l'altro vive.

FINE DELLE NOVELLE DI F. A. DONI.

NOVELLE

DISTINTE PARTICOLARMENTE IN DODICI MESI DELL'ANNO

DETTE

LE MESATE

DI

SALVUCCIO SALVUCCI

AL CANDIDO LETTORE

IL SALVUCCIO

Cosa molto naturale è, e da' valorosi ingegni assai praticata, che per potere gagliardamente resistere agl'impetuosi assalti, che di peste, guerre, fame ed altri somiglianti accidenti in varii modi a' miseri mortali fa vedere il fraudolente mondo, si mescoli qualcosa che allegrezza ne possa portar altrui, acciocchè alquanto si vada temperando l'amaritudine che se ne cava da quelli. Laonde, trovandoci noi infelicemente nell'orribil miseria della spaventosa carestia strettamente involti, ho giudicato, candido lettore, non esser fuor di proposito in più parti dell'anno farti vedere qualche piacevol novella per trattenerti, che fatta viene nella famosissima accademia della molto celebre città di Roselle, una delle principali della potentissima Toscana. Le quali novelle, non sotto nome di giornate o notti, come alcuni altri fatto hanno, ma, per variare dall'altrui imprese, sotto titolo di Mesate si faranno vedere, incominciando da gennaio, capo dell'anno, e distributivamente fin al fine procedendo, con questa prima novella dando principio, come scoperta degli animi de'lettori se son per piacere o no, da dare o tôrre l'animo all'autore, o di camminare animosamente innanzi, o prudentemente indietro far la presta ritirata: e grato molto mi sarà se l'arai accette; caso che no, ricevi il mio buono animo, e sta sano, che Dio ti contenti.

ARGOMENTO

della novella prima de' dottori, medici, capitani e mercanti.

Quattro duchi, Città di Penna, Atri, Amalfi e Somma, discorrono chi più giovi o nuoca a' viventi nella vita, roba ed onore, il capitano, legista, medico o mercante. Il prencipe di Bisignano sopra il bene operare, e l'altro di Salerno sopra il mal fare per sentenza due novelle dicono, che incerta lascia dove debbi star la vittoria.

NOVELLA I.

Il vicerè di Napoli, dopo un banchetto dato a' più illustri signori del regno, prende occasione dall'essere in carcere un legale, un medico, un capitano, un mercante, di proporre a decidere chi di costoro offende più, o giova al mondo nella vita, nella robà e nell'onore. Quattro duchi dicono il lor parere. Altri due dànno final sentenza, ed il primo afferma che de' quattro soggetti niuno prevale fra loro in poter fare del bene, il secondo che niuno di essi cede all'altro in far del male.

Quanto sieno incerti gli esiti delle dubbie dispute, che spesse, come si vede, al mondo si propongono, coloro lo sanno che per gli scritti veri, o manifesta prova, lo possono avere, contrastando, chiaramente conosciuto; a' quai casi uno novellando aggiungendone, vi mostrerò di quattro diversissimi importanti casi, degli altri i principali, la grande oscurità, che la ricercata verità non promette potersi sapere.

Al tempo che il vicerè di Napoli di maraviglioso splendore e bontà, noto per tutto il mondo, con giustissime maniere l'anno mille cinquecento settantadue il regno governava, occorse una sera fra l'altre del carnasciale, facendo uno splendidissimo banchetto a più illustrissimi principi, duchi e signori in copia, dopo il finito convito, il principe di Bisignano, uno d'essi lodando assai il vicerè (o per aggratuirselo con dargli, come si suol dire, la carne della lodola, o che così credesse dicendo dir vero) della buona giustizia che non sol fatta aveva, ma ancora che nell'avvenir di far intendea; lo domandò, poichè tanto era persecutore

de' tristi, e meritamente, se allora nelle carceri aveva persone che per delitto d'importanzia, e di gravissima pena degno, per doverle gastigar vi si trovassero: al che rispose il vicerè di sì, e che fra quelli che fosser più degni di grave punizione, secondo che da' ministri detto gli era stato, quattro si ritrovavano in prigione di grande importanzia, sotto buonissima custodia ritenuti. Per cortesia, ditemi che delitto hanno fatto, replicò il principe. Allor il vicerè seguendo, disse: il primo essendo dottor in leggi, con far produr testimoni falsi, ha fatto tor la vita e roba a uno; e 'l secondo per danari ha dato veleno, medicando, a un altro, ch'all'altra vita per tal causa se n'è ito. Il terzo guardando la fortezza del castello dell'Uovo, ha frodate molte paghe a' soldati, e trattava di tradir sua maestà con dar il luogo al Turco; e l'ultimo avendo grandissima quantità di danari d'altri in mano, che nel suo banco sicurissimi gli tenevano, ha fatto mille falsità, e di poi con fraude s'è finto fallito: e di Napoli partito, a Costantinopoli (sicuro ricetto di simili trasgressori con poca lode di tal nobilissima città) se n'era per dover andare, che preso fu prima che del regno uscisse. Bruttissimi delitti son questi, e meritevoli, a mio giudizio, con ogni più fiera severità dell'ultimo supplicio, disse il principe; e, per quanto mi pare, sono quattro de' principali negozianti del mondo, il dottore, medico, capitano e mercante, che son fatti per giovargli; là dove essi han cerco gravemente di nuocergli, e pertanto più degni di pena mi paiono. Disse allora il vicerè: Poichè così è, e noi siamo qui per trattenerci, desidererei che si scorresse chi di loro offende, ed altresì chi giova più al mondo nella vita, roba ed onore, quando che tutti loro in ciascuna di queste cose di poter ciò fare hanno grandissimo valore. Prima dica il duca di Città di Penna, dipoi Atri, il terzo Amalfi, e l'ultimo il Somma; e s'aranno detto bene o no, lo guidichi perfettamente il signor principe di Bisignano, in quanto al primo capo dell'utile che più apportare ne possino costoro; e circa il danno, sentenzia dia il principe di Salerno; dalle dichiarazioni de' quali non sia lecito appellarsi, o in altro modo in contrario replicare. Poich'a me tocca pel primo, il duca di Città di Penna disse, sopra sì alta e nobil materia a scoprirvi come io l'intenda, per obbedienzia dirò il mio picciol parere, con protesto di non offendere alcuno in particolare, riferendomi, se fallito mi venisse, a chi di voi meglio l'intenderà. Il vicerè soggiunse: Senz'altro dire, in questo nostro ragionamento non s'intenda in ispecie offender alcuno, però seguite allegramente.

Seguendo, disse subito il duca, l'ordin proposto, che prima

del dottor in leggi ha fatto menzione, circa d'esso dirò l'animo mio, lasciando degli altri il discorso di man in mano a chi successivamente tocca. Dico adunque ch'il legista è quegli che più può giovare e nuocere, che 'l capitano, mercante, o medico, quando che esso col suo gran sapere difende al reo la vita, roba ed onore, insieme facendolo assolvere; che se condennato stato fosse, ciascuna di' dette cose perse aria; e pel contrario, perch'ogni dritto si dice aver il suo rovescio. Anco soggiungo che se il dottore la sua grande ignoranzia adopera (di che a pieno par ch'il mondo ben fornito sia, poichè i più son per necessità, che non ha legge), o 'l suo sapere in mal vuol adoperare, fa al suo clientulo e ad altri insieme perder la vita, roba ed onore, quando fa condennare falsamente, o per ignoranzia a morte il reo, che per tal iniqua sentenzia perde il tutto appo del mondo: onde comunemente si suol dire, che la prudenzia in man d'un tristo è come un coltello in man del pazzo; e da' presenti lasciandosi piegare, fa ch'il donato porco spesse volte al barile dell'olio, dato prima, dà la volta. Il duca d'Atri, tacendo di già quel di Città di Penna, s'accorse esser venuto 'l tempo che del dire a lui toccasse la volta; però dicendo, in tal maniera espose: Dà il medico all'ammalato in più casi tutte le dette tre proposte qualità, spesse volte più a caso che per iscienzia; essendo tanto pericoloso tal mestiere, per doversi accordare tante diverse cose nel medicare insieme; le cui bugie sono innumerabili, come per tutti si sa: per la qual cosa in molti luoghi non si ritrovano, come si dice, nell'isola del Giappone; e nei tempi antichi per molti e molti anni di Roma furono scacciati, onde si suol dire: medico, cura te stesso; ed un Romano consigliando per mandarli via, esortava il popolo, dicendo: Non vedete che, per dar essi la morte, chieggono il pagamento? Il medico, oltre agli altri casi, particolarmente dà salute al carcerato di delitto grave imputato, che la morte avesse con la confiscazione de' beni meritata, quando che curandolo il rende salvo; onde contro la sua propria confessione giustifica l'errore di quella, meritevol decidendo d'assoluzione. Che se morto fosse, senza altro la vita, roba ed onore si troveria aver persi; e quanti o per ignoranzia o poca esperienzia o dolo questi n'ammazzi, lo sa quegli del giudizio suo che al tutto non fosse privo; e così tacendo fece fine. Amalfi, che a sè di dire il tempo vede esser giunto, allegramente continuando, disse: Il capitano guardando il forte luogo, od essendo in campo aperto con l'arme in mano, alle volte tutti quelli difende che sotto la sua protezione si vanno riposando, che da'

nimici non sien lor tolti vita, roba ed onore; quando secondo il debito del suo offizio, far intende. Ma quando d'altro pensiere si ritrova, nel qual sovente è inclinato, poichè da dotto autore dir si suole, esser contra la sua fede, per esser lontano dalla bontà, ancorchè esso, per certo costumaccio che ha, spesso dica: da leal soldato; l'amico come il nimico non tiensi sicura alcuna di dette cose; che ciascuna d'esse in tanto conto del mondo sono: e questo, che detto mi viene, senza più esempi, a difender la mia opinione vo' che basti; e fece fine. Il duca di Somma, che l'ultimo luogo in questo discorso teneva, veduto ch'al suo parlare il compagno aveva dato il suo debito fine, piacevolmente con molta leggiadria in tal maniera disse: Il mercante buono e leale a quelli dà vita, roba ed onore, che desiderosi, come i più degli uomini sono, cumular oro ed argento col crescere stato e riputazione affaticandosi, pigliano da lui mercanzie a credenzia, a' debiti tempi con qualche comodo per poterle pagare, come tutto il giorno farsi vede; che sempre la moneta pe' contanti aver non si puote, attesochè dir si suole che dei denari, senno e fede ci son men che l'uom non si stima o crede. Ma se il banchiere, o altro trafficante, mosso dall'atroce stimolo di esecrabil ed ingorda avarizia, malignamente operando, di scellerato vuol la corona guadagnarsi con le tante usure, chechi e scrocchi, e abile non men che il legista, medico, o capitano, a tôrre altrui la desiata vita, l'util roba e 'l celebratissimo onore, quando che fingendosi fallito (come spesso si vede, e massime in alcuni luoghi, che per il meglio mi taccio, che di copia di mariuoli han nome esser ripieni), rapisce sotto colorito pretesto l'aver di chi fidandosi di lui, divien fallito, per ir poi, come dir s'usa alla spagnuola: *mercader mal arrivado carta viexa va buscando;* che in lingua nostra suona; mercante mal arrivato carta vecchia va buscando; che dal mondo in poco conto dopo essendo tenuto perde ogni riputazione; quando che si suol comunemente dire, la povertà da tutti essere conculcata, e meglio esser terminar la sua vita, che meschinamente vivere; e che la povertà puzzerebbe se salata fosse: la quale, e bene spesso, può fare che il possessor di quella, per poter vivere, facci cosa che indegna sia della sua buona passata vita, e che ne muoia ancora per misfatto che potesse aver commesso, per trapassar vivendo più là; ovvero, non avendo il modo a curarsi di malattia, perisca: e questo è quanto in animo mi cade in tal proposito di dire; e così tacendo, più oltre non procedette. Questo discorso di questi quattro duchi fu da ciascheduno ch'udito l'aveva sommamente lodato,

con dir ch'al certo meglio esporre non si poteva, ch'esposto era stato; e quegli che più di tutti lo lodasse largamente fu il vicerè, che dipoi voltatosi al principe di Bisignano e quel di Salerno, disse: A voi, signori, adesso tocca col vostro gran giudizio, senza speranza d'appello, dar la sentenzia, chi de' detti difenda, o più offenda il mondo, e prima di chi sia più utile direte voi, Bisignano. Il principe adunque, fatte le debite riverenzie, e dipoi le solite cerimonie delle quali era ottimo maestro, così disse: Troppo grave peso è questo, che sopra le mie deboli spalle imposto viene, e da non dover di leggieri esser sostenuto per le molte difficultà che seco riporta; pur per obbedire, poichè con tutto il cuore di soddisfar intendo, dirò la notissima novella a tutto l'universo mondo, che il dotto Boccaccio gentilmente disse a uno ch'a un caso importantissimo rispose, che fu questa. Un padre di famiglia aveva un ricco e bello anello, che chi de' suoi figli dopo la morte l'aveva, quello era il vero erede, scacciati tutti gli altri dalla possessione de' beni. In tal maniera andando in più mani di successor in successore, finalmente a uno pervenne, che tre figli aveva, che ciascuno contentar disiava grandemente, poichè da tutti, che sapevano la virtù dell'anello, era infestato a dovergliela lasciare. Onde il padre, trovato di nascosto un valentissimo orefice, due altri sì simiglianti ne fece fare, che l'un dall'altro qual fosse il vero non si discernea; e così occultamente a ciascuno de' suoi figli uno di detti anelli pose in mano, commettendo che mai mostrar non lo dovessero se non dopo che lui all'altra vita il transito fatto avesse. Di poco poi gli venne una gravissima infirmità, che facilmente per esser esso vecchio e debole, siccome pare ch'a questi tali giornalmente intervenga, del numero de' viventi il trasse fuore; onde i figliuoli venendo in gran contesa, volendo ognun d'essi esser il vero erede solo, per giustificazione del fatto, in giudizio produssero i detti anelli, che per esser simiglianti, operarono che il giudice di tal caso stando molto confuso ed incerto, non potesse più all'un che all'altro dar la sentenzia in favore; sì che tutti per pari porzione i beni paterni in pace terzo terzo possederono. Così dico io nel presente gran dubbio, che tante e tante cause di giovamento all'uomo da tutti costoro proposte si sono, ch'io non so, nè credo che altri, per dottissimo che sia, possa dir sicuramente che l'un più dell'altro prevaglia in far bene al mondo. Accomodatamente, disse il vicerè, risposto avete, e molto m'aggrada il vostro dire; però a voi tocca, principe di Salerno, a risolvere il resto; il che tantosto farete, che da tutti si spera

che col vostro dir saggio e prudente, sì come in tutte le vostre cose pel passato è stato, così siate per soddisfare. Dio voglia, disse il principe, che questo avvenga che voi sperate, e che pel passato sia stato tale, quale sagace ed astuto mi dipingete, quando ch' in me veggio le medesime, e più imperfezioni, che poco fa di se stesso diceva il Bisignano: però, per non vi tediar col dire lungamente, venendo quanto prima alla conclusione, per risposta vi dirò anco io una novella, poichè 'l principe di risolverla con favola larga occasione m'ha porta, la qual udii già dire in Salerno da un mio contadino molto vecchio, ch'avendo gran pratica in Norcia, da un suo parente di tal luogo udita l'avèa, ch'è questa. Annibale Fini da Urbino, non men valoroso nell'armi, che buono in amministrar bene la giustizia ed esser liberale, trovandosi proposto a terminar per sentenzia l'altrui sì criminali che civili controversie in Norcia, un dì fra gli altri ritrovandosi senza troppe faccende fermo davanti al palagio di giustizia fra molti cittadini per passar tempo, che dello star in tal luogo con altri molta copia data non gli era, venner in ragionamento de' podestà e governatori di Spoleto, ed altri circostanti, chi di loro meglio portato si fosse; e chi biasimava questi, e chi quegli d'avarizia, o di poca bontà, o d'altro simil difetto che più opporre si possa, quando la natura dell'uomo a dir male si va molto accomodando; e pel contrario chi lodava l'uno, e chi l'altro. Annibale, parendogli esser più degli altri tutti podestà più meritevole di tal lode, poichè liberalmente vivendo, a tutti buona giustizia indifferentemente resa avea, disse verso un contadino ch'alla volta lor camminava: Martino; che così era il suo nome, chi credi tu che si sia portato meglio di quanti ministri di giustizia son iti già un pezzo fa per questo ducato? Martino adunque, che, come l'orso, e secondo la norcina usanza, era goffo e destro, come se molto tempo prima la risposta pensata avesse, senza freno alcuno di temperato parlare, e secondo al grado che al rettor di dir non si conveniva, prestamente rispose: Ti voglio dicere, messer lo podestà, come ciarlò un mio spar contadino, che in un paniere aveva quattro lupategli, a un altro villano che comprarne un sol intendeva, dicendo: Scioveraimene uno che sia il migliore, che di chiapparlo da me non mi dà il cuore, che non me ne intiendo. Il rustico venditore sappiendo benissimo la trista natura di tai traditori animali, soggiunse rispondendo: Cappa qual vuo' frate; che tutti son a un mo'. Donde il podestà sentendo tal arguta risposta ripiena di spirito, senza più farci parola, per non sentir

peggio, fingendo aver che fare, si partì andandosene in palagio. Così voglio io dir a voi per resoluzione dell'importante lite che proposta avete, che togliete pur a vostra posta chi voi volete, legista, medico, capitan, o mercante; tanto pare a ciascuno d'essi aguzzato nel mal far l'ingegno, che se lo vogliono adoperare, sanno tanto ciascun far nel suo mestiere, che l'un non cede all'altro di menzogne, delle quali tutti abbondevolmente son ripieni, e non si può saper il vero. Il vicerè e tutti i circostanti di maniera risero di questa risposta, che non si potevano quasi contenere dalle lacrime, che per allegria, siccome è noto, sogliono alle volte dagli occhi cadere, che a pieno non si potria dire: e finalmente il vicerè soggiunse ch'ognuno si stia nel suo credere in tal fatto, senza cercar più là, poich'altrimenti non se ne può saper il vero. E finito il ragionamento, per esser valicata in là molto la notte, fatte le debite e cortigianesche cerimonie, siccome s'usa in corte, dove l'adulazione il primo luogo tiene, se n'andarono a dormire, per riposar non meno lo stanco corpo dalle molte fatiche del giorno, che la travagliata mente dalle gravi ed importanti cure, che da esse continovamente infestata si ritrova.

AL CANDIDO LETTORE

IL SALVUCCIO

Per arra di farti vedere, candido lettore, parte di diverse composizioni che in questa nostra Accademia di Roselle si va trattando, ho giudicato che sia bene che la di sotto scritta lettera tel faccia cognoscere; che non solo la sua bella e moderna dettatura, ma ancora il gran valore del suo scrittore in molte scienzie profondissimo, ed in parte il merito di quegli a chi scritta viene, che il suo nome non ci ha voluto, manifestamente t'appaleserà; il che volentieri ho fatto, se ben di versi latini non ho gusto alcuno. Che Dio ti contenti.

MAGNIFICO MIO AMATISSIMO.

Ho letto volentieri i versi latini che m'avete mandati, ed in particolare ho presa soddisfazione di vedere che con tanta felicità abbiate ristretto in quelli quasi tutta l'origine di casa mia, con far sì onorata menzione di questi paesi. Per il che potrete

star sicuro di trovare in me sempre buona corrispondenza dell'amorevole dimostrazione ch'avete mostrata verso di me. Che Dio vi contenti:

Di Luni, gli 11 di luglio 1579.

Vostro
Il Principe di Luni.

NOVELLA II.

Lucrezia vedova, Marzia e Giocondina sue figliuole, una senza marito, e l'altra in matrimonio congiunta, prese co' suoi amanti, fur libere con essi, ed il signore dipoi ucciso da' parenti.

Qualj e quanti sieno stati quelli che di felicissimo stato, quasi dando leggi al mondo, in un istante trovati si sieno in ignominioso grado di crudelissima morte di giustizia, per via di ferro, o laccio, o altre violente uccisioni, data loro da' suo' ferocissimi inimici, facilmente per l'antiche e le moderne istorie, che la stessa esperienza dimostrano ottima maestra di tutte le cose, largamente del mondo conoscer si può, quando dir per proverbio si suole, che sempre non ride la moglie del ladro; e che, come il poeta dice,

Convien chi ride alcuna volta pianga:

a' quai casi uno molto nuovo d'aggiungerne m'è venuto in mente.

Diego Francolini dell'Indie nuove, la cui patria per il meglio mi taccio, poichè esso ed i compagni, ribelli del lor nativo signore, s'eran fatti cristiani rinnegati, uno de' soldati della guardia di Modone in Grecia, in bellissimo luogo dentro al mar posto per sicurtà del signor Gostanzo Valorosi padrone del luogo, raccomandato al Gran Turco, venuto in quei paesi forse come i più degli altri suoi paesani costumar sogliono, con le scarpe di corda avendo ancora per avventura corse l'altrui cappe, per rivestirsene in foggia nuova che non fusser cognosciute, l'anno millecinquecentonovanta s'innamorò d'una vedova d'anni trentacinque, molto bella e graziosa, che Lucrezia per nome dir si faceva, da due figliuole accompagnata, una d'anni diciotto, maritata, e l'altra senza marito che sedici anni non trapassava, quella Marzia, e questa Giocondina nominate; che forse più della sua roba, che ricchissima era, che della bellezza s'invaghì; poichè di nazion rapace, risparmiando il suo, all'altrui spese vivere intendeva. E tanto col suo bel modo di corteggiare mescolato di mille belle

parolette a tutto transito nel sì come nel no, dandole per la testa di signora (la qual adulazione da simil gente introdotta, in ogni basso luogo è stata già messa, mercè del poco cervello ch' il mondo dimostra avere), seppe fare, con gran politezza del vestire, come costuma questa sagace ed accorta nazione, dalle quali cose assai la leggerezza di molte donne lascive si lascia pigliare, che meritò dalla donna amata l'ultimo desiderio ottenere che più nelle cose d'amore par che si vada bramando. E perchè a lungo andare sì segreto alcuno non può essere che dagli altri non sia notato, Marzia, essendo la prima che di tal cosa s'accorse, tantosto a Giocondina sua sorella lo disse; che abbadandoci anco essa dipoi molto, ben trovò così esser la verità; e tal cosa più volte a Marzia ricordando, in cotal guisa operò, che finalmente insieme vennero a questo ragionamento: che gli esempi delle madri, o tristi o buoni che sieno, per lo più rendono tali le figliuole, quali sono loro; perchè la lepre, come comunemente s'allega da tutti, non genera il leone, e dal legno non cade il ferro tagliato, ma sì bene la stiappa; e noi se sagge esser vogliamo, dalle cose per la più parte usate discostar non ci doviamo; e pertanto ancor noi all'amore potiamo attendere; e se nostra madre, che attempata si vede, si dà piacere e bel tempo, perchè il somigliante far non procacciamo anco noi, che giovani ci troviamo, ed alle quali meglio ch' a lei forse assai si conviene? Sai che si suol dire? che è meglio far e pentire, che non far e pentire; onde è nato il proverbio, ch'ogni lassata è persa. Certe potiamo essere che scoprendoci, essa non ci potrà giustamente riprendere, quando tutte in pari error ci troveremo; ed il paiuolo alla padella non può dire: fatti in là, che tu mi tigni: perchè se altri vuol riprendere, come dice la fama, bisogna che di ogni vizio sia netto; e chi tien nel suo occhio la trave, non dee al compagno dire, ch'esso v'abbia la festuca; e dubitando nostra madre di qualche sinistra risposta, non ci noierebbe. E così d'innamorarsi fatto proponimento, piuttosto d'un forestiere gentil e leggiadro, che men degli altri, pel timor d'essere offeso, l'abbia a discoprire, che d'un rozzo e goffo Modonese. Così adunque provvedendosi quanto prima d'innamorati, Marzia di Roderigo, e Giocondina d'Uncada, ambi delle medesime Indie nuove, che soldati in Modone facevano la guardia, ch'alcune bisogne non avevano, ma oziosi tutti il dì andavano attorno, come appunto nell'amor si ricerca, per esser belli e leggiadri, sommamente s'invaghirono, che come uomini astuti, di questo lor amor accorgendosi (ch'amor e tosse, secondo il parer d'ognuno, non si

può celare), non meno cominciarono a portare affezione alle donne, che quelle ad essi portata avessero. E così in breve andò il negozio, che per ordine dell'accorte donne, conferendosi l'un l'altro i duo uomini il suo amore, sapevano quel che far doveano per potere con più fidanza non solo ottener quel che tanto disiavano, ma altresì per difendersi da ogni accidente che più nell'amoroso sentiere, come spesso si sente, sinistro possi intervenire. E perchè la cosa il suo disiato fine presto ottiene, quando le parti son d'accordo, occorse che del mese di settembre Lucrezia per l'uscio di dentro, non molto frequentato, che nell'orto veniva, siccome pel passato usata era di fare, fece venire di notte tempo il suo Diego, volendo la buona sorte ch'in quel medesimo punto Marzia e Giocondina unitamente, come il saggio disse, per non si raffreddare sole ne' letti (non si trovando in Modone il marito di Marzia, ch'a Patrasso ed altri luoghi vicini a quello per cose di molta importanzia era ito), mettesser per l'uscio davanti, per lo più comodo, che nella strada maestra rispondea, in casa loro Roderigo e l'Uncada, che nell'entrare non ben la porta chiusero: e tutti allegramente quanto prima a letto se n'andarono pigliando quel piacer l'un dell'altro che più un vero innamorato può gustare. In tanto che così van dimorando, si levò una gran burrasca di vento come alle volte occorre, che trovata, com'è detto, la porta di casa non ben serrata l'aperse per più di mezzo braccio: e mentre le cose in questa forma stanno, la famiglia della corte di giustizia correndo dietro a certi ladri trovati nel furto, non gli poteva raggiugnere; che incontanente si levarono, salvandosi, dal conspetto di quella. I birri, trovato l'uscio di Lucrezia aperto, credendo forse che là dentro i malfattori occultati fossero, subito entrarono in casa; e trovando gl'innamorati nel letto, che troppo bene sapevano l'acerba pena che dell'adulterio e stupro imporsi doveva, tutti li legarono, conducendoli al palagio, per dar a ciascuno la meritata morte, secondo il grave statuto che così rigidamente disponea. Il signor Gostanzo, che molto cortese e magnanimo era, siccome proprio del principe esser dee, una sera fra l'altre, come che questo assai spesso facesse, fece un bellissimo banchetto a Cornelio Brogi, Camillo Lolli e Marcantonio Peroni, gentiluomini di Negroponte, che per far un parentado d'importanza in Modone si ritrovavano; al quale ancora intervenne il signor Palamede Braccieri, nobilissimo di Rodi, di gran valore e stima, che come ambasciadore di tal luogo appo del signore si trovava, per conto di gabelle di mercanzie d'un passo di mare. E, finito lo splendido pasto, d'un ragiona-

mento nell'altro travalicando, siccome s'usa, il signor venne a dire che per causa d'amore aveva in prigione una vedova, una fanciulla senza marito, ed una maritata: per la qual causa bramava che ciascuno di detti tre suoi parenti pigliando il ragionamento, d'una di dette donne dicesse, per trattener con piacevol discorso la brigata, chi lui crede d'esse aver più voglia di sapere con che corno gli uomini biccino; e che 'l signor Palamede, come molto intendente, sopra tal proposta poi dia giudiziosa resoluzione. Cornelio adunque pel primo cominciando, disse che credeva la fanciulla da marito non avesse questi pensieri a tal cosa per non aver gustato sì piacevol diletto, e non sapere che si fosse; onde si suol dire, il cieco non poter dar giudizio de' colori. Al che gli fu dalla brigata subito risposto che esso molto s'ingannava, e che non doveva aver letta la disputa dal Boccaccio recitata della Licisca serva con Tindaro servidore, che conclude, fanciulla vergine non andar a marito. Nè men dee saper il caso dal medesimo autore riferito di quel giovane che per diciotto anni racchiuso in selvaggio luogo, stando senza aver veduto mai donne, come dipoi le vedde, senza altro le desiderava, ed instantemente le chiedeva. Un cieco che non ha mai veduto lume, non fa altro che bramar di sapere che cosa sia l'asino: così la vergine sentendo, il che detto sia senza offesa delle buone, il tanto cinguettare delle impudiche donne di lodar questa quasi incredibil allegrezza del piacer di Venere, poichè non han men gusto nel negoziare prima, che parlarne ancor dopo, non può se non pensare di voler godere tal piacevolezza similmente essa; perchè, secondo il dotto, la materia appetisce la sua forma; e l'altro dice:

Miser è ben chi veder schiva il sole.

Camillo pel secondo, seguendo la fatta proposta, disse, la maritata non poter in modo alcuno aver questo carnale intendimento fuor del suo concessole marito; perchè con quello si va trattenendo, avendogli la fede data; ed è aggravata dal carico della famiglia, che non è di poca importanzia; e può aver paura di perdere l'onore, ed essere gastigata o dal marito e parenti, o dalla giustizia, come che tutte queste cose la doveriano far savia, col pensare di più al furto che essa faccia, lasciando al consorte la falsa ed adulterina per vera e legittima successione: sicchè, per concluderlavi, dico, la maritata non tenere questo non lecito pensiere di libidine. Finito il bel parlare di Camillo, senza dimora da' compagni gli fu in tal maniera risposto: Che tal sua fantasia

era molto dal vero lontana; quando si suol dire, secondo il poeta,

Donna non è che stia contenta a un solo;

e che la diversità de' cibi, come ne' conviti si vede, molto diletta con ispeme sempre di trovar meglio, di mano in mano seguendo; ed a ciascuno molto piace del continuo farsi possessor di maggior entrata; e 'l mangiar assiduamente di un cibo solo non men ristucca, che al topo, come si suol dire, l'entrar sempre per un pertuso. Marcantonio, ch'a sè vede toccare l'ultima volta del dire, graziatamente, in tal modo parlando, si fece intendere: Non credo certamente la vedova in modo alcuno all'amorose cose dover pensare, per turbar l'onore del ben usato e trapassato matrimonio, col pericolo anco di più di molta sua infamia, generando figliuoli, od esser uccisa soffocandoli perchè non si sappia, e con occasione di sopportare diverse altre sorti di gastighi da darlesi per gli adirati ed offesi parenti, o da' rigorosi statuti. Da' circostanti incontanente gli fu replicato ingannarsi di grosso, perchè siccome quegli che per accidente, dopo l'aver prima veduto, è accecato, altro non brama se non di nuovo rivedere; così la vedova donna, priva del suo dolce trastullo per la morte del suo sposo, altro non procura, e d'altro non ha sua voglia, se non aver simil altro trattenimento; quando il savio dice, la cosa facilmente ritornare alla sua prima natura; essendo secondo il poeta, l'abito poi difficil a mutarsi, onde si suol dire dal medesimo:

E dal mal uso è vinta la ragione:

ed è nato quel proverbio del dottor di Chinzica dal Boccaccio referito: il mal foro non vuol feriare; e quell'altro che dice, non si poter cavare la ranocchia del pantano; e l'antica fiamma d'amore in un subito risorgere. Dipoi, vedova altro non par che vogli dire, se non verso gli uomini questa parola proferire: vedovi, innamorati, sebben ho 'l capo fra neri panni involto. Il gentilissimo signor Palamede, veduto che ormai a lui di tal contesa tocca la decisione, col lieto viso sogghignando, cominciò a dire: Io per fermo giudico (sia detto, magnifici uditori, con vostra pace) che fanciulla, vedova o maritata che si sia, abbia dì e notte il medesimo pensiero di metter, pigliando, il luscignolo in gabbia per queste ragioni, e molte altre che, per non vi tediare, a dietro tralascio. Taglisi alquanto un dito a ciascuna di esse, a tutte a un modo vedrete uscire il sangue rosso. Il sol

quando nasce, assimigliandolo alla fanciulla senza marito, è caldo, e nel mezzo del cielo, nella maggior sommità del calore, alla maritata s'agguaglia; significando la vedova quando, essendo men caldo, è per colcarsi: il qual esempio nel fuoco ancora si può pigliare, che quando è poco, accendendo il zolfanello, mostra della fanciulla lo stato; e dipoi se con molte legna abbrucia, della maritata discuopre la vita; ed allora ch' in poco carbone ricoperto dalla cenere si vede, appalesa la vedovil condizione. Siccome tutte hanno gli occhi, mani e piedi, ch'a lor viva forza naturalmente si muovono, così dell'altre parti, che per modestia mi taccio, creder si dee, acciò ch' inutili al mondo lor generate non sieno: ed al certo d'esse si può dire, senza offesa delle buone esser macchiate tutte d'una pece, e marcate d'un medesimo segno; e 'l diavol dover aver di loro, come si suol dire, la migliore, togli pur qual vuoi, e perduto arai: e la marchesana del Boccaccio così disse, che sebbene le galline erano in vari modi poste cotte in tavola, che tutte erano galline. Se si vede ch'una maritata donna per amor non fa stima far furto, nutrendo al marito figliuoli che suoi non sono: e si conosce che ammazza soffocando, perchè non si risappia il fatto, alle volte le sue proprie creature, ed altre ancora perder la sua propria vita e l'onore insieme; si può ben giudicare questo piacere esser grandissimo, del quale le vedove e fanciulle ancor loro non ne vogliono esser prive. Ed in tal materia mi sovviene quel che disse il Riccio Martini, uomo molto faceto, che co' compagni di notte tempo andando a spasso per la città dell'Ansidonia, a ogni donna, dalla casa della quale vicin si ritrovava, scopriva qualche notabil difetto d'impudicizia. Al quale i socii suoi dissero, quando alla sua casa propria fu arrivato: E qui che dirai, Riccio, della tua donna? A' queli incontanente rispose: Se lei non l'ha fatto, n'ha avuta una gran voglia. Piacque tanto tal bella risoluzione del signor Palamede alla brigata, che tutti unitamente con molta instanza pregarono il signor Gostanzo, che per esser in tutte le persone peccato naturale, che dovesse, perdonando a' delinquenti, levar loro il pericolo della morte dallo statuto severamente minacciato, poichè pare il mondo non ne tener più cura, sol i ruffiani e simil genti apprezzando, per esempio di quel saggio podestà di Luni, che nel principio dell'officio a molti per conto di lor donne in tal caso di lascivia querelanti, iratamente disse: Levatemivi dinanzi; sciaurate, ch'i' non son venuto a tener giustizia di questa cosa fatta da un cieco, e pazzo stoltamente. Il signor Gostanzo, essendo anco esso di carne, come i più de' suoi pari sogliono es-

sere, con la sua solita cortesia e piacevolezza, ch'infinita era, tutti liberò allegramente, commettendone allor allora la presta scarcerazione, con ridur la pena della morte da indi innanzi a piccola pecuniaria per cerimonia; non volendo parere, col non impor castigo alcuno, di fomentare i delitti. I prigioni fatti salvi, molto ringraziarono il signore e gentiluomini insieme, che nel lor bisogno dato a quei avevano aiuto, e molto contenti a casa loro se ne ritornarono; ed i convitati, essendo gran pezzo di notte, a riposare s'inviarono. Il marito di Marzia, che Guasparri Margutti per nome si faceva dire, essendo di già tornato da Patrasso, credendo, con sua non piccola soddisfazione, de'suoi nemici e delle donne insieme veder la morte, sentendoli così fattamente esser divenuti salvi, ne fu oltremodo dolente; e nell'animo gli cadde, se ben non era il vero, ancor il signore aver avuto commercio con quelle donne, poichè così liberamente assolute le aveva: e per vendicarsene (ch'era un de' principali della terra che col parentado ed amistà tutta dietro sè le tirava) sollevò in raunanza la maggior parte di quelli uomini, che non solo convenner d'ammazzar il signore, ma tutti quei tre soldati con le lor donne insieme, ancorachè pria questo lor pensiero non poterono eseguire, che venuto non fusse il mese d'ottobre, nel qual tempo tutti miseramente uccisero, quando, come il Savio disse, il consiglio del mal va raro invano. Gli altri marrani e rinnegati soldati ed al lor natio signor ribelli, che come di sopra è detto, alla guardia in Modone si ritrovavano, sebben la morte de' lor tre compagni fieramente doleva, dubitando nella terra di maggior rebellione, e, se di risentirsene avesser fatto segno, che per lor propri arieno non piccolo pericolo portato, dissimulando tal fatto con far carezze agli uccisori, il carico tutto agli uccisi voltarono. Intanto con buone parole e continue miglior guardie di prima, non sol alle porte, ma ancor alle mura, erano avvertiti ch'i delinquenti la fuga non pigliassero fin a tanto che di Costantinopoli tornasse risposta del potentissimo re dei Turchi; il qual da loro fu incontanente avvisato: e del mese di gennaio di commissione sua i principali per via di giustizia furono impalati, onde miseramente finirono la lor vita, lasciando alcuni d'essi alle carceri perpetue per pena, ed altri alla galea o confino mandando, con punire infiniti in danari, secondo che più o meno errato avessero. Tal infelice successo ebbe il di costoro sventuratissimo amore, da dar di sè che dire a tutto il mondo per maraviglia.

FINE DELLE NOVELLE DI S. SALVUCCI.

NOVELLE

DEL CONTE

LORENZO MAGALOTTI

NOVELLA I.

Rosana ama Antenóre degli Amerighi. Gli dice che venga a lei alle due ore di notte. Ciò udito da Giannello Fighineldi, fa ch'egli vi viene prima d'Antenore. Rosana credendo aprire a lui apre à Giovannello, il quale con lei si giace. Di lì a poco uscito, dice ad Antenore che aspetta nella via, Rosana esser divenuta sua, e ch'ella gli ha promesso d'esser seco a una cena. Antenora divisa coi suoi amici il modo di toglierglien; il che risaputosi da Giovannello, fa che in vece di torgli Rosana, gli toe un uomo in abito di donna; di che Antinore rimane con grandissimo scorno.

Già era la novella di Neifile finita, quando la reina fatto comandamento alla Fiammetta che incominciasse, ella, morsesi alquanto le vermigliuzze labbra, donnescamente così incominciò: Carissime donne, spesse volte avviene che l'arte è dall'arte schernita, e perciò è poco senno di dilettarsi di schernire altrui. Dalla qual cosa come che a tutti stia bene il guardarsi, a quelli particolarmente conviensi che su l'amorosa pania hanno posto il piede, conciossiacosachè a costoro si rende più facile l'esser presi dove l'ali del libero intendimento giuocar non ponno. Per ammaestramento dunque di questi nostri giovani, se pur tutti, sì come io credo, innamorati sono, intendo di raccontarvi una burla, che fu fatta in Firenze a un giovine cavaliere, il cui nome, nè ancora alcun altro che alla presente novella appartenga, come che io gli sappia, non intendo di palesare, perciò che ancora vivon di quelli che per questo si caricherebber di sdegno, dove di ciò sarebbe con risa da trapassare. Farò dunque in certo modo il contrario di quello che i pittori fanno nel dipingere l'antiche storie, i quali spesse fiate a' busti di morti uomini appiccano

vivi volti; io a vivi e verdi contraffarò i sembianti, non i veri loro, ma finti nomi imponendo.

Dico adunque che fu in Firenze, non è ancora molto tempo passato, una giovane assai bella del corpo e leggiadra, e d'animo altiera, benchè di povero padre figliuola, la qual'ebbe nome Rosana, stata maritata a uno stamaiuolo, e quantunque le convenisse con le proprie braccia il pane che mangiar volea guadagnare, e filando lana sua vita reggesse, nondimeno l'altezza del suo animo destolle nella superba mente un pensiero di voler ingentilire per alcun nobile amadore, e in sì fatta guisa il peccato della fortuna correggere. Proposto dunque di non volere in alcuna maniera degli abbracciamenti del suo marito, se non in quanto negare non gli potesse, ma di scerre a soddisfazione di se medesima alcuno il quale di ciò più che lo stamaiuolo le paresse che fosse degno, pose l'occhio addosso ad un giovane degli Amerighi, il cui nome era Antenore, il quale avendo lungamente studiato a Bologna, non per vender poi la sua scienza a minuto, come molti fanno, ma per saper la ragione delle cose e la cagione di esse, il che ottimamente sta in gentile uomo, tornò a Firenze. Questo dunque, imperocchè era vago e leggiadro molto e stavagli ben la vita, fermò ella in se stessa di voler che fosse il suo amante: per lo che dimesticatasi con una vecchia sua vicina, la qual da tutti era tenuta una santa, ma in verità ottimamente e meglio d'ogni altra l'arte sapeva del ruffianesimo, le aperse la sua intenzione, pregandola di usare ogni arte per adescare e trarre Antenore nel suo amore. La buona donna promesse tutto bene, e che avrebbe fatte e dette cose assai, aggiugnendo che ella non poteva a persona del mondo scoprire l'animo suo, che più utile le potess'essere di lei; conciossiacosa che niuno era sì forbito, che ella non avesse ardir d'attaccare, nè sì duro o zotico che non rammorbidisse, e recasselo a ciò ch'ella volesse; e finalmente le disse che le ricordava esser lei povera persona, e d'ogni cosa bisognosa; onde Rosana, datole un pezzo di carne salata, la mandò con Dio. Non fu difficile alla vecchia l'impresa, conciò fosse che Antenore per la stessa ragione che Rosana l'aveva spesse volte veduto, cioè per passare dalla sua contrada, egli avea veduto ancor lei, ed essendole maravigliosamente piaciuta, non meno ch'ella di lui, egli di lei ferventemente era preso. Per lo che concertato con la femminetta il modo di dover essere insieme un giorno che il marito era fuori della città, diedero allegro principio a' lor piaceri, e dato ordine a' lor fatti, fecer sì che, senza aver più a tornare alla vecchia, molt'altre volte con

pari letizia insieme si ritrovarono. Ora avvenne che essendo una sera andato Antenore a sollazzarsi con Rosana, e fatto avendo il solito segno, ella, che aveva in casa il marito, mandò giù subito una sua fanticella; la quale fattasi chetamente all'uscio, e quivi senz'aprir punto, con voce sommessa, da un pertugetto che v'era, chiamatolo, sì gli disse: Madonna è la più dolente femina che mai fosse, perciocchè egli ci è stasera venuto lo stamaiuolo a divisare un mescolato per ordire una tela. Ma sai che è? portatelo in pace, che quello che stasera non ha potuto essere, sarà domandassera; e però vieni alle due ore di notte, che di buona ragione, se il diavolo non ce lo manda, questo maledetto da Iddio egli doverà essere a bottega a' suoi lavori. Era a caso in quella via, aspettando l'ora d'un suo rigiro, assai vicino alla casa di Rosana un altro giovane, anch'egli nobile, per nome Giovannello de' Fighineldi, il quale essendo ricoperto dal buio della notte, potè, senz'esser egli veduto, osservare quest'amorazzo d'Antenore, e insieme udire l'imbasciata della fante. Per che venutogli desiderio di volere, se esser poteva, ritrovarsi con Rosana, come la seguente notte fu venuta, senz'aspettare che fosser le due, avvicinatosi alla porta e fatto il segno d'Antenore, incontanente gli fu aperto, e riserratosi dietro l'uscio, cominciò a salir le scale, in capo alle quali stava Rosana aspettando. La qual come vide Giovannello, gittato un grandissimo strido, disse: Oimè! son morta. Al che Giovannello, gittatole le braccia al collo, amor mio dolce, le disse, non dubitare. Io non venni qui per farti alcuna villania, ma per pregarti del tuo amore, dove tu vogli liberamente concedermelo; e se ciò non ti piace, io ti prometto d'andarmene or ora con Dio. Sappi ch'io m'abbattei iersera a passar per istrada allora che tu mandasti dicendo per la tua fante ad Antenore, ch'egli fosse a te questa sera alle due ore; e spinto da quel grandissimo amore il quale t'ho sempre portato, benchè tu non te ne sii mai voluta accorgere, o sì, come io credo, n'abbi fatto sembiante, ho preso ardimento d'entrar come Antenore nella tua casa, benissimo sapendo che come Giovannello nôn mi ci averesti mai voluto ricevere. Questo voglio solamente dirti, che il grandissimo fuoco che m'hai messo nell'anima con cotesto tuo visuccio latte e sangue, in null'altra che in una di queste due maniere si puote estinguere. Una è il farmi degno dell'amor tuo, sì come umilmente ti priego; l'altra è la morte, la quale puoi esser certa ch'andrò a darmi or ora, se di ciò ch'io ti chieggio non mi fai contento. Deh, speranza mia dolce, non voler commetter un così gran peccato, e ricordati

che tanto ne va a chi tiene, quanto a chi scortica: per lo che se, io me da me medesimo uccidendo, anderà la cattivella mia anima nell'inferno, pensa che la tua, che ne sarà stata cagione, anderà delle miglia più di millanta sotto di me dentro a quel fuoco penace. Oltre di ciò, considera, anima mia, che se non è licito far male al nemico, quanto sarà maggiore scelleraggine, e di più aspra punizione degna, il tor la vita, che è di tutti i mali il maggiore, a chi t'ama, e vuolti maggior bene che alla sua vita stessa. E però ti priego, cuor del corpo mio, a non mi rigettar dalle tue braccia senz'almeno d'un sol bacio piacermi. O singular dolcezza del sangue femminile, quanto sei tu stata sempre da commendare in sì fatti casi! Mai di lagrime nè di sospiri fosti vaga, e continuamente a' prieghi pieghevole, ed agli amorosi desiderii arrendevol fosti. La donna, che loica non sapeva, e di picciola levatura aveva bisogno, o rimase o fece vista di rimanere agli argomenti di Giovannello, e rispose: Chi saprebbe rispondere alle vostre savie parole? Io non voglio esser tanto fedele altrui, ch'io sia disleale all'anima mia. Perdonimi Antenore se mi strigne più la camicia che i panni: frate, bene sta: ed appresso accostatasi al letto, s'arrecò per far i piaceri di Giovannello. Mentre che così stavano, e ch'egli s'andava spogliando per entrar nel letto, ecco Antenore nella via fare il segno, che era di battere una chiave su l'elsa della spada, il che udito da Giovannello, tosto levatosi, postisi in capo i veli di Rosana, che già era spogliata, si fece a una finestretta che rispondeva in su la via, e, fatta voce di donna, lo chiamò pianamente; ond'egli accostatosi rispose: Cuor mio, son qui. Aspetta ancora, disse, un poco, Giovannello. Malaventura poss'egli avere, che stasera ancora c'è venuto il marito mio che dolente lo faccia Dio, e ancora non se n'è andato questo can fastidioso; ma io credo che egli se n'andrà tosto: e per questo io non posso venire ad aprirti, ma presto verrò oggi mai. Antenore credendo questo esser vero, rispose: Di me non ti dare alcun pensiero infin'a tanto che tu non possa con tuo acconcio per me venire; questo sì ch'io ti priego, che come il marito tuo se ne sarà ito, tu venga tosto ad aprirmi: perche s'è volta una tramontana, ch'i' non senti' mai la più crudele, e mi muoio dal freddo. Sta' di buon cuore, rispose Giovannello, non ti dubitare; e dentro tornato, se n'entrò nel letto con Rosana, con la quale per buona pezza si sollazzò, con suo gran piacere e di lei, la quale ritrovava Giovannello assai valoroso ed astante della persona, e che per avventura così bene scoteva il pesco come Antenore faceva. Lungo diletto gli

fece scordar di leggieri di quello che facevano aspettar nella via, il quale facendo vista esser uno, che passasse a caso per quella contrada, disse fortemente: Aiuto, ch' io mi muoio dal freddo. Queste voci furon dette da Antenore in tempo che Giovannello aveva appunto messo il suo subbio per tesser una tela nel telaio di Rosana; perchè temendo non alcun compassionevole affetto verso di lui la raffreddasse nella faccenda del menar le calcole al lavoro ch'ell'aveva fra mano, subito disse: O sì ch'io so che egli è un assiderato, ed anche è il freddo molto grande; già so che sono molto maggiori a Bologna. Appunto, disse Rosana, e poi noi siamo in una strada così stretta e riparata dal vento, che mi par gran cosa ch'ei possa sentire quel gran freddo ch'egli dice; e ciò detto, si diede a tirar le casse a sè di sì fatta maniera, che non se le vedevan le mani, tanto che in brevissim'ora le venne fatto un lavoro così serrato, che mai si vide il più bello. Ma poichè l'orsoio di Giovannello fu tutto svolto e che la tela fu fornita, ed ebberle dato per infin la bozzima, Giovannello si rivestì, ed accomiatatosi da Rosana, se n'uscì fuori, e fattosi vicino ad Antenore, che batteva i denti come una cicogna, disse: Antenore, tu puoi oggimai provvederti d'un altro amore, poichè Rosana è mia, e vuolmi più bene che alla pupilla degli occhi suoi. E perchè tu non creda ch'io ti dica menzogna, sappi che ella mi ha promesso di trovarsi domandassera a cena in mia casa, avendomi in tanto promesso che nella sua non metterai più piede; e così detto, partissi. Antenore credette esser pur troppo vere le parole di Giovannello, le quali egli non aveva dette ad altro fine che di pigliarsi piacere de' fatti suoi, sapendo esser lui benissimo innamorato di Rosana; e non andò punto a vôto il suo disegno; perchè Antenore ebbro di sdegno e di gelosia diliberò nell'animo suo d'aspettarlo al passo, e quand'egli era per entrare la sera vegnente in casa con la sua donna, quella rapirgli a viva forza, e in sì fatto modo farlo pentere della sua sciocca millanteria. Fatta questa deliberazione, fu subito a parteciparla con le brigate degli amici, tra' quali avendovene uno per nome Betto, il quale non meno era amico di Giovannello, fu subito a lui, avvisandolo ch'egli dovesse condur Rosana alla sua casa con molta segretezza, perchè imbattendosi nelle brigate d'Antenore, non gli facesse un mal giuoco. Giovannello ascoltò con la maggior risa del mondo la novella dell'imboscata che se gli preparava da Antenore, e disse: Hai veduto dove costui è venuto a perdere il senno ch'egli ci ha da Bologna recato? Or via, diamgli di quello ch'egli va cercando. Io ringrazio te dell'avviso.

non ti dare alcun pensiero del fatto mio; lascialo pur venire. Come la sera fu venuta, Giovannello condotto seco a casa di Rosana un suo lavoratore, quello co' panni di lei vestì, e postigli suoi veli in capo, si messe in cammino per andare alla sua casa, che stava da santa Maria Novella, dandole sempre braccio, e seco per la via amorosamente favellando. Ciò faceva Giovannello, perchè quando uscì della casa di Rosana, avea veduto asolare alcuno degli amici d'Antenore con lor armi e lor tavolacci, che parevan famigli del sere; onde per dar loro maggiormente a credere che Rosana fosse seco, andava facendo que' ragionamenti in guisa da poter esser intesi da loro. Come furon giunti alla colonna di santa Trinita, Antenore, che stava nascosto dietro alla base co' suoi compagni, saltò fuori dicendo: In mal punto dicesti, Giovannello, che Rosana era tua: ora ti si converrà mantenertela in questa guisa; e in ciò messe mano alla spada, e tutti gli altri fecero il simile. Giovannello, che altro non voleva, lasciato il lavoratore, la diede a gambe per Portarossa; per che ad Antenore non parve da seguitarlo, ma rivoltosi a racconsolare quella che egli credeva Rosana, cominciò a dirle: Ben puoi oggimai vedere, dolcissima donna mia, chent'è il mio amore verso di te, e il valente amadore che ti se' scelta per tortelo in cambio mio. Il lavoratore, che nulla di queste cose sapeva, nient'altro avendogli detto Giovannello che di volerlo menare a una veglia per far una burla a certi suoi amici, vedendo che Antenore veniva alle strette per abbracciarlo, temendo non quel suo fare lo movesse ad alcuna cosa che vergogna gli potesse tornare, fatta una grandissima forza per isvilupparsi dalle sue braccia, gli disse: Padron mio garbato, i' non so quel che vo' vi vogghiate da mene. I' vogghio andare a casa i mi padrone, i' vogghio. Antenore a queste parole, lascio pensarlo a voi, carissime donne, come restasse; tanto più che avendo quelli ch'eran seco udita quella voce contraffatta, diedero nelle maggiori risa del mondo, e venuti innanzi a guisa d'un assalto sollazzevole, gli furon sopra dicendo: Ben ti sta ciò che t'è avvenuto, essendoti tu fidato di Betto, il qual sapevi esser non meno amico di Giovannello ch'egli sia tuo, egli certamente gli ha scoperto ogni cosa. Ben puoi vedere ch'ei non è con noi. Però un'altra volta si vuol guardare di chi l'uom si fida. Antenore, sì per quello che gli era accaduto col lavoratore, chiamandolo dolcissima donna sua, come per questi rimproveri, si vergognò forte, e ritiratosi nella sua casa, stette quivi tre giorni senza, non che uscir per Firenze, lasciarsi vedere a persona, meditando di far gran cose per vendetta di

Giovannello. Ma confortato dagli amici e da' suoi a pigliar ogni cosa in burla, egli, come saggio e valoroso ch'egli era, così fece; e ritornato con Giovannello, furon poi sempre buoni amici, e di amore e d'accordo dell'amicizia di Rosana lungamente usarono.

NOVELLA II.

Ansaldo degli Ormanni racconta nelle brigate d'amici d'avere avuto ricchissimi doni dal re dell'isola Canaria, per avergli portati due gatti. Per la qual cosa Giocondo de' Fifanti si risolve di navigare colà per tentar sua ventura; vende una possessione, e co' denari d'essa compera gioie ed altre cose preziose; e colà giunto, le presenta al re, il quale lo contraccambia con un gatto; ond'egli scornato a Firenze poverissimo se ne venne.

Avete a sapere che ne' tempi che il nostro Amerigo Vespucci discoperse la nuova terra, fu nella nostra città un mercatante, il cui nome era messer Ansaldo degli Ormanni, il quale, avvegnachè ricchissimo, forse desideroso tuttavia di raddoppiare la sua ricchezza, allestito un grandissimo legno, cominciò a trafficare delle mercatanzie nelle parti di Ponente novellamente discoperte. Ed avendo già fatto due e tre volte felicemente quel viaggio e con guadagno grandissimo, volle tornarvi la quarta; ma appena s'era dilungato da Gade, che levatosi un furiosissimo vento, scorse molti giorni senza sapere dov'ei s'andasse, e tanto gli fu benevola la fortuna, che lo fece approdare ad un'isola, Canaria detta. Quivi non fu prima giunto, che avvisato il re di quell'isola della venuta d'un vascello, con tutti i suoi baroni fu al porto, e fatto grata accoglienza a messer Ansaldo, per mostrargli d'aver a grado la sua venuta, volle condurlo alla magione reale; e quivi imbandite con gran sontuosità le mense, si fu posto a sedere insieme con messer Ansaldo, il quale, vedendo molti giovinetti di quei che servivano davanti a messer lo re, tenere in mano bacchette lunghissime, come quelle dei penitenzieri sono, si maravigliò; ma non prima furono arrecate le vivande, ch'ei subito intese la cagione di cotal servizio; imperciocchè

Non condusse mai tanto in Grecia Serse,
Nè tanto il popol fu de' Mirmidoni,
Quanto sopra di lor se ne scoperse:

e tanti sì grossi furono i topi che, venuti da ogni parte, si diero-

su quelle delicate vivande, ch'era proprio una maraviglia. Laonde a gran fatica riparavan colle bacchette quei giovani a difenderne il piatto al quale il re e messer Ansaldo mangiavano; il quale poich'ebbe udito, e po' anche veduto la moltitudine di quegli sporchi animali essere in quell'isola senza novero, nè essersi giammai trovata via a spegnerli, cercò con cenni di far intendere al re, volergli dare un rimedio onde quella terra rimanesse purgata da sì fatti animali; e subito corso al vascello, prese due bellissimi gatti, un maschio e una femina, e portatili al re, fece che un'altra volta si ponesser le tavole; nè così tosto l'odore delle vivande cominciò a diffondersi, che la solita processione fu subito venuta, la quale i gatti vedendo, cominciarono a scaramucciare sì bravamente, che in brevissimo tempo n'ebber fatto un macello grande. Di che il re fortemente lieto, con ricchissimi doni la cortesia di messer Ansaldo ricompensar volendo, fece portare molte reti di perle, e oro e argento ed altre care pietre assai; le quali cose avendo a messer Ansaldo donate, fer sì che parendogli della sua mercatanzia aver avuta assai buona derrata, senza più volerla spacciare in Ponente, date le vele ai venti, ricchissimo a casa sua si tornò; dove raccontando più volte nelle brigate d'amici quello che col re di Canaria gli era accaduto, fece risolvere uno di essi, chiamato Giocondo de' Fifanti, a voler navigare a Canaria per tentare anch'egli la sua ventura; per la qual cosa fare, venduta una possessione che avea in Val d'Elsa, dei danari di essa comperò molte gioie, anella e cinture di grandissimo pregio; e sparsa voce di voler andare in Terra Santa, temendo non alcun biasimo gli venisse dalla sua risoluzione, si inviò a Gade, dove imbarcato, e giunto in Canaria, quelle ricchezze presentò al re, facendo i conti per quella regola « se tanto mi dà tanto » dove a messer Ansaldo per un paio di gatti ha così largamente donato, quale sarà il dono che per giusta ricompensa al mio si convenga? Ma il pover uomo s'ingannò; perchè il re di Canaria molto stimando il presente di Giocondo, non pensò poterlo più altamente contraccambiare che con un gatto; perchè fattone recare un bellissimo, figlio di quei di messer Ansaldo, glielo donò; di che tenendosi egli scornato, a Firenze poverissimo se ne venne, il re di Canaria, i topi, messer Ansaldo e i suoi gatti sempre maledicendo: ma egli aveva il torto, perchè quel buon re donandogli un gatto, quello dato gli avea, di cui più pregiata cosa non era nella sua terra.

NOVELLA III.

Gli amori innocenti di Sigismondo conte d'Arco con la principessa Claudia Felice d'Inspruk.

Giace nella sommità di Rua, notissimo monte d'Euganea, chiuso fra densi alberi, un solitario albergo di penitenti eremiti. L'altezza del sito, che sovrasta non solo a fioriti colli ed amene villette, ma a molte illustri città, compensa colla varietà degli oggetti la solitudine di quell'eremo, che aggirandosi intorno alla cima del monte, con più strade coperte di dirittissimi pini, è tutto pieno di un orrore sacro e religioso.

È vietato alle donne l'entrarvi, fuorchè un sol giorno ne' principii di autunno, nel quale però non è loro permesso di penetrare nelle parti più segrete e più interne, ma solo nel tempio e in certi luoghi vicini. Solennissima è la pompa di questo giorno, perchè da ogni parte vi concorrono le più vaghe dame splendidamente adornate, sopra bellissimi cavalli, che a gara l'una dell'altra si studiano a fregiarsi di nastri e di piume, accompagnate dal fiore della nobiltà, che nella più leggiadra maniera si affatica di comparire ad accrescere l'allegrezza di giorno sì lieto. Ma non fu più magnifica d'allora, che madama Soranza, moglie d'uno de' rettori di Padova, per divertire la tristezza cagionatale dalla morte pochi giorni innanzi seguita del figliuolo suo primogenito, ritornato pur allora di Francia, nel fiore dell'età e delle speranze, salì con nobilissima comitiva di dame e di cavalieri sulla cima del monte. La splendidezza dell'apparato e l'abbondanza di un convito lautissimo s'affacevano più alla grandezza di quel genio che gli apprestava, che al genio stesso del luogo. Nell'ore più calde si ritirò madama seguita dalla sua compagnia all'ombra di alcuni abeti foltissimi in sito molto eminente, donde scopriva un tratto lunghissimo di paese. Quivi fomentando la natura del luogo solitario ed opaco la sua intensa melanconia, cominciò a commendare di modo la tranquillità di quella vita separata da tutte le cure mondane, che parve che ella ben l'avrebbe anteposta alla dignità ed alla gloria di comandare: ed internandosi alquanto nella considerazione della vanità dell'umane grandezze e della quiete di quel ritiro innocente, udì parlare fra' suoi cavalieri della strana, ma costante risoluzione d'un giovine nobilissimo, che avea anteposto la povertà e la solitudine di quell'eremo ad abbondanti ricchezze di una famiglia chiarissima, ed

alla frequenza delle più magnifiche corti del mondo. Sentì ella subito rapirsi ad una tacita approvazione di questo generoso rifiuto; e, come quella che era ormai avvezza a giudicare dell'incostanza della fortuna e delle umane vicende, desiderò ardentemente di vedere il giovine eremita, che dal superiore del luogo le fu subito condotto innanzi. Traluceva fra la rossezza dell'abito la nobiltà dell'aspetto; e in una età molto tenera, fra i pallori di un volto languido e smorto, risaltavano i lineamenti di una bellezza meravigliosa. La modestia e l'umiltà del portamento ben corrispondevano all'istituto della vita che s'aveva eletta; ma non però scompagnato dalla civiltà, che convenivasi a signora di sì alto grado ed a sì nobile compagnia. Madama, che maravigliosamente gentile e di grande animo era, dopo di avergli mostrata molta distinta cognizione della sua nascita, e di avere acconciatamente lodata la sua magnanima risoluzione, renduta certa che vi si ascondevano altissimi motivi, in parte anche accennati dalla fama, lo pregò molto discretamente a raccontargliene il vero. Procurò di sottrarsene il giovane, con attribuirlo ad ispirazione e chiamata divina; nel che persistendo, il superiore, uomo vecchio, e partito dal mondo in età molto avanzata, e però lontano da certi scrupoli vani, dopo di averlo persuaso che non fosse da vergognarsi di palesare le debolezze della vita passata, mostrandone pentimento con l'emenda della presente, ma che anzi si avesse a predicare la misericordia di Dio, che c'illumina per uscir dalle tenebre degli errori, finalmente gli comandò che in penitenza dei suoi falli giovanili sopportasse la pena di raccontarli. Abbassò il giovane in segno di obbedienza la fronte; indi composto il vôlto in una modesta sicurezza, così cominciò a parlare.

Ben conviene alle mie passate leggerezze la pena di rammentarle pubblicamente, e a questa e troppo discreta e troppo nobile compagnia, per riportarne il biasmo che elle meritano. Ma giacchè l'obbedienza rompe il freno posto alla mia lingua dalla vergogna, io prego, madama, con tutto il mio cuore l'eccellenza vostra, e questa illustre comitiva a non usare della consueta bontà, nè a volere scusare in parte colla considerazione delle debolezze umane il mio, non dirò soverchio ardire, ma sconsigliata e pazza temerità.

Io fui *Sigismondo conte d'Arco* unico rampollo di questa casa, posseditrice per lunga serie d'anni di molte illustri signorie nei confini di Germania e d'Italia. Mio padre morì, lasciandomi ancor fanciullo: mia madre rimaritatasi, fui allevato nella corte della vedova arciduchessa d'Inspruck, mia natural signora, in qualità

di paggio d'onore. La mia età e la mia sciagura ritrovò tanta compassione nell'animo di questa buona principessa, che ella mi riguardò sempre piuttosto con occhio di madre che di padrona, prendendo di me, come di figliuolo, una cura particolare. Ella mi diè per compagno alla principessa Claudia Felice unica sua figliuola, di età in tutto eguale alla mia, che allora non eccedeva i sette anni; e seco assai famigliarmente vivendo, la domestichezza, che anzi doveva scemare, crescendo gli anni, con essi al pari cresceva. Che vi starò io, madama, a mascherare il vero con apparenze bugiarde? Io fui così folle, che a poco a poco cambiai la confidenza in amore, il quale tanto più si andava di giorno in giorno accrescendo, quantochè non pareva che dispiacesse punto agli occhi della principessa, già avvedutasi di essere amata. E se io posso dire una verità che gli effetti hanno poi comprovata, senza acquistarmi presso di chi m'ascolta maggior nota di temerità, di quello che io mi avrò finora guadagnata colla confessione di aver osato di alzare gli occhi verso la mia sovrana; io dirò, che la stessa mia sovrana, non isdegnò abbassarli verso di me. Avevamo già compiti ambedue quindici anni, ed ella era riuscita così meravigliosa e nelle doti dell'animo e nelle qualità della persona, che non solo non era chi l'eguagliasse di fama, di virtù e di bellezza in Germania, ma in tutto il resto d'Europa. I ritratti del suo volto, e dipinti sulle tele, e delineati sulle carte, sono volati dipoi quasi per tutti gli angoli della terra; nè vi è certamente, fra chi mi ascolta, alcuno che abbia bisogno di udire dalla mia bocca la descrizione di una bellezza così conosciuta. Quello io narrerò, che il pennello o l'arte non può esprimere, cioè a dire i tratti maravigliosi del suo spirito, così pronto e così vivace, che in un momento intendeva, distingueva e deliberava con istupore dei più prudenti e de' più costumati. Il suo portamento era composto di una grave piacevolezza, ed in ogni sua azione ritenea sempre quella maestà, colla quale, come con un carattere particolare, pareva che Dio l'avesse distinta. I suoi piaceri erano tutti innocenti, e tra questi la musica il più frequente ed il più caro, nella quale aveva maravigliosamente profittato, particolarmente nella più flebile, che più s'affaceva al suo genio. Io l'ho veduta più volte, cantando in luogo solitario, lontana dallo strepito della corte, sopra finte sciagure sparger veraci lagrime, per una certa sua tenera inclinazione, che le facea trovar diletto negli argomenti di dolore. Anzi il suo genio presago, interrogando se stessa sopra le vicende della sua fortuna futura, le dettò un giorno un'infelice profezia in pochi versi; quali ella solea can-

tare così flebilmente, che cigno moribondo mai riempì riva di più mesta e più soave armonia. Cresceva in me la passione e la cognizione del mio dovere, onde io amava più di giorno in giorno, e più mi accendeva, che non bisognava amare. Oh quante volte ho presa a sdegno la mia presunzione! e quante ho disposto di ritornare in me stesso! ma il troppo grande arbitrio, ch'io concedeva agl'incauti occhi miei, rovinava con uno sguardo le più forti risoluzioni; onde riconoscendomi troppo debole per resistere a fronte di una bellezza per me fatale, e prevedendo ciò che ne poteva succedere, se allentate le redini all'appetito più oltre mi avessi lasciato trasportare, deliberai di far sì che la prudenza moderasse i moti troppo violenti di un'inclinazione ormai cangiata in natura. Mi ritirai dal frequentare gli appartamenti della principessa, in quell'ore che l'obbligo della corte potea dispensarmene; e per colorire di qualche onesta apparenza tal mutazione, mi diedi con maggiore sollecitudine di prima a tutti quegli studi che, propri della mia età e della mia condizione, potevano darmene un onorato pretesto. La cavallerizza, la scherma e gli altri esercizi militari occupavano la maggior parte della mattina. Il tempo che avanzava nel rimanente del giorno, era destinato allo studio delle lingue, delle matematiche e della geografia, riserbandomi, come per divertimento dell'ore oziose, il ballare, il suonare, ed altri simili ornamenti della corte. Così cominciarono a passar le settimane intere senza che io mi ritrovassi in alcun secreto congresso colla principessa, non che a' soliti giuochi e divertimenti: la qual finalmente un giorno che io tornava anelante in viso ed alquanto sudato dal maneggio, motteggiandomene in pubblico, mi ricercò donde procedeva così subita e così fervorosa applicazione alla fatica ed alla virtù. Io risposi prontamente, procedere dal desiderio di divenir tale, che veramente meritassi di esser servidore di Sua Altezza; e con un profondissimo inchino mi ritirai, senza lasciarle opportunità di replicar cosa alcuna. Continuando io in questo tenore di vita, quantunque con molta pena, avvenne che la corte passò a godere per qualche giorno la libertà della villa, in un luogo amenissimo che hanno i principi poco distante dalla città, dove tolte quasi affatto le solite occupazioni, mancò per conseguenza il motivo della mia alienazione. Fu però facile a madama la principessa il sorprendermi solo in un viale del giardino che conduce in un boschetto, verso il quale io era incamminato, quando me la sentii improvvisamente alle spalle. Mentre io m'apparecchiava per dovuto ossequio a ritirarmi, ella mi comandò di doverla se-

guire, ed innoltratasi alquanto più verso il bosco, composto il viso in una seria gravità, conte, mi disse, voi meritate bene che io sia altrettanto benigna e generosa, quanto voi siete savio e discreto. Voi non mi poteste celare la causa per cui vi siete ritirato dalla mia conversazione, nè io posso più lungamente dissimulare di conoscerla. Non vi turbate però per questa mia notizia, perchè ella vi sarà sempre vantaggiosa; ed affinchè voi ne siate sicuro, uditemi, e ricevete il premio che merita la vostra modestia. E perchè in dir ciò ella si sentì alquanto arrossire, e vide che io l'aveva osservata, così ripigliò. Questi rossori, o Sigismondo, procedono più tosto dal non essere io avvezza a così fatti discorsi, che da vergogna di far in ciò cosa che possa disdire alla mia qualità. Io non so se sia convenevole ad una principessa il permettere ad un suo vassallo di amarla; io so bene che se alcuna può meritare di esser compatita, io son dessa. La nostra amicizia è nata insieme con noi, ed io posso dire d'aver trovata nell'animo mio l'inclinazione per voi, più tosto che d'averla introdotta. Adesso io ce la sento radicata in modo, che incomincio a crederla una porzion di me stessa, ed ella mi pare così giusta e così innocente, ch'io penso anzi a stabilircela che a cacciarnela. Ricevete dalla mia bontà e dalla mia gratitudine la confessione ch'io vado facendovi della parzialità che ho per voi. Io poteva dissimularla per sempre, o assicurarvene a poco a poco; ma ho voluto render questa giustizia alla vostra virtù, col darvi in questo punto la felicità di conoscerla, e di viverne sicuro per l'avvenire.

Io ve lo dico adunque, Sigismondo, io vi amo; e benchè ve lo dica con rossore, lo dico però senza vergognarmene punto. Se lo scettro del quale io sono erede fosse liberamente nelle mie mani, lo porrei nelle vostre; ma son sicura che voi farete più conto del mio cuore che dei miei Stati. Di questi disporrà la fortuna, del mio cuore disponete voi da qui innanzi, che io vi conosco abbastanza, per giudicarvi incapace di abusare dell'arbitrio ch'io ve ne do. Prima che la principessa finisse questo discorso, io m'era gittato a' suoi piedi pieno di confusione, nè sapendo trovar parole opportune al bisogno, stava baciando il lembo delle sue vesti; quand'ella mi obbligò ad alzarmi, porgendomi benignamente la mano. Io, presala e baciatala, madama serenissima, le dissi, se questa fosse la prima prova ch'io avessi della clemenza di Vostra Altezza, crederei certamente che questo fosse uno scherno ed un rimprovero alla temerità concepita dal mio cuore e condannata dal mio giudizio; ma l'espe-

rienza vuol pure ch'io creda a questa incredibile e divina pietà, colla quale l'Altezza Vostra sollevandomi dall'abisso delle miserie, vuole innalzarmi alla cima dell'umane felicità. Io non aspirai mai ad altro che alla gloria di morire servidore di Vostra Altezza, come sono nato; e però non ho alcun sentimento per lo scettro che le appartiene, il quale dovrà riporsi nelle mani di un re. Io son contentissimo di vedere che non v'abbia qualità alcuna in Vostra Altezza che non sia reale; ma vorrei che la sua nascita non fosse tale, perchè non fosse superiore alla mia. Io fo più caso di quello che ella si degna donarmi che di tutti i regni della terra; e mi dorrei troppo di me stesso, se avessi potuto parer così vile agli occhi di Vostra Altezza, che ella avesse da dubitare ch'io fossi per anteporre una piccola parte della sua grazia alla più illustre corona del mondo.

Io avrei per avventura continuato a dire qualche altra cosa, se un gruppo di damigelle e di cavalieri di madama la principessa non fosse comparso ad impedirmelo; e però troncato il discorso, la seguitai, mentre erasi mossa ad incontrar coloro che venivano lietamente scherzando. Quei pochi giorni che la corte si trattenne in campagna, furono consumati in cacce, in feste e in mille altri divertimenti, il miglior de' quali per me fu il servire continuamente la principessa, ripligiando la frequenza e dimestichezza di prima. Io era già uscito dal numero de' paggi, e passato ad una delle cariche più ragguardevoli fra i cavalieri; ed essendo nota l'educazione avuta insieme colla principessa, e la bontà con la quale ella mi trattava pubblicamente, io era considerato con qualche distinzione alla corte. La serenissima arciduchessa, appresso la quale era il governo e la somma delle cose, non aveva maggior cura che di tener divertita la principessa, di natura assai melanconica; perlochè ordinò in uno di quei giorni una caccia solennissima, che fu apparecchiata con magnificenza reale. V'intervennero le principesse e le dame tutte della corte in abito d'Amazoni, con gran cimieri di piume in testa, e su quelle dei loro cavalli. La principessa Claudia Felice vi comparve sopra un corridore velocissimo, di colore scuro, da essa voluto col solo ornamento di un mazzo di penne d'aironi in fronte, vestita d'un abito leggiadramente sciolto, e proprio per quella occasione.

All'entrata del bosco, come che io le stava sempre al fianco, così ella mi si accostò, sicchè potè accennarmi, senza d'esser intesa da alcun altro, il desiderio ch'ella aveva di segnalarsi con qualche preda che riportasse il vanto di quella caccia. Io me le

strinsi tosto vicino, e dividendoci dall'altra turba, c'inoltrammo nel folto del bosco, dove era il maggior numero delle fiere; e senza badar punto a cervi, a daini e ad altri misti animali, ci avanzammo ad attaccare un cignale grandissimo, che ci veniva incontro cacciato da alquanti cani. Io, che volli lasciar l'onore a madama la principessa, le diedi campo d'investirlo sulla fronte con un colpo d'accetta, col quale ella lo ferì mortalmente, ma non l'uccise; e la bestia trafitta e assediata da' cani, non vedendo adito alla sua fuga, se le spinse furiosamente addosso con tant' impeto, che essendole, per il disordine in cui s'era posto il cavallo, riusciti vani due colpi di pistola scaricatigli contro, era ridotta in grandissimo pericolo della vita. Correvano per soccorrerla alcuni dei cacciatori che ci seguivano a piedi, ma erano troppo lontani per giungere a tempo. Io appena reso capace del rischio, mi gettai da cavallo, e con la spada in mano mi lanciai tra il cignale e la principessa, e con felice successo passandolo da parte a parte, lo misi morto a' suoi piedi. Ella, senza esser punto commossa da quello, per cui io era estremamente smarrito, conte, mi disse, è gran vantaggio il darsi a voi, perchè sapete difendere molto bene le cose vostre. Madama, io risposi, chi non saprebbe vincere combattendo per la salute di Vostra Altezza? Intanto sopraggiunsero i cacciatori, che levarono di là, dove ella giaceva, la morta fiera, portandola come in trionfo là dov' era col grosso della caccia la serenissima archiduchessa. Questa, che già informata dell'accidente, era ancora ansiosa e sbigottita, tramortì quasi alla vista dello smisurato animale: vedendo voi comparire la principessa seguita da me, e da molti altri, che a quella nuova si erano posti in traccia di lei, cambiata in giubilo la tristezza, la ricevette con maravigliosa festa, ricompensando il picciol servigio da me rendutole in quell'incontro con atti troppo generosi di clemenza e di gratitudine. Finì dopo molte stragi la caccia, e con essa i divertimenti della campagna.

Tornata la corte in città, io tornai a' soliti esercizi; ma non per questo lasciai, come dapprima, di frequentare gli appartamenti di madama la principessa, vedendo che la mia debolezza trovava pietà, non che scusa, appresso di lei. Ella, continuandomi la solita benignità, mi dava in tutte le occasioni vivissime testimonianze della considerazione che si degnava d'aver per me, a segno di non celarmi alcuno de' suoi anche più importanti segreti: ed essendosi proposto in questi giorni il suo maritaggio col duca di Jorck, fratello del re d'Inghilterra, che poi ha sposata

madàma la principessa di Modena, non solo me ne fece subito consapevole, ma mi confidò anche la poca inclinazione che ella aveva per quel partito.

In questo tempo morì l'imperatrice Margherita Teresa d'Austria moglie di Cesare, senza aver dato alcun successore all'imperio; onde dovendo quel gran monarca passare a nuove nozze, tutto il mondo si mise in attenzione, per vedere a chi toccherebbe sì gran ventura. S'erano intanto strette di modo le pratiche col duca di Jorck, che non ostante l'avversione della principessa Claudia Felice, l'autorità suprema di Cesare avrebbe concluso questo matrimonio, se caso così funesto non si fosse improvvisamente frapposto a divertirlo. Io n'era oltre modo curioso, sì per l'interesse ch'io aveva nelle soddisfazioni della mia principessa, come per il dolore di vederla trasportare in un paese così lontano e così torbido, dove la qualità di principe non è bastante ad assicurar la vita, non che il comando. Tuttavia io era dispostissimo di seguirla sino all'ultimo confine del mondo; anzi anteponendo la gloria di una costante servitù agli onori e agli agi del mio paese, niente curava gl'incomodi e i rischi, che potevansi temere da una nazione così fiera persecutrice della religione da noi professata, in congiunture tanto pericolose. Mentre io stava aspettando di giorno in giorno, come un fulmine vicino a scoccare, la nuova della conclusione di queste nozze; delle quali dalla frequenza insolita dei corrieri che andavano e venivano da Vienna, si ricavavano sempre più indizi e congetture assai prossime; ecco che madama la principessa uscendo un dì dalla camera della serenissima arciduchessa sua madre, dove avevano data segreta udienza ad un cavaliere inviato dall'imperatore, separandomi dagli altri che la seguivano, mi guida nel fine di una galleria. Qui appoggiatasi ad un balcone che sovrastava al giardino, dopo di essere stata alquanto sospesa, conte, mi disse, io non so con qual sentimento voi siate per intendere quello ch'io vengo a farvi palese; e sono stata un pezzo dubbiosa, se io doveva esser quella, da cui voi l'aveste a sapere: ma non voglio per riguardo alcuno defraudarvi del privilegio che voi godete, di sapere prima di ogni altro dalla mia stessa bocca le cose mie. Leggete questo foglio, che contiene la conclusione delle mie nozze con l'imperatore Leopoldo, firmata dalla sua mano. Io, letto e baciato con estrema sommissione quel foglio, postratomi a' suoi piedi, così le dissi, accompagnando le parole con atti di profondissimo ossequio: Augustissima mia signora, io non posso meglio esprimere alla M. V. C. i sentimenti dell'animo mio, che col ringraziare Dio

benedetto di avermi fatto nascere in tempo di vedere un maritaggio sì glorioso alla persona sua augustissima, tanto utile alla Germania, e tanto necessario alla grandezza ed alla conservazione dell'imperio. Dopo Dio, ringrazio umilmente V. M., che si è degnata per un eccesso di clemenza farmi godere la felicità di questa notizia con tanta celerità e distinzione. Sa Dio, ripigliò allora interrompendomi l'imperatrice, sa Dio, o Sigismondo, s'io per altro so rallegrarmi di vedermi collocata in sì alto grado, che per poter più altamente benificarvi. Non crediate che questa mutazione di stato muti punto l'animo mio. L'imperatrice dei Romani non trova che disapprovare nelle azioni della principessa d'Inspruck; e però vi confermo di buon cuore il dono che essa vi ha fatto. Nè in ciò manco punto al mio dovere verso l'imperatore mio sposo e mio signore; perchè l'affetto che io son tenuta ad avere per lui è ben diverso da quello col quale intendo di conservare con voi per tutta la mia vita una innocente e vera amicizia. Siavi ciò detto per sempre, o conte d'Arco: l'amarvi è in me violenza di stelle: il confessarvi anco nello stato presente, che io vi amo, è forza del vostro merito. Non vi ho mai domandato alcun guiderdone della parzialità che ho per voi; ma adesso voglio esserne ricompensata. La ricompensa che io pretendo, è che voi prendiate parte nella mia nuova fortuna, nè vi dispiaccia di cambiar patria meco, con questa legge d'allontanarvi da me nell'avvenire il meno che sia possibile. Fatelo di buon cuore, e promettetevi altrettanto dalla mia gratitudine, quanto mi riprometto dalla vostra obbedienza. Non è tempo che io mi trattenga più lungamente con voi: intendo quello mi vorreste dire: e se voi sapeste così ben intendere i sensi dell'anima mia senza parlare, come io intendo quei della vostra, non avrei avuto da dirvi tanto.

Corsero nel proferire queste parole due lagrimette sugli occhi dell'imperatrice, che furono subito respinte senza potere uscir fuori, ed ella, non lasciandomi opportunità di rispondere, s'incamminò tosto fuori della galleria, dov' era rimasta la corte che l'attendeva.

Divulgatasi ne' giorni susseguenti la fama di nozze così eccelse, si riempì la città di festa incredibile; ripigliando tutti que' popoli l'allegrezza sbandita dopo la morte dei loro principi che si credevano rovinati in questo capo della Casa d'Austria e della Germania. Si cominciò però da ogni parte a celebrare le pubbliche feste con ogni più solenne apparato di gioia, e la corte, a cui toccava il distinguersi con qualche segnalata dimostrazione,

prese con tutta l'attenzione e sollecitudine una giostra in Quintana. Ella fu apparecchiata sontuosa e magnifica, perchè il combattimento doveva essere fatto e sostenuto da cavalieri di altissime qualità e di valor singolare. È costume in Germania che in somiglianti occasioni ogni cavaliere porti il colore della dama che egli serve, e riceva da lei la divisa di cui debbe adorno comparire sul campo.

Una sera nella pubblica adunanza, che facevasi in corte quotidianamente, dopo concluse le nozze, alcuni giovani presero a motteggiarmi richiedendomi, come per ischerno, in presenza dell'imperatrice, s'io aveva ancora ricevuto dalla mia dama il colore per la comparsa. O fosse che volessero prendersi giuoco della mia salvatichezza, che giovane ed allevato in corte non avessi saputo guadagnarmi ancora il favore di alcuna, come fu giudicato generalmente, o che maliziosamente inferissero alla parzialità che mi dimostrava la mia signora, come parve ch'ella sospettasse; certo è che le dispiacque un tal motto, e tanto più quanto vide seguirne un riso grandissimo. E però con sembiante, che non mostrava d'applaudir punto a quello scherzo, volgendosi a me: Conte d'Arco, mi disse, non è dovere che la vostra modestia, me presente, vi ridondi in vergogna. Entrerete in campo mio cavaliere: eccone il segno; e così dicendo, levatosi un nastro verde dal braccio, che n'era cinto, lo porse a me, quasi attonito e fuor di me stesso. Ammutì ciascheduno, o per invidia, o per riverenza; e vi fu dipoi chi discorrendo sopra questo atto clementissimo dell'imperatrice, del quale si parlò molto, l'anteponeva al dono d'una signoria e d'uno Stato. Venuto il giorno destinato alla giostra, mentre io stava nel cortile del mio appartamento disponendo le cose necessarie per comparirvi più leggiadramente che mi fosse stato possibile, ecco il cavallerizzo dell'imperatrice, che mi presenta a nome di Sua Maestà due bellissimi cavalli, dicendomi da parte sua che, avendomi scelto per suo cavaliere, ella si era addossata la cura di provvedermene. Uno era un cavallo di Napoli, saltatore, di mediocre grandezza, ma di spirito ardente, nero come carbone, e coperto di una ricchissima bardatura ricamata d'argento; e l'altro un ginnetto di Spagna di color falso con sella guarnita d'oro, picciolo di corpo e velocissimo al corso.

Io entrai all'ora destinata in campo sul primo portando nelle piume e nei nastri il verde dell'imperatrice, la quale, per compire interamente questa partita di galanteria, comparve collo stesso colore sopra una loggia ad assistere allo spettacolo: Seco

era la serenissima sua madre, piena di quell'allegrezza che conveniva a così alta fortuna; e intorno ad esse le dame più illustri, non pure della città, ma della provincia, le quali concorsero in tale occasione alla corte. Quando si diè principio alla giostra, io mutai cavallo, e montato sopra l'altro donatomi dall'imperatrice, mi presentai all'aringo. Eravi mantenitore un cavaliere di gran nerbo e di grand'esperienza, che già sostenuta aveva la giostra contro molti de' più valorosi. Volle il caso ch'egli dovesse cimentarsi meco: nel punto che le trombe davano il segno della mossa, io alzai gli occhi verso la loggia dov'era la corte; e vedendo che l'imperatrice mi osservava senza batter occhio, presi tanto d'animo e di vigore, che ruppi la prima e due altre lance in volante, sicchè con molta felicità restò a me l'onor di quel giorno. Io vi confesso, madama, la mia vanità: fui così contento di questa felice avventura, che non l'avrei cambiata con un diadema, non perchè io fossi ambizioso d'applausi, ma per non essere in quel gran teatro comparso del tutto indegno dell'onore fattomi dall'imperatrice di portare la sua divisa ed il carattere di suo cavaliere. Disceso da cavallo, mi presentai a' piedi delle due principesse, dalle quali fui accolto con molta lode, ricevendo dalle lor mani una spada gioiellata, ch'era il premio di quella giostra; e l'imperatrice continuando pure gli eccessi della sua generosità, trattosi un ricchissimo diamante di dito, volle donarmelo in testimonio del suo gradimento particolare.

Venuto il tempo delle nozze, ella si portò colla madre e col fiore della nobiltà a Gratz, dove fu ricevuta dall'augustissimo sposo. Io la seguii, non solo per istimolo d'inclinazione, che per debito d'ubbidienza; nè fra la moltitudine di tanti grandissimi personaggi, che portarono i loro ossequii alla nuova imperatrice, perdei punto della propensione benigna, colla quale si era degnata di riguardarmi per lo passato; anzi parendole che, dopo che ella era divenuta moglie di Cesare io praticassi seco un maggior riguardo di quel ch'io solea prima de' suoi sponsali, ella più volte me ne riprese colle più generose espressioni di bontà e di clemenza, sino a chiamarmi suo amico e fratello. Nè le bastò di continuarmi così largamente la cesarea sua grazia, ma eccitò di modo verso di me quella del marito, che teneramente l'amava, che io era quasi con eguale parzialità considerato dal medesimo Cesare: di che accortasi ben presto la corte, la quale ad altro non bada più attentamente che a spiare dove pieghi il favore del principe, io mi trovai in poco tempo circon-

dato di modo dagli studi e dagli ufficii di ciascheduno, anco dei più riguardevoli, che avrei potuto concepirne qualche legittima vanità. Ma non so dire per qual ragione, quello che doveva essermi motivo d'allegrezza, cominciò a darmi tal noia, che avrei di buon core cambiata la frequenza di Vienna in una solitudine simile a questa, alla quale Dio finalmente mi ha chiamato. I miei pensieri, lontani dal desiderare maggior fortuna di quella, nella quale io era nato, non mi lasciavano gustare alcuni di questi diletti, che pascono l'ambizione: se mai io era capace di alcun piacere, questo si ristringeva nel fissarmi talvolta nel volto dell'imperatrice, e quanto più poteva di nascosto, e non osservato, contemplava nella maestà di quel sembiante reale tutte le grazie e le perfezioni. Anch'io pur debbo confessare di aver saputo por freno a tutto ciò che in me stesso esser poteva di strabocchevole; fuorchè a' miei occhi, che soli io contentava de' loro desiderii. Si fermavano essi con tanta pace in quel dolce oggetto, di cui sempre più avidi divenivano, che tutte le altre cose erano loro fatte vilissime, ed a me triste cagioni delle mie sciagure.

Oh quante volte ho desiderato di perdere ogni altro sentimento, bramoso di vivere solamente di così cara vista! Quindi il cibo, il sonno, le conversazioni e i divertimenti mi divennero così noiosi, che tanto solo prendendone, quanto richiedeva la necessità, incominciai a farmi pallido, magro e così svogliato, che in breve tempo caddi infermo. Una lenta febbre consumandomi a poco a poco, ridussemi a tale, che si cominciò a dubitare della mia vita.

Io non vi dirò le diligenze usate da' medici, nè la cura di Augusta, per risanarmi. Datevi pure a credere che, quanto può l'industria umana, s'adoprasse, e quanto la pietà, non d'una regina, ma d'una madre; ella mi faceva visitare ad ogni momento, mi regalava di tutto ciò che potea confortare un ammalato, mi consolava con ambasciate le più cortesi e le più obbliganti del mondo. Ma finalmente continuando il male, e scemando ogni giorno di forze, l'infermità di pericolosa si fe' mortale, e mi condusse agli estremi. Il mio vivere ristretto non più a giorni ma ad ore, andava avvicinandosi al fine, nè però mancava in me la solita prontezza di spirito, mancando la vita; ma morendo, io intendeva e parlava, come se fussi stato sano e robusto. Vi giuro che 'l morire non mi dispiaceva, ma ben mi dispiaceva il morire senza vedere per l'ultima volta l'imperatrice.

Io stava immerso in questa dolorosa e mesta considerazione,

fisso in un suo ritratto, che con quello di Cesare e degli altri principi dell'augustissima casa adornavano la mia stanza, e lo avevo posto direttamente in faccia al letto; quando sento farsi rumore nell'altre camere, e ad un tratto, alzata la portiera, veggo entrare l'imperatrice. Non è possibile ch'io vi dica i movimenti dell'animo mio a così inaspettata comparsa. Io stesso non gli seppi intendere, che gli provai. So ben dirvi che mai non fui più vicino a morire che in quel punto; e forse io moriva, se la voce di sua maestà non richiamava l'anima fuggitiva ad ascoltarla; poichè accostatasi al mio letto, mi disse: Conte, voi volete dunque lasciarci? Io vengo a dirvi, che s'ha da vivere, ed a recarvi di mia mano la salute, che non sanno darvi tanti medici e tanti rimedii. Su via, prendete questo ch'io vi porto, e non dubitate. Ella teneva in mano un'ampolla, e non volendo neppur soffrire ch'io la ringraziassi di quell'eccesso di clemenza, ne versò poche gocce in una tazza d'oro e me la porse, ordinandomi ch'io le bevessi. Bevvi, e non so se per virtù della medicina, o di chi la somministrava, mi sentii rinvigorire in maniera, che riconoscendosi il mio subito miglioramento, l'assicurai d'aver dalla sovrana sua benignità ricevuta la vita. Di che mostrandosi ella assai lieta, dopo d'avermi richieste più cose intorno al mio male, e più dette per mio conforto, fattasi più vicina, mi disse in voce assai sommessa, che non potesse esser intesa da alcuno de'circostanti, allontanatisi per riverenza: Conte mio, so molto bene che 'l vostro male è maninconia: scacciàtela; e state allegro, e vivete per amor mio. Ciò detto, ella si partì, lasciandomi l'ampolla del liquore da lei recato, ch'era un prezioso elisire, mediante il quale, e l'allegrezza introdottasi nel mio cuore per quella visita, io mi ridussi ben presto non solo fuor di pericolo, ma senza febbre. Guarito ch'io fui perfettamente, ritornai alla vita di prima assai solitaria e ritirata, per quanto poteva permettere la corte. Ed io sentiva nell'animo mio una occulta afflizione, che m'ispirava pensieri tristi e funesti, senza intenderne la ragione. Perchè sebbene io amassi estremamente l'imperatrice, non era però che l'amor mio uscisse dai confini del debito ossequio, nè che egli mi producesse alcun desiderio nemico del mio riposo; che anzi io mi trovava così contento di vederla collocata in quell'altezza d'ogni umana felicità, che non avrei saputo concepire tanta gioia di qualunque altra mia più sospirata consolazione. Pure m'era di sì fatto modo entrata nel cuore questa fatale inquietudine, che senza aver motivo alcuno d'esser dolente, io era nulladimeno

infelicissimo. Ohimè che le cose di poi seguite hanno con troppo infausta dichiarazione comprovati per legittimi i miei rammarichi, e svelatane la dolorosa cagione che io allora non intendeva! Standomi dunque in tal guisa di mala voglia, veggendomi l'imperatrice risanato bensì del corpo, ma non dell'animo, come quella ch'era sollecita della mia intiera salute, chiamommi un giorno a sè fra l'ombre d'un suo giardinetto, e premesso qualche discorso sopra il mio stato, e la profonda maninconia alla quale m'era abbandonato, così mi disse: Non è più tempo, conte d'Arco, di consumarvi inutilmente, nè io debbo permettere che la vostra passione finalmente vi uccida. Mi ricordo assai bene di quello ch'io v' ho promesso, nè so pentirmene; e perchè vedo che la sicurezza che avete della mia grazia e del mio affetto, non basta a farvi contento, ho deliberato di rintracciare la vostra consolazione per altra strada. Non vi starò a dire che la necessità e l'impossibile siene due gran mezzi per acquistar salute ne' mali dell'animo, nè mi spiegherò più chiaramente sopra quelle considerazioni, ch'io son ben persuasa che la vostra prudenza non solo v'abbia molte volte suggerito, ma vi tenga del continuo davanti agli occhi. Che dunque pensate, o conte, e che risolvete? di vivere e di morire infelice? Tolga Dio ch'io lo sopporti. Voglio che l'essermi caro, quanto mi siete, vi partorisca altri frutti della mia propensione; e sarei troppo ingrata, se permettessi che il servirmi con più fede e con più affetto degli altri vi producesse effetti peggiori, che non farebbe ad altri la mia disgrazia. Voi siete unico sostegno di casa vostra, e in età che già vi richiama a pensare di stabilirla con figliuoli. Il prender moglie sarà un efficace rimedio per divertire la vostra fissa malinconia. Di molte dame che sono in questa corte e in Germania, guardate qual più vi piace, scegliete persona che sia di vostro genio e non altro; che l'accompagnarla delle più vantaggiose circostanze sarà parte di chi può e sommamente brama beneficarvi. Taciutasi l'imperatrice, io stetti alquanto pensoso, e quasi attonito, con gli occhi fissi in terra; e alzatili finalmente verso di lei, mandando innanzi alle parole un profondissimo sospiro, le risposi così: Se fosse in mia mano l'esser lieto, com'è in mio potere il distinguere sin dove convenga ai miei pensieri d'inoltrarsi, creda pure vostra maestà che io sarei altrettanto felice quanto sono moderato; nè resterebbe a lei da dolersi, che i suoi beneficii, gettati in terreno infecondo, non rendano il frutto aspettato; ma perchè è sorte universale che niuno in terra viva compiutamente felice, non

mancando a me alcuna parte dell'umana felicità, perchè intera la contiene la sua clementissima grazia, così profusa verso di me: vuole il mio destino che io divenga un soggetto incapace di ricevere il bene, che per se stesso mi farebbe felicissimo. Come posso io contrastare col mio destino che mi vuol misero? Pera l'anima mia, se io so dire a vostra maestà qual cosa mi affligga: so ben dirle ch' io sono il più afflitto di tutti gli uomini. Ma come che io confesso gravissimo il mio male, peggiore ancora è il rimedio che vostra maestà mi propone: mi dispiace assai meno la mia agitazione presente, che la più soave tranquillità acquistata per un mezzo, per cui ho tanta avversione; e poichè ella così benignamente m'esprime la sua imperial propensione a compiacermi e giovarmi, prostrato a' suoi augustissimi piedi, chiedo per sommo e supremo beneficio, ch'ella mi lasci in libertà di rifiutarlo. Che dunque, ripigliò turbata l'imperatrice, non debbo io gustare il piacere di vedervi contento? Sì, mia signora, risposi prontamente, quando Dio vorrà esaudire i miei voti. Quai sono, riprese ella, quali sono? io replicai: di restituirmi a quella morte, alla quale vostra maestà m' ha tolto poc'anzi; e in ciò dire, non bastando tutta la forza del cuore a sostener l'impeto della passione, che vinse gli argini del rispetto e della costanza, io proruppi in un gran pianto. Ah, Sigismondo, esclamò allora tutta adirata l'imperatrice, che mai dite! è questo il patto che abbiamo fra noi, col quale vi siete obbligato di non partire da me, ed ora pensate d'abbandonarmi per sempre? In che ho io mancato, onde dobbiate mancarmi? Non v' ho io mantenuta la parola che vi diedi fedelmente? Ah ingrato Sigismondo! Voi riconoscete troppo male il dono che vi ho fatto, e dovria pur contentarvi, se il vostro amore s'assomigliasse al mio. Questa sola espressione non basta a cacciare ogni tristezza dal vostro cuore? Riflettete alla mia qualità; considerate alle mie parole, e continuate ad esser misero, se potete. Ho avuto sinora tale e tanta fiducia in voi, ch' io mi son promessa ogni più pronto servigio. La vostra vita m'è cara al pari della mia propria: la vostra afflizione turba la mia tranquillità: vi bramo vivo e lieto. Se amate di compiacermi, ingegnatevi di cacciar da voi questi importuni pensieri; altrimenti mi darete occasione di giudicar sinistramente della vostra passione e della vostra obbedienza. Ciò detto, mi porse cortesemente la mano affine ch' io la baciassi, come feci con ogni ossequio ed affetto; e, senza aspettare altra risposta, ritirossi nelle sue stanze.

Io da quel giorno, sebbene non isradicossi dal mio cuore l-

concepita tristezza, posi nondimeno ogni mio studio a dissimularla; e discorrendo meco stesso, io trovava veramente onde convincermi d'ingratitudine e d'indiscretezza. Disposto però a voler del tutto mutar maniere, ripigliai con molto ardore il cavalcare, l'armeggiare, la caccia e le conversazioni, nelle quali io procurava di dimostrarmi quanto più poteva allegro e festoso, ed incontrando in tal modo il gradimento dell'imperatrice e il genio di Cesare, io avanzava sempre più nel favore e nella grazia d'ambedue. Però come accade bene spesso, che un uso introdotto da qualche rispetto s'insinua col tempo negli animi, e passa in costume; così avvenne che questo tenor di vivere, sviando me da me stesso, mi tolse dalla fantasia gran parte di noia: onde io menava in effetto una vita assai rimessa e tranquilla. Mentre le cose eransi ricomposte in questa felice calma, ecco sorpresa l'imperatrice da occulta indisposizione, nel suo principio assai mite, ma troppo oimè funesta nel suo progresso! La febbre leggiera e breve non dava a' medici alcun timore: ma il viso dell'inferma pallido e magro, gli occhi languidi, il corpo indebolito oltre modo, e, più di tutto, il cuore presago di quel che avvenne, riempivano me d'incredibile spavento. Passarono più mesi senza che i rimedi le recassero alcun miglioramento; anzi di giorno in giorno scoprendosi il male più pertinace, e discordando i medici fra di loro e circa la natura del medesimo e circa il modo di curarlo, deliberò l'imperatore, ansiosissimo di sua salute, di chiamare sino dalla vostra Padova il Gianforti, medico anche in Germania di chiarissima fama, molto confidando nel suo sapere ed esperienza. Giammai uomo fu aspettato con maggiore ansietà; ma quella di ciaschedun altro, quantunque grandissima, perdè il nome di sollecitudine in paragon della mia. Oh quante volte andai, vinto dall'impazienza, fuori della porta d'Italia parecchie miglia, con isperanza d'incontrarlo! Giunse finalmente, ricevuto come un oracolo, la cui voce stabilire dovesse o precipitare le speranze della pubblica consolazione. Udì le varie opinioni de' medici, alcuni de' quali giudicavano l'indisposizione più lunga che pericolosa: altri facendone maggior conto, l'avevano per grave, e di cura molto difficile. Visitò l'imperatrice, ed esaminate diligentemente le circostanze del male, non solo ne fece pronostico infelice, ma ristrinse la di lei vita a pochi giorni. Chi vi potria dire, madama, l'orrore che cagionò in tutti annunzio così funesto, uscito da persona di tanto credito? E come potrei io spiegarvi la desolazione dell'animo mio? Permettetemi, vi supplico, ch'io passi con tutta la velocità sopra questa ultima parte del mio racconto. Basta

ch'io vi dica essersi pur troppo verificato il presagio infausto, perchè ne' giorni seguenti l'imperatrice peggiorò di maniera, che si ridusse agli estremi.

Or chi potria credere che la clemenza di quell'anima eccelsa, anche in quegli ultimi momenti della sua nobile vita, si ricordasse del mio fedele ossequio, e pensasse a rimunerarlo? In tutto il tempo della sua malattia io ebbi occasione di vederla sovente, come quegli ch'era il più domestico de' suoi servidori; ed ella talvolta riguardandomi languidamente, mi diceva qualche tronca parola, indicante che l'animo suo era pur troppo presago di quel che avvenne. Appressandosi finalmente l'ora fatale del suo morire, mi fe' chiamare a sè in presenza dell'imperatore, che in quegli ultimi giorni mai si partì dal suo letto; al quale essendomi per comandamento suo avvicinato, con volto anzi giocondo che no: Conte caro, dissemi, io voglio vedervi per l'ultima volta, prima d'andarmene dove mi chiama la misericordia di Dio. Alle quali parole ed alla vista compassionevole di quella pallidezza mortale, prorompendo in un dirottissimo pianto: ah vi spiace, soggiunse ella, ch'io vada co' beati a regnare in paradiso! Là io vi renderò il premio della vostra fedel servitù, che 'l mio breve vivere vi toglie in terra dalla mia gratitudine, ma non da quella di sua Maestà mio sposo e mio signore. Io gli ho già cordialmente raccomandato tutti i miei buoni servidori, fra' quali egli sa bene che e per origine e per fede e per merito di continua e pronta obbedienza voi occupate il primo luogo. Indi a lui rivolta, così proseguì: Io vi prego, mio amantissimo signore, d'alleggerirmi alquanto il dolore ch'io sento di morire senza lasciarvi alcun pegno delle mie viscere, con degnarvi di ricevere dalla mia mano questo, che io vi do in luogo di figlio; più alte cose soggiungendo, ch'io non intesi, immerso nel più doloroso pianto che mai si udisse; dal quale finalmente vinto, semivivo fui tolto dalle stanze dell'imperatrice, e trasportato alle mie, dove fui posto a letto dall'impeto d'una improvvisa rigidissima febbre. Vi stetti senza sonno o riposo di sorte alcuna quei due giorni che sopravvisse l'imperatrice; ma giuntami la nuova, pur troppo con mortali agonie aspettata, della sua morte, tuttochè io fussi languido e fiacco oltremodo, risolvei di vedere quell'adorato cadavere; e in questa deliberazione alzatomi, là m'incamminai, dove in una sala stava esposto alle lagrime universali. Che vi starò io a rappresentare lo stato dell'animo mio, e i dolorosi movimenti del mio cuore nell'avvicinarmi all'infausto luogo? Ogni passo mi somministrava mille strane convulsioni: ma quando mi balenò su gli occhi la

funesta luce delle torce che stavano intorno alla bara lugubre, allora sì che io mi sentii stretto il cuore da un mortale deliquio, che gli aggruppò tutti insieme. Pure facendo forza a me stesso, e violenza a' piedi, che mi trattenevano e quasi mi respingevan addietro, penetrai avanti, sinchè giunto a vista di quel corpo che anche morto spirava maestà e imponeva più venerazione che orrore, me gli accostai, pensate voi con che cuore; e reso dal dolore stupido e quasi insensato, nè piangeva, nè faceva motto, ma riguardava fisso il morto volto. Riscossomi in fine, e ritornato come in me stesso, io fui più volte per correre alla spada, risoluto di passarmi con essa il petto, e morirle a' piedi: mi trattenne il rispetto, non il desiderio di vivere. Dopo aver tenuti in essa per lungo tempo gli sguardi, sentii scendermi al cuore una certa non intesa commozione, e udiva come una voce interna, che mi diceva: Mira, Sigismondo, dov'è ridotta l'imperatrice Claudia Felice! Considera qual è il fine degli amori, delle grazie e delle grandezze umane! Segui il mondo e la sua fede, s'egli ha cosa che più ti paccia, e vivi alle vanità della terra, poichè si è partita la tua signora. Ah mia perduta benignissima stella, dissi allor fra me stesso, rapito da una subita ma costante deliberazione, non sia vero che senza di voi io stia più fra le tempeste di mare così burrascoso. Io vorrei ben seguirvi nel porto, dove vi siete ricovrata per sempre in sicuro; ma non ho ali da levarmi tanto alto, nè son degno che comunichiate meco la vostra gloria. Gradisci, anima eccelsa, l'ultimo sagrifizio ch'io ti fo di me stesso, come gradisti il primo; e voi care ceneri restate in pace: ci rivedremo in paradiso. Credetemi, madama, che io provai maggior pena a staccarmi da quel cadavere che dal mondo: pure me ne andai colla dolorosa considerazione di non avere a vederlo mai più in terra, e non so dire come avessi forze bastanti per ricondurmi al mio appartamento, dove stetti rinchiuso per quanto durarono l'esequie e 'l lutto pubblico; anzi neppure uscii di letto, fermatovi da non leggiera indisposizione. Poichè io fui rimesso alquanto in salute, mi portai a' piedi dell'imperatore, accolto da lui con maestà, ma con benignissima fronte; e mentre egli forse aspettava ch'io pensassi a godere i frutti delle raccomandazioni della defunta, incominciai a rappresentare a sua Maestà che la morte d'Augusta m'aveva più d'ogni altra cosa ammonito della vanità delle umane vicende, della sollecitudine nella quale ci tien sempre il mondo, senza mai lasciarci riposo o tranquillità, che sola si trova in Dio: e siccome l'animo di Cesare è ripieno di santa pietà, così m'avvidi che egli non sarebbe stato lontano dal

concedermi quanto m'avanzai finalmente a domandargli, e fu di volermi benignamente permettere di ridurmi in quest'eremo a far vita penitente e ritirata. O sia che l'imperatore credesse esser questa una risoluzione suggeritami dalla malinconia di vedermi caduto dall'alto grado a cui avrebbe potuto portarmi la grazia dell'imperatrice, o che egli veramente giudicasse opportuno di lasciar tempo a maturarla, dopo di aver approvato i pii sentimenti che me la persuadevano, mi disse che egli ci sarebbe concorso, quando dopo lo spazio d'un anno, accordatomi da esso a pensarvi, avessi avuto la stessa inclinazione; che intanto gli sarebbe piaciuto ch'io spendessi questo tempo in qualche viaggio di mio gusto, e però pensassi dove io voleva incamminarmi. Convenendomi obbedire a' sovrani suoi cenni, risolvetti pochi giorni dopo di passare a' miei feudi, e poi venire in Italia, scegliendo Roma per meta del mio viaggio, dove mi portava qualche desiderio divoto di visitare i luoghi santi e il grand'erario de' tesori di santa Chiesa. Oltre il danaro largamente somministratomi dalla mano liberale dell'imperatore per i bisogni del mio viaggio, io ne raccolsi non poca quantità dalle mie rendite e dalle gioie della mia casa, che giunto in Venezia tutte vendei, riserbandomi quelle sole che m'erano state donate dall'imperatrice, le quali erano di infinito valore; e nell'andare a Roma visitando la santa casa in Loreto, ivi con calde lagrime le deposi, adornandone l'adorata immagine di nostra Signora, a cui sola volli sagrificare quella preziosa eredità, stimandone ogni altro indegno. Il resto de' miei denari, nel tempo della mia dimora in Roma, lo dispensai tutto in elemosine, in sacrificii ed in altre opere di carità, nelle quali occupai anco me stesso continuamente, per suffragio di quell'anima da me adorata, più per renderle questo testimonio di amorosa gratitudine, che per bisogno ch'io credessi ch'ella ne avesse, ben certo di sua salute.

Io non vi dirò quali fossero i miei pensieri, perchè ciascheduno può intenderlo dalle cose già dette, e misurarli dall'esito. Vi dirò solo che io non era capace neppur di sentirne noia, come i più sogliono, immersi in una profonda tristezza: perchè la mia era tale e sì fatta, che sciogliendomi, per così dire, da ogni umana qualità, mi aveva reso stupido ed insensibile a tutte le cose. Avvicinatosi il fine dell'anno prescritto alla mia lontananza, tornai in Germania e mi presentai alla corte, tanto mutato di maniere e di volto, che io non pareva più il conte d'Arco. Sua Maestà intese più dal mio sembiante, che dalla lingua, la costanza della mia risoluzione; e disposto a non più combatterla, mi permise

d'adempiere a' miei desiderii, che mi invitavano a questa solitudine, e con paterna carità mi licenziò, accompagnandomi con ogni segno di tenerezza. Preso l'ultimo congedo dalla corte, mi restava da prenderlo dalle adorate ceneri della mia sospirata padrona, alle quali pure volli dare l'ultimo addio. Giunto al sepolcro, che in sè le racchiudeva, e con esse il mio cuore, che per aggirar che io facessi, mai di là s'era partito, più freddo di quel sasso che le copriva, mi fermai lungamente immobile a riguardarlo; indi allargando il freno alle lagrime, così lo bagnai di pianto, come se io avessi avuto nella testa una fonte, che agli occhi lo tramandasse in continua vena. Invidiai mille volte la condizione di quelle statue che stanno intorno all'augusta tomba, per indi mai dipartirmi. Parevami che quel luogo fosse quel solo che ancora mi piacesse di tutta la terra, ed io provava in rimirarlo de' movimenti sì strani, che non so spiegarli, ancorchè l'animo mio rammentandoli se ne risenta. Mi tolsi di là finalmente, come a Dio piacque, ed ivi lasciato ogni pensiero di mondo, feci in quest'eremo l'ultimo sagrificio di me stesso alla dolorosa memoria delle mie sciagure.

Non pronunziò il dolente eremita quest'ultime parole senza lagrime; e preso dalla confusione di essersi così abbandonato alla sua non per anco vinta passione, con un profondissimo inchino, senz'altro attendere, si partì, lasciando negli animi generosi di chi aveva udita la pietosa istoria, una tenera compassione de' suoi casi, ed un'ingenua maraviglia della costanza del suo postumo amore.

FINE DELLE NOVELLE DI L. MAGALOTTI.

NOVELLA

DI MONSIGNOR

GIOVANNI BOTTARI

LEZIONE

sopra la forma d'un nuovo Decamerone; fatta in congiuntura che escì alla luce il Gerotricamerone del P. Bandiera, recitata nell'Accademia della Crusca.

Io son sì vago, accademíci nobilissimi, della bella e sfolgorante luce che nella maggior opera del nostro messer Gio. Boccaccio in ogni parte risplende maravigliosamente, che quantunque da varie cure e da molto dissimiglianti sollecitudini distolto, e quasi a viva forza divelto; pur la gran vaghezza di contemplarla, ed ammirarla sempre più con una, quanto soave, altrettanto potente magìa, di nuovo a ragionar di essa mi riconduce. Solo mi duole, ed amaro cruccio m'arreca all'innamorato pensiero il vedere che tra la qualità delle novelle che la sozza faccia ed abbominevole del mondo ci dipingono, e tra l'essere colpa del guasto secolo in cui visse il Boccaccio, agli sconci parlari allentato troppo largamente il freno, una soverchia licenza usasse in iscrivere cose non assai convenienti nè a leggere nè ad ascoltare ad onesta brigata, e molto meno ai giovanetti e fanciulli; e quantunque le disoneste cose con li più onesti vocaboli, che per lui si potesse, s'ingegnasse di raccontare, non è però che se con ragionevol occhio da intendente persona e costumata fien le sue novelle riguardate, alcun sia che non reputasse una solenne abominazione il metterle in mano a persone giovani, e pieghevoli per lor natura al vizio ed alla sfrenatezza, le quali dalla lusinghiera dolcezza allettate bevessero gli amari sughi del vizio, e gli aliti velenosi dell'impudicizia, che insinuandosi soavemente ne' sensi, attossicano senza remissione il cuore e la mente. Il per che sono andato soventi fiate tra me medesimo ripensando, e desiderando ardentemente che alcun valentuomo, o più insieme, di giudizio

e di eloquenza forniti, quali senza fallo siete voi, accademici virtuosissimi, si fossero accinti all'impresa di descrivere con l'istesso fiore di bel parlare e con lo stesso discernimento, e insieme con un ordinato racconto e bèn divisato, alcuni de' più singolari avvenimenti, e de' diversi casi per li quali gli uomini fin dal principio del mondo sono stati dalla fortuna, o, per meglio dire, dalla Provvidenza divina menati per nuova e strana e maravigliosa maniera a lieto o sventurato fine; ovvero raccontasse alcun gentil motto e leggiadro, o alcuna pronta e ardita risposta, per cui altri con presto avvedimento fuggì perdita, o pericolo, o scorno; o finalmente qualche illustre e singolare esempio di virtù, che tanto avesse del nuovo, che gli animi a sè traesse de' leggitori. Piene sono le memorie antiche e le vecchie istorie di stupendi e strani accidenti, i quali trarrebbero agevolmente a sè l'attenzione, e gli animi potrebbero in miracolosa maniera istruire e insieme dilettare, e senza nuocere un minimo che all'incauta e sconsigliata gioventù, insegnarle quali siano i modi che a virtù conducendo, sono da essere seguitati, e quali per lo contrario, perchè al vizio e alla rovina ne guidano, siano da schifare. E per far ciò bene e ordinatamente, si vorrebbe in prima lasciar da parte, per la reverenda e grande autorità delle sagre carte, quelle sante istorie che nella divina scrittura sono registrate, come che per esser grandi, e di nuove avventure e maravigliose ripiene; e solamente altri si potrebbe valere di quei racconti che dagli ecclesiastici o da' profani scrittori in assai copiosa abbondanza sono descritti. Vorrebbonsi eziandio per lo contrario schifare alcune frivole narrazioni, che sogliono, stando al fuoco a filare, venir dicendo ai fanciulli le vecchierelle, scritte da autori non meno dell'une che delle altre semplici e ignari; amendue le quali maniere di narrazioni non è chi non vede quanto sconcia cosa sarebbe il voler racchiudere in un'opera somigliante, anzi non è chi non ravvisi doversi senza fallo lasciar da parte le prime come troppo vere, e le altre come troppo false. In questi racconti altresì si dovrebbe prender guardo ad insinuar per bella guisa i più gravi e profittevoli insegnamenti, che di correggimento servono al tanto guasto mondo; e come per questo tempestoso mare della vita mortale navigando, si possa tenere la diritta via, nè essere da' vortici dell'avversa, o dalla bonaccia della prospera ventura sommersi, o spinti miseramente tra gli scogli e le sirti delle malizie e delle frodi degli uomini malvagi, o portati in seno de' lusinghieri ingannatori, che come tante sirene uccidono altrui allettando; anzi si dovrebbe procurare che altri

apprendesse le laudabili maniere e gli onesti costumi, e come altri possa esser liberale, o costante, o magnanimo, e de' ricevuti beneficii riconoscente, acciocchè dopo questa onorata e commendabile navigazione, che vita s'appella, al porto desiato pervenga dell'eterna felicità. Ma sarebbe di mestieri di prender guardia in ciò di farlo per bella ed acconcia guisa, e senza che altri se n'accorga, acciocchè alla luce della verità non adombri, e sembrigli, anzi che a un lieto divertimento, essersi avvenuto a una scuola di filosofanti, o abbattuto nelle prediche di frate Nastagio, o ai sermoni del padre Barletta. Poichè gli uomini sono naturalmente ritrosi e mal vaghi d'apprendere, e mal soffre loro l'animo d'ascoltare chi gli ammaestra, o li corregge; e per questo furono le poetiche invenzioni e il verseggiare ritrovati, acciocchè il vero condito con la soavità de' molti versi, i più schivi allettando, negli animi loro insensibilmente s'insinuasse. Altrimenti, in vece di un racconto o d'una storia, verremmo inavvertentemente ad aver fatta una lezione morale, o versato addosso un lago di dottrina a chi d'ogni altra cosa è vago, fuor che di questo. E quando questa laudevole opera fosse compiutamente fornita, si potrebbe, quando anche si volesse, alla guisa medesima che fece il Boccaccio, un nome apporvi che dalla greca favella, che meritamente la lingua degli eruditi si appella, derivasse. E quando i racconti in essa contenuti fossero in giornate divisi, al numero pervenute di dieci, appellarlo Decamerone; e se le narrazioni fossero tratte dalla istoria ecclesiastica, o che avvenimenti raccontassero a persone sacre avvenuti, Ierodecamerone per avventura dir si potrebbe, o Gerodecamerone, comecchè alquanto più sconciamente suoni alle nostre orecchie; e se in cinque o anche in tre giornate si restringesse quest'opera, si vorrebbe denominare Ieropentamerone, o Ierotrimerone, quando la soverchia lunghezza di sì fatti nomi non noiasse di soverchio, come appare. Sicchè il miglior sarebbe il dirlo o Trimerone, o Pentamerone; che altri poi nel leggerlo agevolmente si accorgerebbe di qual natura fossero i racconti, se morali, o amorosi, chè neppure il Boccaccio nel nominar la sua opera venne forse per questa ragione ad esprimerlo. Le quali avvertenze tutte io non so bene quanto siano state presenti alla mente d'un moderno scrittore che di questi giorni ha tentato un simile divisamento, e lo ha pubblicato colle stampe, e Geretricamerone l'ha intitolato, mostrandosi poco del fatto della greca lingua conoscente. E per incoraggiarvi maggiormente, per quanto da me si può, a questa magnanima e all'accademia nostra gloriosa impresa, io coll'esem-

pio, il meglio che per me si potrà, procurerò di mostrarvi più palesemente la strada, acciocchè appresso seguitandomi voi, accademici virtuosissimi, di tanta più eloquenza forniti e di tanto più ampia erudizione, i miei difetti adempiate compiutamente; gli strani ed avversi accidenti narrandovi che da san Girolamo nell'eccellenti opere sue con molta eloquenza vien narrato essere a un monaco de' suoi tempi accaduti, i quali nella guisa che io ora sono per divisarvi accaddero, e che poi, la Dio mercè, a lieto e prospero fine, per modo a divino miracolo somigliante, pervennero.

—

NOVELLA

Un monaco lascia il suo monastero per andare a consolare la madre rimasa vedova, ed assestare gl'interessi della sua casa. Lo abate lo prega caldamente a non farlo, dicendogli esser questa un'istigazione del demonio. Egli resiste alle molte premure di lui, e si pone in viaggio, ove, senza poter giungere al suo intento, corre molti strepitosi pericoli; e in fine da quelli per divino aiuto liberatosi, santamente si muore.

Voi dovete sapere che nel tempo di san Girolamo, dottore massimo di santa Chiesa, per quanto egli racconta, fu in Maronia, villaggio non molto di lungi da Antiochia, un buon uomo, il quale delle rendite d'un suo poderetto, che egli coltivava da se medesimo, viveva agiatamente; e non avendo dalla sua donna altro che un solo figliuolo chiamato Malco, ed essendo di ottimi costumi ed avvenenti, i suoi genitori non vedeano più lungi di lui; e conoscendo essere egli omai d'un'età atta à ciò, pensarono di dargli moglie; e avuto a sè il giovane, gl'incominciò il padre a dire assai amorevolmente: Figliuol mio, tu se' oggimai, come tu vedi, grandicello, e senza avere fratelli o sorella alcuna, e noi omai alla vecchiezza vicini, anzi io già vecchio di presso a settant'anni; e tu per lo contrario d'un'età acconcia a prender moglie; il perchè noi vorremmo che tu in ogni modo, per conforto della nostra mancante età, e consolazione della tua, a ciò fare t'inducessi: di che e tu e noi con esso teco saremo tutti giulivi, e potrai liberamente e in grazia di Dio vivere, e avere, come è da sperare, figliuoli, pegni e conforto di questa misera vita, e quinci la tua famiglia per acconcio modo governare; il che, se tu a tor moglie avanzato negli anni indugiassi, non ti

potrebbe così di leggieri venir fatto, come tu stesso ripensando, puoi agevolmente per molti argomenti ed esempli conoscere. Ascoltò Malco diligentemente quanto il padre in dolce guisa gli andava dicendo, e, dopo alcune parole di riverenza e di rispetto, in breve concluse niente voler farne; anzi avér egli del tutto disposto di non voler più essere al mondo, ma darsi al servigio di Dio interamente. I genitori udendo questo, furono forte dolenti, e ancora con più parole il ripregarono, mostrandogli che da questo suo ostinato proponimento veniva la sua schiatta a mancare, la quale chicchessia di conservare è vago, e il suo avere, qualunque fosse, a rimanere senza legittimo erede; e con altre sì fatte ragioni il lusingavano tuttavia e pregavano dolcemente, ma senza frutto veruno, non potendo da lui altra risposta trarre, se non che egli era deliberato di voler solamente all'anima sua provedere, nulla dell'umane cose curando. E non ristando per questo, anzi quasi ciascuno dì rimovendogli somiglianti parole, di sollecitarlo non finivano giammai. E veggendo in fine che i prieghi e le lusinghe non riuscivano a nulla, passarono alle minacce; per lo che Malco di così continua istanza noiato, per levarsi da dosso questo stimolo, e per poter più agevolmente al suo santo proponimento dar compiuta esecuzione, se ne fuggì; e non potendo andare verso le parti d'Oriente per la vicinità della Persia, dove gli eserciti romani facevano, per la grandissima nimistà e acerba e continua guerra che era tra queste due nazioni, di continuo solenne guardia, verso il deserto di Calcide nascosamente tutto solo si mise; e dopo alcun giorno non senza molta fatica a quelle solitudini pervenuto, ed avendo quivi trovato un monastero di santità e di monaci copioso, alla loro disciplina lietissimo si sottomise. Rendutosi per tanto monaco, attendeva a macerare co' digiuni e colle vigilie il vigore e la freschezza della gioventù, e i carnali appetiti, e guadagnandosi tutt'ora co' lavori delle mani il sottilissimo suo vitto. Ma dopo alcuni anni avendo inteso da non so chi essere suo padre morto, gli cadde in pensiero di andar personalmente a consolare la viduità dell'abbandonata madre, e sì ancora perchè egli d'una possessioncella e di ogni altro avere rimaso erede, voleva stralciare i fatti suoi, e tutti i suoi beni ridurre in danari, de' quali faceva suo avviso di farne parte a' poverelli di Cristo, e parte al monastero, e parte, diceva tra sè, ne riterrò per farne quello che più mi verrà in talento. Andonne adunque dall'abate per chiedergli, come si conveniva, la debita licenza, e da esso accomiatarsi. Il santo abate, per età e molto più per senno e per esperienza

canuto, cominciò a fare del romor grande, dicendo essere questa una diabolica tentazione, e sotto il velame d'una onesta cosa e pietosa essere le insidie e gl'inganni dell'antico nostro avversario nascose. Essere per sì fatta guisa molti savi uomini e da bene, ed altri monaci assai rimasi ingannati. Il che con molte istorie ed esempi procurò di fargli vedere manifesto; ma tutto ciò era nulla, per farlo dal suo pensiero, nel quale era ostinatamente fisso, ritrarre, laonde nè per queste, nè per somiglianti parole, le quali forse lo Spirito Santo sopra la lingua di quel valentuomo poneva, si lasciava rimuovere. Sicchè veggendo di non poterlo indurre a cangiare proponimento, gittossegli alla per fine innanzi, e abbracciateli strette le ginocchia, per solo Iddio il pregava a non volere abbandonare lui e il monastero, che l'aveva cotanto amorevolmente ricevuto, e con tanta sollecitudine educato, nè mettere a pericolo di quasi sicura perdizione l'anima e il corpo eziandio, poichè il cammino che da Baria ad Edessa conduce, e che a lui conveniva fare di necessità, non era guari sicuro per alcune masnade di Saracini che con ruberie continue infestavano quelle contrade, soggiungendoli quella santa parola del vangelo, che chi pone mano all'aratolo, e si rivolge indietro tratto tratto a riguardare il già trascorso cammino, non è gran fatto acconcio pel regno de' cieli; e che questo insomma altro non era che rassomigliarsi a cane, che al suo medesimo vomito tuttora ritorna, o sì vero alla smarrita e traviata pecorella, che tosto a' morsi de' lupi abbandonata si espone. Malco, tuttavia nel suo mal consigliato proposito più fermo ed acceso che mai, si volle partire, comechè il santo abate fin fuori del monastero l'andasse accompagnando, come ai condannati a morte dall'umana giustizia si usa di fare, con queste ed altre parole procurando di ritenerlo. Partissi adunque il monaco, e per la tema de' masnadieri, insieme con molti, che doveano fare quel medesimo cammino, si unì, per darsi l'un l'altro soccorso, quando dal minacciato pericolo fossero stati per isciagura sopraggiunti. Erano costoro circa a settanta sì uomini che donne d'ogni età e condizione, i quali non ebbero guari più d'un giorno cavalcato, quando eccoti una di sì fatte masnade d'Ismaeliti, che in grosso numero stava in agguato, fu loro addosso all'impensata, gridando alla morte, alla morte; e messo mano alle coltella, e sbaragliatili tutti, loro in vano procuranti chi qua e chi là di fuggire, fecero tutti a man salva prigioni. E appresso raccoltisi a dividere la fatta preda. Malco con non so qual feminetta toccò in sorte ad un istesso padrone, il quale postili sopra cammelli, per un lungo e diserto

sentiero oltre un gran fiume con istento e disagio gli fe' condurre in una troppo più riposta solitudine, e quivi al monaco la cura fu imposta di guardar pecore: per che convenendogli per questo vivere sempre solingo, e alla campagna, di lungi affatto da ogni umano consorzio, fu anzi che no contento, parendogli che per sì fatta guisa meglio se gli convenisse il nome di monaco, che quanto solitario viene nella greca favella a significare. Passavagli ancora per la memoria cotal vita aver menato lunga stagione i santi patriarchi del vecchio testamento, come d'avere soventi volte udito nel suo monastero raccontare, ed avere egli medesimo letto, giovavagli di ricordarsi. Il perchè avendo a' trapassati pericoli alcun rispetto, sembravagli assai bene stare; e tutto riconfortato e pago con riposato animo a render grazie a Dio attendeva, cantando alcun salmo di quelli che aveva per lo senno a mente: e così in questa tranquilla vita dimorando, la fortuna, quasi non contenta delle passate, nuova tristizia gli apparecchiò; e comechè occulto e nascosto si stesse, e quasi da ogni uomo posto in non cale, pure non si potè sottrarre agli occhi di questa nemica dell'umane felicità. Poichè veggendo il padrone il fedele e leal servigio che gli prestava questo suo schiavo, e quanto di giorno in giorno andava crescendo il suo gregge, e il profitto che ne ritraeva, fattolo insieme colla donna a sè venire, gli disse: Malco, io sono del tuo servigio omai così soddisfatto, che mi son posto in cuore di darti di questa mia soddisfazione un manifesto segnale, acciocchè se per l'addietro desti della tua lealtà una piena ripruova, vie maggiore la dii in avvenire. Io adunque ho pensato di darti moglie questa cristiana che, con esso teco fatta prigione, a me toccò in sorte per esser serva, che quindi avverranne che tu con essa in pace vivendo ed in bene, quel diletto ne prenderai, che conforto potrà essere di quello stato in cui fortuna sciaguratamente t'ha collocato. Il monaco udendo ciò, fu oltre modo turbato e dolente; e risolutamente rispose di non volere di maritaggio udir parola, perciocchè la sua legge vietava il tòrre in donna colei che avesse come questa altro marito, il qual era stato in quel dì medesimo preso che ella, ma da un altro masnadiere ne era in altra parte stato menato. Ma il padrone d'ira e di cruccio fremendo, come quegli che era oltre misura bestiale, tratto fuori il coltello, il volea pure uccidere. E gli saria senza fallo venuto fatto, se Malco non si faceva schermo di quella donna stessa che di prender per moglie ricusava. Ma per lo spavento subitaneo essendo rimaso muto, e di supplichevoli lagrime atteggiato, il padrone, come Dio volle, tirò questo suo silenzio e questa

tema ad un tacito acconsentimento al suo volere, e si ristette. Fu adunque Malco insieme con la novella sposa alla sua grotta, dove col gregge si riparava, rimandato; e quivi sopravvegnendo la notte, postosi dall'un canto di essa grotta il più di lungi che potè dalla non prima d'allora odiata donna, che con disdegno guardava, come ella guardava lui, e raccolto in un pensiere la passata felicità quando nel monastero viveva, la durezza della presente servitù che in quel punto veramente gli parve d'incominciare a sentire, e la fin allora conservata virginità che vedea dover perdere, cadde in un fiero e spietato proponimento di volersi senza niuna misericordia uccidere, e tratto fuori un coltello, in atto di ferirsi rivolto alla donna, disse: Rimani con Dio, infelice femina, che io di questo mondo mi parto, amando meglio perdere la vita, che salvando quella, porre in non cale la finora conservata castità. La donna udendo sì fatte parole, e visto nell'oscurità delle tenebre luccicare il coltello, gli si avventò alla vita, e presogli il braccio, e tenendolo tuttavia forte, gli si gittò a' piedi piangendo, e scongiurandolo affettuosamente quanto sapeva il più, dicendo: Deh Malco, non voler esser di te micidiale, e perder l'anima per quella stessa via che tu ti pensi mattamente di salvarla. Se tu per voler guardare castità a così crudel risoluzione ti conduci, sappi che io pure soffrirei di essere innanzi tagliata a pezzi che tal cosa commettere contro l'immacolata legge di Dio, conciossiachè fin d'ora io sia disposta in tutto di serbar la fede coniugale al mio marito, anzi in tutto da' maritali amplessi dal canto mio astenermi, quando a me per ventura ritornasse. Io pertanto acconcerò in guisa i fatti tuoi e miei che starà bene, e che dovrai fermamente esser contento, poichè disagio alcuno non ne verrà nè sturbo per parte del nostro padrone, al quale per agevol modo daremo a vedere esserci noi in matrimonio congiunti, qualora con fratellevole affetto, come si è fatto finora, a vivere insieme seguitiamo.

E così appunto come avea la donna divisato, addivenne; il per che molto più cari che mai furono al padrone, che maggior libertà ogni dì più dava loro, non avendo verun sospetto ch'eglino pur pensassero a fuggire, da che congiunti li credeva in matrimonio. Ma dopo parecchi anni avendo Malco in assai misera vita molte cose sofferte, standosi un giorno tutto solo maninconoso nel deserto, e null'altro parandoglisi davanti agli occhi che cielo e terra, fisamente pensoso sopra il suo bastone in vicinanza del suo gregge fermatosi, cominciò tacito tra se medesimo a riandare quanti e quali fossero stati gli accidenti della sua preterita

vita, e quale la presente sciagura, e a ricordarsi della compagnia di quei santi monaci, coi quali era stato educato e cresciuto. Gli si parava oltre a ciò davanti l'effigie veneranda del suo abate, che l'avea con tanto caritatevole maniera ammaestrato nella via che a salvazione il poteva condurre, e l'afflizione in cui per la sua partenza l'aveva lasciato. E stando in tai pensieri più che mai fisso, vide per ventura una gran turba di formiche che in giù e in su per uno stretto sentiero, come è lor costume, in una lunga fila discorrevano, sollecitamente brigandosi di far le loro picciole faccende; e chi, presele strettamente con la bocca, strascinava varie cose al loro sostentamento confacenti; e chi cavava la terra dalle loro cavernuzze, e in guisa di argine per difenderle dalla sopravvegnente acqua l'alzava; chi con li picciolissimi denti rodeva le eime de' semi, acciocchè riposti sotterra nel futuro verno non verzicassero, e chi trainava con gran fatica i morti corpi delle compagne, senza che l'una tra tanta moltitudine noiasse l'altra; anzi che più tosto, se vedevano alcune dagli smisurati pesi sopraffatte, messevi destramente le spalle, le sovvenivano d'opportuna aita: e perchè tutte queste cose non senza modo e certa norma apparissero fatte, quelle che uscivano riscontrandosi con l'entranti; alquanto soffermandosi s'ammusavano insieme, quasi che spiassero i loro scambievoli divisamenti. Risvegliatasi pertanto dalla considerazione di così fatte cose la pigra mente di Malco, egli cominciò ad avere in tedio la servitù, e a desiderare gli antichi esercizi del suo monastero, de' quali gli sembrava ravvisare una viva immagine in quelle formiche. Tornato adunque alla sua rustica stanza, fattasegli incontro la donna, e vedutolo contro il suo solito costume tutto in viso sgomento, il domandò della cagione; alla quale egli tostamente tutto aperse l'animo suo; il che ella udendo, divenuta di Malco pietosa, e rincrescendo omai anche a lei così dura vita e solitaria, il confortò nella più acconcia guisa che seppe, e poi con tante e tante ragioni così affettuosamente l'esortò e pregò a volere di quindi, quando destro gli paresse, con essa lei fuggirsi, e trarre sè e lei di quella cattività, e di quel pericolo altresì ch'egli dopo molti prieghi si lasciò piegare a far quello che proponeva, e desiava tanto focosamente la donna; e stato alquanto sopra di sè, dopo lungo pensiero, parendogli d'aver trovato il modo, rivoltosi alla donna disse: Vedi, donna, a te conviene pazientemente attendere tempo e luogo acconcio a far ciò, e fra tanto, per quanto ti è cara la vita tua e la mia, tenermi credenza di tutto questo fatto, e di quanto in appresso ti sono per dire, sicchè altri non

lo senta giammai ; e inoltre ti conviene scuotere da te ogni timore, perciocchè quando tu non fossi molto sicura, tu potresti essere al nostro scampo d'impedimento, e al fuggire di sconcio, e guastare ogni cosa. E dettole quello che intendea di fare, si diede tutto ad acconciare i divisati preparamenti. E primieramente avendo nel suo gregge due becchi di smisurata grandezza, gli uccise, e tratta loro la pelle, ne fece due otri, e la carne acconciò in guisa, che potesse servire nel lungo e diserto cammino per sufficiente sostentamento. E côlto il tempo opportuno, come notte si venne facendo, alla volta della vicina riviera se ne fuggirono. Alla quale, dopo non breve cammino e disastroso, essendo forse dieci miglia discosta, pervenuti, avendo Malco gonfiati i due otri che seco recato avea, gittolli nel fiume, e montato a cavalcioni sull'uno, sull'altro fece altresì acconciare la donna, lasciandosi amendue in balìa della corrente, che a seconda del fiume li portasse, aiutandosi co' piè quanto potevano il più per guadagnare l'opposta ripa, ma in sito di quindi discosto, e molto più basso, acciocchè se mai fossero stati dal lor padrone, come forte suspicavano, inseguiti, egli non potesse oltre il fiume l'orme loro fatte di fresco rinvenire. In questa molto disagiata e pericolosa navigazione parte perderono delle fatte provvisioni, sicchè tanto appena ne restò loro che a grande stento potesse pel terzo giorno essere sufficiente. Pure alla parte opposta della riviera finalmente approdati, si diedero a sollecitamente affrettarsi, tutta fiata rivolgendosi addietro per la sospezione che avevano d'essere seguitati ; e sì per questa cosa, e sì ancora per lo sole ferventissimo che sopra la testa gli feriva, e sì per tema de' masnadieri da cui quelle contrade sono di continovo infestate, per lo più viaggiavan di notte. Dopo il terzo dì di sì penoso cammino, sempre con molta paura ad ogni tratto indietro rivolgendosi, e gli occhi spingendo infra la diserta campagna, videro ben di lontano due, che dal frettoloso lor passo sembianza avevano di chi loro corresse dietro ; e di subito la mente indovinatrice del male cominciò a pensare che fosse il loro padrone, che della fuga loro si fosse accorto, la qual cosa grande spavento mise loro nel cuore, e grande angoscia ; laonde, smarriti e vinti dall'imminente pericolo, fuggì loro l'animo, perchè nè più dove fossero, nè dove andassero sapevano. Ma dopo che dal subitaneo smarrimento si furono riscossi, s'argumentarono di trovare, se fusse possibile, alcuno scampo alla loro vita. E parandosi loro avanti sulla mano destra una oscura e profonda spelonca, in essa si affrettarono d'entrare. Ma non molto addentro penetrati essendo, la prima

paura fu da una troppo maggiore vinta e superata, sapendo essi che le fiere salvatiche e gli animali velenosi, per lo soverchio ed eccessivo calore, in sì fatti ombrosi luoghi si sogliono riparare; per che veduta da mano sinistra una fossa, senza andare altrimenti più oltre, in essa s'appiattarono. Il padrone ed un servo, ch'erano i due veduti da lontano, tratti da' segni delle pedate impresse sull'arena, a quella stessa spelonca pervennero, e dai cammelli su cui montati erano scavalcando, il padrone mandò entro il servo per quindi cacciarli; ed egli frattanto tratto fuori ed impugnato il coltello, pieno di mal talento alla bocca della spelonca si mise ad aspettarli. Il servo entrato dentro, e per l'oscurità del luogo, e pel venir egli dal lume vivo del sole, rimaso, come avviene, quasi cieco, molto più di essi, senza vederli, inoltratosi, cominciò con una voce rubesta, quanto poteva il più, a gridare: Uscite di qua entro, malvagi e rei servi che voi siete, degni di essere appesi per la gola. Il padrone v'aspetta per darvi della vostra fuga quel gastigamento che voi vi siete ben meritati. Mentre che la sotterranea caverna per quelle sformate strida rimbombava, eccoti una fiera e terribile leonessa, la quale incontanente, e prima che il misero servo se n'avvedesse, in terra stramazzandolo, gli si avventò alla gola, e lui, indarno gridante aiuto, preso forte co' denti e con l'unghie, nel più cupo e riposto fondo della caverna, tutto brutto del proprio sangue, il cominciò con gran forza a tirare. Il padrone dopo aver per buona pezza atteso il suo servo, non sapendo che venisse a dire una così lunga dimora, e sospicando che due per avventura resistessero a uno disarmato, all'oscuro furiosamente entrò nella spelonca, ancor egli forte gridando, e rampognando la soverchia tardanza del servo, e dicendo ai due servi fuggitivi la maggior villania che a qualunque ribaldo dir si potesse giammai. Ma non più oltre era penetrato del luogo dove erano nascosi Malco e la donna; che la stessa leonessa, che avea testè ucciso il servo, più furiosa che mai uscitagli incontro, alla gola se gli avventò, e scannollo incontanente: e quindi parendole che il suo covile fusse scoperto, ed essere in esso mal sicura, presi colla punta delle zanne i suoi lioncini, e posti in non cale i laceri e sbranati corpi de' poco innanzi da lei estinti uomini, di là entro si partì. Aveva Malco e la sua compagna, senza essere veduti, veduto il tutto, e da varii e tra loro contrari affetti era stato il loro cuore nello stesso tempo combattuto; e prima le minacciose grida del servo, e il vedere il padrone armato, e presto a far di loro aspra e crudel vendetta, oltremodo gli atterrì, e quindi troppo più il

torvo o terribile aspetto della fiera: laonde pareva loro tuttavia essere da quella leonessa divorati, sicchè tutti i peli s'arricciarono loro addosso, e fu ora che la donna, come più timida e men cauta di Malco, fu assai vicina a mettere un grande strido; ma al pericolo in cui era riflettendo, tutta riscossasi senza fare movimento alcuno, stette ferma e cheta, non altrimenti che se una statua di marmo stata fosse. Dall'altra parte ed amendue parendo che Dio, venuto di tante loro disavventure pietoso, al maggior uopo avesse avuto di loro misericordia, e loro quell'aita prestata ch'essi stessi non avrebbero per se medesimi saputo chiedere, nè desiderare; ma non pertanto pienamente ancora rassicurati, di quindi muoversi non si attentarono, fino che già cominciando ad accostarsi la sera, sembrò loro di essere sicuri. E allora dalla spelonca usciti, montati su' due cammelli, che furono de' due miseri uccisi, e trovatavi sopra buona provvisione, gli smarriti spiriti e le forze dallo spavento e dal disagio, non men che dal digiuno perdute, col cibo e con un raggio di migliore speranza ricuperate, e tutti in lor cuore Dio ringraziando, riconfortati, per lo diserto speditamente si misero in cammino, sicchè alla fine del decimo giorno all'oste de' Romani pervennero; e presentati al tribuno, i varii casi, e le lunghe disavventure di ciascuno raccontate, dopo aver molto sopra di esse ragionato; dal tribuno furono a Sabino proconsole della Mesopotamia con buona scorta inviati, dove da Malco intesosi essere il suo santo abate di questa vita trapassato, in Maronia, con quella buona donna che gli aveva tenuto lungamente tra tanti disastri onesta e fedel compagnia, si ricovrò, di continuo a chiesa usando, e le cose del mondo schifando tutte, e al solo servigio di Dio attendendo, e tra di loro con fratellevole carità fino all'ultima decrepitezza amandosi scambievolmente, santa e riposata vita menarono; tutte queste cose agli uomini di quella contrada, e a san Girolamo medesimo che le scrisse, più e più fiate non senza lagrime di chi gli ascoltava, raccontando.

FINE DEGLI AUTORI FIORENTINI

NOVELLE

DI

AUTORI SENESI

GENTILE SERMINI — P. FORTINI — M. B. ILICINI — NELLI
SCIPIONE BARGAGLI — SOZZINI — M. BANDIERA

NOVELLE

DI

GENTILE SERMINI

Diletto e caro.... Ricevetti una tua lettera contenente che trovandoti tu al bagno a Petriuolo, sentisti ed in rime ed in prose dire alcune cosette di mio, le quali per tua cortesia dicesti che molto ti piacquero: ed in essa mi pregasti che di quelle, quanto più posso, ti mandi la copia; di che non avendole in iscrittura per ordine, ma per iscartabelli e squarciafogli, quali per le casse e quali altrove, dettimi a ritrovarle. E siccome colui che una sua insalatella vuole a uno suo amico mandare, preso il panieruzzo e il coltellino, l'orticello suo tutto ricerca, e come l'erbe trova, così nel paneretto le mette senza alcuno assortimento mescolatamente, non altrimente a me è convenuto di fare. Però adunque mi pare che questo meritamente non libro, ma uno paneretto d'insalatella si debbi chiamare, e però questo nome gli pongo: nel quale, senza dell'altrui niente toccare, tutte sono erbe di nostro orto ricolte. E però non ti sia meraviglia se senza ordine, quale in prose e quale in diverse rime, è questa insalatella meschiata, che qual prima trovavo, così l'uno dopo l'altra nel paneretto mettevo, il quale per l'appartatore Martino nostro ti mando, avvisandoti che di questa non dia ad uomini di grande scienza, perchè non è vivanda da loro, nè anco in alcuna parte da donne difettose di quello che si parla, nè da certe monache o pizzoccare o fratare...: E concludendo, sentendo che per tua sanità ogni anno al bagno una volta ritorni, essendosi l'amicizia nostra per fama e per lettere incominciata, acciocchè con più piacevol modo per lo avvenire si mantenga, ti prego m'avvisi quando al bagno ritorni, acciocchè più di presso insieme ritrovare ci possiamo. E se vogli operarmi in alcuna tua cosa, ti prego me ne avvisi e richieda, offerendomi sempre esser a ogni tuo beneplacito apparecchiato, pregando Iddio che ora e sempre in quella felice prosperità li conservi ed accresca, che tu stesso desideri. Vale.

NOVELLA I.

Bartolomeo Buonsignori fece uno rustico scopone tornare in un salcio arrendevole.

Era fra gli altri nella magnifica città di Siena uno gentil giovane di casa Buonsignori, che Bartolomeo aveva nome, savio, ricco, cortese, e costumato, ed amato da ciascheduno. Ed essendo d'età di venticinque anni rimaso senza padre, dilettandosi molto di cacciare, uccellare e pescare, essendo suo Monteantico, luogo molto adattato al mistiero che si dilettava; nè partendosi da Siena, ed in quel luogo tenendo onorata vita con cavagli, famegli, cani, uccelli e reti di tutte le ragioni, buon tempo si dava: ove tutti quelli del paese, che di tali mestieri si dilettavano, facevano capo, ed anco spesso da Siena vi venivano le compagnie de' giovani a trarsi tempo con lui. Essendo lui ricchissimo, onoratamente riceveva ciascuno: ed avendo un buon fattore che alle sue cose attendeva con buona diligenzia, avendo de' paschi, di terratichi e di fitti e di bestiame grandi entrate. Bartolomeo ben vedea che vie più erano l'entrate che le spese; in quella vita, mentre che era giovano, deliberò continovare. Per la qual cosa gran nomea di cortesia avea per tutto. Ed in questa vita dimorando, era uno de' suoi uomini, il cui nome era Neri, chiamato Scopone, il quale era uno maragozzo, villano, sconoscente e baccalare, ingrato, e tutto suo, avaro delle cose sue, e dell'altrui cortesissimo, o volentieri quando poteva ne pigliava; corpente a casa altrui, ove l'acqua gli era malsana e 'l poco vino; non dico della carne, che quando vi s'abbattea, ne faceva corpacciate di lupo: era gran dura mole per sè, ed avea in sè un maraviglioso vizio rustichesco, e nell'aspetto pur suo grossolano pareva; ed era grande, scompassato e mal vestito, con un naso aquilino di tanta presa, ch'arie tenuto un paio di ceste per occhiali: non era mai sì gran vernata che lui portasse calze nè giubbarello: sempre involto nella terra; ed avendo in odio il lavar delle mani e il viso, sempre era soglioso, co' calzari ricusciti co' gionchi. Or costui era fittaiolo di Bartolomeo Buonsignori; e di non niente, per la larghezza gli facea Bartolomeo del suo, Scopone vizioso avea sì fatto, che da sè aveva casa, vigna e terra; e tenendosi ricco, poco conto faceva di Bartolomeo, e meno degli altri, non lassando di richiedere d'ora in ora Bartolomeo a' suoi bisogni, a cui dolce pareva l'accattare, e 'l render ostico: e siccome gene-

ralmente i suoi pari rustichi quando si trovano il valere di tre soldi subito si mettono l'orecchie dell'asino, ed insuperbiti fanno del grosso senza apprezzare più persona niente; non altrimenti faceva Scopone. E perchè Bartolomeo era pur dolce e servente, non gli sapeva dinegare cosa che gli domandasse, credendo pure qualche volta ridurlo all'uman vivere. E tanto l'aveva del suo già servito, che Scopone era in debito cento fiorini con lui facendo quel conto di mai rendernegli uno, che uno asino: e vizioso faceva molto del casalengo, motteggiando e spesso scherzando con Bartolomeo; e gittandosi la gattività in ischerzi, alla domestica gli diceva sempre tu, come quando esso era fanciullo: e con tutto che Bartolomeo sempre il servisse, mai un servizio da lui non poteva avere. Aveva Scopone un buon cane, e sempre ogni dì di festa esso andava con esso solo cercando martole e piediche per quelle selve, che molte ne tendea: questa era l'arte sua il dì che non lavorava, e quando per lo fiume con sue canneraie; e ciò che pigliava, al bagno portava a vendere di riquieto, che Bartolomeo nol sapesse, sospettando che qualche volta la sua naturata ed usitata avarizia di cortesia non vencesse; nè mai Bartolomeo lo poteva una volta pure adoperare nè lui nè 'l suo cane alle sue cacce. Accadde in questo che sei giovani da Siena, per trarsi tempo a cacciare deliberati, a Monteantico con Bartolomeo a trarsi tempo si mossero per andare, ed una lettera innanti gli mandaro, avvisandolo di loro andata, e che la settimana santa volevano cacciare; che lui provvedesse qualche buona caccia: e gionti al bagno a Petriuolo, ove era molta gente, ine per la sera furon da compagnoni ritenuti. Bartolomeo ricevuta la lettera, provvedendo d'onorarli, fra gli altri mandò per Scopone, e richieselo dicendogli il caso, e che desse modo che lui avesse del pesce: che ricercasse tutte le sue canneraie, e tutto quello pigliasse lo torrebbe da lui, e pagarebbelo bene. Scopone, rispostogli di farlo, da lui si partì; e, come vizioso e sospettoso, per paura che altri prima a lui non giognesse, subito tutte le sue canneraie ricercò, ove trovò da cinquanta libbre di bel pesce, il quale ridotto a casa, di tratto al bagno a Petriuolo a vendere lo portò, dicendo alla casa che non ne dicessero niente. La moglie sua essendo gravida, lo pregò per Dio ne gli lassasse quattro. Lui crudele, alzato il capo, tirò via senza volernele dare uno; e ratto al bagno con tutto il pesce n'andò, fra sè dicendo: Se Bartolomeo vuole del pesce, vadasene a pigliare come fò io, che vermocane gli nasca. Sarei io mai suo schiavo? e se non ha del pesce, dielo delle noci, come mangio io. E giunto al bagno

ove simil cose si vendono, nel luogo recatosi, essendogli domandato in compra e quanto ne volesse, Scopone zotico appena rispondea, siccome poca cura facesse di vendarlo; e con bassa voce, senza guardare altrui in viso, disse: Vonne cinque soldi della libbra; e più persone volendone fare mercato, esso sempre più zotico e più del grosso faceva con dire: Io non ne vo' meno. Di che veduto la zotichezza di costui, essendo signor del bagno, come s'usa per festeggiare, uno sollazzevol giovano di casa Malavolti, due si mossero, ed al signore accusano costui dicendo che uno era venuto con pesce per affamare la brigata del bagno. Il signore, inteso costoro, con una frotta di giovani fu mosso; ed arrivato da costui, e dimandatolo del pregio del pesce, esso più zotico che prima rispondendo pur saldo in su' cinque soldi della libbra, il signor subito conosciuto costui rustico e villanaccio, prese conseglio con suoi che di lui fusse da fare; e senza nissuno scordante fu vento ch'a lui si facesse quello che meritava. Di che subito a furia Scopone fu preso, e toltogli il pesce, e mandatolo a cuocere, e lui ligato a una colonna con le man dietro sulla piazza: e subito il signore chiamò Ugo Malescotti, ch'era suo cancelliere, il quale era un giovano molto ben dotato dalla natura di più cose: maestro di canto e di sonare ogni stromento; scientifico, storiografo e perfetto rettorico, e sollazzevole, che tutto il bagno in festa tenea; ed oltre a questo, cantava improvvise meglio che altri che si trovasse. E chiamatolo il signore a lui commisse che leggesse le condennazioni di questo malfattore. Esso Ugo veduto l'aspetto di Scopone, in cambio di carta prese una gran sappa, e sopra a essa con un bel modo cominciò a leggere le condennagioni del malfattore. Tutta la brigata era in piazza; e veduto Ugo in su una banca ritto leggere con sì propii atti in su la sappa le condennagioni di costui comunemente tutta la brigata, l'effetto delle condennagioni fu che Scopone fusse miterato e scopato per tutto il bagno, perchè voleva affamare il paese, e per falsario di più poste de' libri che colla vanga e colla sappa aveva sempre usitato senza penna di fare; e nel fine aggiunse Ugo da sè, oltre alla commissione datagli dalla signore, fusse co' manichi delle granate scopato solo, perchè aveva falsamente infamato il detto nobile suo gnore Bartolemeo Buonsignori, con dire quando si vedde pigliare: Il pesce tollere? nol toccate, perchè gli è di Bartolomeo Buonsignori che m'ha qui mandato a venderlo; più stimando quel pesce che l'onore di Bartolomeo suo signore: però aggiunse Ugo questa particella; tanto ne gli parse che lui infamasse tanto cortese e nobile giovano. Ed avendo

a tutto l'ordine dato a tempo, venne una bella mitaroccia e due grosse granate; e fatto innudare Scopone tutte le spalle, ed esso stesso di cancelliere voluntario divenuto manigoldo, le grosse granate per le pannocchie in mano si recò, e cominciò fortemente a sonare; e così per tutta la via facendo, tanto se gli avveniva, che tutta la brigata sgotava delle risa; che eccettuatone i vestimenti, nissuno di nuovo l'arebbe veduto, che creduto non avesse che proprio manigoldo e' fusse stato, e che mai altr'arte avesse fatta; tanto propriamente i manigoldeschi atti faceva: e scopandolo per tutti i luoghi consueti, ritornati alla piazza, e Scopone alla medesima colonna rilegato, ine di tratto gionse una mensa fornita di più tazze e fiaschi di più vini, e pane ed aranci e salina con tutto 'l pesce fritto di Scopone, al quale erano molti stromenti innanzi: e gionto ine ogni cosa, il signor con tutta la brigata prese l'acqua alle mani con risa in presenzia di Scopone, e cominciaron a mangiare. Non dico gli strazii e vilipensioni che con parole e con atti nel mangiare il pesce eran fatti a Scopone. Che diceva: Tolle un boccone, Scopone; l'altro diceva: Oh questo è il buon pesce! o quanto ben facesti a recarcelo! E chi gli poneva un pesce allato alla bocca perchè si sdigiunasse, e poi lo metteva in bocca a sè, dicendo: Parseti buono? Chi 'l bociava; chi si mostrava di lui piatoso, facendogli poi peggio che gli altri: chi se gli forbiva le mani a' panni, chi 'l beffava in un modo, e chi in uno altro; durando tanto, che ogni cosa fu in sua presenzia mangiato: e tanto parse buono a Scopone, quanto alla sua donna gravida; che pregandolo ne lo desse, solo uno non ne le volse dare il crudele, nè lassare nessuno. Desinato ch'ebbe tutta la brigata, salvo che Scopone, disse il gavazzevole Ugo: Scopone, tu sei troppo salvatico. Che non aver tolto un boccone con questa brigata, che tante volte ne se' stato invitato? Bench'io penso che come costumato tu aspettavi mangiar poi con famegli. Or viene, che desinerai. E scioltolo dalla colonna, colla cavezza in gola insino sul ponte a Farma lo menò con tutta la brigata che 'l seguiva, ed ine lo sciolse e dissegli: Va, Scopon mio, e mai più non peccare. Allora, come era ordinato, molti fanciulli e dei grandi colle grembiate de' sassi, sciolto che fu, una grande scorta gli fecero, in forma che a Monteantico colle spalle dalle granate scorticate, e colle gambe fracassate da' sassi si ritornò, e gionto in casa, nel letto dieci giorni dimorò, benchè a molti altri un anno o più saria bastato quel male: e secreta la novella volendo tenere, perchè per Bartolomeo o altri non si sapesse, misse voce essere d'un noce cascato. E, come alla fortuna piacque, i sei

giovani da Siena si ritrovaro al bagno, e mangiaro del pesce in brigata e videro ogni cosa: poi volendo essere a Montantico, dal signore del bagno presero licenzia, e montando a cavallo, Ugo vedendo costoro in atto di cavalcare, disse: Io vi voglio fare compagnia; e con uno liuto e con una fina chitarra a collo al famiglio, prese dal signore licenzia, con loro montò a cavallo, e di compagnia presto a Montantico arrivaro; ove da Bartolomeo furo allegramente ricevuti. E proveduto al governo de' cani e de' cavagli, onoratamente furono a cena; poi alle frutta, com'era proveduto, Ugo prese il liuto, e subito in banca quaranta stanze improviso cantò con quello liuto, che era una dolcezza maravigliosa a udirlo. Nel qual cantare tutta la novella di Scopone per ordine contò; che maestro era di cantare improviso e di sonare: della qual novella tutta la brigata e Bartolomeo ebbero un gran piacere. E perchè di ciò Bartolomeo era nuovo, Ugo riposto a sedere, piacque a Bartolomeo di nuovo in prosa di udirle, ove di ponto in ponto si contò; e di ciò stero tutta la vegliata in festa ed in sollazzo, benchè Bartolomeo in sè cupertamente verso Scopone grande sdegno ne pigliasse. Non dimostrandosi con loro di niente, tenneselo a mente. E venuta l'ora d'andar a dormire, tutti si colcaro: e la mattina Bartolomeo avendo di pescatori proveduto, e messo in ponto le reti, levata e fatta colazione, tutti verso'l fiume s'avviaro, ove presero assai pesce; e, per abbreviare, gran piacere presero di pescare insino alla domenica d'ulivo, insieme con molti altri sollazzi e piaceri. Poi la domenica preso l'olivo, Bartolomeo richiese vinti giovani tutti buoni cacciatori per tutta la settimana santa, i quali tutti volontariamente accettaro, e che la mattina sarieno ine tutti con li loro spiedi, cani e lacci. A tutto questo Scopone era presente. Bartolomeo vedutolo, e dimandatolo che male era il suo, rispose essere d'uno noce caduto, e che era tutto fracassato. Bartolomeo accennò Ugo, il quale, siccome scaltrito, subito ebbe in punto quello che fusse da fare, volendo che Scopone si vergognasse; e rizzatosi, disse: I' ti vo' dire, Bartolomeo, una novella. Per quello che dice questo buono uomo che cadde d'un noce, mi fa di me risovvenire che essendo di questi dì cascato d'un mandorlo, io andai al bagno a Petriuolo per guarire; e perchè io avevo tutte le gambe fracassate e le spalle, vi trovai medici da guarire, e per gli onguenti loro pure ostichetti a sofferire, mi legarò le mani dietro, poi mi posero certi loro unguenti granati sulle spalle, spesseggiando i piastrelli più ch'io non arei voluto; e perch'io ero caldo di testa, trattomi la birretta, mi messero un cappuccio di carta con certe

carattole dipente, che non pareva cappuccio nè cuffia a bendoni, perchè dietro all'orecchie certe code pendessero, che quasi in parte parevo un vescovo senza pasturale o benefizio. E, per aguzzarmi l'appetito, alle mie spese in mia presenzia mangiaro; e per farmene ben voglia venire, più e più volte invitandomene, ed accennandomi ch'io ne tollessi, porgendomene allato alla bocca, poi se'l mangiavono per loro. Poi in fine mi dissero: Or viene, che desinerai colla fameglia ora che hai buon appetito; e menaromi al ponte a Farma, ove trovai apparecchiato con molti sergenti corapucci, ghiaccia ed assai ravaggiuoli marmorini, coi quali mi dero una sì piacevole scorta, che mai più non vi torno. Ed a questo voltossi verso Scopone con viso di dargli fede, e disse: Fratel mio, se tu voi guarire del botto delle noci, ovvero del noce, vattene al bagno, e guarirai, com'io del mandorlo. Poi voltossi a Bartolomeo con vista piatosa, e disse: In buona fè che vi si fa di mali scherzi. La brigata dattorno, salvo che Bartolomeo e' sei giovani senesi, tutti dero fede alle parole di Ugo, tenendole per vere. Bartolomeo e quelli giovani sapendo il fatto, ebbero di due cose piacere; l'una della novella trovata di ratto e sì ben detta, l'altra a vedere la brigata credarlo. Scopone avendo del rigagnato, finito il dire d'Ugo, il quale bene intese per sè, non fece risposta, ma tra uomo ed uomo uscì dalla frotta e andossi con Dio. A questo la brigata prese licenzia, e rimasero i vinti cacciatori, ed ine desinaro, ed a tavola composero l'ordine della caccia per tutta la settimana, e dove. E così il lunedì mane cominciaro a cacciare, e ciascun dì insino al venerdì santo: e'l sabato santo, Bartolomeo e tutti loro con dieci some di salvaggiume innanzi a Siena se n'andarono; e stribuita la cacciagione ai loro amici, parenti e compagnoni, tutti insieme pasqueggiaro; e dopo la pasqua, Bartolomeo a Monteantico si ritornò. E dopo alquanti giorni, non potendo Bartolomeo la baccalaria di Scopone dimenticare, fra sè disse: Io ho sempre servito costui, e mai da lui ebbi cosa ch'io volessi, nè par che mai niuno mio servigio conoscesse; ed è del mio arricchito, ed ora mi fa del grosso: ora m'ha fatta questa villania, e per ristoro infamatomi ch'io lo mandasse al bagno a vendere il pesce. Ed in somma conosciutolo per cattivo, al tutto deliberò di levarselo da dosso; e preso il partito, mandò per Scopone; ed avvisato il fattore che con lui saldi ragione, così fu fatto: ove Bartolomeo da lui restava avere fiorini centodue. Allora disse Bartolomeo in presenzia di più suoi uomini: Scopone, tu m'hai a dare centodue fiorini, è vero? e lui rispose di sì. Allora disse al fattore: Lassagli quei

dui fiorini, e dà ordine di esser pagato da lui senza fargli alcun tempo. Allora Scopone, parendogli essere a mal partito, credendo che le scoponesche lusinghe, come per lo passato, gli giovassero, in più modi l'ingegno assottigliò; ma nissuno ne gli valse. In fine bisognò che impegnasse la vigna, e vendesse tanto del suo, che pagasse fiorini cento a Bartolomeo. Fatto questo e di colpo vedutosi impoverito, cordoglioso e quasi disperato a casa si torna: e così alquanti giorni dimorato, sempre pensando su questo, riconobbe il suo errore, come esso s'era d'ogni cosa cagione: e conoscendo Bartolomeo di dolce sangue, e che lui era quello che gli poteva far bene e male, mirabile cosa fu: veduto il suo vantaggio, di subito prese partito, in forma che quello che la natura gli concedeva, tanto forte si fece, che di colpo, preso partito, snaturò; deliberato essere, e così fu sempre, di contraria condizioue alla prima natura sua. Ed in questo proposito fermo, prese il tempo che Bartolomeo era un dì senza faccende, ed allora in casa ed al fuoco a lui se n'andò; ove gionto, si gittò ginocchioni e colle braccia in croce, e piangendo disse: Signor mio, io ho fallito forte verso di voi, e però merito ogni male da voi. Voi sempre m'avete fatto bene, ed io non ne fui mai conoscente: il mio peccato mi ha accecato insino a qui. Ora, grazia di Dio, mi so' riconosciuto, ed ho sodamente deliberato essere per l'avvenire un altro uomo ch'io non so' stato, e di contraria condizione. Signor mio, io vi dimando perdono, promettendovi per l'avvenire fare sì, che voi vorrete meglio a me, che a servidore che voi abbiate. Io mi vi raccomando, pregandovi che diate buona fede alle mie parole, che col cuore più che colla lingua le dico: e siate certo che 'l mal vivere di prima mi è venuto in odio, e sonomi fatto sì forte, ch'io ho rinnovato natura e condizione, e vederetelo per chiara sperienzia. Per Dio provatimi; acciocchè siate certo di quanto io vi dico. E conchiudendo, vi raccomando me e' miei fanciulli. E con queste e con altre acconce parole tanto se aumiliò e tanto disse, che Bartolomeo essendo di dolce condizione, alquanto inclinato per le parole di Scopone, rispose così: Scopone, sta su, e non pianger più; io t'ho inteso. Per istasera vattene a casa, e domattina torna a me e risponderotti; non facendogli lieto nè corruccioso viso. Scopone, senza più rispondere, prese licenzia, e la mattina, come tempo gli parve, a Bartolomeo ritornò. Intanto Bartolomeo, come savio, acciocchè 'l caso di Scopone fusse non che a lui, ma agli altri esemplo, attendendo Scopone, avea provveduto che quattro dei sui uomini de' da più che avesse, sotto colore d'altra cagione,

fossero la mattina per tempo con lui quando gionse Scopone; il quale umilissimamente giugnendo, quando vide i quattro nominati, per costume indietro si tira. Allora Bartolomeo disse: Scopone, fatti in qua; non temere per costoro. Scopone, benchè più caro avesse avuto trovarlo solo, per non contraddirlo di niente, oltre s'accostò. A cui Bartolomeo disse: Se' tu venuto per la risposta? e lui disse: Signor mio sì; e ginocchioni si gittò. E Bartolomeo, fattolo rizzare, disse: Se' tu in quel proposito in che tu eri iersera? e lui rispondendo disse: Signor mio sì; e più, se più si può. Allora Bartolomeo, benchè della novella pigliasse piacere, pur deliberò di farlo ravvedere, e che lui fusse esemplo agli altri; ed in presenzia di tutti disse: Scopone, tu eri troppo dimestico meco, e vizioso sempre giocavi a tuo vantaggio. Tu sai che sempre io t'ho servito e fatto bene, e tu sempre verso di me sei stato baccalare e sconoscente, nè ti curavi mai farmi alcun piacere; a' miei bisogni sempre mi mancavi; di mio onore non ti curavi niente, nè di mia vergogna non pensavi. Tu sai ch'io mi diletto di cacciare, e sai che, non che te, ma pure il tuo cane mai in nissuna mia caccia potei avere: sicchè in somma, con tutto il mio farti bene, da te non ebbi io mai altro che danno. Ora ho fatto più conto della vergogna che sai, che dovendo venire da Siena quei giovani ti dissi, per poterli onorare, ti pregai mi servisse di quel pesce pigliavi per miei danari: tu non facendo stima di me, nè di mia vergogna, venutoti il taglio da servirmi, quetamente al bagno lo portasti a vendere. Ma la fortuna deliberò fare mia vendetta; che n'avesti il pagamento che tu sai, che tutto ti fu tolto e mangiato in toa presenzia; poi fusti miterato e scopato per tutto 'l bagno, ed in fine cacciato co' sassi: e questo fu il noce di che cadesti. Meglio ti metteva venderlo a me, e per lo peggio mi potesti fare, dicesti al bagno lo vendevi per me; ha' mi ha fatto pesciaiuolo, dove io non fui mai. Questi sono gli onori ch'io ho da te; sicchè redutto in somma ogni tua cosa, che non ti ho conto il quarto di quello mi resta a dire, io deliberai con le tue baccalarie e male condizioni non avere più di niente a praticare, e farti ravvedere del tuo errore colla ragione, senza farti torto nissuno; e poi volsi esser pagato. E guardandolo fisso, disse: Quel ch'io ho detto, è vero o bugia? Scopone, che sempre col capo basso era stato vergognoso, avendo tutte le parole raccolte, colle braccia in croce rispose: Signor mio, molto più che voi non dite io ho fallito verso di voi. Io merito ogni male, e peccatore m'accuso, e per Dio perdono vi addomando con fermo animo di ristorare ogni male ch'io ho fatto,

col ben fare per l'avvenire; e piangendo, umilmente se gli raccomanda. Allora tutta la brigata si maraviglia, sapendo l'astratta e forte condizione di Scopone a vederlo parlare in questo modo. Or fatta la sua risposta, disse Bartolomeo nominandolo per lo suo nome proprio dalle fonti, cioè Neri: Io ho bene intesa la tua risposta, per la quale comprendo, siccome dici tu essere snaturato, e per la mala e forte condizione che tu avevi, meritamente ti fu posto nome Scopone, e che mai di niente ti piegavi; di che io avendoti conosciuto, deliberai non aver più con scoponesca condizione a fare niente. Ora essendo snaturato, come tu dici, che così esser comprendo, se niente meco vuoi aver a fare, io ti voglio mutar nome, come hai mossa condizione; onde vedendoti tanto umile fornato, siccome prima eri chiamato Scopone per non di niente piegarti, ora piegandoti, come dici, e somigliatoti al salcio, Salcione da ora innanti ti voglio chiamare, e così nome ti pongo questa mattina, e così voglio che tu rimanga contento. Lui chinò la testa con dire: Quello che piace a voi, io son contento. Allora Bartolomeo disse: Il salcio è di sua natura piegante ed accostante, e più lega gli altri legni. Adunque di Scopone diventato Salcione, hai legato me; e son contento per donarti, e farti assai meglio essendo Salcione, che di Scopone non ti facevo: e tanto ti basti il nome Salcione e la mia grazia, quanto Salcione sentirò che tu sia: avvisandoti che peggio è il ricadere che l'ammalare di prima: e ritornandoti nel nome di prima non capitare mai più da me nè per grazia nè per perdono. Ora tu m'hai inteso. Esso, se da prima aveva ben risposto, allora duplicatamente con umiltà rispondea, ratificando quanto aveva detto. Allora Bartolomeo, avendolo fatto ben ravvedere, comandò e de' modo che Salcione dappoi fu sempre chiamato. Poi dandogli soccite di cavalle e di vacche, in poco tempo Salcione riscosse la vigna, e ritornò in migliore stato che prima: e cognosciuto che più per lui il viver salcionesco che scoponesco si faceva, venutogli in odio il vivere di prima, divenne umile, cortese, inservigiato, amorevole, grazioso e conoscente e discreto con ogni persona, e massime con Bartolomeo, essendogli d'intorno a tutti i suoi bisogni, indivinando far cosa gli piacesse; sicchè divenne il più fedele servidore che Bartolomeo avesse al mondo: nè mai nome se gli mosse, che sempre Salcione fu meritamente chiamato. Ora ben tengo per certo quel che già buon tempo sentii, cioè perchè nel villano, in cui non è legge nè pratica discrezione, con lui non è da pigliar troppa famigliarità; ma volendone aver bene, secondo il savio mio, non è da largar la

mano; nè la borsa, nè nissun suo secreto. Diesi da longa e stretto tenere; e se richiede, ben non potendo perdere con lui, servelo di rado, e fagli bramare. Dimostragli tenerlo da poco; non gli ridere in faccia, e miralo di rado; fagli ragione e non torto. Nol gastigare colle mani, ma con la corte; non gli perdonare il fallo, ch'egli ne piglia baldanza. Salda con lui spesso ragione in presenzia di testimoni; e con sollecitudine più che puoi da lui ti ricava. Nol tenere a tavola teco; non ischerzare nè motteggiare con lui: fa che non soprappigli del tuo; e non lassare invecchiare la posta, che te la negarà. Venendoti a casa, spaccialo presto col bere uno tratto; tienlo in timore, sicchè di te faccia stima e conto. Non lassare pigliare sicurtà di te nè di tua cosa; tienlo in freno e senza baldanza, e sottile più che puoi; che se lassi sente il valore di tre soldi, pigliando di te securtà, mai bene non arai, perchè l'aceto d'acquarello rinforza; è il peggiore aceto che sia; e non che tu n'abbi bene, a lui parrà meritare chè tu il cappuccio te gli cavi, quando con l'orecchie asinesche passarà per la via, non ti dico con la gonnella di colore e colle calze schiappate e col farsetto nuovo e colla birretta a sette palchi, chè pari non ne farebbe di nobiltà a casa di Soavia; e nel suo roteare gli occhi addosso cacciandoti di crudele e di gagliardo, dimostrandoti che tu lo debbi temere, e che tu prima lui saluti, che lui te. Questi tali, secondo il mio maestro, non li lassare alloggiare nella città, che te ne faranno pentire ben di ratto; che 'l vivere del rustico col cittadino non si affà niente. E benchè più altre cose assai dire si potessero, per non troppo lungo dire, ho deliberato tacere.

NOVELLA II.

Maestro Caccia da Sciano era sì in cerusica ed in fisica valentissimo, che veduto, senza dare medicina alcuna, in meno di due dì naturali ogni infirmità curava perfettamente.

Era un giovane a Sciano del distretto di Siena, il quale Caccia avea nome; ed era ricchissimo, savio, cortese e costumato. Ed avendo studiato più anni a Bologna, divenuto era valentissimo, e massime in poesia, tal che un nuovo Tullio pareva; ed avendo seco un suo caro compagno della terra sua, che Amerigo era chiamato, giunto all'età di venti anni, Amerigo essendo innamorato d'una fanciulla a Sciano, poco allo studio poteva attendere per l'amore portava a costei: e tanto contaminò il suo compagno

Caccia, che di studio lo cavò, pensando che lui buon mezzano fusse a fare che lui l'avesse per moglie; e con questo a Sciano si ritornaro. E ine onoratissimamente vivendo, non venendo fatto quello il perchè tornaro a casa, deliberaro trarsi buon tempo. Caccia spesso mettendo tavola a' compagnoni, e molte cortesie facendo con cani, cavalli e famegli, e senza attendere ad altro, in poco tempo di ricco povero divenuto, accadde che un suo zio avendolo più volte ripreso che massarizia facesse, il quale non molto meglio di lui faceva massarizia, gli disse un giorno: Caccia, tu tieni modi che tu te ne andarài allo ospedale, ed io te ne cavarò. Caccia, di questa parola sdegnato, rispose: Se io v'andarò, io n'uscirò con utile e con onore, e non fò già conto che voi me ne caviate; e partissi da lui. Subito col pensier fatto ad Amerigo, suo caro compagno, se n'andò, e con lui tanto disse, che Amerigo veduto non potere avere per moglie quella che desiderava, acconsentì a ciò che Caccia volea. E compostosi d'accordo andarsi godendo un tempo alle spese d'altrui, in capo di sei dì in modo di pellegrini di Sciano si partiro, e verso la Lombardia presero il cammino. Arrivaro nella città di Firenze sconosciuti, facendosi di Civitavecchia; e informatisi in che forma lo spedale della Scala di Firenze si reggeva, e da quale speziale si fornivano; e saputo che Bindo di Lapo speziale in Ponte vecchio era il loro buttigaio, a lui arrivaro, ed in guisa di medico Caccia con Bindo parlò. Dimandollo sì ribarbaro fino avesse, e simile di più altre cose medicinali. Ed intrato in pratica, lo domandò, dicendo: Dimmi, speziale, come ci sieté voi sani in Firenze? che famosi medici avete voi? A cui Bindo rispose: Ecci degli ammalati in copia; e non c'è medico che vaglia una schiabaldana, che se ne dà trentasei per uno pelo d'asino. Ecci molte terzane, e nissuno guarisce. Allora Caccia con basse e pensate parole disse: O quanta ignoranzia è in questo mondo! ed io ti dico così, che se io pur tre dì ci potessi stare, tutti gl'infermi di questa città sanificarei; e voglio mettere a ripentaglia prima il mio onore, che non poco lo stimo, e poi la testa, se tutte l'infermità che ci sono, di qual condizione sieno, io in tre dì o in meno non le guarisco; e tu dici che questi medicacci non sanno guarire queste terzanelle che sono una frasca: E perchè questa mi pare una magnifica città, io arei caro ch'i miei compagni volessero qui stare due o tre dì, che la sperienza te ne farei vedere. E dicoti che io me ne 'ngegnarò; e danno non ne verrebbe alla tua buttiga, del mio dimorare, che siamo una frotta che andiamo al Sepolcro. E per questa sera, se niente

potrò giovare a nissuno, lo farò volentieri. Bindo per guadagnare, informatosi con questo medico che da Civitavecchia si faceva, e medico della reina di Napoli, compose con lui pregandolo e dicendo: Maestro, se voi poteste stare due o tre dì in Firenze, io provederei a cosa che a voi ed anco a me sarebbe grande utile ed onore. E' son qui nello spedale molti infermi; ed io v'ho buona intrata, che ogni cosa tolgono da me. E per non esservi medico da nulla, io parlerò al rettore in forma che, se voi fate quello che voi dite, io vi farò provedere sì, che voi rimarrete contento. Caccia pensando le parole, le quali molto da d'alto faceva cadere, in fine disse ingegnarsene, e che in due ore l'avvisarebbe, mostrando d'avere a quelli poveri infermi gran compassione. E così composti essere ine a due ore insieme, il maestro da lui si partì; ed a spasso per Firenze con Amerigo andando, Bindo al rettore se n'andò, a cui disse: Per cessar via spesa a questa santa casa di tanti infermi che avete a governare, io son venuto a voi. E' m'è capitato a caso uno valentissimo maestro a bottega, che è medico della reina Giovanna, che va al santo Sepolcro, e vantasi che di qualunque infirmità che sia, darla guarita in due dì o meno, e che non vuole danaro insino a tanto che a perfezione e' non gli ha sanati. Questo, perchè il rettore avea dello stretto, molto gli piacque. A cui disse: Va, e menalo a me; ed aremo buono accordo, se fa quel che tu dici. Allora Bindo andò, e trovatosi col maestro, ed ogni cosa narratogli, esso consentendo, a casa del rettore n'andarono. Lo rettore, accolto il maestro graziosamente, disse: Bindo mi dice come in medicina voi siete valentissimo, e che voi d'ogni infirmità tollete a guarire in due dì o meno. A cui il maestro con misurate parole rispose: Missere, questa grazia, che Dio m'ha conceduta, non è per mie meriti, ma per sua grazia me l'ha conceduta, e lui ne sia ringraziato; e però grazia di tanto signore non si diè nascondere. Missere, egli è vero; e se due dì niente adoperare mi volete, io son presto; che grande coscienzia mi farei, se della grazia che Dio m'ha conceduta, io a' bisognosi non l'adoperasse. Allora disse il rettore: Io ho sessanta infermi in casa, ed anco più; i quali, come dite, si voi li guarite, io vi voglio donare cento fiorini d'oro. A cui il maestro rispose: Missere, io son contento, e non ne vo' più perchè assai più me ne venisse; e non voglio toccare alcuno danaro insino che loro non sieno usciti de' letti, e sgombrovi la casa. Ma perchè io ho fatto ristare, a preghiera e per compassione di questi vostri miseri infermi, due de' miei compagni, fate che non ricevino rincresci-

mento di starci più che questi due dì; cioè che io sia securo di aver subito il danaio su un banco, sicch'io non li facci un'ora restare più che bisogni. Che si non fusse per loro, non vi dimanderei altro che la vostra fede. Il rettore, per voluntà che tanta spesa di casa si cessasse, subito a un banco gli fece promettere che a sua posta, guariti quegl'infermi, cento fiorini d'oro gli desse contanti: e fatte tutte le solennità bisognevoli per l'una parte e per l'altra, il maestro non perdè tempo; e fattosi menare all'infermaria, ognuno mandò via, salvo che Amerigo, che per suo discepolo risponderia. Intesisi prima bene insieme, giunto al primo letto, salutato lo 'nfermo, il polso gli toccò; e dimandatolo degli accidenti suoi, ed esso risposto alla domanda, disse il maestro: Fratel mio, non temere, che presto sarai guarito, si tu mi obbedirai. Lui rispose ubbidirlo. Il maestro voltossi per lato ad Amerigo, dimostrando di non volere che lo 'infermo l'udisse, benchè altro non volesse; e con voce quasi appiattata disse: Amerigo, fa che domattina al levar del sole tu abbi messo in ponto per costui un argumento d'uno quarto d'olio; e quando e' bolle ben forte, fa che tutto lo riceva in corpo; e perchè sarà pur penoso a sofferire per lo forte bullire, legalo prima in forma che stia ben saldo, e che lo riceva s'egli scoppiasse. A cui Amerigo rispose: Lassate pur fare a me, che questo non è il primo. Allora il maestro, lui lassando, seguitando all'altro infermo, fatto l'atto de' medici a modo usato, con quella medesima voce voltossi ad Amerigo e disse: Fa che domattina all'alba tu abbi piena d'acqua quella caldaia grande, e falla bollire, e quando vedi che bolle ben forte, mettivi dentro costui, e fa che bolla un'ora e non più punto, che potrebbe spolparsi. Amerigo disse: Sarà fatto, maestro. Poi al terzo voltossi ch'era ritruopico, e pur col medesimo atto e voce disse ad Amerigo: A costui bisogna fare la peccia a suzzare. Fa che domattina per tempo tu abbi messo in ponto il cilandro ben carico, e fa che costui tu cilandri due ore e non più, che potrebbe crepare. Amerigo disse: Lassate pur fare a me. Poi il quarto visitato, ed inteso il suo difetto, con la medesima voce disse ad Amerigo: Perchè costui sente di gotte, ed halle ora nelle galloppe, fa che tu domattina a digiuno pigli i ferri che ti sai, e le sue galloppe tutte quattro gli cavi più nette che puoi, e riguarda i nerbi che sarebbe pericolo; e poi con quel ferro rovito l'inquoce l'antaglia tutta, e le vene ine respondenti, in forma che gli umori mai più trarre non vi possino. E Amerigo rispose di farlo. All'altro si volse, e veduto il difetto che avea, disse ad Amerigo: Costuì è sì ripieno d'umido e di mali

umori, che a volerlo guarire bisogna che tu domattina quello spedone grande faccia ben rovire, e quando vedi che nel trarlo del fuoco esso bene sbrilli quelle focose e spricanti fiammelle, allora presto, prima che punto si freddi, mettiglili dal canto di dietro, e mandalo per lo filo della schiena, e su per lo gargarone insino al cervello, e tanto vel tiene che ine si freddi; e quando è freddo, allora impicchi costui per le mani, che stia da terra un palmo sollevato, e trargli lo spedone; e allora tutta umidità di corpo gittarà disotto, e sarà guarito. Amerigo disse: io lo legarò prima in su una tavola come quello di ieri. E così fa, disse il maestro: e voltatosi all'altro che seguiva, toccatogli il polso, disse ad Amerigo: Io non vorrei che costui m'udisse. E perchè egli ha guasto il fegato, e' bisogna tagliarlo sotto il ditello tanto ch'io ben vi cacci le mani, e tutto il fegato gli cavi e faccilo friggiare nello strutto di cinghiale; poi lo rimette nel suo luogo, e rattaccalo con colla di pesce e ricuscelo con filato di fanciulla vergine, e poi incocelo con ferro rovito, che non imputridisse: Amerigo disse: Oh guardate pure che non morisse di pasimo come quello dell'altro dì. Disse il maestro: Io farò il mio dovere; l'avanzo facci la fortuna: e voltossi all'altro che seguiva, e trovatolo col male della sciatica molto tormentato, disse all'usato ad Amerigo: A volere guarire costui, mette in punto il martello, lo scarpello, le tanaglie e quella lieva, sicchè domattina gli cavi la noce dell'anca più netta che tu poi; poi nella forma della noce vi mette una libbra di piombo strutto quando bolle bene, e quella sarà di tanta sustanzia, che tutta la radicale umidità consumarà; poi spicca il piombo, e se non si spiccasse, ponvi su un ferro rovito, che lo distruggerà; poi vi rimette la noce come si stava, poi ricuce la carne. Oh e' patirà una gran pena, disse Amerigo. Rispose 'l maestro: Fa quel ch'io ti dico, ch'altro modo non c'è. Ed io così farò, disse Amerigo. Il maestro voltosi all'altro che due terzane aveva, disse ad Amerigo: Fa che domattina tu sveni due di quelle botte, di quelle maggiori, e coglie il sangue, e temperalo colla sua urina per mezzo, e fa che costui ne mangi d'ogni una i due terzi, come ha due terzane, e beva quel sangue e la sua orina, e l'avanzo non pigli s'io non tel dico; e fa che non sappi che sieno botte. E per modo sotto voce diceva, ch'egli ogni cosa intendeva. Lui rispose di così fare. Il maestro voltosi a uno che gran male di fianco e di renella aveva, disse ad Amerigo: Fa che tu cavi domattina la visciga a costui, la quale fa bollire un'ora nell'aceto bianco sì che ben si purghi; poi la rimette in corpo, ed attaccala colla pece bollita, e stuccala bene, e fa

che stia tre dì naturali senza mangiare o bere niente, acciocchè sia ben risalda, e che 'l cibo non vi dia impedimento. Ed all'altro voltato, e trovatolo con gran pena di corpo, che sette dì era stato che del corpo non era uscito, voltatosi ad Amerigo, disse pure con piatta voce: Mette in punto una canna sì longa che gli aggiunga dal canto dietro insino allo stomaco in guisa di argomento; poi lo lega bocconi sur una tavola che stia ben disteso, in forma che di niente si possa muovere, e fallo stare col collo disteso a bocca aperta; poi gli mette, come ho detto, questa canna dietro, e vadi insino allo stomaco; poi empie la canna di polvere di bombarda e dà fuoco; e per forza schizzarà per bocca tutto 'l superfluo e riseccato cibo; e serri i denti; lassa, che ne uscirà, come di bombarda pietra, ma non di quel sapore; poi fa che beva aceto forte puro e subito sarà guarito. Poi a quello che aveva la stretta del petto voltossi, e disse ad Amerigo: A costui bisogna allargare il petto. Sicchè domattina fallo legare riverso, in forma che di niente si possa muovere; poi col nostro succhiello grosso lo succhiella per bocca e per lo mezzo del gargalone infino alla fonte dello stomaco; poi abbi quattro libbre di burro strutto, e quando ben bolle, giù per la canna gliel mette, e gittarà dal canto di dietro ogni cattivo umore raccolto. Amerigo rispose: Lassate fare a me, maestro. E per ordine seguitando a uno che per disordinati cibi da molta scorsione di corpo era offeso, ed inteso il difetto, disse ad Amerigo: Fa che tu abbi un quarto di colla di pesce, e falla ben bollire, e gli mette un buon zaffo dietro in modo che ben suggelli; poi collo 'mbutello, che ti sai, tutta per bocca gli metterai quando bolle forte; che altrimenti non farebbe pro veruno. Ed avvisoti che questa colla gli attaccarà sì ben l'anima col corpo, che non si staccarà per fretta, e l'andata ristagnerà subito. Poi voglio che tutta questa settimana non mangi nè beva; che la colla gli prestarà a sufficienza conforto. Si turi ben dietro che non gemi. Amerigo accettato di così fare, e' il maestro all'altro voltatosi, a cui era cascata la gocciola, che dall'un lato era tutto perduto, e compreso il difetto suo, disse ad Amerigo: A costui che per umidità ha perduto il lato manco, che in su quel lato giaceva, or fa che domattina lo facci giacere in sul lato ritto nel mezzo dello spazzo; e prima veduto di punto quanto pesa, abbi tante legna di quercia a solazio quando lui pesa di punto, e cuoprelo con esse, e mettivi fuoco per modo che tutte ardino addosso a lui affatto insino che tutte sieno consumate, sempre stando in su quel lato; ed incatenalo prima, che muovere non si possa di niente; e per questo

si riseccarà ogni umidità e tristi umori ch'ha addosso, e sarà sano dell'un lato come dell'altro. Amerigo disse: Lassate fare a me, ch'io gli cavarò ogni umidità da dosso. Seguitando all'altro, ch'era molto appenato del male de' moreci, disse ad Amerigo: A volere guarire costui bisogna che domattina a digiuno tu facci ben rovire un vergonello di ferro, e che sia tondo, di grossezza d'una canna da botte, e rovente bene: prima ben legatolo in quattro, al modo che tu sai, che mutare non si possa di niente, sì glil barba un palmo dentro e non più; e perchè e' frigga, non ti curare, che consumarà quelli moreci; e quando è freddo, nel cava; poi vi mette dentro un candelo grosso di sevo col papeio di fuore, ed accendelo e lassavelo ardere dentro tutto, che rammorbidirà e saldarà subito. Disse Amerigo: Io l'acconciarò sì, che mai più non arà questo difetto. E così per ordine tutta quella infermaria ricercò, ordinando a ciascuno varie medicine sicondo i difetti. E comandato a chi li governava che quella sera non lo dessero mangiare nè berè niente, nè parlassero a loro parola nessuna, e dato l'ordine a tutto, si partì, ed a sollazzo con Amerigo se ne andò, ed all'ora compitente all'albergo n'andaro, e tutta la sera e la notte stero in festa delle medicine da farsi a quegl'infermi. Di tutto questo lo rettore non sa niente. Ma quegl'infermi, partitosi 'l maestro, tutti impauriti delle crudeli medicine che sostenere lo' conveniva, diceva l'uno all'altro nè' letti vicini: Chi diavolo è costui, che l'uno vuol lesso e l'altro arrostito, l'altro fritto? Se noi l'aspettiamo, costui ci uccidarà tutti quanti. Disse uno di loro: Io non l'aspetterò già io. Rispose l'altro: Gnaffe! nè io. E così discorrendo, deliberaro tutti partirsi; e così seguitaro l'un l'altro a gara. Venuto il tempo, la sera tutti de' letti usciro, ed alla fila dello spedale si partiro; e chi ad altri spedali, e chi ad alberghetti, e quali a casa loro per due sere s'alloggiaro, tantochè quel maladetto medico si partisse, come detto aveva. Poi la mattina per tempo più e più famegli di casa con allegrezza corsero al rettore dicendo: Buone novelle. Quello benedetto medico, che voi ieri ci mandaste, ha più giovato in tre ore, che gli altri medici in tre mesi. Lodato sia Dio, che tutti son guariti, ed itisi con Dio per loro piedi; che tutti i letti sono tutti sgombri. Il rettore questo inteso, ne ebbe grande allegrezza, e maggiore quando vide coll'occhio vote tutte le letta; ed aggiungendo le mani alte, disse: Ringraziato sia Dio, che tanta spesa è cessata a questa santa casa. E coi suoi frati commendando le innumerabili virtù di maestro Caccia, intanto giunse il maestro col suo discipulo Amerigo, e salutato il rettore e la

compagnia, disse: Missere, laudato sia Dio ch' e' vostri infermi sono tutti sanati e guariti a perfezione. Ora perchè i miei compagni vorrebbero partire questa mattina, avendovi fatto buon servigio, vi prego che della promessa de' cento fiorini, che mi faceste, mi spacciate, che i compagni m'aspettano per partire.

Lo rettore vedutosi ben servito, con festa lo corse abbracciare, accettando essere ben servito da lui; e fatto provedere, fecero insieme buona colazione: poi profertosigli in ciò che possibile gli fusse, mandatogli a far dare i cento fiorini, come promesso gli aveva, ed a buona partitosi da lui, come ebbe tocchi quei danari, maestro Caccia ed Amerigo subito montaro a cavallo; e, più presto potero, sgombraro il paese, e verso Lombardia presero il cammino. Lo rettore sentendosi i letti sgombri d'infermi, contento si dimora. Maestro Caccia ed Amerigo in brevi dì furo in Lombardia (ove come giognevano i luoghi da medicare, in simil forma adoperavano le virtù loro), poi nella Magna ed in Francia, in questo modo tanto gli spedali ricercando, che in un anno alla patria in casa loro con gran ricchezze di danari ritornaro. Al rettore della Scala di Firenze tutto quel dì durò degli sgombrati letti d'infermi l'allegrezza. I quali ammalati, saputo che quello maladetto medico s'era partito, tutti di mano in mano ne' propri letti dello spedale ritornaro. Della qual cosa lo rettore ebbe gran cordoglio; ma, come savio, conosciuto essere stato gabbato, si tacque, e fe' a' suoi, più che potè, tacere la novella, per non avere col danno la vergogna. Maestro Caccia ed Amerigo ritornatisi a Sciano onoratamente con cavalli e famegli, e piena la borsa, tutta la vita loro durò in fare buon tempo, vivendo senza fare dispiacere a persona, sempre co' compagnoni a cacciare, uccellare o pescare, per modo che tutta la grazia del paese acquistaro. Ed in breve tempo dopo la loro tornata accadde che quel zio di Caccia, essendo in bisogno, lo richiese di cento fiorini. Esso rispose: E' mi ricorda che voi, ieri fece quattordici mesi, mi diceste che io anderei ancora allo spedale, ed andandovi, voi non me ne cavareste. Sicchè per quel proprio detto io vi risposi: che se io v'andarò, io ne tornerò con utile ed onore, e così ho fatto. Ora voi, che eravate allora sì ricco quando mi correggiavate, se modi avete saputo tenere d'impovarire, andate allo spedale ora un poco voi, che vi soccorga, come ho fatto io. E ben vi dico così, che si voi ne riuscite come io, arollo caro; e dove che non, io non sarò sì villano a voi, come voi colle parole fuste a me, che diceste non cavarmene. Io, se bisognarà, bene ve ne cavarò; ma provate prima un anno, come ho fatto

io, e poi ci intendaremo. E da lui si partì, con Amerigo e altri suoi cari compagni all'usato ritrovandosi a far buon tempo; nel qual poi visse venticinque piacevoli anni, e ricco morì. Lo zio per forza bisognò che andasse allo spedale, ove tutto 'l tempo della vita sua con vergogna e disagio dimorò. Però è buono chi altrui vuole riprendere misuri prima di punto se stesso.

NOVELLA III.

Gallio da Belfiore, innamorato di Cardina, cacciato in esilio da Belfiore per ordinamento di Marmoreo, padre di lei, per vendicarsi trattò di mettere in Belfiore i Soriani loro inimici: e condotto al dì, gli apparbe in visione Cardina, la quale fece che ogni cosa per contrario ritrattò, per modo che disfece i Soriani, e Belfiore ne salì in grande stato, e ne divenne Gallio signore.

Regnavano in Asia nella provincia di Cabar due magnifiche cittadi, cioè Soriana e Belfiore, vicine a dieci leghe, le quali ab antico sempre furo nimiche; e benchè sotto nome di pace si stessero, e vicinassero con mercanzie insieme, le dimostrazioni di fuore con gli animi dentro non s'accordavano. Essendo i Soriani più forti ch'i Belfioresi, per divenire signori, sempre li soprastavano, ingegnandosi sempre la potenza dei Belfioresi abbassare. Ed essendo questo bene noto a' Belfioresi, prima che sotto la loro signoria avessero consentito, prima a' cristiani, poi agli ebrei, rinnegando la fede loro, si sarebben dati, ch'i Soriani solo un merlo di Belfiore avessero signoreggiato. Avvenne che un ricco giovano e da assai di Belfiore, il cui nome era Gallio, essendo forte innamorato d'una fanciulla, che Cardina era chiamata, figliuola del grande Marmoreo, il quale, per sospetto e gelosia di Gallio, con falsi detti ordinò che Gallio fusse fatto ribello di Belfiore. E venutogli fatto, Gallio a Soriana ad abitare se n'andò; ed ine alloggiato, saputo che Marmoreo n'era cagione, dopo certo tempo pensando pur vendicarsi, assottigliando l'ingegno, più e più volte l'amore di Cardina lo raffrenava, fra sè a sè dicendo: O Gallio sventurato! come sai tu pensar cosa che a Cardina venga in dispiacere? Ciò che tu facessi a Marmoreo, faresti a lei. Ahi fortuna, a che m'hai tu condotto? Ch'io ami e disami padre e figlia, essendomi l'uno nimico e l'altra signora. La crudeltà e l'amore combattono in me continuamente. Deh perchè, deh perchè tante contrarietà sono in me? Io amo, e cerco di dispiacere. Come poss'io di lui vendicarmi, ch'io non

dispiaccia a lei? come poss'io a me ed a lei compiacere? Certo io non so che farmi. O sventurato! tu ami la figliuola del tuo nimico, che a torto ti fa stare per traditore ribello, e fuore di Belfiore. Pur non di manco, tu Cardina, non se' di ciò cagione. Certo, come discreta e savia, io credo che te ne 'ncresca. E se t'incresce del mio male, come farò io cosa che ti dispiaccia? O Dii, provedete ch'io non viva più in tante battaglie. E sopra questi pensieri pur combattendo, infine l'amore di Cardina lo ritraeva dalla crudeltà dirizzata verso Marmoreo, ed ogni vendicativo pensiero indietro ritornava. Ed essendo più anni in tal forma dimorato, per non mai vedere la sua bella e vaga Cardina, siccome pare che natural cosa sia, venne amore digradando a poco a poco; e quanto più mancava l'amore, tanto la nimicizia cresceva verso Marmoreo. E così essendo pessimamente disposto ed incrudelito verso di lui, in tutto deliberato vendicarsi, e più volte ed in più modi pensando, solo uno nell'animo fermo recatosene, per torgli lo Stato e la vita, dispose sottomettere la patria sua sotto i Soriani loro nimici. E saputo che in Soriana vegghiava una segreta balìa contra i Belfioresi solo per divenirne signori, sottilmente spiato chi fusse di quelli, di due ebbe notizia, dei quindici a ciò deputati, co' quali prese grande amicizia; e ben disposti alla materia trovandoli, con loro si scuperse il trattato, e composto di mettere in Belfiore i Soriani in signoria, dicendo Gallio: Altro non voglio da voi, se non solamente Marmoreo e Cardina nelle mani, l'uno per animo vendicativo, l'altra per più piacevole conclusione. E tutte queste cose composte e sode per lo dì d'anno nuovo, al quale trattato intervenivano sessanta uomini discesi di Soriana, che per cittadini in Belfiore abitavano per Belfioresi, fra' quali Saladino, che di dugento anni erano i suoi usciti di Soriana, e come Belfiorese era in tutti gli offizi, ed era allora portinaio di porta Marina, e, come fidatissimo, d'essa teneva le chiavi; con lui, come di sessanta capo, si trattò la faccenda per quindici di balìa e per Gallio; ed esso Saladino promise mettarli entro per essa porta al tempo composto. E dato a tutto l'ordine, una notte di colpo cautamente tutte le brigate dei Soriani nelle terre de' confini di Belfiore si condussero. Il dì innanzi Gallio essendosi molto affatigato, e poco dormito le passate notti, desinato che ebbe, si pose un poco a dormire col pensier grande delle cose da farsi a tale impresa. Al quale, non essendo però affatto uscita Cardina della mente, s'addormentò. Allora avendo Marte e Saturno tanto in lui signoreggiato, la piatosa Venus operando le forze sue, provide che in visione Cardina gli

apparve assai più bella che da prima, e con piatoso ed amorevole atto verso di lui parlando, croce delle braccia facendogli, lo pregò che al padre ed a lei perdonasse per suo amore, promettendogli ristorarlo del perduto tempo passato, se lui indietro ritrattasse la 'mpresa. A Gallio tutte queste cose parbero vere; ed avendo caro tal richiesta, con animo di consentire, con allegrezza le braccia pandendo per abbracciarla, in cambio di lei, la sua spada presa gli venne, che sempre presso se la teneva. Ed in questo destatosi, quasi per lo travaglio come pazzo divenuto, portò pericolo che con essa per lo scorno non s'uccidesse. E riconosciutosi, cominciò a lacrimare e rintenerire di Cardina. E subito divenuto di lei più che mai innamorato, per modo che ogni inimicizia del padre in quel punto fu tolta via; e raccolte tutte le parole di lei, e massime la promessa di ristorarlo, posto a ciò tutto 'l desiderio suo, affermandosi che ella di niente tal promessa mancasse, di colpo rivolto il pensiero, in contrario l'ordinato trattato rivoltò. E, per ciò poter fare, tutti i suoi compagni usciti di Belfiore, ch'eran con lui, e segretamente in luogo remoto ragunò. A' quali disse: Fratelli e maggior miei, noi andiamo a disfare la nostra città e sottometterla a' Soriani nostri ab eterno inimici. Gran crudeltà e gran male facciamo! O quanto sarebbe 'l meglio chi potesse fare il contrario, e sottomettere loro alla patria nostra, rimanendo noi in buono stato! O quanta difficultà è vedere i Soriani nostri signori da esserci sottomessi e vassalli a noi? Qual di questi partiti eleggereste voi? i quali tutti a una voce risposero: L'onor della patria nostra vadi innanzi, essendo noi rimessi. Gallio veduto la voluntà loro, disse: Testè è venuta una persona a me, che m'ha tanto detto e promesso, che se voi volete, noi intraremo in Belfiore con grande gloria di noi e della nostra città, e con disfacimento de' nostri inimici. E tanto lo disse; che tutti alla sua intenzione li ridusse; ed essi, conoscendolo tutti, di lui si fidaro con dire: Non dite più: fate, e noi vi seguiremo. Allora disse Gallio: Uno di voi, chi vuole, venga meco, e gli altri attendino qui. E così d'accordo Gallio e Turino insieme vista facendo di provedere al fatto di prima, finsero volere parlare con Saladino portonaio, dicendo che presso a me era condotto per intendarsi con Gallio de' contrassegni nell'intrare in Belfiore. E così lor due cavalcaro, ed in poco d'ora giunsero al castel Fioralto, ove sapevano che era Parione, uno dei principali cittadini di Belfiore, e de' maggiori inimici de' Soriani, perchè il padre suo avevano segato per mezzo; il quale con buon modo fattol chiamare, Parione con loro s'abboccò. E

fattosi insieme graziose accolte, dimandando della cagione di loro venuta, Gallio rispose: In somma noi possiamo disfare e rifare la nostra e vostra patria nel dì di domane; e però sapendo noi l'animo tuo, con teco voliamo solamente fidarci; e di ponto in ponto gli contò ogni cosa. Di che Parione contentissimo, s'accordò con loro; e compostosi insieme solamente ciò che fusse da fare d'accordo, e datosi la fede e sodato ogni cosa, Parione subito montato a cavallo, da loro si partì; che al tramontare del sole gionse in Belfiore, e subito al maestro palagio Patrioni, cioè il principale luogo di loro signoria, se n'andò, e con buono modo a' Patrioni appresentossi. Essi subito raunaro un parlamento secreto di cento de' maggiori borghesi della città. Proposto il fatto, subito di grande accordo tutti a una deliberaro il modo che fusse da fare; e di tratta serrate le porti ed ordinate le guardie, fu preso Saladino principale con tutti i sessanta che con lui attendevano al trattato. I quali esaminati con istretta tortura, confessaro ogni cosa, riscontrandosi col detto di Gallio; e messi in salva constretta, e dato l'ordine che di fuore delle porti niente si possà sapere, armati tutta quella notte, e data la secreta ordinazione in palagio di ciò che fusse da fare, con festa attendono l'ora composta che Gallio con la masnada giognesse. E così a tempo Gallio giònse con tutta la brigata due ore nanzi l'alba. Allora Gallio gionto, trattosi innanzi solo, e dato il cenno composto, Saladino bisognò aprisse la porta, rispondendo a' cenni ordinati di ponto, solo per campare la vita a sè ed a' figliuoli (come gli era stato promesso da' Belfioresi, se 'l fatto lo' veniva a pieno a loro intenzione, a lui ed a' vintidue figliuoli la vita sarebbe perdonata; e se lui di niente mancasse che per lui non venisse fatto, lui e' figliuoli segarebbeno per mezzo). Sicchè lui più per paura che per amore guidò la novella a intenzione dei Belfioresi; e così a tempo aperse, e tutti i cenni e segni composti con Gallio seguitò a pieno.

E perchè in quelle parti s'usa il contrario che nelle parti di qua, che ne' luoghi dubbiosi si mettono innanzi i da meno, poi gli uomini d'assai, ine tutti i da più s'ingegnano essere i primi; che in vergogna si riputarebbero essere dietro a' da meno di loro: e quanto di maggiore reputazione è, colui vuole essere il primo; e per essere ognuno da più, usano d'andare alla battaglia più onorati che possano; e tiensi beato colui che più riccamente può condursi alla battaglia di sopravveste sull'armi ornate d'oro, d'argento, perle e pietre preziose, che gran copia n'hanno in quelle parti. Non dico degli scudi, archi soriani e

turcassi e cappelli, che son cose mirabili a vederli e stimarli. In somma è cosa maravigliosa a vederli quanto riccamente si conducono a battaglie giudicate, o simili luochi; tanti ornamenti portano sopra dell'armi. E li maggiori signori e più nobili vanno sempre innanzi, e poi di grado in grado sempre dietro i da meno. E, come è detto, gionsero schierati tutti alla porta Marina i Soriani, i quali, veduto Saladino e riscontrati i composti segni, a ordine cominciaro a entrare: e, come con Gallio era ordinato, per attendere il dì chiaro, tutti a squadra a squadra furo cautamente guidati nella gran chiostra del tempio di Diana, e messi tutti i cittadini soriani in numero di sei mila; similmente poi i tre milia soldati tutti nel tempio di Mercurio a ordine quetamente riposero. E così il giorno attendendo, Saladino, a cui scoppiava il core l'amore di sè e de' figliuoli, gli fece seguitare la 'mpresa a intenzione dei Belfioresi; e riserrata la porta, fu messa in costretta. Dappoi, venuto il dì chiaro, i Soriani credendo fare il perchè erano andati, di colpo tutto il populo di Belfiore, come era ordinato, fu sulle mura della gran chiostra di Diana di Monstrati, con dire ai Soriani: Tutti siete prigioni e morti; e a un tratto con salnitrea o solforea polvere insieme con fuoco lo dimostraro come senza riparo ardere li potevano: intantochè i Soriani, vedutisi a tali partiti condotti, deliberaro, prima che morire, esser tutti prigioni. E così tutti arresi, comandato lo' che giù ponghino l'armi, giù gettaro i cappelli, archi, scudi, scimitarre, mazze ferrate, trincaschi con saette, ed ogni altre armadure ch'aveano, e simile le ricche sopravveste e altri ornamenti ch'aveano, le quali cose erano di valuta un tesoro maraviglioso. Poi, per comandamento, a dieci a dieci per piccolo sportello furo cavati, e menati nelle scure tombe di Sabar, ove furo tutti messi e serrati; poi corsero al tempio di Mercurio, ove era il gran capitano Rabooth co' soi tre milia soldati, a cui per simile modo impauritili del foco, tutti per campare la vita s'arresero. A cui Gallio disse: Voi, capitano, non dovete essere trattati come i nostri mortali inimici; e però se voi ci promettete la fede vostra di non tornare più in Soriana, nè mai più dare contra alla nostra cittade, noi vi largiremo. Il capitano Rabooth veduto di Gallio il discreto parlare, lui e tutti promisero e giuraro per loro Dii così pienamente osservare; e presa licenzia, aperta la porta, si partì. E per la fede osservare, nelle parti di Sarbonia se ne andò con la compagnia lontano cento leghe da Soriana. Dappoi i Belfioresi con festa alla grande chiostra di Diana ritornaro, e tutto il buttino bello e ricco e gli altri ornamenti de' Soriani presero, ed al

maestro palagio lo portaro, ove in utilità di Comuno fu messo. Dappoi Saladino con sessanta traditori fatti cittadini in Belfiore, tutti di Soriana per antico discesi, co' quindici della secreta balìa di Soriana che con Gallio avevano di prima trattato, tutti sulla maestra piazza condotti, esso Saladino e Curione suo figliuolo, per comandamento de' Patrioni, i detti settantacinque per mezzo di lor mano tutti segaro per infino al bellico, e così sopra a quattro carri furo tutti caricati ognuno col suo nome addosso scritto, e Saladino con tutti i figliuoli legati sopra essi carri, con una lettera attaccata alla mano di Saladino, in forma che staccarsela non poteva, la qual lettera significava tutta la novella per ordine come di ponto era andata, con dire: Noi abbiam fatte le nostre vendette contra di voi con vostri medesimi, e Saladino ve ne potrà rendere chiara ragione; i quali meritamente vi rimandiamo, come giustamente si conviene: sicchè di loro fate la vostra voluntà; nè voliamo che mai più nissuno Soriano presumi nè ardisca Belfiorese chiamarsi, nè goda alcun nostra civiltà per tradirci: e tutti gli altri vostri per buona cagione riteniamo. E così i quattro carri condussero questa notte sulle porti di Soriana, e con allegrezza a casa e a Belfiore si ritornaro. E gionti in Belfiore, ordinaro una magnifica festa di giostra ed armeggiamenti, e balli e canti, che un mese intero durò. Gallio essendo in singularissima grazia di tutto il populo di Belfiore, che quasi altro non si ricordava, ordinata la festa, la prima mattina al maestro palagio Patrione con grande ed onorata compagnia se ne andò, dimandando un parlamento di tutti i maggiori borghesi della città, e massimamente Marmoreo e Cardina sua figliuola: il quale subito raunato ed assiso, e Cardina allato al padre, allora Gallio salse in arringa, e così cominciò a dire: Onoratissimi padri e maggiori miei, considerato la giustizia, prudenzia e fortezza dell'umano vivere dello stato vostro, il quale senza giusto titolo mosso non si saria a pormi in bando di ribellione, e nè anco lo egregio e dotto cittadino vostro Marmoreo augumentato non l'arebbe senza giusta cagione, bench'essa a me giammai nota non fusse; peccatore m'appello, più approvando le giuste vostre sentenzie che la mia simplice ignoranzia, e, qual si fusse l'errore, con riverenzia, se 'l domandare è giusto, perdono v'addimando, avendo voi rispetto all'essere l'età mia allora sì tenera d'anni, e (se non ho dipoi il mio errore corretto) al non sapere io il di che facci la scusa. Ma ora dello irremissibile peccato, nel quale io so' nuovamente incorso, non è che per me perdono s'addimandi, ma perchè la giustizia abbi suo luogo, io son contento, e così m'of-

fero sostenere ogni punizione e giustizia ch'io merito. E però son qui comparito accusandomi micidiale e traditore contra la patria, e di ciò ch'io fui solo principio del trattato contra questa città. A mia richiesta si mosse la secreta balìa di Soriana, e similmente indussi i vostri ribelli a seguitarmi con Saladino e co' sessanta compagni discesi di Soriana, li quali tenevate per confidati nel vostro palazzo ed in tutti i vostri officii ed onori; e con essi ordinai m'aprissero la porta Marina con fermo animo di mettere dentro i Soriani in signoria, de' quali è stato bene fatto aver netta e sgombra la vostra città. E, prima ch'io muoia, questo do per conseglio, che mai più Soriani, o d'altri luoghi chi inimici vi sièno (non che fargli cittadini, o fidargli chiavi di porte), che non li ricettiate, salvo che per passo; imperocchè io ho chiaramente conosciuto che l'amore dell'antica patria mai non si dimentica. Or essendo io principio e cagione di commettere questo gran male, domando che sopra me la giustizia si osservi; e della grande vendetta che gli Dii v'hanno ora conceduta, solo alla nobile e virtuosa ed onestissima giovana Cardina, figliuola di Marmoreo, triunfo, fama e gloria ne rendete; perocchè lei n'è sola cagione che venend'io per mettere ad esecuzione il gran trattato contra di voi, e conducendo le brigate per sottomettarvi a' vostri nimici, ella onestissimamente è con gran prudenzia seppe sì fare, e con sue savie ed onorate parole tante ragioni assignommi, che per suo ingegno e virtù d'ogni mio gattivo pensiero me ritrasse, riducendomi a fare quanto s'è fatto. Sicchè, come io merito la morte, Cardina di ciò merita grande triunfo e fama, che per me si può dire Belfiore essere disfatta e settomessa, e per lei difesa ed esaltata e messa in grande altura. Sicchè ora a lei ed a me fate ragione, a ognuno secondo i suoi meriti. E a questo si tacque; e nel mezzo del conseglio ginocchioni, a capo basso, colle mani giunte si reca, attendendo la sentenzia loro. I Patrioni e tutto 'l populo aspettando che Gallio per le sue buone operazioni addomandasse premio, ed essendo lui in grazia maravigliosa di tutti, intesa la sua conclusione e veduto la sua grande umiltà, se da prima amore gli portavano, in quel punto per ognuno mille raddoppiò; e per amore e tenerezza di lui quasi comunemente cominciaro a lacrimare. Di Cardina non dico, la quale senza ritegno alcuno non potendo tenersi, con ispessi singhiozzi fortemente piangeva, per modo che pareva che tutta sè destruggesse, temendo che Gallio non morisse. E se prima era noto che Gallio e Cardina insieme s'amassero, allora chiarissimo si mostrò; della qual cosa a tutto 'l popolo ne venne grande compassione, veg-

gendo lei sì teneramente piagnere, e luí recarsi a tanta umiltà. E ridutte più cose insieme, fra 'l populo si levò un gran tumulto, a una voce tutti gridando: Viva, viva Gallio per nostro signore: e seguitando tutti d'accordo averlo per signore, i Patrioni scesero dell'onorato seggio, l'aureata bacchetta in mano porgendogli. Gallio ricusando quanto si conveniva all'onore suo, in fine la signoria e la bacchetta accettò e prese. E salito nello eminente luogo di signoria, saviamente tutto 'l popolo ringraziò di tanto dono. Allora avendo tutto il popolo inteso come Cardina nella visione aveva promesso a Gallio di ristorarlo, acciocchè la promessa avesse luogo, e per pienamente l'uno e l'altra contentare, tutti d'accordo di voluntà delle parti tal parentado crearo, dando al signore Gallio la nobile Cardina per donna; ed ine sposata con tutte loro cerimonie, con festa dando negli stormenti, tutti levati in piè usciro del parlamento gridando: Viva il signor Gallio. E messolo nel maestro palagio in signoria, il popolo si partì; e l'ordinata festa della vittoria assai crebbe per lo nuovo signore e per le nozze. E conchiudendo; il signor Gallio colla sua bella sposa madonna Cardina visse tutto il tempo della vita sua signore di Belfiore, sempre piacevole, ed ottima signoria mantenendo; e nella grazia di tutti sempre dimorò. E finito il festareccio mese, le tombe di Sabar, ove erano i Soriani in prigione, furono tutte rinchiuse, e murato ogni smiraglio, ove dentro finiro i sei milia Soriani la vita loro. Dappoi il signor Gallio mandò un suo araldo a Soriana a comandar lo' che mandassero a lui ambasciadore con pieno mandato a firmare i capitoli che lo' doveva concedere; e se così non facessero, l'altro dì lo' porrebbe campo. Di che i Soriani, veduto che con Belfioresi più non potevano cozzare, gl'imbasciadori mandaro, e capitolaro col signor Gallio quanto volse: e così sempre osservaro, in forma che i Soriani rimaserò sottomessi a' Belfioresi con questo, che nissuno Soriano a pena della vita non potesse abitare in Belfiore o suo distretto se non tre dì, e ch'ogn'anno il dì d'anno nuovo per tributo e censo dovessero portare a Belfiore uno arco soriano e un turcascio di valuta di mille dobbre con settantacinque frizze per memoria de' settantacinque traditori soriani che furo segati per mezzo. E per similitudine di ciò volsero le dette frizze che nella ponta sieno ferrate ed aguzze da ferire, siccome gli animi de' Soriani erano verso i Belfioresi disposti: e perchè i settantacinque furo segati per mezzo, per similitudine di quelli volsero le settantacinque frizze, che in testa e nella cocca segno ed attitudine dimostrino esser volute per mezzo segare.

NOVELLA IV.

Anselmo amando Angelica, fece a Carlo suo fratello una gran cortesia, e simile Carlo ed Angelica a lui, e lui a loro: ciascuno a prova, per non esser ingrato, tante cortesie si fecero, che pendente rimane qual di quelle fusse maggiore. Della qual determinazione al leggitore sentenzia se ne addomanda.

Era nella magnifica città di Siena uno nobilissimo giovano di casa Salimbeni, il cui nome era Anselmo di missere Salimbene, bello del corpo, grazioso, ricchissimo, il quale era forte innamorato d'una nobile ed onesta fanciulla di casa Montanini, che Angelica aveva nome; la quale non aveva nè padre nè madre, ma solo un suo fratello, che Carlo era chiamato. E così soletti vivendo, dimoravano con onestissima vita così povaretti, benchè nobili fussero, che solo una possessione e una casa avevano al mondo; la qual possessione un gran cittadino, a cui molto s'affaceva, continuamente sollecitava d'averla, e più volte mille fiorini ne gli fe' profferire. Carlo, perch'era una loro antichità, vendare non la voleva, per la qual cosa quel cittadino odio secreto ne gli portava. Avvenne che Carlo una quistione fece, ferendo un altro gran cittadino; di che sentendolo questo cittadino suo nimico, sollecitò che Carlo in pecunia fusse condennato, solo perchè la possessione vendare gli convenisse. Carlo perciò preso e messo in pregione, fu condennato in mille fiorini, da pagarli fra quindici dì; se non, gli fusse tagliata la mano dritta: e così dolente Carlo in pregione dimorava. E deliberato, per non perdere la mano, cercava di vendere essa possessione. Quel cittadino fa allora del grosso, ed ottocento fiorini ne gli fa profferire, e non più; e mentre ripara chè altri non la compri, al ponto lo coglie, dove prima mille fiorini ne gli voleva dare. Carlo, fra per non ispropriare la sorella, e per non essere colto al ponto da colui, a Dio s'accomanda. Intanto Anselmo tornato di fuore, sentiti tutti questi casi, de' quali molto si duole, e per acquistar grazia da loro, sentendosi ricchissimo, prese partito; e conchiudendo, pagò la sua condennagione di mille fiorini, senza che Carlo niente ne sapesse, e trasselo di prigione. Carlo di ciò molto ringraziò Iddio e luí; e volendo sapere il modo aveva fatto, Anselmo gli disse: Non pensar più là, tu se' sbattuto. Carlo cercando, trovò come Anselmo aveva pagato per lui mille fiorini; e trovatolo, disse ad Anselmo: Tu m' hai in tal forma servito, ch'io ti so' più che ad altro uo-

vivente obbligato. E però piglia un notaio, ch'io ti voglio mettere in possessione del nostro, sì che tu sia ben pagato da noi. Anselmo non vuole niente; e non vi vale il pregare di Carlo per fargli il dovere. E questo veduto, Carlo fu in casa con Angelica, a cui tutto il fatto contò, col dire che 'l servigio voleva avere donato e non venduto. Or qui fra Angelica e Carlo molti ragionamenti furo di questa real cortesia d'Anselmo, dicendo ciascuno: La ingratitudine mai non fu buona. Carlo, come gentile, mai non ha pace se non lo rimerita in qualche forma, parendogli in ciò che far potesse che grato gli fusse, non dover errare. Ed in fine veduto che Anselmo molto amava Angelica sua sorella, e per lei aveva ricevuto da lui tal servizio, fra sè disse: O Carlo, sarai tu sì ingrato verso chi t'ha campato il taglio della mano, e pagato per te mille fiorini, e trattoti di prigione senza richiesta o pregaria, che vedendo tu poter lui servire, non debbi aspettare sua richiesta? Non vedi tu che sete tu e Angelica obbligati di servir lui di ciò che è possibile? Veramente sì. Lui non vuole denari nè altro nostro avere; altro non c'è da pagarlo se non delle persone nostre, e lui so che 'l desidera. E accennatone con certe parole Angelica, comprese che ella discreta e non ingrata era di tanto servigio. Ad Anselmo deliberato se n'andò, e trovatolo, gli disse: O nobilissimo giovane, o tu ch'hai riparato alla mia disfazione ed all'onore di me e di mia sorella, eleggi, se di niente lei e io ti potiamo di tanto servigio fattoci, meritare; dicendoti che ciò che c'è possibile di fare, che contento ti sia, siamo disposti, per non essere ingrati di tanta cortesia. Anselmo pianamente con dolce voce rispose: Questa è picciola cosa a quel ch'io per te e per tua sorella farei; a me basta aver la grazia vostra. E altro Anselmo non rispondendo, Carlo gli disse: Anselmo, io so che tu ami mia sorella, e per tua gentilezza sempre hai avuto riguardo al suo e mio onore, onestissimamente portandoti; e veramente so che per amor di lei tu mi hai fatto sì rilevato servigio: per la qual cosa ti siamo lei ed io obbligati in avere ed in persona. Tu non vuoi i tuoi denari, adunque piglia le persone. Me tu m'hai; ma io conosco non essere sofficiente a pagar tal debito. Adunque veggio che Angelica sia quella che paghi, e però stasera l'aspetta, che col borsello pieno e nuovo verrà a pagarti, e per onore di te e di lei alle tre ore nel tuo studio cautamente te la condurrò; provedi pure che cupertamente si possi venire. In Anselmo di questa conclusione fu tanta la subita allegrezza, che quasi venne meno; e non potendo rispondere, fiso cogli occhi barrati Carlo nel viso guatava. Poi riavuti gli spiriti, lagrimando e con tremante voce

appena rispose: Fratel mió, fa ciò che tu voi. E da lui partitosi, ogni uom provede a quel che ha da fare; Anselmo come essa possa cupertamente venire, e Carlo con Angelica, a cui tante ragioni assegnò, che ella vinta consentì al suo fratello di ciò che aveva promesso. E così poi alle tre ore con cauto provedimento nello studio con Anselmo Angelica condusse, dicendo a lei: Contagli ora a tuo agio tutti i denari che ha avere da noi. E ine lassolla, e partissi da loro, e a casa si ritornò. La gentilissima e graziosa accolta che 'l nobilissimo Anselmo fece di lei, e i savi, ordinati e graziosi modi che Angelica tenne, furo tanto inestimabili, che io, per non lungo dire, a te, lettore, pensare li lasso, nè credo che il quarto che furo, stimare tu li possi. Or dappoi di paro accordo condotti nel letto, l'allegrezza d'Anselmo nella penna rimanga. E gionto a quel ponto di già tanto tempo desiderato, veduto non mancar niente dal canto di lei di cortesia, subito dalla discreta ragione il gentil giovano fu vinto; e così alquanto sopra di sè stato senza niente parlare, dopo un amorevole sospiro, disse: O più che nissun'altra nobile e gentil fanciulla e graziosa, cui io tanto amo e desidero, inestimabile è questa tua cortesia di essere tu qui in questa forma condotta, senza riguardo avere di onore di mondo, nè di tua solenne virginitade, solo per contentarmi, liberalmente la tua degna persona a me volontariamente in tutto tu doni, graziosamente consentendo ch'io indegno pigli di tanto ricco tesoro, come se' tu, corporale possessione: qui dimostri tu bene più amare il mio contento che il tuo proprio onore. Ora io che debbo fare? non debbo io amare più il tuo onore che il mio contento? Certo sì; e degnamente detto potrei essere ingrato seguitando l'appetito mio con tua vergogna; e però il freno d'onestà e discreta ragione voglio ora che venca la mia sfrenata e libidinosa volontà. E però sommamente ti prego che me indegno accetti per tuo sposo e marito, dove che Carlo tuo fratello e gli altri parenti tuoi sieno di ciò contenti; e facendosi questo, vie più accetto ci debbe essere che vergine sposa tu vada a marito, e così più t'accetto, che ora meretrice diventi. E se tu dicessi: altri nol saprà che noi, tu sempre te ne vergognaresti. Di questa tua passione non voglio io essere cagione; sicchè rivesteti, ch'io intendo al tuo cortesissimo fratello vergine rimenarti. A cui la savio e gentilesca fanciulla rispose: O nobilissimo giovano, or veggio bene che dove tu dici ch'io amo più te che me medesima, questo a te si può dire, e non a me; che sai bene ch'io non merito essere tua donna. Tu delle principali e nobili case d'Italia, figliuolo di famosissimo cavaliere, tu ricchissimo, tu virtuoso di

scienza e di persona, tu bellissimo del corpo, tu grazioso e cortese: in te sono tutte le laudevoli parti che in uno giovano essere possano; e però meriti una donna di sangue reale, o di gran lignaggio, e non me vile povaretta. Piglia adunque di me quel che tù vuoi; non t'avvilire per onorarmi. Pur nondimanço i' mi fido nella tua prudenzia, temendo non potere errare. Or qui per l'uno e per l'altro furo molto dolçi parole dette; e conchiudendo, di grandissimo accordo amenduni a casa di Carlo si condussero, a cui tutte le conclusioni narraro che insieme avevano composte. Carlo di ciò allegrissimo, quanto sa e può, Anselmo di tanta cortesia ringrazia; e ine secretamente il parentado composero, dicendo Anselmo: Acciocchè da noi non paia questa cosa composta, e per onor di ciascuno (e' si sa ch'io amo Angelica, e però nissuno si maravigliarà ch'io la dimandi per donna) io parlarò a misser Cino Berarducci, nostro vicino e a me parente, e lui mettarò per mezzano a pregarti d'avere Angelica per donna; e tu risponderai quanto a te s'appartiene, e con onore conchiuderemo il parentado. E così rimasi d'accordo, si partiro. E la mattina seguente Anselmo fu con misser Berarduccio, a cui con bel modo disse: Voi sapete ch'io amo Angelica Montanini; io vi prego che voi v'adoperiate che io l'abbi per donna. Misser Cino, come savio e buon parente, forte lo riprese con molte ragioni con profferirgli il miglior parentado di Siena; chè elegga qual vuole, che onorato gli sia, e lasci fare a lui. Anselmo, le parole rompendogli, disse: Mai altra donna non arò che lei; aggiungendo: Non s'usi qui avarizia di dote, che grazia di Dio io ho il modo a tenerla onoratamente senza suoi danari. Io intendo contentarmi del capitale. Se voi lo volete fare, io l'ho caro, e pregovene sommamente; se non, io ci mettarò mezzano che mi vorrà servire senza tanti eccetti; conchiudendogli: Io non arò mai altra donna che lei. E se per ventura ad altri si maritasse, io ne farò tal dimostrazione, che dispiacerà a chi congionto mi sarà: sicchè più ragioni non m'assegnate, che così ho fermamente deliberato. Misser Cino in fine veduto non poterlo stroppiare, e che ell'era pur nobile e ben nata, deliberò contentarlo; e colto il tempo, a Carlo parlò a questo effetto, il quale con buon modo ebbe con misser Cino buona conclusione, in forma che in pochi dì il parentado si conchiuse, ed in San Donato in pubblico si scuperse; ove il nobile Anselmo disse così: Io ringrazio l'altissimo Iddio di tanta grazia concedutami, che Carlo e tutti i suoi hanno consentito darmi la nobile Angelica per donna, la quale, notizia avendo delle sue innumerabili virtuti, ho sempre desiderato; e però, vedutomi indegno

di tanto tesoro, non ho cercato, nè voglio da lei alcuna dota; sola a me basta, e sonne contento; e veduto che lei assai più merita che me, però lei doto in ciò ch'i' ho al mondo; e così voi, ser Giuliano, siate rogato. E per la virtù e dolce aria di Carlo suo fratello, le quali a me sono molto care e grate, se di lui ciò si contenta, io l'accetto non pur per cognato, ma per fratello. E se esso vuole stare in casa in compagnia della sorella e di me, sì gli ammezzo ed accomunò ciò ch'io ho al mondo: e voltatosi a lui, disse: Sei tu contento a quel ch'io dico? Carlo inteso, lo corse ad abbracciare con dire: Siate, ser Giuliano, rogato, che io son contentissimo a ciò che Anselmo vuole; aggiugnendo volere anco ammezzare ciò che aveva in questo mondo. E veduto che lui mette più di me per ognun cento, io, come è dovere, m'obbligo essere suo fattore; e lui si dia buon tempo. E conchiudendo, le molte parole s'usaro da ogni parte; il rogo si conchiuse, e liberamente s'affratellaro insieme. E conchiuso ogni cosa, in capo del mese con grandissimo onore e festa Angelica a casa per sua donna menò; ed in quella propria mattina entraro in tenuta della fratellanza i due nuovi fratelli Anselmo e Carlo; e delle nozze e di quello durò la festa un mese intero: e così con grandissimo accordo ed amore vissero tutto 'l tempo della vita loro tutti tre. Ora, considerate tutte le nominate cortesie usate fra loro, resta d'assolvare e terminare qual fusse la maggiore e la più commendabile.

NOVELLA V.

Ser. Pace venendo a questione con Masetto da Colle, perdè fiorini venticinque; e Pela da Sciano li racquistò. Per la qual cosa, intesi i vizi di ciascun di loro, dicono in corte romana un dettato: Se' tu Colligiano, ed io Scialingo: quasi dicendo: Se i Colligiani sono cattivi, gli Scialinghi sono peggiori di loro.

Era nella magnifica città di Roma un prete, che ser Pace aveva nome, il quale avendo una chiesetta di buona rendita, onoratamente viveva. Era uomo di dolce condizione e cortese, a cui le buone vivande non erano in odio, e spesso tavola ad altri preti metteva. E avendo d'uno garzone in casa bisogno, uno gli arrivò alle mani da Colle di Valdelsa, il cui nome era Masetto, che per fante cercava acconciarsi. I quali parlatisi insieme, ebbero accordo in questa forma, che Masetto con lui s'acconciò a vita, promettendo di fare ciò che ser Pace gli dicesse, che possibile gli fusse; e ser Pace similmente a vita lo prese, ponendo di per

fiorini vinticinque a ser Pace se lo cacciasse di casa, e simile a Masetto se addomandasse licenzia. E perchè Masetto era peggior d'età, per dare buona fede all'oste, diè di suo a ser Pace ducati vinti ed uno gioiello d'ariento di peso d'once sette, cioè uno falconcello, ogni cosa in deposito. Ser Pace sicurò l'accordo per mano di pubblico notaio; ne trassero carta, e Masetto, ricolto la carta, in casa con ser Pace cominciò a soggiornare; il quale con gran diligenzia servendo, ser Pace amor grande gli pose. Masetto circa quindici dì durò di ben servire; ma s'assettò poi per fare quello perchè posto s'era con ser Pace. Essendo di quaresima, ser Pace disse a Masetto: Domattina verranno a desinare meco quattro preti; compra dieci libbre di pesce, e concial bene: e mette in mollo delle fave; e non essendo esse molto vivanda da preti, quocene poche; fa tu ch'il pesce non manchi. A cui Masetto rispose: Sarà fatto, missere; ed a tutto provvide. E veduto che cinque preti erano, misse undiei fave in mollo, cioè due per uno di loro ed una per sè; e così a quociare la mattina le misse: e 'l pesce delicatamente cosse, come ser Pace gli aveva detto. E apparecchiato ogni cosa, venuta l'ora del desinare, gionti i preti a casa, Masetto allegramente accoltili, lo' diè l'acqua alle mani; e postisi a sedere a mensa, dopo una insalatella di trasmerino, Masetto recò le scudelle con due fave dentrovi per una. I preti, veduto questo, maravigliandosi, l'uno l'altro miravansi. E come ser Pace vide questo, disse a Masetto; Che miseria è la tua? va, mettevene più; se' tu impazzato? queste non sono scudelle da preti. Masetto rispose: Nel pignatto non n'è altro che una per me. Se la volete, io ve la recarò. Che dici tu? disse ser Pace; e rizzossi, e volsela vedere. Trovò che così era. Allora forte lo riprese, con dire: Fa che mai più non t'intervenga. Masetto rispose, che per ubbidire fece così, che lui gli aveva detto che ne cocesse poche, e però ve ne misse due per prete, ed una per sè. Or non più, disse ser Pace, dacci del pesce, e così desinaro. E dappoi forte lo riprese, con dire: Fa, Masetto, che mai più non t'intervenga. Esso rispose: Sarà fatta, missere. Ser Pace disse a que' preti: Domattina vi voglio ristorare; e così tutti domattina qui a desinare v'attendo. Essi accettaro. Ser Pace disse a Masetto di ciò che avesse a provvedere per l'altra mattina di salsine e pesce fresco, e che mettesse in mollo de' ceci, con dire: Fa che non t'intervenga di quelle di stamattina: mettene in mollo diviziosamente, ch'i preti non vogliano ciance alla scudella; cuocene a sbacco senza miseria. Rispose Masetto: Sarà fatto, missere. E quando fu il tempo,

prese un mezzo staio di ceci, che ser Pace aveva di pochi giorni comprati, e tutti li messe in mollo; e così in tre pignatte la mattina li misse e cosse. E provveduto ogni cosa, venuti i preti per desinare, posti a tavola, Masetto avendo con essi fornita la scudella di ser Pace, gionse in sala con tali ministre di ceci, che non tanto i preti, ma i cigarini di Castri di tanto averieno ricevuta vergogna; tanti ceci innanzi lo' pose. Quando ser Pace vide tanta ceciata, disse: Masetto ci ha voluto ristorare di iermattina; e tutti gli altri comunemente ridevano di quelle catinate di ceci. Masetto queto attende a rochiare pesce alla pretesca, e con mescere sempre a bicchiere pieno; per modo che se 'l dì dinanzi odio gli avevano per sua miseria posto, ristorati si tengono, lodando le sue diviziose operazioni. E Masetto rispose: Mangiate pure gagliardamente, che c'è da rinvestire ogni cosa e massime di ceci. Ser Pace disse: non ci hai tu recato ogni cosa? e Masetto a lui: E' ci ha da fare anco vinti minestre di ceci maggiori di queste. Ser Pace, come ebbe desinato, volle vedere, e trovò tre gran pignatte di ceci a fuoco; ove chiamò i compagni, e mostratole lo', disse a Masetto: Che diavolo hai tu fatto? oh tanti ceci sarieno a cento uomini bastati. T'hai tu cotto tutti que' ceci che v'erano? Masetto disse: Misser sì. Esso di ciò adirato, gli disse una gran villania: Masetto difendendosi con dire: Io fo quello che voi mi comandate, e voi v'adirate? Ieri mi diceste ch'io cocesse poche fave, ed io così feci, e voi v'adiraste; poi mi diceste ch'io cocessi de' ceci abbondantemente; ed io così ho fatto, e voi mi dite villania, ed avete gran torto. Voi sapete che c'è la pena se io non fo quello che voi mi comandate; ed io m'ingegno di così fare, e voi anco vi corrucciate; e ciò fo per non pagar la pena di venticinque ducati. Or qui delle parole assai ci furò: che chi gli avesse uditi, ognuno arìa dato il torto a ser Pace, e la ragione a Masetto; tanto sapeva ben dire. Per la qual cosa ser Pace venuto in superbia, disse a Masetto: Fa che oggi mi sgombri la casa. E detta la parola, uscì fuor dell'uscio lui e' compagni, e serrò l'uscio di fuori a chiave, senza aspettare risposta. Masetto inteso il suo dire, e vedutosi inserrato, con alta voce disse: E unde sgombro, che m'avete inserrato? Ser Pace imbizzarrito rispose: Per le finestre. Masetto rispose: Sarà fatto, missere. I preti andaro a dire vesparo, e Masetto, per ubbedire, fece il suo comandamento: E cominciò per le finestre a sgombare; e cominciossi da capo, e ciò che era in sala, tavole, banche, deschi, tavaglie, urciuoli, coppi, piedistallo, bacini, conche, coltelliere gittò fuore delle finestre giù nella piazzetta; poi alla

cucina pignatti, padelle, graticole, capofuochi, taglieri, scudelle e ciò che vi trovò, per le finestre fecero il balzo nella piazzetta; poi alla camera letto, lettiera, goffani con ciò che v'era entro; cappucciaio, paramenti, tende, libri, e ciò che vi trovò; niente vi rimase, che per le finestre nel chiostretto non saltasse. Il gallinaio tutto votò, e gittò fuore. Era nel granaio uno gran monte di grano, il quale a sacchetta a sacchetta fuor della finestra votava, sull'altre cose mescolate versando. A questo tornando dal vespro ser Pace e' compagni, dissono: Andiamo a vedere se Masetto s'è gittato dalle finestre fuore. E avviati, gionsero all'uscio della piazzetta, o chiostro che vogliam dire, e sentiro i polli fare un gran checheare e svolazzare per una sacchetta di grano che Masetto versava. Maravigliatosi del caso, ser Pace con furia apre l'uscio della piazzetta, e vede tutte le sue masserizie ine gittate e rotte: e insuperbito grida, e chiama Masetto: Traditore, che fai tu? Masetto coll'altra sacchetta versando, ed affannato risponde: Io sgombro, come voi mi diceste. Io ho a cavare poco grano; poi cavarò i zaffi delle botti e presto arò fatto ogni cosa. Date una volta, e trovarete fatto ogni cosa, che non ci rimarrà zazara a sgombrare. Ser Pace gittava fuoco per superbia, dicendogli: Traditore, escimi di casa. E preso un bastone, corre su per la scala; e volendogli dare, Masetto, ch'era giovano e più atto di lui, se gli leva dinanzi. Ser Pace lo seguita, e caccialo di casa. Quando Masetto è di fuore cacciato, e lui dice ai quattro preti: Siate testimoni come lui m'ha cacciato. In questo caso vi si abbattè il cavaliere del senatore; e tratto al romore, gionto, e inteso il fatto, ne menò ser Pace e Masetto presi, e i quattro preti li seguitarono. E al senatore tutti rappresentati, disse ser Pace al senatore tutto 'l danno che Masetto gli aveva fatto. Masetto disse: Missere lo senatore, fatemi ragione. E perchè ser Pace è prete, fate che lui dia la ricolta di stare a ragione, sottomettendosi alla vostra corte. Così fu fatto; che a quella corte si sottomise, e diè sufficiente ricolta. Allora Masetto diè ad intendere la sua ragione; mostrando la carta de' patti aveva con ser Pace, e le pene e 'l diposito; e ser Pace contava il danno avea ricevuto. In questo che missere lo senatore con uno suo collaterale esaminavano le parti, la sola co' ceci facendo suo corso, dimostrò la potenzia sua in quel punto, per modo che 'l carniere di ser Pace tutto delle solesche vivande fu ripieno. E gionto di ciò a missere lo senatore la novella, la quale vie più col naso che cogli orecchi intesa aveva, venutogli in odio il prete, disse al collaterale, che spaccio lo' desse e mandasseli

via. Il quale, intese che ebbe le prove di ciascuno, diè la sentenzia, che ser Pace desse a Masetto fiorini vinticinque di pena, e tutto 'l diposito che Masetto gli aveva fatto, gli rendesse; lagnandosi ser Pace, Masetto assegnando le sue ragioni, con dire: Messer lo senatore, non vi maravigliate di stasera, che questi gaglioffi preti facciano così, che ógni giorno lo' interviene per tanto loro goloso mangiare e bere; ogni dì sono a questi loro cimbelli; e io ne pativo le pene. Messer lo senatore diè, come è detto, la sentenzia per modo che Masetto fu d'ogni cosa pagato; e così contento si partì. Ser Pace e' compagni mal contenti se ne vanno sì della vergogna e sì del danno; ed a casa tutti con ser Pace ne vanno per aitargli a rigovernare e mettere dentro le cose che Masetto aveva nella piazzetta, ovvero chiostretto gittate: alla qual opera richiesene alcuno vicino per aiuto; e così molti per compassione vi furono. E udito da ser Pace come era ita la novella, tutti n'ebbero compassione. Eravi di questi aitanti uno giovano di Sciano d'Ombrone del contado di Siena, il quale Pela era chiamato; il quale veduto il danno, e la novella intesa, presonegli compassione, chiamò ser Pace da canto, a cui si profferse con dire: Ben lo vidi testè uscire a porta San Piero, che se n'andava; e dicovi così, che veduto quel v'ha fatto, se voi volete, io ho deliberato ch'e' non goda que' danari. Or, ditemi di punto quanti danari ha avuto da voi, e che moneta è; e lassate fare a me, e vedrete chi più ne saprà o 'l Colligiano, o lo Scialingo. Io sono meglio in gambe di lui, e giognarollo presto; e non ve ne date pensiero, ch'io ve li racquistarò. Ser Pace accettò la profferta, e ringraziollo e raccomandossegli; ed avuto accordo, e preso danari per le spese, disse: Io non voglio star più; tenete segreta la novella, e lassate fare a me; e così d'accordo da lui si partì.

E seguitando Masetto, sentendo di mano in mano come gli era presso dinanzi, due dì camminò prima che lo giognesse, che nell'albergo a Bolsino lo trovò; e ine alloggiati, ove erano molti forestieri, quella notte amenduni dimoraro. E perchè il Pela non era conosciuto, con lui e con gli altri in frotta parlando, da Sutri si fece, e disse che verso Siena andava. E finita la veglia, il Pela aveva scritta una lettera in nome di Colella da Sutri, la quale a uno Ventura da Sciano s'addirizzava, che questo effetto conteneva. « Ricevetti tua lettera ove dici ti mandi per Salvi tuo « figliuolo, apportatore d'essa, ducati quarantacinque, i quali « dovevi avere da me di resto di quelle bestie mi vendesti. Prima « ti fo scusa che per impotenzia non te gli ho mandati più to-

« ora letta la lettera tua, in mano di Salvi tutti li diei, cioè du-
« cati vinti veneziani, e vinticinque romani; sicchè per essi
« cancella la mia ragione. E più, perchè Salvi mi dice come hai
« maritata la tua fanciulla, ti mando uno gioiello le doni per
« mia parte, cioè uno falconcello con una catenuzza d'argento,
« di peso in tutto sette once ed uno quarto. Veggio che non fo
« quanto meritaresti; vaglia a perdonare; che da te ricevetti
« tanta cortesia quando fui costà, ch'i' non so quando rimeritare
« te ne possa: apparecchiato a' tuoi piaceri, ecc. » E così scritta e suggellata, l'avea in petto; e Salvi si facea chiamare. E la mattina con bel modo s'affacciò con Masetto, donandogli buon giorno. E veduto che lui per camminare s'era messo in punto, disse 'l Pela: Ecci forse fra gli osti, ecci nissuno che venga verso Aquapendente? A cui Masetto rispose: Io. Andiamo insieme, disse 'l Pela, ch'io ho più caro d'esser accompagnato che solo. E così, pagato l'oste, s'avviaro: e la sera gionti in Aquapendente, insieme alloggiaro ed albergaro. La mattina volendo camminare, disse Salvi a Masetto: Attendimi qui, ch'io voglio dare una lettera a uno di qui. Masetto tutto credendo, dal fuoco l'attende. Salvi di tratta n'andò al podestà, e accusò Masetto che furati gli aveva la notte ducati quarantacinque ed uno gioiello d'argento; e piangendo al podestà si raccomanda, dicendo in qual albergo era il ladro; e con modo seppe dire, che il podestà gran fede gli dette e quattro famegli gli diè che 'l pigliassero. E così fu preso Masetto nell'albergo e menato al podestà, e messo in constretto, e con tortura esaminato. Esso non confessando, il podestà volse Salvi meglio intendare, il quale sempre piangendo disse: Missere, io non ve lo posso provare, perchè al furare testimoni non si chiamano. Io vi dico la verità, e se così non è, fatemi appiccare, che costui m'ha furati ducati quarantacinque, che avevo riscossi da Colella da Sutri, cioè vinti viniziani e vinticinque romani, di bestie che mio padre gli aveva vendute, e più uno gioiello d'argento ch'esso donava alla mia sorella; ed ecco la lettera di Colella. E diella in mano del podestà, dicendo: Io non so leggere, guardate voi come la lettera dice; e se lui non gli ha addosso, io voglio perdare la vita. Questo traditor di Masetto ebbe la spia in Sutri ch'io avevo addosso questi denari, e accompagnatosi con meco per robarmi, stanotte dormendo insieme con meco, m'ha robato: altra prova non ho se non Dio e la verità. Il podestà a Salvi dando fede, fece cercarlo, e trovatogli in petto di punto quello che la lettera conteneva, tenne che Salvi fusse robato come diceva. E così a Salvi fece dare tutti i ducati e 'l

gioiello. Essendo il podestà poco sano di mal di fianco, poco stè all'esamina, ed al suo notaio commise che al malfattore facesse ragione; essendo suo notaio ser Piero da Farnese, il quale come gattivo, pensò robar lo' questi danari, e però misse in prigione Masetto e Salvi. E perchè Masetto s'aveva molto difeso che questo non era vero, e che la lettera era falsa, offerendosi volerlo provare, disse a Salvi: Io voglio che tanto stiate qui che tu facci venire Colella da Sutri, e voglio esaminare; e quando io sarò chiaro di questo, ti lassarò; e se vero non sarà, rendarai i danari, e poi t'appiccarò per la gola per falsario. A Salvi parbe star male, ed assegnatogli tre dì di termine a provare con Colella essere vera la lettera, il Pela Salvi divenuto timido di costui, siccome scaltrito, cominciò a praticare accordo per mezzanità di Schiavetto fameglio del podestà, che i prigioni governava di bere e di mangiare, profferendogli danari, e che lo lassasse. Ser Piero, ch'altro non attendeva, domandolli tutti, e camperebbeli. Lo Schiavetto, parendonegli male, con Salvi s'accordò e con Masetto, e col suo aiuto di fuori e l'altro di dentro ruppero la prigione la terza notte, e guidolli in luogo ove saltàro le mura. E come furo fuore, Salvi e lo Schiavetto verso Siena fingendo volere andare, benchè il contrario fare volessero, ed essendosi insieme composti, Salvi fece vista nel saltare delle mura aversi guasto un piè e non potere camminare. Masetto per paura affrettandosi, gli disse Schiavetto: Avviati, e noi ce ne verremo passo passo. E rimanendo addietro Schiavetto e 'l Pela, Masetto l'ebbe caro, pensando far quelle al Pela che egli a lui aveva fatto; ed avviossi a Radicofani, ove fece una lettera contraffatta simile a quella di Salvi, come uno da Viterbo mandasse questi danari a uno di Pisa, ed anco il gioiello. E rappresentatosi al podestà di Radicofani, gli disse che era stato robato da due di quarantacinque ducati ed un gioiello: e rappresentatogli la lettera di quel Viterbese, il podestà datogli fede, gli diè quattro famegli per pigliare i malfattori; e due dì stè con essi alla porta aspettando che 'l Pela e Schiavetto arrivassero. E non arrivandovi, dolente prese partito, ed a Colle se n'andò. I quali Pela e Schiavetto allora eran già gionti a Roma, ed a ser Pace assegnati avevano i danari e 'l gioiello. Ser Pace intesa la novella e ricevuti i danari e 'l gioiello, lieto molto lo' ringrazia; e tolse i suoi fiorini vinticinque romani, e ducati vinti veneziani, e 'l gioiello lo' donò. Questa novella venne all'orecchie del cardinale da Brancacci, il quale avendone piacere, un giorno con festa la contò al papa Gregorio duodecimo, ove erano tutti gli altri signori cardinali.

ponendo la quistione di chi si potesse appellare più gattivo o 'l Colligiano, o lo Scialengo. Lasciamo stare il piacere che n'ebbero, e le forte allegagioni che vi furono; chi arguiva l'uno e chi l'altro in gattività; e circa a uno mese durò che mai vi si diè diffinitiva sentenzia. Intanto accadde che 'l papa con tutta la corte si partiro da Roma, e andarono a Siena, ove stè assai, e poi a Lucca; e ritornaro a Siena, e poi in Romagna. E seguì che al papa Gregorio fu levata l'ubbidienza, e fu creato papa Alessandro nella città di Pisa: sicchè questa quistione pendente rimase, nè mai si diffinì chi fusse il piggiore di quelli: e fra' cortigiani un dettato perciò rimase, cioè « se' tu Colligiano, ed io Scialengo; » quasi dicendo, che se tu se' tristo, ed io non buono. E però di cortesia s'addimanda a chi legge darne la sentenzia.

NOVELLA VI.

Mattano, dandoglisi ad intendere d'essere eletto de' magnifici signori di Siena, sendo di fuore, alla città ritornò per risiedere; della qual cosa fu in più modi beffato, per modo che fu fatto papa de' Bartali, e priore de' Mugghioni.

Come il villano lassa il contado, e alla città per abitare si riduce, non prima s'ha messo il mantello del colore, colle calze solate, che e' comincia a gonfiare, parendogli essere de' maggiori della pezza; e quanto è più ignorante, tanto più è inreverente, scostumato, presuntuoso, asinaccio e villano; che essendo nato ed allevato in contado, volendo usare i costumi civili, non può e non sa. E accade il più delle volte che, per non intendere, detto gli viene il contrario di ciò che vuol dire: e però chi ravvedere di questi alle volte facesse, peccare non sarebbe nello Spirito Santo.

Era uno giovano in Siena di contado venuto, che Mattano aveva nome, figliuolo di uno ricco villano, il quale all'arte della speziaria stato v'era più anni; e non conoscendosi, al pari d'ogni cittadino gli pareva meritare. Ed occorrendo certa pestilenzia nella città, deliberò cansarsi da essa. E sentendo che alla badìa a Isola era buona stanza, ove rifuggiti erano dieci giovani sanesi, i quali perchè erano ricchi e da assai, tenevano magnifica ed onorata vita, dandosi piacere con cani, uccelli e rete di più ragioni da cacciare, uccellare e pescare, Mattano desiderando di essere al pari di loro, ine una mattina arvivò, e per prontitudine in berta con loro si cacciò, profferendosi al pari di loro fare buone

spese. Erano costoro tutti giovani dabbene, e accomiatare non lo seppero. Entrato Mattano in compagnia con loro, al pari di loro voleva comparire, nè mai altro che dello stato voleva ragionare, come se uno de' principali della città fusse stato. Di che conosciuto costoro Mattano essere une pazzarello, giambo n'avevano, e su vel tenevano, mostrando tenerlo molto confidato al reggimento loro; e lui ne godeva. E perchè fra loro era uno giovano d'assai ricchissimo, il quale non era di stato, che Ranieri si chiamava, ognora che Mattano del reggimento con gli altri parlava, diceva: Guardiamci da Ranieri che non intenda i fatti nostri; e costoro così raffermavano, benchè con Ranieri poi se ne godevano da canto, facendo vista con Mattano di guardarsi da Ranieri nelle cose secrete, dicendo a Mattano: noi ci maravigliamo molto come tu non se' in tutti gli offizii; e se mai noi in Siena torniamo, tu certamente sarai ristorato. Allora godeva Mattano, e largo spendeva per comparire. Intanto accadde che avendosi a fare il nuovo offizio de' signori, Ranieri disse ai compagni: Vogliamgli dare ad intendere che a questa tratta lui sia de' signori? A questo, ridendo, ciascuno s'accordò; e dato l'ordine al fatto, providero che il dì della tratta lo' venne una lettera da Siena contenente di chi risedere doveva, fra' quali era scritto Mattano. E la sera standosi tutta la brigata al fresco ove era Mattano, allora, come era composto, giunse la lettera a Ranieri, il quale leggendola, disse a Mattano: Buon pro vi faccia; voi sete de' nostri magnifici signori, e la lettera a tutti e a Mattano monstrò. Mattano tutto arrossì; e la brigata di ciò rallegrandosi gli fecero gran festa. Or chi allora veduto avesse Mattano, e gli sforzati atti di savio che faceva, e la mattanesca continenzia che aveva, e gli atti che con gli occhi faceva, e lo assettare delle labbra, non sapendo che fare delle mani si dovesse, che quando al naso, quando all'orecchia e quando sulla correggia teneva, quando affibbiando o quando 'l manichino sfibbiando, e tanto di sè riputazione fare voleva, che non sapeva che farsi. La brigata, che diletto n'avevano, il condussero a casa, profferendogli compagnia quando a Siena n'andasse. E lui così accettato, e' provide, per avviso d'uno monaco, fare quella sera onore alla brigata; e così fu fatto. Poi al terzo dì tutti que' giovani a Siena gli fero compagnia per insino alla casa, che dodici furo a cavallo: e un famiglio informato di ciò che avesse da fare mandarono innanzi, il quale provide che all'intrare della porta e per la strada in più poste riverenzie fussero fatte a Mattano, e così grandi scappucciate gli fur fatte da molti. E 'l bello era

vederlo a cavallo come sciadattamente vi stava, e il suo bello pompeggiare, voltandosi attorno per essere mirato, colla man dritta sul fianco, e con le gombite tese, e colle staffe non pari, e quanto al rendere delle riverenzie se gli avveniva. E così per le strade tenendo, alla casa il condussero, ove il famiglio aveva dato l'avviso che 'l signor Mattano veniva. E nella gionta, tutto il vicinato chi all'uscio e chi alle finestre si faceva, lui attendendo vedere. E gionti che furo, tutti que' giovani smontaro; e beato chi la staffa gli poteva tenere!: poi messolo in casa, tutti presero licenzia da lui. Qui lasso la mirabile festa che la tenera madre gli fece, con dire: Figliuol mio, questo onore non arestù mai avuto in contado, ove tuo padre pur voleva che tu stesse. Or bene hai fatto, figliuolo, a non fare a suo modo. E che dirà ora che tu se' de' signori? e Mattano godeva. Intanto giunsero due mandati di coloro che accompagnato l'avevano; li quali l'uno Falsacappa, e l'altro Pecorile si chiamavano, i quali con festa con lui si rallegravano; e proffertosegli accompagnarlo per la città per l'onore dell'uffizio, come si costuma, dissero: Signore, a voi bisogna prima andare a visitare i signori vecchi, poi andate ove vi piace. Lui consentendo, il suo domenicale in dosso si mise; e in mezzo di questi pompeggiando, n'andò a palagio. E Pecorile, che prima col capitano del populo s'era inteso, fe' fare a uno de' donzelli l'ambasciata, come uno de' signori nuovi voleva dentro entrare, a cui furono spalancate le porte. Mattano in mezzo di Falsacappa e di Pecorile entrò dentro, e con dilavate parole i signori ringraziò del grande onore che fatto gli avevano. A cui il priore rispose: Egli è vero che voi foste eletto: ma perchè il notaio delle riformagioni disse che voi non eravate in Toscana, in vostro luogo è Neroccio Salvini. Mattano si tenne impacciato, e non sa che si fare. Allora Pecorile e Falsacappa le ragioni di Mattano cominciaro a difendere con dire: Mattano riceve un gran torto, e quando che sia se ne rivedrà la ragione. Ed al notaio delle riformagioni dicendo: Ove trovaste voi che Mattano non fusse in Toscana? che era alla badìa a Isola. Rispose il notaio: Per lo conseglio si disse ch'egli era in Tribusonda e non in Toscana; e però nel bossolo degli sciolti fu rimesso, ed in suo luogo trattone un altro; ma, a dire il vero, per quant'io n'entenda, Mattano mi pare uomo da stare piuttosto legato che sciolto. E di ciò la brigata ridendo, disse Pecorile all'orecchia a Mattano: Noi siamo dileggiati; or andiamci con Dio, che fallire non può che voi in due o in tre tratte non resediate in palagio; e vostro danno se allora voi vendicare non vi

sapete almanco di questo notaio. Fate di non curarvene vista, e noi a vendicarvi vi favoreggiaremo. E Falsacappa il conferma: e a questo si partiro. E la sera onoratamente cenaro con Mattano, e la mattina Mattano co' suoi conseglieri Pecorile e Falsacappa alla badia se n'andaro; e due mesi li tenne a sue spese. E nella giouta i dieci giovani se gli fecero incontra, molto onorandolo; mostrando maravigliarsi della sua tornata, dicendo: Signor nostro, che vuol dir questo? A' quali Mattano rispose: Quel traditore del notaio ebbe a dire ch'io non ero in Toscana, e un altro trasse in mio luogo. Ma e' non può fallire che presto io non risegga; ch'i' vi prometto che ne 'l pagarò; notaiuzzo fastigioso ch'egli è. Disse allora Pecorile: Ed ancò ebbe a dire che Mattano era più atto a stare legato che sciolto, come dicesse a un pazzo. Allora disse Ranieri: Non pigliare cotesto per mala parte che lui venne a dire ch'egli stava meglio legato, o incatenato che noi vogliam dire, cioè co' compagni in signoria, meglio che nel bossolo degli sciolti. Poi disse: Noi provaremo tutti noi ch'egli era qui, e non in Tribusonda. Come 'l può egli dire? Ritorniamo tutti a Siena a difendare le ragioni di Mattano. Allora Pecorile si levò e disse: E' si può dire che noi siam tutti uno, e vuolsi fra noi dire il vero. Voi sapete, Mattano, che l'Amostante di Persia pure alle volte v'offende. L'essere in Tribusonda viene a dire essere voi allora ubbriaco, quanto a dire non essere voi in Toscana, e però avere vacazione. O vero, o non, come si sia, e' non è ora tempo di cozzare co' signori; fate pur vista di non vedere per ora, poi quando voi sarete entro, e voi farete ben ravvedere chi contro v'ha fatto. Attendiamo ora a godere più che di prima non facciavamo, per far crepare chi astiò n'avesse. Rispose Mattano: Tu dici il vero, e così si vuol fare; ed a cena con missere l'abbate tutti n'andaro. Poi alla fine essendo sulle frutta, come era composto, venne il cuoco dell'abbate che Dalfino, perchè era bornioso, si chiamava, il quale molto sentiva del forgia, e disse: missere l'abbate, e voi altri, nobili cittadini, questa notte m'apparbe in visione una venerabile donna, la qual disse che aveva nome Ragione, e comandommi ch'io un'ambasciata facessi a Mattano nella presenzia di tutti voi; cioè che lui levi ogni speranza di essere mai de' signori, e che non vuole che egli ne sia; perocchè in prima lui non è cittadino, ma nato ed allevato in contado, e dipoi è uso di paneberare la mattina due o tre volte, e merendare, e poi cenare la sera il paperotto con cicerchiate, cavolate riscaldate più volte, o acque pazze, o rapucciate coll'aglio, empiendo la minestra con

lunghe fette di pane partite sul petto, e rammorsarle, insupparle più volte, e delle mani sue, quando sono onte, non saprebbe che farsene, uso a forbirle sul petto od a' fianchi, per non imbrattare le bianche tovaglie e li panni di dosso. Altri che quelli di villa spesso spesso lo patirebbeno per l'uso che ha preso di fare. È uso a mangiare tutta la gran minestra prima che boccone di carne egli assaggi; poi piglia a un tratto la carne e 'l savore colle gran fette di pane, ed alle volte v'intigne tutte le dita con gocciolarsi sul petto; e del leccare delle dita insavorate non dico, che pare ch'e' succhi i fiedoni: e così vorrebbe il forte aglione con capponi o fagiani o starne, come col vieto lardo che usava in contado. E se mangia porri, sempre dalle frondi si comincia ammorsare col bon suppare nella salattierà l'ammorsato più volte. Tutte queste porcaggini villanesche in palazzo non si usano, perchè vi sono uomini dabbene e da assai. Che se vi fusse un pari di Mattano, il caccerieno come uno iotto. Ma lasciamo stare il lordo mangiare che e' fa: come sarebbe egli atto a consegliare con la rettorica in sul manico della sappa imparata, o d'una cosa importante saperebbe il buon partito conoscere, che non intende niente? e lui che sè non sa reggere, come saria atto a governare una da tanto Repubblica? che credete voi che agli altri sudditi ne paresse, desideranti essere retti da uomini da assai, vedendo in signoria Mattano? Certo malcontenti starieno sotto tal signoria, e vorrebbberne essere loro come lui, o meglio. E voltosi a Mattano, disse: E se tu di questi e di molti altri tuoi difetti non t'accorgi, dunque se' tu una bestia; e però quella venerabile donna ti comanda che tu ti ritorni in contado, ove da qualche cosa reputato sarai sicondo tuo pari. E non essere sì scostumato a mescolarti con da assai cittadini, tu che sei uno soglioso villano. E conchiudende, per parte di lei ti dico, che tu mai non risiederai in tanto sacro palazzo, quale è quello. Mattano, finito il dire di Dalfino, siccome era uso, saviamente rispose e disse; Dalfino Dalfino, meglio farestù attendare alla cucina, e lassare fare a noi quel che abbiamo a fare; e per mia parte rispondi a colei, che tu dici che ha nome Ragione, che ella è una bestia, e ch'io vi risedarò per qual voglia che ella abbi, e ch'i' fo men conto di lei che ella di me. Missere l'abbate e tutti que' giovani, ridendo, dissero: Benedetta ti sia la lingua, Mattano; che tu gli hai pure risposto come egli meritava. Mattano allora, parendogli aver vinto, ridendo disse: Parvi che io gli sapesse rispondere alla pulita, o non? Ranieri allora con atto corruccioso verso Dalfino disse: Tu dici che Mattano non sarà

de' signori: vuoi tu mettere un pegno che e' ne sarà prima che passi quattro o sei mesi? A cui Dalfino rispose: Sì bene. E vovvi fare questo patto, ch'io vo' pagare un vestire di cinquanta fiorini; ch'io ho avere da missere lo abbate di mio salario, se ene, nun che in sei mesi, ma in dieci; e tu paga, insino che lui pena a risedervi, ogni domenica sera una cena a questa brigata. E io son contento, disse Ranieri. Allora Falsacappa, tenero dell'onore di Mattano, disse a Ranieri: Tu hai il torto a torre questa detta a Mattano; che, poichè tutta la vergogna è sua, se alcun utile ci fusse, a ragione dee essere suo e non tuo. E quetamente consegliò Mattano che mettesse lui, dicendo che egli sarebbe quella cioppa di bada per quattro o sei cene che e' potesse pagare; aggiugnendo buone a gittare un pulzone per averne due; e se 'l Dalfino è ubbriaco, tu gli trarrai il vino della testa. Mattano, che gran fede gli dava, facendo di reo, coll'occhio accenna la brigata, e poi disse al Dalfino: E io son contento mettare nel modo ch'hai detto. Fammi sicuro di cinquanta fiorini, e io voglio sicurare dar cena ogni sera pippioni e pollastri a tutta questa brigata e a te insino che io a risedere in palazzo penarò. Disse allora Falsacappa: Acciocchè vaglia la cosa, ecco ser Cato, che ne sarà rogato. Dalfino, che aveva del capresto, per dar miglior fede all'oste fece attò come se di perdare dubitasse. Allora per questo Mattano prese più cuore, e disse: Su, Dalfino, che non metti? che altro che di parole non se'. E simile quei giovani dicendo: Che dici ora, Dalfino, che non metti? E Dalfino disse: O possoci mettare altro ch'il mio salario guadagnato? e io son contento. Allora, chiamato ser Cato, narratogli il fatto, rogò il contratto per modo che valse sotto pena del doppio di chi non osservasse le cose promesse. E fatto il contratto, Mattanò fece un salto, beffando Dalfino, dicendo: Tu ci se' stato pur gionto; or mette in ponto cinquanta fiorini, che presto gli arai a pagare. E acciocchè tu sappi ch'io voglio fare mio dovere, te' Pecorile, un fiorino, e provede per domenica a sera. Disse Dalfino: Guarda pure che una domenica sera non manchi, ch'io vi starò atteso; che mancando tu, io sarei disubbrigato, e tu pagaresti il doppio. Rispose Mattano: Ah tu godaresti se io fallasse una sera; ma ei non ti verrà fatto, babbione che tu se'; e domenica sera te n'avvedrai. E così Pecorile a tutto provvedde ogni domenica sera alle spese di Mattano, due mesi che durò la moria. E restatosi quella, a Siena tutti ritornarono, e similmente nella città per consiglio di Falsacappa, acciocchè Mattano non corresse in pena del doppio, ogni domenica sera in simile modo cenavano insieme.

Accadde che la novella spargendosi, venne all'orecchie del priore de' Mugghioni; il qual subito raunato il mugghionesco conseglio, questa faccenda propose, ove molti consigli furo renduti per non perdare la signoria mugghionesca; e chi in un modo e chi in un altro diceva. E in fine si levò un gran barbassoro, a cui era data gran fede, e disse così: Magnifico priore, e voi altri valenti Mugghioni, io ho tanto sentito delle virtù mugghionesche di costui, che perduto sarebbe ogni spesa e provvedimenti che contra a lui noi potessimo fare; perocchè lui merita per le virtù sue assai maggiore preminenzia che la nostra non è; e però con lui non mi pare da cozzare. Io farei colle buone, e acciocchè noi disfatti non fussimo, rimettò nel nostro magnifico priore, che umilmente mandasse per lui, e la mugghionesca signoria gli consegnasse. A questo, perchè era ragione, tutti i Mugghioni si accordaro. Allora il priore, veduto la 'ntenzione de' Mugghioni, mandò per Mattano due onorati Mugghioni; il quale, avuta la mugghionesca richiesta, subito in mezzo di Pecorile e di Falsacappa comparì. Alla quale gionta il priore e tutti i Mugghioni dritti si levaro, e grande onore gli fero; e sceso il vecchio priore della sedia, Mattano, siccome di ferro fusse stato, e di calamita la sedia, su degnamente volse la ragione che tirato vi fusse. E posto sopra quella a sedere, disse 'l vecchio priore: Illustrissimo principe, questa magnifica signoria me per loro priore elessero insino che uno da più di me in questo esercizio si trovasse, e così insino a qui giustamente gli ho retti. Ora, considerate le ottime virtù vostre, hanno, ed io con loro, deliberato a voi degnamente questa preminente signoria attribuire; e anco per la antica preminenzia concedutaci, vacando il papa de' Bartali, voi papa de' Bartali eleggono. E per queste due preminenzie degnamente a voi solo concesse, questa bacchetta di canna vana e votia col papavero suvvi senza alcuno seme dentrovi, che ciaciascuno ha in sè grande significato, nelle mani vostre degnamente assegniamo, come vero e dritto papa dei Bartali e priore de' Mugghioni. Mattano, desideroso d'onore, e massime per consiglio di Falsacappa e di Pecorile, ogni cosa accettò; e presa la bacchetta, molto faceva del grosso. Allora il priore vecchio lo vestì di mugghionesco manto tutto di pelli di montoni, poi gli mise la bartalesca e papale cappellina di pelle di barbagianni con le rilevate e dritte orecchie asinine, le quali cose tutte gli ridevano indosso, massime vedendovi suoi atti pomposi quanto se gli avveniano, tenendosi salito in grande altezza e signoria. 'Intanto il vecchio priore aperse uno armario, del quale uscì una

civetta, la quale sul capo del papa de' Bartali e priore de' Mugghioni s'appose, e subito a civettare cominciò; al qual giocare di esso armario di conserva usciro lochi, usciuoli, nottoli, cucuvegge, cuculi, nibbi, barbagianni e guffi, e più altri simili uccellacci, i quali tutti festa facevano al nuovo signore, apponendosi sopra li civorij della trionfal sedia mugghionesca. Allora ben la civetta giocava, e questi ognuno a un tratto cantavan lor versi, cogli occhi sempre alla civetta attendendo, ch'era una piacevolezza a vedere, e massime lui, e 'l dolce ridare che ne facèa. Intanto uscì tra loro una voce dicendo: Su presto, apparecchiate da desinare, che son venute le legna. (Era gionto alla porta un carro di legna tutte di grossi e verdi ceppi d'olmo; e perchè metteva la nieve, eran tutti di nieve coperti.) Al qual comandamento tutti i Mugghioni si levaro, e furo dintorno al carro affannati, tutti in zoccoli, con guanti in mano e mantelli affibbiati; e non potendo sciogliere le molli funi, e per la frétta dimenticati i coltellini che avevano a lato, tanto co' sassi dero in sui nodi, che le corde tagliaro, e quattro grossi e verdi ceppi sul focolare portaro, lassando il carro colle legna sciolte, e le bestie sudate attaccate di fuore alla nieve. E gionte le legna in cucina, venne un Mugghione inguantato con una lucerna in mano sotto 'l mantello per accendar il fuoco; dalla quale quattro dita pendeva il papeo, e gocciolando sempre, ogneva il mantello e 'l solare; e per accendare il fuoco, sotto a' ceppi la mette, e la nieve struggendo sopra, essa spegnea; ed ine più loro provedimenti facevano, ch'era una morte a vederli. Ine non era stippa secca, e volien pure co' solfinelli accendare quei ceppi, e tutti v'erano dintorno impacciati. Erano a capo i ceppi due gran caldare attaccate; l'una colle grembiate di fave secche empivano, l'altra empivan di rapi non mondi, con un quarto di bufala e capi di montone. Di che essendo io corso cogli altri a vedere le cerimonie del nuovo papa de' Bartali e priore de' Mugghioni, veduto prima la sua bartalesca e mugghionesca continenzia, e la civetta cogli uccellacci dattorno, e poi la providenzia de' Mugghioni di accendar quel fuoco, e l'avviso di cuocere le secche fave, e anco della bufala e teste di montoni, e la delicatezza degl'immondi rapi, con molte altre cose da non pigliar diletto di dirle, più non potei sostenere di vedere; e allora mi partii, lassando Mattano papa de' Bartali e priore dei Mugghioni, e quella brigata affannata ad accendare quel fuoco, e cuocere quelle mugghionesche vivande. Ma sento bene che 'l valente Mattano il papato de' Bartali e 'l priore de' Mugghioni, mentre che visse, sempre degnamente mantenne.

NOVELLA VII.

Venturello da Perugia, sebben male allevato e corretto dal padre, vivendo sfronzinatamente, fu da Guidalotto in tal forma ripreso e corretto, che lui s'ammendò per modo, che del più sgraziato giovano di Perugia il più grazioso divenne.

In Perugia era un giovinetto, figliuolo d'Arcolano di Santuccio che Venturello si diceva per nome; e 'l padre non avendo più figli che quillo, in molti vezzi sempre allevato l'avìa; e senza mai di covelle correggiarlo e gastigarlo, lassandogli fare sempre ciò che e' volìa; e per farlo bien baldanzoso, a molti mali e pericoli l'ammettìa. Il giovinetto, benchè intendesse alle fiate far male, volendosi ritrarre, il padre gli dicea villania. Tu se' uno manigoldo diraicato: tristo, che non sarai mai da covelle. Per modo che, fra che da mammoletto sendo sempre mal allevato, avìa preso baldanza e quasi più vizi in consuetudine recati s'avea, e 'l padre su vel mettea, il giovinetto da quilli astenere non si potìa, per le quali cose beccarino e sfronzinato venìa. Accadde che esso Venturello fu de' priori, che più che vintidu'anni non avìa; e così giovinetto volìa tutti i compagni sotto la tacca tenere, che eran tutti antichi cittadini e da assai. Venturello, senza riguardo di nissuno dei compagni, come v'accadea, nelle faccende importanti il più delle fiate era il primo a parlare; e così scostumati modi usava spesso, i suoi antichi ed onorati compagni reprendare e contraddir loro consigli; alli quali male ne parìa, che costui sì giovinetto loro antichi riprendesse; e più fiate ammonivanlo che questi modi con loro non tenesse, assegnandoglie che i suoi pari giovinetti e novizi in quel luoco, volendo fare il dovere, dovrieno tacere e rendar onore agli antichi; le quali riprensioni non valevano covelle, che peggio ne facìa. E perchè al suo padre Arcolano più fiate il dicessero, esso sempre rispondìa: E che de là ne sia quist'anno! e perchè non ci de' essere il figlio mio come voie? Io veggio bien che vi sa ordo ch' il v'entenda covelle; e così difendo 'l figlio. I quali, veduto l'errore del padre, come di Venturello, presero partito, per onore dell'offizio, sofferire; e Venturello allora più baldanza n'avìa. E oltre quisto, un brutto e disonesto atto usava di fare, che a ogni chivegli che venìa per covelle al palagio, lui promettea che arìa sua intenzione giusta sua possa; che egli avìa gran ragione: poi la ponea ai compagni che accordati non s'erano à quillo che lui avìa con-

sigllato, dove lui più che gli altri l'avea contraddetto; e quando la cosa pur si vincèa, e Venturello era il primo che di concestoro uscìa, e, per accattare benivolenzia, con quello s'abboccava, e infamando i compagni, dicea: Io ho tanto fatto che la faccenda tua è pur vinta, a dispetto d'alcun de' compagni che non volìa udirne covelle. E perchè simili cose in fine andar coverte non possono, i compagni s'avvidero del fatto: i quali accordatisi farlo ravvedere, presero il tempo che essendo Perugini per condurre al lor soldo il conte Brunoro con cento lance; e raunati co' priori in palagio certi cittadini di balìa per propria materia, e fra loro vintilando, solo Venturello la contraddicea. Il proposto dei priori, il quale Guidalotto si chiamava, per attaccargli buona, e che scusa niuna non avesse, ordenò che tutti i consigli di ciò in pro ed in contra lo notaio gli scrivesse; e così scritti, fe' dare il partito, e vensesi; che altro che la fama e la voce di Venturello non vi fu contra. E vinto 'l partito, e Venturello al modo usato sotto certa sua scusa di concestoro uscì e subito fu al cancelliere del conte Brunoro, che di fuor dell'uscio del concestoro l'attendea; lo qual con festa prese per mano, dicendo: Io ho tanto provveduto ed operato, che 'l conte è condotto con cento lance con noie; e dicovi che infra noi non ci fu altro che una fava scordante. Non dicete ch'io v'aggia detto covelle; e raccomandareteme al conte; e quando covelle bisognasse, capitarete a me. Il cancelliere lo ringrazia, credendo che così sia, proferendo per lo conte ciò che si può. Il proposto, come vedde uscire Venturello fuor di concestoro, gli mandò dareto un famiglio per sapere quel che facìa, dal qual saputo che col cancelliere del conte allegro parlava, subito a tutto 'l cierco lo significò, i quali tutti d'accordo sdeliberàr tutto quello che avean fatto, per far ravvedere Venturello, e perchè il conte l'avesse dagli altri e non da lui, daiendo scusa averlo fatto per essere tutti d'accordo, senza nissuno scordante. Poi fero chiamare Venturello, e tutti insieme assisi fecero il cancelliere mettere dentro; a cui il proposto disse: Prudentissimo cancelliere, quisti priori colla balìa insieme vi dicon così che per quista sira vi piaccia avere pazienzia; che 'l fatto vostro unitamente non s'è vinto fra noie, ma speriam biene per la grazia di Dio che un altro dì saremo di un'altra miglior temperà. Venturello non aspetta che 'l proposto finisca di dire, dicendo: Proposto, que diceste voie? voi sete in errore per certo: e co' dicete voie ch'ella non sia vinta? E voltossi al notaio, dicendo: Vedete mò, ser Santi, co' sta la deliberazione nostra. Disse allora il proposto: ser Santi,

leggete i consegli, e ciò che si è in ultimo deliberato. E che de là ne sia quist'anno! saria in un mammoletto? Il notaio, siccome era ordinato, lesse tutti i detti de' conseglieri che s'accordavano condurlo, e 'l detto di Venturello che lo contraddicia. Poi disse 'l proposto: cancelliere, acciò che quista condotta si facesse d'accordo di tutti noi, veduto che solo Venturello non si accordava, per esser tutti uniti d'accordo, però aggiate pazienzia insino a domattina, che forse sarà di miglior tempera che oggi non è suto. Il cancelliere, che una calda e una fredda n'avia avuta, siccome savio, la faccenda comprese, e disse: Signor miei, assai più mi piace che tutti siate d'accordo, che solo uno ve ne fusse scordante. Che se 'l mio signore sapesse che solo uno de voie non se ne contentasse, mai non ci verria: e però attendarò quanto a voi piacerà; e prese licenzia. Venturello, partito il cancelliere mezzo vergognandosi, dice: E come è gita quista faccenda, è non se vinse eglie? A cui lo proposto, come era composto, disse: Venturello Venturello, quisti non son buon muodi; questi mechi techi al cerchio non piacciono covelle; e per divezzarti dai tuoi disonesti e scostumati muodi, s'è fatto ora quisto, e per dimostrarti che noi altri più che tu solo potiamo; e per le budella di Dio, che se quist'altri a mio muodo ne facessero, che e' ti farieno in forma ravvedere, che ti cociarìa; e simili parole da' più del cerchio dette gli furo, per modo che lui veduto aver commesso l'errore, e che tutti gli tagliavano le legna addosso, invilito men che potè, s'ingegnò di rispondere, per far la cosa tacere. E alcun dì stette molto battuto; e tutti d'accordo condussero il conte al loro soldo. Poi dopo alcuni giorni accadde che Venturello volendo servire d'una picciola grazia che dal palazzo volìa, uno che Meio della Cecca si chiamava, perchè era padre d'una giovinetta, la quale Venturello molto amava, però, acciocchè e' fosse servito, molto innanti se ne misse, aumiliandosi a tutti i compagni. E i compagni avvedutisi del fatto, sapendo che lui vagheggiava la figlia de quisto Meo della Cecca, deliberaro che da loro e non da Venturello fosse servito. E composto il modo tra loro in forma che sempre d'una fava si perdeva e non più, Venturello pur pregava che lo' piacesse accordarsi, e la briga staia pur soda, e pur d'una fava si perdìa: e per la sera rimase che 'l figlio della Cecca non ottenne covelle, e gran dolore n'avea Venturello. I compagni avvisandosi che la mane il fi' della Cecca artornarìa a Venturello a saper come 'l fatto suo gito fusse, providero che un famiglio staiesse alla porta, e co' el fi' della Cecca giognesse, gli dicesse: I priori hanno una faccenda per le mano, che non vo-

glion che chi vegli lo' faccia imbasciata, e non è fuor di concestoro altro che Venturello, che pratica non so che faccenda con uno da Passignano; e così avean proveduto e commesso a Venturello a studio che certa prateca tenesse con quisto da Passignano, acciocchè fuor di concestoro staiesse, e commesso avieno a quel famiglio che, dettogli la 'mbasciata, lo lassasse gire per lo palazzo a suo modo, e nol lassasse uscir di palazzo. E come essi pensaro, così la mattina gionse ine Meo della Cecca a palagio; a cui lo famiglio fe' la 'mbasciata, per la quale Meio gi su a trovare Venturello, il qual lassò quel da Passignano, ed a lui si voltò e disse: Meio, la vostra domanda, la quale mi pare giusta e ragionevole, è gita biene sei fiate a partito, ed hocci fatto per lo bien di Dio ciò che ho possuto che voi siate servito, ma fra noi sono tanto legni traversi, che anço non ho possuto fare che si venca. Di che il fi' della Cecca nelle spalle si strinse, e da lui prese licenzia, ringraziandolo assai. E nell' uscire, il famiglio, come era ordinato, gli fece imbasciata che gisse al concestoro senza parlare più a chivegli; e così ne 'l menò per luogo, che Venturello non lo vide. E gionto dinanti a' priori, il proposto disse: Meio, la faccenda tua, perchè ci pareva ragionevole cosa a spedire, noi la mettemmo ier sera bien sei o sette fiate a partito, e sempre di una sola fava si perdè; ma quista mattina, acciocchè se venca, aggiam dato certa commissione a uno di noi che la stroppiava, che sia con uno da Passignano a trattare certa materia, acciocchè stia fuore di concestoro, tanto che infra noi altri si venca il tuo fatto; e così c'è venuto fatto, e de grande accordo, senza quillo, s'è ora vinto fra noi, e per onestà non voliam dire chi si sia. Sicchè tu se' servito di ciò che tu ci hai dimandato. Meio della Cecca, ringraziato i priori, tenendosi da loro bien servito, e ingiuriato da Venturello, prese licenzia; e nell'andarsene vide Venturello, a cui disse: Io veggio chi mi ha voluto servire, e chi non. Venturello disse a lui: Che vuol dir tiste parole? Meio a Venturello disse chiaro la novella come dai compagni, e non da lui, era stato servito; e corruccioso da lui si partì. Venturello di ciò prese grande ammirazione, ed in concestoro se n'andò per sapere come stava la cosa. A cui di punto fu detto che a studio, per farlo ravvedere, l'avvien fatto; e con molte parole fieramente lo morsero, dicendogli che di nissuna cosa, che lui per sè, o per altri volesse, non sarebbe servito di covelle; che poichè lui solo voleva essere da più che tutti i compagni, dato gli altri aviene ordine che lui fusse il da meno; e che manifestarieno sì i suoi muodi con i cittadini, che mai più

e' non aria offizio alcuno di comuno. E tanto gli dissero, che lui in sè sè riconobbe; e, senza parola rispondare, tutti i lor detti nella mente ritenne. E di concestoro uscito, nella camera sua si ridusse; e fra sè i lor detti esaminando, conoscendo i suoi difetti, veduto ch' i modi suoi per lo passato tenuti erano dannosi, siccome savio, prese partito, e con buona disposizione la mattina seguente, raunati i compagni e la balìa in concestoro, ine con grande umiltà e prudenzia n'andò, e ginocchioni, senza nulla in testa, dinanzi a loro si recò, e disse così: Onoratissimi padri e maggior miei, io chiaramente conosco avere innumerabili errori verso delle magnificenzie vostre per lo passato commissi, per li quali comprendo assai maggiore punizione meritare, che da voi insino a qui io non ho ricevuta; e come peccatore, riconosciuto l'errore, addomando il resto della penitenzia che io merito de' miei commessi difetti; e però son io qui avvenuto, ed attendo dalle vostre giuste prudenzie con umiltà quella ricevare prima che io di qui m'arrilievi: o perchè alcuna scusa io non conosco d'avere, se già per ignoranzia o per defettuosi ammaestramenti di chi m' ha avuto a correggiare non s'allegasse; nè quilli non allegarìa, perchè accettabili non sono: e se l'onestà patisse di dire contra al padre covelle, direi che voi assai più che lui utilmente ammaestrato m'aveste, e se lui m'ha dato cagione di peccare, e voi m'avete rimosso, ed a penitenzia riavuto: sicchè di tutti voie io mi ho sommamente a lodare; di lui per onestà non ne dico più oltra. E conchiudendo, prego le magnifiche signorie vostre che con giusta clemenza i miei errori gastighiate e correggiate in tal forma che, dopo la debita disciplina ricevuta, io ardisca a voi perdonanza addomandare, la quale infino a quel tempo addomandare non saprei. E detto questo colle braccia in croce, si tacque. A questo tutti i priori e la balìa del primo atto che fece di bugliarsi ginocchioni forte si maravigliaro, ma vie più assai della grande umiltà del parlare, il quale fu con tanti atti piatosi, che generalmente tutti a lagrimare cominciaro; e mossi a compassione, su di lì lo levaro, e nel suo usitato luogo lo fecero sedere. A cui dissero: Venturello, *qui peccat et emendat, salvus est.* Tu hai fine a qui errato biegli, e però tu meritara' una gran punizione. Ma savia tanto è la tua umilitade, che assai maggior falli di quilli tu meritara' che perdonati ti fussero, dove che il cor tuo colla lingua s'accordi. Lui di così mantenere gran sacramenti lo' giurò e promisse in forma, che tutti di buon core lo rabbracciaro e rendero buona pace. Per la qual cosa Venturello per gran senno riconosciutosi, si scondizionò per modo, che per l'avve-

nire sì buona regola tenne e con tanti savi e buon costumi visse, che del più scostumato e sfrenzinato giovino di Perugia, il più grazioso e amato cittadino di quella divenne. Arcolano suo padre molto se ne gloriava e teneva da assai. Accadde un giorno in piazza che lodandosi esso d'aver allevato sì valente figlio, era a quel cerchio uno il quale di piaggiare non usava covelle, il qual Vinceguerra si nominava; e sentendo Arcolano tanto dire, rispose. E de là sia quist'anno, e' mi sa ordo il tanto lodarti. Il figlio tuo è buono e da assaie, ma per tua bontà non di covelle; ma sempre da mammoletto tanti vezzi ne fecevi senza riprendarlo mai di covelle, lassandogli fare ciò che volìa, per muodo che tu il facesti il più scostumato giovenetto di tutta Peroscia; ma il buon padre gli fu Guidalotto, che fu cagione di riprendarlo in forma, sendo dei priori in palagio con lui, che lo fe' snaturare; e Venturello, come che savio, i tuoi tristi ammaestramenti lassò: ed a quilli di Guidalotto attaccossi, per li quali, dove tu l'avevi fatto sgraziato divenire, è il più grazioso giovene di Peroscia divenuto, e per quisto merita esso, più vaccio che te, Giudalotto per padre onorare. Arcolano prese la fallace con dire: Tisto viene a dire che esso mio figlio non sia, ma di Guidalotto, ed una guanciata gli dette. Vinceguerra infuriato gli de' di un coltello in forma che tolì morto rimase. Il quale dal podestà fu subito preso, e condennato a morte. Venturello del caso forte doltosi, fe' il padre suo seppellire; poi del caso informato e della cagione, inteso che 'l padre si fu cagione del suo male, in palagio ai priori se ne gì; coi quali ordinò che si facesser venire i tre fratelli di Vinceguerra. Essi furo in palagio e venne similmente Vinceguerra, ch'era in prigione. A cui disse, volto verso i signori: Magnifici signori e voi offiziali di balìa, del caso intervenuto del mio padre forte me duole; ma inteso il modo e la cagione, io suo figliuolo liberamente avere il torto mio padre confesso; perocchè esso indusse Vinceguerra colla guanciata, che gli diè a fare quillo che fece. E però, per vivere a ragione in pace, dico che si Vinceguerra per umiltà vuole a me la 'ngiuria della guanciata, che 'l mio padre gli diè, perdonare, io a lui ed a' suoi la morte del mio tenero padre perdono, accettando lui ed i suoi sempre per singulari fratelli ed amici. Alle quali dolce parole Vinceguerra e tutti i fratelli s'inginocchiarono in terra; e confermando suo detto, perdonanza gli addomandaro; ed ine fecero pace solenne, e sempre amicizia perfetta fra loro si mantenne. Per la qual cosa per la città e per tutto 'l paese sì fatta fama e grazia a Venturello ne pervenne, che il più amato e gra-

zioso cittadino di Peroscia divenne; per modo che, se fosse vissuto, tanto da' piccioli e grandi era divenuto grazioso, che abilmente di quilla città divenire potea signore. E sempre mentre che visse, non meno onore a Guidalotto portò che ad Arcolano suo padre avesse, conoscendo che gli ammunimenti suoi di sgraziato grazioso lo fecen venire. A cui Iddio per sua grazia conceda vero perdono.

NOVELLA VIIJ.

Savoietto, a stanza di Macedonio suo segreto consorte, infamò e misse a sospetto Cherubino al loro signore; il quale richiesto e comparito, sentendosi netto, virilmente rispose, e fe' chiaro il signore com'era stato sempre fedele servidore e dritto a ogni suo signore; e provò come Savoietto traditore era sempre stato al suo signore. Il conte di ciò maravigliandosi, volse la verità sapere; la qual saputa, con giusta sentenzia gastigò e premiò ciascuno secondo i suoi meriti e operazioni.

Due signori furo nelle parti di Soria, l'uno conte di Monforte, che Alvigi si chiamava, l'altro marchese Sivero, signore d'una altra città nominata Belvaso, l'una dall'altra due giornate lontane; i quali signori sempre per antico erano stati nimici. Accadde che Alvigi pose campo a Belvaso, e più tempo l'avieno battagliato. Un giorno il marchese con sua gente il campo assaltando, trovaro il campo sì ben provveduto, ch'il marchese vi fu morto, e tutti suoi in insconfitta per modo, che l'altro dì il conte prèse la terra e la ròcca. Il conte avuta la vittoria, e morto il marchese, a lui parbe esser ben vendicato del nimico; e giustamente pose giù l'armi, e pacificamente tutti i cittadini di Belvaso accettò per suoi fedeli, dicendo che la inimicizia fra lui e 'l marchese era finita, poichè lui era morto, ma che co' Belvasesi dolce e buona signoria volea mantenere. E così loro accettando, tutti i Belvasesi lo missero unitamente in signoria, a cui il conte tutti quelli patti e capitoli ch'essi addomandare seppero, lo' concedè liberamente, per li quali la città di Belvaso in breve tempo ne bonificò ed accrebbe. Ed amorevolmente in dolce pace il conte tenendoli, avvenne che tra due cittadini de' maggiori di Belvaso era certa ruggine d'odio, de' quali l'uno Macidonio e l'altro Cherubino si chiamavano. Essendo questo Macidonio il più ricco e della maggior casata di Belvaso, e superbo, per questo invidia portava a qualunche altro cittadino che stima o conto se ne facesse. Cherubino era uomo da assai, buono, fermo, costante ed

animoso; e vedendo Macidonio che nelle cose importanti più stima e conto di Cherubino che di lui era fatto, pensò di quella città o vivo o morto cacciarlo, con mettarlo a sospetto al loro signore conte Alvigi per mezzo d'uno suo segreto consorto, che aveva in Monforte, che Savoietto si chiamava. Era Savoietto originalmente di Belvaso, e consorto di Macidonio; e perchè lui e 'l padre erano nati e sempre stati in Monforte, Montefortesi erano tenuti. Il conte Alvigi l'avea per confidato fatto di suo secreto consiglio, e gran bene gli voleva. Con costui ordinò Macidonio che mettesse Cherubino a sospetto al signore, con dire quanto lui era malcontento della sua signoria, perchè era animo e corpo del primo signor marchese Sivero, e come anco portava la sua divisa indosso. E come era uomo animoso ed avea seguito grande, era da temere che e' non ribellasse la terra. E così fatto gli venne che Savoietto al conte lo misse a sospetto per modo, che 'l conte lo fece richiedare. Cherubino, come savio, comprese donde tale richiesta procedea, e massime sapendo che Macidonio aveva Savoietto suo consorto in Monforte del consiglio del conte; e sentendosi puro e netto, diliberò comparire. E provvedendosi andare, Macidonio aveva seminate certe zizzanie per la città, che se Cherubino comparisse, gli sarebbe levata la testa, acciocchè lui non comparisse. E venuto questo all'orecchie di Cherubino, allora gli crebbe la volontà di comparire, e lui con quattro figliuoli montaro a cavallo e l'altro dì gionto a Monforte, al mastro palagio del conte smontaro. E gionto dinanzi al conte ed al suo consiglio, con riverenzia lui e' figliuoli s'inginocchiaro, dicendo quello che comandasse la sua signoria. Il conte, che da prima nol conoscea, veduto l'aspetto e presenzia sua essere da assai, prese tempo, dicendo: Cherubino, siate il ben venuto. Io penso che voi dal cavalcare siate stanco: andatevi per questa sera a posare, e domattina vi sarà detto perchè s'è mandato per voi. Cherubino costumatamente con animo franco rispose: Magnifico signor mio, mai non sarò stanco ove vegga potere far cosa che sia a onore e pro della signoria vostra. Anco sempre fresco sarò a tutti vostri comandi. Ma di grazia vi domando potere dire alquante parole alla signoria vostra, ed in presenzia del vostro egregio consiglio. Il conte concedutogli che parlasse, disse Cherubino: Illustrissimo prencipe e signor nostro, per alcune parole che a questi dì ho sentito seminate da chi a torto mal mi vuole, credendo impaurirmi, acciocchè io non comparisca dinanzi alla signoria vostra, m'è suto cagione d'avacciarmi assai più a comparire, pensando che come per lo passato il poco animo

mio è usato di fare, così abbi in questo seguito, cioè al suo potere mettermi in disgrazia alla signoria vostra siccome sempre al nostro passato signore s'ingegnò, quanto potè operare. E perchè le parole dettemi sonavano che voi m'avavate a sospetto, per essere io suto sì fedele servidore al marchese Sivero, se così è, a questo io rispondo che, mentre che e' visse, mai non ebbe il più dritto e fedel servidore che io gli fui io mentre che fu mio signore, nè fu nissuno che tanto s'aoperasse alla difesa sua e di Belvaso, acciocchè voi non l'aveste, quanto feci io; e così mi parea essere tenuto di fare, perocchè mio padre ed io non conoscemmo mai altro signore che lui, e sempre ci ha fatto bene, e da lui abbiamo lo stato e la ricchezza che teniamo; e me ha sempre onorato in officii, fidatomi (che potea) ogni suo importante segreto, ed elettomi per suo consegliere. E per tanti benefizii lode, e non biasmo, essendogli io stato dritto e fedele, mi pare meritare; e così opposito, se io il contrario avesse fatto. Ora che a Dio è piaciuto che voi di noi divenuto siate signore, dico che si prima a lui fui dritto e fedele, assai maggiormente sarò per ognun mille ore a voi, e massime essendo ora nella mia antica patria ripatriato, perocchè io son Monfortese e di casa Liona, e così m'appello. E nominando di cui era consorto, fe' chiaro il conte e 'l conseglio essere come dicea; e come l'avolo suo uscì di Monforte, e lui e il padre eran nati in Belvaso e allevati sempre sotto la signoria del marchese Sivero. Piacque al conte prima la presenzia sua e de' figliuoli, poi il puro ed animoso parlare di Cherubino: ma Savoietto, che l'avea incolpato, non potè fare che, mentre che Cherubino parlava, alle fiate nol pontasse contraddicendo cotali parolette, dicendo che la divisa del marchese Sivero lui facea male di portarla, per la quale si comprendeva l'animo suo. A cui Cherubino, benchè 'l conoscesse, fingendo non conosciarlo, disse come lui si chiamasse; e esso disse che Savoietto avea nome. Disse allora Cherubino: Uno è portare la divisa del suo signore indosso in panni, ed altro è portarla in core figurata. Poi disse: Ditemi, Savoietto, qual saria maggior male? o voi tradire il vostro signore che v'ha fatto grande e ricco, ed amavi tanto che tutti i suoi secreti vi fida; o io, che ero nel medesimo grado col marchese, essergli fidele, dritto e leale mentre che 'l mio signore visse? Savoietto rispose; Voi faceste male aitare e difendare il torto di quel traditore marchese Sivero, e io male e peggio farei tradendo il mio signore conte Alvigi che m'ha sempre allevato. Ma di ciò non bisogna parlare; che prima il mondo sottosopra voltarebbe, che io facesse niente

che contra gli fusse, perocchè in tutto ho l'anima e 'l corpo al mio signore conte donata. Disse allora Cherubino: Missere lo conte, poichè m'avete data licenzia ch'io parli, acciocchè voi siate certo ch'io amo lo stato vostro più che chi m'ha infamato, e so' vi dritto e leale, vi dico che Savoietto a stanza di Macidonio senza ragione m'ha dato sospetto alla signoria vostra: ma piacciavi la verità di cercare, e trovarete me dritto e leale, e lui traditore. Il conte a questo tutto annuvilò, e disse: Che dite voi, Cherubino? A cui lui rispose: Signore, io vi farò chiaro d'ogni cosa. Voi vi fidate di Savoietto: sappiate che lui anticamente è da Belvaso, ed è del casato de' Sanguigni, consorto di Macidonio e nella guerra passata, perchè era del vostro consiglio, voi non deliberavate niente che lui non iscrivesse a Macidonio; per li quali avvisi noi riparavamo a tutte l'offese che voi ordinavate di farci o di battaglie, o d'agguati, o di torci acqua; e simile d'ogni altra impresa da danneggiarci, noi da lui eravamo avvisati. E se volesse dire questo non esser vero, ecco una lettera di sua propia mano, che ci avvisò dieci dì prima come voi dovevate il primo dì d'aprile ardare la porta di piano, ed ine dar gran battaglia, ed a un tratto con mille maestri, che messi avevate in punto, cavare la rôcca dovavate: e per nuovi modi questa lettera alle mani pervenutami, per non far danno a chi la scriveva, segreta la tenni. E, per fare mio dovere, seppi dare ordine di riparare a ogni cosa; che, come sapete, trovaste la porta tutta cuperta di piastre di ferro, e per modo provveduta di battaglieri, ch'i vostri quella mattina vi ricevettero danno e vergogna. E anco alla rôcca provvidi con tagliamenti e bombarde e con genti, in forma che molti de' vostri vi perdero la vita. Sicchè di questo e di molti altri danni e vergogne, e d'assai nostre vittorie fu il vostro consigliere Savoietto cagione. E dette queste parole, al conte pose in mano quella lettera, e conchiudendo disse: Allora mi parbe fare mio dovere, e simile ora, essendo voi mio signore, debito m'è revelarvi ogni cosa ch'io so, per bene dello stato vostro. E se allora io fui allo stato di chi m'era signore dritto e leale, ora maggiormente mi tocca per ognun mille esser a voi; perocch'io son ripatriato nella mia antica patria, e sotto il governo di tanto glorioso e perfetto signore, quanto se' voi: e detto questo, si tacque. Savoietto cercando scusarsi, non seppe la via; che 'l conte, turbato contra lui, volse riprovare ogni cosa: e trovato ciò che Cherubino avea detto essere vero, siccome giusto ed animoso signore, in prima fe' da Belvaso venire Macidonio, a cui disse: Macidonio di ciò che tu nella passata guerra mi facesti, essendo

tu fedele e suggetto a chi allora t'era signore, perchè tu n'eri tenuto, di ciò ti lodo e commendo; ma ora ch'io v'ho per battaglia e per ragione acquistati, e perdonato ogni ingiuria passata, ed umanamente concedutovi ogni buon patto che domandato mi avete, per bonificare la città vostra ed in buona e tranquilla pace mantenere, voi per invidia vi sete ingegnato mettarmi Cherubino a sospetto; e di ciò ogni cosa in sulla faccia provatogli, disse: Le mani è la lingua a questo male operate è dovere che ne patino la pena; e di tratta la lingua e le mani gli fece tagliare. Poi a Savoietto voltatosi, gli disse: Tu cui io tanto amavo, tenendo che tu mi fusse dritto e leale, tu che di povaro ricco t'ho fatto, tu a cui io ho dato lo stato e la fama, tu cui io ho sempre fatto amare e riguardare, tu a cui tutti i miei fatti eran palesi, e fattoti del mio secreto consiglio, certo la ingratitudine tua e li gran tradimenti giustamente meritano esser puniti. E ine fece venire tutti i figliuoli e fratelli, padre e parenti di quelli che per trattato di Savoietto furo morti alla cava della ròcca ed alla porta di piano di Belvaso; e Savoietto legato a una colonna, per lor vendetta, lo fe' saettare; poi lo fece squartare ed in pezzi attaccare a tutte le porte di Monforte, e la testa fe' attaccare dinanzi al mastrò palagio in questa forma: che fe' edificare due altissime colonne di marmo, l'una bianca, nella quale era scritto di lettere intagliate tutti i benefizii che il conte a Savoietto avea fatti; l'altra èra di color sanguigno, significando lui essere di casa sanguigna da Belvaso, nella quale erano scritti tutti i tradimenti ed eccessi che Savoietto al conte aveva fatti; sopra le quali colonne era in cima d'esse una catena dall'una all'altra, ove nel mezzo stava attaccata pendente la testa di Savoietto, per modo che nissuno nè levare nè toccare la poteva: le quali colonne erano in luogo che nissuno al consiglio del conte poteva andare che sotto quello non gli convenisse passare. Poi fe' il conte tutta la ricchezza di Savoietto alle redi di quelli che vendetta sopra di Savoietto de' lor morti avevan fatta, a lor assegnare, e stribuirla fra tutti: poi trovato nell'esamino che quattordeci uomini, che erano in Monforte discesi originalmente di Belvaso, con Savoietto s'intendevano a rivelare i segreti di Monforte, a tutti fe' la testa tagliare. E fatto questo, con lieta faccia chiamò Cherubino, a cui disse: Tu che se' sempre stato dritto e fedele a chi t'è stato signore, ora a me similmente comprendo che sia; ed essendo suto cagione di tanti traditori nettare la mia corte, non piaccia a Dio ch'io ingrato ti sia, e voglioti sempre appresso di me. E facendogli il grado salire, a sedere lo pose nel luogo ove stava prima

Savoietto; e per suo consegliere sempre lo tenne, e tutti i suoi figliuoli messe nelli suoi offizi, ed in breve tempo tutti ricchi li fece. E Cherubino ed i figliuoli sempre al conte furo dritti e leali e fedeli servidori. Per la qual giustizia il conte ne venne in tanta loda e fama, e di tale esempro a tutto 'l suo paese, che, mentre che visse, resse in gran trionfo e pacifico stato.

NOVELLA IX.

Essendo la nobile città di Scio venuta quasi al governo de' villani, e redutta in forma da essere sottomessa, pel buon consiglio di Bonifazio, furo privati i villani dello Stato, e gli antichi cittadini fero senza loro sì sante ed ottime leggi, che a Dio tanto furo grate, che la città fu liberata, e salse assai più che prima in tranquillo e pacifico Stato; ed i villani ritornaro alla zappa.

Due utili e vaghe isole sono nell'Arcipelago, l'una detta Metelin, signoreggiata da' Greci; e l'altra l'isola di Scio, signoreggiata dal nobile casato de' Maunesi di Genova; i quali, acquistato che ebbero la città di Scio con tutte le castella dell'isola, per buon rispetto e per cautela quattro de' da più uomini di ciascuna terra cavaro, e nella città tutti ad abitare li ridussero; e fattili cittadini, in poco tempo in tutti gli offizi ed onori di comuno li missero. E duo de' principali di tutti fecero i signori Maunesi di lor consiglio segreto, i quali l'uno Ramingo e l'altro Cerboneo si chiamavano. E per contadini fusse, erano di sottilissimo ingegno e molto astuti; unde alli signori Maunesi, per acquistare lor grazia, con sottili e dolci modi a' loro piaceri molto si dero, per modo che di loro i signori molto s'innamoraro: e fidandosi di loro più che d'altri, molto li missero innanzi; tanto che camarlenghi dell'entrate della mastice li fero, della quale si cava grande utile, perchè in tutto 'l mondo non si trova mastice altro che solo in questa isola di Scio; di che Ramingo e Cerboneo con questo divennero in poco tempo sì ricchi ed in tanta altura, e sì in grazia de' signori Maunesi, che tutte quasi l'entrate della città alle lor mani, intendendosi insieme, si recaro: ed in breve tempo fecero mirabile ricchezza; e massime perchè gli antichi signori Maunesi quasi tutti eran morti, e la signoria rimasa a' loro figliuoli giovenotti, essi guidavan la corte a lor modo, in forma che nissiuno cittadino a ciò che loro dicessero ardiva contraddire. I quali in tanto saliti e cogli altri villani fatti cittadini, collegati ognuno per far buona sua terra, la quale con più tenerezza che la città di Scio amavano

ordine dero che Cerboneo e Ramingo protettori ed avvocati di tutte le terre del contado divennero, ed in ogni loro casi per modo nel consiglio li difendeano, che bisognava che la città avesse ogni torto, e loro la ragione. Per la qual cosa tutto 'l contado tanta baldanza avea presa, che molti omicidii, furti, robarie e sforzamenti di donne, ed altre innumerabili gattività vi si commetteano, che mai nissuno gastigato non era; assegnando ragioni che 'l contado, volendo aver bene, si voleva con lusinghe e con grazie mantenere: e oltra questo, sepper dar modo che molte asenzioni e rilassi di cabelle e noli furo al contado lassate, e condennagioni perdonate. A che la città venne in gran mancamento, e 'l contado n'arricchì grossamente. Ed invilita la città ed inanimito il contado, facendo de' cittadini poca stima, non ubbidivano gli officiali di niente; ed a rottura andava la cosa. E per avére a pieno Ramingo e Cerboneo loro intenzione, déro modo che ne' consigli le voci in questa forma si rendessero: che a chi piaceva il consiglio, renduto dritto, in piè si levasse; ed a chi il consiglio non piacesse, si stesse a sedere, perchè loro sempre usavano molto arringare: e ciascuno, per compiacer lo', dritto in piè a ogni loro conseglio si recava; sicchè si vincea ogni cosa, o male o bene che per loro consegliato fusse. E se nissuno cittadino a niente contraddicea a nissuno lor detto, essi co' signori Maunesi sapean sì aoperare, che in grande odio a lor signoria lo metteano; nè mai restavano che di Scio, o per ribello o per altra forma, fuore lo facevan cacciare, o poner faceap per sospetto a sedere, e spesso ne facean morire. E tanti antichi e buon cittadini in questa forma cavarono di Scio, che ciascun per temenzia di loro il ben comuno non ardìa di dire. Per le quali cose, sparta la voce che gli antichi cittadini non vi avevan più luogo, e come i villani guidavan la torta, e all'orecchie del signore Carandino di Grecia, che l'isola di Metelin signoreggiava, fu questo venuto, il quale per antico l'era inimico, deliberò far lo' guerra; e con sua armata gli assaltò per modo, che lo' fece gran danno. Unde a tal partito que' di Scio fur condotti, che quasi per sottomettarsi a que' di Metelin si condussero. Era allora nella città di Scio uno antico e buono cittadino d'età di più di cent'anni, che Bonifazio aveva nome, e stato sempre uomo da assai, virile ed animoso. Vedendo costui la patria sua così al basso, e per ruinare quasi condotta, vinto dall'amore di quella, per ben che stato fusse posto a sedere, magnanimamente deliberò prima morire che tacere di non dire il bene del comuno; e dirizzato, a' lor signori Maunesi n'andò. I quali con grande stanzia pregò lo' piacesse un consiglio d'uno

uomo per casa raunare, ove intendeva dire alcune cose a onore e stato della loro signoria. A cui conceduta la grazia, uno consiglio d'uno uomo per casa fero raunare, ove Bonifazio in aringhiera montato, disse così: Illustrissimi principi e signor nostri, e voi circunspetti cittadini del consiglio, io ho a dire alcune cose importanti alle signorie, che per buona cagione è necessario, per fin ch'io abbi detto, parte di chi c'è raunati del consiglio s'assentino, non uscendo però del palazzo; cioè tutti quelli che di vinticinque anni non fussero, e simile tutti quelli che fussero novelli cittadini, cioè da cento anni in qua; e così la signoria fe' comandare. E tutti i giovanetti n'usciro, e simile tutti quelli che cento anni almeno gli antichi d'essi e loro continuamente nella città abitati non fussero; e così netto 'l consiglio de' villani e de' giovinetti, e Bonifazio disse: Signori, io so' chiaramente informato ove è nascoso grandissimo tesoro, tutto robato alle signorie vostre; il quale, se voi volete, io mi proffero in ispazio di meno di due ore condurlo tutto in questo consiglio, s'io ho con meco cento di voi cittadini che m'aitiate a recarlo. Questo alla signoria e a tutti piacendo, subito a Bonifazio cento del conseglio a sua scelta furo dati, e comandato che lui ubbidissero. Bonifazio co' cento detti a casa di Ramingo e di Cerboneo se ne andaro, unde le loro ricchezze tutte cavaro, e così nel consiglio in cassoni e forzieri ed in tasche condussero: e condotti, come per più cose avessero andare, usciro; e di tratta Ramingo e Cerboneo nelle prigioni menaro. E tornati in conseglio, ed aperte le casse e le tasche ove eran tanti ornati vestiri di panni e di seta, e tanti drappi velluti e broccati in pezza, e tante di più ragioni argentiere, e tante anella, perle, gioielle ed innumerabili pietre preziose di grande valute, e tante coniate munete d'oro e d'argento, e tanto oro ed argento in verghe, che in tutto furo stimate oltre a cinquecento migliaia di ducati. Del quale tesoro tutto 'l consiglio rallegratosi, e non sapendo anco onde fosse venuto, Bonifazio risalì in aringhiera e disse: Signori, vostra è questa roba; e chi l'avea robata è nelle vostre prigioni. Signori, io ho a mente uno antico proverbio che dice: non ti mettare topo in borsa, che ti roda le pendaglia; e noi ce n'abbiamo tanti messi, che non pur le pendaglie, ma insino alle fegata ci hanno già consumati. Voi dovete sapere che per natura ogni contadino d'ogni cittadino è nimico; e fa bene al villano quanto sai, chè, perchè in faccia ti rida, sempre dentro ha nascosa la inimicizia, per la invidia d'essargli tu superiore; e però guarti da lui, dice uno antico filosofo. Vuo' tu avere bene del villano? fagli ragione, e non grazia; tiello suggetto ed in paura.

non gli perdonare fallo che commetta; e tiello magro, e non gli dare baldanza; e non gli comunicare tuoi segreti, e sopra tutto non istar con lui troppo dimestico; e se fai contra questo, tu te ne pentirai. Io mi ricordò che 'l nostri illustri signori Maunesi quando entraro in signoria, a buon rispetto, d'ogni castello trassero quattro terrieri, e misserli in Scio; e per far lo' bene, li fero cittadini, e in tutti gli offizi li missoro, e fra gli altri Cerboneo e Ramingo. Quando e' ci vennero, non avevano quasi pane che mangiare; ora per loro vizi e per robarie in meno di quaranta anni hanno questi tesori raunati dell'entrate della mastice; che camarlenghi sono stati tanti anni, e usurparii di provisioni del contado, il quale hanno ingrassato, e la città dimagrata; che, come loro protettori, sempre ne' consegli erano alle loro difese, dando sempre alla città il torto, ed a loro la ragione, con rilassar lo' cabelle e noli, con dar lo' molte asenzioni e rilassi di quello che pagare dovean di ragione. E quando in alcuna condannagione incorrivano, e loro a' ripari con petizioni a' consigli: e Cerboneo e Ramingo consegliavan per loro, arguendo il torto, dicendo: E' son povaretti in quella terra, o quella terra ha pochi uomini; non si voglion cacciare, che si spopolarebbe; scusandoli d'ogni omicidio e d'ogni furti, robarie e assalimenti, o meschie, e d'ogni altro male che facessero, conchiudendo che perdonato lo' fusse. A' quali loro consigli, o per paura o per compiacer lo', perch'eran tanto tenuti, ognuno dritto si levava, che venìa accordarsi a' loro consigli; e nissuno non rimaneva a sedere, per non dispiacer lo'; sicchè si vencea ciò che essi voleano. Essi se n'empievano la casa, e 'l comuno se n'aveva il danno: e tanto hanno messo questa pessima usanza in pratica, che la città nostra ne è impoverita, e 'l contado n'è arricchito; e preso ha tanta baldanza, che si fanno ora beffe di noi, senza ubbidire nè offiziali nè persona: e di tutto questo son cagione questi due nominati colla collega che hanno fatta, intendendosi insieme tutti i villani che cittadini son fatti di nuovo. E gli antichi, che ci hanno l'amore, non ci posson parlare. Ciascuno ama la patria sua più che l'altrui: costoro sono del contado o per ragiene amano più la patria loro che la nostra, perocchè ogni simile appetisce suo simile; e se tu metti il villano in istato, come e' comincia in sul grado a mettare il piede, fa tanto del grosso, che con ogni ingegno che può s'industria cacciarti di sedia, se tu non se' savio a tener lui suggetto. I' veggio alle volte far cose a questi villani incittadinati, ch'io perchè mi dispiaccia, non posso fare ch'io non rida degli atti loro dalla natura sforzati, per essere savi tenuti; che quando a questi tali

un d'assai cittadino lo' parla, per costume lo' dà del terreno il vantaggio; ed essi villani, benchè conoscano di non meritarlo, stanno saldi, per esser tenuti, e nell'ascoltare gli porgono per lato una orecchia, alzando al cielo gli occhi, come contemplassero l'alte cose divine, alzando l'orecchie asinine, le ciglia e la vista superba, e quando tutta dolciata, quando crucciata e quando pacifica, e quando dello stato e reggimento pensosa, senza in faccia guardarti, siccome i gran maestri a' lor servi fanno, dimostrando poco apprezzare il tuo dire, torcendo la bocca, rimovendo gli occhi e le ciglia, e con più assai zotichi atti che, perch'io non abbi giambo, nel core crepo a vederli. Poi alle loro risposte io pongo mente, le quali coll'alzate ciglia, colle sforzate labbra si fanno, menando la testa in modo minacciatorio, e con vocaboli squisiti contrarii a quello ch'essi dire vogliano, siccome non intendenti il significato d'essi, allegando bianco per nero, e azzurro per giallo; e io sto a udire, e sento spesso quando uno vuol dire: La tal cosa è più che certa; dice: Ella è incerta. La tal cosa è più che perfetta; dice: Ella è imperfetta. La tal cosa presupposto che sia così; e esso dice: Soprapposto che sia così. E nel volere dire: meglio che bene, dice: dismeglio; e dispeggio, per più che peggio; ed ingrato, per grato, e dove ch' e' mette l'*in*, gli pare che sia raddoppiato il suo dire: e non s'avvede che dice il contrario di ciò che vuol dire. Da ridare è a vederlo mangiare; che quando sforzar si vuole di parer costumato, quando è veduto, per gentilezza la 'nsalata colla punta del coltellino in bocca si mette; ed alla scudella non si sa ritenere di fare le gran feste all'usato: e dove prima soleva usare carne di capre, di cervio, e cotali pecoracce, ora gli pare che le starne, i fagiani e' troppi grassi capponi lo sfastiggino, e chiudendo le labbra, e 'l naso torcendo, cogli occhi gricciosi, siccome di ciò rigagliato il suo stomaco fosse. Ed uno di questi dì ne vidi uno che ad un convito fra le altre vivande riso collo zuccaro mangiava; il quale di gran fette di pane empì la scudella, non altrimenti sottosopra rivoltando, che 'l cavolo comunemente in villa s'usi di fare; non altrimenti le dita leccandosi, che all'unte scudelle usi di fare il ghiotto braechetto: e così tutto il giorno questi e molti altri atti scostumati e tanti ne lo veggio fare, che rigagliato, quanto più posso, fuggo. Non dico de' ricchi vestiri, che tanto attamente indosso lo' stanno, che ieri in quel di uno di loro che indebitamente uno bello vestire fodarato di seta ch' avea, mettendosi mano in petto, le fessure delle callose mani, use a rivoller la terra, la sottil seta pigliaro e dietro tira-

ronsela, sicchè le forbici allo staccare adóperare bisognò. E così in molti altri innumerabili ed isforzati costumi sono involti, che tedío mi fa pure a ricordarmene: tanto male se l'addà a volere fare quello che usitati non sono. E conchiudendo, il villano ch'è uso di stare a te cittadino sottoposto, come viene in ricchezza, essendo in villa, si comincia a fare beffe di te; ma quando nella città e' saglie in stato, inasinisce per modo, che non che grazia ti renda d'averlo accettato, ma gli pare meritare assai più di te; e se pure non gli pare, con atti dimostra gli paia, per comparire e per esser tenuto; avvisandoti che mai verso di te cittadino dà sentenzia se non dispettosa, crudele e iniqua; ponendo da parte discrezione e dovere, perchè poco o niente ne gusta, perchè natura non gli l'attacca. Adunque, considerato le loro inique condizioni, ed acciocchè la città vostra pe' loro difetti non manchi, io conseglio che Cerboneo e Ramingo, robatori stati di questo vostro racquistato tesoro, sieno condennati a star sempre in perpetua carcere, come ora sono; e che mai loro, nè loro discendenti possino per alcun tempo avere offizio nissuno di comunó; e che gli altri villani che s'intendevano con loro, chi vuole stare in Scio ovvero in villa, a casa sua ritornar si possa, come a lor pare, senza godere alcuna civiltà; e 'l tesoro sia, come è dovere, della signoria e del vostro comuno. E così diliberato, si mandò ad effetto. Poi pe' lo consiglio renduto, per tutti i cittadini mandati in esilio si mandò (salvo che micidiali, ladri, traditori o assassini), i quali a torto e per volontà di Cerboneo e Ramingo fussero di fuore fatti stare; i quali ritrovati, la signoria fe' raunare il consiglio tutto de' cittadini senza villani, ove si fero buone e sante leggi, le quali per consiglio di Bonifazio tutte si ottennero; e prima che 'l tesoro racquistato si stribuisse, la decima parte alle chiese e luoghi pietosi, ed a quelli cittadini che à torto erano stati in esilio, e di tutto 'l resto se ne facesse armata nobile e grande per vendicarsi da quelli di Metelin. E così ordinato, statuiro con fatti e ferme leggi che nissuno potesse godere alcuna civiltà di Scio che cento anni almanco i suoi e lui in quella città abitati famigliarmente non fussero; e che chi fusse di qualunque altra patria che dell'isola di Scio, mai non fusse per cittadino accettato, e che chi Dio o Santi bastiemmasse o si spergiurasse, fusse pena la lingua; e chi ogni anno non si comunicasse, non potesse nella città abitare; e similmente chi pace non rendesse al nimico, e chi quello non dovesse avere, domandasse; e simile chi negasse quello che dar dovesse, fusse condennato nel doppio; e chi cadesse in alcuna pena per errore chè

commettesse, non si possa levare nè diminuire, se non come parla la legge. E a tutti i peccati e gattività che commettare si potessero, distintamente posero giustamente le pene. E salde e conchiuse le leggi, acciocchè non si rompessero, statuiro che fusse pena la lingua qualunque aringasse o consegliasse che alcuna d'esse per alcuno modo si dirogasse o rompesse; e simile, chi arguisse in servigio d'alcuno ch'avesse fallito, che la pena rilassata in tutto o in parte perdonata gli fusse; e che 'l contado, che tanto agevolato era stato, si ritornasse in quelli propri incarichi che s'erano di prima. Per la qual cosa, dove i villani erano inasiniti, non riverenti, scostumati, impigariti e tavernieri diventati, costumati ed ubbidienti divennero; e la necessaria sollecitudine, assai più che nello stato di prima, li fece arricchire. Sicchè assai meglio che prima lor censi e cabelle alla città rispondeano. Le quali tutte leggi tanto piacquero a Dio, che a quelli di Scio ed a quelli di Metelin spirò in i cuori, per modo che, dove i nimichevoli animi e vendicativi l'uno contra l'altro eran disposti, tutti ridusse a santa pace e concordia, la qual poi è sempre durata fra loro, e ritrattato quelli di Scio, l'armata che far doveano, tutto quello tesoro fra loro giustamente stribuiro, ed in acconcimi della città. E ordinaro che sempre poi ne' lor consigli (acciocchè le boci a beneplacito ovver per temenzia d'alcuni, come di prima, non si rendessero anco a pallotte del sì e del no, non cupertamente) ciascun rendesse secreto sua voce; e pena la mano a chi cuperta sua pallotta non rendesse. E tanto santa unione venne fra quelli cittadini, senza mescolamento di villani, osservando le leggi pianamente di pari a ciascuno così per lo maggiore come per lo minore, senza mai dirogarne nissuno, che in brevissimo tempo quella città venne in grande e magnifico stato e trionfo, e pacificamente hanno poi sempre retto fra loro; e 'l contado fedelissimo ed ubbidiente assai più che di prima sempre s'è sotto la loro signoria mantenuto. E sì stimato e reputato è stato poi il loro buon reggimento, vedendoli schietti, ed uniti tutti al ben comuno, che tutti i loro vicini gli hanno poi sempre temuti, ed industriati si sono tutti di star ben con loro: unde gli Sciani con tutta loro isola di stato e ricchezze e d'ogni bene sono dappoi raddoppiati; e per lo buono consiglio di Bonifazio, sempre che visse, fu molto dalla signoria e da tutto il comuno onorato; e lui e suoi discendenti sempre poi si chiamaro la casata de' buon Consigli.

NOVELLA X.

Quattro Trogli a caso ebbero insieme gran quistione; e credendo alcun di loro essere beffato e contraffatto del troglieggiare, in fine, dopo molto sollazzo che ebbero certi uomini dabbene del loro troglieggiare insieme, con festa li pacificaro; e li tre de' quattro dell'uno divennero compari, e breve nome posero al figliano, acciocchè ognuno di loro lo potesse scortamente chiamare, senza essere dalla lingua impedito; e così d'accordo li posèro nome Co.

Avvenne nella magnifica città di Siena, essendovi per senatore il nobile signore conte Federigo di Puglia, che uno de' suoi cavalieri era molto troglio; e andando una sera alla cerca, trovò uno fabbro, che maestro Manno si chiamava, il quale sotto 'l braccio vinti grattacace, e foratele tutta a casa, per istagnarle, portava; e costui, se 'l cavaliere era troglio, era duo cotanti. Il cavaliere domandatolo che andava facendo, il maestro rispose: Ven-ven-ven-engo c' ho fo-fo-fo-orate que-que-que-este grat-grat-grat-tacace. Il cavalier disse: Stul stu l'hai fu-furate, i'-i' i' t' impicca-carò. Pi-pi-pigliate costui. Il maestro disse: No-non, missér lo ca-ca-ca-avaliere; io non dico fu-fu-furate, ma fo-fo-forate, ciò-ciò-cioè bucara-rate. Il cavaliere insuperbito, credendo essere del troglieggiare contraffatto, disse: Tu tu tu mi dileggi. E 'l maestro a lui disse: Non non fo; ch' i' me me l'ho da natu-tura. Il cavaliere non credendo, disse: Me-mena-natelo a pa-a-pa-alagio. E così i famegli menandolo, arrivati a piei la casa d'uno suo compare, che Memmo de' Rossi si chiamava, il quale era più troglio di lui, disse al cavaliere: Vò' vo' vo' dare una ricol-colta di tor-rona-are doma-attina da-a voi; e e non mi fa-ate que-esta vergo-ogna. E a questo chiama 'l compare. Il compare uditosi da lui chiamare, subito fu all'uscio; e aperto, disse: Buon-buon-ona sera. E richiesto dal compare della ricolta, disse: I' i' i' pro-pro-met-etto pe-er lui o-o-ogni cosa. Il cavaliere credendo da ognuno di loro essere dileggiato, disse: En en e ancó tue mi mi dileggi? Me-me-natene an-an-anco lui. E non volendo scuse, a palazzo ne li mandò. E rappresentati i missere il senatore, il quale col suo collaterale a spasso se n'andavano per sala, disse il senatore: Che vuol dire questo? Allora disse maestro Manno: Com-com-compare, dite su; e Memmo disse: Com-com-compare di-di-dite pur pur pur vo-oi. Il maestro disse: Non di-direi; prima a-a voi. Missere lo sena-

tore si guardarono in viso lui e 'l collaterale, l'uno e l'altro ghignando, pur attendendo che qualcuno dicesse. Memmo cominciò dicendo : Mi-missere-ser lo senatore, con con con riverenzia, il vostro ca-ca-cavaliere tro-tro-ovò qui il mio com-compare con certe gra-atta-cace che egli avea fo-fo-orate, e voleale alla ca-ca-casa stagnare. Il maestro disse: E' m' ha m'ha fa-atto ladro; che che non feci mai nè io, nè nissun di di di mie genti. Disse allora Memmo : La-la-lassa-ate dir dir me. Il maestro allora disse : E' e' e' me ne sa pur pur male! E Memmo lo rompe, e disse: Il ca-ca-cavaliere no-nollo dove-eva fare però al primo la-ladro. Il maestro risponde : E c'è anco peggio; che mi di-dileggiava, e di-diceva ch' i' ch' i di-dileggiavo lui. Io non non so pa-parlare altrimenti. E Memmo disse : Co-così intervie-en a a me a-ancora. A questo il collaterale piano disse al senatore : Missere, vogliamo noi avere un poco di sollazzo? Or aspettiamo il cavaliere, e udiamli tutti insieme troglieggiare. Il senatore rimaso contento, rispose a Memmo e al maestro : Fratelli miei, i' non v'intendo. Aspettiamo il cavaliere, e vovvi udire insieme. Memmo ghignò, e non potè tenere che non dicesse: Missere, se voi ci udite insieme pa-parlare, vo-voi non non inten-endarete nè nè nè l'uno nè nè l'altro. Or non v'incresca, disse 'l missere, attendare tanto che torni. E così bisognò di fare. Intanto tornò il cavaliere; e 'l senatore uditolo come avea trovato 'l maestro, e come il dileggiava nello troglieggiare, e poi Memmo similmente, che per peggio ebbe la seconda che la prima; e questo dicendo che superbia (Iddio sa in che modo il dicea, che non è uomo che crepato non fusse di risa), a questo il senatore fece Memmo e 'l maestro chiamare e venire, e fatto in lor presenzia dir come ed in che forma gli aveva trovati, egli disse come prima trovò il maestro con certe grattacace ch'egli aveva furate. Il maestro rispose: Non non fu-furate, anco fo-fora-ate. E con le mani, perchè lui non poteva ben dire, facea l'atto del bucarare, per essere inteso. E per la fatiga del dire gli occhi batteva, e storceva la bocca, e rosso per la faccia diventava; e volontieri colle mani arie fatto, ch'era un sollazzo a vederlo, seguitando : I' i' i' non fui ma-mai ladro, nè nè di-le-eggiato com'ora in vostra presenzia. E Memmo dall'altro canto disse : Missere io vi dirò il fa-atto com-come gli gli a-andò. Il cavaliere rompea, dicendo : An-ancora in-vo-ostra presenzia mi mi dileggia. E Memmo dicea : I' non non so fave-ellare a-a-altrimenti. Vo-voi dite ch'i' ch' io di-dileggio vo-voi, e voi di-dileggiate me. Il compare e 'l cavaliere, ch'arie voluto che vinti tratti di corda il senatore gli avesse fatto dare, veduto

che lui di niente non si turbava, ed anco alle volte ghignava, e simile tutti i giudici e notari, parendogli essere la civetta, corrucciato disse: Mi-missere, da-a-atemi licenzia. Il senatore disse: Cavaliere, non vi corrucciate, io vi voglio intendare domattina ad agio tutti quanti; e voltosi a Memmo ed al maestro, disse: Se voi promettete l'un per l'altro, i' son contento che per istasera voi abbiate licenzia, e domattina tornate da me. Ed essi, così fatto, si partiro, e la mattina tornaro. I quali messi in una sala, e fattoli attendare che non si partissero, andò il senatore in duomo a udir la messa, alla quale a caso vi si trovò missere Reame ed Agnolino di Giovanni de' Salimbeni, i quali erano assai noti a missere lo senatore, perchè erano due uomini da assai. E finita la messa, missere lo senatore li prese per la mano e disse: Siccome insieme siamo stati a messa, così insieme vorrei che fussimo ad avere un poco di solazzo. Io ho due costretti in palazzo, ch' io non intendo loro linguaggio; però ho bisogno di vostro consiglio. Ed a questo sempre ridendo, missere Reame ed Agnolino, compreso che cosa sollazzevole dovesse essere, accettaro, e con lui s'avviaro. E gionti in sala, ove erano quei due costretti, missere Reame ed Agnolino a ridare cominciaro, non maravigliandosi se 'l senatore non gl'intendeva. Missere lo senatore fe' venire il suo cavaliere, dicendo: Io voglio che voi intendiate insieme loro e 'l mio cavaliere, e com' egli li trovò, e e come lo dileggiaro. E raunatoli tutti tre alla loro presenzia, disse: Dite, cavaliere, come voi trovaste costoro, e come vi beffaro. Il cavaliere cominciò dicendo: Sis-signor-or-or ci-cit-cittadini, io tro-tro-ovai ier-er-sera co-costoro, e prima ma-maestro Manno. E contò le grattacace furate, e poi il dileggiare d'esser troglio, e contraffarlo, dicendo: Se se Dio m'ha fa-atto così, io non non ne po-osso fa-are altro: e prima cominciò il maestro, e po-oi si-si-similmente Memmo, e que-esto è lo onore che che gli hanno renduto alla cor-corte. Maestro Manno prima rispose: I' nol di-di-dileggiai mai, ma lui al al primo mi mi fece la-ladro, e che m'im-pi-pi-cicca-carebbe per la-a gola. E a missere rispose e disse; Missere lo san-sa-anatore, se 'l vostro ca-ca-cava-aliere non neu sa il todesco, e e noi non non non sappiamo pure il il il taliano, co-come san-anno co-costo-oro che son qui. E qui il com-compa-are è e io, per esser d'un lin-lingua-guaggio, ci fa-facemo com-com-pari. Il cavaliere si corruccia, dicendo: Non non è ve-ero. Allora Memmo e 'l compare a un tratto dissero: Misser lo ca-ca-cavaliere...: e 'l maestro voleva dire le sue ragioni, e Memmo le sue, e mescolatamente diceano, l'uno;

Voi mi cav-cav-cavaste le grat-le grat-gratta ca-cace di mano: l'altro dicea: Voi mi cav-cava-aste di ca-casa mia. E tanto affrettavan questo lor cav-cav-cavaste con alte voci, e affrettandosi ognuno per essere meglio inteso, e 'l cavaliere similmente la sua ragione gridando e tartagliando dicea, e ciascun s'ingegnava di rompare l'un l'altro con quella vaga melodia del parlare, collo storcinare le bocche, con battare gli occhi infocati per la stizza di non potersi fare intendare, e molti altri modi ed atti che faceano, che missere lo senatore e messere Reame ed Agnolino, e tutti gli altri che v'erano, più non potendo tenere, alla scoperta rideano sì forte, che le tempie a ciascuno forte dolieno; e' trogli ognuno s'affrettava di dire, sicchè continuamente crescean le risa. Intanto Agnolino di Giovanni, ch'avea un fameglio che più di nessun di loro era troglio, che Tartaglia si chiamava, disse con missere Reame; Or ci fusse il mio Tartaglia. Missere Reame punto non istette a vedere, ma subito correndo mandò per lui. Il quale venuto, subito Agnolino il trasse da canto; ed avvisatolo del fatto, gli disse quant'egli avesse da fare. Di che subito detto Tartaglia che avea del forgia, ed avveniasegli ciò che volea fare, s'accostò in fretta, ed uditoli un poco tranguigliare, finse la sera essere stato a ogni cosa presente; e colto il tempo, disse: Missere lo senatore, u-u-u-dite me, che vidi o-o-ogni cosa. Il senatore, come udì costui così parlare, se prima aveano riso, raddoppiaro le risa; e 'l Tartaglia con ferma faccia voltossi al cavaliere, dicendo come vide ed udì ogni cosa; e in parte di quel ch'avea ragione gli dava il torto. Il cavaliere s'adirava; e Memmo e 'l maestro s'attaccavano al detto di Tartaglia, a gridare cominciando assai più che prima. Il Tartaglia come li vedea riscaldati, e lui dava qualche torto a Memmo ed al maestro; e loro si volean difendare, e 'l cavaliere s'attaccava, dicendo: Lo-lo-lo-odato sisie Dio, che che si ritro-ovarà la mia ve-verità: ed eglino a lui dicevano: Il il co-contrario; e' e' disse così, an-anco co-così. Il Tartaglia appiccava la nuova quistione: movendo un altro scacco, un'altra ne principia, e loro pur tartagliando raddoppian le grida, e 'l Tartaglia pur fuoco aggiogne; ed avea una voce squillante che sempre sopra l'altre s'udiva, dicendo quando contro l'uno e quando contra l'altro; e le parti s'attaccavano a quello si facea per loro; e l'altro contraddicea. Il senatore accennava che 'l cavaliere dicesse l'onore della corte; e lui pigliandone ardire, forte si riscaldava: e dall'altro canto missere Reame ed Agnolino accennavano Memmo e 'l maestro che non temessero niente; e lor ben lo faceano, che si facean sentire. Allora godea il Tar-

taglia, e sempre nuovo fuoco accendeva e aggiognea; e le legna, che eran secche, forte il fuoco cresceano con tanti sì sì, no no, ca-ca-cavaliere, tu tu sa-sai ben che che che pur che che che, e e e tu tu sai bene quel quel ch' i' ch' io i' vo' vo' dire: nol sa-sai tu, nun che io: deh deh non-o mi far far dire. E che che vuo' vuo' dire? Fa fa ch' i' ch' i' dica. E di', che-e, ti ven-en-ga la rabbia; che sa-sai che menti per per la-a gola, tro-gliaccio fastigioso eo che tu se'. O-o-odi chi mi chiama la-adro! va, che se' u-u-una bestia. E e tu se' u un lione, che che è ca-po delle bestie. A-a-ahi fo-forche, e' e' e' si vo-vorrebbe squa-artarti e impicca-arti. E te pian-piantarti. Le le-vameti dinanzi. Tie-ene le le mani a te; fa-fatti a indietro, non non mi toccare. An-anzi tu-u me; che si vo-vorrebbe ben ben so io che fare. Oh! che faresti? o o tue, di-dico a te. E e e io a te. E con più altre assai simili o peggio, pur tartagliando con superbia di non potersi fare bene intendare, raddoppiava la stizza unde assai più tartagliavan che prima, per modo che non fu mai zuffa di cani, ne le migliara dell'adunate scotte sul tetto di Camporeggi, ove gridando fanno consiglio, nè 'l gracidare dello infinito numero delle ranocchie nel pantano di Grosseto, nè in quel piano le svegliauti cicale, nè i ringhianti porci del Tombolot ringillando assaltati da' lupi: nè di Val di Sora le passare, nè tutti gli stornelli del Paglietto di Massa, nè tutti questi nominati, che facessero tanto schiamazzo; ed avendoli insieme raunati in un piano, se a un tratto ognun cantasse suo verso, non v'è dubbio che assai meglio si sarebbono intesi che quelli quattro trogli, che per le rotte e tartagliose parole comprendar non si potea cosa che dicessero: E Tartaglia nel mezzo stando di loro col solfinello ammannito, ove vedea il fuoco maneare, il raccendea: delle quali cose missere lo senatore e messere Reame e Agnolino eran tanto stracchi delle risa, che più non poteano. Di che missere lo senatore comandò che tacessero, ed a fatiga li fece restare. Poi disse: Io voglio che questa quistione in missere Reame ed Agnolino ed in me sia rimessa, e questa sera l'acconciaremo. E le parti rimaste contente, per la sera una onorata cena provide, ove furò missere Reame ed Agnolino e i quattro trogli. E cenato, riduttisi al fuoco, con piacevoli motti la veglia passaro, dopo la quale, piacevole pace fra' quattro trogli si commisse. Poi disse Memmo al cavaliere: Missere lo ca-cavaliere, qui il co-compare mi ba-baattezzò u-u-un fanciullo per-perchè egli è tro-trolio co-com'io, ed ora la la mia donna s'-aspe-spetta di corto. Se se voi vi contentate d'essere mio com-compare, i' ne ne son molto contento; che

sa-saremo tre tre compari d'un linguaggio. Il cavaliere ridendo rispose: È e e io son con-contento essere compare d'uno che non intenda me, nè i-io lui. Rise di ciò la brigata, e Tartaglia disse: E io ù-ù-rimarrei? i' i' vo' che tutti noi tre teniamo mano al fan-fanciullo, acciocchè che più trogli si-ia-mo a batteggiarlo, con con questo che noi li po-po-oniamo un nome che che ci sia a-agevole a dire, a-acciò che che 'l piovano c'in-c'intende. E e di-covi così che che che se noi tre il il ba batteggiamo, Tullio non non ne seppe le le coppucce allato a lui del par-parlare. E d'accordo furo tutti di tal comparaggio: e nato 'l fanciullo, tutti tre il batteggiaro; e per non errare, e per essere intesi dal piovano, li posero nome Co. Il padre ebbe molto caro, per poterlo, senza tartagliare, chiamare spedito. E odi che alle volte fa la fortuna; che questo Co visse vintiquattro anni, il quale non fu nè troglio, nè scialenguato nè tartaglia, che per nissuno di questi nomi si potesse chiamare; ma per modo parlava, che mai non fu nissuno nè padre nè madre che mai potesse nè sapesse intendare parola che dicesse, salvo che per cenni. Non già che lui fusse nè sordo nè mutolo; anco intendeva molto bene, ed uno bellissimo giovano era, costumato, e per quanto comprendar si potea, savio, cortese, magnanimo e pieno di discrezione; gentilesco, umano, onesto e tutto dabbene; e più pellegrino vestiva che giovano di quella città; che, salvo che del padre, la natura appena arebbe possuto dotare un corpo di più gentilezza, nè meglio proporzionato di tutte le membra di lui; ch' era un cordoglio a chi lo vedea, sapendo il mancamento che avea del parlare.

NOVELLA XI.

Bindaccino da Fiesole essendo al bagno, usando del gagnone per scedaria, gli fu dato a mangiare un paio di brache in cambio di ventricelli di castrone.

Essendo al bagno a Petriuolo molta gente, e fra gli altri uno giovano da Fiesole, v'era, che Bindaccino si chiamava, il quale per certo suo difetto circa a un anno v'era stato. Costui era parlante pronto, e trammettente, ma sentiva del gagnone. Sempre uno sparverino in pugno usava portare piuttosto per pompa che per uccellare. Ed avendo impreso l'uso e costumi del bagno, ove con larghe spese si vive, dato costui il pensiero di reggiarsi all'altrui spese, modi sapeva tenere che 'l più de' dì da mane e

da sera con altri desinava e cenava senza spender di suo mai denaio, scusandosi che dalla casa di dì in dì aspettava denari, promettendo ristorare la brigata quando fusserò venuti. E quando al bagno giogneva di nuovo persona che atto gli paresse da spendare, a lui subito s'accostava, dicendo: Ben siate venuto; bisognavi nulla? E davasi da fare, procacciandogli stanza per lui e per li cavagli, con raccomandarlo all'oste, dicendo: Costui è un gentiluomo dabbene, fa che tu 'l tratti alla pulita; poi diceva al forestiere: Volete voi stasera cenare più una cosa che un'altra? Ditemi pur quello che vi gusta, e lasciate provedere a me, ch' i' la farò nascere. E con tante profferte e dolci parole accoglieva costui, standogli sempre dattorno finch'era alloggiato, aitando assettare ogni sua cosa, e tanto lo 'nfrascava, che necessario era con l'amico a cena rimanesse. E simile a ciascun faceva così; e se invitato non era, gavazzando s'invitava lui stesso.

Or avvedutasi la brigata de' modi di costui, dato gli era da molti di pala; ed altri che novizii, non vi ci coglieva. Accadde che da Siena quattro giovani dabbene vi vennero molto onoratamente, a' quali Bindaccino fu di subito dintorno, tenendo lo' le staffe allo smontare, profferendosi ed aitando a ciò che bisognava; e tanto si dè al piacer di costoro, che essi stimando che e' fusse un giovan dabbene, pellegrino e cortese, tenendosegli obbligati, con loro lo ritennero a desinare; e lui accettò, dicendo essergli mancati i denari, ma che di dì in dì gli attendeva della casa. Di che costoro gli dissero: Non temere di niente; tornati mane e sera con noi. E lui disse allora: A dirvi il vero, mi vergogno; ma perchè voi sete giovani dabbene, con voi accett'io bene, ma con quest'altra gentaglia non ardirei dire di sì; che co' vostri pari mi giova ritrovarmi. Costoro vedendolo con assai gentile apparenzia, ed usare lo sparviere, ed assai ben vestito, con un raccamo in una manica, stimaro che fusse altro che non era; ma dopo alcun dì scorsero subito chi gli era. Parendo lo' essere scornati, deliberaro fargli qualche beffa; ed intesisi insieme, lodandosi costui saper fare molte cose, fra l'altre ogni vivanda saper cucinare, e' tolse un dì, perchè era di picciola spesa, due ventricelli di castrone, dicendo: Io li voglio cuociare di mia mano; che mai non manicaste i migliori, nè meglio acconci. E dassi da fare, e conci delicatamente, li cuoce. Era costui non solo a' padroni, ma a tutti i famegli, e massime al cuoco più ch'ad altri dispiaciuto, il quale cuoco Venturiello si chiamava, e molto sentiva del forgia. A cui venne alle mani un paio di bracacce le quali al

luogo comuno, ricetto de' digestiti cibi per servigiali, più tempo erano state a forbire molte bocche di volti che n'avevan bisogno; e poi per fracidezza gittate dietro alla cucina, a caso, ove tutte le lavature di scudelle e pignatte ed altre brodolate si gittava, insuppate s'erano in questa mistura per modo, che i due ventri ben cotti non erano al dente sì teneri, quanto erano quelle insuppate brache in quello odorifero e tenero loto intrise. Di che Venturello fatto l'avviso far quelle brache a Bindaccino in cambio di ventri mangiare, co' padroni s'intese; e dato l'ordine, i padroni a buon'ora di buone vivande desinaro, facendo Bindaccino al signore del bagno a parole tenere, dicendo a Bindaccino: I' veggo che tu se' atto e sofficiente. La verità è ch'i' vo' fare una bella ed onorata cena a tutti i bagnaiuoli; e voglio che tu ne sia il provveditore, sì ch'io abbi onore. Bindaccino gli dice: Non aviate pensiero, lasciate provedere a me di polli, pippioni e capretti e vini e ciò che bisogna. Il signore lo ringrazia; e tanto il tiene su questo a parole, che fu accennato che 'l lassasse. I quattro giovani avendo desinato, a tavola a scacchi giocavano. Bindaccino spiccatosi dal signore, di corsa fu in casa; e trovando che gli avean desinato, i famegli erano a tavola, disse, gittandosi in berta: Fur buoni que' ventri? i famegli risposero di sì, e che gli avevan la sua parte serbata. E Venturello avendo proveduto a tempo, che in uno pignatello aveva queste delicate brache messo a fuogo, ed impito il pignatto del brodo de' ventri, e circa alla metà d'un ventre con esse brache, ed intesosi coi famegli, uno Arrigo Tedesco (come era ordinato, quando da' padroni gli fu detto che facesse che Bindaccino desinasse) subito fu dritto; ed ordinato una suppa di quel brodo con molte speziarie e cacio grattugiato, acciocchè al primo non gli sapesse sì di brache, in uno piatto di stagno le brache e 'l mezzo ventricello misse; e Bindaccino postosi a tavola con gran volontà di mangiare, ed Arrigo tagliandogli innanzi, mescolatamente ventre e brache tagliava. Bindaccino di gran voglia mangiava, e per la gran volontà quando un boccone di ventre, e quando un di brache mangiava; e non potevano le molte speziarie riparare che del sapore delle abbrodate brache non gli sapesse. De' bocconi delle brache non s'accorgea, perchè come co' denti tritare in bocca non potea, col golare s'aitava senza più masticare; e benchè alle volte, e spesso pur di gattivo gli sapesse, perchè avea i ventri conci lui, per non dimostrare che ben netti non gli avesse, quanto potea si sforzava mostrare che buoni gli paressero; ma con fatica spesso spesso di gran zaffate di brach-

inghiottiva. Un tratto accadde che un gran boccone di brache in bocca si misse; e volendo co' denti in due parti dividarlo, non potè; perchè al trecciuolo delle brache s'era abbattuto per modo, che amendune le mani attaccò, sicchè il trecciuolo tutto ne venne; il qual vedendo, disse: Che diavolo è questo? Venturello cuoco, che ad altro non attendea, a lui s'accostò, e presolo in mano, subito con viso turbato si volse a quel famiglio che gli fece la suppa, gridando e dicendo: Che rabbia hai tu fatto, Arrigo? di qual pignatto gli facèstù la suppa? Arrigo disse, come era ordinato: Che so mi? I' trovato due pignatti con ventri; i' messo uno sopra altro, e feci suppa; e tutte cose era in tor pignatti, missi 'n un stagno e recai Bindaccine. Che sa ie? i' fatto che disse mie padrone. Che aie fatte? che nasca vermocan per ti. Disse Venturello: Deh, Tedesco mangia sogna; che non sei prima levato che tu se' ubriaco! L'uno pignattello erà col ventre che gli avevano serbato; e nell'altro erà un paio di bracacce che i' trovai in questo chiassaccio dietrò, ove è il gitto della cucina, che prima erano state più mesi ad altri servigi, ed essendo sì lerce, in una ceneretta le missi al fuoco a purgare, e tu gli l'hai date a mangiare, e fattogli la suppa di così odorifica broda, che vermocan ti nasca! che' porci, nun che gli uomini, se ne sarien fatti schifi. E che sia vero, ecco i trecciuoli delle brache. Ed a Bindaccino ed a tutta la brigata li mostrò; ove, salvo che per Bindaccino, le risa fur grandi. E Bindaccino come gli altri di ridare si sforzava, ma non potea, perchè lo stomaco grande intervallo gli dava; e per questo e per la vergogna non più boccone lui potette mangiare, e tutto quel dì stette tristo e rigagliato di quella vivanda. Or poi la sera essendo tutta la brigata nel bagno, ove all'usato si sollazzava e godea, stando il signore col suo conseglio nel bagno a parlamento, ne gionse Venturello, ed al signore si richiamò d'Arrigo famiglio d'un paio di brache, ch'egli aveva fatte a Bindaccino mangiare, che eran sue. Il signore benchè ogni cosa sapesse, fingendo, esserne nuovo dimostrò; e fessi dir forte la novella per ordine, per modo che tutti que' del bagno lo intesero. E 'l signore fe' Arrigo venire, dicendo: Io voglio udire l'altra parte; e domandato Arrigo come 'l fatto era andato, Arrigo disse: Nasca vermocano a cuoco, l' trova' due pignatte fuoco, i' creduto fusser ventricelli; l'un coll'altro mescolai, e missi in stagne; e fatta con cace grattate e spezie un buon suppe, tutte cose portai a Bindaccine. Chi misse brache, lui diavol porti; i' fatto quel che mi padron comandato. Venturello avendo con seco i trecciuoli, ed alcun boccone di quelle

brache tagliato, al signore ed a tutta quella brigata quelle cose mostrò. Allora con gran risa il signore chiamò Bindaccino, dicendo: È vero ciò che Venturello dice? Lui, sforzandosi disse: E' fu quel gaglioffo di Arrigo, che era ubriaco. Disse Arrigo: Gaglioffo ie? menti per tua gola. Tu gaglioffo mangia brache, non ie. Allora due altri si fecero innanzi al signore, dicendo che avevan ben sentito come a Bindaccino piacevan le brache, ma che nol credevano. Ma or veggendo esser vero, due paia di brache che egli avevan perdute, non l'ha mangiate altro che lui; pregandolo 'l signore che lol facesse mendare. Allora per tutto il bagno si levò un grido, a Bindaccino dicendo: Bindaccino mangia brache. E spesseggiando pur con quel dire, e preso Bindaccino e menato al signore, con furia fu legato colle mani dietro, e per tutto 'l bagno scopato colle brache in capo, dicendo: Divezzati di mangiar brache. Della qual cosa in festa ne ste' tutto 'l bagno più giorni: e Bindaccino vituperato, come fu notte, levò campo senza trombetta; che più al bagno mai non tornò. E saputosi a Fiesóle, sempre dappoi in quel paese fu chiamato Bindaccino delle brache; ed anco al bagno ve n'è un motto rimeso, che chi brache vi perde o smarrisce, si dice: A Bindaccino l'accomando.

IL GIUOCO DELLE PUGNA

Apre, apre al giuoco delle pugna.

Apre apre apre: chi gioca, chi gioca? uh, uh! a Porrione a Porrione. Vielà vielà, date a ognuno. Alle mantella, alle mantella. Oltre di corsa; non vi fermate. Voltate qui: ecco costoro; fateveli innanzi. Vielà vielà: date costì. Chi la fà? io; ed io. Dàgli; ah ah, buona fu! Or così: alla mascella, al fianco. Dàgli basso, di ponta di ponta. Ah, ah, ah, buon gioco, buon gioco! Sparte; tu ti lassi sopraffare: manigoldo, dà a lui. Or così; totti quella; mena tondo, non ti restare; vagli addosso all'appiccatoio, fratello. Orsù agli altri, agli altri. Corrite qua; parate, parate. Eccoli alla costarella: dinanzi, dinanzi, garzoni; che vi nasca il vermocane, riparate qua. Su alla costa, alla costa; non vi restate, su date a ognuno. Acquistate terreno; tirate giù, giù. Ahi! che è? Dàgli. Or così: buona; fu tosta. Ah, ah zombategli, zombategli! Tu fai mal giuoco: sparte. Alla barba l'arai. O tu, dài quando dico: sparte. Menti per la gola. Or totti quella. E tu quest'altra.

Ah, ah, pagati! Ecco la brigata del zoccolo; al casato. O Polleri, dinanzi che non saglino; che si v'entrano, non se ne cacciaranno stasera. Tosto, che state a fare? or oltre volentieri. Vielà vielà: dà qui tu. Chi la fa? E che? ci fo io. Non. E tu 'l saprai. Or così; menàte le mani: su su, presto; tu non passarai. Sì farò, se tu crepasse: or totti questa. E tu quest'altra. Agli altri, agli altri: fatti qua tu. Lassa fare a me, che 'l gastigarò. Eccomi qui: orsù qui siamo; che la vedremo. Or dàgli basso; suona su presto presto: tu l'hai guasto della persona. Agli altri. Oh egli ha dati i be' pugni! Vero; ma lui che ha fatto? Non so; egli il sa ben lui. Dà qui: e tu qua; non tel lassare accostare; vagli addosso; coglie quella birretta. I' l'ho; te' mettetela. Serba, serba ch'affogo. Or oltre: date qua; date, date. Or costì bene: al mezzame, suona. Coglie colui che è tramortito, sfibbiatelo, ch'affoga: egli sta mal qui, portatelo alla casa. Orsù io ti prometto che egli ebbe un mal pugno: egli è divenuto tutto livido. Ecco la schiera della Chiocciola. Ponetel giù; chi 'l vol portare se 'l porti. Riparate che non passino. Dinanzi, dinanzi: eccoli, ecco noi. Che sarà? serba questo mantello, te' questo altro. Gittateli costì. Date giù; non riguardate persona. Vie su, vie giù; metteteli in mezzo. Date lo', date lo'. Or così. Uh uh uh! eccoli al casato: corrite, corrite; riparate presto; date a ognuno: I' so' vestito; non dare a me. E tu ti spoglia, o tu ti va con Dio; Dàgli, dàgli. Ah ah buona fu! or così. Vedesti il mio cappuccio? Non io. Perduto è; farommene un altro. Anco ho più caro averlo perduto, e riparato che non passino, che e' fussero passati. Apre apre: chi gioca? Eccoci qui. Chi la fa? Io, io. Dàgli, mena basso; che ti venga la rabbia. All'appiccatoio: Ah ah, buona fu! Va giù, rizzalo; che non ha mal niuno. Così stesse tu: sfibbiatelo: tu saprai bene sfibbiare. Ch'altro bisogna? Agli altri, agli altri. Che state a fare, o garzoni, che state a fare? Eccoci qui. Date qua. Volentieri. Vielà vielà a Porrione a Porrione. Dinanzi dalla fonte; che non passino: e' non passaranno, se noi dovessimo tutti essere pesti. Fateci largo, e lassate fare a noi. Menate le mani. Non vi stregnete, attorneateli, e macinate la galla. Dà, dà, dà. Or così, or così: cacciateli. Là, là, là. Che è, che è? Ecco la schiera della Giraffa: ecco noi. Oh! oh! oh! qui sarà altro che parole! Alla costa, allà costa: riparate a porta Salaia che non salghino. Dà, dà. State sodi; tirateli giù: non so che vi farete. E noi 'l sappiamo noi. Ecco que' di Val di Piatta. Giù, giù; vielà date a ognuno. Dinanzi, dinanzi; saldi, e giocate: cor ognuno. Ah, ah! dàgli buona, vedestù mai più bel pugno di quello? sì

per chi 'l de', ma non per chi 'l ricevette. Guarda begli occhi e belle mascelle! Ben ti so dire che s'è fatta qua una bella riotta di cinquanta per parte a un tratto, che s'erano sfidati, e dicoti ch'ognuno ha perduto, e nissuno non ha vinto. Guarda come son conci; e' non ve n'ha quattro che mangino in questo carnesciale niente. Aitinsi col bere. Or così; ben va; tira qui il braccio, se ritornasse, che mi pare sconcio. Io ho la man dritta tutta infranata. Lassa dir a me, che l'ho guaste amendune. E io temo di non aver guasta qualche costola del petto. E io starò un mese che a buttiga non credo poter fare niente; e la mia famigliuola se n'assentirà. Va alle forche, che è indolita. Tu hai buon dire, tu che hai pieno il granaio. Oh questa mascella mi duole! Lassa dire a me, che l'ho rotta. E a colui se gli rimenano parecchi denti. Oh io, che non so s'i' vedrò mai più lume di quest'occhio! Oh quante mani guaste e' ci ha! guarda la mia come sta. Anco sta peggio colui a chi tu desti. Il suo male non mi giova. I' m'ho pur questa. Come potrò io radere con la man guasta? o io scannatare? o io cimare? Non so io. E tu lo' impara: non ve', tu la mia che sta peggio che la tua? Mostra. Ah! ah! tu mi fai male. Peggio ti farà domattina il maestro. O quanti ce ne sono cascati stasera! e' ce n'ha più di sette che di questa semana non mangeranno di buona voglia. Tira qui tu: odisti scoppio? tu m'hai data la mala sera. Lassa dire a questi povaretti, che ce n'ha dugento o più che di questo mese non guadagneranno denaio, per aver guasto chi le mani, chi le braccia, chi le mascella, chi la spalla, e chi qualche costola del petto; e chi è tutto pesto, e chi tramortito; e chi ha perduto mantegli, e chi giornee, e chi cappucci, che staranno altrettanto tempo prima che li possino rifare. Voi altri ricchi ve ne passate, ch'avete del guadagnato. Domattina si vedranno i begli occhi, i nasi e mascelle, e braccia a collo. O egli è usanza. Vero è; ma è gattiva. O ragioniamo di altro. Ecco quattro schiere che hanno deliberato vincere la costa: non so che si sarà. Eccoli. Su su, O! o! o! e' sono un migliaio. Apre, apre, apre. Alla costa alla costa; vie su, vie su; parate qui; stregnetivi insieme, che non passino. Su su, attaccatevi a loro, e tirateli giù. Non ti verrà fatto. Ben lo vedrò: fatti qua. Eccomi: su ognuno mi segua. Su su, brigata, che la costa è nostra. Date, date. Totti quella, Moccio. Buona fu. E quella che ti parbe? udisti quel pugno? E' non è anco notte: va pur là. O gaglioffi, non vedete voi che cominciano ad acquistare della costa? Fuor mantella, non è più da sostenere. Vie giù; a loro, a loro. Sia chi si voglia, date a ognuno; non fusse egli mio pa-

dre, ch'i' non gli desse. Or vie giù: date lo', date lo': ben va, ben va. Coglie colui: rizza quell'altro, che n'ha tanti sul petto. Non l'aspettare; dàgli primo. Suò. Tirategli giù: pegnete, pegnete; tirategli giù a piano. State saldi; non vi lassate pigliare, nè tirare a piano; che non si fa per voi? state sodi. Ecco due schiere di nuovo per Porrione. Al casato, al casato. Vielà; dinanzi, dinanzi. Passate, non vi fermate con uno o con due a giuoco: vielà, acquistate del loro. Su, chi la fa, chi la fa? Ora'l vedrai: tocca; zomba, suona; croscia; dàgli buona, da basso, di punta: noll'aspettare. Ove ene fratello? Ene ito a casa a braccia. Oh tu non vi' vai? Non io; chè bisogna ora star qui: In buona fè, che ce n'è una gran frotta che non potranno fare il loro carnovàle; e, per ristoro, converrà che le mogli gli aitino una settimana a vestire e affibbiare, e a chi bisognarà fare il pan cotto. I' so ben io ch'io non potrò cenar niente stasera, ch'io ho tutte rotte le mascella e peste ed intronate. Ed io, per una costola piegata, appena parlo. Lassa dire a me, che ho meno stasera due denti, per un pugno. E io ch'ho il naso schiacciato e tutto infiato, che pare una ciaramella maremmana. E 'l tuo vicino, che ne fu portato a braccia, come sta? Domane lo saprai, che temo non l'abbiamo a seppellire. Ecco la schiera della Giraffa, che saglie dalle Tine. Facciamci lo' incontra. Vie giù: dà dà a ognuno. Fa largo qui: non vi lassate stregnere. Date alle mantella. Tu se' di quei di là; vattene. I' vo star qui a dispetto tuo. Non istarai. Sì, starò. Non farai. Dàgli: ben ti sta; suona. Che fate voi? Soccorrete colui, ch'è già mezzo morto. Vielà, dà, suona. Oltre bene birimafa. Or vedi la bella riotta. Alla pulita; va. E' vi si mena le mani da divero. Guarda quanti mantelli e quanti cappucci per terra. Ora chi giuoca qui? Eccomi. Fa largo. Buona fu: fa buon giuoco. Fallo pur tu. Ah ah a far, a far vaglia. Così sta; mena tondo; non l'aspettare; entragli sotto. E tu di ponta, che non ti s'accosti. Or così: buona fu. Aitatelo a levare. Ben gli sta. Che giocar pur con lui a gara, che pare uno gigante? E lui non è una minuzzata; e dirà poi: Io ho giocato col tale; ma non dirà: Io ho fatto di quel dì mal volto, che combatteva e perdeva. Or non più; andatevi a rivestire, che è già notte. Escano loro prima di piazza. Uscite pur voi. Or non dite più; uscite a un tratto. E così sia. Il mio mantello chi l'ha? Chi ha colto un cappuccio di rosado? La mia cioppa chi la prese quando fu quella gran zuffa al casato? è cotesta la mia birretta? ell'è pur mia. Or espacciatevi: non dite più, che domattina saranno portati a ognuno i suoi panni a casa. Troppo bene: aspettal

al balzo. A casa a casa, brigata. I' pur non ho il mio mantello. Or vadi con l'altre male spese: or andiamci. Tu vedrai domattina le belle occhiate, i bei visi scialbati, e' belli cestoni; e quante mani e braccia a collo, e quanti denti meno, e quante stomacate dentro, che non si vedranno di qui a qualche mese. Non dico delle costole piegate, nè delle fiancate sorde, nè delle spalle fiaccate, che se ne sentiranno una frotta di dì; nè de' povaretti artigiani, che colle braccia loro conviene reggersi, che non potranno far niente. Or vedi; così va: altro non si guadagna in questo giuoco. Così facemmo noi quando eravamo più giovani. Lassa fare a loro mentre che 'l sangue lo' bolle. Se si potesse vedere, di questo giuoco, prima che sia pasqua, ne morirà da sei in su. Sai come sta il fatto? sempre ne nasce e sempre ne muore. Voliam che sia così, e così sia. Ma a me pare che chi sta a vedere abbi le tre parti del giuoco: ed ai giocatori tocca il resto, oltra le stomacate, fiancate, tempiate, e sconciamenti e rompimenti d'ossa, di mani, di braccia, di costole e di mascelle: e bastisi.

NOVELLE

DI

PIETRO FORTINI

Alla nobile ed onesta madonna

FAUSTINA BRACCIONI

A CELLOLE

Alcuni sono stati, nobilissima madonna, che per il gravosissimo affanno loro si sono affaticati a tradurre di latino in vulgare chi il secondo, quale il quarto, e taluno il sesto della Eneide di Vergilio; volendo loro per quello mostrare quanto grave ed acerba sia lor passione, e quelli alle donne loro l'hanno mandato; e mostrando con sottilissimo ingegno a quelle tutto il loro animo, non con poco ingegno si sono andati estinguendo la loro acerbissima passione. Ora a me è parso, senza dare un minimo fastidio ad alcun poeta, di farvi questo mio mal composto libro, mostrandovi in esso con molti versi il mio gravoso affanno: e vi prego non vi sdegnate che tale stile di novellesco parlare abbi preso, poichè solo lo ha causato in questo fievole e basso ingegno il fastidio che ne porge l'ozio per la solitudine della lontananza della città. Ora vedendovi in villa, mi pare per fuggire in parte tal pensieri questo libro mandarvi; ancora m'è parso tal subbietti pigliare de' novelleschi ragionamenti, acciò che voi cognosciate quanto maggiore sia vostra unica bellezza e casto il vostro alto a Dio elevato pensiero; per che leggendo voi tal casi, vedrete quante vituperose sfacciate con mille modi fansi degne di eterno biasimo. E certo tal donne sempre a dito si vorrebbono mostrare, acciò che all'altre dinanzi vero oggetto d'infamia fussero, e di quelle cantare la loro sfacciata vergogna; sicchè se leggendo voi, trovate donna alcuna degna di biasimo, allora voglio che consideriate quanto degna siate di eterne lode per non in voi trovarsi un simil vizio. E vi prego ancora che voi degna facciate questa mia operetta di codesti leggiadri e freschi boschetti di Cellole, e talor per quelli diportandovi, per gli affan-

nevol caldi, leggendo questa, con minor fatica, senza sentire lo affanno di lor vampa, li passiate; e leggendo voi questo libro, vi prego che ne scusiate il mio debole e basso ingegno se con poca eloquenzia parlo nelli successi casi insieme con li mali ordinati versi: ma vi dico che ciò há causato la povertà di lettare con il mio poco studio; e solo voglio che l'alma e divina beltà vostra insieme con il suo santo e casto pensiero accetti queste mie poche fatiche così maternamente, come maternamente son fatte, lasciando da canto tutta la sottigliezza di questi arguti parlari. Accettatele con quella fede e con quella affezione quale ve le donó, e vivete contenta.

PIETRO FORTINI.

NOVELLA I.

Rafaello Firentino dice alla donna volere andare dove che sia per alcun giorno. Ella lo fa sapere allo amante; e condottolo in casa, è sopraggiunto da Rafaello, e scoperto dalla cognata della donna; e al fine il giovane si giace con amendue le giovine senza veduta di Rafaello.

Piacevoli ed accorti giovenî, e voi discrete e belle donne, non so se per avventura avéste inteso come fu, non molto tempo, in Firenze un giovine, il quale avendo una sua assai bella e vaga innamorata, e di quella più fiate colto del suo amore que' dolci frutti, avvenne che una sera per sorte il marito di questa sua donna disse alla moglie: Sai tu, Antona, che così era il suo nome, domattina, non domattina l'altra, voglio andare fino a Siena a riscuotare que' danari che feci buoni a Donato del Corno, per un certo mercante senese, d'un baratto che facemmo insieme. La valorosa donna sentendo così dire al marito, per presto levarselo dinanzi, e meglio senza sospetto col suo amante trovarsi, disse al marito: Ditemi, è egli passato il tempo? Sì, rispose egli; allora la donna disse, quando la sentì che il tempo era passato, perchè la cognosceva il marito uomo molto spericolato, mettendogli paura: Rafaello, che così era il suo nome, voi non la intendete a lasciare i vostri denari nelle altrui mani; non li lasciate più stare; chi sa come le cose hanno da passare: e con molte parole gli depingeva un brutto e oscuro inferno, talchè altrettanta voglia gli venne d'andare a riscuotare i denari; e al tutto resolutosi, disse: Be', tu m'odi, ci voglio andare senza

manco veruno. Come la donna cognobbe certo che egli era resoluto voler partire, con mille dolci paroline fingendo le dolesse la sua partita molto, disse: Che non mi recate qualche bella cosa? facendogli d'attorno mille carezzuole, come sovente soliamo fare noi donne, dicendogli: Se voi me la recate, parrà, se non altro, che vi ricordiate di me, e simili parole. Rafaello, como è usanza de' Firentini, immantinente disse: Lascia fare a me, che se m'abbatto a niente, tel recarò; ma dimmi, qua non c'è egli tanto cose che ti contentino? Sì, disse ella; ma non sapete voi che par sempre meglio la cosa dell'altrui, che la sua propria? Orsù, disse egli, io non mancarò di contentarti; e rimasto con la donna volersi per qualche giorno partire, daendole l'ordine di tutto quello voleva la facesse, pareva mille anni alla donna che quella notte passasse, e che il giorno apparisse, per posser fare intendare tal nuova al suo innamorato. E venuto il giorno, ella per una sua molto segreta ambasciatrice fece sapere allo amante come la mattina seguente il marito si deveva partire avanti giorno per alcun dì, e che si contentasse almanco andare a star seco due o tre giorni, dicendo ella alla portanovelle: Ditegli che se vuol venire, che pigli la posta quando Rafaello si parte, e come è uscito, egli entri a casa, che lasciarò la porta aperta; e intrato venga a dove altre volte meco s'è ritrovato. La buona imbasciatrice non mettendo tempo in mezzo, trovò lo innamorato giovine, e raccontògli il tutto. Il valente giovine sentendo tal nuova, tutto rallegratosi, per allegrezza non trovava luoco; e parendogli ogni ora mille di possere stare almanco due ore senza sospetto con la sua amata donna, tutto lieto disse alla imbasciatrice: Direte al mio caro bene, al mio unico riposo, che io son contento di tutto quello che a lei piace, perchè altro non desidero che trovarmi seco, e parrami questo giorno un lungò anno. La valente imbasciatrice avendo auta tal risposta, tutta presta alla donna n'andò carca di buone nuove. Rimase il giovine in mille vari pensieri, e tutto quel giorno come una fantasima n'andava; e venuta la sera, con buonissimo pasto s'armò per possere il seguente giorno meglio resistare alla battaglia; e andatosene in letto, fatto il primo sonno, si disvegliò in sulla mezza notte, e per voluntà con prescia levatosi, gli pareva fusse mezzo giorno; e uscitosi di casa, si messe in posta, e con molta attenzione aspettava. Avvicinatosi il giorno, Rafaello disvegliatosi, chiamò la donna dicendo: Sta su, Antona, che è tardi; su, levati, che voglio andar via. La donna tutta sonnolente si disvegliò alla voce del marito, e per presto levarselo di-

nanzi, parendo a lei che troppo stesse a partirsi, si levò in camicia, e senza altromenti vestirsi, raccese un lume e trovògli da far colazione, e gliela messe entro le bolge; di poi trovatogli gli stivali, gli speroni, il cappello e tutte quelle cose gli facevano bisognio per cavalcare, sollecitandolo che non indugiasse, e messolo in ordine, s'ingegniava, quanto la posseva, che si partisse. Rafaello rassettosi a suo modo, messe la sella al cavallo per avanzare quattro miglia di cammino, e montatovi sopra, si partì. E preso cammino qua verso Siena, di buon passo cavalcava. Non fu guari lontano dalla porta, che s'accorse aver domenticato la scritta de' denari, quali aveva da riscuotare; e dato volta a dietro, a casa se ne tornava per pigliarla. Il valente giovine, che a buonora, per essar meglio a tempo, s'era messo in posta, come che vidde Rafaello fuore di casa, avendo bene in mente la imbasciata, col pensiero dritto alla innamorata, s'accostò alla porta, e tentandola con mano, la trovò aperta. Vedendo egli che da veruno era veduto, perchè ancora era assai scuro, entrò in casa, e come accorto amante, entrato che fu di drento, riserrò molto bene, tal che dì fuore aprire non si posseva. Ed assetta la porta a suo modo, se n'andò a dove la donna detto gli aveva che altre fiate insieme trovati s'erano; e giunto in camera, trovò la sua amata donna che con molto desìo in letto l'aspettava, e ivi giunto, fu da lei con benigna fronte raccolto, ed ambedue di desiderio accesi, quivi senza punto indugiare, senza altromenti il giovine spogliarsi per quella mattina, derno agli amorosi combattimenti piacevol prencipio; e, strettissimamente abbracciati, con saporiti baci or l'uno, or l'altro a battaglia si sfidava. Mentre che in tal maniera li due amanti senza sospetto si stavano, senza intervallo alcuno derno fine al primo ragionamento; ed a fatica ebbeno il piè fuor della staffa, che Rafaello arrivò alla porta di casa, e scavalcato, volendo entrare, non possè. Per questo non punto si ramaricò, e molto di tal cosa commendava la donna, dicendo fra se stesso, benedetta sia ella; e con prescia battendo, per non perdar tempo, molte botte con mano e con li piedi dè in sulla porta. Li due amanti, e stracchi dagli amorosi ragionamenti, e occupati da' piacevoli scherzi, punto non sentivano il battare di Rafaello; ed attendendo a' lor piaceri, scherzando si sollazzavano. Rafaello, disposto al tutto quel giorno partire, molto sollecitava di battare. Li due amanti per il sì lungo battare sentirno il rumore della porta. Il giovine tutto turbato disse alla donna: Che sento io? chi batte la porta? La donna non sapendo nulla, tutta spaventata e piena di paura disse: Che so io

qual sia? L'avaro Firentino, che pur prescia aveva di cavalcare, sollecitando di battare, ed alcuna fiata dando di voce, chiamava la donna. Sentendo la donna la voce del marito, in fatto lo cognobbe, e voltasi al giovine, disse: Alla buona di me, che gli è quel rubaldo di Rafaello; che possi egli al manco rompare il collo, egli e chi me lo dè; e con le mani giunte disse: Iddio, mi vi raccomando; son morta se voi non m'aiutate. Il giovine, che non manco che la donna a male aveva tal cosa, le disse: Be', che voliate voi ch'i' faccia? Disse ella: Che vi nascondiate dove ché sia, a ciò non sia vituperata. E piangendo, con summessa voce lo pregava. A queste parole il giovine disse: E dove ho io da entrare; mostratemi qualche luogo che più atto a voi pare sia, e più sicuro. Parve alla donna d'avèr pensato un luogo per salvar lei e l'amante molto al proposito, e disse: Di grazia, entrate qui sotto questo banchetto: che questo tappeto vi terrà nascoso, che punto sarete veduto; e così dettogli, gli mostrò un certo banchetto fatto alla firentina, quale il marito se ne serviva per iscrivare. Era una certa tavoletta quadra, che s'alzava e faceva sedia, dipoi sotto la sedia era una cassetta, tanto che di quel lavoro punto se ne perdeva, e, come dissi, stava cuperto con un tappeto. Il giovine, per non essar fatto palese, presto presa la cappa, sotto quel banchetto, al meglio che possè si nascose; ed ivi messolo, la donna, fatto buon viso, se n'andò aprire al marito, e, come è comune usanza nostra, in fatto che ella lo vidde, disse: Che cosa v'è egli avvenuta? siatevi voi fatto qualche male, che così subitamente sete tornato, ché non credo appena vi siate condotto alla porta? e facendogli da torno mille carezzuole, con lieta fronte fingeva volergli bene. Rafaello presto respondendole, domenticatosi il disagio quale aveva patito alla porta aspettare che l'andasse aprire, disse: Guarda, Antona, se io sono un castronaccio; me n'andavo a Siena e non portavo la scritta del senese, nè il conto di Donato, che domenticai iersera cavarlo e mettare ogni cosa entro le bolge: voglio andare per essa, e mettare al libro certi denari che pagai ieri a Lionardo Lapi. Sentendo la donna tal parole, le furono tanti coltelli dentro al cuore, sapendo ella ch'il marito teneva tutte le scritte sotto il banchetto entro quella cassa; e si tenne morta, dicendo al marito: Aspettate, che vi recarò la scritta, acciò non perdiate tempo. Tu sei una bestia, disse egli, sa' per molto qual sia; e poi non t'ho io detto che vo' mettare a libro que' denari di Lionardo Lapi? e scritti che gli avrò, sciolveremo presto presto e andarò via. Sentendo la donna queste novelle, fu oltre a modo dolente, di-

cendogli: Che dite voi? Se state punto a bado, con questo cavallaccio non andarete mai questa sera in Siena, e converravvi stare in sull'osteria. Be', disse egli, se non potrò arrivare a Siena, me n'andarò alloggio a fonte Rutoli a casa d'un lavoratore mio amico, che sono stato seco dell'altre volte. Mentre che così ragionavano, legava il cavallo a uno arpione nella stanza a terreno, e legatolo, prese il cammino su per le scale. La buona donna sapendo che sempre il libro stava sopra del banco, e, per non essare scuperta infatto, pensò liberarsi di tal pericolo; e non prima ebbe il marito volto le spalle, che ella con destrezza prestamente trasse la briglia al cavallo e lo menò entro la cella del vino, ed ivi lasciatolo andare dove voleva, prestamente se n'andò in camera, a dove trovò il marito ch'agiatamente s'era posto a scrivare al banchetto. Vedendo la donna ch'anco il marito non aveva veduto l'amante, tutta si rassicurò. Il giovine stava sotto con molto disagio, e non poco dispiacere aveva d'essare in tal luogo, e certo si teneva a tristi termini, perchè Rafaello spesse fiate con li piedi gli pestava le mani. Mentre che quel giovine così a disagio si stava, a ciò che manco malagevole gli paresse, pensò fargli una beffa, e pianamente, mentre che Rafaello scriveva, gli trasse gli speroni di piè senza sentita sua. La donna che tuttavia temeva del suo danno, parendole essare stata assai, non posséva più stare alle messe, e voltasi al marito, disse: Sentite voi, Rafaello? il cavallo se ne va a spasso per giuso; se n'andarà in tu la cella del vino, e farà qualche male. A quelle parole Rafaello tutto spericolato, levatosi in piè, disse alla donna: Fugge, lievamiti dinanzi, che non rompesse la canna della botte della vernaccia; e con furia uscitosi di camera, correndo giù per le scale, se n'andò al cavallo. La donna vedutolo andar via in fatto, prese per mano l'amante e lo trasse di sotto il banchetto, e con poche parole lo nascose doppo il letto. Rafaello trovato il cavallo nella cella, lo prese, e rimessogli la briglia, al medesimo arpione molto bene lo rilegò; e tornatosene in camera, avendo finito di scrivare, aperse il banchetto e prese la scritta che domenticata aveva; dipoi rispianato il banco, scrisse non so che polizza. In quel mentre che Rafaello si fermò, s'avvicinò l'ora del desinare. La donna, che troppo le pareva stare, temè che la mattina il marito non si partisse; e prestamente gli messe in ordine da desinare assai bene alla firentina, e con non molte vivande lo pose a tavola, mettendogli innanzi una frittatella d'un uovo sottile quanto un foglio, e due gliene dè da bere, e con certe altre chiacchiarette assai bene gli dè da desinare. In quel mentre che Ra-

faello desinava, non sapendo di sua partita, una sua sorella quella mattina andava a desinar seco; ed arrivata in casa, salendo le scale, trovò il fratello a tavola che mangiava, e fatto motto a lui e alla cognata, se n'andò in camera, perchè era di state; essendo da lungo viaggio affaticata, si sentiva dal sudore la giovine tutta la camicia molle, e dispogliatasi la vesta, rimase in sottana. In quel mentre che la si fermò nello spogliarsi, la camicia, già tutta dallo stillato sudore molle, se le venne a ghiacciare in dosso. Ella per non sentir quel ghiaccio, cavatasi la sottana, si trasse ancora la camicia, e rimasta tutta ignuda, cercava per la camera se trovasse per sorte una camicia della cognata, e non trovandola, alfine alzata una cassa dove molte ve n'era, e presone una, con essa in mano così ignuda si gettò sopra il letto, per volersi alquanto col lenzuolo rasciugare. Non prima sopra quello gettatasi, il valoroso giovine credendosi ch'ella fussi la sua amata, per vederla così ignuda sopra il letto gittarsi, egli spinto da uno sfrenato appetito, si uscì del luogo a dove stava nascoso, e gettatosi egli ancora in sul letto, pigliando la donna in braccio, in fatto cognobbe quella essare la cognata. Non per questo restò il giovine che innanzi non seguisse, nè punto di rammarico si dè d'aver fatto tale scambio; anzi venne in molto maggiore desiderio, perchè la sorella di Rafaello era una bellissima giovine, e in quel tempo era tenuta delle prime bellezze di Firenze. Vedendosi la donna ignuda e in braccio d'un giovine, venne tutta paurosa, nè sapendo ella stessa che far si devesse, ammutolì. Il giovine sì per essarsi scuperto, come per la comodità di possere avere così bella donna, e anco per non essar da lei vituperato, pensò per il meglio mandare ad effetto il suo intento; e avendo la donna in braccio, con dolci baci la salutava. Ella non sapendo che si fare, prese per il meglio tacere, considerando ch' il gridare fusse il peggio; e fingendo con bel modo volere uscir di braccio al giovine, diceva: Lasciatemi, ch'io griderò e chiamerò Rafaello. Il giovine bene accorto punto temeva quelle minacce, e con accomodate paroline l'andava lusingando, e tal fiata confortandola con saporiti baci, dicendole: Bene mio caro, anima mia dolce, non temete, ch'io non bramo altro ch' il ben vostro, nè so' qua per altro se non per farvi cosa che vi piacci; e con parole e con ispessissimi baci l'andava invitando, tanto ch' in non molto stante la valorosa donna rassicuratasi, dopo molte finte parole di non volere, ella cominciò a rendargli parte delli suoi saporiti baci; e cominciando seco a scherzare, molta domestica sicurtà in breve tempo presono insieme. Ella lietissimamente raccoltolo, come se

da lungo tempo amati sì fusseno, non altromenti amorosamente con sicurtà l'uno l'altro scherzava. Il giovine, parendogli da non perdar tempo, dè principio al primo abbracciamento, e quello non senza piacere d'ambedue finito, tornorno alli loro amorosi scherzi.

La valorosa donna, parendole essare stata assai, per non essare dal fratello scuperta, o dalla cognata sopraggiunta, rivestitasi, dopo molte parole e stretti abbracciamenti, con amorosi baci dal giovane prese commiato, e andatasene in sala, ragionò alquanto con Rafaello. Dipoi molte parole, avendo desinatô, Rafaello al tutto si dispose andar via; e poi che così in ordine era, e già ragionatone con la sorella, da lei prese comiato. Montato a cavallo, di nuovo prese il caminò verso Siena, e credendosi lo sciocco aver gli speroni in piè, non s'era accorto che gli erano stati involati; perchè egli sapeva non essersegli tratti, di lungo cavalcava; e 'l cavallo, per essar fresco, per qualche miglio n'andò assai bene: dipoi avvedendosi che 'l cavalcatore non aveva speroni, cominciò a lentare il passo. Rafaello avendo prescia, molto lo sollecitava col menare delle calcagna, e sbrigliandolo lo scridava, e tanto menò le calcagna ch'alfine s'accorse non avere speroni; e ricordandosi non essarse tratti, tenne fermamente averli persi per via. Di ciò prese molto rammarico; perch'era il più misero di Firenze; e con questo avaro sdegno Rafaello cavalcando, giunse in Sancasciano; e passando, per sorte vidde una buttiga d'uno pizicaruolo (che, come si costuma in queste terre, tengono di più sorte mercanzie) ch'aveva fuori un gran monte di ferracci vecchi, quali di non molto tempo aveva compri da certi gentiluomini che gli avevano tolti in questo di Siena, quando vennero ultimamente per porci l'assedio; e guardando Rafaello questi ferracci, gli venne per sorte veduto uno speronaccio senza fibbie e senza finimento veruno, salvo ch'aveva assai buona rota da pungiare il cavallo. S'accostò ivi al bottegaio, domandandolo in compra. Quando quello artefice sentì che Rafaello voleva comprare tale speronaccio lo guardò in viso, e gli parse ohe fusse uomo da bene; e vedutolo senza speroni, ne prese un paio assai onorati, quali si serviva cavalcando per suoi bisogni; gli volse vendare quelli, e assai piacere gliene faceva. Rafaellô, stretto dalla maladetta da Iddio miseria, per non ispendare non li volse, e pattuito quello rugginoso, lo comprò una craiza, e acconciolo con due stringhe, seguì il suo viaggio. Le due giovene cogniate rimaste in sala, l'una con l'altra non si sarebbe voluta scuprire; feciono ivi di molti varii ragionamenti,

e con diversi modi cercò Antona levarsi dinanzi la cogniatá ; e la buona giovine che quella mattina siccome lei con quel giovine s'era goduta que' dolci frutti d'amore, parendole meglio e più giovevole quel giovine che non era il suo sucido e vecchio marito, e vedendo ch'Antona s'andava affaticando per mandarla via, per meglio con l'amante godersi : ora, come dissi, avendo gustato ella quel dolce giuoco, non possè più tenere celato il fuoco che dentro al petto la mattina se l'era acceso, e sogghigniando disse : Per certo, Antona, che tu questa fiata non la corrai ; mi so' ben io accorta che tu hai un giovine in camera nascoso. E per l'amore che t'ho sempre portato e porto, insieme con lo sdegno, quale ho con mio fratello dipoi che m'ha dato questo marito vecchio, non gli ho voluto dir nulla ; ma alla croce di Dio, che se tu non farai quello che ti dirò, ti farò l'onore che tu meriti, e ti scuoprirò tutte le tue vergogne, e si sapranno per tutta Firenze. La povera Antona vedendosi scuperta dalla cogniata, divenne tutta umile e paurosa, e col viso tutto di vivo fuoco acceso disse : Sai ben, cogniata, che mi puoi comandare; di' pure quello che tu voi, che punto uscirò del tuo volere. La valente cogniata che non manco quella mattina s'era invischiata nell'amoroso laccio, che si fusse Antona, con dolci parole disse: Non dubitare, ch'io ti cuprirei con la mia vesta propria ; e se ti avesse voluto male, già l'avria detto a Rafaello ; ma dipoi che gli è andato fuori per qualche giorno, mi parrebbe che noi ci godessemo insieme quel giovine, che trovai nascoso in camera, per lo meno tre o quattro giorni. Quando ch'Antona sentì dire tal cosa alla cogniata, tutta si rassicurò, e con pronte parole, senza lasciarla più avanti dire, le disse : Non sai, cogniata, che tutto quello ch'è mio, è tuo? che bisogna fare tante parole? Quando tu m'avesse richiesta a una cosa simile che t'avesse fatta compagnia, mai a te non avria mancato ; però facciamo quello che tu voi, pure che noi facciamo in modo che tal cosa non s'abbi da sapere. La giovine sorella di Rafaello trovandosi di una disegual compagnia, perchè non manco da pocaccio marito e poco giovevole era il suo, che si fusse il fratello, di tal cosa tutta rallegratasi, vedendola venire di buon animo, con grandissi[illegible] desiderio disse alla cogniata. Sappi Antona, che dipoi che Rafaello è andato a Siena, voglio che ci diamo, in questo mentre stai [illegible]re, un poco di piacere : se non volevano i nostri che noi non [illegible]simo tali cose, avessenci dato un marito che fusse stato da ve[illegible] che potesse comparire fra gli altri. E dopo molte parole, rimaste d'accordo, di compagnia

se n'andarno in camera, e ambedue insieme con lieta fronte trasseno il giovine del luogo a dove stava nascoso, e seco cominciando a scherzare, punto si guardavano l'una dell'altra. Il giovine tutto contento, trovandosi mezzo, or con l'una or con l'altra si andava trattenendo; e pegli amorosi scherzi e saporiti baci, il giovine venuto in desiderio di fare una pruova, non guari stato, senza punto temersi, con securissimo animo prese in braccio l'Antona, per non parere d'averla tradita, e gettatola in sul letto, gagliardissimamente la cavalcò, e con più maneggiamenti a un medesimo tempo compiutamente amendui forniro l'opera loro. Il giovine smontato da cavallo, se n'andò a canto all'altra giovine, la quale per la veduta di sì fatto giuoco tutta s'era di furore infiammata, e per la stizza quale aveva con furia preso il giovine in braccio, da lei stessa gettatolo in sul letto, disse: Ho io da esser peggio dell'Antona, amor mio caro, dolce mio bene, speranza di mia vita? Facendogli d'attorno mille accomodate paroline atte a rinvenire uno che fussi stato morto dieci anni, sfidandolo con amorosi baci a battaglia nel campo, aspettava che combattesse. Il giovine, oltre alle sue bellezze, essendo nel fiore della sua gioventù, sentendosi gagliardo, messo la sua lancia in resta, fece un altro corso molto gagliardamente; e rotto la quarta lancia quella mattina, fece con sommo piacere buona pezza lunga guerra. E così stati li tre contenti amanti amorosamente in quella camera a scherzare, e, dopo un lungo scherzo, le valorose donne menato il loro amato giovine in sala (tenendo assai bene serrata la porta di fuori), gli ordenorno in breve tempo molto bene da desinare, altromenti che alla firentina, facendo amendue le giovini a gara chi più vivanduzze fare poteva e con buone vivande quella mattina confortorno il loro innamorato. Pareva quella mattina al giovine essare in tal paradiso in mezzo agli angeli; così quelle due delicate e belle donne standogli d'attorno, mille carezze gli facevano, e ambedue a vicenda facevano imboccandolo. Egli sovente baciava le sue amorevoli e belle donne, tenendo il braccio al collo quando all'una e quando all'altra, e con la mano maneggiava le loro alabastrine mamme. Così in quella maniera consumorno buona parte del giorno, facendo insieme li tre contenti amanti mille amorosi ragionamenti; di poi arrivata la sera, le vaghe donne messeno in ordine un pasto da signori, e con forza di buon pollastri, piccioni, uova e buona copia di speziarie lo confortorno, acciò ch'egli meglio alle voglie loro reggiare potesse. Di poi finito di cenare, dopo non molte parole, lo menorno in una assai adorna camera, la quale Rafaello teneva

apparata quando menava veruno in casa, e quivi con mille delicatezze colcorno il giovine in uno ben fatto letto, e quando che quinci colco l'ebbeno, ambedue spogliatesi, se lo colsero in mezzo, e con sollazzo e molta festa tutta quella notte si sterno li tre felici amanti, consumando di quella la maggior parte in ischerzi, e baci e dolci abbracciamenti, e con soavi parole; tanto che al fine quel valente giovine trovandosi a così valorosa impresa, quella notte generosamente per tre assalti per ciascuna fece, con più vari maneggiamenti. Le valenti donne altresì resogli buon conto, rispondendogli a tutti i colpi, in tal maniera lo tennero tre giorni con tre notti, e con grandissimo piacere e festa li tre amanti si godero insieme. Il valente giovine combattendo, sempre stava armato in battaglia, facendo con quelle gagliarde affrontature, scontrandosi petto con petto e corpo con corpo; e scaramucciando insieme, in quel tempo fecero trenta affrontature. Di poi arrivata la quarta mattina, le valenti donne, per non essare trovate da Rafaello in tal modo, ne mandaro il giovine avanti che il giorno apparisse. Il giovine tutto leggiero e contento, ordinato che seco amendue le giovini altre volte insieme si ritrovasseno, prese comiato. Dipoi il giorno tornato Rafaello tutto allegro, con li danari riscossi, con buona cera fece motto alla donna, mostrandole li denari che portati aveva, e con mille novelle l'andava intrattenendo. Ella, al meglio che la seppe, lietamente lo raccolse. Dipoi non molti giorni il valoroso giovine, siccome s'erano dato l'ordine, sovente insieme si ritrovava quando con l'una e quando con l'altra, e tal fiata con ambedue; e così con festa e giuoco li tre amanti lungo tempo si godero il loro amore, e il Firentino lasciaro nella sua miseria beffato.

NOVELLA II.

Antonio Angelini amando una Fiammenga, e lungo tempo godutola, prese alquanto la sua lingua: tornato a casa, volendo con la donna, scherzando, qualche parola fiammenga usare, alla donna un giorno, passando un peregrino, venne in mente un detto del marito, e non sapendo che dire si volesse, semplicemente lo 'nvita a battaglia; e se ella non gridava, all'entrar del campo restava vituperata.

Fu, non è molto, in Siena un nostro giovine artefice, quale per sostentare la sua vita faceva buttiga di speziaria, e con quella assai bene se ne viveva. Era il giovine molto ornato di corpo, di assai proporzionata statura, e delicatamente vestiva;

e per lo avere tale avviamento dell'arte sua, faceva la sua parte delle faccende. Avvenne che un nostro artefice simile a lui avendo alquante figlie da maritare, parendogli che questo fusse il suo bisogno, pensò voler dargli una figlia per donna. Molto gli piaceva il suo sfoggiato vestire, perchè sempre portava giubbone di raso, calze fodarate di taffettà, tutte trinciate e frappate, e simili fogge, come tali giovani oggi sogliono fare. Ora costui, per vederlo così riccamente vestire e andare tanto in ordine, si pensò che molto meglio si stesse che non istava, e fece in sè fermo proposito di dovergli dare questa sua figlia per donna; e faitogliene parlare per via d'un suo amico, gliela fece profferire. Il giovine, che manco aveva da pensare a pigliarla che il padre a dargliela, avendo più fiate veduta la giovine di cui si ragionava, e piacendogli stremamente, perchè certo era una bellissima creatura, in non molti ragionamenti Antonio cominciò molto più a pensare alla fanciulla che alla buttiga; e sentendosi già pungere il petto dalle amorose fiamme, ad altro che a quella non pensava. Il mezzano essendo spinto dal padre della delicata e bella fanciulla, di giorno in giorno sollecitava questo parentado, e già avendone più voglia che il padre di essa, in brevi giorni si concluse infra di loro; e contenta l'una parte e l'altra, denno l'ordine alle nozze. Ciascuno si può pensare che il giòvine forgioso, essendone oltre a modo contento, dalla banda sua fece di confezioni cose superbissime molto maggiormente che a lui non s'apparteneva; e così fatte tutte le cerimonie delle nozze, vestitola, e udite le messe, in brevi giorni se la menò a casa come si costuma fare; e di molti e molti giorni poco o nullâ pensava alla buttiga o ad altre cose, tanto che egli alfine, come generalmente tutti gli sposi fanno, in capo di non molte settimane, essendo con il suocero e con li cognati, cominciò a domandare la dota che promessa gli avevano. Il suocero, che ben sapeva d'averla a dare, tutta l'aveva provista; e fattone il contratto, tutta gliela pagò. Il giovine speziale avendola avuta, pensò volere rinfrescare la buttiga e metterla in ordine; e così in non molti mesi si dispose fare un viaggio fino a Vinegia per comprare quinci spezierie, come la più parte degli speziali fanno, quelli che punto hanno il modo da spendare. E messosi in ordine, con molte parole fatte con la donna, prese il camino verso la città famosissima e grande di Vinegia. Trapassato Firenze, Bologna, Ferrara e Padova, arrivò in Vinegia; e perchè non vi era più stato, come forestiero non sapeva dove si capitare che stesse bene; e domandando, disse donde era. Così per sorte,

mentre che andava cercando, s'abbattè in uno nostro conterrano, quale di continuo in Vinegia abitava, il nome di cui era Giovanni Manetti, e a quello conferì per quello era gito; pregandolo che lo dovesse inviare dove che potesse essere servito di buone robe, e dove che meglio stesse alloggiato. Allora il Manetti, che molto scorporato era de' Sanesi, e anco dedito a tutte le nazioni far piacere (siccome è comune usanza di noi Sanesi, che più li forestieri che noi stessi carezziamo), lo inviò a una certa stanza o vero abitazione di un suo amico Stiavone, quale teneva a dozzina quando alcuno uómo da bene gli capitava alle mani, siccome si costuma in Vinegia, che, secondo sento raccontare, quasimente tutti li gentiluomini, siccome gli altri populani, tengano in casa; e inviatolo allo Stiavone, da un suo servo gli fece insegnare la casa, e come cosa sua lo mandò a raccomandare. Essendo stato questo giovine dal Manetti assai bene instrutto, si ricoverò a dove mostro gli era stato con lo Stiavone. Ed essendo stato già in Vinegia circa cinque giorni, trovandosi una domenica mattina a tavola col suo Stiavone, dopo che desinato ebbeno, infra loro feceno molti ragionamenti, ed infra gli altri Antonio Angelini, che così aveva nome il giovine, disse allo Stiavone: Sappiate, misser Zanobi, chè così si chiamava, che vorrei da voi oggi mi si facesse uno piacere. Lo Stiavone essendo uomo piacevole e servente, disse: Che cosa volete voi? Sapete bene che non m'avete se non a comandare, messer mio caro. Allora Antonio disse: Se non vi fusse disagio, oggi che è festa vorrei andassimo un poco a spasso per Vinegia, e che noi spendessimo tutto questo giorno, voi a mostrarmi Vinegia ed io a vederla, perchè non essendo io pratico, qua non truovo tutte queste vostre vie nè questi vostri canali. Lo Stiavone, come dissi, essendo uomo che desiderava servirlo, dopo molte parole, ambedue si uscirono di casa, e andatisene per terra buona pezza per Vinegia, lasciando la casa dello Stiavone, quale veniva sopra la Madonna della Fava a Cavarvaro, assai andorno attorno attorno, e derno tre marchetti a un barcaruolo che li menasse a spasso per canale e fuor di canale, secondo che volevano. Mentre che erano in gondola andati alquanto per canale, Antonio disse allo Stiavone: Misser Zanobi, chè non andiamo a vedere qualcuna di queste vostre scuole a dove stanno quelle fanciulle che fanno piacere per li suoi denari, o vero quelle che si domandano al modo di Roma cortigiane? Andiamo, disse lo Stiavone, ma ora è troppo presto, perchè saranno andate tutte a vesparo; di poi che sarà detto vesparo, andaremo, che trovaremo delle donne

assai, e belle; e in questo mentre andaremo un poco per canale grande, e daremo volta per ponte di Realto, tanto che s'avvicinarà l'ora buona. In quel mentre che erano per canale, lo Stiavone si rammentò d'una certa Fiamenga, dicendo: Misser mio, voglio che noi andiamo fino in Cala-ballotte a vedere se noi trovassemo una certa madonna Giachena fiamenga, che vi prometto ch'ella è una delle belle creature che a questi tempi abbi veduta, e son certo che vi piacerà; di poi veduta questa, andaremo a dove voi vorrete. E così detto, preseno il camino verso Cala-ballotte, ed arrivati alla casa della Fiamenga, lo Stiavone batte la porta. Sentendo ella battare, si fece alle finestre, e veduto lo Stiavone, essendo suo conoscente, tirata una cordella, aperse la porta. Lo Stiavone sapendo l'usanza, licenziò la gondola, e se ne entrò in casa menando seco Antonio; e salendo le scale arrivaro in una certa saletta tutta cuperta di finissime tappezzarie; e fattasele innanzi la Fiamenga, con lieta fronte li raccolse; ed essendo ella una bellissima creatura, con la più bella sembianza di donna di Vinegia, fece loro molta festa; e infra le sue bellezze, oltre allo essare di una bella statura, aveva un bellissimo taglio di viso, ed era bianca quanto un'alba nieve, con un certo coloretto di grania mescolato, tal che pareva latte e sangue; nè altro le sue carni rassomigliavano che alle orientali perle: chè a vederla assembrava un mazzo di rose e viole nate all'ombra, e colte in sul chiarire del giorno. Come dissi, con dolci accenti raccoltoli, li pose a sedere sopra certe sedie fatte con velluto verde e oro. Certo erano quelle da signori; ed ella postasi lo' in mezzo, buona pezza ragionarono di più varie e diverse materie; e con tutto che la donna fusse Fiamenga, parlava benissimo italiano. Oltre alle bellezze del corpo, l'accompagnava la splendidezza dell'animo, che molto era nobile e grande. E ragionato che ebbeno assai, ella si voltò a una sua fante altresì come lei Fiamenga, e parlando a modo di suo paese, nè guari stati, ecco che la fante apparecchia una tavoletta da signori, e trovato sopra quella molto bene da fare colazione con più varie sorte di confezioni e più preziosi vini, mentre che così insieme ragionavano, feceno buona cera, facendo colazione assai bene. Quando che ebbeno beuto, lo Stiavone volendo dar luogo al giovine, disse: O per mi fè, misser mio caro, quando uscimo di casa domenticai di fare una certa faccenda, quale avevo da spedire per Chioggia. Di grazia, missere Antonio, aspettatemi qua un'ora per lo manco, se non v'è in disagio. Voi in questo mezzo vi starete a ragionare trattenendovi con madonna Gi-

chena: non istarò punto a perdar tempo; e così dettogli, lo Stiavo soggiunse: Vedete, misser Antonio, aspettatemi fino che ritorni, perchè voi non trovareste la via a tornarvene a casa; e partitosi, lasciò Antonio solo con madonna Giachena. Il giovine che altro non desiderava, parendogli essere accanto a una regina, cominciò seco a fare mille belle paroline, pigliandola per mano, e alfine di assai parole Antonio s'arrischiò a mettarle le mani fino a quelle candide e sode mammelle, baciandola in bocca, e seco cominciò dolcemente a scherzare. La valorosa donna punto schivandolo, anco ella assicuratasi seco, gli rendeva parte degli amorosi baci; e per il lungo scherzare ambedui in libidinoso desiderio cominciorno a venire, e d'accordo abbracciati insieme se n'andorno ivi in una adorna camera, e sopra d'un ricco letto gettatisi, in non molto tempo con gran piacere fornirno quattro gagliardi abbracciamenti; e quelli finiti se ne tornorno in sala. E quinci scherzando, molto domesticamente stavano. Assicuratisi amendue, vennero in composizione di doversi colcare quella notte insieme; e per non parere Antonio un furfante, avendo ricevuto da così bella donna piacere, per quella fiata le donò uno scudo d'oro, paga a lei assai convenevole; e stati insieme buona pezza, già parendo allo Stiavone d'essere stato assai, se ne ritornò a casa della Fiamenga, domandando Antonio se anco si voleva partire. Antonio per il piacere che gustato aveva, già s'era dimenticato del suo Stiavone, le scuole e le faccende, la patria e la sua donna, e allora in su quello stante non seppe che rispondere si dovesse; e a quelle parole la Fiamenga bene accorta disse allo Stiavone: Misser Zanobi, mi veglio questa sera che missere Antonio ceni con mi. Lo Stiavone in fatti pensò al bene e utile del giovine, e disse: Sappiate, madonna, che noi aviamo da spedire questa sera certe faccende per questo gentiluomo al Mellone per conto di mercanzie che importanò; di poi spedito che avremo, lo ritorno da voi. In fatti, sentendo la Fiamenga dir così, lo crese, pensando che lo Stiavone dicesse il vero, e voltatasi al giovine, disse: Vedete, missere Antonio, v'aspetto a cena; tornate. Antonio non sapendo che cosa lo Stiavone volesse dire per quelle parole, prese comiato dalla Fiamenga, e promesse al fermo tornare. Così con tali parole si partì, lasciando di lui la Fiamenga molto contenta, credendosi ella quel giorno aversi acquistata la pratica d'un signore; e così con molta attenzione lo aspettava. Antonio essendosi già partito con lo Stiavone andando su per Cala-ballotte ragionando, misser Zanobi disse: Sappiate, misser mio caro, v'ho cavato di casa per ben vostro,

perchè questa Fiamenga la tiene un gentiluomo veneziano, e per questo non voglio che voi v'andiate a cena, nè di notte, se prima voi non lasciate, se avete denari a dosso, perchè se per disgrazia quel gentiluomo vi trovasse in casa, e s'accorgesse che voi fusse mercante, non vi lasciarebbe un bezzo in borsa; e se voi pure ci volete andare, lasciate prima li denari dove che sia, o al Manetti, che saranno molto bene sicuri; dipoi vi potete sicuramente andare a vostro piacere, e senza sospetto, perchè se ve li tollessé o facesse cosa alcuna, non vi sarebbe contro esso tenuto punto di ragione. Antonio udendo tali parole, ancora che preso fusse dall'amore della Fiamenga, gli piacque tal consegli0; e reso di ciò grazie al suo Stiavone, mandando quello ad effetto, parendogli uomo da fidarsene, in la stanza che teneva, dentro d'una cassa molto sicura gli lasciò quanto aveva di valore; e dato volta, non guari stato da misser Zanobi, si fe' condurre alla casa della desiata Fiamenga, e intrato in casa con la Giachena restò a cena, secondo che si dice volgarmente essere l'usanza veneziana. E così giacendo seco quella notte, molto più la Fiamenga piacque al giovine, ed il giovine altresì alla Fiamenga; tal che, come volse la sorte, smisuratamente s'invaghirno l'uno dell'altro, conducendosene in modo, che l'uno e l'altro non potevano stare una sola ora che non fusseno insieme. E così invischiati, Antonio seguendo questo suo amore, di molti giorni con amorosi trattenimenti si godeva li dolci e desiati frutti d'amore. Il povero poco avveduto Antonio fra le bellezze e gran delicatura della Fiamenga (cosa a tal nazione rara), come per piacevolezze e liete accoglienze, quali di continuo la Fiamenga gli faceva, si trovò di tal maniera di lei inviscato, che non più nè di Siena nè della donna si ricordava, e tutta la sua speme aveva posta in la sua cara Fiamenga; e, come sciocco e cieco amante, in tal laccio inviscato s'andava vivendo, e sempre d'attorno alla Giachena si stava. Ed essendo già trapassato in questo pazzo amore interamente il secondo mese, consumato tutto il tempo intorno alla Fiamenga, ed essendo alla donna molto giambevole, l'andava molte fiate insegnando qualche motto in suo linguaggio, tanto che infra molti detti l'insegnò a dire in che modo si dice quando uno uomo vol richiedere di quella faccenda una donna, e come poi si risponde, volendo; e così, ogni volta che volevano insieme sollazzarsi, diceva: Ani visminer? Antonio che imparato aveva bene, desideroso di farlo, rispondeva dicendo: Io; e quando che non voleva, o per istanchezia o per qualsivoglia cosa, diceva: Mitti sminere; tal che come Antonio andava in casa della

Fiamenga, sempre diceva in cambio di saluto: Ansi visminere? e pigliandola sotto il mento, la baciava in bocca; ed ella desiderosa fargli piacere, diceva: Io; tanto che il povero giovine per il troppo combattere s'era mezzo svenuto, nè più si poteva reggere in piè: e se non fussero stati li buoni e gagliardi pasti che di continuo la Fiamenga gli faceva, certo che svenuto affatto si sarebbe per il troppo grande amore che le portava. Nè il poveraccio di sè punto s'accorgeva; e, come già dissi, avendo al tutto dimenticato la stessa patria, la propria moglie, non pensava che altrove fusse la sua stanza: in quel luogo gli pareva essere nato, e quinci fusseno tutti li sua beni.

Mentre che così soprastava al tornare oltra il solito tempo, di molte e molte lettere ebbe dalla donna, da' fratelli e dagli amici, e da altre varie persone, spinte a scrivergli, mosse a compassione di così bella giovane abbandonata. Antonio, che ad altro non pensava mai, a veruno rispondeva, e quando di Siena sentiva ragionare, se ancideva il meschino; tanto che, per le molte persuasioni di lettere ed imbasciate, un giorno s'accorse del suo fallo, e si dispose al tutto doversi partire, e ritornare alla già domenticata patria; e in brevi giorni compe[illegible] le robe di quei pochi denari che gli erano rimasti, prese quelle poche che possè, con parecchie casse di vetri, e imballatole, le imbarcò dirizzandole verso Pesaro. Assettò ogni cosa con la Fiamenga, e con più vere e capaci ragioni scusandesi, prese comiato, e con più lacrime d'ambedue versate, fecero stretti abbracciamenti, e con promissioni e giuramento di ritornare in breve, fece partenza. Fu tal partita con molta malagevolezza di ambedue, ed essendosi al tutto disposto partirsi, più facilmente che ella se la comportò; e intrato in gondola, verso l'antica patria prese il camino; tal che in brevi giorni fu giunto, e dalla donna con grandissima festa ricevuto, facendo della sua tornata grande allegrezza, per lo essere ella tanto tempo lontana da lui. E fra pochi giorni venute le robe, fatta una bella mostra di vetri, alcuna drogaria e poche speziarie, ed attendendo a lavorare, alla sua bottiga attendeva. E stato alquanto in Siena, non posseva domenticare l'amata Fiamenga; e con tutto che la donna sua fussi di più pregiata bellezza, per quella non restava lo sciocco che della Fiamenga non si ricordasse; facendo sovente con la donna come colla Fiamenga faceva, per spassarsi il martello che di quella aveva, parendogli con quella dimorare scherzando con la donna, e prendendola in braccio, e toccandola sotto il mento diceva: Ansi visminere? baciandole la bocca, maneggiandole le sode a modo d'alabastro

mamme, pigliava sollazzevol piacere. La fanciulla non sapendo che dire si volesse, avendogli sentito più fiate dire, con vezzose parole disse al marito: Che vol dire sminere? Il marito poco avveduto, venutogli l'ambascia al core, gettò fuori un grandissimo sospiro per tal domanda, e si ricordò della sua Giachena, e le disse: Vol dire, voi mangiare. La semplice donna ridendo, disse: Pensavo volesse dire qualche male, ancora che l'abbi sentito dire più volte. Con queste parole Antonio attese seco a darsi sollazzevol piacere in cambio della sua Fiamenga, pensando in su quel punto che quella fusse; e giocolandosi insieme, con grandissimo piacere si sollazzavano. La donna credendosi che il marito l'avesse detto il vero, sentendolo di molte volte dire al marito quando erano a desinare, a cena e in letto, anco ella prese per usanza dirlo; e giambando alcuna fiata, al marito diceva: Ansi insminere? Antonio, che ben se ne ricordava, diceva: Io; daendole, sempre che lo diceva, in quella dolce e saporita bocca un bacio. La donna, piacendole quel gioco, non ci era mai giorno che al marito non rinfrescasse le sue piaghe, non sapendo il suo errore. E così trapassati molti giorni in questi loro trattenimenti, essendo un giorno in sul fiore della state, la bella donna del poco accorto speziale al fresco in un ridotto standosi quinci a cucire, come ben ciascuno sa che di quel tempo, per lo esser i giorni lunghi, molte persone vanno in cammino, e così passando buon numero di viandanti sì per la stagione del tempo, come per lo essere l'anno santo del Giubbileo; e standosi così la vaga fanciulla domesticamente a trapassarsi il fastigevol caldo, vestita con un candido guarnelletto che non altrimenti che un vero angelo pareva nato in mezzo del paradiso, che non molto lungo vestiva in gamba un paio di calze di seta bianca fatte a ago, quali il marito da Vinegia portate l'aveva, tirate e distese; dipoi si vedeva il più bello e attillato piè che donna avessi, così ben fatto, con un paio di scarpettine di velluto nero tutte trinciate. In testa aveva un trinciantino così bene acconcio, e lavorato tutto con oro e seta; in sul collo aveva un collaretto di sottilissima seta tutto raccamato. E così standosi quella angeletta a canto la porta di casa a sedere in sur una sedia non molto alta, cuciva; e stando con il capo basso, mostrava il più bello ed onorato seno, che mai a quel tempo veduto si fussi a donna alcuna, con un paio di mamme non molto grandi, bianche quanto una candida e fresca nieve, sode quanto un marmo, che veramente parevano fatte di perle e di rubini. Avvenne che mentre stava in tal maniera la bella giovine, certi

viandanti fiamenghi passavano per il viaggio di santo Pietro, e givano a Roma per il perdono; e infra questi peregrini per sorte essendovene uno di persone nobili, che tal viaggio per voto faceva, il quale era in sul fiore di sua giovinezza, perchè anco non passava vinticinque anni, nè manco di vintiquattro ne mostrava. Il giovine quando si pose in tal peregrinaggio, si messe in su la sua borsa, e sempre del suo visse; e passando con gli altri, gli venne veduto dentro a quello uscio quella bella e delicata donna, che, come già dissi, stava a cucire. Il giovine peregrino vedendo così bella creatura, si pensò che del paradiso celeste fussi, perchè tal bellezza cosa umana non gli pareva. Egli per meglio contemplarla si fermò, domandando quello a lei che mai a veruno in quel viaggio domandato avesse; e tirato dalla giovanile età, con pietoso sguardo la contemplava, domandando per Dio la elemosina, e volentieri dinanti le stava. La giovine vedendo il Fiamengo che domandava lemosina, parendole persona nobile e gentile, come era, si rammentò del detto del marito, e gli disse: Ansi visminere? A quelle parole il giovine peregrino restò tutto ammirato, non parendogli dovere che tal donna fussi secondo lo invito, e non sapeva egli stesso che far si devesse; e smarrito, restò tutto attonito e vinto, e per miracolo teneva che ella tale invito gli facesse; nè sapendo egli punto della nostra lingua, con gli occhi scintillanti fisso la guardava, parendogli vedere cosa divina e non umana; e tacendosi, vinto restava di cotal bellezza. La donna vedendolo così tacito stare, la seconda fiata nel medesimo modo lo invitò. Allora il giovine sentendosi fare il secondo invito, si pensò e per fermo tenne che ella fussi qualche donna che lo volesse burlare o scorgere, nè per questo non restò che il giovenil petto non si sentisse dalle ardenti fiamme pungere; e già d'amor tormentato, con il pensiero cominciò andare errando, tal che al fine con temerario animo si pensò che ella fusse una meretrice, sì per lo invito fattogli, come per il lascivo abito. Nè per questo restava di fisso guardarla, tenendoli sempre indosso li pietosi occhi; tanto che in non molti stanti la donna mossa a carità per fargli la lemosina, la terza volta lo invitò. Il peregrino giovine, perso al tutto ogni timore e santimonia, più non si ricordava nè di santo Pietro nè di santo Pavolo, ma tutto l'animo aveva indirizzato verso la bella donna, che per il continuo guardarla gli era venuto in memoria la resurrezione della carne; e, senza altro dire, egli messosi le mani a una sola stringa quale le calze gli teneva, e quella sciolta la lasciò calare al basso, e intratosene dentro all'uscio, prese in

braccio la giovine, e di peso messola quinci accanto in sur una cassa di vetri che vi era (che sovente il marito tener vi soleva per manco ingombrare la buttiga, che ivi rimpetto a casa era), e quinci con saporiti ed amorosi baci s'affaticava condurla a suo diletto, e con mano si maneggiava quanto posseva; e s'andava ingegnando di reporre il grosso coperto bordone. La giovine vedendosi a cotal partito arrivata, non sapendo ella stessa che far si devesse, per non essare a tal fatto in simil luoco trovata, prese per fermo partito la da poco di gridare forte, e alzando la voce, chiamò soccorso, aiuto, Antonio, Antonio, Il povero peregrino, che già aveva alzata la vesta quanto faceva di bisogno, nè altro gli mancava che riporre il suo grosso e appannato bordone, sentendo egli così gridare, ancora che non intendesse la lingua, cognobbe la paura della giovine, nè gli parve che gli atti sua corrispondesseno con l'invito; e per lo essere forestiero temè che non gli fusse fatto dispiacere, e tutto malcontento a guisa di fantasima, più tosto che possè, fuggì senza impedimento alcuno. Antonio, che faceva la buttiga a fronte a casa, sentendo tal voce, cognobbe quella essere la donna, e corso in casa, acciò che, come spesse fiate si fa, non le fusse fatto qualche scherzo disonesto, e con furia tutto infoeato entrò dentro all'uscio, nè fu sì presto che vedesse il peregrino, che già fuggito s'era; e giunto dentro trovò la donna in su la cassa non altromenti anco mossasi che l'aveva lasciata il Fiamengo con li panni a centura tutta rabbuffata e mezza svenuta della paura, o vogliamo noi dire della rabbia, che a fatica posseva parlare. Il marito vedendola in tal maniera, divenne quasi che morto, e si pensò che il suo onore al tutto fussi perso; e domandò quello era stato. La donna tutta infocata d'altro che di paura, disse: È stato il malanno che Dio vi possi dare. Antonio non sapendo quello volesse dire, di nuovo la domandò. Ella a queste parole disse: Uh, che vi venga un grosso! che a fatica piglio l'alito, tanta paura ho avuta. Il marito desideroso di sapere, disse: Su presto dillo, che cosa è stata, non dubitare. La donna rassettatasi il trinciante, mandato giù i panni, disse: Mai a' mia dì ebbi la maggiore stretta che questa; ma alla Croce di Dio, che vi stava bene che avesse fatto quello che meritavate. Il marito voluntaroso di sapere, disse: Chè cosa è stata in tutto che non lodi? Disse ella allora: Che m'avete insegnato voi? che non lo dite? si vuole che mi insegniate mille poltronarie con darmi ad intendare sono cose buone; ma al frutto di Dio, bisognava che mi fusse taciuta. Antonio non sapendo ancora quello si volesse dire, pur domandava quello fusse stato

diceva: Su dillo, non mi tenere più sospeso. Allora ella gli raccontò tutto il fatto del peregrino. Antonio sentendo tal novella, tutto si cambiò di colore, pensando che solo da lui era causato tale scandolo. Disse egli alla donna: Non dir più tal cosa, che da veruno altri che da me sia sentita, perchè vuol dire: vomi fare quella cosa, che ti voleva fare. Allora ella voltatasi al marito con cruccioso viso, disse: Vi so dire che gli è una bella onestà la vostra a insegnarmi simil poltronarie; e così ella con minaccevoli parole gli disse tutta sdegnata la maggior villania che donna alcuna dicesse a uomo. Egli vedendosi avere il torto, mai le rispose cosa alcuna, se non che al fine, dopo molte e molte parole, egli disse: Essi savia per un'altra volta, e ringrazia Dio che questa è passata bene; e così dettolo se ne tornò a buttiga. Ella mentre dè volta a dietro, disse, sì che sentisse: Ringraziatelo pur voi, e mai me lo sentirete più dire nè quello nè altro, se prima non saprò bene quello si vuol dire; nè manco parole forestiere. Sapete, quando volete chiedarmi una cosa, parlatemi al modo nostro. Antonio, tutto di stizza pieno, nel partirsi da lei disse: Farai bene se fai così; e lasciatola, tutta arrotata rimase, nè fu mai quel giorno ben di lei, nè più volse stare all'uscio a cucire; e gitasene in casa, seco la sua stizza portò, e così tre a un medesimo tempo restaro stizziti, infocati e pieni di rabbia.

NOVELLA III.

Come Lucrezia insegna a Biagio suo genero a consumare il matrimonio; e di qui è derivato quel detto che dice: Si crede Biagio.

Dico adunque, graziose e belle donne, come nella nostra città, non è molto tempo, fu una vedova, giovine e di volto assai bella, nè manco era di troppo vil sangue; e venuto a morte il marito, solo una piccola fanciulletta rimastole, e già trovandosi in età di voler per compagnia altro che la madre, e lei ancora, come quella che altro bene non vedeva in questo mondo che lei, si dispose in tutto di volerla accompagnare meglio che fusse possibile. E fatto intendare a certi suoi più stretti parenti che dovessero intendare e vedere per la città di qualche giovine che fusse il bisogno per darlo per marito a questa sua figlia, accadde che infra gli altri che dinanti gliene fur messi, uno gliene piacque, il quale per nome si chiamava Biagio, sì perchè egli si trovava solo, di buon maneggio di roba, come di assai buon parentado. E così preso il parere di tutti i parenti, fece fermo

proposito in sè di non doverla dare ad altri che a costui; tanto più che Biagio desiderava abbattersi a una suocera che se lo tirasse in casa, e lei altro non voleva che non si separare dalla figlia. Così essendo il partito, del pari derno opra a quello s'aveva da fare; e disposesi ella, un giorno fra gli altri, di volere intendare l'animo di Biagio, e mandato per lui, se lo fece a casa venire, e giunto a lei cominciò: Biagio, io ho mandato per te, solo per intendare l'animo tuo di questa nostra faccenda. Tu vedi, tu ancora, siccome noi, se' rimasto solo; non hai guida veruna, nè chi ti dica il tuo bene, e noi altre ancora siamo rimaste il simile. Ancora che noi aviamo della roba, non aviamo chi l'amministri e chi la guidi. Quando ti paresse avere a fare con esso me, e volessi questa mia figlia per moglie, a noi ancora ci piacerebbe avere a fare con esso te, pigliando in dota quello che ci è, e quello che potessemo mai fare, con questo però che tu torni qui in casa nostra; altromenti no lo farei, perchè voglio troppo bene a questa mia figlia. Biagio, mentre che così parlava la vedova, pensando forse che lei avesse a essare sua moglie, e non la figlia, perchè ivi non la vedeva, e' diceva fra se medesimo: Se così è la figlia come la madre, certo non è cosa da lasciarsela uscire delle mani; e per le gratissime promesse, e per la buona accoglienzia, e per il sentirsi già pungere il core dalle parole della vedova, cominciò: Madonna Lucrezia, che così si domandava, io mi contento di tutto quello vi contentate voi e la vostra figlia: e ringrazio Dio che m'ha mandato questa ventura, e non voglio ricercare altra dota, che so molto più manterrete che non m'avete promesso; perchè so che quello sarà mio sarà vostro, e quello che è vostro mio, e terrete, credo, cura delle cose mie quanto delle vostre propie; e così, datasi la fede, composeno il giorno che s'avesseno a fare le nozze. E partitosi Biagio, molto più pensava alla suocera che alla moglie, e molto più fastidio gli dava, parendogli mille anni di possedere quel della suocera e quel della moglie, e ogni cosa ministrare. E messosi in ordine, come la più parte de' gioveni fanno, non aspettò che fusse venuto il giorno che loro avevano ordinato; e andatosene a casa della suocera, subito mandò per un sere per fare la scritta del parentado; e in quel mentre che il sere penò a venire, Biagio pensò entrare in tenuta di quello della suocera; e mentre che così ragionavano or d'una cosa ed ora d'un'altra, giunse il sere. Chiamati i testimonii, fecero la scritta del parentado, e chiamata Ginevra, che così aveva nome la fanciulla, Biagio le dè l'anello, come è costume di fare, ed ivi inguadiatola, dero licenzia al sere e a' testi-

monii. E restato Biagio con la moglie, cominciaro a dar principio agli amorosi combattimenti. E venuta l'ora della cena, Biagio si partì per andarsene a cena a casa sua, perchè quella sera la vedova non l'aveva in ordine, come avrebbe voluto. Composene che la mattina venente udisseno la messa del congiunto, e la sera seguente se la menasse, anzi ella menasse lui; ma piuttosto avria voluto Biagio menare la suocera, o vero ella lui, che di pari aravano un giogo. Pensò Biagio se con bel modo potesse côrre l'archimia con la suocera, e andatosene la sera al letto con Ginevra a dormire, ognuno di loro per essare di state, o a qual di loro puzzasse il fiato, o per essare poco pratichi in quel fatto, ognuno si prese la sua sponda, non tanto facendo atto nissuno, ma una minima paroluzza v'occorse, e così sterno fino alla mattina. E venuto il giorno, la suocera, come pratica a sovvenire a' bisogni, fatte cuocere quelle uova che le pareva fusseno di bisogno, gliele mandò al letto, ò vero da se stessa gliele portò. Loro, ancora che, per non aver fatto cosa alcuna, non ne avessero bisogno, le presero, e dipoi stati alquanto in letto, Biagio levatosi, andò dove che sia a sue faccende. La vedova (come che dicano queste donne esser comune usanza loro il domandare come, in che modo, quante volte e simili loro novelle) le fece queste domande. La figlia semplicetta, non sapendo quello che la madre volesse dire, rise. Allora la madre tutta allegra, con grandissimo desio disse: O core, la debbe essere andata bene eh? Certo sì, disse la figliuola, che io pensavo non mi lasciasse mai dormire, e io ho dormito meglio facesse mai, e così lui; che mai ci siamo risentiti fino a stamattina quando ci portaste quelle cose. Dunque non avete fatto altro che dormire, disse la madre? Madonna no, disse la figlia, sogghignando alquanto. E che volete che noi aviamo fatto? La madre domandandole di nuovo: non t'abbracciò mai, non ti basciò, non ti disse niente? disse la figlia: E non a me. Allora Lucrezia, che non lo posseva credere, messole la mano alla bocca, trovò quella dire il vero, chè l'era asciutta come un regolizio. Allora Lucrezia piangendo, cominciò a dire: Oimè, figliuola mia, a chi t'ho maritata! Trista a me, che mai sarò contenta alla vita mia! Tutto il contrario di quello cercavo m'è avvenuto; e così rammaricandosi, pensò dire a Biagio l'animo suo: e come ebbero la sera cenato, Lucrezia chiamò Biagio da sè e lui, e quinci gli disse: Che vuol dire, Biagio, che tu non hai questa notte usato il vinculo matrimoniale con la tua Ginevra? Biagio fingendo non sapere quello che la volesse dire, rispose: O come si fa, suocera, a fare cotesto? Rispose Lucrezia,

e disse: Come si fa? S'abbraccia, se le saglie addosso, si morde talvolta, e con qualche parolina dolce se le domanda: satti buono? Biagio non saziandosi mirare la suocera, diceva: Sì sì, ho inteso; e fingendo il menchione, disse: Lasciate fare a me; e cominciatosi a spogliare, se n'entrò in tul letto. Venuta Ginevra, Biagio disse: Spogliati, che io non voglio più che tua madre si lamenti di me. Entrata sotto, la cominciò abbracciare tanto strettamente, che la poverina a fatica posseva alitare: e cominciandole a salire a dosso, con le ginocchia la pestava; mordendola con certi basci, che lasciavano la viscigà ogni otta che ne levava la bocca, dicendole tal volta: Mele, zuccaro, marzapane, satti buono, anima mia? La figlia avrebbe volentieri detto di no, se non che la madre le aveva detto: Vedi, sta ferma, lascilo fare quello che vuole. Se ti domanda: satti buono? digli sì; e così in tal giuoco Biagio la trastullò fino la mattina, tal che la povera giovine non si conosceva se l'era più bestia che pesce. Levatosi Biagio e uscito di casa, come prima, la madre domandò la figlia: Or be', come t'ha trattata questa notte? Male m'ha trattata, mamma. La madre pensò, per lo essere giovinetta, non avesse fatto qualche scandalo, e disse: In chè modo t'ha trattata male? Allora rispose la fanciulla: E' m'ha pesta, morsa, pizzicata, tal che se voi mirate le mie carni, ve ne verrà compassione. Non mai questa notte m'ha lasciata dormire. O sciagurata a me, disse Lucrezia! certo che costui non debba aver maneggio. Allora la figlia disse: Mamma, che cosa è quella che dite non deve avere? Disse la madre: È una cosa certa che hanno gli uomini fra le gambe. Ugliela veduta, oh sie sie, mamma, l'ha cotesta; una cosa longa, grossa, pare una gamba. Pensate che quando m'era a dosso, m'aggiogneva dalla bocca fino al bellico, e passava; ma egli non la debbe volere adoperare. Or pensate, quando la madre sentì dirle così, se se le arrotava i labri della bocca, che certo credo vi si sarebbe acceso il solfinello, e mille anni le pareva che Biagio tornasse a desinare per potersi cavare questa fantasia, e chiarirsi di questo. E tornato a desinare Biagio, a fatica si fu cavato la cappa, che la suocera non potè aver pacienzia lasciarlo posare, che ella lo chiamò in camera, e detto alla figlia che apparecchiasse da desinare, quinci gli cominciò a dire: Che vuol dire Biagio, che tu non pigli i piaceri con la tua Ginevra, che son soliti pigliare gli uomini con le donne? e vorrei sapere se 'l difetto viene da te o da lei, acciò che se fusse cosa che si potesse riparare, noi ci dessemo rimedio quanto più presto meglio. Biagio disse allora: Suocera, io non saprei come mi far

altrimenti; io ho fatto tutto quello mi diceste, nè ancora la posso contentare. Se voi avete altri modi da insegnare, insegnatemeli, che io li farò volentieri. Orsù, disse la suocera, dipoi io t'ho da insegnare, quanto più tosto meglio; e accostatasi così alla sponda del letto con le braccia rimunite, senza pianelle, chiamò Biagio. Lui, che altro non desiderava: Eccomi qui, disse; che ho da fare? Rispose la vedova: Sciogli le calze, e piglia in mano il tuo fratello. Egli, che molto bene in ordine lo teneva, lo prese in mano, e disse: Che n'ho da fare? La donna disse: Aspetta; ed alzatasi i panni dinanzi, e tiratoli su quanto la posseva, mostrandogli lo scudo infernale disse a Biagio: Mettelo drento. Biagio si pensò che la dicesse mettetelo nella brachetta, e ve lo rimesse. Allora la suocera, lasciatasi cadere con le spalle e con il capo in sul letto per poter meglio sentire che vedere quel giuoco, aspettando tuttavia che Biagio giostri allo scudo, dicendo ella: Biagio, che fai? Biagio disse: Mi sto. Allora la donna rizzato il capo, e vedendo che egli aveva riposta l'arme, di nuovo lo invitò a combattere, e per non istare più a disagio, cavatogliela fuori da se stessa, che bene in resta la teneva, se la messe dritto al segno, e disse: Ora aspetta, non ti muovere fino a tanto non ti dico quello hai a fare; e rimesse giù il capo per potersi meglio assettare nelle staffe. Allora Biagio che bene stava armato, parendogli indugiare, e stare oggimai a disagio ancora che vorrebbe correre, disse: O che ho ora da fare? Allora disse la suocera: Ora pinge tanto che sia bene dentro, e che li tua arcioni si tocchino co' mia. Non ebbe ella così tosto detto, che Biagio cominciò così forte a correre tanto in qua e in là, che in un medesimo tempo ambedue furno forzati che se lo' riverciasse lo stomaco a modo, che a medesimo tempo feceno. La vedova disse: Ora hai tu imparato come si fa? Rispose egli: E' si crede Biagio; e da qui viene quel detto antico che sovente tutto il giorno usar si suole. E non pensate, donne, che questa fusse l'ultima volta che Lucrezia insegnasse a Biagio a consumare il matrimonio. Sicchè dico a quelle, quali pensano avere a essare suocere, che avendo a maritar figlie, lo' diate il marito giovine e gagliardo, pensando d'avergli a insegnare quello che Lucrezia ha insegnato a Biagio.

NOVELLA IV.

Bennardino del Tina, gentiluomo ferrarese, innamoratosi d'una vedova, la piglia per donna, e in pochi giorni sazio del suo amore, con falso inganno la marita a un suo amico. Viene ella in caso di morte, e Bennardino per guadagnarsi la dote si scuopre essere suo primo marito. Ella guarita, il secondo, sazio di lei, la rende al primo.

Fu, non è molto tempo, in Ferrara un gentiluomo di assai buone famiglie d'ivi, e di ricchezze mediocri, pure egli aveva tante facultà che viveva benissimo; e trovandosi assai oltre nel tempo, passando cinquanta anni, con due figli, quali rimasti gli erano d'una moglie che di non molto gli era morta, si viveva al governo d'una fante, qual teneva per il bisogno della casa. Avvenne che Bennardino del Tina, che così era il suo nome, s'innamorò d'una vedova tessitrice di panni lini, e di tal sorte se ne invaghì, che il povero vecchio a fatica vivare posseva. E sentendosi Bennardino di giorno in giorno cresciare le ardenti fiamme d'amore dentro al suo annoso e rozzo petto, non possendo più contro a quelle resistare, nè tale amore tenere ascoso, si pensò al tutto discuprirsi con la vedova col mostrarle quanto l'amava, e come per lei ardeva, e quanto che amore lo tormentava; e per via d'una segretissima ambasciatrice fece palese il suo amore, facendo fare mille promesse; e così di molte e molte fiate la molestò. Quando la vedova sentì tal cosa, assai le dispiacque, perchè già aveva fatto voto a Dio di castità, se già non si congiungeva con vero matrimonio; e per non romper tal voto, mai volse sentire cosa veruna quale la malvagia donna le dicesse, e con volto irato sempre via la discacciò con dirle che la farebbe meglio fare altra arte che quella la faceva; e scacciandola da sè con villanesche parole, le fece mille minacci. La buona maestra, che a tale arte era sperta, punto di tal minacci prese spavento, ma come persona avvezza a tal cosa, quanto più vedevà che ella si mostrava superba e sdegnosa, allora ella si mostrava umile, e con mille dolci paroline le diceva: Sappiate, madonna mia cara, voi avete il torto a non amare chi voi ama e desia, e mai non dovreste scacciare chi di tal cosa vi ragiona. Ditemi, quante ne sarebbero in questa terra che alzarebbeno le mani al cielo d'avere una simil pratica? forse non è de' primi di Ferrara? e non c'è in questa terra che sieno così in grazia del signore quanto è egli, e ve ne potreste valere a molte cose, e massime a quella che più

mi penso n'aviate bisogno; e, oltre l'altre, non vi lascerà mancare da vivare; e se voi sarete savia, accettarete le sue offerte e pigliarete la sua amicizia, che è uomo da bene e buono, e non è per farvi se non piacere e bene.

Per queste parole la vedova non se le mostrò molto superba, e rispondendole disse: Sappiate, madonna mia cara, che sono povera, nè altro m'è restato che questo telaio, e questa povera casa con parecchie massarizie di poco valore; e prima mi voglio stare con questo poco, vivendo con onore, che con roba assai, con vergogna: sicchè a vostra posta vi possete partire, e tornargli a dire che farebbe meglio attendare ad altro; e ditegli per parte mia, che non facci disegno di me, perchè nè lui nè altri avrà nulla da me, se prima non mi prendesse per donna chi tal cosa volesse; il che non è lecito che egli mi pigliasse, per lo essare egli gentilomo, ed io prebea. Di grazia pregatelo che sia contento lasciarmi stare, e non mia dia molestia, perchè io, come dissi, intendo vivare onestamente; perchè prima voglio essare buona povera che ricca ribalda, e vo' prima stare in buona vita e stentare, che godere nella lorda vita delle meretrici; sì che andate, e tanto gli riferite. Inteso la buona imbasciatrice che la vedova non voleva attendare á tal cosa, si partì da lèi con tal risposta, e se n'andò a trovare Bennardino, e raccontogli il tutto, gli disse come ella non lo voleva vedere se prima non la pigliasse per donna. Quando lo sciocco sentì tal constanzia, molto onesta la reputò, e via più che mai ne divenne invaghito; e per tale amore lo sciocco non sapeva egli stesso quello si facesse, e come un giovinastro la corteggiava, tal che affatto cieco n'era divenuto. Certo credo che quel leggiadro fanciullo Amore per giuoco lo ferisse, come sovente i fanciulli fanno; e'l povero vecchio per tal ferita passionatamente viveva. E già trascorso questo suo amore di molti giorni, per non posser più tal passion sopportare, pazzamente il matto si dispose dar fine alli tanti suoi affanni. E trovata la medesima ambasciatrice, per quella fece intendare alla vedova come le averebbe voluto parlare quattro parole, dicendole, se la si voleva degnare d'ascoltarlo, l'aspettarebbe in tu'la chiesa de' frati carmelitani, e quivi senza sospetto si potrebbeno parlare. La buona imbasciatrice essendo pagata bene, ed essendo perfetta maestra, se n'andò a trovare la vedova tessitrice, e narratole tutto quello che lo innamorato vecchio domandava, parve questo alla vedova cosa da donna manco che onesta l'andare a parlare a uno che non l'appartiene, ed, oltre a non appartenerle, a uno innamorato. Quivi, dopo molte parole e assai negazioni,

alfine per levarselo dinanzi, con tutto che malagevol le paresse, si dispose l'andarvi; e vestitasi con li panni d'andar fuori, insieme con la portanovelle se n'andò alla ordinata chiesa. E quivi trovato Bennardino, quale con molta attenzione aspettava la sua vita, il suo amore e il suo bene, e come donna spirituale e buona, intrata in chiesa, se n'andò prima a sue devozioni. Appena il vecchio amante le lasciò dire una venia, che egli se le fece innanzi, facendo lo innamorato con cocentissimi sospiri (che proprio pareva di Ferrarese fosse divenuto Napolitano), e la salutò. La vedova sentendo gli smisurati sospiri, dubitò non essare vituperata, e stava malcontenta, perchè quel giorno entrava e usciva molta gente in chiesa; e per presto levarselo dinanzi, domandò quello che da lei voleva, che così caldamente aveva mandato per lei per queste parole. Bennardino mandò fuori un grandissimo sospirò, talchè superò quelli che sovente sogliono fare li Napolitani, e con le meglio parole che seppe le disse: Madonna mia cara, le vostre bellezze, il vostro aspetto m'hanno mosso ad amarvi, e per il grande amore qual vi porto son venuto in tanto e tale ardore, che più vivare non posso, nè mai luogo trovo giorno, nè notte; onde vi prego che vi degniate per vostro minimo servitore accettarmi; e se farete questo, sarà al mio male tale alleviamento, che forse non istarò in tanto ardore. Quando la tessitrice sentì tal parole, come persona savia e discreta, rispose umilmente (perchè anco che lei schifo se ne facesse, non però restava che ella non avesse voglia quanto lui) dicendo: Che dite voi, Bennardino? sapete bene che mi siete patrone in tutte quelle cose sono lecite ed oneste; perchè a una mia pari non si convengono queste cose, ma mi si conviene essare serva, non tanto vostra, ma di tutti li pari vostri, e non tanto di voi, ma dei vostri servi. Parlando così ceremoniosamente, li due amanti vennero in molte parole, tanto che nel lungo ragionare Bennardino le discuperse tutto il suo desiderio, profergendole tutto quello ch'egli aveva, e quello ch'egli non aveva. Ora la buona donna, che in tutto s'era disposta non volergli acconsentire, con le più acconce parole che la seppe gli disse che ne levasse il pensiero, dicendo: Sappiate, Bennardino, che da me mai veruno averà cosa alcuna se prima non mi prende per moglie. Dispiacqueno assai tal parole a Bennardino, e con giuri s'affaticava prometterle ciò che si posseva promettare, pregandola che la non volesse essare cagione della sua morte, e simili sciocchezze. Non valevano al povero amante nè promesse, nè preghi, nè giuri, nè lusinghe, perchè come la vedova lo vedeva più voluntaroso e pas-

sionato (come è nostra usanza, che quanto più vediamo uno seguirci, allora lo fuggiamo), così ella lasciatolo, si levò dal ragionamento, e nel partire disse: Andate attendare ad altre donne, che io non so' per voi, e non mi date più di tal cosa molestia. Vedendo Bennardino partire da lui la sua vita, come morto divenne; e tutto d'amore accecato, più non conosceva nè onore, nè cosa veruna; e seguendola disse: Di grazia siate contenta ascoltarmi quattro parole. Sentendo la donna questo matto così parlare, si volse addietro dicendo: Se io credesse che voi parlasse senza mia offesa, non tanto quattro, ma un centinaio n'ascoltarei. Bennardino, che affatto matto era divenuto, disse: Ahi, madonna, non dico tal cosa per farvi offesa, ma il grande amore qual vi porto me lo fa dire; le vostre bellezze a tal m'hanno costretto! Pensate se la gongolava sentendosi dare tante lode, tal che il piacere suo era già divenuto maggiore che non era il dispiacere di Bennardino; però non posseva fare che ella non facesse qualche fiata un ghiglietto; pure intanto stava con il pensier fermo non volere acconsentire se non in matrimonio. Alfine vedendo Bennardino la grande ostinazione, disse: Sappiate, madonna, che se io credesse mi tenesse segreto, e osservassemi quello m'avete promesso, voi ed io a un tratto medesimo saremmo contenti, ponendo fine io alli miei martiri, e voi alle vostre miserie. Sentendo la donna così dire, tutta si rallegrò, pensando d'averlo condotto a dove desiderava, o, vogliamo noi dire, lo trovava a dove lo voleva, e disse: Dite pure sicuramente e presto, che se non sarà con mia vergogna e danno, la vostra domanda sarà conceduta; però dite il pensier vostro con brevità. Disse allora Bennardino: Voi vedete, madonna mia, quanto sconvenevole è lo essar vostro dal mio, solo per lo esser voi di sangue vile ed io nobile, e sì ancò di roba, con tutto che nobiltà non tolse bellezza; ed è tanta quella e l'onestà vostra, che supera ogni alto lignaggio, ogni gran ricchezza, perchè oggi è venuto un vivare di perverse lengue; però tal cosa non si converrebbe a me, se non con grandissima vergogna mia; ma di poi che amore a tal m'ha condotto, son forzato farlo, e non voglio guardare nè a onore nè a vergogna, ma solo al mio contento; e facendolo, vorrei da voi una sola grazia, se vi fusse in piacere. Pareva già alla vedova mille anni che le fusse scosso il pelliccione, parendole già essare a' ferri, tutta infocata divenuta, e per l'allegrezza di tal cosa già non trovava luoco, con pronte parole disse: Parlate pure sicuramente, che per me tal cose saranno tanto segrete, che se le fusseno sotto terra, non sarieno tanto; però vi

prometto osservare tanto quanto mi comandate. Disse egli allora: Quello che io voglio è questo, di-poi che per roba nè per denari non mi volete consentire, se per donna non vi prendo (del che sono contentissimo, poi che così vole amore), ora, come già dissi, per la vergogna che m'è, voglio che segretamente lo facciamo, acciò non s'abbi da sapere per tutta Ferrara; e che sia il vero, in questo punto vi voglio sposare e darvi l'anello, ed il nostro testimone voglio che sia questo Cristo in croce, quale è su questo altare (mostrandole un crocefisso); e trattosi di dito un bellissimo anello, la volse inguadiare. Molto piacquero queste parole alla vedova, fuora che quelle del crocefisso, perchè altro testimone averebbe voluto, dicendo ella: Bennardino, se voi avete animo di far tal cosa, chiamate almanco un frate, e quello sia nostro testimone, che bene quello ci rappresenta Iddio; ed acciò che se mai ci occorrisse la morte di verun di noi, sia chi possi dire, la cosa sta così. Veduto egli che lei non se ne voleva andar presa alle grida, e che ella sopra buona ragione si fondava, acciò la non si pentisse, presto andò a chiamare un frate, ed a quello in confessione imposto con giuramento tenerlo segreto, in presenzia di quello le dè l'anello, e contenti d'accordo si partirno. Ed ordinato insieme la sera trovarsi a far le nozze, e che ella n'andasse a marito, e datosi l'ordine, venuta l'otta, il novello sposo, essendo in punto a combattere, se n'andò per la sua tessitrice, e senza altre cerimonie a casa sua seco se la menò, e con grandissima festa quella notte consumorno, non altromenti che se stati fusseno due innamorati quando a tal fatto si ritruovano. Il valoroso amante fu negli primi combattimenti molto valoroso; e così standosi insieme, di giorno in giorno s'attendevano darsi piacere; e sterno così di molti mesi senza alcuno intervallo. Avvenne che a lungo andare Bennardino, per il continuo averla, se ne saziò, tal che punto più l'apprezzava; e recandosi la mente a sè, considerò al suo errore, e si pentiva d'aver fatto tal cosa, maladicendo mille volte il giorno amore, parendogli oltre a modo essarsi avvilito, e volentieri ne sarebbe voluto essare degiuno; e per tal vergogna non osava più andar fra gli altri gentiluomini; e per il dolor qual di tal cosa portava se n'ammalò, tal che quasi a morte si condusse. Vedendolo la donna così senza febre aggravato, senza mai rallegrarsi, anco lei ne prese travaglio; e vedendolo di giorno in giorno crescergli il dolore, più fiate con bel modo lo prese a domandare quello avesse. Il povero gentilomo, assalito della vergogna, non s'attentava dirlo alla donna; e pure ella vedendolo così stare, mossa da una certa amorevo-

lezza, da una certa carnalità, quale sovente noi donne aviamo de' nostri mariti, con molte lusinghe lo cominciò a pregare, e gettando alcuna lacrimuzza, lo domandava che fusse contento dirle quello che fusse cagione del suo tanto dolore. Vedendosi Bennardino cotanto amorevolmente pregare, si pensò con false parole scuprirle il suo dolore, dicendole: Sappi, Cassandra, che così era suo nome, che il mio dolore è tale, che noi ambedue siamo morti; non lo vedi? Perchè? disse ella allora. Egli disse: Ohimè che il mio fratello e tutti i miei parenti hanno paura che io non t'abbi presa per donna! e mi è stato detto che in fatto lo sanno di certo, e ci vogliono ammazzare ambedue; ed io mi tengo morto e vituperato a un medesimo tempo. Allora la povera donna tutta impaurita disse: Ohimè! che dite voi? Non piaccia a Dio che siate ammazzato per me; prima mi voglio ritornare come prima a tessare i panni lini a casa mia, che stare voi ed io in questo pericolo. Aimè, disse egli, che questo non vi varrebbe, perchè staresti con maggior pericolo! Disse allora ella: O in che modo faremo? Il mal vissuto gentilomo presto pensò allo inganno, dicendo: Ti dirò il meglio scampo che c'è: per qualche giorno te ne tornerai a casa tua, e quivi segretamente ti finirò la casa di quello farà bisogno, e in poco tempo trovarò un marito che sarà convenevole a te, e così ci potremo ambedue salvare di questo pericolo. La donna essendo già tutta impaurita, come è comune usanza delle donne in certe cose aver poco animo per tema della vita, e non sapendo la sciocca che il congiugal nodo non si posseva disciorre, disse al marito: Fate quello che volete, pure che salviamo la vita; e con molte false e sciocche parole ordinorno fare tal divorzio. Ella, assettò le sue cose, in pochi giorni se ne tornò alla sua casa, e come prima si pose tessare li panni. Molto malagevole le parve, perchè ella in cinque mesi che era stata a marito s'era data un bel tempo; e vedendosi così a un tratto senza morte del marito rimaner vedova, come prima con li medesimi panni vedovili se n'andava. E perchè li vicini nè altri tal parentado non sapevano, nè manco sapevano a dove fusse stata, come valente donna trovò scusa essare stata in villa a casa di suoi parenti. Ciascheduno avendola per buona, lo cresenno, e veruno sapeva questa trama di Bennardino, perchè celatamente la teneva in casa: e standosi a tessare la povera sfatata, Bennardino per levarsela affatto dinanzi, trovato un suo fidelissimo amico, quale era di suo tempo, nè mai aveva presa donna, ed era assai conferente alla tessitrice, pensò quello essare il suo scampo, e con false e lusinghevoli parole gli cominciò

a dire: Sappi, Giovanni (che così era il suo nome), che io ho pensato darti donna, e non istà bene che viva così come tu fai; ho pensato darti una donna qual sarà la tua ventura, perchè l'è donna da governare ogni gran casa, e con le sue mani ella sola reggerebbe una fameglia con li suoi guadagni; dipoi è assai bella, e te la do per la meglio donna di questa terra, e, oltre a questo, si truova una buona casa tutta finita. Tu vedi, ti truovi solo, e non hai chi a un bisogno ti porga un bicchier d'acqua; dimmi che vuoi fare così solo? Tanto gli disse e predicò dattorno, che gli la diè per moglie; e fatto il parentado, come si suol fare, al tempo usato di menarla, la menò; perchè non avendo più preso donna, convenne, ben che ella vedova fussi, aspettare li giorni nuziali e udire le messe; e fatto tal cerimonie, se la menò a casa; e stando seco come si costuma stare il marito con donna, con molta contentezza si vivevano. Sterno così forse due anni senza che Giovanni sapesse mai cosa veruna; e, come volse la sorte, Cassandra, o per miracolo di Dio, ovvero ch'ella disordenato avessi, s'ammalò di sorte, che la venne in una gravissima infermità, talchè tutti li medici a morte l'avevano sfidata, e per morta la curavano. E standosi in caso di morte, Giovanni molto ramarico se ne dava, parendogli malagevole di perdare tal compagnia; e per l'amore che posto l'avea, che quanto se stesso la amava, facendola governare con una diligenzia grandissima, nè cosa veruna lassava mancare, perchè li medici dicevano al fermo essare mortale, ma gli sciocchi non sapevano quando. L'avaro Bennardino si pensò volersi guadagnare quella dota senza avèr tenuta la donna; e fatto già disegno in su quella poca roba, e spinto da quella maladetta avarizia ferrarese, se n'andò a trovare Giovanni, e con false parole facendoli un poco di sermoncello, scusandosi gli disse: Sappi, Giovanni, che mi rendo certo ti dorrai di me; con giusta cagione lo farai perchè ho fatto male, e me ne accuso peccatore, e perchè Cassandra è ormai all'ultimo estremo, a ciò non perisca l'anima come il corpo, son forzato far palese il mio peccato. Non ti maravigliare che tal cosa facesse, essendo d'amore impazzito; mi fu forza pigliarla per donna, dipoi parendomi essare troppo avvilito, non per altro, cascai in tale fallo. Stava Giovanni come uno smarrito ascoltarlo; nè posseva credare quello si diceva, e tacendo, senza rispondare, ascoltava tali sciocchezze. Bennardino disse: Tien per certo, Giovanni, che Cassandra è mia donna, e non tua, perchè la presi prima che tu, e per innamoramento la sposai, e tale atto lo facemmo nella chiesa de' frati carmelitani; e così è la verità. Disse

allora Giovanni: Non lo credo, perchè fate tal cosa per guadagnarvi la dota e non per altro; e se pure così è la verità, fate che io ne sia capace, s'ella vostra sia; e se non sarà vostra, rimarrà per me: solo una cosa v ricordo, ch'io non voglio corna, nè una donna ch'abbi due mariti; sì che se così è, avviatevela per voi, e mi guardi Iddio che tal vergogna venga in casa mia. Disse allora Bennardino: Se non è così; tiemmi per il più disleale compagno di questa terra; e non voglio nulla del suo se non è mia. Disse Giovanni: Andate e menatemi una sola pruova, che lo crederò se sarà persona di fede, perchè ancora sia quello mi dite. Stando ella così grave, non mi voglio partire da casa, perchè se bisogno venisse, non le manchi cosa veruna. Bennardino in fatto se n'andò per il frate, quale fu loro testimonio alla guadia, e menatolo a Giovanni, tutto gli fece dire. Quando Giovanni sentì tal cosa essare la verità, disse: Per certo che mai uomo al mondo si deverebbe fidare d'amici; ma dipoi che così è, stiamo a vedere se la muore o se la campa, di poi faremo quello sarà da fare; e da qui in qua mi farete buone tutte le spese, quali si faranno per suo conto; quelle che per il passato son fatte voglio sieno a mio conto, perchè la governavo come mia donna, ed ora come vostra si farà, e tutte le altre che in sua sanità son fatte, vadino per la carne, qual di lei ho presa senza pericolo di pelarmi. E rimasti d'accordo, Giovanni la fece governare molto bene; e Bennardino, per non parere d'aver scuperto tal cosa per l'amor della roba, non mancava sollecitare; Giovanni non tastava vado perchè la guarisse, spendendo alle spese di Bennardino del Tina.

Volse la sorte, o, vogliamo dire, il peccato di Bennardino, che ella in pochi giorni cominciò a venire in miglioramento, e di giorno in giorno migliorando, tanto che in breve tempo la guarì, nè punto di febbre si sentiva. E stando allegra, senza travaglio alcuno, già ringagliardita, come prima tornò sana; e per non turbarla, Giovanni non le volse dir nulla. Dispiacque assai a Bennardino tal sanità, e molto si pentiva d'avere scuperto tale inganno, e per tutta la sua roba non lo averebbe voluto aver fatto, e mille fiate il giorno maladiva la sua maladetta avarizia, perchè altro che la roba non desiderava. E vedendo che ella più male non aveva, non si curava di volerla, e fuggiva la via a Giovanni per non gli parlare. Cassandra avendo già racquistato il perduto colore, molto allegra si stava, non sapendo di tal cosa nulla. Ora vedendo Giovanni che ella non era sua donna, non la volse tenere per femina, e un sabbato comprò un grosso paio

di capponi, e fattoli ammazzare, la domenica li fece cuocere, e tutto quel giorno e la sera stati a nozze così, la notte si diè con la donna molto piacere. Fu tutta ella di tal cosa maravigliata, perchè fuora dell'usanza le pareva fusse uscito, perchè essendo ella avvezza a una sola volta la settimana, ed egli la notte quattro volte se n'andò in villa, si tenne per quella notte contenta; e rallegrandosi di tal festa, con grandissimo piacere si stava, non sapendo nulla del suo scuperto inganno. Di poi venuta la mattina, con molti giambi desinorno, e a tavola con molte dolci parole si trattennero; e dopo un lungo parlare, Giovanni disse: Cassandra, vieni un poco in camera; e di coppia per mano scherzando, se n'andorno in sul letto, e quivi con grandissimo piacere s'abbracciorno, e per un tratto gagliardamente calcorno le piume; e compiutamente fatto quel giuoco per l'ultima partenzia, Giovanni, dopo molti baci, con le lacrime in su gli occhi disse: Cassandra mia cara, ora che tu se' guarita, te ne ritornarai a casa con il tuo marito, perchè non istà bene che tu ed io stiamo in tal peccato, perchè tu essendo moglie di Bennardino del Tina, non se' mia; e siccome prima se' stata sua, conviene anco sia per lo avvenire. E quinci con molte parole fatte da ciascuna delle parti, accompagnate con alquante lacrimette, abbracciandosi l'un l'altro, e promessensi molte cose. Di poi che la donna, raccontole ogni cosa, vidde che di quinci partire si deveva, messe tutte le sue massarizie dentro d'un forzieri, e si partì dalla casa del suo marito Giovanni, e palesemente se n'andò a quella di Bennardino accompagnata da una fante, quale ella teneva al suo servizio; ed ivi arrivata, ne rimandò la fante. Quando Bennardino vidde costei, assai gli dispiacque; pure veduto che non posseva fare altro, solo di se stesso si doleva, e per il meglio arrecatoselo in pazienzia, con tutto che doppia vergogna gli fusse, se la tenne, ed il giorno seguente Bennardino mandò a casa di Giovanni per tutta la roba della donna. Giovanni vedendosi essare rimasto védovo e senza donna, non si curò anco rimanere senza la dota, perchè giustamente era della donna, e le rimandò fino gli spilli, nè volse che di suo punto in casa gli rimanesse; e, per non essare più gabbato, mai volse pigliare donna, solo per lo inganno che stato gli era fatto. Bennardino vedendosi già scuperto per tutta Ferrara, come dissi, per lo meglio come donna sua se la teneva, nè più celare la posseva, ed onorevolmente la mandava fuori; e se sentiva ragionare di tal cosa, se la recava in burla, ed in tal modo con la donna s'attendeva a vivare; e così insieme lungo tempo sono vissuti e

anco viveno. Bennardino per il suo poco e sfrenato governo si truovò aver preso donna, e lo sciaurato a dove da prima l'aveva buona e casta, di poi l'ebbe così non so come dirmi, perchè molti piagnisteri feceno ella e Giovanni; tal che, secondo il mio giudizio, Bennardino ci rimase con molta vergogna e corna assai.

NOVELLA V.

Un pedante credendosi andare a giacere cón una gentildonna, si lega nel mezzo perchè ella lo tiri su per una finestra; resta appiccato a mezza via: di poi messolo in terra, con sassi e randelli gli fu data la corsa.

Vertudiosi gioveni, e voi oneste donne, non so se per avventura avesse inteso come, non molto tempo, fu in Siena un certo giovine, il quale essendo venuto a studio per imparare lettare, ed egli in quel cambio si trovò avere imparato amare e fare lo innamorato: il nome del quale, per non lo dimenticare, fu messer Giovambatista da San Casciano. Ed arrivato egli qua, già sapendo dire *poeta quæ pars est*, al primo volo si messe per pedante in casa d'un nostro gentiluomo a 'nseguare a leggere a due suoi fanciulletti di età forse di sei o otto anni. Ed essendo già stato il pedagogo in Siena di molti mesi, prese cognioscenzia con molti gioveni, e già bazzicava in assai case quando con l'uno e quando con l'altro, e anco bazzicando con molti dotti di sua arte, facendo con loro misser Giovambatista molto il nobile e il galante, e sopra tutto il dotto, e infra l'altre sue dottrine gli pareva essare il primo Toscano che mai fusse in Italia. E trovandosi egli infra di molti a ragionare, come fra gli studenti si costuma tutto il giorno, accadde che misser Giovambatista il più delle volte si taceva per non avere tante lettare che gli bastasseno, perchè lo sciocco a fatica sapeva fare un latino, e anco taceva per non essare molto più scaltro che bisogno gli facesse: e cogniosciuto, da ciascuno era beffato, e chi lo conosceva, burlandolo, ne pigliava piacere. Furo certi gioveni che gli derno ad intendare che egli era il più bel giovine di Siena, ed il più dotto nella sua scienza che mai fusse al mondo, e gli facevano fare le maggiori sciocchezze che facesse mai uomo. Certo Martino d'Amelia non c'era per nulla, che avanzava di sciocchezza Calandro. Per tal lóde, già gli pareva essare il più dotto che in quella facoltà studiasse: e, oltre a questo, gli era dato ad intendare che egli era il più graziato giovane di Siena, il più bello e il più galante. Facendogli di birretta ogni scolàre, al primo gli cedeva quando

arguiva o che metteva conclusioni, tal che al male accorto pedante pareva già essare uno Aristotile, un Platone, un Galeno, uno Avicenna e un Ipocrate, e si teneva il Dio della medicina, il savio di filosofia; tanto s'ingannava, e da se stesso si gloriava. Ora vedendosi egli così dotto esser tenuto, per essare più universale, cominciò a fare l'Apollo facendo l'amore con quante gentildonne che vedeva: tutte, secondo il suo parere, l'amavano e di lui erano invaghite: e in fra molte che egli amava, per sua buona sorte ne fu una di nobilissimo sangue, e di roba molto abbondevole, nè manco era ella di bellezze o di costumi ornata, che la si fusse di parenti e di roba copiosa: ed essendo il povero pedante di questa oltre a modo invaghito, tal che punto o poco posseva stare che l'amata non vedesse, o che egli non fusse da presso alle forti e invidiose mura, quali la sua amata vita nascondevano, facendo egli come sovente far sogliono gli sciocchi e semplici amanti, che non possendo vedere la cosa amata, guardano il luogo a dove pensano sia, e con quello parlando non altrimenti che se senso avesse; e quando questa sua amata andava fuori, sempre di passo in passo la seguitava con le più trabocchevoli sciocchezze, con le più rozze parole, con le più villane riverenzie che mai sciocco e rozzo villano facesse, e di quella con gli occhi ne faceva e prendeva tutto quello che voleva, facendosi lo stolto da se stesso di quella deguio. Durò questo suo amore di molto tempo; e non conoscendo lo sciocco il suo errore, con molta sollecitudine lo andava aumentando. Avvenne che per sorte, o voliamo noi dire, per opportuno bisogno, stava in casa di questa sua amata un prete, anco egli del nostro contado, ed altresì dello innamorato pedante, quale insegniava a leggere a un piccolo fanciulletto, figlio di questa sua amata; fece tanto lo sciocco amante, che seco prese strettissima domestichezza e in pochi giorni gli scuperse tutto il suo amore, parendogli che il prete gli avesse d'avere obbligo per lo essarsi degniato che per amico accettato l'avessi; e discupertogli tutta la sua passione, lo pregò non altrimente che comandare gli volessi, dicendo: Prete, voglio che voi mi raccomandiate alla vostra patrona. Il sagace prete sentendo tale sciocchezza, come persona saggia, gli promesse di farlo; e per fargli più piena credenzia che far lo volesse; disse: Ah! che dite voi, misser Giovambatista? Sapete bene che per le vostre virtù non posso mancare, e voi non m'avete se non a comandare, e per quelle son sempre parato al servizio vostro; obbligatissimo sono l'obbedirvi come mio maggiore, essendo voi al mondo persona così rara. Sentendo mis-

pedagogo tante lode darsi, tutto si rincrecava in tu la persona, e rassettandosi la barba, si pavoneggiava un certo saio di pavonazzo che per onoranza portava, levandone certe bruscarelle, e disse al prete: Cotesto è sempre per la grazia vostra. Il prete, per meglio alzarlo, disse: Che dite voi, missér Giovambatista? Son tante le vostre virtù che mai vi potrei tanto servire, quanto quelle meritarebbeno: Or pensate se lo stolto pedante gongolava, sentendosi cotanto caldamente lodare; e rassicuratosi più oltre col prete, cominciò a uscire dicendo: Di grazia, prete, fatemi un singularissimo piacere. A queste parole il prete mostrandosegli molto maggiormente parato a servirlo, disse: Di grazia, misser Giovambatista, non mi pregate, che mi fate venir collera, voglio che mi comandiate; dite, che volete voi che io facci? non v'ho detto che non m'avete se non a comandare, che se sarà cosa che possi, vedrete voi stesso che non mancherò, perchè prima mancherei a me proprio che a voi? Non v'ho detto che la propria vita metterei? Disse allora misser lo pedante con certe pedantesche parole: Ah la vita, *domine, non istum privare nobis*, ma solo a grado mi sarà che voi qualche fiata mi meniate in casa a vedere il vostro studio. Non prima ebbe egli detto così, che l'astuto prete cogniobbe quello che voleva; e cognioscendo che egli aveva più del pecoro che altro, trovandolo più dolce che lo zuccaro intento in tul mele, disse: Che pagareste voi, misser Giovambatista, se vi menasse a stare almanco due ore dalla vostra innamorata e mia patrona? Gettò allora misser Giovambatista un sospiro, che proprio parse un somaro quando comincia a ragliare, sentendosi fare tal profferta, e dal fine del sospiro disse: Certo, prete, se voi facessi tal cosa, vi donarei un bel par di scarpe, se bene le volesto di panno, o volete un paio di guanti di capretto di quelli alla spagniuola, ovvero un bel centolo di seta di quelli fatti a spino; parendogli fare una gran profferta. Parve già al prete averlo condotto a dove voleva, e, per meglio condurre la novella a fine, pensò fargli una beffa, dicendogli: Missér Giovambatista, gli è tanto l'amore e l'affezione che vi porto, che in questo punto per gentilezza vi ci voglio menare, perchè le vostre virtù, come già dissi, eccedono a ogni cosa; e così dettogli, presolo per mano, se ne inviò verso casa. E perchè il prete teneva molta sicurtà con li padroni, perchè, oltre la sua pedantaria, era allevato di casa; ed arrivati, ragionando insieme di diverse materie, salserò le scale, trovòro in sala la padrona che, per lo affannevol tempo dello insopportabil caldo, si stava al fresco racamando certi fazzoletti d'ulivello; e

giunti quivi, la donna con lieta fronte li raccolse, e come forestiero gli fece grata accoglienza, non sapendo ella che fussi suo amante, e come persona nobile e gentile, allo arrivo di quello lasciò il lavorare, facendo porre a sedere li pedagoghi, e con molte parole alquanto si trattennero. Il prete studiò più fiate far sentir con bel modo che il pedante era suo innamorato, dicendo: Per certo, madonna, che molto felice è quel giorno che due amanti si ritruovano insieme a trattenersi, come fanno oggi le signorie vostre. Misser lo pedante non gustava le parole del prete, ed allora ella conobbe come che egli era un lavaceci. Il buon prete, che il tutto sapeva, con molti motti andava mordendo il suo misser innamorato, tanto che la valente donna in fatto s' accorse come il pedante era uno sciocco, e riguardandolo molto bene, tutto lo contemplava.

Lo innamorato pedante si sentì d'amore più fiate invitare a parlare con la sua amata, ma per la sua grande stultizia non si attentava, non sapendo alle saggie parole della donna rispondare. Volse lo sciaurato parere d'essere uno di quelli della dotta scuola degl'Intronati, dicendo alla donna (perchè vedeva nella paniera da cucire della donna un piccolo libretto): Madonna, che libretto è quello? è egli un Petrarca? La valente donna, come quella che si dilettava di vedere gli alti concetti del Petrarca, per ischerno disse: Signor sì che gli è desso, e prendendolo in mano, disse al messer pedagogo: Non può fare che voi non ve ne dilettiate, sapendone assai, che così presto avete indovinato; e apertolo, lesse un sonetto, e lettolo si voltò a misser Giovan pedante, dicendogli: Di grazia, esponeteci chiaramente quello ha voluto dire misser Francesco Petrarca, perchè a me mi par cotanto fusco, che la mente mai non è bastevole intendarlo; pensando ella che non fussi però cotanto sciocco quanto riuscì. Il povero pedante per il grande amore quale le portava, e sì per le lode quali tutto il giorno si sentiva dare, gli pareva per quelle già essare un Dante, un Petrarca, un Claudio Tolomeo, un Pietro Bembo, un Senazaro, o simili; però egli accettò tale impresa, e lo sciaurato non si conosceva che non era degno di leggere le opere d'Olimpio, che le intendono fino i putti; e preso in mano questo libretto, con la più grazia che seppe, allegramente cominciò a leggere con li più scomodati accenti e le più sciocche parole che mai da semplici lettori fussero usate (come legge quel giovine che sta in Camollia, qual fa professione di tassare tutti quelli che sente parlare); e così letto tutto quello interamente, cominciò a dire: Per mia fè che questo è il più bel sonetto che

mai leggessi: o Dio! ha fatto pur bene il Petrarca. Allora la donna disse: Di grazia, misser Giovambatista, dichiaratecelo un po' meglio, perchè del vostro dire n'ho preso assai diletto solo per sentirvi così ben dichiarare il sonetto. Il povero pedagogo, che altro non sapeva che un poco leggere, e quello insegniava a' fanciulli, pensando che ella dicesse da dovero, nel modo che già letto l'aveva lo rilesse con le solite lodi; molto maggiormente la donna lo cognobbe alla seconda fiata essare un sempliciastro e un baccellone, e cominciò con il prete alla scuperta a burlare. Con bei mótti ambedue l'andavano mordendo, nè lo sciocco di tal cosa punto s'accorgeva, ma al matto gli pareva che tutte le parole si dicevano fusseno favori, e si rassettava nel petto palpeggiandosi la barba, tal fiata si nettava le scarpe, quali erano di panno, e simili faccenduzze; e per certo si teneva che la bella donna stesse invaghita di lui, siccome stava egli di lei; e dopo molte parole la valente donna, per più schernirlo gli disse con certe parole assette, quali avrebbeno preso il cuore a uno che mai donne non avesse vedute, e ogni marmoreo cuore avrebbeno molle fatto tornare, con un certo sospiretto disse: Non possete negare, misser Giovambatista, di non essare innamorato, che così bene intendete il Petrarca. Quanti ne sarebbero stati che punto n'avrebbeno inteso, e voi in fatto, come lo prendeste in mano, senza punto pensare lo intendeste; e con queste e molte altre parole la donna l'andava lodando. Or pensate se il semplice pedante gongolava, e già si teneva il primo uomo del mondo in tale scienza, e non tanto nelle volgari come nelle latine; e credendo a quelle lode, senza alloro si teneva poetà: ed oltre allo ingannarsi lo sciocco per questa parte anco s'ingannava, che si credeva che ella lo dicesse per grande amore qual si pensava gli portasse. E così lo scempio d'ingegnio si stava in questo van pensiero inviluppato, e già la donna gli pareva d'usare. Dopo un lungo ragionamento con grandissimo piacere della donna e del prete, buona pezza si trattennero, ed anco fu grande il piacere di misser lo pedante quando dopo molte parole la donna comandò alla fante che portasse da bere. La serva tutta obbediente, sapendo l'usanza della casa, prestamente andò a trarre del vino fresco con dell'acqua; e portato il vino e li bicchieri ivi in sur una tavola, portò ancora di più sorte frutta con carciofi e molte altre cose da far colazione, come si costumava in quella casa. La molto faceta donna con giambevoli parole disse al missere innamorato: Bevete, messer Giovambatista, che non può fare non aviate sete, sì per il tempo, come per la fatica qual durato avete per la lunga esposizione

che fatta ci avete del racconto sonetto. Disse allora misser lo pedagogo: Volentieri bevarò, madonna, per il vostro amore; e così detto, preso in mano un calice pieno di vino, tutto lo bevè, e votolo, posollo, e con le più sciocche e sconce riverenzie le rendè grazie; e non altromenti che un rozzo e zotico villano, siccome veramente era, si pose a sedere; e detto che gli ebbe, mille grazie a voi, per non sapere che altro dire, si taceva. La buona donna essendo molto astuta, e parendole essere stata assai a burlar seco, e per le lunghe risa stanca, disse: Be', e' deve oggimai esser tempo di scoltare i fanciulli; si vole andare, acciò non passi l'ora. Il prete intese come la padrona non voleva più suoi intrattenimenti, e prese comiato, ed insieme con misser Giovambatista si partì, ed ambedue usciti di casa se n'andorno buona pezza a spasso ragionando di diverse materie. Misser Giovambatista se n'andò alla casa dove stava, menandosi sempre dietro il prete, e quivi giunti, scoltò li putti, non guardando se più bene o male si dicesseno: e scoltoli, s'uscirno di casa, e tanto caminorno, che s'avvicinò l'ora della cena. Mentre che così andavano fra molti ragionamenti, il pedagogo disse al prete: Infine, prete, bisogna che voi m'aiutate, di poi che voi m'avete cresciuto il fuoco nel mio petto, e voglio che voi qualche fiata mi raccomandiate a lei, dicendole che sono suo servitore. Allora il prete disse: Lasciate fare; ditemi, non v'ho io detto che se non facesse piacere a voi, non averei piacere io? E dopo molte parole simili, il prete si partì da esso, e se n'andò a casa; e quivi arrivato, anco egli scoltò li suoi fanciulli, quali l'aspettavano, che assai era soprastato. Trovò in casa che erano a tavola, ed egli ancora vi si pose e cenò. Di poi alfine della cena, come sapete essere usanza delli nostri pari, e tanto più di quelli quali più roba di noi hanno, lo stare a tavola alquanto a ragionare di diverse materie, dopo alquanti ragionamenti, il prete voltosi mezzo sogghigniando alla padrona, le disse: Per certo, madonna, che voi vi possete pure gloriare di così fatto amante che voi avete; e così dettole, si voltò al padrone di lei marito, dicendo: E a voi vi bisogna tenere aperti gli occhi, perchè la vostra donna ha oggi acquistato uno amante molto pericoloso. A queste parole la donna, ridendo, rispose: Egli è anco bello e galante, che volete dire? lasciatemelo stare, acciò che non si sdegniasse. Volse sapere il marito qual fusse questo nuovo innamorato, pensando, come che egli era, non fusse qualche sciocco o qualche corrivo, o vero ch'egli non dicesse così per burlarlo; e, come uomo piacevole, volse sapere il tutto. Il prete prima disse del sonetto, dipoi

delle sciocche imbasciate che imposte gli aveva, e poi disse: Questo è uno che, volendo, se n'arà tutte quelle burle che altri vorrà, depingendogli chiunque quello fussi; e glielo stampò cotanto bene, che senza dirgli il nome lo cogniobbe. Nè prima glielo ebbe così dipinto, che in fatto lo conobbe; e sapendo tutte le sciocchezze, gli venne in quel punto voglia farlo corrivo, siccome altre fiate l'era stato fatto: che non erano anco passati sei mesi interi, che certi gioveni burlando, gli derno una sera ad intendere che certe femmine stavano invaghite di lui, dicendogli un di quei gioveni da parte d'una di quelle, che la sera volentieri l'avrebbe voluto a cena e albergo seco, parlandogli di certe femine che stavano nel fondaco di Santo Antonio dietro la Sapienza. Questo da sè bello reputato pedante troppo lo crese, perchè da molti lodo di bellezze aveva aute, e sì perchè del più e del meglio delle donne si stava degiuno, se già non andava a spendare quel baiocco e mezzo in San Martino; e accettò tale invito, dicendo che altro piacere lo' farebbe che quello; e ordinato l'ora, lo lasciorno. Venuto il tempo, per sorte trista quella sera oltre a modo pioveva; pensorno loro d'averne quel giambo che volevano. Misser Giovambatista, parendogli d'andare a nozze, se n'andò prima a casa e si messe la birretta alla civile, la cappa alla cortigiana, le pianelle di panno, tutto si rassettò e si spelò, rassettandosi in dosso un certo saio di panno pavonazzo senza pelo, che portato per onoranza aveva da casa; e messosi in ordine per andare a dormire e a cenare con quelle signore, per l'allegrezza s'uscì di casa, nè s'accorgeva che diluviava. I gioveni in fra loro avendo ordinato farlo corrire, benchè piovesse, si messeno in via, e si posero all'entrata del fondaco sotto certi tetti aspettarlo. E venuto questo animale, che n'andava in punta di piei per non si bagnare le pianellette, ecco quattro di loro che escono d'un canto con quattro spade da schermire, cominciandosi a menare di molte coltellate. Due di loro, quali erano con il pedante, in fatto fuggirno, e passando per il mezzo del fango, perchè avevano buoni stivali, lasciorno misser Giovambatista tutto solo da loro, una dalli compagni bene accompagnato che lo battevano con quelle spade. Li quattro giovani per la pioggia grande molto lo sollecitavano di bussarlo, e in quel mentre non possevano tener le risa solo per sentirlo così inviluppato nella cappa. Sentendosi così battare, il povero pedante dubitò non essere ammazzato, perchè cogniosceva quelle essere spade, e volse fuggire, e cominciò a gridare aiuto, soccorso; ed essendo in pianelle, non posseva corrire, e anco perchè era inviluppato

nella cappa e nel fango fino a mezza gamba. Per le battiture che riceveva, gli uscirno le pianelle di piè, e cascò nel mezzo del fango, e non altromenti che un porco vi si travolse contro a sua voglia. Quando parve a que' gioveni d'averlo concio a lor modo, tutto scosso dalle tignuole e intriso nel loto, come un bufolo nella malta lo lasciorno. Quando che il valente pedante si sentì essere abbandonato da que' tristi spiriti che lo tribolavano, non sentendosi più battare le spalle, al meglio che possè si rizzò per volersene andare, ma s'accorse aver perse le pianelle, che per la oscurità della notte non le vedeva, e con gli occhi dei ciechi cominciò per quel fango a cercare, e tanto razzolò per quello, che a caso ne trovò una, e solo con quella se n'andava; nè s'era di quivi allungato di cinquanta passi, che s'accorse aver persa la birretta, e stretto dalla maladetta pedantesca miseria, insieme con il bisogno della invidiosa povertà, tornò a dietro per cercarla, e di nuovo andandosene per terra tentoni, con le mani la cercava al lume di fulgorosi baleni e al suono d'una grossa pioggia, e tanto cercò, che per sorte s'abbattè a trovarla, che l'acqua la portava per quella via. Il pedante presola, tutto mal contento cor una pianella se ne tornò a casa. Or avendo già presentito il padrone del prete cotal beffa, già stata fattagli, si pensò di nuovo fargliene un'altra, dicendo al prete: Si vuol trattenerlo in parole e dargli speranza, acciò che noi n'aviamo un poco di piacere. Lasciate fare a me, disse il prete, che farò il bisogno; che se gli darebbe ad intendare quello che altri volesse. Presto voglio ordinargli una beffa; e così detto, il prete se ne uscì di casa e se n'andò a trovar misser pedante, dicendogli: Voi non sapete? feci quella imbasciata alla padrona: e cor un sospiro gli disse: Oh avventurato che voi siete! certo, vi si può dire avventurato: credo che voi siate Cupido, che così ferite le donne con cotesti vostri occhi, e con quelli tutte le inviluppate, le invischiate, le legate del vostro amore. Disse allora il misser pedante: Che buone nuove mi portate, che così allegro sete? mettendo un sospiro non altrimenti che un vitello vecchio quando che muglia, che si sarebbe sentito lontano un miglio; altresì fece il prete, e sospirando, gli rispose dicendogli: Eh Dio! così fusse io nella sua grazia come sete voi, che non credo fusse mai al mondo il più avventurato pedante che sarei io; la m'ha detto che averebbe grandissimo desio di parlarvi domane a notte per lo manco due ore da voi e lei; penso che voi m'intendiate quello che la vuole, dirò così cupertamente, acciò non mi teniate pollastriere. Non porta, disse il pedante, dite pure come volete; ma volesse Iddio

buona pezza si trattennero, talchè di lungo era passata l'ora della cena. Quando tempo lo' parse, lo messero a tavola, e con finissimi vini e buone vivande quella sera cenorno. Al povero pedante derno artificiosamente tutte cose saporite di sale e di speziarie, e ciascuno diceva al pedagogo: Mangiate, misser Giovambatista, bevete, porgendogli sempre roba innanzi, e di continuo lo invitavano a bere, dicendo: Bisogna, a chi va a tale impresa come voi, confortarsi bene per possere reggere al combattere, talchè al fine della cena si ridussero il fare a brinzi come far sogliono li Todeschi.

Il prete più che gli altri lo sollecitava, dicendogli: Mangiate, bevete, confortatevi, acciò che più gagliardo siate a caminare a piedi in su quella dolce cavalcatura; talchè or cor una cosa ed or cor un'altra lo riscaldorno di sorte, che non sapeva in qual luoco si fusse; e fattolo oltre a modo mangiare e bere, assai lo tennero a tavola; e acciò che il sonno non gli pigliasse potenzia a dosso, gli facevano dire le maggiori sciocchezze del mondo, e fino a mezza notte n'ebbero giambo. E arrivata la cotanto desiata ora, il patrone del prete avendo già trovati certi suoi cari compagni, lo' raccontò la beffa che fare si deveva; e andati in casa, messero in ordine la fune, e con molto desiderio si messono aspettare, parendo lor mille anni tirarlo su con la fune. E già parendo ora al prete di dovere andare, disse al pedante: Su, missere, andiamo, che io voglio servire questa notte vostra eccellenzia e la patrona a un medemo tratto; e voltosi alli compagni, disse: Di grazia, prestatemi quelle armi quali adoperai l'altra notte che andai a fare simil fatto. Misser Giovambatista essendo caldo dal vino, disse: Io mi voglio armare, che ho di andare a combattere; e ricordandosi di quando perse le pianelle, si volse armare. Li gioveni, che bene dal prete erano stati instrutti, portorno una corazza di quelle antiche, e gliela messono indosso, dicendogli: Che dite, missere? voletevi armar meglio? Se voi vi volete armare, come s'armò l'altra notte il prete, possete. Non sapete come oggi a Siena si assaltano gli uomini con l'arme in aste, e si dà alle gambe, in su la testa e al viso? Ora pensate a' casi vostri; noi lo diciamo per vostro bene. Sì sì, disse il missere, portate pure d'armarmi bene, acciò che se bisogno venisse, non fussi ammazzato. I valorosi gioveni, che ogni cosa avevano ammannito, sopra la corazza gli messono un corsaletto da uomini d'arme con gli arnesi schenieri, e sopra gli messono il saio, acciò non facesse busso; e vestitolo, gli censoro una spada e un pugnale assai grande. Come che l'ebbeno armato e vestito,

gli messeno la cappa alla cortigiana con le maniche messe drento a' bracciali, come se egli fussi auto andare a corteggiare la dama di giorno; ed assettolo a lor modo, disseno: Ora andate a vostro piacere dove volete. Misser Giovampedante sentendosi gagliardo dal vino, non gli pareva d'aver nulla a dosso; e voluntaroso di essare a' ferri con la donna, in fatto prese il cammino verso la postierla a dove stava l'amata, e in là su egli e il prete inviatisi per via, il prete gli disse: Vedete, misser Giovambatista, voi non possete entrare per la porta, perchè il patrone ne tien le chiavi; bisogna che la vi tiri su cor una fune per una finestra, acciò non fusse sentito entrare d'altrove. Piacque assai tal modo d'entrare al pedante; e ragionando sopra tal cosa, arrivorno a quella desiata casa. Non prima da lontano la viddero, che misser pecoraccio disse al prete: Fistiate, acciò non aviamo aspettare. Il prete, che più voglia di lui n'aveva, arrivati a piè fece il cenno, ed alla prima fiata comparse una buona fune. Il valente prete, acciò che il pedagogo non si pentisse, prestamente lo legò nel mezzo, e legato che l'ebbe, fece cenno alla fune che su lo tirasseno. Sentendo il marito della innamorata del pedante che il damo era legato, insieme con tutti li suoi compagni a un tratto con quanta forza ebbero, per far la beffa a pieno, su lo tirorno assai alto da terra. Quando lo' parve averlo alzato assai, e già era presso le finestre, accomodorno la fune a una colonna della finestra, e fattosi a quella uno cor un fazzoletto in capo, con finta voce disse al pedante: Di grazia, missere, aspettate un po' costì; non vi partite, che io sentò gente per casa; e così detto, tiratosi dentro, serrò la finestra, e andatosene in camera con gli altri, si pose a ridare di simile sciocchezza, talchè per le smisurate risa se gli sarebbe a tutti tratti i denti senza alcuna passione. Il povero sciaurato pedante, sforzato d'aspettare, disse: Volentieri; ed in aria aspettava con desiderio godersi la sua amata, e con quella godersi que' dolci frutti amorosi. I gioveni, dopo un lungo riso, per istanchi s'erano gettati chi in sul letto, chi per le casse, nè veruno già più parlare posseva; di poi il marito di quella valorosa donna insieme con tutti li compagni se ne uscirno fuori di casa per la porta di dietro, e tutti insieme se ne vennero a quella dinanzi; e giunti alla porta di casa, il padrone cor una chiave aperse la porta per dar colore alla cosa, ed aperto che ebbe, quivi con quelli alquanto si fermorno a ragionare, fingendo di tal cosa non saper nulla, ed infra loro ragionorno di più diverse materie. Il povero missere, che sopra lo' stava in peso, cognobbe in fatto il marito della sua innamo-

rata, e forte temè non gli fussi fatto dispiacere; e per non esser sentito, quando posseva, si sforzava ritenere il fiato. Il patron del prete, per lo essere uomo molto faceto, si pensò fargli una altra beffa meglio di questa, sapendo come bene stava armato, dicendo a' compagni pianamente: Voglio lo facciame corrire; e così detto, chiamò a sè un servo, dicendogli con basse parole che gli facesse venticinque randelli, cioè certi legnetti non molto grossi, e lunghi due palmi, per tirargli. Il servo obbediente, in fatto andò dove il padrone imposto gli aveva. In quel mentre che il fante faceva i randelli, que' gioveni nè il patron della casa non s'erano partiti di su la porta, e quinci stando facendo mille giambi, misser pedante che la sera oltre a modo aveva cenato e molto bene beuto, ed essendo più che il solito pieno, per il disagio se gli voltò lo stomaco, e come un fiume cominciò a gettar fuora la broda, talchè tutti que' gioveni insieme con il patrone della casa cuperse di bruttura statagli nello stomaco racchiusa. Sentendo loro tal pioggia con gli orribil tuoni di stomaco, per la puzza di quella, siccome per lo essare tutti di feccia cuperti, si fuggirno in casa, fingendo non saper tal cosa donde si venisse. Avendo misser Giovambatista mandato fuori chi tener non posseva, e che occupato gli teneva il cervello, essendosi scarico alquanto, ritornò in sè. Di que' gioveni che imbrodati aveva, una parte se n'andorno di sopra a nettare, ed un'altra ne rimase a basso; e nettisi que' d'abbasso, se n'uscirno fuori. Quello che già in forma di donna aveva parlato al pedante, si fece alla finestra; e con femminil voce disse: Misser Giovan pecora, aviate pacienza questa sera, che, io non posso fare quello che vorrei per rispetto del mio marito e di certi foristieri che ci sono venuti; e detto tali parole, lo calò abbasso. Il pedante essendo stato appiccato forse due ore o meglio, s'era quasi venuto manco, nè posseva a fatica dire una parola, ed arrivato in terra, s'aiutò quanto possè per sciorsi, acciò che di nuovo su non lo tirasseno; e sciolto che si fu, non si reggieva in piè, e tentennoni carico di ferro se n'andava. E veduto uno di quelli che aveva imbrodato, credendo fussi il prete, s'accostò dicendo: Prete, o prete. Il giovine fingendo non saper qual fusse, con turbata voce disse: Che prete, e non prete, viso di fantasima! S'accostò l'altro giovine, dicendo: Quale è quello? che arme sento? Il povero pedagogo non sapeva che si rispondare; e a un tratto eccoti il patron del prete con quegli altri, e con furia, senza altro dire, cominciorno a salutarlo con i randelli che avevano fatti fare. Misser pecorone, sentendosi giogniare i randelli alle gambe, du-

bitò non essare ammazzato; ma perchè aveva gli schenieri, non gli avevan fatto male; e sentendosi percuotare in tal maniera, per non esser conosciuto, per paura gli ritornò la già perduta forza, e, senza altro dire, forte cominciò a fuggire. Que' gioveni vedendo questa bestia, molto piacere ne presono, e seguendolo, sovente con li randelli lo salutavano. Il pedagogo fuggiva quanto le fiacche gambe possevano, e così fuggendo, li gioveni seguitandolo sempre, fino alla loggia del papá gli andorno dietro. Il prete da che lo legò fino alla loggia del papa sempre ste' con il patrone e gli tirò più randelli di veruno. Il pedante fatto più fiate missere senza privilegio, benchè non lo seguisseno, sempre fuggì più forte che possè, parendogli anco averli dietro, e così corse fino a San Giorgio che sempre gli pareva averli alle costole, ed al fine vedendosi da quelli abbandonato, tutto stancò e quasi che morto sì dalla ebriezza, come dalla fatica dell'arme e dalla paura, alla meglio che possè se n'andò cor un palmo di lengua fuori della bocca. In verso il ponte se n'andava tutto affannato, ed ivi arrivato, volendosi avviare alla casa a dove cenato aveva e carico s'era d'arme, trovò il prete che sedeva a canto alla colonna. Misser pedante vedendolo, per tema non ardiva di parlare; e il prete che di poco lasciato l'aveva, e per altra via prima che lui quivi era arrivato sentendo lo striepito dell'armi e 'l tirare del fiato, e anco che oscuro fusse vedeva la statura della persona, lo conobbe, e chiamatolo, gli disse: Misser Giovambatista, come sono passate le cose? A queste parole il povero pedante rassicuratosi, parendogli esser sicuro, avendo trovato il prete, rispose dicendo: Male sono passate, perchè sono per essere stato ammazzato per vostro conto, ma Iddio m'ha aiutato. Per mio conto? disse il prete, e in che modo? Il semplice e sciocco pedante disse: Sì, per vostro conto, perchè io credevo che uno fusse voi, e poi mi riuscì uno altro, e lo chiamai dicendo, prete, e non prima ebbi tal parole sciolte, che m'uscirno a dosso più di trenta, e tutti con l'arme in asta, e vi prometto che se non fussi fuggito, m'ammazzavano, e mi trasseno più di vinti corsesche; perchè non mi possevano giogniare, non m'ammazzorno; e oltre le corsesche mi travano le piombate e sassi, e anco mi parve che mi tresseno non so che pugniale, ma la buona sorte m'aiutò. Non posseva per la passione, per l'affanno, per la stretta e per la paura che auto aveva, tal cosa racccontare, e per la superfluità del fiato che gli abondava non posseva parlare. Il prete per farlo più corrivo, ed anco perchè da lui non si tenesse giuntato, disse: Sappiate, misser Giovambatista, che se non fusseno state le

gambe, io non sarei venuto qui da me; ma grazia di Dio mi ci hanno con furia menato. Oh Dio! fui assaltato; non sentiste quel rumore dalla banda di sopra, che fui per capitar male. Ma Iddio fece bene farmi pauroso, che se io fusse stato come voi armato, non mi sarei possuto muovare, nè fuggire. Cancaro! vi paiano pochi tre o quattro? ma corpo del mondo, tanti non li volse Orlando, e io non li volsi aspettare, e sapete che tutti erano con l'arme in aste; sarebbe stata pazzia la mia e troppa grande bestialità contro tanti fare difesa. Disse allora il pedante: Sappiate che io non mi sarei mosso un passo da quattro o sei, ma essendo loro tanti, non li volsi aspettare, e ancò lo feci per non mettare a rumore tutta la città, che son certo ce ne rimaneva più d'un paio. Chi avesse sentito quel coniglio sbragiare, averebbe detto che fusse stato uno Orlando, ed egli era un pecoro. Disse allora il prete: Ditemi, di tanti, cogniosceresténe voi veruno? No; rispose il missere, perchè non era tempo di stare a vedere, nè manco in questo luoco è buona stanza, perchè forse potremo capitar male, ed esserci finiti. Che non ce n'andiamo in quella casa a dove noi cenammo, e staremo più al sicuro che non istiamo? sarebbe errore se noi fussemo trovati un'altra fiata. Il prete, che per le risa e per l'essergli corso dietro si sentiva molto stanco, lo menò nella casa delli suoi amici, e quivi lo disarmò e si fermorno a dormire; e, come amico stretto e fidele di casa, messe a letto il missere che non posseva star ritto, sì per la paura come per la stanchezza del peso dell'armi, ed ivi quella notte si posorno. Venuta la mattina, il prete lasciò andare il pedagogo tutto sconsolato e malcontento, e tornatosene in casa, alla padrona ed al padrone il tutto raccontò, e riseno tanto di tale sciocchezza, che anco credo se ne ridono, e ogniora che lo veggono, con mille scherni lo beffano.

NOVELLA VI.

Un gentiluomo Firentino vedende qua a una osteria una bella ostessa, coglie la posta una sera ch'il marito sia fuori, e va alloggio seco; ella fattolo mettere a letto, con sapute parole lo trattiene, e colco lo serra in camera. La mattina uscita fuori, da un servo gli fa aprire; e fatto conto con quello, rimane dalla donna schernito.

Siccome voi potete sapere, oneste e belle donne, e voi accorti gioveni, le discordie e disunioni, quali sono state e sono al presente per tutto il mondo, e più che in luoco veruno in Firenze,

città già molto nobile in Toscana, ed ora per quelle si trova disfatta e buona parte dispersa; avvenne che un giovine di essa per avere un tratto sputato in chiesa gli fu dato confino e bando, e per non potere stare in casa sua, se ne venne qua ad abitare, e, come persona nobile e gentile, prese molta domestichezza con questi nostri giovani; ed in fra altri uno ne fu che seco lo menò in villa a stare molti giorni a certe sue possessioni, ed ivi dimorando, attendevano a darsi piacere e buon tempo con lo andare a caccia a lepri, a capri e altri uccelli ed a pesci, talchè tutti gli spassi che si può dare un gentiluomo si davano. In questo mentre che li due gioveni diportandosi se n'andavano da un podere a uno altro, il Firentino per sorte s'invaghì d'una assai bella e vaga giovinetta, quale era donna d'uno oste non guari lontano da Monte Alcino, ed altresì dalli poderi del giovine senese. Era il Firentino, per l'amore che all'ostessa portava, quasi in tutte l'ore a bere a questa osteria, e facendo colazione, non tastava vado al pagare. Il giovine senese punto di questo suo amore s'era accorto, perchè poco o nulla quello gli premeva. Ora li due gioveni un giorno essendosi fermi alle possessioni che soliti erano di stare, perchè in quelle meglio case e più fînimenti da servirsi avevano che nell'altre, per sorte passò l'oste, marito della bella ostessa amata del Firentino, che s'era partito per andare a Pienza a spedire certe faccende, ed era molto tardi. Vedendo il Firentino passare costui a tal'ora, lo domandò dove che sì a notte andasse. L'oste gli disse avere faccenda fuore per tre o quattro giorni, raccontandogli il tutto. Pensò infatto il giovine quella notte venire ad effetto del suo amore, perchè molte buone parole aveva più fiate aute dall'ostessa; onde si dispose in tutto mandare a effetto il suo pensiero. Lasciò andare l'oste, dicendo al compagno: Che non andiamo a stare questa sera a Monte Alcino? Il giovine senese desideroso fargli piacere, che anco ivi buona casa si trovava e bene in ordine, disse: Andiamo e non istiamo, che anco quivi cenaremo. E così detto, da' fanti fecero mettare la sella a' cavalli, e montati a cavallo, si messero in via. Il Firentino, che ben sapeva quello voleva fare, a punto fece come gli altri Firentini; ma tacendo, il suo amore nascondeva. Quando che furo camminati mezzo miglio, disse al compagno: Di grazia, fratello, avviatevi un poco innanzi, che ora mi rammento che il vostro lavoratore mi disse che all'ostaria del sole vi sono arrivati certi gentiluomini firentini; vo' tornare fino a Torranieri, e intendare qualcosa di Firenze; e infatto galoppando, diè volta, e così detto che gli ebbe, il Firentino si partì

e lasciò il compagno con li fanti che se n'andavano verso Monte Alcino, ed egli se ne tornò a Torranieri, e se n'andò a spasso finò l'avemaria. Di poi parendógli tempo d'andare a dove disegniató aveva, prese il camino verso Monte Alcino, ed arrivato a quella osteria, chiamò l'oste, benchè sapesse non esservi, e lo fece per non mettare spavento alla donna. Non essendovi l'oste, rispose la donna, che per esser passata buona pezza di notte voleva andare a posarsi; ed avendo già fatta serrare l'osteria, domandò qual fusse. Il giovine disse volere alloggiare, dicendo: Oste, la notte m'ha assalito, e non voglio andare più aggirandomi il cervello; la donna, sentendo venire guadagno a casa, chiamò uno certo scimunitaccio che il marito teneva per fante, lo mandò aprire, ed anco ella scese le scale. Il giovine smontato dal cavallo, lo diè al garzone dell'oste, dicendo lo menasse alla stalla, e l'impose che lo governasse e stropicciasselo con un poco di paglia, e tutto gli disse acciò che buona pezza gli stesse da torno, fingendo essare, come molti altri, curioso del cavallo. Di poi si voltò all'ostessa, domandandola come v'era bene a cena. Disse ella: Ci sarà un paio di piccion grossi. Entrato il giovine nell'osteria, la donna infatto tutta si messe in faccenda per fare da cena; e il giovine innamorato non vedendovi altri che la donna per casa, con bel modo se l'accostò, e gettatole un braccio al collo, la baciò, e con molte accomodate parole le disse l'animo suo, raccontandole come aveva veduto il marito, e ch'era andato per corre frutti delle sue fatiche, facendole promesse di denari e robe. Vedendosi la donna esser sola nell'osteria, ed esser condotta in braccio d'un giovine, si tenne ruinata, e come saggia ed accorta donna, infatto fingendo volergli accensentire, disse: Uh! trista a me! disonesta! a che sono io condotta! lasciatemi, acciocchè il garzone non ci sopraggiunga, chè se il mio marito lo sapesse, m'ammazzarebbe. Il giovine avendola in braccio, con molti saporiti baci l'andava salutando, e sempre con bel modo tentava mandare ad effetto il suo amore. Vedendosi la donna a tal partito condotta, si pensò quella notte godersi la ventura, e per mostrarsi buona, acciò che meglio al giovine paresse, fingeva non volere, e se gli mostrava adirata, e quando si mostrava contenta; e fatto ella assai del gagliardo, cominciò a dire così per vedere se il Firentino riusciva in fatti come a parole, e se gli cominciò a mostrare tutta piacevole e umana, mostrandogli voler fare tutto quello che voleva, dicendo: Di grazia, quel giovine, lasciatemi stare ora che non c'è veruno, acciocchè quel sempliciastro del servo non s'accorgesse di tal

cosa. So' contenta far tutto quello volete, amor mio caro, ma voglio lo facciamo come si deve fare in tul letto, ed ivi non ci sarà sospetto veruno d'essere sopraggiunti; farò a voi come solgo fare agli osti, vi metterò al letto, e poi me n'andarò a letto io, e mandarò a dormire il servo, di poi mi verrò a giacere da voi. Mentre che così diceva, ella tutta infocata lo baciava, tenendolo strettissimamente abbracciato, trattenendolo, acciocchè il da poco facessi quello s'apparteneva di fare; ma il male accorto giovine non seppe fare, e piaciutogli il suo consiglio, la lasciò, aspettando il da poco quello che aveva da venire. La donna tutta con quello rassicuratasi, vedendosi abbandonare, tutta mal contenta e piena d'accidia se n'andò apparecchiargli da cena, e per la sua dappocaggine si dispose lasciarlo come egli lasciato aveva lei; nè di tal pensiero punto si dimostrò, ma con lieta fronte sempre di sua mano lo servì. Di poi che cenato ebbe il giovine, parendogli mille anni trovarsi in letto con l'ostessa, presente il fante, finse essere stanco, e domandò d'andare a dormire. L'ostessa fece pigliare un lume al servo, dicendogli lo menasse a dormire. Il fante, con tutto che paresse uno scemonito, quella arte faceva bene, onde lo menò in una assai buona camera, e messelo in assai ben fatto e delicato letto. Quando che fu in letto, la donna chiamò il fante e disse: Sapete, quel giovine, serro la camera, perchè non c'è mio marito; non vi maravigliate. Il poco avveduto giovine si crese che ella lo dicesse perchè quivi era il fante, onde rispose: Fate quello che volete, madonna. Ella così detto, s'uscì di camera, e impestiò molto bene la porta di essa, acciò che il giovine non potesse uscire senza licenzia, e così serrato lo lasciò con grandissimo desiderio, che aspettava tutta via che la donna l'andasse a trovare. La buona donna, siccome ella giuntata si trovò dal giovine, così volse che egli da lei gabbato rimanesse, per farlo ravvedere del suo fallo; e serrato che l'ebbe in camera, mandò il fante a letto, ed ella se n'andò a vedere se l'osteria fusse serrata; e rivedute le porti; se n'andò nella sua camera, e in quella si riserrò e tutta sola se n'entrò in letto. Il giovine aspettando, ed al fine vedendo che la non veniva, e per casa non sentiva più veruno, si levò e più fiate tentò la porta della camera per vedere se aprire la potesse, ma per lo essare la porta gagliarda, e aver buona serratura, non potè. Quando che vidde che di quivi uscire non poteva, aperse una finestra, e per quella fece molti disegni, talchè alfine di quelli gli parveno essere tutti vani, e se ne tornò per lo meglio in letto, ed ivi con molta stizza

fino alla mattina si dimorò, maladicendo più fiate la sua dappocaggine, e si pentivà non aver fatto quando che poteva e quando aveva tempo mentre che in braccio la teneva; e tutto pieno di rabbia per il letto si travolgeva. L'ostessa anco ella tutta la notte del giovine si ricordò, e più fiate fu tentata andarlo a trovare; ma di poi che ella pensava a quello che era foristiero, e all'onte che fatto l'aveva, lo sdegno vinse la voglia, talchè la si risolvè a non volerlo fare; e così andaro ambedue tutta quella notte con affannevol passione consumando, e tutta in vani e diversi pensieri la passaro senza mai dormire. Venuto il giorno, la valente donna levatasi, chiamò il servo e lo fece levare, mandandolo a governare il cavallo del giovine, di poi lo mandò aprire al giovine, quale si stava in letto tutto di stizza pieno. Il sempliciastro garzone se n'andò aprire la camera, e il giovine sentendosi aprire in fatto, tutto stizzoso si levò, e uscitosi di camera, trovò la giovine ostessa che si stava fuore a filare, sì che s'accostò a lei, e con più accomodate parole che possè la pregava che fussi contenta fargli piacere, offerendole roba, denari e ciò che egli aveva, pure che ella l'avesse contento. La valente donna con poche parole gli disse: Chi tempo ha, tempo non aspetti; soggiungendo: Ditemi, se voi l'avesse voluto fare, chi era per tenervi quando m'avevate in braccio? ditemi, non faceste di me quello che voleste? forse che vi feci difesa? Ora voi mi giuntaste lasciandomi in frega; però non vi fia maraviglia che abbi giuntato voi, sì che noi siamo del pari: andate a vostre faccende. Vedendo il giovine che la donna aveva più che ragione, non disse altro, se non che la pagò di quello che aveva mangiato, e tutto schernito se n'andò, lasciando la donna tutta arrotata, che anco ella si pentì d'aver persa quella ventura.

NOVELLA VII.

Un giovine Senese essendo andato a diporto fino a Firenze per istare alquanti giorni, ed avendo nelle bolge un paio di camice per mutarsi, li portieri gliele tolsero in frode. Il giovine sdegnato alla sua partita si volse valere dell'onta fattagli, ed assetto una scatola piena di fecce, se la fe' côrre in frode con proferger loro venticinque scudi se gliela voleano rendare. Così la lasciò a' cabellotti, che apertola rimaseno beffati.

Non sono ancora passati due anni interi, valorosi gioveni, e voi belle e piacevoli donne, che essendo andato un nostro giovine a Firenze per istar quivi a sollazzo alquanti giorni, avvenne

che essendo questo nostro giovine arrivato alla porta di Firenze, e volendo entrare, a pena alla porta arrivato che se gli fece innanti una guardia, di quelle che i cabellotti tengono in compagnia del cabelliere, dicendo: Uomo da bene, avete voi nulla da cabella? Il giovine credendosi essere a Siena, disse no, passando via di longo. Quello cui fatto se l'era innanti, correndogli dietro, disse: Credo che voi voliate sforzare la porta; aspettate che voglio vedere se voi avete cosa alcuna, perchè ora è in frodo; e così detto, lo giunse, e pigliandogli la briglia del cavallo lo fece smontare, e guardandogli in tu le bolge vi trovò una camicia bianca di lenza tutta racamata di seta come che nuova, quale il giovine la portava, come si costuma, per mutarsi, ed anco v'era un trinciantino per tenere la notte, altresì di seta laverato. Mentre che quello così lo cercava, vi corser molti ladroncelli, di quelli mariuoli che stanno ivi a tale officio. Ora il giovine vedendosi a tal condotto in mezzo agli sbirri, egli si maravigliò, parendogli d'essare come era Cristo in fra farisei; e quando quelli gli ebbero vôto le bolge, disseno: Uomo da bene, ora voliamo cercare voi e 'l cavallo. Il giovine smontato da cavallo, li lasciò cercare a lor modo, pensando di non aver nulla da cabella, e quinci minutamente lo cercoro fino dentro le calze; nè bastò questo, che anco trasseno la sella al cavallo per vedere se dentro a quella fussi cosa alcuna messa di nascoso; e così quegli sbirri non trovandovi nulla, si disperavano, perchè nella sella non vi trovaro altro che li sua finimenti. E così quelli cercolo bene più d'una volta, alla minuta lo guardoro, e serbatosi la camicia e 'l trinciante, gli disseno: Ora andatevi con Dio: e abballacciata insieme la camicia e 'l trinciante, se n'andorno nella stanza della cabella dicendo: Queste son perse per voi, perchè sono in frodo. Or pensate se a quel giovine parve strano, e ancora malagevole, ma non si volse porre a contendare nè gridare con quei furfanti, e tutto pieno d'accidia di quinci si partì e se ne gì a una osteria, e con isdegniose e minaccevoli parole tutto il caso raccontò all'oste, giurandogli volersene a Siena vendicare di tanta ingiuria con il primo Firentino che s'abbatteva. L'oste avendolo in casa, essendo uomo da bene, non già che Firentino fusse, perchè era d'altra nazione, gli disse: Quel giovine, non vi maravigliate che qua queste cose si faccino, perchè a ogniuno fanno così, e si paga la cabella fino d'una libbra di carne, e quando quelle guardie possano fare una cosa simile, lo par sacrificare a Dio; e massime a un Senese, che non viveno d'altro che di queste trapporellarie; ed anco quando cercano uno, se s'abbatteno a una borsa

che stesse male attaccata, perchè la non cadesse, la levarebbeno; e se non possano tòrre altro, tolgano fino una stringa, un fazzoletto, un paio di guanti, purchè s'abbattino a qualcosa. Ora, in quanto delle cose vostre, siate certo che quelle non pagano, e le riaverete senza pagare cosa alcuna. Venite, che voglio vedere di riaverle: andiamo fino alla dogana, e quinci con li doganieri faremo quello sarà possibile. Il giovine per riavere la sua camicia per potersi mutare, ancora che malagevole gli paresse, n'andò seco, e così l'oste lo menò alla dogana, e quinci arrivati, il giovine a quelli che stavano al governo e alle faccende di dogana con argute parole il caso suo narrò; e mosso dopo un lungo dire a collera, con minaccevoli parole diceva essere assassinato, e 'l tutto lo' raccontò con cruceiosa fronte. Li doganieri, per non parere che tal furfanterie facesseno loro, infatto mandoro a vedere a quella porta se così fussi trovato il vero, e fecero venire subito quella guardia che tolto gli aveva la camicia e l'altre cose. La guardia, per altre volte bene ammaestrata, su n'andò, e giunta in dogana, fu domandato da' doganieri come la cosa fussi passata, e che robe il giovine avesse da cabella. La sagace spia con false parole disse: Patroni, queste cose gli ho trovato entro le bolge, che volse forzare la porta, e anco a ardire di parlare; tollete, datemi il mio salario, che non ci vo' più stare a questo ufficio; trovate altri che vi serva, che mai c'è altre faccende che essere a dogana; e così quel furfante faceva l'adirato; che pareva la ragione fusse sua. Li doganieri, che caro avevano facessi così, lo lasciavano dire. Il giovine vedendo questo, gli pareva essere berteggiato, e con turbate parole disse alli cabellotti: Questo non porta punto; una camicia e un trinciante con li fazzoletti valgon pochi denari; se sono persi, si sieno, e se volete pagarò la cabella anco di questa che ho indosso, ma vi dico bene che non pensavo che qua si facesseno simili assassinamenti; l'avevo inteso, ma non lo credevo, ora ne son chiaro, e ce ne varremo altrove che qui; e così detto, il giovine tutto sdegnoso si partì. Pareva pure a' cabellotti che quella fusse una furfanteria, e lo chiamorno indietro facendolo voltare, e pensando, come è usanza loro, trarne qualcosa, e che in tutto non n'uscisse netto. Il giovine per udire il resto, e per vedere qualche sottigliezza firentina, tornò indietro, pensando, come chi è offeso, in che modo vendicar si potesse. Il cabelliere disse: Be', sappiate voi, quel giovine, che le cose vostre son perse, perchè sono poco manco che nuove; noi vi vogliamo donare la parte nostra, cioè tutto quello che ne viene alla dogana; ora vedete d'accordare i por-

tieri e le guardie. Non prima ebbeno così detto, che la guardia disse: Patroni, se voi volete donare il vostro, donatelo, che noi della nostra parte non pigliaremo manco un denaio; e prima faremo piacere al diavolo dello inferno che a un Senese, perchè non aviamo maggior nemici di loro. Allora il cabelliere disse: Voi sentite, bisogna accordargli la parte loro; date lo' due o tre barili, che vi lasciaranno andare, e n'avete piacere. Il giovine, che stimava quelle robe poco o nulla, ridendo disse: Non pagarei il più fracido quattrino che voi battesse mai, e non istimo queste cose come le stimate voi; se le si sono perse, lor danno, forse un giorno qualche altro Firentino ne rifarà dell'altre, come dite sono le mie, ma m'ingegnarò che il frodo sia doppio; e così detto, il giovine se n'andava all'osteria. I cabellotti, vedendo non aver possuto trargli nulla delle mani, lo rifeceno domandare per rendergli le robe sue. Il giovine, che aveva la parte sua della superbia, disse: Va', di' lo' che non vi voglio andare, perchè sono avvezzo a beffeggiare gli altri, e non essere beffeggiato; ed anco lo' di' che forse un giorno passando loro per Siena, me gli portarebbeno fino a casa; e detto ch'egli ebbe così, se ne tornò all'osteria, e quivi arrivato, si fece trovare da cena. L'oste, che bene stava provvisto, in fatto la pose a tavola, ed a fatica s'era posto a sedere, che arrivò un famiglio dei cabellotti con le sue robe, dicendogli: I patroni hanno pagato di lor denari la guardia, e vi fanno un presente d'ogni cosa. Il giovine, per potersi mutare e star delicato, le prese, ma non per questo fu miticato il suo sdegno; di poi egli si ste' per Firenze circa dodici giorni, e fatto pensiero di volersi partire, gli venne in fantasia di fare una beffa a' cabellotti insieme con li portieri; ed andatosene a una spezieria, comprò una scatola non molto grande, e con quella prese un mezzo quaderno di fogli e due gomiccioli di spago, e con queste cose se ne tornò all'osteria; e quinci arrivato, andatosene in camera, a suo agio l'empì di fecce, quali per suo bisogno scarico s'era del corpo, e con molti fogli l'assettò in modo che punto di male odore rendeva; e con lo spaghetto legatola, in modo che chi l'avesse veduta avrebbe giudicato che cosa di grandissimo pregio vi fusse stata dentro; e così assettola, la messe drento le bolge. Dipoi la mattina fatto colazione, accordato l'oste, montò a cavallo, e prese il cammino verso la porta qual viene verso Siena, e non altromenti che quando entrò in Firenze, il portiere lo domandò. Il giovine per fare la cosa più a pieno e garbata, siccome prima aveva detto, così disse, ed uscì fuori della porta, e spronando il cavallo, di buon passo se n'a-

dava. A fatica fu egli quattro passi fuori della porta, che gli uscîr diètro quattro o sei di que' farisei, i quali correndo lo chiamavano. Il giovine attendeva a camminare, facendo sembiante di non sentire. Vedendo le guardie che non si fermava, nè manco rispondeva, si messero tanto in corsa che lo giunsero, e preso per là briglia il cavallo, lo fermoro, e tutto lo cercoro; di poi guardato le bolge, trovoro la camicia salava e altresì il trinciante, che per essere così sudici non pagavano cabella, e di poi trovaro la piccola scatoletta. Quando che le guardie viddeno quella scatola cotanto allegacciata, domandoro quello vi fusse dentro. Disse egli: Non c'è cosa che paghi cabella, se già voi non volete fare come della camicia; qui dentro non c'è altro che certe perle e certe gioie ed una catena d'oro di cinquanta scudi, che sono di una gentildonna, e sono cose portate mille volte. Quando le guardie sentirno dir loro così, pensorò d'aver fatto quella mattina un buon guadagno. In fatto disseno: Be', queste son perdute, e non v'interverrà come della camicia. Perchè? disse egli; le gioie pagano cabella? Pagano cabella e grande, dissero le spie, e sono perse se le valesseno mille scudi. Disse allora il giovine: Non le darei per due milia; ma di grazia, non mi fate tornare alla dogana; tollete che vi voglio prima donare uno scudo che avere a combattere. Disseno loro: Ne pagherete più di cento, se c'è drento quello che voi dite, e così quinci vennero in molte parole. Il giovine pur fingeva raccomandarsi, e crescendo, messe mano alla borsa, e lo' profferse venticinque scudi, mostrandosi volerli dar loro, e li pregava gli rendessèno là scatola; ma quanto più lo' diceva, manco era ascoltato. Vedendo il giovine che lo' pareva d'aver fatto una gran preda, gli disse: Lassatemi cavare almanco quella catena d'oro; ma l'avare spiè non volseno udir nulla, e con prescia si partiro con quella scatola, e corsero a dogana raccontando tutto quello che quel giovine aveva detto. Sentendo tal cosa gli avari doganieri, tutti di tal frodo si rallegravano. Il giovine vedendosi lasciato da que' mariuoli, tutto contento si partì, seguendo il cammino, e per tutta la via se ne andò ridendo di tal beffa. Li doganieri, desiderosi vedere il venuto guadagno, raunatisi tutti, cominciorò a sviluppare la scatola, e per aprirla più presto tagliorno con un coltello lo spago, ed accostatisi tutti a un banco, tutti di brigata stavano attenti per vedere. Quelli che l'avevano sciolta, datole la volta per vedere ogni cosa a un tratto, per lo essere bene inviluppata non posserono così vedere, e svolgendo comincioro prima a sentire che vedere quello che fusse, e svolto per meglio chiarirsi, tutto

il banco imbrattoro. Così rimaseno tutti beffati e pieni di vergogna, cognioscendo per tal cosa parte del loro errore, nè per questo restoro che non facessero peggio che mai.

NOVELLA VIII.

Come certi giovani dànno ad intendere a un villano che due capretti sono un paio di capponi; e di poi gli fanno credare che sia morto, ed il fratello di lui con un bastone lo torna vivò.

Piacevoli donne, e voi graziosi gioveni, fu, non è ancor molto tempo, in una nostra villa, non guari lontana dalla città, chiamata Valdistrove, un villano forse di anni trenta o meglio, assai di corpo proporzionato e di bella effigie; e questo, meglio che veruno che in quella villa fussi, lavorava, dando le opere a tutte le stagioni, e mai tempo perdeva. Era questo villano per nome chiamato Santi del Grande, perchè il Grande per sopra nome il padre da ciascuno era chiamato, e per lo essere Santi nel lavorare molto sperto, e, come dissi, meglio che altri vi fusse rivolgeva il terrèno, per la forza, della quale la natura l'aveva dotato, ma di senno poverò e mendico l'aveva fatto, benchè egli molto saputo si reputasse; e come avviene che quando punto uno comincia a pendare, ciascuno di farlo cadere s'ingegna, così era fattó a Santi, che tutti i gentiluomini, quali in quella villa avevano a fare, lo andavano burlando, e spesse fiate il giorno delle feste ne pigliavano sollazzevol piacere; nè mancavano ancora li villani, che ivi erano vicini, che anco loro qualche fiata non ne pigliassero il giambo. Il poverò Santi del suo male non s'accorgeva, ma per felice soavità se lo teneva, perchè il suo poco sapere per grande avvedimento lo reputàva. Avvenne che fino da un certo tempo Santi s'era allevata una capra, e quella per sua ricchezza si teneva; ora, come che volse la sorte, l'anno questa sua capra figliò e fece due capretti. Egli quando li vidde si tenne ricco, e di quelli fece molti disegni, talchè quando li capretti furo grandi, un venerdì sera Santi disse al fratello: Simone (che così era il suo nome) domattina voglio andare a Siena al mercato. Simone per tenerlo contento disse: Andarai; e così dato parole in altre faccende, dopo che cenato ebbeno, se n'andaro a dormire. Santi, che la sua mente intenta teneva a' capretti, quella notte non dormì mai, ed appressatasi l'aurora, egli, che solito era levarsi per andare a lavorare, uscito del letto chiamò il fratello, dicendo: Simone, pigliami li miei capretti; vedi non me l'

cambiare, che lì voglio andare a vendare. Simone, che buon servizio dal fratello aveva, vedendolo in tal cosa infrenesito, acciò non s'avesse a sdegnare, volentieri glieli diè, nè si curò li vendesse, benchè come lui n'era padrone, nè mai altro che le spese e'l vestito di casa non cavava; e presoglieli, come dissi, glieli diede, dicendogli: Vedi, Santi, vendeli bene, non li dar per manco di tre lire; son buoni e belli, sappi fare il mercato. Il semppiciastro, preso i capretti, disse: Saprò ben fare sì; e sùbito preso il cammino verso Siena, se ne venne con li capretti a dosso, e tutto contento andava cantando per la via. Volse la sorte che quándo Santi fu al palazzo de' diavoli s'incontrò in due gioveni, quali in villa gli erano vicini, che diportándosi se n'andavano per il fresco fuor di porta, e subito, veduto che ebbeno Santi, pensoro prenderne giambo, e per aver giuoco di lui accostatisigli, per nome lò chiamoro, dicendo: Santi, vendi i capponi? Allora Santi, come che era, semplicemente rispose e disse: So che se fratelmo non m'ha ingannato, son capretti; e così tastandoli con mano, trovò loro gli urecchi lunghi e le cornicelle, quali cominciavano a uscir fuor della pelle, e toccoli, disse: Son pur dessi. Vedendo li giambevoli e feceti gioveni che il matto dubitò alla prima che non fusseno capponi, disseno: Santi, tu ci vuoi scorgere; non vedi, non senti che son capponi? Allora l'oste del palazzo sentendo parlare questo semprice, essendo cavezza, anco egli per far buono il detto loro, e per iscorgere il matto, disse: Vien qua de' capponi: vendili? quanto ne vuoi? che non rispondi? Santi si fermò come uno sbalordito, nè rispondeva a veruno. L'oste, facendo il sufficiente dattornogli, pur diceva: Che di' tu, vomi vendare questi capponi? E Santi: No, chè non te li vo vendare, che son capretti, non capponi; so che fratelmo non mi arebbe ingannato. Li due valenti gioveni volendo a pieno di questo matto la berta, uno se n'accompagnò con Santi, e seco se n'andava ragionando in qual modo avesse cambiati i capretti, e l'altro se ne avviò innanti di buon passo, e tutti quelli che s'incontrava, che punto cognioscenzia tenesse, a tutti faceva domandare al villano se vendeva i capponi. Da molte e molte persone fu domandato Santi de' capponi. Giunse il giovine all'ostaria dell'Angielo ed a quella della Campana, e imposto agli osti che tal beffa facesseno, non prima il giovine ebbe detto loro tal cosa, che tutti insieme con li garzoni fattisi innanzi a Santi, gli dicevano: Vendi i capponi? e quinci pareva facesseno a gara volerli comprare. Quando Santi vidde questo, cominciò andare girandolando con il cervello; e già smarritosi, tal che non sapeva più

dove s'era, e pure guardando i capretti, non gli parevano capponi, così fece la medesima risposta, dicendo: Son capretti, non capponi; e così tutto pensoso se n'andava, ed il giovine disposto farlo traboccare affatto, mai lo sferrava, che sempre seco se ne veniva ragionando. Santi, avendo cominciato la lengua a sciorre, diceva mille farfalloni, e pur teneva il fermo a dire: sono capretti, perchè io non chiesi capponi a fratelmo, e mi disse che valevano tre lire. Allora il giovine disse: Già non valgano manco il paio de' capponi, però povero a te, se' in errore, fa tu; se tu dici che sieno capretti, sarai tenuto matto. In questo mentre l'altro giovine, senza pensieri venuto innanzi, era giunto alla porta, ed ivi ordinò con i portieri che lo facesseno pagare per capponi e non per capretti, perchè i capretti pagano di cabella tre soldi l'uno, ed i capponi non pagano altro che un soldo il paio. Ed accordati i portieri, ecco che Santi giognie e domanda quanto pagano l'uno i capretti. I portieri, accorti del tutto, dissono: Li capretti pagano tre soldi l'uno, ed i capponi un soldo il paio; paga costì la cabella di cotesti capponi, di poi se tu avrai capretti, ti faremo piacere. Disse Santi: So che son capretti; allora voltosi l'un portiere all'altro, disseno: Questo deve essere qualche pazzo che vol pagare i capponi per capretti: non vedi tu, disse il portiere, che se fusseno capretti pagarebbono sei soldi, ed i capponi non pagano altro che due soldi? credi che noi ci volessemo ingannare? Mentre che stavano in questa contesa, si raunò ivi alla porta di molte brigate a sentir questa novella; e siccome all'arbolo tagliato, per farlo cadere, ogniuno s'aiuta dargli la volta, e così tutti dicevano, son capponi, tanto che Santi, uscito di cervello affatto, anco egli cominciò a dire che fusseno capponi, e pagata la cabella, voleva andare in piazza a vendare i capretti per capponi; nè fu a fatica lontano dalla porta vinti passi, che un giovinastro villano, quale stava per vetturale con certe monache, avendo sentita questa beffa di Santi, non conoscendolo se non tanto quanto allora l'aveva sentito, se gli accostò e cominciò a ragionar seco; e perchè aveva sentito dirgli, fratelmo non m'arebbe ingannato, gli diceva: Se io fusse come tu, so quello che farei a fratelmo a farti scorgere a questo modo; dimmi, che gli chiedesti? Rispose il matto mentre che camminavano, e disse: Capretti, chiesi. Il Cavezza vetturale disse: Dimmi, e perchè t'ha dati capponi? Mentre che così parlavano insieme, una donna disse a Santi: Vendi i capretti? rispose egli: Che capretti? siete cieca? non vedete che son capponi? Parve a quella donna essere scorta, e tacendo per non combattere, lo la-

andare. Il vetturale, tornato nel suo ragionamento, disse: Dimmi, non ti pare che si sia portato male a darti capponi per capretti? non dir più che sian capretti ora che tu se' in Siena, acciò non sia tenuto pazzo. Era entrato Santi in frenesia che fusseno capponi, e per certo lo teneva, e disse al vetturale: Sappi, che a dirti la verità mi parevan capponi a me ancora, ma io gli ho sentiti belare. Allora il vetturale si cacciò a ridare, e disse: Dimmi, non hai tu anco sentito parlare delle scotte, e pur non son persone. Sì, disse Santi, ma l'è stato insegniato. Voleva il dolente e tristo vetturale la burla a pieno, e disse: I capponi stanno nella stalla dove stanno le capre? Sì, disse Santi. Rispose il vetturale: Be', gli hanno imparato dai capretti e dalle capre. Così in questi loro ragionamenti camminoro per Siena buona pezza, e Santi diceva: Se fusse stato di quando mi levai, gli arei conosciuti, ma perchè mi levai quando la stella, e chiesi al fratelmo i miei capretti della capra pola, me li dè, ed io mel cresi fusseno dessi; ma alle gugneli di mio padre, che se torno a casa, gli farò sapere chi è Santi del Grande, e si pentirà d'avermi giuntato. Li due valenti gioveni lasciorno Santi presso la porta a contendare col vetturale, e se n'andoro innanzi giù per la strada, nè più a lui pensavano, e giunti alla piazza Tolomei, per sorte s'incontrorno ivi in Girolamo Palmieri, uomo molto giambevole e faceto; e quivi postisi a ragionare, gli raccontoro come avevano veduto Santi, e gli avevano dato a credere che li capretti fusseno capponi. Girolimo, che anco egli da fronte dove Santi stata v'aveva da fare, e siccome loro lo conosceva, e benchè fusse vecchio, anch'egli pensò fargli una beffa, e trovato Santi lo chiamò, dicendo: Che vuoi di questi capponi? Santi, che più non gli parevano capretti, benchè da molti capretti gli fusseno stati domandati, seco li pattuì per capponi, e gli domandò tre lire, dicendo: Fratelmo disse non ne volesse manco. Veduto Girolimo che non valevano meno, perchè erano un bel paio di capretti, e avendone bisogno, e sì perchè non gli fussen tolti, gli contò sei carlini, e seco con essi lo menò ivi in casa d'un suo cugino dalla piazza Tolomei, e lo fece salire dicendogli: Santi, che ti senti? hai tu mal veruno? duolti in verun luoco? se' molto scuro; non vuoi bere un poco? Oh poveretto; se' mezzo morto, così sei svenuto; tu non pai più desso, così se' trasimigliato. Santi per queste parole e per quelle de' capponi cominciò con il cervello a girare, parendogli già, come i capretti in polli cangiati, così egli già in altro essere gli pareva; e postosi a bere come se ammalato fussi, per non morire così beveva. Quei gioveni che da prima l'avevano

sbalordito con mostrargli che i capretti fusseno capponi, e veduto che gli aveva venduti, per dargli maggior crollo vòlseno intendare il resto, ed andati su in casa del cavaliere de' Palmieri, trovoro Santi che beveva, ed ivi giunti, disseno: Santi, che si fa? Girolamo Palmieri, prima che il matto rispondesse, disse: Gli ho fatto trovare da bere, perchè si sente male. Non bisognò altro dir loro che subito ambedue cominciorono a dire: Come ti senti, Santi? che male è il tuo? tu se' molto scuro, povero a te che ti morrai: si vorrebbe metterlo in letto; dicci un poco, che cosa ti duole? Per quelle e molte altre parole Santi cominciò a credare d'aver male da dovero, e già gli pareva morire, ed intrato in frenesia, disse: Mi duole il capo, il corpo, le reni e le gambe. Disse Girolimo allora: Fatti freddo? A queste parole li due gioveni sbalordendolo con molte baie, disseno: Non può fare, benchè sia caldo, che non gli facci freddo; nè infra di loro possevano a fatica tenere le risa. Rispose Santi, che ciò che dicevano gli pareva fusse vero, e disse: Sì, che m'è cominciato a far freddo. Girolimo volendo far la cosa più a pieno, presto da un fante fece scaldargli un letto a dove dormivano i servi del cavaliere, e messolo in letto, gli comincioro a dire: Santi, seti confesso quest'anno? Sì, disse egli. Risposeno loro alla confessione, dicendogli: Se tu mori, dove voi essere seppellito? Già pareva a Santi d'essere morto, credendosi che il morire fusse una burla, e facendo testamento, disse: Fatemi portare da mia a Santa Giulia dove è sotterrato il mio babbo, e i quattrini dei capponi alla mia mamma, che non vo' che gli abbi fratelmo. Vedendo Girolimo che a Santi gli pareva morire da dovero, si fece dare un lenzuolaccio tristo, e presolo fra lui e quei gioveni, ne taglioro una vesta da morti, ed infilzatola, come si suol fare, la portoro oltre a Santi. Girolimo gli disse: Vedi, Santi, voglio che tu vadi sotto terra come i cittadini; ti voliam mettare questa vesta, ed andrai da tuo padre come le persone da bene; tu vedi, ti muori, fa' presto, metti su, che non sarai a tempo. Santi che, come dissi, credeva che il morire fusse poca cosa, si messe la vesta, e mentre se la metteva, diceva: Questa camicia è molto longa, non entrarà dentro a' calzoni. Quando l'ebbeno vestito, perchè egli si credeva ogni cosa, lo acconcioro nel letto, dicendogli: Orsù, Santi, sta fermo; vedi se' morto, non ti muovere, serra gli occhi, sta queto, non parlare, che ti voliamo far portare a dove è sotterrato tuo padre, e mostrarti alla mamma che ti piagnerà; e così assettolo (il matto stava come l'acconciavano), disseno: O povero Santi! Santi è morto, e non guari stati, lo

poseno in terra come si solgono porre li morti, nè altromenti stava lo scemunito come se proprio morto fusse stato. Vedendo che egli così fermo stava, pensoro così come era vestito da morto farlo portare a casa sua, ed un di loro andatosene in piazza, prese quattro facchini, e convenutosi con loro per sedici carlini portasseno il morto a Strove, e menati i facchini in casa, dato lo' da bere, assettorno Santi sopra una scala, e per la porta di dietro lo cavoro, ed andandosene per la più cuperta strada, i facchini questo matto vivo per morto portavano; ed usciti alla porta, da' cabellieri non fu loro detto nulla, perchè sapevano come la cosa stava. I facchini per giugniare presto se n'andavano di buon passo, e quando che furo pari Santa Petronilla; a capo la costa che si scende per andare a Vico, per trista sorta di Santi e buona de' facchini s'incontroro in un vetturale del cavaliere Capacci, che conosceva quel matto di Santi, e vedendolo portare, prima che conoscesse chi fusse, domandò i facchini chi portavano. Loro, che non sapevano chi fusse, disseno: Non lo sappiamo. Il vetturale accostatosi oltre, lo cognobbe, e con gran maraviglia disse: O, gli è quel matto di Santi del Grande; come ha fatto il pazzo a morirsi così presto; Sentendo Santi dirsi pazzo, non potè fare che non rispondesse, e senza punto muoversi, aprendo solo un poco gli occhi, con voce mesta e tremolante disse: Se io fussi vivo, come son morto, non mi diresti così, che ti darei a divedere chi è Santi del Grande. A queste parole i facchini impauriti, tutti di spavento e di paura pieni, lo lascioro cadere, e non altromenti che se il demonio dell'inferno dietro avessero avuto, così fuggivano. Diè Santi nel cadere un gran botto in terra, e percotendosi tutto, si fece male in più d'un lato, ed alzando il capo, aperse gli occhi e vidde i facchini che fuggivano, ed egli senza muoversi cominciò a pangere, facendo un gran lamento, dicendo: Ohimè, portatemi va che li cani non mi manichino; portatemi da' mia a setterrare a Santa Giulia. I facchini, che la infernal paura gli aveva cacciati, punto non si volgevano a rieto, ma con prescia fuggivano. Sava il matto in terra disteso, come se morto fusse, e piangersi di se stesso, nè punto punto si moveva. Di molti villani ed altre brigate corseno a vedere questo vivo che morto gli pareva essere; e lo domandavano quello voleva. Egli non diceva altro, se non che voleva essere sotterrato da' suoi. Per sorte s'abbattè un suo cugno a passare, quale aveva vendute le legna, e tornandosene a casa, vidde costui in tal foggia, e fattosi aiutare, sì come morto fusse, lo pose sopra d'un mulo a traverso. Il matto, non altroment che morto fusse,

così si lasciava dondolare, e s'acquetò, che mai fino a casa parlò. Vedendo il cugino tanta stultizia, lo legò molto bene acciò non si lasciasse cadere, e così in quello abito lo portò a casa alla madre. Il fratello vedendolo in cotal foggia, lo domandò quello che gli avea, e che volesse dir tal cosa. Rispose Santi dicendo: Son morto, sotterratemi. Sentendo il fratello questa sua ultima sciocchezza, infatto si pensò gli fusse stato dato ad intendare tal pazzia, e preso un bastone, gli cominciò a dare molte bastonate. Non prima ebbe la prima, che Santi cominciò forte a gridare, e rizzandosi in piè, corse a dosso al fratello, dicendogli: Traditore, tu sei stato a farmi morire, che mi desti i capponi per capretti. E così dandosi insieme, feceno una grande zuffa. La madre insieme con molti altri villani, che a tal rumore eran corsi, gli spartiro, e messeno Santi in sul letto, che fra il botto, le bastonate e le legature delle funi era tutto fiacco; nè a fatica fu entrato in letto che un villano portò li sua panni e li denari de' capretti, e così lo sciocco si rimase tutto battuto e pesto; ed ivi a due giorni uscitosi del letto, se ne tornò a lavorare; nè mai più volse sentire di venire a vendar nulla alla città; e tornato di morto vivo, s'attendeva a lavorare: e quando gli era ragionato del morire, diceva che di là vi era una brutta stanza, e che sempre, mentre che ste' morto, fu pesto e battuto.

NOVELLA IX.

Come un gentiluomo Senese in Grosseto, giacendosi con l'amata, è sopraggiunto dal marito in sul fatto. Egli leva il rumore; a quelle grida un altro gentiluomo corre e gli dà ad intendere che la donna gli fa la medicina al direnato: egli lo crede, lo amante lo minaccia con dire che l'ha vituparato. Lo sciocco per via di mezzi fa la pace, e domanda perdono alla donna e allo amante, e si rimane schernito.

In Grosseto, città del nostro contado molto nominata, fu, non è molto tempo, graziose e belle donne, e voi discreti gioveni, un nostro giovine di Siena di assai buona famiglia, qual si stava buona parte dell'anno per la maremma a sue faccende, ed in quel di Grosseto faceva seminarvi buon numero di grano, di sorte che più di quaranta moggia era il suo lavoro: e standosi alla custodia di quello, la donna sua lasciava stare in Siena a far lunghe vigilie; e perchè ella era una bella e delicata donna, non posseva fare che qualche fiata non si ricordasse di lei con il visitarla una volta all'anno. Avvenne che per la lunga dimora

che il giovane faceva dalla donna, come volse la sorte, s'invaghì ivi in Grosseto di una bella e piacevol donna, giovine forse di anni ventidue infino a vintitre, gentildonna grossetana, forse delle meglio fameglie chè vi sieno; ed essendosi questo giovine nel suo amore smisuratamente inviscato, di sorte che più vivere non posseva senza vedere la sua amata, e seguendo caldamente la sua valorosa impresa, sollecitandola di giorno in giorno con ricchi presenti e spesse imbasciate, punto la lasciava posare. Volse la sorte, o che la donna mal contenta si tenesse del marito, o che il giovine più a grado gli fusse per lo essere egli nel fiore di sua gioventù fresco come una fiorita rosa, d'assai proporzionata statura, nè punto pareva quello per le maremme usasse, vedendolo ella così fresco e bello, non possè fare, essendo amata, che non lo amasse; e piacendole il giovine (come amor sa fare), anco ella s'invaghì dell'amor suo, ed oltre a modo scaldossele il femminil petto, talchè in non molti giorni essendo l'amor loro più che del pari divenuto, perchè quello della donna sopravanzava quello del giovine, così condotti derno opra onde côrre di quello li desiati frutti, e per via d'una loro secreta imbasciatrice derno modo di potere insieme trovarsi; talchè con sommo piacere li due amanti felicemente insieme si goderno buona pezza il loro amore, e con molta gioia e festa sollazzandosi, in dolci giuochi si trattenevano, e tutti lieti con ordinati modi si vivevano. La valente donna maggiormente contenta si teneva dello amante giovine, che non faceva del suo giallo e gonfio marito, ed anco il giovine, sì per la lunga dimora che infra l'anno faceva della sua cara sposa, come per le bellezze dell'amata Grossetana, assai contento se ne rendeva, e parimente amandosi l'uno e l'altro, spesse fiate con bel modo segretamente si trovavano insieme. Avvenne un giorno per disavventura che il Grossetano disse alla donna di volere andare fino alla marina, o, per dir meglio, alla foce, per vendare certo grano a certi mercanti che v'erano arrivati; e così montato a cavallo, di buon passo n'andava; Non fu a fatica a mezza via che s'incontrò in quel mercante che cercava, il quale con un nostro gentilomo verso Grosseto veniva. Vedendo il marinaro che per mercantar grano venìva, tornò indietro con esso loro, e giunti in Grosseto, se ne andorno prima al granaio del gentilomo per vedere il suo grano. Veduto che il marinaro ebbe quello, il Grossetano lo volse menare al suo, e tutti tre di brigata n'andavano; e giunti alla casa del Grossetano, egli disse: Aspettate che pigli la chiave del granaio; e salendo in casa se n'andò in camera per la chiave.

La donna in fatto come il marito si partì di Grosseto per andare alla focè, ella per la sua portanovelle mandò per lo amante, e e in sul letto vestiti vestiti, senza sospetto veruno, di buona voglia si davano amorosamente piacere. Lo sciocco marito cercando la chiave per camera, trovò la donna in sul letto che una alla sua toppa n'adoperava. Vedendo egli tal cosa, molto rammarico ne prese, e conosciuto il giovine, tutto turbato cominciò a gridare, dicendo: Ahi! rea femmina! sì che a questo modo si fa? questo è l'onore che tu mi fai? E mille altre parole con voce alta diceva; e certo, se egli non avesse avuto paura del giovine, o, per dir meglio, di se stesso, faceva qualche male scherzo alla donna così in su quel fatto. Sentendo quel rumore il mercante e il gentilomo, che alla porta aspettavano, corsero su per vedere quello voleva tal cosa dire. Giunti su, domandorno ciò che fussi stato. Egli tutto affannato disse di punto in punto come la donna trovata aveva in sul letto, in che modo e con chi, e tutto infuriato diceva con alta voce volere andare accusare la donna al potestà insieme con il giovine, dicendo: Li vo' far gastigare con la ragione, e non con altro. Pareva a quel mercante e al gentilomo che quel povaraccio fusse impazzato, e non altromenti tal caso lo' pareva che una comedia; e con buone parole il marinaro andava cercando di mitigare tal furia, e quel nostro gentilomo pensò una scusa molto buona, e per fare la novella avesse del buono, come uomo accorto disse: Non corrite a furia; si vole intendar bene ogni cosa. E mentre diceva così, s'accostava alla porta della camera dove li due amanti si trovavano, e quando fu assai presso, perchè sentisseno quello diceva, con parole assai alte disse: Forse voi siete in errore, la cosa non sarà andata così come dite; avrete traveduto, vi sarà parso l'un due, e li due uno. Il mal contento Grossetano preso dal furore della pazzia disse: Come non sarà vero che io gli ho veduti l'uno sopra l'altro? devo forse esser cieco o matto? Allora il valente gentilomo, come nobile spirito, da uomo da bene si portò: e perchè egli assai in Grosseto dimorava, in fatto si rammentò che quella giovine l'anno passato aveva in un sol parto fatti due figli, e per ricoprir tal cosa disse: Certo grande errore è stato il vostro a far tal rumore, perchè la vostra donna è giovine da bene, e son certo che la non farebbe tal cosa; e quello che avete veduto, sarà qualcuno che aveva il male del dilombato, ed ella tal fiata gli farà la medicina. Non sapete voi che a tal male non lo può medicare altra persona se non chi ha binato? e perchè la donna vostra è una di quelle, per carità farà tale opra; prima che voi

facciate tal pazzia, intendete la cosa come sta. La donna tutta spericolata, al meglio che possè, al rumor del marito prestamente assetatasi, e altresì fatto il giovine il simile, e sentendo ambedue quelle parole, quali il gentilomo diceva in loro scampo, parendo loro ottima medicina per la loro salute, bene in mente se le fissero, e con quelle ordinoro scusarsi. E così fatto fermo proposito e sicuro animo, il giovine fingendo dolersi, tutto turbato s'uscì di camera, dicendo al Grossetano: Ben, che cosa avete avuto? sono stato qua per il male che mi sentivo in su le reni; e mi fu da una donna insegnata per medicarmi la vostra, che dicano per aver fatto ella due figli a un sol parto, che faceva a tal male la medicina, e per altro non ci sono stato; ma sappiate che prima sia notte vi farò pentire della vergogna m'avete fatta; che vi voglio dinanti al potestà per lo avermi infamato a torto. Forse che mi mancano le donne? Verrete pure innanzi al potestà, e vedrete quello ne va a infamar uno contro la verità: per la grazia di Dio ho una donna per moglie così bella dove ne sia un'altra: ed oltre lo essere alla presenzia della corte, farete conto con esso me. Questa è quella volta che imparerete a parlare per tutte a portar sì poca riverenzia a un gentilomo; e per non fare incarico a questi due uomini da bene, per ora voglio lasciarvi stare, e fuor di loro gastigarvi, ma ora voglio aver rispetto; e così detto, si partì, lasciando il povero Grossetano pieno di paura e di vergogna. E pensando egli alle parole quali prima gli aveva detto il gentilomo, cominciò a credare che la donna fusse buona e bella; e stando confuso, non sapeva che si dire, ma come un disensato con il capo basso stava pensando come far potesse a tornare in pace con quel giovine, e gli pareva avergli fatta grandissima offesa. Soggiunse quel gentilomo, quale era con il mercante, dicendo: Non istate punto in dubbio, che quello vi ho detto è la verità, perchè andando noi l'altro ieri a Batigniano in sul ponte alle molli, gli cascò il cavallo a dosso, e si fece molto male, per quanto lo sentivo dolersi. La valorosa donna, anco ella venuta oltre, con cruccioso viso e un vi venga il grosso, sciaurato, disse al marito: che belle parole sono le vostre senza rispetto veruno? pazzo che voi siete, che cose son queste? Vi so dir che questo giorno vi siete fatto un bell'onore, siete un galante uomo, non vi voglio dire delle cose meritareste, me le voglio tacere per il meglio, e più per onor mio che d'altri. Ditemi un poco, credete che a un uomo da bene simile a lui facesse come fo a un villano? che quando gli fo tal medicina lo fo porre in piana terra, nè guardo con loro far tal

cosa più nella stanza terrena che quassù; ma quando l'ebbi da fare a lui, per esser egli persona meritevole, non mi patì l'animo farlo in terra spianare, però lo menai in camera sopra del letto, e bisogniarebbe che voi avesse il medesimo male che ha egli, e vi lasciasse stare con esso. Ditemi un poco, come vi parrebbe buono esser direnato? Allora quello sciocco lavaceci rispose alla donna: Perdonami, che io mi credevo ci fusse per altro, e per certo mi pensai, vedendovi sopra l'uno l'altro come vi veddi, a qualche male; e se avesse saputo per quello voi vi eravate, non avrei gridato. Rispose ella allora: Bisogna prima guardare molto bene, e poi parlare, perchè detto che altri ha la parola, poi non è più patrone; e guardatevi da lui che non vi facci dispiacere, perchè ha giurato vendicarsi di tanta ingiuria. Per quelle parole il Grossetano cominciò fortemente a temere; e cognoscendo il giovine per persona manesca e stramacciosa, però n'impaurì oltre a modo, e temendo della sua vita, non sapeva che farsi. Vedendo quel gentilomo che il Grossetano s'era già cominciato armare di grandissima paura, gli disse: Sarebbe buono che voi cercasse far seco pace, prima che vadi a inquesirvi al potestà. Ora se voi volete che mi ci spenda, lo farò volontieri per lo amor vostro e di vostra donna, acciò non siate ruinati e scorti per tutta questa terra. A queste parole il valente Grossetano disse: Di grazia ve ne prego, che ve ne sarò sempre obbligato. Disse il gentilomo; Son contento, venite con esso noi, che infra questo mercante ed io faremo questa buona opera di carità. Il sufficiente mondaporri, che di paura tremava, si voltò alla donna, e di nuovo disse: Perdonami se t'avesse apposto più una cosa che un'altra a torto, come ho fatto; me ne duole, il demonio mi accieco, e poi non guardai chi più di voi fusse di sopra che di sotto; e così detto, uscitosi di casa, per paura se ne andava in mezzo fra il mercante ed il gentilomo, e sempre gli pareva d'avere le budella dentro d'una cesta. E così di brigata se ne andoro alla piazza, a dove trovoro il giovine che con molti altri ridevano del successo caso, quale egli di punto in punto racconto l'aveva. Quando che il gentilomo ed il mercante videro il giovine con tanta brigata, alla presenza di tutti, per far che la novella avesse del buono, disse: Se voi punto vi tenesse incaricato da quest'uomo da bene, e che le parole sua vi avesseno fatta offesa, egli è qui per domandarvi perdono. Sarete contento per amor nostro perdonargli, e non v'ha da essere maraviglia se oltre trascorse in tale errore; egli lo fece per non sapere quello faciavate; però voi non avete da corrire con tanta

furia. Egli s'ammenda, gli duole avervi detto tal cose, e ve ne domanda perdono. Sentendo il giovine questa ultima sciocchezza, non potè fare che alquanto non ridesse, dicendo: La vergogna è grande, ma le vostre parole sono state di maggior possanza che quella, talchè per vostro amore sono per far tutto quello volete. Sentiva il Grossetano ogni cosa, e vedeva il giovine, benchè stesse dopo le spalle del marinaro; ed al fine di assai parole quel mercante disse al Grossetano: Voi sentite, aviamo fatto tanto, che se gli domandate perdono, la pace sarà fatta. Al Grossetano parendo ogni ora mille di farla, entrato in cerchio, levandosi la birretta, se gli ingenocchiò a' piei, dicendo: per l'amor di Diò, vi domando perdono se io v'avesse apposto più una cosa che un'altra; e se vi avesse detta parola alcuna ingiuriosa, vi prego non voliate guardare alla mia pazzia. Il giovine essendo persona cortese ed umana, disse: Sievi perdonato. Allora il Grossetano tutto contento se n'andò a casa, parendogli d'aver campato un gran pericolo ed una spaventevol furia; e perchè assai fede prestò alle parole del gentilomo, però mai pensò che la donna sua avessi fallito, e per vergogna, siccome per tema, mai gliene ragionò. Il giovine ringraziato il gentilomo ed il mercante, assai insieme di tal caso riseno. Di poi egli dato ordine alla cosa, con l'amata donna segretamente ambedue insieme si sollazzarono, e felicemente, senza veduta dello sciocco marito, lungo tempo si godero i dolci frutti d'amore; ed il semplice della malora rimase schernito e beffato.

NOVELLA X.

Come una gentildonna padovana, con nuovo avvedimento, essendo dal marito con l'amante sopraggiunta, raccontandogli una novella, se ne liberò.

In Padova, città molto grande e già famosa in Italia, fu, non è molto tempo, vezzose e belle donne e voi piacevoli gioveni, una bellissima giovine nobile e ricca, quale come l'altre donne, non contentandosi della sua compagnia, benchè giovine, bello e gagliardo fusse, ma tirata da un disonesto appetito, come molte sciocche fanno, s'invaghì d'un giovine foristiero che ivi a studio dimorava, e con il quale molti giorni seco fece l'amore; ed essendosene ella disconciamente invaghita, egli, come è usanza degli scolari, vedendosi più che il solito guardare, la cominciò a seguire, ed ella carezzandolo, tanto che in pochi

giorni l'uno l'altro colse con sommo piacere dell'amor loro li desiati frutti. E così venuti li due amanti fameliarmente domestichi, non era mai giorno per la domestichezza loro che agli amorosi abbracciamenti non si trovassero, e così con sicurezza grande seguivano il lor amore. Ma per trista sorte un giorno di caldo grande, essendo ambedue insieme in camera vinti e stanchi dagli amorosi combattimenti, come poco accorti, era rimasta aperta la porta di fuori; e mentre che in letto si posavano giunse il marito di lei, e salendo le scale, essendo anco la porta di camera aperta, sentirno lo strepito del salire, ed ella conobbe quello essere il marito, onde tutta spericolata disse: Trista a me, son morta! e levatasi in piè, disse allo amante: Nascondetevi dopo la porta, e quando vedete il tempo ne uscite, acciò che il nostro amore non abbi qui a por fine; e così detto, ella tutta lieta e festevole fattasi incontro al marito, disse: Voi non sapete, compagnia mia cara, la bella beffa che una donna ha fatta al marito. Be', disse egli, che cosa è stata? e per intenderla si fermò in su la porta della camera, e quinci aspettava sentire la sua sciocchezza. Disse la donna: Voglio che sentiate il più bel tratto che sentiste mai. Egli che desìo aveva d'intenderlo, disse: Dillo, in che luoco, a chi? In questo vicinato, disse ella; guardate se questa fu bella. Era una gentil donna padovana giovine e ricca, e e non men bella di me, qual si dava piacere in camera con un suo amante scolare, e per sorte il marito mentre si sollazzavano, tornò. Ella sentendolo venire prima che entrasse in camera, se gli fece incontro e disse proprio così: Fu costì accanto il ponte di tavole una donna che fu sopraggiunta dal marito, ed ella fattosegli incontro, si disciolse il zinale, o, voliamo noi dire, lo spara grembo, e così dettogli, l'inviluppò con quello così il capo. Ella, che il suo già s'era dislegato, fingendo far del proprio, molto bene lo imbavagliò. Mentre che egli così era inviluppato, che punto non vedeva, il valente giovine fuggì via pianamente, ed uscito, ella sviluppò il marito, e in quello atto egli disse: Mi pari una bestia, non sapevi dirlo se non facevi del proprio? No, disse ella, che a voler fare appunto come andò, bisognava far così. Il giovine aveva preso tal piacere di questa novella, che aveva superato il dispiacere dello sturbo ricevuto, e per sentire il tutto si fermò in luoco assai sicuro. Quando il marito fu sbavagliato, disse alla donna: Se cotesto fu vero, è stato un bel caso; cotesto babbione è stato un [illegible]ppocaccio a non s'accorgere di questo tratto. Sì, disse ella, l'aveva tanto bene stretto e imbavagliato con quel zinale, che punto non posseva vedere nè sentire. E ra-

gionato ambedue assai di tal cosa, essendo ormai libera, se ne entrò in camera, e quinci alquanto dimorò con il marito. Lo amato giovine, tutto ripieno di risa per il caso avvenutogli, tutto contento se n'andò. E lo sciocco marito uscitosi, ivi a non molto spazio di tempo, di casa, se n'andava per Padova raccontando questa novella, nè s'accorgeva che egli stesso era la favola. La donna, come solita era, con più accortezza con il suo amato scolare si ritrovava, ed ogni volta che ella e lo amante insieme si ritrovavano, dello avvenuto caso si ridevano, lasciando lo sciocco marito con la sua novella nella malora beffato; e godendosi il loro amore felicemente, per lungo spazio si derono insieme piacere e buon tempo.

NOVELLA XI.

Ipolito, gentiluomo senese, racconta come smarritosi per Roma, e domandando una fante della sua stanza, da quella fu menato in casa, e per fargli favore, invece di quella, gli mostra la padrona. Egli accettatòla per quello che cercava, seco si rimase per quella notte ad alloggio.

Egli è vero, vezzose e belle donne, che sempre sono stato la disavventura del mondo, e la fortuna avendomi preso a giuoco, trastullandosi di mia strazi, ogni giorno ravvolgendomisi d'attorno, mi si mostrava piacevole e larga donatrice, ed in un volger d'occhio mi lasciava beffato e schernito. Ora per sorte un giorno essendomi più vicina che il solito, mi venne comodo pigliarla per il crine, e tenendola stretta, quella fiata fu mia prigiona, non già per mio sapere, ma per buona sorte; perchè essendo di pochi giorni arrivato in Roma, non essendovi più stato, mi redussi a stare con un mio amico e fidelissimo compagno, quale aveva le stanze sue in Belvedere, palazzo del papa. Ed ivi dimorato alquanti dì, e benchè Roma sia molto rovinata e disfatta, è molto grande ed è, siccome avrete inteso, la prima città del mondo; io per vedere di quelle cose antiche e notabili, tutto il giorno me ne andavo a spasso, vedendo or questa anticaglia ed ora quell'altra. E perchè dove sono persone ricche e danaiose, sempre infra quelle vi si ravvolge persone rapide del denaio involatrici, però tutto il giorno vi si sente essere levata la borsa ora a questo ed ora a quello; ed essendo di questo avvertito, trovandomi pochi denari, per non li perdare non li tenevo a dosso, acciò non mi fusseno involati. E per non essere uso per Roma, come dissi, per lo essere la città grande e

le vie lontane, essendo quel giorno stato per la Palisperna e su da Monte Cavallo, molto mi fermai a vedere le Terme Traiane. Così stato a considerare quelle antiche grandezze romane, essendo già presso che notte, volsi tornare alla stanza, e preso il camino, credendo andar bene, mi condussi alla porta Pinciana, e da lontano vedevo il palazzo di Santo Pietro, e voltando il camino m'addirizzai in verso palazzo, andando raggirandomi per quelle vie; e con un certo mio giudizio mi governavo con il sole e con la tramontana, talchè mi condussi giù fino a' piei la Ternità, e caminando giunsi all'arco di Portogallo. Era già presso che notte, ed il sole dopo li monti s'era nascosto, e con il mio discorso dietro al sole n'andavo, e già mi pareva aver trovata la via, perchè com'ero in ponte non possevo errare il sentiero; e, come dissi, andando dietro a dove il sole s'era nascosto, caminando di buon passo mi condussi alla Scrofa, e mi venne volto verso campo Marsi, e via di lungo n'andavo, tanto che mi detti in Ripetta. Come mi veddi essere a fiume, mi parve d'avere ritrovata la via, e così presi la corrente dell'acqua, e in verso l'Orso m'ero incaminato, quando per mia buona sorte mi incontrai in una giovine, che già qui in Siena, per non avere altri seco, non so che notte m'ero ghiaciuto. Ella riconosciutomi, per nome mi chiamò, cortigianescamente dicendo: Alla vostra, missere Ipolito; che miracolo è che la signoria vostra sia in queste parti? a dove ne andate così a notte? A queste parole, benchè andasse in prescia e sopra fantasia per tornare alla stanza, così in su la prima giunta non la riconobbi: e fermatomi alquanto, mi maravigliavo di costei. Ella vedendomi pensoso, disse: Voi fate sembiante di non mi conoscere, e pur son quella medesima Caterina che non so quante notti meco vi giaceste. Non vi rammentate che fui menata a casa vostra appunto in su quest'ora? Allora quando disse così, ancora che dall'abito cortigianesco, essendo vestita di ricche veste, m'avesse nascosto e domenticato l'abito servile, la riconobbi, dicendole: Ora ti riconosco: certo che questo abito, e la lontananza del paese e il non avere avuto molto la tua conversazione, ed ancora lo essere infastidito della fantasia, mi t'aveva tolta dalla mente. Lasciamo andare, disse ella, cotante cortigianarie; dove siete inviato? dove è la vostra stanza? Io che sapevo dire dove l'era, ma non già sicuramente ritrovarla per lo avere perso il sentiero, e siccome volgarmente si dice che sempre il mal suo si deve palesare e discuoprire e non tenerlo nascosto e celato, dissi: A dirti il vero, son perso, mi sono smarrito come fanno i putti, e ne-

ritrovo la via da tornare alla stanza dove abito, ch'è in Belvedere: talchè se non truovo chi mi mostri la via, sarà pericolo non la ritruovi. Disse ella: Cotesto è poco fatto, perchè ben vi saprò mostrare Belvedere qui di casa dove sto, che si vede tutto il corridoio di palazzo di Belvedere, e Belvedere ancora. Vedrete, se vi volete degniare venire in casa, se voi lo vedrete; e sarà vostro danno se non saprete prendare il camino e trovare la stanza. Io che non mi trovavo denari accanto ed ero perso, di grazia, dissi, Caterina, se mi mostri il sentiero, ti restarò obbligatissimo. Pensò ella in fatto farmi una beffa, siccome tutto il giorno le lor simili fanno; e stando ella in casa di una bella e famosa cortigiana, ricca e nobile di sangue, qual pareva la prima di Roma, ed abitava dall'Orso in un bellissimo palazzo tutto dipinto, qual veniva per la strada che va al Populo verso fiume, disse ella: Non vi partite, nè vi paia malagevole lo aspettare alquanto; e così detto, entrata in casa, se n'andò alla patrona, contandole come ero quinci arrivato e in che modo, raccontandole il mio essere; e così infra loro denno ordine farmi una beffa, quale mi feceno. La valente cortigiana, essendo persona nobile, ancorchè fusse cortigiana, era molto piacevole; e sentendo come ero gentilomo senese e smarrito per Roma, disse a Caterina; Per tuo amore farò in cortesia ciò che tu vuoi, perchè questa sera sono libera di me, che a veruno ho promesso; e così detto, Caterina tornò a me, che mi struggevo vedendo che di buona pezza il sole s'era ascoso, sapendo il camino essere lungo, e stavo infra il dolore e la speranza. E non guari stato così, ecco Caterina tutta allegra e festevole che ne viene a me, e presomi per mano, disse: missere Ipolito, venite con esso me, che Belvedere vedrete. Io, che altro non desideravo che ritrovare il perso sentiero, seguendola, tutto contento n'andavo. Ella mi guidò su per una ampia e spaziosa scala, tanto che mi condusse in un'adorna sala, la quale guardava verso fiume e di quinci si vedeva Belvedere e palazzo di Vaticano. Era quella sala tutta apparata di corame dorato, con bellissime pitture, e quindi in sur una ricca sedia vi era una bella e vaga giovinetta di età di anni diciotto, quale era vestita di ricchissime veste, con un numero infinito di pontali d'oro e gruppi di perle; e per lo essere ella una pregiata bellezza, con le splendide e ricche vesti, con gioie e catene d'oro, pareva uno splendentissimo sole. Quando fui quinci arrivato, rimasi a un tratto smarrito, nè sapevo io stesso se sognavo, o se pure quello che vedevo era vero; ed abbagliato dalle cotante bellezze di costei e dall'adornime

della stanza, dalle superbe veste che indosso aveva, con le ricche gioie delle quali era adorna, stavo come sbalordito. Caterina accortasi della mia gran maraviglia, anco ella ste' in sè. La cortese donna, tutta piacevole ed umana, levatasi in piè, con umil grazia facendomisi incontro, con molte ghiotte ed accomodate parole vezzosamente mi raccolse. Quando la sentii così dolcemente parlare, essendosi già avvicinata a me, ancora che fussi venuta la oscura notte, mi parve d'essare in sul fare del giorno, quando si comincia a vedere il sole, il quale tutti li verdi colli fa rallegrare, e che cantano gli augelletti, surgono le lepri a correre, cominciano li cervi a saltare, ed ogni animale a far segno d'allegrezza. Non ero cotanto perso, benchè assai smarrito fussi, che alle dolci e sagge parole alquanto non rispondesse. Caterina vedendomi così, che mezzo perso stavo, disse: Missere Ipolito, la signoria vostra ha veduto Belvedere. Allora riavutomi alquanto, dissi: Certo sì che l'ho veduto, e lo veggio molto più bello che non lo cercavo; e voltòmi a quella signora, dissi: Dipoi che la signoria vostra m'è stata cotanto larga e cortese a mostrarmi così rara beltade, mi sarà ancora magnanima e splendida donatrice, ancor che indegno ne sia, lo avermi accetto questa sera in sua compagnia, acciò che meglio possi gustare le cotante alme e divine bellezze vostre. Ora se la signoria vostra mi vorrà far tal grazia, me la reputerò a grandissimo favore, nè altro Belvedere che il vostro cercarò. Ella, ch'era persona cortesissima e per l'amore ch'ella portava a Caterina, qual seco era stata meglio che quattro anni, e per l'affezione quale ella teneva con la nazione di Siena, con un lieto sguardo sogghignando, disse: Di poi che così, signor mio caro, d'improviso siete venuto, secondo dice la signoria vostra essersi abbattuto meglio che non cercava, questo non so, e ad altri lo lasciarò giudicare; a me basta che se la signoria vostra è contenta, io sono contentissima, purchè possi fare cosa che vi sia a grado, perchè essendo Caterina di vostre contrade, e da lei tenendo di vostra signoria buona informazione, però non posso mancare. Starete questa sera con esso noi così domesticamente con poche vivande, e non molte cerimonie. Quando sentii che ella m'ebbe accetto per quella sera in compagnia, mi parve certo avere una delle maggiori venture che potesse avere in questo mondo; e per non essere io cortigiano, non sapevo fare quelle belle parole stiracchiate; che di continuo s'usano in Roma, ma al meglio che seppi dissi: Tuttora che vostra signoria mi vedrà volentieri, mi darà tutto quello

che di buono e di bello si può trovare; e quinci fatte molte parole, Caterina mi lasciò dalla patrona tutto solo, ed andata in una altra stanza a dove erano due fanti al servigio della cucina, le comandò che fusse messo in ordine da cena. E perchè tutte le cortigiane di Roma, specialmente quelle che sono di qualche valore, sogliono stare in casa per lo manco con due fanti, non men belle di loro, per trattenere di più sorte brigate, e per lo essere meglio servite, quelle fanti tutte preste apparecchiorо nell'ampia sala una ricca tavola con molte preziose vivande e finissimi vini, e così quinci dilicatamente cenammo. Dipoi, dopo molti vari e diversi parlari, la signora presomi per mano, mi guidò in una signorile e ricca camera, tutta apparata di vari drappi di seta, dove era un letto con superbissime cortine e regal cuperta, e sopratutto con lenzuola cotanto sottili e candide, che proprio parevano un sottilissimo, fino e candido lustro pannello d'uovo; e non più che intrati in camera, ecco che Caterina venne oltre, e sfibbiata la patrona, le trasse di dosso la prima veste, e rimase con una sottana di raso cremisi tutta bigarata di trine di oro, che certo con quella pareva altrettanto più bella, che la non faceva con tanti addobbamenti. Di poi trattasi una rete d'oro e di perle tessute insieme, con un monile fatto di un bellissimo lavoro d'oro, legatovi dentro mille ricchissime gioie di gran valore, il quale per frontale, come volgarmente è detto, teneva, e che in su l'aurato e crespo crine faceva lieto vedere; e così trattasi la scuffia e il frontale, si messe un trinciantino tutto racamato a fiori di varie sorte e stelle d'oro. Di poi si levò dal collo un pregiato e di gran valore monile d'oriental perle, grosse più che li più grossi ceci che si possino trovare; e così posate tutte queste cose ivi in sur una tavola, quale in camera a tal servizio teneva, perchè eravamo in sul fiore della dolce primavera, anco la sottana si trasse, spogliandosi in camicia per potere a suo piacere entrare in letto, ed anco le calze si fece trarre. Pareva questa donna una cosa divina, cotanto era ben fatta e bella; nè altrimenti era che una candidissima rosa, colta fresca in su l'aurora sotto la umida rugiada, così mostravano le sue ben composte di perle e di rubini carni, quali sotto la sottilissima camicia si mostravano. Quando la veddi in tal guisa spogliata, per la vaghezza del suo splendore, e per veder cosa così rara e bella, rimasi abbagliato, non avendo mai più tal cosa veduta, e più che prima stavo smarrito, e in quel bel vedere perduto. E stando così come perso, ella dilacciandosi la sottilissima camicia

fino alle zine, o vogliamo dire, le belle e sode mamme, si scoperse. Mai non credei che un sì bel braccio a donna si vedesse. E mentre che abbagliato e di nuovo perso mi stavo; Caterina, vedendomi che per contemplarla stavo tutto intento, non altrimenti che di marmo fussi stato, senza fare una minima parola, a me ne venne, e cominciatomi a dislegare le stringhe, mi trasse le calze. La bella e delicata donna vedendomi già spogliato, quando fui in camicia, anco quella mi fece trarre, volendomi vedere per sua sicurezza ignudo. Quando che ella vidde le mie carni nette d'ogni male, acciò che la sua anco io parimente vedesse, la camicia si trasse, mostrandomele senza macula veruna; e quinci ambedue ignudi rimasti, in sul delicato e molle letto ci gettammo. Così posti che fummo in letto, Caterina uscitasi di camera, quinci ci lasciò. Io per certo tengo che non sì bella donna fussi quella a cui Paris per suo falso giudizio diè il pomo, nè credo che una altra simile di bellezza si possi trovare, se già il fattore della natura per farne una più bella non si mettesse di nuovo un'altra a fabbricarne, perchè da se stessa la natura umana non la potrebbe fare: e così per mia buona sorte quella notte, dove pensavo per lo essermi perso, stare nel tenebroso inferno, mi ritrovai nel lieto paradiso. E per lo essere stato da sì bella donna con lieta fronte raccolto, sicuramente con saporiti baci e stretti abbracciamenti ci demmo piacere e bel tempo fino le cinque ore. Di poi posati fino al giorno; per due ore simili ci andammo trattenendo; e certo quella notte mi parve che via volasse in un brevissimo tempo. Prima che ci levassemo, Caterina venne in camera con un bacino d'argento, ed un boccale altresì d'argento, tutto pieno di una fina ed odoriferissima acqua, e di poi tornò con un altro entrovi un paro di marzapani, varie sorte di confetti ed un fiasco di malvagìa. Veduto noi già essere presso che mezzo giorno, ci levammo, e rivestiti ci lavammo le mani e il viso con quella preziosa acqua, e non guari, stato invitato da lei, ambedue facemmo colazione, e con quelle confezioni andammo restaurandoci delle passate fatiche. E perchè, come già dissi, mi trovavo senza denari accanto, scusandomi dissi: Signora mia cara, mi parebbe scortesia e non poca a non farvi qualche dono meritevole di voi, e perchè ora sprovvistamente a tanto bene, a così leggiadro piacere mi sono goduti quelli dolcissimi frutti d'amore, per questa fiata in su questo punto m'avrete scusato; ma ben vi prometto, per quella fede che un vero gentiluomo può impegnare, che non mancarò tornarvi a vedere e guid—

donarvi in parte, talchè la signoria vostra sarà contenta, considerando il buon animo e le deboli forze mie. Allora ella, come persona magnanima, splendida e cortese, volendo accompagnare le bellezze del corpo con quelle dell'animo; siccome bella e piacevole era, volse essere anco cortese e liberale, dicendo: Signor mio caro, quando che io avesse voluto dalla signoria vostra premio alcuno, come agli altri fatto avria, vi avrei diversamente ricevuto; ma perchè solo di voi mi sono contenta, in mia compagnia v' ho accettato, e vi degniarete, invece al guidardone che fare mi volevate, aver me accetta per vostra minima serva, ed io per mio patrone fidelissimo voi tengo. Quando sentii tali parole, di nuovo mi si posè uno strettissimo e forte laccio al collo; e non possendo con parole vincerla o trapassarla, con umil fronte molte grazie di sua liberalità le rendei, e solo le dissi dopo molte parole: Ricordo alla signoria vostra che sono vostro fidelissimo servo, e voi mia signora e patrona; e così preso comiato, alla stanza tutto di gioia pieno ne tornai, là dove trovai li mia compagni, quali con non poca maraviglia mi aspettavano, dubitando non mi fusse avvenuto qualche tristo accidente; e racconto loro il caso avvenutomi per grandissimo avventurato mi tenevano, cognoscendo la cortigiana essere famosissima e di gran valore. Così per quella fiata, presa la fortuna per le chiome, lietamente mi godei quella bella donna senza mio pericolo e senza darle premio.

NOVELLA XII.

Un giovine vedendo un villano sollazzarsi con la donna, quali tornavano da nozze, e sopraggiuntili in sul fatto, voleva anco egli con la giovine darsi piacere; ma il villano con un bel motto fece tornargli addietro il suo pensiero.

Umanissime ed amorose donne, non sono ancor passati otto giorni, che essendo io andato una mattina fuori di porta per passarmi alquanto un poco di mala fantasia quale avevo, ed andandomene a piacere diportandomi, fui sopraggiunto dal caldo in una vaga, lieta ed ombrosa vallicella, accanto d'un certo boscarello non molto grande, che faceva ricco ornamento a uno irto colle, il quale da frondosi e verdi arbuscelli ornato faceva lieta veduta; e vinto dal caldo, giunto in quello ameno luoco, con grandissimo piacere alquanto al fresco mi fermai. Di poi andandomene più a basso, desideroso vedere il lieto luoco, non

guarî discostatomi, m'abbattei al più dilettevole argine che mai vedesse, atto a discacciare ogni turbato pensiero, e far passare qualsivoglia mala ricordanza. E così quinci a' piedi delli densi rami, luogo un picciol rivo di fresca e limpida acqua, mi fermai, e riguardando in ogni intorno, viddi poco da lungi un accomodato cespuglio, quale era dalla natura composto di diverse verzure, e tutto folto; onde vèdendo quello, e piacendomi, mi mossi da dove m'ero posato, e a quello n'andai. Entrato nel mezzo, dove era comodo luoco di stare, con molta attenzione quinci mi stavo, riguardando il fresco cespuglio d'ogni intorno, e quello mi pareva così bel luoco, che un simile non credo che mai da dotte mani fusse così assetto: esso veniva di sopra così ben compostamente coperto di lunghe vitalbere, e parte di fronduti e freschi allori, misti insieme con vergellati novelli e contessuti dalla natura, che insieme facevano una folta volta allo ascoso luoco, come se da dotto giardiniere assetto fussi, e dall'uno de' lati veniva una porticciuola con arco mezzo tondo, sì ben fatta, che artificiosa pareva. Di poi d'attorno attorno, di spessissimi ginepri, una verdé edera su per li gambi degli allori e de' nocelli, e su per ciascheduno gambo avvischiata vi stava facendo ornamento, e col suo vago e ricco vestire tutti li nudi pedami ricupriva. Dentro poi vi era un praticello d'assai convenevol grandezza, per tutto vestito d'una minutissima e fresca erbicella, compartita di lieti fiori di più vaghi colori. Standomi quinci in quello allegro luoco, per la dolcezza fui preso da un soave e dolce sonno, ed alquanto con sommo riposo dolcemente m'addormii; e dopo non molto svegliatomi, di nuovo mi posi a contemplare la vaga verdura, e per non più dormire m'andavo svagolando con l'occhio ora in qua ed ora in là; e non guari stato, sentii venire due, fra loro ragionando di quinci volersi posare. Sentendo fare tal ragionamento, vago d'udir cose nuove, attento mi stavo ad aspettarli; e guardando pianamente se possevo vedere chi quelli fusseno, viddi fra una trasparizione, che veniva fra gli spessi ginepri, quelli essare un giovine villano con una bellissima fanciulla altresì villana: e certo che per le bellezze sue torto riceveva lo stare in villa. E venendo ambedue insieme verso quel cespuglio a dove mi posavo all'ombra, quinci arrivati, si posorno a sedere in sur uno argine d'una fossa non molto fonda, ed appunto pari la porticciuola del cespuglio, e posorno ancora un paneruzzo, quale la giovinetta aveva in braccio. Vedendo io così bella giovine, tutto fermo mi stavo per non essare sentito, ed ascoltavo quello dicevano; e non

essendosi loro accorti di me, pensai far loro una beffa, e disteso pianamente un braccio, senza sentita nè veduta loro, presi quel paneretto, e tiratolo dentro, guardai quello che v'era, e trovai sotto un sottile fazzoletto mille zaccaruzze da fare colazione, come zuccarini, ciambelle, cialde, e frutta di più sorte, talchè per quelle cose pensai tornasseno da qualche paio di nozze. E posato il canestro ivi accanto a me, sanza toccar nulla, stavo aspettare ciò che facevano alla partita loro. Non guari stati, il giovine villano metteva le mani a dosso alla fanciulla, amorosamente cominciò a scherzare; o che egli avesse quel giorno veduto scherzare altri, o che egli l'avesse menata di fresco, quivi gli venne voglia di nuovo rimenarla; ed abbracciatala, con grandissimo piacere cascarono in terra ambedue insieme strettamente abbracciati. Io che drento nel cespuglio mi stavo, non m'ero accorto di quel giuoco, e li due abbracciati, quanto più potevano, s'ingegnavano aiutarsi l'uno l'altro, acciocchè meglio il giuoco lor paresse; ma sentendo un certo trespiggio con uno ohimene i fa, oh; ed anco sentendo alcuna fiata i più scoccolenti baci che mai udisse, allora per vederli cavai il capo fuori della macchia e viddi i due abbracciati cascati giù nel più strano modo che mai in tal fatto sia stato veduto; e loro piaceva sì quella faccenda, che per la dolcezza non s'accorgevano come si stesseno. Erano cascati così appiccati insieme in una fossetta, e quella povera giovine stava in su la fossa a capo di sotto con le gambe in alto in su l'argine, e le piante volte all'aria, mostrando le più belle cosce con li più ben fatti fianchi che mai veduti fusseno a donna, che non altromenti di bianchezza parevano che una candida nieve, nè un minimo peluzzo vi si vedeva, e proprio mostravano essare così sode, come un candido e saldo alabastro. Mi pareva che stessino con il maggiore disagio del mondo, perchè il giovine le era a dosso con il capo in uno sterpo, e teneva le mani nel fondo della fossa per non si guastare la faccia, ed anco per non istare cotanto a dosso alla fanciulla; e con quel disagio ogniuno di loro affatigavasi tanto, che in breve spazio di tempo compiutamente fornirno l'opera loro. Avendo io veduta così bella e delicata donna, e di poi quel giuoco di braccia, ed oltre a quello avendo veduto così buon saggio di carni, senza pensare che quella gli fussi donna, mi uscii affatto del cespuglio a dove posato m'ero, nè ancora li due abbracciati s'erano strigati di sieme da quel dolce giuoco; e non essendo anco smontati da cavallo, o, voliamo dire, forbite le staffe, così sorridendo dissi loro: Vi faccia il buon pro. Non

prima ebbi così detto, che il giovine volendo smontare da quella positura, per lo strano modo con cui cavalcava, non trovava la via di farlo, sì per lo essare sopraggiunto in tal fatto, come per il disagio nel quale stava, ed al meglio che possè si levò in piè, lasciando la donna riverscia in su la fossa con le gambe in alto, scuperta fino al petto, che certo non credo che più bel corpo si possa trovare, nè anco credo che mai un più bello la natura ne formasse. Mi venne per tal veduta maggior desiderio di così fare, onde mi voltai a quel villano, dicendo: Compagno, di poi che ti se' dato piacere con questa fanciulla, anco io intendo darmelo. La donna, che anco punto non s'era mossa, vedendo d'esser veduta in tal maniera, per vergogna divenne quasi che morta, ed al meglio che possè, a un tratto si ricuperse; e rittasi in piè, rimase con le bionde e crespe chiome tese al soave zefiro, che quivi dolcemente spirava. Sentendo il giovine villano tal domanda, al meglio che seppe mi rispose in un modo, quale molto giambevole mi parve, dicendomi: Se voi lo vorrete fare, farete come ho fatto io. Sentendo dirgli tali parole, tutto mi rassicurai, perchè altro in su quel punto non avrei voluto fare; ed accostatomi bellamente alla fanciulla che si rassettava le trecce, volendole mettare le mani a dosso, il giovine disse: No, no, fermate, che voi non m'avete inteso; sappiate che se io ho fatto tal cosa, la potevo fare, perchè l'è mia donna; sicchè se voi lo volete fare, essendo lei contenta, pigliatela prima per moglie voi, come ho fatto io, e fatelo poi quanto vi piace, perchè a ogni modo l'ho fatto tanto che ne son sazio: sicchè, volendo, ella può agevolmente farlo, che anco non le ho dato l'anello, e non l'ho menata. Mentre che egli così mi diceva, la donna, in faccia tutta di vermiglio colore divenuta, al meglio che la seppe, raccolse le bionde e crespe chiome, e rassettasi, senza altro dire, prima del marito prese il camino; ed egli seguendola, mi lasciorno ivi, senza volere da me altra risposta. Per il sopraggiunto caso essi domentieorno il paniere, e via di lungo n'andorno, nè per la vergogna mai in dietro volseno tornare per esso, o vero che mai di quello si recordassino: ed io mi rimasi in quel luogo col paneruzzo e con li denti tutti allegati: e se quel giorno dislegar li volsi, mi fu forza d'altra donna procacciarmi.

NOVELLA XIII.

Come una valorosa e onesta giovine con una pietosa confessione liberò il marito dal tormento della tortura, e per quella campò la vita.

Fu, non sono molti anni, piacevoli ed onorati giovani, in Spoleti nell'Umbria, città nobile, di sangue forte e bizzarre condizioni un nobilissimo giovine, chiamato Anton Luigi Migliorelli, quale dí non molti mesi aveva amata una delicatissima, bella e onesta giovine, di nobil sangue e gran ricchezze, di Spoleti, chiamata Fiordespina Lauri, perchè il marito si domandava Filolauro, nobile e ricco, nè però era di corpo men bello che si fusse la sua cara compagnia; nè credo che in tutta Italia, già molti anni, sieno stati un marito ed una donna che tanto fidelissimamente si sieno amati, quanto s'amavano questi di cui parlo. Certo che fidelissimo e vero matrimonio era il loro, perchè con quella fede, con quella affezione s'amavano, siccome sempre si deverebbeno tutti i mariti con le donne loro, e le donne con i mariti, volendo l'uno quello che l'altro vuole; e con sommo piacere lieti e contenti vivevano. Venne l'occulto demonio per voler tanto bene turbare, e infra costoro si messe, nè possendovi operare lui stesso, messe in animo a Anton Luigi di voler venire all'ultimo fine del suo lascivo e disonesto amore; e fatte riscaldare le ardenti fiamme d'amore allo impaziente giovine, ogni giorno nuovi tormenti gli dava; ed egli sentendosi pungere, il suo giovanile e superbo core non possendo più tali pungenti quadrella soffrire, divenne del suo amore matto, e molto rammarico si dava, che la sua amata Fiordespina non lo vedeva, com'arebbe voluto, volentieri, nè mostrava, come savia, del suo amore essersi accorta; e di tal cosa ne divenne oltremodo disperato, perchè in Spoleti non si costuma fare l'amore con quelle che hanno marito, se non celatissimamente; perchè gli Spoletini infra loro per ogni piccola cosa s'ancidano senza rispetto veruno; e quinci le donne al paro degli uomini maneggiano l'arme e valorosamente combatteno. Ora non tanto s'ammazzano per ogni piccola cosa, quanto che fanno per conto dell'onore delle donne, nè possono patire che le maritate il cielo le guardi, nè chi ha donna fare l'amore con le citelle vergini. Stava il povero passionato giovane come uno sventurato che alle forche è menato, e più fiate parendogli che la sua bella e vaga amata facesse sembiante di non vederlo,

ma per più passione dargli lo disprezzasse, come se al mondo non fusse; e per tal disperazione più fiate da se stesso si volse dare la morte; e quando poi a quella era giunto, per non lasciare la sua Fiordespina, via la morte scacciava; tanto che un giorno sentendosi egli crescere le acute fiamme, nè possendo quelle più sopportare, si deliberò al tutto di morire, ovvero di estinguere il suo ardente fuoco. E così resoluto, un giorno colse la posta che Filolauro era gito al monte con certi compagni gioveni, simili a lui, a diporto fino al romitorio; e così non essendo egli alla terra, Anton Luigi vide la fante andare dove che sia; così si pensò che la sua amata fosse sola, e parendogli tempo a uscire omai de' suoi dolorosi affanni, vuolse fare qual superbo Tarquinio alla casta Lucrezia, ma non possè, perchè vide per sorte che la sua bella Fiordespina era in compagnia di due belle e vaghe fanciulle. Quando che il tormentato giovine vide questo, gli crebbe la frenesia, e al tutto perse lo intelletto; e cresciutogli la disperazione, consigliatosi con il nemico della umana natura, si dispose quella sera liberarsi di tal tormento; e così dispostosi, si stava in tal pensiero. Avvicinatosi la sera, Filolauro tornò; ed essendo di state, così fra giorno e notte cenò, di poi uscitosi di casa, com'è usanza, si diè in certi suoi compagni, e con quelli andato a spasso fuor del borgo San Maffio, con onesti e piacevoli sollazzi diportandosi, si trattennero fino a quattr'ore di notte; di poi tornati dentro, ognuno se n'andò alle case loro. La valorosa giovine che altro bene non vedeva che il marito, parendole che molto più del solito tardasse, come usanza è di noi donne, si pose a cucire aspettandolo. Stava Filolauro a casa di sopra la piazza verso la rôcca; e così per lo stare egli più lontano degli altri compagni, sapendo che con veruno non aveva nemicizia, solo se n'andava sicuramente senza timore e senza sospetto. Anton Luigi disperato, che stava in posta aspettarlo per dargli la morte, come lo vide vicino a casa, cacciò mano per la spada, dicendo: Traditore, tu se' morto; e menandogli, malamente lo ferì. Quando Filolauro si sentì ferito, disse: Ahi traditore, questo a me? perchè? e fugatolo, lo abbracciò. La valente donna sentendo questo romore, cognobbe la voce del marito; e, come è costume delle donne spoletine, corse alla porta pigliando una zagaglia che era in un rastrello d'arme nella stanza da basso, ed uscita fuori con quella, dè soccorso al marito, e trovatili abbracciati, perchè come di giorno si vedeva lume, vide il sangue per terra, e il marito sanguinoso; in fatto per il coniugale amore menò un colpo con la zagaglia che aveva, a Anton Luigi, talchè

fuora da un canto e l'altro nel fianco destro lo passò, e morto in fatto lo distese in terra. Quando che la bella giovine lo vide caduto, sentendo il romore del vicinato, che correvano con l'arme per difendere, ella si ritirò in casa, e posò la zagaglia sul rastrello; e fattasi all'uscio, tutta spericolata disse al marito: Venite, marito mio caro, in casa, che non siate ammazzato: che rumore è questo? Ben sapeva ella che il nemico più offendere non lo posseva, e senz'arme tutta infocata corsa abbracciare il marito, che stava quinci come perso, pensando da se stesso se quello fusse vero o sogno. Furo a un tempo medesimo fuori i vicini, quando la donna abbracciò il marito, e veduto il giovine morto, Filolauro senz'arme ferito, maravigliaro non vedendo arme veruna se non al morto, e la donna facendo grandissima sclamazione della ferita del marito, egli a fatica s'era accorto che la donna dato gli avesse aiuto; tanto che, come si costuma sempre attendere a' vivi, menorno Filolauro in casa, e'l morto fuore lasciaro con gran fatica, che la donna gli voleva spiccare il naso. E fatto medicare il vivo, il morto poi portarono in una chiesa. Venuta la mattina, il governatore sentì tale omicidio, e non sapendo chi l'avesse fatto, gli parve un caso strano. Ed essendo egli Lucchese, persona molto crudele e delle donne nemico, ed egli già per il passato sapeva come le donne spoletine, non manco che gli uomini, animo hanno, si dispose sapere chi morto avesse il giovine. Mandò in fatto la corte a pigliare la bella Fiordespina, e seco insieme il ferito marito; e il crudelaccio pose quel giovine così ferito in un'oscura ed aspra prigione; e la donna, il dispietato nemico nostro, come una traditora, la fece condurre nella sala dove gli assassini si tormentano, e quinci il dispietato e crudo Nerone fece legare quella bella, vaga, onesta e delicata giovinetta, come una traditora, alla fune. Il crudele faceva piangere chi ivi fusse. La valorosa donna, come un fortissimo e robusto giovine, costantissima sempre negando, sempre diceva non sapere chi quello morto s'avesse, e tutta turbata con villanevoli parole si lamentava, dicendo essare assassinata, nè sapeva perchè. Parlava in sulla fune con un'audacia, che chi la udiva gli crepava il cuore, e così faceva la meschina un pietoso lamento. Stavano quinci d'attorno tutti li vicini che prima furo a vedere tal cosa, e ciascuno diceva che altra arme non si vide che quella del morto; altresì dicevano quelli che di poco lasciato avevano Filolauro. Ma il crudele uomo indurato diceva: So che il giovine da se stesso non s'è morto; e come s'ella fusse stata la maggiore assassina del mondo, le dè quattro tratti di fune d'alto

e basso. Sempre la valente e costante donna negando, disse non sapere; talchè per compassione i superbi Spoletini cominciorno a sparlare minaccievolmente verso il governatore. Egli, o per paura, o perchè si fusse veduto ch'ella non confessava al quarto tratto, e sapevà che senza indizi non posseva darlene più che che tre, la fece sciorre, e mandò per il marito, che ivi il traditore non gli bastava d'aver guasta la donna, che anco il giovine ferito quel crudele voleva guastare; ed anco quello con quella medesima crudeltà legatolo, comandò che tanta fune gli dessono o che confessasse, o che le braccia rimanesseno appiccate alle fune. S'era in tutti i modi disposto che dicesse chi morto avesse quello sventurato amante. Quando che la bella e delicata fanciulla vide ivi condotto il suo ferito marito, e fieramente con crudele asprezza legato da quell'empio e fero uomo, le venne del caro e diletto sposo tal compassione e tenerezza, che in su quel punto fu per morire; ma ripreso un donnesco animo, disse: Aimè! non piaccia a Dio che questo crudelaccio e dispietato uomo mi strazi così crudelmente mio marito: scioglietelo, ch'io sono stata che l'ho morto, mentre che il traditore voleva ammazzare la mia cara compagnia. Quando che la bella e delicata fanciulla disse così, rise ciascuno che ivi era dattorno; di poi in un medesimo tempo lagrimaro, stando ammirati. Altresì fece il crudo governatore, parendo loro un miracolo, ch'ella per il tormento non confessò mai, stando costantissima; di poi per la pietà dal marito, mossa dal vero amore, lo confessò. E furno quelle parole di tal possanza, che mosseno a pietà il duro cuore di quel crudele uomo; e restato con gran maraviglia, fece sciorre Filolauro, e mandò per il padre del morto innamorato. Raccontogli il caso, il governatore gli domandò quello voleva facesse. Quel povero vecchio, che aveva così disavventuratamente perso il figlio, sapendo che infra di loro non c'era inimicizia veruna, ma solo lo smisurato amore, mosso non meno a pietà di Filolauro e della sua cara donna, che della morte del figlio avuta avesse, disse: Signor governatore, troppa pena c'è corsa del pazzo amore del mio sfrenato figlio, e mi duole non meno l'aspra tortura che questa onesta fanciulla ha avuta, che mi sia doluta la disgraziata morte del mio figlio; ed io, Fiordespina, ti perdono, e a te, Filolauro, in nome di mio figlio domando perdono per l'offesa ch'egli t'ha fatto; e voi, signor governatore, sarete pregato perdonare tal giusto errore. Quando il crudele e dispietato Lucchese sentì tal cosa, anco egli, intenerito suo diamantino core, lor fece fare la pace, e a casa tutti afflitti e mesti

ne li mandò, rimanendo il governatore pieno di crudeltà, la donna e'l vecchio di pietà, e Filolauro d'innocenza e di ventura. E così tornati a casa Filolauro e la Fiordespina, governando il marito, in pochi giorni guarì, ed ambidue s'attesero lietamente a vivere, lasciando il pazzo giovine in sua malora morto.

NOVELLA XIV.

Come una donna essendo stata lungo tempo per fante con un gentiluomo fiorentino, ed andandolo a vedere con una sua figlia, abbattendosi a un giovine, lo prega che vadi seco, e dica esser marito della figlia. Egli lo fa; il gentiluomo fatta loro buona cera, li fece colcare insieme. La donna, acciò la figlia non le fusse svergognata, le cucì la camicia dai piei; ed ella trattasela per i piei, si diè piacere e buon tempo col giovine, dando ad intendere alla madre non aver fatto nulla; e dipoi dero ordine lei ed il giovine a lor piacere trovarsi senza saputa della madre.

Non sono ancora passati molti anni, vezzose e belle donne e voi piacevoli gioveni, che trovandomi in villa a una mia possessione vicina a Poggibonzi, e facendosi mercato, me ne andai diportandomi per fino ivi in abito mezzo alla villanesca: ed essendo giunto nel mercato, mi abbattei per sorte in uno che aveva un cavallo da ritornare alle Tavernelle, ed in fatto non vi era chi quello menasse; ed essendo io giovinastro e voluntaroso, che a fatica questa poca di lanugine cominciava a uscir fuori, così mi venne voglia andare fino a Firenze, e per la voluntà che n'avevo, non consideravo in che abito mi fusse. Acceso di desio di veder Firenze, donai a quello del cavallo un mezzo grosso, e montatovi sopra, presi il camino verso quella città, e cavalcando di buon passo, in poca d'otta arrivai alle Tavernelle. Quinci giunto rimessi il cavallo, e mi fermai a desinare alla meglio osteria che vi fussi, e dove vi era una bella e vaga ostessa; e quindi con mio agio desinando, non essendo per viaggi avvezzo, pensavo o per il medesimo prezzo o per qualcosa più trovare un cavallo per San Casciano, ma per mia buona sorte non lo trovai, se pur non volevo uno di quei della posta. Quando viddi non potere avere il cavallo, con alquanta collera tutto solo partitomi, presi il cammino verso San Casciano. A fatica ero uscito trenta passi fuori dell'osteria, che della medesima, di non so dove, n'uscì due donne, ed anche quelle verso Firenze ne givano; e come è comune usanza delle donne il farsi festa l'una l'altra, e similmente anco gli osti per mantenere l'osterie, così l'ostessa fino fuori

dell'osteria alquanti passi lor fece compagnia, e con molte parole prese commiato. Quando sentii l'ostessa fuori, perchè, come già dissi, era una bella giovine, tirato da naturale appetito, per vederla mi voltai a dietro, ed alquanto mi tratteneyo, andandomene con lento passo. Venendo le due donne verso me, viddi una di quelle essere una bella e delicata fanciulla, di età forse di anni dicessette, bella quanto un sole, ancora che villana fussi; l'altra era una matrona di anni cinquanta. Ora vedendo io queste che verso me ne venivano, dementicai l'ostessa, e ponendo l'occhio a dosso alla fanciulla, così di passo in passo m'andavo trattenendo, acciocchè rigiugnere mi potesseno. La matrona, vedendomi inviato verso Firenze, e già avendomi rigiunto, mi disse: O quel giovine, dove n'andate voi? Prima che m'avesse domandato, per vedere quella fanciulla m'era volto, e vedendola via più bella che da lungi non m'era parsa, e già invitato a parlare, per trattenermi, loro dissi: Madonna, vo fino a Firenze; se da me volete qualcosa, verrò dove volete. Allora ella disse: Be', se voi volete la nostra compagnia, n'andaremo di brigata. Quando ella mi fece tale offerta, che altro non desideravo, tutto mi sentii rallegrare, ed in fatti feci disegno a dosso alla fanciulla, pensando che modo trovar potessi darmi seco piacere; e con pronte parole, celando quello che mille anni mi pareva, dissi: Madonna, non desidero altro in questo viaggio, per non essere stato più in tal paese, perchè voi meglio di me penso che sappiate le vie, e di poi ce n'andaremo passo passo, che manco malagevole ci parrà il caminare. E così tutto contento mi accompagnai con esso loro, mettendomi accanto alla fanciulla. Cominciammo a ragionare di molte cose, e le domandai se l'era maritata, e che faccende avevano a Firenze. La buona vecchia, essendo del contado di Firenze, come è usanza di tutti i Firentini cicalare assai, mi cominciò a contar tutte le sue avversità e le sue fatiche dal dì che la si maritò fino a quel giorno. Io la lasciavo dire, e con amorosi sguardi m'andavo trattenendo con la fanciulla, e qualche fiata di nascoso la prendeva per mano. Ella, siccome era bella, anco era piacevole, nè punto mi schivava, ma con benigni accenti graziosamente mi raccoglieva; e nel camino venimmo in mille lunghi e vari ragionamenti. In due o tre miglia di camino, tanto l'uno che l'altro, c'eravamo già assicurati insieme, talchè la vecchia ed io pareva che fussemo d'una medesima villa, e non tanto di una villa, ma d'una fameglia propria allevati, che ella mi cominciò dicendo: Ditemi, quel giovine, farestimi voi uno piacere? e non ne perderete; a ogni modo a voi non porta punto. Io, che

ero desideroso di far loro cosa che in tutto le fusse a piacere, e tanto più alla fanciulla, dissi: Comandatemi, che se sarà cosa che possi, non mancarò di farlo, e bisognandovi danari, avrò dieci scudi per voi. Ella di nuovo mi cominciò da lungo a raccontarmi come era stata in casa d'un gentiluomo de' primi di Firenze, per fante, di molti anni, e non l'aveva mai dato il suo salario, trattenendolo con dirle voler maritare la figlia. Ora, disse ella, se voi mi volete aiutare, questo è il tempo, voi mi possete aiutare a cavarglieli dalle mani. Quando che ella ebbe assai detto, non sapendo io quale idea fusse la sua, dissi: Or mi dite quello voléte che facci, che non mancarò, purchè voi e vostra figlia siate contente. Già si cominciava la bella e vaga fanciulla a sentirsi bruciare il petto dalla amorosa fiammella d'amore, e gettava certi sospiri tutti d'amore accesi, accompagnati con pietosi sguardi, che proprio pareva il cuor dicesse: abimè! misera, per te muoro. La valente vecchia, entrata in campo per riscuotare i suoi danari, parendole già d'averli in borsa, disse: Dirovvi, di poi che voi così siete giovine di età assai convenevole alla mia figlia, vorrei voi dicesse d'essere suo marito. Non ebbe ella tali parole finite, che io pensai d'aver colta l'archimia; ed acciocchè non m'avvenisse, come a molti, che non se ne andasse in fumo, o vero che il crogiuolo non iscoppiasse, dissi: Son contento; nè per questo mi curai di essere tenuta persona abietta, perchè a ogni modo in Firenze non v'ero conosciuto; ed acciò non mi avvenisse qualche male infortunio, mi trassi di dito uno anello, qual solevo portare, legatovi dentro un rubinuzzo, forse di sei o vero otto scudi, e lo dèi alla vecchia dicendole: Sono contento fare quello volete; ed acciocchè la cosa vadi ad effetto, e che l'abbi del verisimile, fatele mettere questo anello in dito. La vecchia datolo alla fanciulla, la se lo messe, e già ella di tal cosa invaghita, le pareva essere maritata; e per lo amore, del quale si sentiva già pungere il petto, ragionava meco come se marito le fusse; ed io, per condurmi a quello che ambedue desideravamo, acciocchè la vecchia di ciò non s'accorgesse, quanto possevo m'andavo ingegnando celare quello che nascondere non possevo. E con questi ragionamenti camminando verso Firenze, consumammo quasi tutto il giorno. Già presso che notte era quando giungemmo a Firenze; e la valente vecchia, tutta allegra e contenta di mia compagnia, ed io molto più di quella della figlia, mi condusse nel mezzo di Firenze a un ricco palazzo dove abitava questo suo patrone. Ella, come persona di casa, avendo trovata la porta aperta, senza altromenti battere, se ne entrò

dentro, ed io e sua figlia seco, e salendo le scale, chiamò. In fatto fu conosciuta da certi fanciulli, e quelli con molta festa corsene alla madre, dicendole come eravamo quinci; e giunti che fummo in sala, ci si fece incontro una bellissima fanciulla, o, per dir meglio, giovine d'età forse di anni vintotto, la quale era donna del suo patrone, e già stata sua patrona, dalla quale fummo gratamente raccolti. La valente gentildonna domandò la vecchia chi io mi fusse. Allora ella con finte parole disse: Questo è mio genero, marito qui della mia figlia. Non ebbe prima ella tai parole compiutamente finite, che la valorosa gentildonna mi pose l'occhio a dosso, dicendo: In fede mia, che voi l'avete allogata molto bene, e l'avete dato un bel giovine; e così detto, venuta verso me, mi porse la mano, ed io punto schivandola a lei, perchè non mi pareva cosa da rifiutare, l'accettai, e lietamente mi disse: Buon pro. Mi parve, quando ella mi prendè la mano, che alquanto si maravigliasse trovandola pastosa, bianca e senza calli, e con la sua ne fece paragone. Mentre che così eravamo in questi a me piacevoli trattenimenti, ecco che il marito tornò, ed inteso il medesimo, altresì fece egli che la donna fatto aveva, fuorichè guardare la mano; ed essendo uomo piacevole, mi disse: Or bene, sposo, come va egli? come vi portate insieme? Bene, risposi, per non parere un dappocaccio; ed in fatto stavo a canto la fanciulla, e qualche fiata la prendevo un poco per mano. Il valente gentiluomo, o che fusse perchè noi cenassemo, o pensando che fussimo stanchi, fece mettere in ordine da cena a buon'ora, e con molte giambevoli parole ci messe a tavola, e sempre, mentre cenavamo, s'andava trattenendo, scherzando con la donna, come se egli fusse stato sposo. Prima che ci mettessemo a tavola, per non mi dimostrare chi ero, volsi servire a tavola, pensando ancora nello andare in qua e in là, potesse venire in qualche composizione con la fanciulla, nè pensavo che volesse che noi stessemo a tavola seco. Ma egli, come persona nobile e gentile, certo tutto il contrario degli altri Firentini, disse: Sposo, entra costì in capo di tavola tu e la sposa. A quelle parole andai alquanto scatorzando di non volervi entrare; pure al fine vedendo che egli si contentava v'entrasse, e che cenasse seco, per ubbidirlo, entrai a dove mi fu detto, e la fanciulla tutta lieta mi si pose accanto, non mostrandosi punto vergognosa; e così cenammo tutti di brigata. La vecchia, come solita era quando stava in casa, così attendeva a fare le faccende, e servendo a tavola, aiutava all'altra fante. Di poi che cenato avemmo, ci trattenemmo a tavola fino a tanto che le fanti cenore

e quinci vi si fece molti vari ed amorosi ragionamenti, con saporiti baci invitato per comandamento di quel gentilomo, che era certamente persona piacevole e pietosa de' poveri bisognosi, dicendomi: Bene, sposo, anch'io sono stato sposo, e perchè desideravo colcarmi, così penso facci tu. Vedendo la vecchia non esser quinci presente, mi voltai alla fanciulla, dicendo: Se qui la sposa se ne contenta, io ne son contentissimo. La fanciulla, che già si sentiva pungere il tenero petto dalle acute quadrella, fiso mi guardava, e tacendo pareva nel cuore dicesse di sì, e sogghignando non mi levava occhio da dosso, gettando sovente certi sospiri che avrebbeno mosso a compassione ogni duro cuore. Vedendo questo gentilomo (che certo posso dirgli gentile, perchè mai credo un simile e così splendido e liberale ne fusse nato dentro quelle mura) che ambedue ci consumavamo di trovarci insieme, si voltò alla fanciulla, dicendo: Che di' tu, sposa? non se' contenta colcarti con lo sposo? Ella alquanto vergognosetta, con il viso mezzo aguattato, sogghignando mi guardava; e tanto egli la importunò di domandarla, che alla terza fiata disse di sì. Di poi, cenato che ebbeno le fanti, la vecchia venne oltre in sala, e cominciò a ragionare con questo suo patrone. A me parve, secondo che in vista mostrava, che, come in me, non si fusse anco in lui risentito un poco d'amore, rammentandosi di quando egli era sposo; e non altrimenti pareva che fussi, così con la donna scherzava, e a me diceva sovente: Sposo, tu fai molto l'onesto. Io mi tacevo per amor della vecchia, acciò non si scuprisse la trama, pensando che a noi, siccome agli altri, non ci fuggiva il tempo. Vedendo egli che pure stavo così vergognoso, si voltò alla vecchia madre della fanciulla e le disse: Alle faccende nostre ci sarà tempo ragionarne; so quello ho da fare: voi stasera siete stanchi, però voglio ve ne andiate a posarvi, e voglio gli sposi si colchino insieme. Furo queste parole un coltello nel cuore alla vecchia, ed in fatto tutta spericolata disse: Misser no; trista a me, che dite voi? non hanno anco udite le messe; nè sapeva la poveretta che scusa si trovare. Allora egli di nuovo disse: Sono stato anch'io sposo, e non importa punto la messa; ed io so che loro devono patire: li denari sono a sua posta, ma però voglio che si colchino; se no, non vi darei un denaio. E levatosi in piè, disse: Entrate costà in quella camera; e presa per mano la fanciulla, le comandò che prendesse me, e questo non glielo ebbe se non un tratto a dire. A me che mille anni ciò pareva, pensate che non mi feci punto pregare; onde tutti di brigata ce n'andammo in una camera tutta apparata di raze, e quinci giunti,

ci comandò ci colcassemo, ed in fine si partì dicendo alla vecchia: Voi andarete a dormire con quell'altra fante. La povera vecchia, cognoscendolo persona rotta, che quello diceva voleva si facesse, per non perdere i denari, al meglio che possè s'accordò a far tal cosa; e tiratomi da canto, disse: Son morta, son mal contenta. Che cosa avete? dissi; non dubitate. Ella con le lagrime in su gli occhi mi rispose: La mia figlia è buona e cara, e non vorrei che voi me la vituperasse; ma in tutti i modi, dipoi che così è, bisogna vi colchiate insieme, altrimenti per me anderebbe male. Io per rincorarla dissi: Ohimè! madre mia, per questo non piangete, che io non bramo altro che il suo onore; e se voi temete di me cosa alcuna, o che voi non ve ne fidiate, cucitele la camicia da piei, che per me sarà quanto se la stesse ignuda: la lasciarò stare, nè le dirò nulla, che così vi prometto, e mi starò dal mio canto tutto solo; e con mille finte paroline la vecchia mi prestò fede, e si pensò che il cucire la camicia fusse buono; onde tutta rassicuratasi, cessò il pianto, e molte fiate caldamente me la raccomandò. Io le promessi mille volte lasciarla stare; e spogliatomi, m'entrai nel letto da una sponda come uno stanco villano, e gittatomi giù, finsi aver sonno; nè prima fui sotto, che cominciai a sornacare in modo, che pareva dormisse come un porco. La buona vecchia fatta spogliare la figlia, le cominciò a fare la predichina; di poi con una buona gugliata di refe grosso a doppio le cucì la camicia da piei, e a fatica vi lasciò tanto scucito che la tenesse fuori le gambe; e così cucita nella camicia la messe nel letto. Pareva a punto ch'io fussi morto, così come stavo, nè veruno avria pensato che da profondo sonno non fussi stato preso. Quando la vecchia l'ebbe messa nel letto, disse: Vedi, figliuola mia, sta' così dal tuo lato, non te gli accostare; èssi buona; fammi onore. Lasciate fare a me, disse ella; andatevene, acciò che non lo destasse, e serrate la porta della camera; e così la buona vecchia, dopo avere ammaestrata la figlia, se n'andò; la figlia, parendole mille anni che se n'andasse, la mandò via con finte parole tutta contenta. Uscita che la vecchia fu di camera, a fatica ebbe tirata a sè la porta, che io pianamente levatomi, acciò non ci potesse entrar veruno, leggiermente l'andai a serrare di dentro; e serrata che l'ebbi, tornai nel letto e mi colcai accanto la fanciulla, e con dolci e soavi baci salutandola, con accomodate paroline presola in braccio, strettissimamente l'abbracciai. Ella, senza punto schivarmi, tutta allegra mi rendeva parte degli amorosi baci; e già, come me, non possendo più sopportare le cocentissime fiamme d'amore

ed anco mossa da un certo naturale appetito, pensava in che modo far si potesse a trarsi la camicia in modo che la madre non se n'accorgesse; e di questo le pareva essere intrigata. Allora mi venne in mente quando giocano alla palla, che cavano fuori un braccio per il collare, ed in fatto guardai come la camicia era scollata, e trovai quella assai bene scollata, e tiratala su da piè quanto potevo, le feci trar fuori un braccio, e di poi l'altro; e cavate fuori le braccia, la tirammo tanto al basso, che, senza un punto scucirne, come un paro di calzoni la cavammo, e per quella fiata si trasse al contrario, perchè a dove si cava per il capo, noi la cavammo per li piedi. E rimasta ignuda, così in braccio me la recai, che non altromenti essa era che una balletta di molle, candida ed aperta bambagia, e così pastosa me la trovavo in braccio. Certo è che le sue carni erano come un alabastrino marmo di sodezza, del colore delle orientali perle, ed aveva il petto così bello, quanto mai vedesse a donna, con due mammelle l'una nemica all'altra, non altromenti che due ben fatti pomi. Era di assai bella statura, tutta proporzionata e ben fatta: la persona era snella, il volto alquanto lungo, il naso affilato, gli occhi parevano due lucenti e chiare stelle, il ciglio negro, i capelli a modo di lucido e splendente oro, gli urecchi non molto grandi ed alquanto increspati; e certo che pareva disdetta che quella creatura stesse in villa. E così essendo noi al comodo nostro arrivati, cominciammo con sommo piacere a dar principio agli amorosi combattimenti, e per il primo corso trovandoci ambedue gagliardi e bene in arcioni, a quello affronto rompemmo duo bene arrestate lance, con sommo piacere d'ambedue; e così tutta quella notte in tali giuochi, senza punto dormire, consumammo. Venuta la mattina, la valente fanciulla tiratasi su la camicia, come la madre assetta l'aveva, così s'assettò; ed io andato aprire la porta, tornai nel letto, e mentre che vi stemmo, sempre stemmo abbracciati, scherzando con dolci ed amorosi ragionamenti. La buona vecchia a fatica lasciò levare il sole, che la venne a chiamare la figlia. Io in fatto che la sentii, me ne tornai alla mia sponda, fingendo dormire, come la sera che sornacavo. La bella fanciulla, con tutto che malagevole le paresse partirsi da me, presto si levò. La vecchia non la lasciò a fatica scendere del letto, che le guardò se la camicia era sdrucita, o se l'era come assetta l'aveva, e la ritrovò cucita appunto come l'aveva, nè pure un punto ne trovò guasto. Trovandola così, ella ne ringraziò Dio, dandomi mille benedizioni; ed uscitasi di camera con la figlia, solo mi rimasi in sul letto. Io, che così non vi

potevo stare, parendomi malagevole la solitudine, non guari stato, mi levai, ed uscitomi di casa, me n'andai diportandomi per Firenze, guardando quei bei palazzi, i leoni e quelle bottighe con tanti gioveni a lavorare. Andai ancora a vedere filare l'oro, e mille cose notai, come il Gigante, Santa Liperata, i ponti d'Arno, la sagrestia di San Lorenzo, la cittadella, tanto che venne l'ora del disinare. Quando vidi tutti quelli che stavano alle bottighe e a' banchi, che si partivano con un fiasco in braccio e la sporta sotto, andare alla taverna a comprare il vino, di poi al forno con due rocchi di salciccia, metterli in su lo spazio e trignerli cotti dentro due pani stretti come la pecchia, tornarsene a casa, di cosa così leggiera carichi, a desinare con la brigata, e questo lor fanno, perchè le fanti ed i fanciulli, fuor dell'ore ordenarie, non possino scialacquare, nè mangiando, logorare; allora me ne tornai alla casa di quel gentilomo, a dove lasciato avevo la mia bella pastorella, e quasi in un medesimo tempo tornò il patrone, ma non già come gli altri che veduti avevo, perchè in casa sua era più la roba che si scialacquava, che quella logoravano venti case dell'altre. E tornato a casa, lavatosi le mani, si pose a tavola; e siccome la sera, così la mattina, nel medesimo modo, come novelli sposi in capo di tavola stavamo, e quinci il patrone con mille motti insieme con la donna domandavano la fanciulla come m'èro portato, quante volte, e simili cose, delle quali si domandano due sposi che abbino lor matrimonio congiunto. La fanciulla vergognandosi alquanto, con il capo basso si taceva, ed io per non parer un lavacecì, dissi : Bene mi son portato, e giocherei che meglio vi siete portati voi, per lo essere ambedue in tal fatto sperti; e tal fiata mi usciva, non volendo, qualche parola di bocca, che si maravigliavano, perchè in tutto li miei costumi non possevo celare, per non essere avvezzo a far cose servili e rustiche. Essi mi guardavano, non parendo loro che fussi persona vile, e quindi si feceno molti ragionamenti; e finito di desinare, ognuno se n'andò a sue faccende, ed io a spasso. La sera altresì andando a tavola ed a letto insieme con la fanciulla, pur con la camicia cucita da piei, e noi, siccome la prima sera avevamo fatto, così quella facemmo, talchè per mia ventura durò quel giuoco otto giorni continui. Ogni sera in letto stai a nozze; nè si curava quel gentiluomo ci partissemo, così ci andava trattenendo di giorno in giorno, ed io non lo sollecitavo, perchè vi sarei stato volentieri uno anno, che mai mi sarei curato partire da quel giuoco. La vecchia pur sollecitava mostrandosi aver mille faccende, perchè stava col triemo, la sciocca.

io le facesse poco onore alla figlia, e temeva che a lungo andare non la baciasse o tramenasse, e simili pazzie di donne. Vedendo questo gentiluomo che costei pure menava prescia di volersi partire, l'ottavo giorno, quasi che a notte, mi menò seco a un banco, e quivi mi contò tutti d'oro venti scudi, dicendo: Questi sono la dota che promessi alla fanciulla; di poi ne contò dieci più dicendo: Questi li dono a te, acciocchè tu facci molte carezze alla tua donna e la tenga bene, come lo aspetto tuo dimostra fare, e ti ricordi di me. Quando vidi fare simile atto, fra me stesso pensavo questo non fussi Firentino. Ora avendomi così graziosamente riconosciuto, lo ringraziai, facendogli mille offerte che di me si valesse a tutti i suoi bisogni, e simili cose; ed avuti i denari, ambedue ce n'andammo a casa a cena. Dipoi, come eravamo soliti, la fanciulla ed io, cenato che avemmo, ci colcammo, e la notte facemmo, dopo i più lieti abbracciamenti, un lungo ragionare con molte lacrime per la vicina dolorosa partenzia, acciocchè non l'avessimo da fare alla presenzia della vecchia. E pensando di non aver più comodità di parlarci soli, quivi le discupersi chi fusse e dove avevo da fare; e così facemmo mille varii ragionamenti, quali solgon fare in tali casi due caldi amanti, talchè quella notte mai dormimmo. E venuta la mattina, prima uscissemo di camera, la valente fanciulla insegnatami la casa e il luoco dove stava, ci demmo modo e tempo d'altre fiate a simil giuoco potersi trovare; e di buonissima ora la mala vecchia venutaci a chiamare, uscimmo di camera, e fatto motto al gentiluomo, ci partimmo di Firenze, e di brigata prendemmo il camino verso Siena. Quando fummo fuori di Firenze, che più la porta non si vedeva, messi mano alla borsa e detti alla vecchia venti scudi d'oro, quali per lei avevo ricevuti, dicendole: Tollete questi sono li denari quali mi ha dati il gentiluomo per il vostro servito; e dipoi mi voltai alla fanciulla, e le detti in mano dieci scudi, dicendole: Questi sono li tuoi, che egli me li donò, pensando fussi tuo marito, ed io ora li dono a te; e l'anello, quale hai in dito, lo terrai sempre per mio amore, ricordandoti di me e della buona compagnia che t'ho fatta. La vecchia molto mi ringraziò, e non dà tante benedizioni il giorno il papa quando va fuori in pontificiale, quante me ne diè quella vecchia. La fanciulla già inviscata nel duro laccio d'amore, quando le dissi così, per doglia se ne annodò la lengua in bocca, talchè non possè dire una parola, e li lucidi e sereni occhi tutti a un tempo vennero umidi e molli, giù versando alcuna lacrimetta; e per amor che la madre non s'accorgesse del fatto, al meglio la

possè, andò celando il suo dolore. Allora la vecchia volse che di compagnia fino alla casa sua n'andasse a star seco la sera. Questo non mi fu punto discaro, e poco mi si allungava la via, ed ancora ci fusseno state mille miglia, non mi sarebbeno stati dieci passi; così volentieri con quella fanciulla stavo; ma per sorte a quattro brevi e piccole miglia stava lor presso. La mattina, desinato alla Botte, pagai lo scotto, e di poi la sera giunto a casa loro, di quello che posseno mi feceno onore e festa, e messomi a letto in una buona cameruccia, la figlia e la madre in un'altra se n'andoro, e a fatica era stato in letto un'ora, che la valente fanciulla, pianamente levatasi da canto la madre, mi venne a trovare, e con molti stretti abbracciamenti ci demmo sommo piacere. Ed al fine di nuovo datoci modo e tempo da poterci a tali fatti insieme trovare, quando tempo le parve, ella, preso con più lacrime che parole comiato, si partì, e pianamente, senza sentita della madre, se ne tornò nel suo letto. Venuto il giorno, volendomi partire, mi trattennero alquanto, trovando da far colazione, e dipoi molte parole, mi bisognò promettere alla vecchia tornarla a vedere. Io, senza punto di fatica, glielo promessi, e preso comiato mi partii, tornandomene alle mie possissioni; e quinci dimorando alquanti mesi, quasi ogni notte me ne andavo a dar piacere con la mia vaga e bella pastorella; e così lungo tempo me la godei, tanto che al fine si maritò per buona e per bella, nè mai fu veruno che di tal cosa s'accorgesse. Così senza spendere viddi Firenze, e buona pezza ci godemmo lietamente il nostro amore.

FINE DELLE NOVELLE DI P. FORTINI.

STANZE

DI

MESSER PIETRO FORTINI

Poscia ch'amarti Amor mi sprona in tutto;
Sol per la tua divina alma bellezza,
Che in terra per miracol t'ha produtto.
Di sua potenzia, che da me s'apprezza;
Amor, ti prego, fa che gusti 'l frutto
De' suoi begli occhi e angelica vaghezza;
E se nol merto, almeno opra sia degno
Che poco o assai d'amor mi renda il pegno.

Amor, pon fine a questi intensi guai;
Non mi servar in sì infelice stato;
Tu sol tolli ogni ben, tu solo il dài,
Senza tua grazia chi vorria esser nato?
Che tanto ardesse 'l cuor nol cresci mai,
Fiamma amorosa, a me martìr beato,
Fiamma ch'operar suol due effetti strani,
Or addiaccia, ora brucia i petti umani.

Amor, sai ben ch'il mio cuor vive in fiamma;
Ahi miser, che per duol non truova luoco!
Si strugge, si consuma a dramma a dramma
Qual fredda nieve nell'ardente fuoco.
Tu scherzi sol fra l'una e l'altra mamma
Ben spesso, e d'altrui mal ti curi poco:
Pregoti per pietate e per tuo onore
Ch'estingua 'l fuoco al tormentato cuore.

Tanto val, dolce diva, esser crudele
E bella insieme, quanto fiore o rosa
Che priva sia d'odore, e al gusto fele,
Che al primo aspetto sol par grata cosa:

Porrò silenzio a mie giuste querele
Se piacevol sarai quanto graziosa;
E se degno non son di grazie tante,
Almen fuggir non deggi 'l mesto amante.

E se crudel non vuoi esser chiamata;
Ascolta almeno il tuo fidel suggetto,
Ch'il cuor, la vita insieme t'ha donata,
E più, se più si può, te l'imprometto:
Ascoltal dunque, e non essar ingrata,
E fa quel che ti dice con effetto;
Goder lo lascia un tratto le tue mamme,
Nè cura poi l'ardor delle tue fiamme.

E se tal don, madonna, far vorrai
A quello il qual sol te porta nel cuore
Sculpita, e innanzi tu sempre gli stai,
E tu sola tu sei suo fermo amore,
E contentar tu sola lo potrai,
Senza macular già punto 'l tuo onore;
E sol ti prega perchè il cuor si strugge,
E 'l dolce tempo suo s'asconde e fugge.

Il tempo fuggir d'ora in or si vede,
Che quel che passa più tornar non puote;
Imbiancan gli aurei crin, si stanca il piede,
E crespe vengon le vermiglie gote:
Così vien la vecchiezza: il tempo diede
A la Fortuna di volger sue ruote,
Che d'alto in basso stato ella ci mena,
E quel fia poi più duolo e maggior pena.

E non val poi a dir, miser mi pento,
Che quando tempo avei non l'aver preso:
Ahi lassa! tu dirai, 'l cuor mi sento
Nel miser petto da me forte offeso;
Talchè non varrà, dico, il tuo lamento;
Che non sarà come 'l mio poi inteso;
E se non vuoi che teco sdegni Amore,
Se non il frutto, almen fa ch'abbi un fiore.

E non ti chieggio però sì gran dono
Che negato mi sia dal tuo desire,
E pietà aver dovria, non che perdono,
Per esser stato sempre il mio servire

Fidel, suggetto, segreto, e sì buono,
Che domandar per quello ho preso ardire
Un fior, un frutto al tuo angelico volto,
Che sol mi penso non mi vuoi sepolto.

Deh fallo sol, madonna, per pietate,
Poi che far non lo vuoi per gentilezza;
Deh non voler usarmi crudeltate,
E in vêr di me mostrar sì dura asprezza;
Che non richiede vostra alma beltate
D'esser ingrata e aver tanta durezza,
E sol vi si richiede esser pietosa,
Siccome sete bella e graziosa.

Io credo certo che l'alma natura
In voi ponesse ogni suo ingegno ed arte
Quando formò la vostra alma figura,
E ogni altra impresa ponesse da parte:
Per farvi, dea, piacque all'eterna cura
Spiegar di sapienza le sue carte,
Talchè scorger in voi sola si pono
Di divino e d'uman quanto è il buono.

FINE DELLE STANZE DI P. FORTINI.

NOVELLA

DI

M. BERNARDO ILICINI

CITTADINO SANESE

O tu che leggerai l'opera mia,
 Studia ogni ingiuria voler perdonare;
 Ed oltre a questo mai non indugiare
 D'usar sempre a ciascun cortesia.

Anselmo Salimben ti fe' la via,
 E Carlo Montanin non sa restare
 Di render cambio del bene operare,
 Che dètte ad altri Angelica in balìa.

Ogni animo gentil ben volentieri
 Perdona, e rende sempre ben per male,
 Nè mai consente a nullo stran pensieri.

Se vuoi salire a le superne scale,
 Pensa che Cristo pregò pe' Giudei
 Ed appo lui quanto 'l perdonar vale.

Incomincia uno singolarissimo caso di più magnanimità e cortesie usate infra due gentiluomini di sangue e spiriti sanesi, con una notabile disputazione fatta da tre singolarissime giovane sopra il detto caso.

Essendosi ne' prossimi giorni celebrate in Siena nobili, degne ed abundantissime nozze, dipoi che furono levate le mense, per la rigida ed aspra qualità del freddoso aere, erano d'intorno al foco condotte le giovane, che con dilettevoli ed onesti ragionamenti continuando in più discorsi il parlare, fero nel fine una concordevole conclusione, quale fu: che nissuna altra cosa tanto risplendeva in uno animo generoso, quanto è cortesia, gratitu-

dine e liberalità. Per la qual cosa una dignissima matrona riguardando con vista piacevole, disse: Nobilissime giovane, la vostra laudabile opinione, conchiusa nel fine del vostro onesto parlare e piacevole ragionamento, m'ha ridotto a memoria un caso occorso tra due giovani della città nostra, nobili per natura, siccome voi siete, l'uno della splendididissima e potente casa dei Salimbeni, nominato Anselmo di misser Salimbene, e l'altro della generosa famiglia de' Montanini, chiamato Carlo di misser Tommaso; i quali avendo infra di loro usate più cortesie, però quando voi fusse disposte rendarmene il vero iudizio, io sono apparecchiata narrarvi il concorso caso. Erano infra molto numero d'altre populari giovane tre solamente, le quali a Siena si nominavano gentili donne: una de' nobili da Luziano, il cui nome è Battista; l'altra di casa de' Malavolti, chiamata Margarita; la terza dei Saracini, quale è detta Bianca. Le quali intendendo inverso di loro le parole dirette, commessa la risposta a Margarita, perchè era di più fresca età infra loro, così rispose: Madre mia onorandissima, se io stimasse queste due altre onestissime sorelle essare di poca intelligenzia e iudizio; siccome sono io per la poca età mia, minore esercizio e nulla esperienzia, io direi che non più oltre pigliaste fatica al narrarci alcuna cosa, quale ricerchi esamine. Ma essendo ciascuna di loro più volte stata palestra e paragone di prudenzia, ed avendo dimostrato sempre maturo iudizio, chiarissima intelligenzia e sommo desiderio di sapere intendare ogni nobile operazione e costume; per questo a me sarà accettissimo intendare quale sia prima il caso da narrarsi per voi, dipoi quello che per loro ne sarà giudicato; offerendo ancora alla dignità vostra, per non essare inverso di quella insolente o ingrata, medesimamente esprimare quello che io ne intendo. Dopo le quali parole, già preparandosi le tre nobilissime giovane, ed eziandio tutti li circustanti a udirè, la riverenda matrona così diè principio a suo gravissimo, degno e ben composto parlare.

E' pare che sia universale disposizione di tutte le cose create, che in nel loro essare si abbi a ritrovare qualche imperfezione; la donde a ragione è vulgarmente detto, solo lo altissimo Iddio essare senza difetto, la qual cosa assai chiaramente si vede in nelle nobili e potenti famiglie, signori ed imperii, nelle quali assai sono gli uomini separati dallo essare pazienti. La qual cosa assai aperto si dimostra nelle antedette famiglie, cioè Salimbeni e Montanini; però che ritrovandosi insieme a una nobilissima caccia più numaro di giovani dell'una e dell'altra famiglia, ed

essendo stato morto da' cani uno cignale ferocissimo, e venendo a contendare insieme della prodezza de' cani, occorse, dopo molte parole, che uno de' Montanini ferì a morte uno giovano de' Salimbeni, per la cui morte nascendone mortale inimicizia, intervenne che in poco tempo la casa de' Montanini fu data quasi ad estrema ruina. Ma pure dopo molti anni essendosi obliterata ed ammollita la ingiuria, occorse che negli anni Domini M.CCC.LXXXXV della casa de' Montanini solo n'era restato Carlo antedetto di misser Tommaso, ed una sua sorella di età d'anni quindici, nominata Angelica, la quale veramente più presto avere forma d'un angelo che di una creatura dimostrava. Aveva inde appresso Carlo in Val di Strove una possessione assai bella, di valuta di fiorini mille, con la quale assai parcamente sè con la sua sorella reggeva; imperocchè altro patrimonio per le precedute inimicizie non gli era rimasto. Vivendosi adunque in questa forma Carlo, e molto più ne' costumi e nel parlare, che in altre pompe, dimostrando lui essare gentile uomo, per la sua impotenzia, intervenne che Anselmo essendo alla casa di Carlo vicino, e molto spesso riguardando ad Angelica, considerando la bellezza sua, i suoi leggiadri costumi e la forma onesta, quasi inavvertentemente s'innamorò di lei. Ma perchè infra le due famiglie, benchè più non si offendessero, mai però s'era stipulata alcuna pace; però questo Anselmo tenea il suo desiderio sì occulto, che a nissuno altro uomo che a se stesso era noto. Standosi adunque in questa forma alcuno tempo senza altra innovazione, intervenne che un cittadino populare in nel reggimento potente, cupido della possessione di detto Carlo, lo fe' richiedare che egli gliela vendesse, offerendo il prezzo di ducati mille; la qual cosa Carlo non volendo fare, sì perchè solo quella tenea del suo antico patrimonio, sì eziandio perchè con quella sè e la sua sorella a fatica reggeva e sustentava, e non sapeva nè voleva esercitarsi in altre arti meccaniche; il prefato cittadino li fe' apporre che Carlo aveva tentate alcune cose contra la Repubblica, delle quali ne era pena la testa; per la qual cosa Carlo fu preso. Ma per opera pure del cittadino predetto, simulando inverso di Carlo grandissima benivolenzia e compassione, fu condennato Carlo in mille fiorini, da pagarsi infra quindici giorni; e là donde infra questo tempo pagati non fussero, pure perdesse la vita; in questo modo fu mandato alla prigione. Carlo vedendosi a tanto estremo condotto, desiderando per naturale appetito di campare la vita, mandò per uno sensale ad offerire al cittadino predetto la possessione sua per lo prezzo solo di fiorini mille, i quali aveva

pagare. Ma esso cittadino, molto più avaro che discreto o prudente, rispose che non più fiorini settecento spendarebbe nella possessione antedetta. Onde ritornando il sensale alla prigione, gli disse la offerta fattagli dal cittadino di fiorini settecento. Carlo conoscendo l'avarizia e la opera di costui, infra sè considerando che dove la possessione eziandio per la prima valuta di ducati mille vendesse, nè a sè nè ad Angelica sua sorella restava più cosa nissuna onde si sustentassero, deliberò al tutto volere più presto innocentemente morire e reservare la possessione per la dota ad Angelica, che volere vivere povero, ponendo in pericolo lo onore di sè, della sorella e della casa sua. Per la qual cosa dato licenzia al sensale, aspettava il termine in nel quale doveva morire. Aveva Carlo molti altri attinenti della linea materna, i quali benchè fusseno ricchissimi, nientedimeno sapendo lui essare stato preso per lo avere operato contra il reggimento, nissuno ardiva volere pagare detta condennagione, per non rendarsi sospetto a chi in quel tempo governava Siena. Essendo adunque venuto il quintodecimo giorno, ultimo del termine di Carlo, circa dell'ora nona Anselmo ritornò di villa, e passando dinanzi a casa di Carlo, vidde dinde escire alcune donne piangendo: là donde scavalcato, e domandando quale fusse stata la cagione di quello pianto, fugli risposto che l'altra mattina seguente si dovea tagliare la testa a Carlo, atteso che infra il termine lui nè altri per lui avea pagata la condennagione de' mille fiorini, della quale era stato condannato dovesse pagare infra quindici giorni, dei quali questo è l'ultimo. La qual cosa siccome Anselmo ebbe intesa, essendo d'animo nobile, e acuto d'ingegno, e iudicando Carlo volere morire prima che eseredare la sorella, siccome inteso tutto il suo processo, subito se n'andò in camera, dove solo reserratosi, fra se stesso cominciò a fare tale disputazione: Anselmo, e' pare che la fortuna sia molto più stata dello onore tuo curiosa, che tu medesimo, avendo ordinato che Carlo Montanini, col quale tanto tempo hai reservato inimicizia mortale, sia dalle forze della Repubblica condotto alla morte, per la quale tu ti potrai satisfare della desiderata vendetta; ed oltre a questo ancora, poichè tu per propria negligenzia ti se' lassato pigliare alle caduche bellezze d'una fanciulla, lei t'ha preparata la via a potere quella possedere secondo la tua volontà; imperocchè verisimilmente tolto a Carlo la vita, ancora a costei sarà tolta la roba; là donde divenuta in necessità, più facilmente si doverà piegare a compiacerti di quello che tu desideri; e però ringrazia la fortuna, e aspetta contento che Carlo sia morto. Dall'altro

canto subito rivolgendosi, disse: Ahi vile e pusillanimo! or non ti debbe redurre ad estrema vergogna quella disposizione, quale a te medesimo è nota, cioè che due sono le parti degli animi gentili e magnanimi; e l'una è ciascuna ingiuria piccolà e grande vendicare per se stesso, l'altra è per propria magnanimità, quelle disprezzando, totalmente perdonare? tu hai negletta la prima, e ora non procuri di operare la seconda. Inde appresso, non sai tu, ingrato, che ancora che dalla casa tua sieno state inferite ad Angelica molte calamità, lei nientedimeno, ognora che tu l'hai riguárdata, sempre ha dimostrato lo animo pacifico, e di nissuno odio portarti; e non sapendo la disposizione del tuo animo, sempre a te, del poterla guardare, ha fatto liberale cortesia. Ahi! totalmente degenere da' tuoi nobilissimi antichi, consentirai mai tu, che una cosa tanto da te amata, sia derelitta in tanto estremo bisogno? Or se mai si sapesse che tu per mille fiorini avesse consentito lassar morire uno fratello unico della tua cara amata, non saresti tu sempre, e ragionevolmente, giudicato più presto che fusse stato uno villano avarissimo che uno liberale gentiluomo? E se ti ritenessero le passate ingiurie, non designaresti tu più presto avere avuta natura di fiera o di scorzo, che animo di creatura ragionevole? Già te non ha offeso Carlo Montanini in alcuna cosa, nè consente ragione che la colpa mai in altra persona che nella prima delinquente si purghi. Adunque avendoti la natura fatto gentile uomo; e la fortuna ricco, non volere all'una ed all'altra fare ingiuria, non sovvenendo a chi ne ha di bisogno. Dopo le quali parole, deliberando Anselmo al tutto di sovvenire al bisogno di Carlo, tratti d'una sua cassa ducati mille d'oro, essendo l'ora tarda, n'andò al camarlengo, quale riceveva i denari delle condennagioni, dicendo: Ecco quei ducati mille d'oro, i quali Carlo Montanini fa pagare per la condennagione sua; fatemi la polizza adunque che lui sia relassato e restituito alla sua libertà. Il camarlengo, ricevuti i ducati mille, volse ad Anselmo rendare alcuna quantità di resto, quale avanzava delli ducati sopra mille fiorini; ma dicendo Anselmo non volerli pigliare, alfine il camarlengo gli fece la polizza che Carlo fusse rilassato. Avuta la polizza Anselmo, essendo circa ore ventiquattro, dè quella a uno suo garzone familiare che la portasse a' soprastanti, e solo dicesse che rilassasseno Carlo; e lui subito rimontato a cavallo, si partì e ritornossi in villa. Il familiare di Anselmo, pervenuto alla prigione, domandò il soprastante, e ad esso presentò la polizza; là donde il soprastante leggendo quella, subito chiamò Carlo. Carlo credendo che fusse

l'ambasciata che esso s'acconciasse dell'anima, per essare poi morto la seguente mattina, rispose assai mesto al soprastante, dicendo: Che domandi tu? A cui il soprastante disse: Carlo, e' m'è stata arrecata la polizza del relassato vostro, e per questo ecco ch'io vi apro l'uscio della prigione e restituiscovi in vostra libertà, e lo andare e lo stare sia di vostro piacere. Carlo, per le parole del soprastante, compreso in un punto da somma allegrezza e da grande maraviglia, ste' alquanto sospeso. Di poi dimandò chi fusse quello il quale per lui avesse pagata la condennagione. Al quale rispondendo il soprastante che non lo sapeva, ma che solo uno famiglio, quale non conosceva, gli aveva addutta la polizza, Carlo si partì dalla prigione e ritornossi a casa, dove trovata la porta serrata, perchè era già notte, bussò. Angelica aspettando sempre qualche dolorosa novella, subito piangendo si levò, ed andando alla finestra, dimandò chi fusse. Carlo stimando che Angelica fusse stata quella che con sua opera lo avessé salvato, considerando la porta essare serrata, ed eziandio il pianto della sua sorella, di nuovo maggiormente si maravigliò; pure rispondendo, disse: Apri, sorella mia, ch'io sono il tuo fratello Carlo. Angelica, quale bene lo conobbe alla voce, molto di gaudio piena e di ammirazione, prestissima corse alla porta, e quella aperta, subito abbracciò il fratello, non con altra iocondità ed amore, che se da morte a vita fusse resuscitata. Erano alcune donne attinenti ad Angelica venute a stare con lei per consolarla, le quali, sì come viddeno Carlo essere liberato, subito il significaro a' parenti; donde intervenne che presto la casa di Carlo fu ripiena de' suoi attinenti, i quali insieme con seco scusandosi in parte, e parte rallegrandosi della salute sua, gli fero intendare come per nissuno di loro s'era pagata la sua condennagione: la qual cosa a Carlo generò insieme con qualche disdegno agumento di sua ammirazione; là donde ogni ora gli pareva mille anni che si facesse giorno per andare ad intendare da quale persona lui dovesse riconoscere la vita sua. Là donde la seguente mattina andò Carlo al camarlengo antedetto; e solo domandò chi fusse quello che per lui avesse pagati mille fiorini. Rispose il camerlengo: Carlo, ieri a tarda ora venne qui Anselmo di misser Salimbene, e pagò per te ducati mille d'oro, domandandomi la polizza del rilasso tuo; e più ti dico che volendo io restituirgli il sopra più de' ducati a fiorini mille, disse che tua volontà era pagare al tutto ducati mille d'oro; e se così è, la scrittura è acconcia, quando così non fusse, volendo tu il detto sopra più, sappi quello essare apparecchiato. Carlo, subito inteso

il camarlengo, rispose: Missere, se così è, come voi dite, ogni cosa sta bene, ed io non voglio altra restituzione de' denari; e partissi. E ritornando a casa, ed immediatamente considerando ad alcuni amorevoli sguardi, quali aveva già veduti fare ad Anselmo inverso di Angelica, e parimente ricordandosi delle precedenti inimicizie, e bene sapendo che da nissuno suo merito era proceduto onde conseguire avesse potuto tanto benefizio; alfine, essendo lui di grande ingegno ed ottima discrezione, concluse in somma nissuna altra cosa avere potuto flettere Anselmo a fare questa liberalità, eccetto il prontissimo amore, il quale quanto più è collocato in uno uomo gentile, e più regolato di prudenzia, leggiadria e costumi, tanto maggiormente le sue forze dimostra. Là donde subito deliberò conoscendo che ad Angelica avea Anselmo la sua vita donata, parimente la sua insieme con quella d'Angelica riporre al tutto in libertà ed arbitrio di Anselmo; per la qual cosa differì questo proposito con grandissimo segreto, infino che vedesse Anselmo ritornato a Siena. Intervenne che uno sabato a mattina con lui si scontrò; là donde, subito che l'ebbe veduto, se ne tornò in casa, e chiamando Angelica in camera, le disse queste parole: Carissima sorella mia, ogni volta che io considerò quanto per li tempi passati sia stata la nobilità della famiglia nostra e la eccellenzia dei nostri passati, sento grandissima molestia nell'animo, atteso noi essere condotti in tale estremità, che con grande fatiga sustentiamo la povera vita nostra; ma molto maggiormente mi dorrei quando gli animi nostri non credessi fusseno conformi alli nostri maggiori, i quali mai volsero acconsentire che alcuni altri, benchè più ricchi e potenti, quelli però antecedessero in usare cortesia; conciossiacosa che per propria viltà d'animo iudicarei noi fare ingiuria alla natura, quale ci ha produtti di sangue nobile e di animo generosi. Ma questo contento veramente mi occorre infra molte altre angustie, che essendoci a questi giorni stata usata la maggiore cortesia, e più maravigliosa che forse mai ricevesse la famiglia nostra, ancora la fortuna ci ha reservata facultà di potere quella, là dove tu voglia gratamente rimettere; e questa è, che, come tu sai, a me già più giorni sarebbe stata tagliata la testa, e tu saresti stata messa in pericolo del tuo onore e della fama tua, non avendo noi facultà alcuna di pagare la condennagione a me fatta de' mille fiorini; nè a questa volendo altro nostro attinente satisfare, come a te è noto, se non fusse stata la grandissima liberalità e cortesia di Anselmo di misser Salimbene, il quale per sua gentilissima ed ottima natura, non

requisito da alcuno, salvo dallo amore il quale ti porta, pagò per me mille ducati d'oro, non avendo riguardo alla gravissima ingiuria antiqua de' nostri passati, ricevuta per morte nella sua famiglia, non eziandio ricercando da me cauzione, nè avendo mai da noi alcuno benefizio ricevuto. Per la qual cosa, dolce sorella mia, io avendo ricevuta la vita da lui, e tu parimente il tuo fratello col tuo stato, vogli non essare tu, nè eziandio me fare ingrato, ma disponevo io rimettare la persona tua liberamente nell'arbitrio di Anselmo, la quale avendo tanto dimostrato stimare, quanto ha fatto, certissimamente ora, concedendogli te, aremo abundantemente satisfatto alla nostra obbligazione; e rendomi certissimo che dove non essendo tu nella sua potestà, lui ha dimostrato di pagarti tanto che di poi possedendoti, molto maggiormente ti doverà avere cara. Avvisandoti che là dove tu di consentire alla mia giusta domanda non deliberi, io sono al tutto disposto partirmi non solo da Siena, ma eziandio della Italia, e andare ad abitare in paesi stranissimi; là dove di me per alcun modo non possi essare alcuna notizia, acciocchè mai a dito io non sia mostrato, dicendosi: Vedi Carlo Montanini, il quale, senza requisizione o cautela, da Anselmo Salimbeni gli fu salvata la vita, e lui ingrato non ne gli rende mai alcuno merito; e tu puoi bene apertamente conoscere che a noi per altra via, che per il donare te medesima, satisfare a tanta cortesia è impossibile. Dopo le quali parole tacendo, Angelica, con abundanzia di lacrime, rispose tutta tremante in questo modo: Carissimo fratello mio, ohimè, ch'io credevo che l'altro giorno ch'io ti viddi a casa ritornato, e scampato di tanta violenza e furore, che la maligna fortuna avesse posto fine alle saette, quali tanto tempo è stata consueta di saettare alla famiglia nostra. Ma misera a me, che io cogniosco ora lei non avere mai dimostrata tanta inimicizia alli nostri passati, quanta con ogni forza pare che si sia ingegniata a me meschina mostrare in tanta tenera età quanto io sono, avendomi condotta in tanta estremità, che io senza rimedio sia necessitata, o vero dividare da me quello unico conforto, consolazione e sostegno là dove io ho collocata ciascuna speranza, e questo, quando io nieghi quello che ragionevolmente non debbo; o vero, conchiudendo quello tu mi domandi, io medesima sia ministra di perdare quello inestimabile tesoro; per lo quale conservare a nissuna anima ragionevole debba parere difficile perdare la presente vita. O maligna fortuna! o misera vita sottoposta a tante varie agitazioni di calamità e di affanni! O morte pietosa, perchè, dipoi che a tal punto mi dovevo con-

durre, non espegniesti i miei misari spiriti insieme con la mia dolce madre, quale nella mia natività mi tollesti; o almeno, poichè insino a questo punto hai consentito che io per pruova abbi conosciuti infiniti affanni, calamità e dolori, perchè non chiudi tu ora questi lacrimanti occhi, i quali ad altri di poco diletto, e a me di molta amaritudine sono stati cagione? Ora, poichè a tale miseria dispone la mia fortuna dedurmi, sappi, fratello mio caro, molto più d'animo nobile che osservante della ragione, che io sono contenta satisfare alla volontà tua, ed allo amore che sempremai per infino a questo punto inverso di me hai dimostrato portare, e consento che tu di questo corpo facci presente a chi ti contenti; ma bene sia certo che poi che tu mi arai donata, e non sarò più tua, la morte, la quale io medesima crudelmente mi provocarò, poi che la mia degnità sarà stata usurpata, sarà verissimo e sufficiente testimonio che io non abbi consentito al tuo non conveniente dono e inlecita satisfazione. Dopo le quali parole, interrotta da grandissima copia di lacrime ed abundanzia di sospiri e singulti, si tacque. Carlo avendo udita la finale conclusione di Angelica, disse: Sorella mia soavissima, non credare che a me fusse mai questa misera vita tanto cara, che quella ogni giorno infinite volte io non avesse liberalmente concessa, prima che ponere il tuo onore in pericolo; la qual cosa ti arebbe la esperienzia insegnato, se non fusse stata la somma cortesia e grandissima liberalità di Anselmo; ma perchè io mi persuado, nissuno abito degno potersi copulare insieme con la ingratitudine, però per degnificare te, e me far degno per la opera tua, è che al nostro obligo noi satisfacciamo; e per il principale ministro della gratitudine, è lo animo e la effigie lieta; però chiaramente ti prego che ora mai ponga fine alle lacrime, e vogliti persuadere, lo animo nobile di Anselmo essare veramente degnissimo di questa retribuzione. Dopo le quali parole tacendosi, Angelica e Carlo aspettando che sopravvenisse la notte, la quale venuta, circa la siconda ora di quella, Carlo ed Angelica con uno solo ragazzino, il quale uno lume piccolo in una lanterna portava, andarono a casa di Anselmo, e bussando la porta, e rispondendo i famigli dimandando chi fusse, Carlo disse essare uno fedelissimo servidore di Anselmo, che avea somma necessità di parlargli. Fero i famegli la imbasciata ad Anselmo, là donde Anselmo prestissimo, con due fameglì con due torce accese, venne alla porta per intendare chi fusse; e fatta quella aprire, Carlo ed Angelica entrarono dentro; e dopo la prima salutazione essendosi riconosciuti, Carlo disse ad An-

selmo: Anselmo, a noi è necessario parlarvi a solo nella camera vostra. Anselmo per la novità della cosa non poco maravigliandosi, nissuna altra risposta fece, che, andiamo al vostro piacere. Saliti la scala, e pervenuti in camera, quale apparata era, sì come alla nobiltà di Anselmo e sua ricchezza era conveniente, e data a' famegli licenzia, essi tre solamente restati in camera, Carlo inverso di Anselmo così diè principio alle parole sue: Signore mio clementissimo, dal quale io senza alcuno mio merito ricognosco questa povera vita, e qui la mia sorella ha ricevuto il suo onore ed ogni suo stato, se la maligna fortuna non avesse tanto perseguitata la nostra famiglia, e l'uno e l'altro di noi arebbe, secondo il potere suo, satisfatto al grandissimo obbligo, il quale abbiamo con la nobiltà vostra; ma ritrovandoci in tale stato miseri, che nissuna altra cosa, che lo animo e questi corpi, è stata relassata in nostra potestà ed arbitrio, ed essendo quegli stati salvati da voi, già la liberalità vostra se gli ha con ragione vendicati. Per la qual cosa, qualche scintille di gentilezza dei nostri attinenti, non essendo stati da essa fortuna offuscati, non solo ci persuadeno, ma ci costrengono al presente che, con quella facultà che possiamo, noi refuggiamo il vizio della ingratitudine; e in però avendo noi assai con ragionevole esamine deliberato e concluso, solo qui Angelica essere stata cagione di tanto benefizio ricevuto da voi, lei adunque è conveniente che satisfacci a tanto debito e a tanta obbligazione; là donde essa volontariamente, ed io così le consento al tutto, si dà e dona e concede alla volontà vostra; e così piaccia alla vostra nobilità da questo punto innanzi lei volere possedere e usare come cosa vostra propia. Dopo le quali parole, non aspettando altra risposta, Carlo si partì, e gionto all'uscio della camera, quello serrò, ed andossi con Dio.

Anselmo veduta la partita di Carlo, e Angelica, quale tanto tempo occultamente avèa amata, essare rimasta sola con seco in camera, e considerando lei essare stata sempre qui in una effigie, quale pareva che ella nè acconsentisse alle parole di Carlo, nè eziandio che a quelle repugnasse, fu insieme da una grandissima maraviglia ed estrema giocondità circondato; là donde stato circa di mezza ora sospeso, senza alcuna cosa parlare ad Angelica, si uscì di camera, lei relassandovi dentro; e subito chiamate alcune donne, quelle mandò a tenere compagnia ad Angelica. Dipoi fatto trovare grandissimo numero di torce, fe' prestamente congregare i consorti e tutti i suoi altri attinenti colle donne, come eziandió gli uomini, facendo dire che presto venissero a

partecipare con lui un grandissimo gaudio; donde intervenne che circa al termine di una ora tutti i parenti in casa di Anselmo si trovorono congregati; i quali dipoi che Anselmo così adunati conobbe, niente lor disse, se non, fatemi compagnia; e chiamata Angelica e l'altre donne di camera, tutti si inviorno a casa di Carlo Montanini e di Angelica; là donde, non senza grandissima ammirazione di ciascuno, Anselmo fe' dimandare di Carlo. Carlo inteso che Anselmo il domandava, subito discese alla porta, dicendo ad Anselmo: Signore, che comandate? Anselmo rispose: Carlo, tu poco innanzi venendo a casa mia, mi domandasti voler parlarmi a solo nella camera mia, ed io ora ti domando di volerti parlare nella tua sala in presenzia di tutta questa nobilissima compagnia. Rispose Carlo: Signor mio, eccomi paratissimo ad ogni vostro comando; e subito inviandosi, tutti saliro in su la sala principale della casa di Carlo, là dove pervenuti, Anselmo usò tali parole: Onestissime donne, e voi altri nobilissimi uomini, io non dubito che con grandissima ammirazione ciascuno di voi aspetti intendare l'esito di questa nostra presente congregazione, siccome forse non più udita o veduta al tempo de' nostri progenitori, in nella quale, per voi bene considerata, potrete apertamente intendare la generosità dell'animo nostro, nè essare mai superata da alcuna sinistra operazione di fortuna, nè le ricchezze e i dominii essare quelli i quali dimostreno in noi essare o nobiltà, gentilezza o costumi: questo dico per l'infinita leggiadria, splendore e prestanzia d'animo di Carlo Montanini e di Angelica, per la poca avvertenza de' nostri maggiori, i quali già dero opera ad estinguere una casa feconda di tanto nobili e sì pellegrini animi; là donde per vostra notizia sappiate come già, sono stati più anni, a me è molto delettata la bellezza di Angelica, quale è qui presente; ma veramente molto più ho amata la sua virtù, modestia e gravità, e nientedimeno nissuno mai del desiderio mio si potè accorgere, altro che la provida mente di Carlo. Per la qual cosa essendo lui prima disposto volere morire, che la sua sorella privare di quelle dote, quali a lei poteva con le piccole sue facultà ministrare, si come è noto a ciascuno di voi, occorse che io per lui, al tempo, pagai ducati mille senza alcuna sua altra cauzione o richiesta; e questo feci, acciocchè non mancasse uno sì gentile spirito, unico fratello e presidio della sorella sua, da me tanto tempo occultamente amata. O vera leggiadria, o chiara gentilezza ed ampla magnanimità! non potè patire lo animo pellegrino e prestante di Carlo una piccola cortesia, che quella non restaurasse con una sì grande, che veramente inestimabile

è da essare iudicata; imperocchè avendo ottimamente conosciuto il portato amore ad Angelica essare stato in più parte cagione della opera mia, volse con la tanto amata da me ritribuirmi; là donde poco innanzi essendo soli venuti alla camera mia, non facendo Angelica ripugnanzia, Carlo mi fe' di lei liberalissimo dono. Ora, acciocchè io possa con giusto titolo lei possedere, quale sopra ogni altra cosa desidero ed amo, intendo di nuovo nella vostra presenzia fare alcune cirimonie: e la prima si è, che là dove Angelica sia contenta, e Carlo consenta licenzia, intendo qui di sposarla per mia legittima donna. Alle quali parole Angelica e Carlo rispondendo volere eseguire ogni sua volontà, Anselmo con tre ricchissime anella in presenzia di tutti la sposò. Dipoi rivolgendosi a' circunstanti, con lieta faccia disse: E' non è cosa conveniente che una tanto degna sposa, quale è Angelica, si debbi maritare senza dota; e però siate testimoni, siccome io do e dono a essa Angelica per le dote sue ogni metà per indiviso di tutte le mie sustanzie. Terzio ed ultimo, medesimamente intendete, come ogni risiduo da me posseduto io do e dono per indiviso a possedere a Carlo; e perchè già è obbligato alla mia volontà, io gli comando che lui così accetti, dipoi lo restituisco alla sua libertà. Obbedì Carlo alle parole di Anselmo con grandissima laude ed allegrezza, e contento dando a ciascuno. Fatti i contratti, piacque ad Anselmo la sera medesima condursi la sua donna a casa, accompagnata da tutta quella nobile compagnia: là donde condotta, convitando ciascuno per la domenica prossima, lor diè per la sera licenzia; ed essendo vicino alle quattro ore di notte, andaro a cena li novelli sposi insieme con Carlo; e dipoi non molta veglia, con grandissimo contento se n'andaro a dormire.

Questo adunque, nobilissime giovane, è il concorso caso quale intendevo narrarvi. Adunque piacciavi oramai di rendare vostro iudicio chi veramente merita maggiore laude di cortesia, o Carlo, o Angelica, o Anselmo. Dipoi che così la matrona pose fine alla sua narrazione, fu universalmente molto commendata; parimente fu concluso dalle tre antedette avere dimostrata grandissima generosità di animo: per la qual cosa revoltandosi tutti i circunstanti inverso le tre giovane, disseno: Voi avete inteso con quanto ordine sia stato narrato il caso, sopra del quale si aspetta intendare il vostro prudente iudicio, e già vedete ciascuno oramai dare principio al parlare, perocchè veramente essendo voi di animo e di generazione nobili, potrete assai apertamente giudicare quale delle precedute opere si debbi reputare più essare

conforme ad uno animo veramente gentile; e noi tutto quello che per vostra sentenzia intendaremo essare concluso, iudicaremo senza alcuno dubbio essare vero. Le tre nobilissime giovane, alquanto per pudica vergogna divenute rubiconde, risposero non appartenersi alla loro tenera età formare sentenzia sopra sì ardua e difficile dubitazione. Nientedimeno, perocchè così da loro era stato promesso, erano contente esplicare il loro piccolo parere. Là donde rivolgendosi insieme, e l'una l'altra esortando che desse principio al parlare, ed in questo facendo una dolcissima e piacevole contesa, sforzandosi ciascuna, in quanto poteva, onorare le compagne, e dimostrare fermezza di più numero di virtù, che l'una l'altra dovesse antecedare; alfine Battista, volendo all'altre due compagne móstrare reverenzia con lo obbedire, fu contenta essare quella che prima esplicasse il suo parere. Per la qual cosa rizzandosi in piè con una degna riverenzia, dipoi per comandamento postasi a sedere, cominciò il suo parlare in questa forma.

Grandissimo e forse inestimabile dubbio, eccellentissimi circustanti, la mente mia ha compreso, quale con più ragione da me dinanzi al venerando vostro cospetto fusse stato osservato, o vero tacendo, la mia insufficienza occultare, o parlando, benchè senza alcuna merita laude, sadisfare alla volontà vostra. Ritenevami prima, e a tutta me dissuadeva la non consueta e difficile materia, circa la quale oggi si ha a parlare: secondariamente, il dignissimo paragone dell'ornata relazione fatta per la mia osservandissima madre, di cui lo splendore facilmente offuscarebbe non solo la mia piccola ed oscurissima faccia, ma assai eziandio nitida esercitata luce di eloquenzia. Dall'altro canto, in me medesima considerando, mi porge grandissimo conforto la somma clemenzia delle prestanzie vostre, alla quale stimo non essare oscuro, me più tosto avere voluto essare reputata, là donde assai facilmente mi sono persuasa che di ciascuno errore, quale per me sarà detto, senza nissuna difficultà dalla vostra benignità reportarò perdono. Adunque dico, che essendo stati fra sè cortesi Carlo Montanini ed Angelica sua sorella, ed Anselmo di misser Salimbene, e ricercandosi quale di questi meriti, per la usata cortesia, maggior laude, al mio iudicio, Carlo infra questi tre è da preferire a ciascuno: la qual cosa volendo dimostrare, prima mi occorre considerare la laude maggiore doversi attribuire dove si truova più numero di virtù. Secondariamente, là dove la opera da laudarsi è annunziata da più regolato animo. Terzio, là dove nello operare virtuoso si conosce essare maggio

difficultà. Dico che secondo la narrazione si può facilmente comprendare, che disponendo Carlo volere prima morire, che vendare per lo sue scampo la sua possessione, principalmente si può intendare essere stato uno intensissimo amore naturale inverso della sorella, il quale è a ragione diffinito essare il fondamento d'ogni altro laudabile abito dell'animo nostro, dal quale a lui proveniva una vera umiltà e pazienzia, quali sono le basi quadrate ed il sustentaculo d'ogni altra virtù; le quali essare state in lui, si può giudicare per lo avere Carlo eletto di morire innocentemente senza nissuna scusa, lamentazione o dolore. Demostrasi appresso in lui non essare stata minor fortezza o magnanimità, essendo stato, poi che usci di prigione, constante e fermo nella città, senza timore delle precedenti calunnie, a fare paragone della sua innocenzia. O quanta conseguentemente grandezza d'animo ed eccellenzia d'ingegno dimostrò in sè essare, quando, non come ardito e di roba abondantissimo, cercò intendare chi per lui avesse alla sua condennagione satisfatto! là dove ritrovato essare stato Anselmo, non ismarrito per le precedute inimicizie, non invilito, conoscendosi poverissimo per comparazione alla sua grande ricchezza, non arrestato dalla sua necessità, non impedito dalla avversa fortuna, deliberò non volere dalla sua cortesia essare superato. Ma discorrendo quale fusse stata la cagione del ricevuto benefizio, volse a quello satisfare con molto più eccellente restituzione che de' mille ducati. O animo pellegrino, o acuta mente nel discernere la disposizione dell'umana nobilità! Carlo mestissimo, e dall'altro canto molto più liberale, sè e la vita sua non più stimando che mille ducati, non restò contento sè solo reporre, ed al tutto concedare in mero arbitrio e libera potestà di Anselmo; ma giudicando Angelica vergine essare stata cagione di avere Anselmo mosso a procurare sua salute, volse che solo altrettanto Angelica era da stimare. Al parer mio era uno prezzo infinito la sua retribuzione se eccedesse la usata cortesia di Anselmo; per la qual cosa avendo Carlo tale effetto operato, io giudico certamente che in lui fusse chiarissima esperienzia di ciascuna virtù. Là donde conchiudendo, quanto a questa parte, io affermo Carlo ad Angelica ed Anselmo meritamente assai dovere antecedare in laude. Suole, nel secondo luogo, essare universale opinione di ciascuno che nissuna opera possi meritare laude, se quella da premeditata cognizione e libera voluntà non perveune, là donde conchiudare si possa quella essare stata misurata dalla regola della ragione; per la qual cosa chi ben considera le tre antedette operazioni, solo tale qualità nella

cortesia per Carlo operata manifestamente si truova: cònciossiacosachè avendo Carlo ottimamente esaminato e concluso quale principalmente fusse il partito a lui necessario proposto, molto più curioso della antiqua sua nobiltà, e del presente onore conservare della sorella sua, che la propria salute, rispose inverso di lei essare liberalissimo della vita; al quale effetto non è libidinoso stimolo, sì come Anselmo nòn fu indutto da minacce e frequentati preghi con Angelica, ma solo ragione e naturale amore insieme con la sua ottima natura condusse. Là donde chiaramente ciascuno può bene giudicare la usata cortesia di Carlo essare stata ottimamente considerata, bene esaminata e liberamente conclusa. Fu Carlo liberalissimo alla sorella; ma chi potrà negare che inverso di Anselmo esso medesimo non fusse di cortesia esuberantissimo fonte? Pagò Anselmo non cauto, nè eziandio requisito da Carlo, ducati mille, nella quale opera io considero essare stato iudicio di Anselmo che la vita di Carlo almeno consimile prezzo fusse da stimare. O abundante liberalità! o somma cortesia! o ineffabile retribuzione! Deh! considerate bene quanto longamente Carlo e l'una e l'altra cortesia superasse. Rattribuì ad Anselmo, e per conseguente gli diede ogni sua facultà e sustanzia, là donde già ricevè da lui duplicata restaurazione; nè a questo contento il nobile e magnanimo spirito, ancora, oltre il dono prelibato, gli fe' presente di Angelica, nella quale si considerano tre cose singularissime essare state. La prima si è la bellezza naturale, della quale già forse minore giudicoro i Fenici nella persona di Europa figliuola di Ageziore, i Greci nella persona di Elena figliuola di Tindaro, ed Ercole e Teseo nelle persone di Ipolita e Menalippe, essere stata premio condegno delle fatiche loro nelle fiere battaglie. La seconda si è una eccellente pudicizia, il cui tesoro veramente è dignità incomparabile. La terza è una ultima satisfazione, e tanto ardente desiderio, quanto si può comprendare essare stato nell'animo di Anselmo, costrengiendo sempre la preceduta inimicizia tenerlo occulto; il quale quanto sia da stimare, nissuno dei circunstanti, per quanto io mi persuada, mà solamente chi l'ha sperimentato, ne può dare iudicio. Là donde, al parer mio, non può oscurità rimanere nelle nostre menti, quale ci ritenga a giudicare Carlo della sorella e cognato meritare maggior laude, essendo stato, nello essare cortese, condotto solo dalla regolata ragione, volontà libera e chiara cognizione. Dissi, nel terzo luogo, quella operazione molto maggiormente essare da contendare, la quale in sè essendo sempre virtuosa e laudabile, ha nientedimeno maggiore

difficultà nella sua produzione; là donde si legge appresso le istorie che a nissuno operatore era concessa la gloria del trionfo, il quale ottenesse vittoria di ignobile nimico, o senza difficultà. Adunque, quante pendessero difficultà ed impedimenti dalla cortesia operata per Carlo, ora diligentemente lo considerate. Voi dovete principalmente sapere che non solo l'uomo, di cui è lo essare ragionevole, e la operazione molto è da stimare, ma eziandio agl'infimi ed indefetti animali della terra è stato insito dalla natura che con ogni lor forza, industria e naturale istinto debbino cercare la loro conservazione e bene essare; per lo quale effetto fare mostra la sperienzia, essi molto meno stimare ogni altra loro disposizione che la vita; per la qual cosa è necessario che ancora che qualche ragione il morire persuada, pur la natura è propria affezione di se stesso, facendo ella a ciò grandissima repugnanza; la quale veramente chi supera è da stimare lui avere conseguito laboriosa vittoria. Carlo non istupido ed insensato, non disperato, non necessitato al morire, prima cercò sè ricomperare colla sua possessione; dipoi, dopo la diminuita offerta fattagli dal cittadino, con grande ragione determinando il morire, superò la natura. Nè fu veramente questa sola, nè la difficultà da Carlo produtta, operazione virtuosa, ma certamente un'altra molto maggiore da osservantissimi padri considerata, quale debba essare la difficultà di uno animo nobile e generoso, il quale non apprezzando i beni della fortuna, non cercando i dominii e magistrati, negligendo la prima vita, e tutto solo per un ardentissimo desiderio della conservazione dello onore, dipoi si trovava in tanta estremità dalla fortuna condotto, che al tutto constretto dalla ragione, per volersi conservare lo onore, ad essere totalmente istrumento e ministro di mettere quello in estremo pericolo. Veramente a me così è persuaso nell'animo, che prima l'uomo eleggiarebbe in tale caso non essare mai stato dalla natura prodotto, che essare ridotto a tanta estrema e difficile deliberazione. Carlo, nientedimeno essendo stato tanto dello onore curioso, che prima volontariamente elesse la morte, che volere quello mettere in dubbio nella cara sorella, tollendo a lei la sovvenzione della dote, non potè avere pazienzia che in alcuno modo di cortesia fusse vinto. Onde volendo in una sola operazione comprendare di cortesia qualunche cosa per lui si poteva operare, principalmente sè, la vita e la roba, dipoi la sorella sua, in terzo luogo ogni suo onore, e in ultimo la fama e la laude pose e donò nell'arbitrio di Anselmo. La qual cortesia chi iustamente vorrà misurare, dimostrandosi essare grandissimo lume,

veramente a sua operazione tutte l'altre dovrà giudicare essare piccola scentilla, ed in Alessandro Macedone ed in ogni altro principe più liberale. Passarò con silenzio quanta difficultà al generoso animo di Carlo porgere dovesse, vedersi essere necessitato obbligarsi a colui del quale i progenitori, la casa e il sangue suo avevano redutto a sterminio. Tacerò quanto gli fusse gravezza il vedersi essere ricomperata la vita, e non per alcun merito ricevuto da lui, ma solo per la bellezza della sua sorella, e quanta molestia aver dovesse non esplicarò il vedersi costretto, o vero dello essare compreso dalla infamia della ingratitudine, o disporsi colui dovere riconoscere per benefattore. Oh mirabil constanzia ed indicibile magnanimità! tutte queste difficultà solo il desiderio della gratitudine a Carlo fece facili a superare. Onde principalmente mettendo in oblivione le preterite ingiurie, restando contento e la vita e l'onore ricevere per benefizio della minore sorella, disponendo Anselmo essare signore della volontà sua, sì come fe' del servo, si sforzò darsi a satisfare ogni suo appetito. Per la qual cosa facendo oramai finale conclusione, acciocchè non più offenda le benignissime vostre audienzie, dico ed affermo Angelica ed Anselmo dovere, sì come uomini cortesi e nobili, sommamente essare laudati; ma essendo l'uno di loro stato e commosso ed impulso dal desiderio del contento suo e sua dilettazione, e l'altra dipoi, parte atterrita delle tremende attestazioni, e dall'altro canto commossa dagli umilissimi preghi dello unico suo tanto caro fratello, e solamente Carlo per libera volontà avendo prima della vita sua alla sorella, dipoi di sè e delle sue sustanzie fatto ad Anselmo liberalissimo dono; è mio iudicio e indubitata credenza a lui doversi nelle opere indutte, operazioni liberali, concedare le palme di commendazione e di onore. Avendo in questo modo la nobilissima Battista già già dato fine al suo eloquente parlare, fu da tutti gli auditori commendata di prudenzia ed eloquenzia e di acuto intelletto. Donde volgendosi l'antidetta matrona a Margarita ed a Bianca, esse esortò a seguire. Onde Margarita pregando Bianca che seguitasse, e Bianca rispondendo questo onore convenirsi a lei, alfine Margarita con riverenzia inchinò, ed alquanto arrossendo dè principio alle parole sue.

Assai diversa è la sentenzia mia, carissime madri, e voi altri padri osservandissimi, quando che io lo narrato e concorso caso considero, da quello che copiosamente e con molta ragione è stato concluso per la mia cara sorella Battista. Imperocchè veramente, se il mio iudicio non falla, qualunche laude di cortesia

è da attribuirsi per le concorse operazioni e gesti, quella al mio parere solo ad Angelica iudicare si debba essere conveniente. La qual cosa, benchè io per alcun modo non dubiti a ciascuna delle prudenzie vostre essare notissima, nientedimeno, con più brevità che a me sarà possibile potere esplicare tanto eccellente e sì degna materia, narrarò le ragioni per le quali a così iudicare la menta mia s'induce e conforma. Là donde principale fondamento mi pare da considerarè che, per universale sentenzia di tanti uomini prudenti, ciascuna viziosa operazione, quanto più si ritruova in uomo reputato eccellente e più costituito in maggiore stato, tanto maggior biasimo darsegli, e quella maggiormente detestarsi è conveniente; così, per contrario, ogni virtù esistente in natura più fragile, là dove la sua difficultà quasi pare che repugni, è per simil modo molto più da commendare e laudarsi. Nel secondo luogo, io per me dico che nissuno meritamente può giudicarsi cortese, il quale sia liberale non delle sue, ma dell'altrui sustanzie. E per lo opposito, colui il quale dona la sua proprietà in tale modo, che mai più da lui può essare recuperabile, costui è quello che detto essare debba veramente cortese. Nel terzo luogo, quella con ragione chiamare si debba somma cortesia, per la quale senza l'altrui intercessione satisfa a ciascuno aderente, e massimamente quando quella cosa si dona, che nella vita presente nissuna altra di quella più nè si debba, nè può caramente apprezzare. Per le quali tre qualità, quanto che Angelica nella sua cortesia eccedesse il fratello ed il marito, ora mai vi piaccia considerare. Egli è cosa notissima, la natura universale delle cose allora porgere ammirazione agli intelletti nostri, quando che sì per avidità del suo usato costume, ed eziandio è stata sempre dagli uomini frequentata consuetudine, allora le loro laudi multiplicare, quando che hanno conosciuto alcuna cosa di sua natura vile ed imperfetta, essersi nientedimeno per se medesima redutta in qualche sublimità e vera perfezione. Inde appresso è manifesta notizia l'uomo e la donna non essere stati dalla natura prodotti d'una medesima perfezione, nè parimente per uno medesimo fine; per la qual cosa resta non dubbio che ogni opera laudabile, operata medesimamente e dallo uomo e dalla donna, è molto maggiormente commendabile e più maravigliosa in donna, sì come immatura, più fragile, più diminuita ed abietta, che non è nello uomo, il quale quasimente fu da Dio formato solo perchè avesse ad operare con virtù. Là donde, quanta o quale fusse stata la cortesia di Angelica, e quella di Carlo e di Anselmo, era quella assai di longa da essare preferita,

sì come meno consueta e più maravigliosa; ma essendo stata assai evidentissima, nissuno debba stare pendulo che essa Angelica più sia da chiamare cortese; imperocchè se Carlo principalmente disponeva perdare la vita per conservare nella sua dote Angelica; la vita sua, quale perdeva, era misera, ma quella di Angelica, quale esponeva per conservare Carlo, era graziosa e gioconda, ed era esposta non per conservare peculio, ma onore e della gratitudine; le quali cose quanto che sieno da preferire alla roba, e' non è oscuro ad ogni intelletto. Consequentemente se Anselmo lei prese per donna, questa opera non è da ascriversi ad alcuno benefizio. Imperocchè lei a lui di nobiltà era eguale, di roba inferiore, ma di bellezze molto superiore; là donde debitamente in fra loro essare vera equalità ciascuno apertamente poteva iudicare. Per la qual cosa essendo le donne da' prudenti nominate essare lo errare degli uomini, onde a ragione è celebrata quella sentenzia di Apollo quale dice: Fa' che il coniugio elegga simile a te; io affermo Anselmo non avere minore splendore ricevuto dal coniugio di Angelica, che lui a lei si avesse attribuito. Ma se alla grande dota e donagione fatta si concedesse di cortesia tale superiorità, assai si dimostra questa ragione essare debile; conciossiacosa che essendo la dote delle donne sotto l'imperio e potestà del marito, Anselmo niente si diminuì che non possedesse sì come di prima, ma solo fu indutto dalla ragione a volere in minima parte restaurare il degnissimo abito della verginità, il quale perdono le donne sotto obbedienza dei mariti loro. Ma Angelica ad Anselmo, per benefizio a sè contribuitò, liberalmente consentì essare e donata e sommessa; e, in quanto o lei, apertamente restò contenta essare reposta secondo il volere d'Anselmo in ogni basso stato; le quali cose essendo però di tanta grande eccellenza, certo stimare più assai si debbe quella dote a lei fu data. Ma la qualità della sua cortesia nòn ha pari; perchè essendo libera, consentì essare sua; essendo nobile, volse essare ancilla; essendo vergine, ebbe pazienza a doversi corrompare, e subito poi con acerbamente testificare il dolore del suo danno. Adunque concludendo quanto a questa parte, essendo non solo stata equale, ma molto maggiore la cortesia usata per Angelica, che per Carlo o Anselmo, massime essendo lei stata fanciulla vergine ed in tenera età, a lei si è conveniente la prima parte di laude. Considero secondariamente essare stata sempre universale e divulgata sentenzia, che due cose potissimamente ricerca la cortesia a volere essare somma, l'una si è che la cosa concessa per cortesia sia in proprietà e potestà di

colui che la dona; la seconda, che quella cosa sia rara, degnissima ed eccellente; imperocchè se tutto l'Oriente fusse donato da chi nol possiede, non però, al mio iudicio, sarebbe colui da essare detto liberale e cortese. Per simile modo chi dell'acqua del mare o della rena facesse grandissimo dono, non però sarebbe da ascrivere ad una singulare cortesia ed estrema liberalità. Là donde iustamente si lauda il proverbio greco quale è: Che il puleggio in Asia è assai più prezioso che il pepe, conciossiacosa che in quelle parti si truova più raro; alle quali condizioni, al mio iudicio, è da aggiugnare una qualità terzia, quale è che tanto la cortesia si dimostra maggiore, quanto la cosa donata è meno recuperabile da colui che la dona. Se parimente facciamo comparazione della roba a lei da Anselmo donata, io confesso indebitamente quella essare stata di grandissima stima, ma veramente di molto maggiore essare da giudicare mi persuado e la bellezza del corpo e la virginità di Angelica, quale bellezza è dell'animo, prima liberamente riposta in potestà di Anselmo, che a lei fusse da esso, sì come a sua donna, contribuita la dota; alla quale cortesia, per Anselmo usata, restava però assai facil cosa a poterla ricoperare. Ma alla nobilissima Angelica, sì come da sè superata lo abito virginale, non era più concesso per alcuna potenzia quella di nuovo potere possedere, conciossiacosa che più volte ho inteso da sacri teologi nelle prediche loro, che egli è sentenzia de' santi Agostino e Ieronimo, che benchè lo altissimo Dio sia di potenzia infinita ed onnipotente, non può dopo la ruina sua restaurare una virgine sì come era prima. La quale qualità di sopra nel terzo luogo espressa, è più che altra propria a fare giudicare una tal cortesia essare somma, là donde ritrovandosi quella solamente nella operazione da Angelica fatta, ardirò, secondariamente, conchiudare lei dovere con ragione anticedere in laude, avendo di quella fatto dono, che diviso da lei era al tutto inrecuperabile. Restami, nel terzo luogo, dovere confirmare in detta conclusione, che quella veramente è da iudicare somma cortesia, per la quale senza le intercessioni del terzo si satisfa a chi quella riceve; e con tale cosa, che ogni altra assai meno che quella nella vita presente è da stimare. Là donde è da considerare che laudato e commendato fu Virginio romano, quando Virginia sua figliuola volse più presto con la sua mano uccidare, che consentire lei essare spogliata da Appio Claudio di sua virginità: medesimamente Ippogieca fanciulla, stata con somma laude celebrata e descritta per lo avere più presto voluto morire precipitandosi all'acque, che consentire a' pirati di essare

violata, i quali lei rapita avevano sopra il lito del mare. Dassi simile prerogativa alle donne tedesche, le quali benchè per natura barbare sieno denominate, pure in sè ebbero tanto di animo, pellegrinezza e costanzia di virtù, che prima elessero se medesime, con le funi appiccandosi, condurre alla morte, che di venire in potestà di Mario e dei suoi altri vincitori Romani. Ma, oltre a tutte queste, con grandissima ragione fu sempre proposta e molto più commendata Lucrezia romana, conciossiacosa che lei non minore avvertenzia e riguardo mostrò avere sempre nello evitare la calunnia, che nel conservarsi la fama. In nei quali esempli io due cose conosco: la prima si è, che nissuna cosa si truova in questo mondo, la quale tanto con ragione si debba stimare, quanto l'onore; ma non si debba mai perdare l'onore per salvare la vita. La seconda si è, che conducendo qualche circostanza a inchinare il corpo a violarsi, rimanendo però l'animo sempre sincero, tale operazione in alcuno modo non merita biasimo, ma sommamente è da laudare ed estollere; conciossiacosa che con la natura del corpo, quale è in sè minima per la imperfezione sua, satisfa alcuna volta ad alcun'altra emergente occasione d'ignominia, e la sincerità dell'animo evidentemente si purga da ogni macula di contagio, quale fusse contratta in nel corpo. Ora ritornando distintamente a fare comparazione in fra Angelica, Carlo ed Anselmo, e nel loro liberale operare, dico che solo Angelica fu colei che propriamente e del suo, senza alcuno altro interesso, fece liberale cortesia; imperò se prima Carlo a lei volse servare la possessione per le dote, già di quella era la metà di Angelica per ereditaria ragione. Se dipoi Carlo fe' presente di lei ad Anselmo, ancora lui fu liberale di quello che per nissuno modo era nè poteva essere nella sua potestà. Se Anselmo, dall'altro canto, prima pagò i mille ducati per Carlo, a tale effetto il persuase il desiderio suo, stimando quello essare assai accomodato introito a dovere conseguire quello che desiderava. Se dipoi Angelica prese per donna, potendo prima lei possedere secondo la volontà sua, niente però a lei donò oltre ai meriti suoi, anzi più presto esaltò se medesimo, possedendo per tale opera una eccellentissima donna, in ogni occorrenzia sua cara consorte; la quale, quando lui avesse violata, non più era atto a trovarne una simile. Se poi Anselmo donò a lei per le sue dote tanta abbondanzia di roba, già quella a lei era per legge naturale e per la unità coniugale obbligata. Se parimente a Carlo comunicò Anselmo la sua ricchezza, già gli era debitore di tanto, quanto più era da stimare Angelica che mille ducati. Sola Ange-

Ella si conosce essare quella che, essendo libera, senza alcuna obbligazione satisfè al fratello, e acconsentendo alla volontà sua, donò ad Anselmo quello che era suo, però a lei comunicato dalla natura fautrice di tutte le cose; il quale dono è di tanta estimazione, cioè la virginità sua, che nissuno oro, nissuna gemma, nissuno imperio o terreno è degno prezzo in sua comunicazione; e truovasi eziandio in tale disposizione e natura, che una volta sola che da altrui si separi, non più potenzia alcuna ha forza restituirlo. Nè solo per la grandezza del dono meritamente debba essare Angelica preferita e laudata, ma eziandio per lo prudente modo da lei osservato in nelle sue opere, per lo quale principalmente rendendosi a Lucrezia simile nelle virtù, nella calunnia e nel pericolo, quale facilmente lei poteva incorrere se disperato il fratello si partiva da lei, con lo acconsentire di maculare il corpo, essendo disposta ogni suspezione ed infamia purgare, con la morte di quello da se stessa darsi, resta veramente non di minore laude degna che si fusse Lucrezia; conciossiacosa che oltre alla prudenzia del fuggire ogni biasimo in Angelica, satisfare nello amore naturale e nello conservare il fratello, la quale qualità a Lucrezia non si può per alcuno modo attribuire. Là donde ciascuno può dare sentenzia che in tale opera Angelica fusse da preferire a Lucrezia, massime essendo stata Lucrezia nella matura età, ed Angelica tenera in sul fiore dell'adolescenzia; Lucrezia benchè castissima, nientedimeno pur corrotta, ed Angelica del corpo vergine e della mente purissima. Per la qual cosa, acciocchè in causa notissima alle vostre perspicaci intelligenzie io col troppo lungo mio parlare non inferisca fastidio, farò fine, conchiudendo che, trovandosi in Angelica simile e assai più degna operazione di liberalità, che in Carlo o in Anselmo; prima, per lo essare lei purissima ed inesperta fanciulla, alla cui natura pare che sia repugnante lo operare alcuna cosa difficile; secondariamente, perocchè lei dono fece di quello quale era suo proprio, senza alcuno altro esterno interesse; in terzo luogo, perchè lei fu liberalmente cortese di cosa più degna e molto più eccellente, ed in modo disposta, che trasferita in altrui dominio, era irrecuperabile, è al tutto da iudicarsi dovere reportare la vittoria di così rara prudenza. Là donde io al presente, così affermando, replico essare mio fermo iudicio, Angelica doversi molto più che Carlo fratello, o Anselmo marito, giudicarsi cortese.

Tacendo la gentilissima Margarita, non altrimenti fu giudicata la sua elegante orazione a comparazione di quella di Battista;

là donde essendo stata sommamente dai circustanti laudata, allora la venerabile matrona con vista piacevole si rivolse a Bianca, dicendo: Bianca, oramai da te sola si aspetta di intendare il giudizio e parere tuo. Bianca adunque subitamente, per satisfare a quanto le era imposto, rizzatasi in piè, in verso dei circustanti, con degnissima riverenzia, tutta rubiconda nel viso d'ingenuo pudore, e reduttasi dipoi per comandamento a sedere, con sommessa voce cominciò il suo parlare.

Io giudicai sempre, padri miei dilettissimi, e voi tutte altre osservandissime madri, una essare delle cose difficili quali occorrino di farsi dagli uomini, il dovere dare iudizio in alcuna cosa dubbia, e questo doversi ottenere mediante alcuna osservanza o vero ornamento di parlare; conciossiacosa che non la disposizione e natura delle cose create dependa da iudizio e da nostra lingua, ma più presto la sentenzia e parlare debba a quello accomodarsi, quale si vede essare naturale proprietà del conosciuto obbietto. E se mai veramente questa fu mia credenzia, al presente quella mi dimostrano e confermano le elegantissime orazioni con tanto e sì mirabile ordine recitate dinanzi al vostro cospetto dalle nobilissime giovani Battista e Margarita, a me state sempre mai onorevoli sorelle, le quali al mio parere, non con più ragione, nè con più copia, ciascuna la parte sua ha avuta ferma credenza potere difendare; là donde ciascuno di voi, degnissimi circustanti, che voglia or persuadersi, a me non resta alcuno dubbio che io abbi, parlando, ad essere giudicata da voi non altrimenti che una cauta cornice in mezzo di dua onestissime filomene. Nientedimeno non volendo mai essare aliena dalla degna virtù dell'onesta obbedienza, ed essendo vostro beneplacito che in tanta difficile e sì alta discrizione, e parimente con tanta perfezione, quanta è stata al precedente paragone del parlare, abbi ancora il mio debile iudizio manifestare, son contentissima satisfare alla volontà vostra, principalmente dimandando perdono di quegli errori, quale io son certa voi comprendarete essare nel mio dire. Io vi dico certamente, grandissima laude essare da attribuirsi a Carlo per la cortesia sua grandissima, parimente ad Angelica, stimando ciascuno di loro essare stato alieno da ogni intenzione viziosa; ma certamente, al parer mio, Anselmo Salimbeni è quello dove non debba essare dubitazione nel preferirlo in ogni laude di somma cortesia; la qual cosa ad intendare, chi bene considera, non reputo essare laboriosa. Cosa manifestissima è, padri miei venerandissimi, la umana natura in sè tre principali parti contenere: la prima è la sua mole e quantità

materiale e corporea, la quale comunemente partecipa con le cose inanimate, e circa di questa assai di lunga è superata di perfezione dai corpi celesti, corrompendosi il corpo dello uomo per molte leggieri cagioni, e quelli restano, essendo sempre di incorruttibile natura; la seconda sono i sentimenti esteriori, dei quali eziandio molti bruti animali sono più perfettamente participi. Qual è quello uomo che guardare possa la luce del sole come l'aquila, quale è colui che le immagini vegga riflettere nell'aere come il lupo cerviere, quale odorato dell'uomo è che si distenda alla distanzia di miglia cinquecento come l'avoltore, quale simile nell'audito al cignale, o quale ha temperato gusto come la mustela? Certamente in ciascuno di questi sentimenti è da iudicare esso uomo assai essare inferiore alle fiere. La terza parte è lo intelletto e lo animo, per lo quale s'intende essa umana natura essare simile a Dio, eguale agli angioli, superiore a tutte l'altre creature mondane; per la qual cosa resta manifestissimo, la propria operazione dell'uomo essare cercare dello animo la perfezione, pretermettendo ogni cura del corpo e dei sensitivi diletti. Là donde accomodatamente si scrive essare stato precetto della somma sapienzia di Apollo, lo uomo dovere cognosciare se medesimo, cioè intendare la natura dello animo suo. Questo nostro animo adunque non è perfetto per la possessione degli imperii, perocchè Nerone, Caligola, Eliogabolo e molti altri eccellentissimi principi non sarebbeno stati meritamente biasimati; non eziandio per la bellezza e sanità corporale, però che allora Paris troiano non sarebbe stato giudicato adultero, nè Assalon nimico a Davit, nè Ganimede stato sarebbe scritto all'infamia di Giove. Non rende parimente perfetto l'animo la molta possessione di privata ricchezza. Però che allora Marco Crasso o Lucullo sopra tutti gli altri beatissimi sarebbeno stati giudicati. Non è finalmente alcuna cosa terrena quella che esso nostro animo possi dedurre in sua perfezione, essendo materiale e caduca, e lui puro spirito sempiterno e senza mutazione: sì come la possessione delle cose antedette non può mai fare l'animo nostro perfetto, così eziandio quello non diminuisce lo essere privato delle cose mondane. Resta adunque, lo animo solamente rendarsi perfetto per la opera della virtù, e non corromparsi per la forza de' vizii. Essendo adunque questa vera ed indubitata sentenzia, chi può negare la somma gloria e laude delle umane operazioni solamente doversi attribuire a quelle opere per le quali si veggano le virtù esaltare, i vizii superati e depressi? Quale è colui che non debba operare principalmente a virtuoso

fine? Quale ultimamente è che reputi alcuna vittoria, eziandio vincendo la monarchia del mondo, in nella quale vittoria uno solo vizio non [illegible] supera? Veramente io sempre laudare soglio quella somma sentenzia di Scipione Africano, quale disse a Massinissa re de' Massiliesi, cioè che qualunche vincea la sua cupidità, maggiore vittoria assai e più da stimare acquistava, che quella che lui aveva avuta avendo Siface prigione. Là donde, al parer mio, assai facilmente potiamo intendare oramai quanto Anselmo Salimbeni a Carlo Montanini e ad Angelica fusse da antiponere nella laude. Carlo principalmente non poteva con alcuna ragione essare addutto per alcuno benefizio che ricevuto avesse da Anselmo, a volere macularę l'abito virginale della sorella Angelica, essendo questa operazione viziosa, benchè nella apparenza sua fusse diretta a ben fare. Angelica molto meno doveva essare consenziente al corromparsi, potendo con ragione preservarsi, e medesimamente allo esponersi in pericolo, benchè in testimonio dello animo suo, non consenziente a tale operazione, lei fusse disposta a certissima morte; nè al mio iudizio è da essare comparazione tra Lucrezia ed Angelica, essendo Lucrezia stata dalla natura prodotta in quel tempo nel quale l'umana generazione, ancora ignorante della vera luce e somma verità, stimava nissuna cosa in questo mondo tanto doversi apprezzare, quanto la fama e opinione populare. Ma Angelica ritrovandosi in quella religione costituita per grazia dello Spirito Santo, per la quale è a noi aperta la via certissima della nostra salute, dovea avere notizia apertissima, che non è permessa licenzia di praticare alcun vizio, acciocchè a quello segua alcuna buona operazione; onde molto meno si concede commettare prima peccato, e poi volersi da quello scusare con un'altra operazione dispietata. Secondariamente, bene, e con diligente e con maturo esamine, ciascuna operazione da Anselmo eseguita, vedremo in ciascuna di quelle solamente intervenire cosa laudabile, cioè vera operazione di virtù, e costantissima reprensione di vizio. Donde principalmente la grandissima assignazione delle dote di Angelica, ed eziandio l'altra comunicazione delle sustanze a Carlo, furo verissimamente grandissimo argumento d'una esimia e singulare virtù di liberalità in Anselmo. Ma io questa opera sua non judico essare quella onde somma laude sia da attribuirgli; conciossiacosachè è quasi costume universale, e consuetudine di tutti gli uomini nobili, potenti e ricchi, essare liberali, perchè mediante tale opera solo si acquista laude, fama ed estrema ricognizione. Ma quello che, al mio indicio, fu sua propria dote e virtù singu-

lare ed opera molto laudabile, fu se medesimo vinciare nello impetuoso e furibondo concetto dell'ira, il quale per la preceduta offensione doveva commnovare Anselmo a cercare acerba vendetta di Carlo, e non a procurare la sua salute; nè a questo doveva repugnare il concetto amore di Angelica, si come già si legge che Achille fortissimo Greco, fervidamente di Polissena figliuola di Priamo innamorato, desiderava però spargere il sangue de' suoi cari fratelli. Là donde pagati ducati mille d'oro, ed esso medesimo procurato che Carlo di prigione escisse, dimostrò chiarissimamente il fortissimo vizio della ira non avere trovato luogo dentro dell'animo generoso di Anselmo. Appresso di questo, l'altra molto più degna ed eccellente e singulare azione per Anselmo operata, quale fu che poi chè e' vidde a sè Angelica essare condotta e relassata in sua balìa e potestà, là dove gli era lecito ogni suo desiderio, quale avesse avuto, mandare ad eseguzione, dimostrando sè essare vincitore di ogni sensitivo e libidinoso appetito, disegna lui manifestamente in questa operazione essare più degno di laude. Deh piacciavi considerare, dignissimi ed onorandi circustanti, come il poco innanzi prenominato Achille, per non sapere raffrenare il suo lascivo desiderio, a sè fu eagione di crudelissima morte. Oh quanta gloria fu denigrata in Ercule per non superare l'appetito, amando Iole figliuola di Euritto re di Etolia! quanta infamia e ragionevole biasimo insieme con atrocissima morte incorse al buon figliuolo di David re, non volendo reprimere il furioso concetto inverso di Tamar sua sorella! E così, per contrario, quanta laude, gloria ed esaltazione è stata sempre attribuita a Ipolito per lo essarvi contenuto della inlicita requisizione di Fedra sua matrigna! Quanto a Iosef, renunziando alla violenzia a lui fatta dalla lasciva donna di Putifar, regulo di Faraone! Quanta ultimamente Scipione Africano, il quale essendo giovano in mezzo degli armati e furiosi eserciti, ed essendogli presentata una vergine di maravigliosa bellezza, quella nientedimeno libera ed inviolata volse più presto rendare al suo marito Lucio principe de' Celtiberi, che per alcun modo lassarsi vinciare da alcuno libidinoso appetito! Furo verissimamente questi tre antedetti continentissimi giovani degni di somma laude e grandissima commendazione: ma senza dubbio tutti e tre questi antedetti, chi bene discerne la virtù della continenzia, sono da giudicare inferiori ad Anselmo, imperò se questi furono continenti, non avevano alcuno stimolo che l'inducesse al contrario. Ma Anselmo, quale tanto tempo aveva Angelica occultamente amata, e nissuna altra cosa gli era

accetta niente, e tanto la bramava, che di nessuna altra cosa dilettabile era tanto desideroso, se vinto proprio dalla ragione, superò l'appetito, se di fervente amore, si procurò essare dilettissimo sposo, se di superiore e signore, volse costituirsi equale e compagno, se essendo esterno inimico, volse divenire tanto attinente affine, se quello che forse non lecitamente gli era stato donato, volse con giustizia, con laude e con onore possedere; bisogna dire che fece veramente opera rara di virtù, e questa fu somma vittoria; questa fu gloria perfetta, questa fu opera veramente degna di laude e sempiterno trionfo. Per la qual cosa, non essendo al mondo alcun'altra disposizione, quale tanto si stimi e ragionevolmente tanto si estolla, quanto questo dominio della ragione sopra dello appetito; e sempre, come affirmano i predicatori per sentenzia di santo Pavolo apostolo, una l'è naturale nella carne, quale continuamente combatte e repugna alla legge della ragione ed intelletto nostro per lo continuo uso e sumministrazione degli obietti sensitivi, il più delle volte la ragione succombe sotto dello appetito; e per questo colui il quale fa e sottopone per sua deliberazione i sensitivi subbietti alla ragione, è veramente infra quel poco numero di uomini i quali sono amati da Dio per la propria virtù, e sublimati alle stelle, mediante la gloria e la fama a loro con grande ragione attribuita dagli uomini. Adunque volendo ora mai porre fine alle parole mie, e non più essere molesta alle vostre benignissime orecchie, le quali non dubito avere offese col mio inesperto ed incomposto parlare, dico che Anselmo, al mio iudicio, debbà essare preferito e a Carlo e ad Angelica, benchè ciascuno di loro meriti laude somma, come apertamente dimostròro le mie nobilissime e dilette sorelle nel loro parlare ornato, grave e molto copioso. Imperò che egli solo in verità dimostrò che i vizi fortissimi della libidine ed ira fusseno da sè e dalla mente sua totalmente alieni; mostrò nella roba essare liberalissimo, privo di ciascuna detestabile cupidità; ed ultimamente con ogni industria, opera e sentimento, mostrò tutta la vera virtù, la quale in questo mondo io giudico essare sola, unica e vera possessione degli animi nobili, come fu quello di Anselmo Salimbeni.

Poichè finì il parlare suo la eccellentissima Bianca, nacque infra gli auditori uno mormorio universale, per lo quale s'intendeva tutti i circustanti essare stati compresi da grandissima maraviglia di tanta prudenza, eloquenzia e costumi, quanta in loro avévano dimostrato le tre nobilissime giovane. Dipoi alquanto le voci innalzandosi, si sentiva alcuno determinarsi alla ragione di

Battista, alcuni a quella di Margarita, alcuni altri a quella di Bianca. Là dove, poichè per ispazio di mezza ora così, nè tacendo nè parlando, quella congregazione era stata, la veneranda matrona, la quale prima aveva lo narrato caso proposto, facendo silenzio con la mano, con grandissima copia di lagrime disse:

Eccellentissimi circustanti, io non mi estendarò al presente in narrare quanta laude ed esaltazione meritano queste tre nobilissime ed eccellentissime giovane, le quali al presente avete udite parlare, sapendo bene io quella quanta essare debba molto meglio a voi tutti che a me ignorante femminella essare nota. Ma bene sono costretta dolermi, che dipoi che la natura per morte di noi recide alcuna volta certe persone eccellentissime, non ci fa manifesta la cagione, acciocchè di tale sciagura noi con ragione ci dessimo pazienzia. Questo dico però che già vicino ad anni quattordici fu levata di terra quella eccellentissima, rara e forse unica donna nella sua età, cioè Onorata, madre di Bianca, quale è qui presente, nella quale sola fu tanto numero di virtù e bellezza, quanto forse oggi sia in tutta la congregazione delle donne. Là donde voi avete inteso quanto il caso per me raccontato si renda dubbio per le ragioni addutte per queste tre nobilissime fanciulle. Se colei fusse viva, non dubito che con sua prudenzia e somma sapienzia saria stata facile cosa a deciderlo; ora essendo morta, io per me veramente non conosco al mio intelletto o singolare ingegno, quale io credèsse essere atto a tale decisione; e però restandosi così il dubbio, sia in potere e piacere di ciascuno di eleggere quella sentenzia quale più vera gli pare, o veramente truovi qualcuno che 'l decida; la qual cosa non credo che far si possa, se già la eccellentissima Onorata da morte a vita infra noi non tornasse.

FINE DELLA NOVELLA DI M. B. ILICINI.

DUE AMOROSE NOVELLE

DI

M. GIUSTINIANO NELLI

CITTADINO SANESE

dalle quali ciascuno innamorato giovene può pigliare molti utili accorgimenti nelli casi d'amore.

NOVELLA I.

Giulio giovine, amando smisuratamente Angelica moglie di Aurelio, per mezzo di una scaltrita porta-novelle, con una piacevole invenzione prende a gabbo Aurelio, e con la sua amata si dà lietamente piacere e buon tempo.

Ciascuno di voi, vezzose donne, e voi innamorati gioven[illegible]a più volte udito molti inganni fatti in gli amorosi casi alla semplicette ed alle incaute gioveni dalli loro amanti, e molti ancora dalle medesime alli loro gelosi mariti; quali cose, se bene considerate, con poca difficultà si possono ogni giorno condurre ad effetto; imperocchè e le gioveni con poca esperienza, e li mariti delle mogli non guardandosi, possono facilmen[illegible] essere ingannati. Ma uno piacevole inganno, fatto da un semplicetto giovene a un cauto marito, ed alla sua moglie da lui molto amata, intendo questa sera raccontarvi, per il quale vedrete aver molto maggior possanza un giovenile ingegno innamorato, che una ostinata opinione, ed il cauto avvedimento delli maturi anni. La qual cosa, quantunque io per favola intenda raccontarvi, perciò che istoria fu, e vivono ancora [illegible]tte le persone alle quali simile caso avvenne, cambiando li nomi per non offendere alcuno, per novella da voi si[illegible]ccettata; e novellando dico che

Pochi mesi sono, che nella città nostra avvenne, ch[illegible]n giovene di anni diciotto in diciannove, di bellissima forma, di [illegible]

bile sangue, e di lodevoli costumi ornato, domandato Giulio, una Isabella giovene bellissima, leggiadra ed oltra modo vezzosa, non meno onesta che vaga, cominciò fortemente amare; per lo cui amore nessuna cosa lasciava di fare, quale egli pensava o a lei piacesse, o che mezzo gli fusse, che egli a lei piacere dovesse: é questa sola per sua faccenda presa, come sovente gl'innamorati gioveni fanno, a suonar il leuto, i flauti, le cornette, a cantare ed à danzare in tutto si diede: nè desinari, nozze o cene, o altro ritrovo si faceva, dove Isabella convenisse, che Giulio quivi subito non fosse: lasciò stare il far le maschere, e gettar di limoni, e lavori di profumi, che li nostri gioveni il carnevale usano, ma poche notti erano, che ora d'una musica, ed ora d'un'altra simil piacevolezza non le facesse con sommo piacere ascoltare. Per le quali dimostrazioni non solo ad Aurelio marito suo, che così aveva nome, l'amore di Giulio era manifesto, ma quasi a tutti li gioveni di Siena era noto, del quale spesse volte Aurelio con la sua Isabella si motteggiava, confidatosi nella onestà e fedeltà della sua cara donna. Isabella dall'altra parte, quantunque buona intenzione tenesse, sì per la sua buona disposizione, sì ancora per gli amorevoli portamenti che il suo marito le faceva, non però le dispiaceva da Giulio essere amata, e fra l'altre donne a favore se lo reputava, quantunque sembiante facesse di lui punto non curarsi, sì come noi ogni giorno veggiamo che le belle donne fanno; imperò che per bello, ricco, giovene é nobile che si abbiano il marito, e da lui siano sommamente amate, mai non mancano di usar tutti i modi, per li quali pensano essere dalli altri tenute belle; e quantunque bellissime siano dalla natura prodotte, con l'arte s'ingegnano molto più apparire, e più tosto vorriano che le fosse detto povera ed inonesta, che brutta e vecchia. E se ad alcuna di queste, che quanto si studiano, le è detto, perchè lo fai? subito rispondono: per piacere al mio marito; al quale se piacciono: per continuare di piacergli rispondono; e non si avveggono che molte cose fanno, ed usano cose, che molto più gli dispiacciono, come è il pelarsi la fronte, e il portare le pianelle alte, e simili altre cose, quai molto più tolgono che diano bellezze. Con tutte queste cose però, a Giulio tornando, mai se non qualche raro amorevole sguardo avere potuto non aveva; ed avvenga che più modi pensasse di condurre il suo amore a fine, quantunque poca speranza di ciò tenesse, a uno infra gli altri, più che tutti piacendogli, s'appigliò, e fu di mandarle qualche buona donna a parlarne, e come per lei ardeva le manifestasse, ed in ciò si

dispose non perdonare a spesa alcuna; ed avendo notizia d'una Bonda, che in Cammollia dimorava, donna molto atta a simili officii, come quella che avendo la gioventù ne' servigi d'amore spesa, per carità molto volentieri per farla ad altri così spendere s'affaticava; e prima lascierebbe d'udir la messa, dir la corona, o andare alla predica, che di fare una ambasciata da uno innamorato impostale, ancor che non ci rimanga convento di frati che ella tutto il giorno non visiti, e pochi vespri si dicano che ella non voglia udire, essendo sempre l'ultima che esca di chiesa, per poter meglio intendere e vedere ciò che il tal giovine ragionava, e chi egli riguardasse, e ciò che mona tale con la sua vicina parlasse: con tutte ha che fare, mai non le manca che dire, sa sempre ciò che si fa per tutta la città ed il contado. Costei adunque trovata Giulio, le disse: Mona Bonda, la buona fama vostra ha fatto che volentieri so' venuto a pigliare sicurtà di voi. Come voi sapete, è costume de' gioveni essere innamorati, e la mia mala fortuna vuole che a una, dalla quale se non per vostro mezzo non ispero mai avere una parola, il mio amore in tutto abbia donato. Voi adunque sola mi potete aiutare, in mano vostra sta la mia salute; aiutatemi, ve ne prego, e disponete di me quanto che io vaglio, della roba e della persona, che mai non fui ingrato a chi mi fe' beneficii. E perciò che sete savia, in voi commetto il mio amore, che degniate andare a parlare a Isabella moglie d'Aurelio, se la conoscete, e con quel modo che sapete, molto raccomandarmele. Al quale Bonda, postasi però prima a sedere, così rispose: Giulio, egli è vero che io sono stata sempre molto desiderosa in far piacere agli uomini da bene, così quando io era giovane, come ora, salvata sempre la mia onestà; ma se Iddio mi guardi due figliuole che io ho, quali sono il bastone della mia vecchiaia, che mai simili cose non ho voluto fare. Ed ora mai questo poco del [illegible]o che mi resta, in andare alle perdonanze, in visitare le chiese ed a servire a Dio lo voglio spendere; e Dio lo sa, che molte volte di queste cose sono stata ricercata, e delle mie figlie proprie, a quai mai non vuolsi dir cavelle; ma se da per loro, chi per farsi una camurra, e chi per farsi un par di maniche, si hanno qualche amico procacciato, le ho lasciate fare, ch'io per me non ne voglio esser tenuta a rendere conto in l'altro mondo; e dicoti che io credo esser così ben voluta, quanto un'altra mia pari. E mi dici se conosco Aurelio e la sua moglie? E qual donna o fanciulla da dieci anni in su è in questa terra, o vuoi pulzella o maritata, che io non conosca? che pochissime case ci sono

cittadini, che io non vi abbia domestichezza e pratica, per il filato che io fo, che non voglio ch'un'altra qual si voglia mi levi il fuso di mano. Io racconcio camicie a scolari, cappe a frati, fo servigii a monache, talchè in Sapienza, nè fuore, non vi è scolare che non mi conosca: in santo Francesco, santo Domenico e santo Augustino, frate non vi è che io non sia stata in la sua cella mille volte. Delle monache non dico niente, che senza dispensa io entro per tutti li monasteri, e per la grazia di Dio oggimai io so' conosciuta; e vo' che tu sappi più oltre che tua madre mi fu tanto amica, quanto mai dir si potesse, e tutte le donamenta che ella fece a Ginevra tua sorella; le filai io con queste mani. Oh quanto bene ho io avuto da quella donna, che Iddio le facci pace all'anima! ma poi che ella morì, non avendo voi donne in casa, non vi sarei venuta, e non mi maraviglio che tu non ti ricordi di queste cose, o non m'abbi in memoria, perciocchè da tre anni in là tu eri, si può dire, un fanciullo, ora sei fatto sì bel giovine. Oh come tu sei grande! tu somigli tutto il tuo nonno, che fu il più bel giovine di Siena, che Dio ti benedica, figliuolo! Donde ben sarei io discortese, e saremi dimenticata dei beneficii ricevuti, se in quello potesse non ti servisse; benchè questa non sia mia arte, pur per tuo amore so' per metter la vita, e dicoti più là, che se delle mie figlie proprie a pena m'avessi richiesto, non ti saprei dire di no, tanto è il bene e lo amore che alla tua casa ho portato e porto. Questa ultima conclusione di Bonda fece tutto rallegrare Giulio, dove infino allora l'aveva fatto stare molto dubbioso, non conoscendo bene la natura di simili persone, quai predicando la castità, e non è sì gran male che loro non paia piccolo, se male però si può dire aiutare gli innamorati giovani; e da questo suo parlare preso animo, più largamente l'animo suo manifestandole, rimasti che il giorno seguente la dovesse ire a trovare, da lei accomiatossi. Bonda, l'altro giorno, passato di poco vespero, all'ora che Aurelio in casa non fosse ad Isabella se ne andò, ed in casa entrata, della padrona domandando, in sala se ne venne, dove arrivata, Isabella che non la conosceva, forte maravigliandosi che così domesticamente in casa le fosse venuta, la domandò ciò che ella andasse cercando. Alla quale Bonda, che filato sottile per fare sciugatoi le portava a vendere, rispose, perciò che detto le era stato che ella ne cercava; e trattasi fuor della manica una scatoletta con circa quattro oncie di filato da uno fiorino l'oncia, le mostrò, e sopra questo traendo lunghi ragionamenti, mostrandole quanto era buon guadagno far questi sciugatoi, raccontan-

dole quanto ella ne avea venduto, entrò in parlamento dell'amicizia aveva avuta con sua madre, delli servigi aveva da quella ricevuti, e molte di simili ciance. Dopo le quai soggiunse: Oh che viver tristo è oggi venuto! come sono pronti li gioveni dal dì d'oggi! Mentre venivo qui in casa vostra, fu un giovene, che solo a nome lo conosco, chiamato Giulio, dal quale io mi sarei confessata, che ebbe ardir di dirmi, se lo volevo menare in casa, che verrebbe sotto la mia vesta; che Iddio gli tolga il malanno; guardate che bella gentilezza! Isabella a queste parole non rispondendo, sorrise alquanto, non pensando però a quello volessero riuscire. Di che Bonda preso ardire, soggiunse: Se Iddio vi mantenga, voi mi parete più bella che mai, e sete grassa e fresca come una rosa, benchè sete ancora una fanciulla, che fu pur ieri che mi ricordo che vostra madre vi menava alla messa, e per tutto dove andava. O che direte che anco ebbe ardir di dirmi: Raccomandatemi alla padrona di casa? e molte altre cose, quai non vi direi. Isabella restò tutta confusa, piacendole l'udir ragionar di Giulio, perciò che sapeva che molto l'amava; temeva a parlar con costei non causare errore; di lei non si fidava, e al fine con parole ritrose riprese Bonda, dicendole che più in casa non le venisse. A cui Bonda replicando, ed escusandosi tanto fece che non la lasciò scorrucciata; e promessole di ritornare con altro filato più bello, si partì. E ritrovato Giulio, tutto il successo gli narrò, dicendogli per nulla dubitasse; imperò che costume era di ciascuna donna sempre simili cose negare, ancor che le volessero, e che lasciasse fare a lei, che fra pochi giorni il farebbe contento. Vero è che, per esser li soldati per tutto il contado, non aveva potuto far venire un poco di grano che aveva comprato da un contadino di Val d'Arbia, e che grande obbligo gli arebbe se un poco di grano o farina le prestasse. Giulio, che intese lettera per parte, le disse che di quello e del vino ed altre cose mai non le lasciarebbe mancare, e che usasse la diligenzia sua, che di lui si terrà contenta. Ella di nuovo con più efficacia promettendogli, tutta allegra, pensando alla farina aveva guadagnata, prese comiato. Giulio, la sera medesima le mandò un sacco di farina ed un barile di vino, ricordandole la sua faccenda. Mona Bonda, il giorno seguente, alla medesima ora, andò a ritrovare Isabella, portandole certo refe curato e cordelline a donare, ed un fiasco d'acqua da viso molto odorifera, con certo filato simile al primo; dove arrivata, ancor che Isabella in su la prima giunta non le facesse molto buon viso, ella tutta festevole sorridendo disse: Madonna io ho avuto

un gran dolore da ieri in qua, quando ho pensato che come per niente, si può dire, quasi vi scorrucciaste. È mia usanza il cianciare sempre con le belle, come séte voi, ed io con voi mai non m'adirerei per cosa che voi mi diceste; pregovi vogliate parimente far meco il simigliante, e siate certa, quando mi conoscerete, non vi dispiacerà vi venga alcuna volta a visitare, imperocchè vi posso in molte cose giovare. Io ho secreti di levar peli donde si voglia; che mai più non rinascano; io so fare acque da viso di più sorti, chiare quanto un cristallo, e di quelle fo che mantengono il viso bello e fresco, come sete voi, e di quelle che fanno lustrare come un avorio, di quelle che fanno ritirare la pelle, ben chè di queste non ne avete bisogno; da conciare solimati, nè il Gratino, nè altro speziale voglio mi sieno ragazzini, ben che questo lo stimo poco, perciò che sono lisci da chi ha poco ingegno. Ed acciò vediate fo di fatti, come di parole, trattasi di sotto una fiaschetta, in mano gliela diede, dicendo: Questa accettaréte per mio amore, quale è della prima che io dissi, ed indi appresso datole il refe e le cordelline disse: E queste ancora son vostre, quali alli dì passati mi mostrò una monaca di santo Prospero amica mia, ed io non operandole, non saprei a chi meglio allogarle che a voi. Isabella vedute queste cose, quai sommamente le piacevano, avendola colei avviluppata di parole, non seppe altro che dirle, se non che scorrucciata non era, e che quelle cose aveva molto care, ringraziandola, e che pigliasse di lei sicurtà; e chiamata la serva, le fece dare due forme di cacio, dicendo: Voglio che questo carnovale facciate i migliacci per mio amore; non pensando queste sue liberalità dove avessino a riuscire. Ritornando mona Bonda al filato, l'entrò in ragionamento di Giulio con domandarle s'era suo parente, poi che tanto la domandava di lei. Isabella cominciò a rispondere, mostrandole quanto era mancamento di quelle che alli lor mariti rompono la fede, e che ella prima si lasciaria ammazzare, che a tal termine si conducesse. A cui Bonda: Certamente voi parlate come le donne da bene, ed io per me sono stata una di coteste, che mai non ne volsi udir parola; però se li nostri mariti avessero tanto rispetto a noi, quanto vogliono che noi abbiamo a loro, sarebbe molto ragionevole cotesto; ma veggio che bella o brutta che sia la moglie, che loro prima si contentarieno d'una sola mano, che d'una sola donna; ed or con la balia, or con la serva, ora con la mezzaiuola e con mille altre zambracche tutto il giorno s'impacciano; e che più? per le botteghe la sera a veglia l'uno con l'altro se ne vanta, e per legge

gli è concesso che contra di loro di questo non si tenga ragione; e le povere donne meschinelle, se le son viste più d'una volta alle finestre, subito son portate per bocca. Alla croce di Dio, che questa è una ingiusta usanza! ed io per me, se avessi a tornare in ieri, so ch'io vorrei non mi rimanesse a dietro alcuna voglia. Vero è, poi che alle donne è cotanta vergogna, che è bene farlo con prudenzia, segreto, e con persone che vaglia la spesa, come è quel giovene del quale pur dianzi ragionavamo; e parmi essere certa che chi lo fa come ho detto, ch'aiuti a scontare li peccati del suo marito nell'altro mondo; imperocchè se per una volta che 'l marito non osservi alla moglie, la donna parimente si provede, questo è chiaro, che sono su e su, e così nessuno ha fatto errore alcuno. Non potè Isabella a questo tenere le risa, ben che turbata si mostrasse nell'aspetto, e disse: Voi mi parete una maestra di teologia, ma queste son cose pur da chi ha poco cervello, Bonda, e chi le vuol fár le faccia, ch'io per me son risoluta di non conoscere altri che 'l mio Aurelio, nè manco voglio sapere se egli altre conosca. E finalmente Bonda replicando, ed Isabella rispondendo; venrero a tanto che Bonda le disse, che quindi mai non partirebbe, s'ella non le desse qualche risposta, quale ella avesse a dire a Giulio, acciocchè più non le desse molestia; alla quale Isabella come per iscorgerla disse, che gli dicesse che queste cose non facia senza licenzia del suo marito, e che s'egli le voleva parlare, che venisse in casa quando vi era Aurelio, ed allora l'ascolterebbe, altrimenti no. Bonda, non parendole aver risposta a suo modo, pur la pregava. Alla quale Isabella data licenzia, in camera se ne andò. Ritornata Bonda a Giulio, in prima gli domandò due ducati che aveva spesi in acqua, refe e cordelline, che alla sua Isabella aveva donate, e poi gli disse che gli direbbe cosa che lo farà felice. Giulio messo mano alla borsa, le diede due ducati d'oro, pregandola che quanto aveva fatto gli dicesse; al quale Bonda ogni cosa di tutti li ragionamenti avevano avuti raccontando, aggiungendovi ancora spesso del suo, la conclusione che riportata n'aveva gli disse. Alla quale Giulio rispose: E in che modo sarò felice, se ne ho a prender licenzia dal marito? Ho pensato un buon modo, disse Bonda, con il quale gli entrarai in casa, ed il marito istesso ti metterà seco in camera; se poi non saprai fare, tuo danno. Già non voglio altro, disse Giulio; e narratole quanto aveva pensato, dettero ordine il giorno seguente a tutte le cose avevano di bisogno. E così in su l'ora del disinare, fatto vestire a donna Giulio, di panni da villana, con

uno sciugatoio grosso in testa, e sopra una balla di stoppa, con uno anello d'argento in dito ed una rocca a lato, con un paniere in braccio, ed una vecchia seco, per la via che dalla porta veniva, donde si passava alla casa d'Aurelio, s'inviò; e come se dalla porta venisse, in casa di Isabella intratosene, su in sala, senza altrimenti chiamare, se ne venne, dove arrivata, subito quasi piangendo, Giulio al padrone in tal guisa a parlare cominciò: Mi vi raccomando, gentil uomo, per l'amore di Dio, fate che in casa vostra io sia sicura; alla quale Aurelio, tutto da grande ammirazione preso, disse: Madonna, non dubitate, che cosa avete? A cui la vecchia, che in sua compagnia era, acciocchè Giulio conosciuto non fusse, seguitando disse: Gentiluomo, questa, quantunque in abito paia villana, come so io, è nientedimeno gentildonna, e moglie del tale (e ricordò un nostro cittadino, quale era stato fuore qualche anno), e come sapete, il marito suo ritrovandosi fuore, desiderava ch'ella altresì alle loro possessioni se ne andasse; e perciocchè per comandamento degli Otto si è ordinato che nessun cittadino o cittadina esca fuore, ella, per ubbidire al suo marito, con questo abito s'avvisava non esser conosciuta. Ma come alla porta fummo, o che ella troppo vergognosamente andasse, o che disgrazia si fusse la nostra, quelle guardie così fiso la cominciorno a guardare, che troppo bene conobbero che non era contadina, ed una di loro disse: Madonna, ritornate a rendere la stoppa, che oggi non la portarete voi a filare, ma se con me volete stare, non che stoppa, ma lino vi darò da filare; e se così fusseno le mie mezzainole, in Siena e non in villa le terrei, chè per mia fè il vostro non è viso di andare a dormire con villani, e però meglio starete nella città. A cui noi niente replicando, acciò che non cercassero meglio conoscerci, subito in dietro ci rivoltammo, e siamo, senza mai guardare se ci seguivano, quivi in casa vostra rifuggite, acciocchè se in la nostra fusseno andate, non avesseno saputo, mandandoci dietro, e visto dove entravamo, e di poi questa meschinella in mille ducati avessero condennata, com'è ito il bando. Ora se bene qua siamo entrate, potrete ben dire che per la porta di dietro siamo uscite, e che non ci avete viste; e bene è manifesto che voi donne non avete che abbiano in cotal guisa a uscir di Siena. Mentre che la vecchia queste parole diceva, Giulio era di continuo stato col viso basso, sembianti facendo di piangere, ed ora una mano, ora l'altra ponendosi al viso, acciocchè non fusse da loro conosciuto. Alle cui parole Aurelio, che uomo integro era, da gran compassione mosso, subito al

garzone comandò che la porta serrasse, e che a nissuno senza sua licenzia aprisse, e disse: Madonna, molto m'increse del fastidio vi sete preso, e qui di niente vi bisogna dubitare; imperocchè tanto starete, come se mia propria sorella foste, e nessuno so che quivi a cercare vi verrà: e per questo ancora pianger non vi bisogna, che da nessuno sete stata conosciuta, e qui fate stima d'essere in casa vostra, ed Isabella non mancherà tenervi buona compagnia; e detto alla moglie che in camera se ne andasse e seco la menasse, e di tutto quello poteva l'accomadasse, racconsolandola quanto poteva, fuori alle sue faccende se ne andò. Isabella andatasene in camera con la nuova donna venuta e la vecchia, cominciò, meglio sapeva, a pregarla non volesse darsi più molestia, e che in luogo era dove secura si poteva chiamare. La buona vecchia, quando tempo le parve, voltatasi ad Isabella ed alla sua padrona, disse: Madonna, e' sarà meglio ch'io vada insino al monasterio di santa Maria Maddalena a fare intendere come il fatto è ito alla vostra sorella, e che questa sera al tardi, o domattina di grandissima ora voi anderete da lei, poi che più in casa non volete tornare; ed io vi portarò li vostri panni, acciocchè le altre monache in questo abito non vi vegghino; ed a voi, madonna Isabella, quanto posso, la mia padrona vi raccomando; e da loro preso comiato, di casa se ne uscì. Rimasta adunque Isabella con la falsa donna, cominciò semplicemente con lei a ragionare, alla quale Giulio niente rispondendo, in piedi levatosi, a serrare l'uscio della camera se ne andò; e presa per mano Isabella, e levatosi il velo di testa, con una scuffia di seta rimanendo, si diede a conoscere. Il quale veduto, ella come morta rimasta stupida, volse subito cominciare a gridare. A cui Giulio disse: Madonna, non gridate, ch'io non son qua per farvi dispiacere alcuno, e non vogliate a un tempo e la mia vita ed il vostro onore mettere in pericolo, quantunque a gloria mi reputassi il morire per amor vostro; ma solo di voi m'incresceria, imperò che se qua io sono trovato, chi mai giudicarà che qui io sia venuto se non per vostro ordine, e quanto più di questo vi scusarete, tanto più v'incolparete; adunque se così è, piacciavi meco amorevolmente ragionare. Isabella continuo cercava uscirgli dalle mani per fuggirsi, ma non poteva, imperocchè stretta la teneva; ed ella piangendo diceva: Ahi traditore e disleale, come ti è mai bastato l'animo ingannarmi a questa guisa, se tanto mi ami come dici? Ora so' io certa che mai non mi hai amata, se tanto dispiacermi acconsenti. Io, come da te mi parto, o con ferro o con veleno voglio alla mia

vita dar fine, acciocchè di avermi ingannata, ad altri mostrandomi, non ti glorii. A cui Giulio, quasi con le lacrime agli occhi, disse: Signora mia, se la natura m'avesse dato così ingegno per dirvi le mie ragioni, come m'ha concesso giusta cagione per amarvi, non dubito punto che ad un medesimo tempo e voi di tanta ostinazione, e me di tante pene liberarei; imperocchè con grandissimo torto di me vi dolete, che s'io sopra tutte le cose vi amo, vostra è la colpa se vi dispiace, perciocchè sopra tutte le altre sete bella; se con inganno vi pare vi sia in casa venuto, questo sapete che voi stessa lo consigliaste e comandaste, che quando vostro marito era in casa io venisse, ancor che in qualunque altro modo io fusse venuto, la fama vostra in pericolo ponevasi. Or non volete voi alli comandamenti di vostro marito ubbidire, quale vi disse che in quello potevate mi compiacesse? Io vi prego, anima mia vezzosa, che mi vogliate per vostro servitore accettare, ed il vostro amore donarmi, che più grato è il sapere che m'amiate, o almeno vi piaccia che io vi ami, che se a me tutto il mondo ubbidisse: e se ancora il darmi la morte pur v'aggrada, ecco che a quanto vi piace ubbidir son disposto; ed abbracciatala e baciatala, si tacque, la risposta aspettando. Isabella, nulla rispondendo, col viso basso e continuo sospirando si stava. A cui Giulio, continuando il parlar suo, mescolando li baci con le parole, diceva: Deh! perchè, madonna, così vi rammaricate? Istata voi non sete la prima, nè ancora sarete l'ultima; e credete voi se Aurelio vostro si trovasse con una bella giovene, che tanto pensasse a dispiacervi? E credete voi che l'altre non facciano il simigliante? certamente sì; ed altra differenza non è della onestà infra le donne, se non che quelle sanno secretamente il loro amore usare: chè onestà altro che esser cauta non significa: e perciocchè alcune si trovano tanto sciocche che non sanno gli amori loro segreti tenere, queste sono poi dagli uomini disoneste tenute; il che a noi avvenire non potrà giammai, che non sapendosi, tanto sarà come se mai niente fusse stato; o se fusse peccato, come si dice, le leggi avriano a ciò provisto, come degli altri. E quante donne avete mai veduto andare a giustizia per trovarsi con li loro amanti? certo nissuna. E se mai alcuno sapesse che quivi insieme soli fussimo stati, che altro penseria se non che l'uno dell'altro goduto si fusse? e s'alcuno non lo sa, come con effetto sarà, chi mai riprovar ci può che bene o male aviamo fatto? quantunque io non vorrei, per quanto stimo l'amor vostro, che a notizia d'alcuno venisse che tanto insieme fussimo stati e da voi scontento mi partissi; im-

perocchè ognuno giudicarebbe, o che in me fusse qualche disonesto costume o malacreanza, per la quale ragionevolmente fussi da voi rifiutato, o che voi fussè la più crudele e la più ritrosa donna che al mondo si trovi. Adunque nessuna di queste essendo, vogliate più tosto ch'io v'abbia a lodare per piatosa, che biasmare per crudele. E perchè credete che alle donne vengano avversità, come sono le stranezze de' mariti senza ragione, li figli mal costumati, l'esser mal volute dalle vicine, e simili dispiaceri, se non per essere ingrate alli loro amanti? Per le cui parole addolcito alquanto l'animo d'Isabella, cominciò a non fare tanta resistenzia, come per sino a quel punto aveva fatta, e disse: Al mio marito gli è ragionevolmente il proverbio accaduto, che dice: chi troppo presto crede, si trova spesso ingannato: ed oltra queste, ebbero molte altre parole, quali, perciocchè molto piano le dicevano, io non le potevo intendere, ancor che intento stesse alla porta della camera per intendere, com'insino allora avevo fatto. Ben so io che Giulio uscì di camera e poi di casa con quel medesimo abito che v'entrò, e molto più allegro che non v'entrò; ed Isabella altresì molto baldanzosa vidi io dall'ora in qua, ed in tal modo fecero che più di Bonda non gli fu mestiero. Donde tornando la sera Aurelio a cenare, domandò della donna che aveva lasciata in casa. Rispose Isabella che al monistero la sua serva l'aveva rimenata, e che molto gli era rincresciuta la sua partita, perciocchè tutto il giorno erano state insieme in tanti e sì piacevoli ragionamenti, che mai in sua vita praticò con persona che tanto le piacesse, e che aveva un discorso ed un parlare arguto e saggio come uno uomo proprio; e se non fusse stato per non usar seco troppa presunzione, l'arìa volentieri tenuta seco a cenare e a dormire. E laudandola Aurelio della sua cortesia usata alla giovene, se ne andò a cenare, e la sera fu contento entrarsi nella famiglia de' Cornari; e la moglie conosciuta la differenzia degli abbracciamenti dello amante da quelli del marito, si visse seco lungo tempo in allegrezza e gioia, quale possa avvenire a ciascuno fedele amante, ed agli altri no, però che non lo meritano.

NOVELLA II.

Astuzia usata da un'accorta donna per agevolarsi il modo d'indurre alle sue voglie un vago giovine, del quale era innamorata.

Non è men bello, vaghe ed oneste donne, l'ascoltare li maestrevoli inganni fatti dalli semplicetti e fievoli ingegni delle astute donne, che quelli, quasi ogni giorno alle medesime dagli astuti innamorati sono fatti. Imperò che li primi rade volte si odono, delli secondi tutti li poemi delli facondi poeti sono ripieni, infra li quali uno al presente farovvi intendere.

Dovete adunque sapere che ora sono anni sei che in Siena, nostra comune patria, fu un cittadino di mediocre sangue nato, di assai abbondanti ricchezze dalla fortuna dotato, il cui nome fu Francesco di Nanni, lanaiuolo. Costui vissuto fino all'età di anni cinquanta, non s'era saputo risolvere di pigliar donna, ancora che volendola, quasi infinite per le mani n'avesse avute; e quale gli pareva troppo giovene, quale teneva poca dote, e quale non gli pareva al suo parentado convenevole; quali più presto rifiutava, per non esser uomo di molto discorso e di poco animo, che per giusta cagione che lo movesse. Fu nientedimeno da uno Domenico, suo molto amico, tanto persuaso, che una giovene d'anni ventiquattro, di buoni parenti nata ed assai bella, con poca dote prese per moglie, domandata Giulia. Questa più volentieri con una sola veste, e di romagnolo si saria stata avendo due mariti, che con un marito e venticinque veste. Quanto adunque ella si tenesse d'un marito vecchio satisfatta, chi in simili casi si trova, o mai si è di voi, piacevoli donne, alcuna trovata, lo può facilmente giudicare; l'altre lo pensino, e Iddio ne le guardi. E massime che Francesco era uno di quelli berrettoni pianta'malanni, quale udiva ogni giorno due messe inginocchioni, e non lasciava il dì di festa mai il vespro; diceva l'officio della Madonna, digiunava tutte le vigilie che comandate non fussero, e le quattro tempora; faceva l'avvento, giurava sopra la coscienzia mia, portava il cordone di santo Francesco, non mangiava carne il mercoledì nè ova nè cacio il sabato a riverenzia della Madonna, e digiunava ogni venerdì per la passione del Signore; era depositario de' frati dell'Osservanzia, era della compagnia della Carità, e dispensava le limosine alli poveri vergognosi; andava a visitare li poveri prigioni, spesse volte andava per loro a parlare alli loro credi-

tori ed alli officii; andava ancora a visitar gl' infermi dell'ospitale, e dar lo' talvolta mangiare di sua mano; in modo che con tutti questi beni gli pareva poter sicuramente prestare a trenta per cento, facendolo però secretamente, e sotto nome che fussero danari di vedove o di chiese, e per meglio coprirlo, si confessava e comunicava tutte le pasque: aveva fatto in santo Francesco un davanzale, ed un paro di staggiuoli con la sua arme con promissioni di farvi una bella cappella e dotarla; per che li frati gli facevano molte carezze, ed egli era divenuto tutto loro, ed avevanlo fatto partecipe di tutte le orazioni, indulgenzie, doni e privilegii dell'Ordine, e poteva odir le messe in tempo dello interdetto. E di continuo con loro praticando, si era infra gli altri fatto amicissimo un maestro Antonio da Pisa, che dimorava nel convento di Siena per sua continua stanza. Costui, essendo predicatore ed assai dotto, troppo ben conosceva Francesco e la sua donna, perciocchè egli lo confessava. Cotal marito adunque trovandosi Giulia, quantunque di veste fusse più che contenta, del resto si comportava meglio che poteva, per insino che la fortuna, delli poveri bisognosi compassionevole, ai suoi defetti diede ragionevole provedimento. Imperò che essendo un giovene chiamato Annibale, nipote di Francesco, di anni ventuno, innamorato di una bellissima giovene in la medesima contrada dove abitava Francesco, molto spesso quinci passava, e quante volte che madonna Giulia alla finestra o alla porta vedeva nel passare, tante con la berretta in mano con un festevol riso la salutava, dicendole: Comandatemi nulla, zia? e tal volta ancora andava in casa per più comodità aver della sua innamorata. Madonna Giulia, che di carne e non di legno era, cominciò a por gli occhi a dosso questo giovene, quale, oltra l'esser bello dalla natura prodotto, perciocchè innamorato era e studiava, se n'andava molto attillato, profumato e in su le galanterie, come cotale età ne ricercava. Ella più volte con innamorato occhio guardandolo, considerava quanta saria la differenzia a colcarsi con lui da Francesco, e quanto ancora senza sospizione alcuna poteva l'amore di costui godere. Donde cominciò a fargli molto buon viso, a donargli ora un par di fazzoletti lavorati di seta, ora un paro di collaretti per attaccarsi alle camiscie, e talora l' invitava che restasse a disinare con il suo zio. Dall'altra parte Annibale, avendo il desiderio altrove volto, a questo non pensando, di ciò punto non s'accorgeva, se non che, per la bona cera che madonna Giulia gli faceva, andava a casa sua più spesso che non avria fatto, parendogli aver-

più sicurtà che prima. Ella considerato che per la poca esperienza, ed ancor per timore, Annibale mai non si saria messo a dirle cosa alcuna, deliberossi seco medesima trovar modo che avesse per lui a supplire; e così essendo un giorno Annibale in casa sua, lo cominciò a domandare perchè così sovente per quella contrada passasse. Alla quale vergognosamente disse: Che per fare esercizio e passare il tempo, quando dalla Sapienzia veniva. A cui ella replicò: E credi tu che io non mi sia accorta che tu ci passi per Lucrezia? (che così la sua innamorata si chiamava); ma sai come ella è, a me non bisogna negarlo, perciocchè io ti coprirei con la veste, che questo è una gentilezza il vagheggiare una gentildonna quando non ci corre altro che il guardare, come io credo che avvenga a te, ed è arte da gioveni. Alle cui parole Annibale ridendo, disse che era vero, e che gli bastava il vederla, ed aria voluto sapere che ella lo avesse amato. Al quale madonna Giulia replicando, disse: E che mi vuoi pagare, se un giorno io te le fo in questa casa parlare? con questo però che sia segreto, e tu non parli di cosa che ella non avesse da corrucciarsi. Le quali parole quanto ad Annibale fussino grate, lo potete pensare, e disse: Condennatemi in un paio di guanti profumati, o in un paio di pianelle, o in quel che volete, zia, ma fate che sia presto. A cui ella, dopo molti ragionamenti, disse: Fa' che domenica in su l'ora di vespro tu sia qui, ch'ella verrà a star da me, perciò che ogni giorno di festa il suo marito va alla vigna costì in Valli. Ed egli con questa conclusione tutto contento si partì, parendogli ogni ora mille che domenica fosse, continuo pensando quali modi e quali parole, se con la sua donna si trovava, usar dovesse: la quale venuta, come ebbe disinato, quando pensò che Francesco fuor di casa fosse, perciocchè sovente all'Osservanza al vespro le feste se n'andava, verso la sua casa s' inviò, e troppo bene riuscitogli quanto divisato aveva, sola madonna Giulia con la sua serva ritrovò, quale al solito molte carezze facendogli si era non meno assettata che fosse Annibale, che si pensava quivi Lucrezia trovare; ed ancora che così fanciulla non fusse, non era però men bella; imperocchè era una tal grassotta sanguigna, con una faccia allegra, un paio d'occhi negri, alli quali con un piacevol riso guardando, pareva bene che ivi amore si posasse. Oltra queste cose, era baldanzosa e festeggiante, che di continuo stava in su le berte e ciance, come avviene a simili persone, quali con poche cure di casa si ritrovano, come era ella, che mai non aveva fatti figliuoli, quantunque voglia avesse

grandissima d'averne uno. Con questa ritrovandosi Annibale, fecero insieme molti ragionamenti di cose amorose, però più che d'altro dicendogli, come per essere il suo marito vecchio, non le era lecito di far molte cose che all'età sua s'appartenevano, facendosi di otto anni meno che non aveva, come è comune costume delle donne; e che se a lei stesse, farebbe spesse fiate qualche cena o disinare, alli quali e Lucrezia e dell'altre sue parenti ed amiche conviterebbe; e che, poi che non avea figli, non vedeva che altro trar se ne potesse di questo mondo, se non passare il tempo, con minor noia che fusse possibile, onestamente. Annibale quantunque timidetto fusse, vedendosi fare così buone accoglienze, notate le passate parole e li presenti ragionamenti, cominciò a considerare le bellezze di costei, e la comodità che aver ne poteva, e diceva infra sè: Che ho io a far con essa? so che s' io vedrò che la voglia attendere, a ciò più non penserò. Dopo che alquanto lietamente avevano ragionato, disse madonna Giulia: Io voglio far chiamare Lucrezia che da me venga, come mi ha promesso; ma acciocchè ella non pensi che per te la domandi, entratene in camera, e come qui venuta sarà, uscirai per la porta che riesce in cucina, e quindi andarete a basso nel ridotto, sembianti facendo di venir di fuori, come tu sei solito; e comandò alla serva che a domandar Lucrezia andasse, la quale dalla padrona ammaestrata, non per Lucrezia, ma alla vigna per coglier l' insalata per la sera se ne andò. Giulia stata così alquanto in sala, tanto che pensasse la serva poter essere rivenuta, serrata prima la porta di fuore, pianamente in camera dove stava Annibale aspettando se n'entrò; e quivi ridendo arrivata, subito scherzando, datogli una ceffatella da innamorati, disse: Oh se Lucrezia fusse qui presente, come so' io, quanto saresti contento, Annibale! E soggiunse: Per oggi non aremo ventura, perchè la serva è tornata, e dice che è venuta da lei una sua cognata, e non la può lassare, ma domane e gli altri giorni, quantunque festa non sia, verrà da me quanto ch' io voglio; e preso Annibale per mano, disse: Se con lei, come con me, solo ti trovassi, che le diresti? non pensando però a male, perchè teco mi giambo. Annibale, benchè disposto si fusse accettare l' invito, se tentato era nella pazienzia, restò a queste parole tutto confuso; amore lo tentava, e 'l timore lo riteneva, le parole di madonna Giulia l'assicuravano, e così tutto vergognoso rispose: Io se solo con lei mi trovasse, mio danno se da lei scontento mi partisse, e se più con le mani che con le parole non le parlasse. A cui ma-

donna Giulia: O fa' conto ch'io ella fusse, soggiunse, non pensando però a male alcuno, e che quivi, come noi siamo, soli voi vi trovasse, come e che le diresti, ed io in vece sua ti replicherò, acciocchè quando ciò t'avvenisse, meglio sappi quello arai da fare. Non si potè più Annibale a queste parole contenere, ed il braccio con che ella teneva la mano, cominciò con l'altra a pigliare e mandarle in su la manica, quale larga era, e lasciatosili cadere la testa in sul petto, cominciò a baciarla; a cui ella disse: Ahi ribaldo, e che fai tu alla zia? (non facendo però atto alcuno di levarselo da presso) e se mi fai senza rispetto questi scherzi, io ti morderò: e congiunto al suo viso quello di Annibale, lo cominciò a baciare; e, senza più parlare, tal fu la loro conclusione, qual saria stata di qual si voglia di voi, o innamorati gioveni, se tali disgrazie vi avvenissero. E da indi poi Annibale, lasciata Lucrezia, fu contento in tutto essere della sua Giulia, ed aiutare per carità al suo vecchio zio; e così felicemente il loro amore goderonsi per lungo tempo.

FINE DELLE NOVELLE DI M. G. NELLI.

NOVELLE

DI

SCIPION BARGAGLI

INTRODUZIONE

AI TRATTENIMENTI DI SCIPION BARGAGLI

Alla nobilissima e virtuosissima madama

FULVIA SPANNOCCHI DE' SERGARDI

Quantunque male per avventura paia convenevole a chi tratta di materia che possa porgere altrui quasi solamente alcun diletto, mescolarvi o porvi appresso cosa che punto n'arrechi di molestia o di noia; nientedimeno io per me confesso questa volta di non mi sapere da sì fatte sconvenevolezze, come ad alcuni paiono, del tutto riguardare, mentre che cercando io di spiegare in carta alcuni dilettevoli e lieti giuochi, vengo a dar loro, quasi per iscorta, l'assedio tanto misero ed ispiacevole, come fu quello che sostenne la città di Siena, non sono ancora molti anni trapassati. Nè ancora veggo che, per farmene guardare, m'abbia prestato aiuto o modo alcuna ripreusione, che altri di somma autorità non hanno avuto poter di schifare, avendo già essi posto in fronte delle lor piacevolissime scritture le malinconose memorie delle crude pestilenzie mandate sopra i mortali. Nè meno da ciò mi hanno saputo ritrarre l'accuse, le quali poi altri autori ancora di non oscuro grido, non sentendo, o di esse forse non curando, non hanno parimente potuto sfuggire; essendosi per questi, in opere di simili giocondi subbietti, fatti udire i fieri e dannosi romori delle mirabili città prese per forza, e saccheggiate da barbari nimici, davanti all'armonia ch'essi principalmente v'intendevano di formare co' sollazzevoli detti loro. Anzi più tosto, per non andar facendo punto contra il vero, questi tali

esempi m'hanno recato alquanto più di fidanza, di potermi senza troppo pericolo, difender sotto il loro saldo scudo appo coloro da' quali per avventura venissero giammai questi nostri giuochi veduti. Ma non senza alcuna ragionevol cagione ancora, se si pon mente bene, pare che altri possa in questi piacevoli trattati lasciarsi sospignere nel lor primo incontro a riporre in alcuna maniera cose benchè non fornite di diletto e di gioia. Conciossiacosachè 'l dolce, che per natura si trae dalla cosa piacevole, non possa di leggieri esser tolto via o scemato, perchè da una parte sola gli sia posto accanto un poco d'amaro, che a voglia altrui pur si possa rimovere; e trapassare in tutto senza alcun danno. Medesimamente il piacere messo avanti a chiunque sia, ancora che da qualche non grave dispiacere accompagnato, che tuttora schifar si possa, non par però che del tutto debba offenderlo o dargli noia, anzi debba in esso due laudevoli effetti cagionare. L'uno si è, che veggendo ne' molti e diversi umani accidenti ogni giorno, che l'estremo del riso, come altri hanno detto, assaglie il pianto; ed allo 'ncontro, che il fine del dolore occupa l'allegrezza, egli sappia perciò discernere sì fatte umane condizioni, e secondo quelle impari la sicura via del reggersi in ciascheduna maniera di questa varia nostra vita. L'altro poi è, che sì come a chi conviene per luoghi da folta siepe fasciati passare avanti a côrre i desiderati frutti, più saporiti assai al gusto gli paiono e più soavi quando ad essi è pervenuto, che se fuor d'ogni contrasto od intoppo goduto di quelli avesse; similmente la festa e 'l sollazzo che sopraviene altrui dopo alcuna non molto grave noia, si sente più grazioso e più caro, che se per sè s'ottenga appieno senza riporvi sollicitudine o cura di qualità niuna. Ma che? nel mangiare e nel bere stesso non si pruova egli sensatamente che piacere e conforto non si prende, se in altrui non precede quel di fastidio, che con seco la fame apporta e la sete? e che ancora non si gode del riposo, se non si è provata in prima la fatica a cui esso succeda? Dagli esempi adunque, e dalle ragioni per me accennate, mi sono non malagevolmente lasciato indurre nell'animo di potere appoggiare nel primo varco di questi nostri festevoli e dolci Trattenimenti, le spine dell'amara memoria dell'assedio di sopra nominato; non mi essendo appresso cosa nuova, le mani dei gentili spiriti e discreti, sapere di su le spine ancora, senza veruna lor puntura, spiccare le vaghe e soavi rose. S'aggiugne a quanto è stato detto, il riguardo avuto in questo luogo del potere, nella impresa maniera, meglio porvi davanti il caso avvenuto della ragunanza dell'onesta brigata ch'in

quel fortunoso tempo, per iscacciar malinconia, s'accolse insieme à prendere spasso e consolazione. Or sì come tra le pronti cagioni e possenti, state a dispormi a simil fatica, vi ha 'l desiderio ardente appreso in me, del dovervi manifestare un giorno, come per me si potesse il meglio, quanto io svegliato sia ad imitare, e sollecito ad onorare le non men rare virtù dell'animo, che le graziose bellezze del corpo, onde in guisa singulare vi rendete infra le più nobili splendente e cara nella città nostra; così non poteva io, e non doveva indirizzare questi miei, qualunque e' siano, sì fatti ragionamenti, se non a voi sola, bellissima e gentilissima madonna Fulvia; la quale ancora tanto diletto vi prendete, e tanto in simil maniera di conversazione di valere sempre mai ne dimostrate. Nè perciò mi pare di dover farmi alcun tristo augurio che questi parti miei novelli e debili esser debbano sdegnati o mal graditi da voi, perciocchè non si vengano essi a rassimigliare interamente ai frutti belli e leggiadri ch'escono ad ogn'ora del vostro così vivace ed accorto ingegno. Che ben vi fie cosa agevole a giudicare, essere impossibil cosa che imitatore alcuno, quantunque eccellentissimo, venga mai a conducere l'opera sua uguale per tutto ed in ogni parte, nè appena vicino all'obbietto da lui presosi ad imitare. Là onde molto meno assai colla debilezza del mio ingegno poteva io, ritraendo con inchiostro, rappresentare nel vero esser loro i concetti alti, l'invenzioni argute e le graziose disposizioni, e l'ornate forme e leggiadre, che intorno a simili da me prese materie fate voi chiaramente apparire dell'intelletto e della eloquenzia vostra. Questo parimenti non vi dovrà lasciar temere che 'l valor ch'è in voi, non sia di quelle forze e vigore, che vi dovete a gran ragione stimare, a poter crear pensieri in altrui e parole, e far produrre opere ancora, nella guisa che fa il celeste sole in queste parti basse e terrene; sì che dalle chiare virtù e soprane, che regnano in voi, vengano quelli, i quali tratti sono con volontario ardore ad amarvi sempre e reverirvi, a generare spiriti e concetti assai più degni e più degnamente espressi, che questi per avventura non fian, ch'al vostro onoratissimo nome sono da me offerti umilmente e dedicati. Perciocchè in quella forma che il sole non dà tutte le qualità di terreno è valevole, con tutta la forza e virtù de' raggi suoi, a trarne fuori le medesime qualità d'erbe, di fiori e di frutti cari e preciosi, considerata la scarsezza e mal disposta natura di alcuna regione di terra; così medesimamente i soggetti dallo 'ngegno mio mandati fuore, ancora che riscaldati da' virtuosi e possenti lumi della doppia vostra bellezza, non sono

già di lui possuti uscire, per se medesimo arido e leggiero, di quella saldezza, di quella vaghezza e di quella perfezione che in ciò si richiedea, e che per natura da un fecondo intelletto, sotto il medesimo cielo e col medesimo studio e favore, si sariano forse potuti produrre. Ma a quello tornando che per nostra scusa questa volta s'adducea, d'aver portato il sopraddetto principio a questa nostra, come sommamente desidero ch'a voi riesca, piacevole scrittura, è da sapere che ne' tre ultimi giorni del carnovale di quell'anno che Siena dimorò con sì grave strettezza assediata, avvenne che da quattro nobili e vaghe donne e da cinque virtuosi giovani si mandarono ad effetto tra loro più e varii giuochi gentili, e d'ingegno nella forma, e secondo il bel costume antico della lor patria. Per eseguzione dei qua' giuochi vennero dalle predette donne e uomini proposte ed esaminate diverse quistioni d'amore, e determinati varii amorosi dubbii. Furon raccontati alcuni casi, avvenimenti, ovver novelle che si chiamino, e cantate ultimamente per maggior diletto, in varie guise, diverse canzonette. Con simil principio adunque del predetto assedio ne conviene primamente ordire le fila del nostro parlare.

Dico adunque che in Siena, città nobile ed antica, e per qualunque ragionevol cagione reputata uno delli capi della Toscana, nel mezzo di essa allogata, si viveva ormai da ciascuno in caro e giocondo stato, da poi ch'ella di quegli anni aveva da grandissimi pericoli scampata la sua natìa amata libertà, e più che mai lieta pareva che dovesse ogn'ora per innanzi liberamente godere di tutti que' comodi ed onori, de' quali ella tra l'altre egregie città d'Italia è molto agiata e risplendente. In questa maniera trovavasi la città di Siena, allora che, correndo gli anni della salutifera Redenzione umana, da Gesù Cristo figliuol di Dio in terra portata, al numero di mille cinquecento cinquantatre, i Sanesi alla sprovista, del mese di gennaio, quali che se ne fussero le cagioni, si sentirono di notte tempo assaliti sopra le porte di quella da poderoso numero di gente nimica a piè ed a cavallo, verso la parte di Camollia, e del mese d'agosto prossimo vegnente, armati ancora del favore e dell'aiuto d'Arrigo secondo re di Francia, rimasero nelle Chiane appresso Marciano, dalle forze di Carlo quinto imperadore, e di Cosimo de' Medici duca di Fiorenza, superati e vinti. Laonde per sì memorabile sconfitta, ricoveratisi i perditori, con quel rimanente del potere che loro fu permesso, dentro al riparo delle lor fortissime mura, s'apparecchiavano tuttavia con franco cuore alla difesa di quelle.

Non trapassarono se non pochissimi giorni da quello dell'ottenuta vittoria degl'imperiali, che essi, quasi del tutto trionfanti, s'andarono di nuovo a congiungere con la parte de' lor soldati, già rimasi dentro a' saldissimi ripari da quella banda della città dove s'erano accampati da prima, ed istati poi sempre a farle aspramente noia coll'armi, indi non molto dopo con alti bastioni la circondarono, e larghe fosse ed altre diverse munite fortificazioni da tutte le parti intorno, per far quanto prima cadere le cose de' Sanesi del tutto in lor arbitrio e balla. Così chiusero di fuori e strinsero quella terra in guisa, ch'a' suoi cittadini non era conceduta facultà quasi in verun modo di ricevere dentro aiuto, o somministrazione di cosa niuna, da quelli de' loro che anco rimasi erano in sicuro nell'altre città e fortezze del largo lor territorio; e specialmente in Montalcino. Perciocchè non era oggimai restata più via o varco alcuno d'entrare salvo in Siena a persona, fuor che a certi pochi di quegli uomini pratichi molto ed usi degli aspri tragitti e nascosi sentieri ivi del paese. De' quali, parte per la pietà onde eran mossi in verso i lor signori in tal modo racchiusi, parte anco (ed era molto maggiore il numero) pel grosso guadagno che si traeva delle robe da mangiare là dentro portate, dispregzata ogni faccia di pericolo, quantunque grande, che lo' soprastava, le lor persone delle più giovevoli e più necessarie vivande all'uman vivere si caricavano. E mettendosi costoro in camino solamente nell'oscurità della notte, il giorno stavansi ne' borri appiattati e nelle macchie; e con nuove cautele tuttavia, dopo molte fatiche e sospetti e pericoli ed istenti, le guardie de' nimici ingannate, e schifati i molti e forti lacci loro, ogn'ora di nuovo tesi da quelli, pervenivano al fine colle lor mercanzie salvi alle porte della città e sicuri. Dalla venuta di sì fatti vivandieri i nobili prendevano ed i ricchi alcuna ricreazione o conforto intorno al sostentamento de' corpi loro, nè fallava quasi mai notte niuna, che tanti o quanti, per una o per altra via, là entro non ne trapelasseno. Ma non trascorse perciò tutto il mese d'ottobre, che la gente di fuore, vigilantissima in questo come in qualunque militar provedimento, vi posero tanto di cura e v'usaron così fatta opera, che finalmente quasi tutti que' portatori; caduti in breve spazio nelle acconcie trappole, capitaron loro nelle mani. E perchè mai più capitar non vi dovesseno, levandoli in aria, facevanli rimanere appesi pel collo ad alcuni alberi grandi nella sommità de' più elevati colli alle mura vicini, acciocchè da quelle e d'ognintorno fossero potuti vedere; li quali arbori erano da essi stati a sommo studio solamente pe-

tale effetto lasciati in piedi. Avevano essi guastata, arsa e disfatta tutta quella amena ed allegra campagna, per ciascuna banda alla città vicina, ed abbattuti fino al pari del suolo del terreno, con le case e palazzi, i borghi ed i villaggi interi, senza aver perdonato pure a cappelle od a sagrate magioni di Dio. Tanta era e tale la gelosia degli assediatori, che di qualunque cosa, di qual si voglia ragione, e sopra ogn'altra delle pertinenti al vitto umano, non fossero sovvenuti gli assediati, che da essi venne costituito premio certo a ciascuno, che facendo di simili detti prigioni, gli presentasse dove ed a cui era tal cura stata commessa; e proposta fu la pena a chiunque operava altrimenti giammai. Ma con tutto ciò non potevano già essi così provedersi, e d'ogni intorno così ben serrar tutti i passi, che talora alquanti de' valorosi giovani sanesi trovatisi di fuore, e spinti dal vero debito e caldo amor loro verso la patria, e per quella sprezzata la propria salute, ristringendosi insieme, non si rendessero di notte tempo coll'ingegno e colla spada, quasi indurato conio, fra la strettezza delle continue guardie armate, la via sicura a quella, e tutti lieti non vi trapassassero dentro; siccome quelli che non estimavano là dell'uomo esser la patria dove siano i beni ed i comodi suoi, come dalle vulgari genti dir si suole, ma in contrario quivi esser veramente gli agi ed i proprii beni dove le paterne case e la patria si ritrovi. Ma provandosi tuttavia da ciascun altro più fortemente chiusi i passi e guardati i luoghi, onde mai si potesse alla città conducere, si strigneva anche in essa ognora più la copia di ciascheduno cibo, quantunque vilissimo, necessario od utile al sostegno dell'uomo; e qualunque di quelli, verso di sè di minimo valore, era di già a sconvenevolissimo prezzo salito, che quattro scudi d'oro valeva ormai lo staio del grano, quindici quello dell'olio, venti il baril del vino, otto e dieci il paio de' capponi, e sei quello delle galline, ed un carlino bisognava comperare un uovo. Ed in tal modo ragguagliatamente conveniva a forza spendere intorno a tutte l'altre qualità de' viveri, montando quelli ad ogn'ora in tanto maggiore stima, quanto erano all'uso umano più necessarii. Non valevano per porre alcun modo a così smoderati prezzi, e massimamente del grano, i sottili avvisi ed i nuovi provedimenti usciti dell'uffizio sopra ciò deputato. Li quali tuttavia con le severe leggi della guerra consegliandosi, si lasciavano leggiermente cader nell'animo, insino di scacciar per forza fuor della terra tutte le povere ed abbandonate persone, da essi bocche disutili chiamate, di qualunque età, stato o sesso elle si fossero; e tutti coloro appresso che per buono spazio di tempo non avessero da

reggersi colle loro proprie sostanze, estimando essi forse, in male così grave, men danno assai lasciar perder un membro della lor città, fatto già debile ed infermo, che insieme con esso far perdita degli altri gagliardi, e di tutto il corpo di quella. Non mancò ad un tal proponimento l'esser mandato pienamente ad effetto; perciocchè senza indugio fu a' ministri imposto, che traessero de' proprii alberghi, e spignessero fuor delle pubbliche mura tutta quella simil brigata, di cui per certo troppo grande ogni dì vi cresceva il numero. Si vedeva sbandita del petto degli esecutori di tal'opera ogni pietà, ogni misericordia; talchè non avendo essi coll'uffizio alcuna discreta maniera d'usarlo, da loro a maschi od a femmine punto non si risguardava, a vecchi od a fanciulli, a sani od infermi non s'attendeva; per loro non curavasi nulla dell'agio o dello stento, della vita o della morte, nè meno dell'onore o della vergogna di cotanta misera ed innocente brigata, che gettandosi miserabilissimamente nelle pubbliche vie d'essi a' piedi, e con lagrime gridando, pregavano loro per Dio, a giunte braccia ed aperte, mercè e pietade. Piagnevano i teneri fanciulli in collo alle sconsolate madri, nè avevano forza niuna di smorzare nel petto di tali ministri una minima favilla del furore contro la lor vita acceso; donde venivano tuttavia di più acuto coltello trafitte l'anime degli sconsolati parenti; vedendo i lor figliuolini quasi prima a provare il nimico ferro, che il materno latte generati. Nè punto più di forze ancora a piegare gli animi di coloro era nell'umili preghiere delle semplici e caste donzelle e delle pudiche matrone ferventemente a quelli porte, ch'a tutte parimente erano date le spinte, e con onta discacciate fuori delle porte e de' ripari della comune patria. In questa maniera dunque partendo, lasciavasi la città dalle persone predette così confuse e dolorose nell'animo, come nell'aspetto squallide tutte e spaventose. Era invero cosa miserabilissima a veder quelle genti povere al tutto d'aiuto, di provedimento e di consiglio, vili e meschine di cuore, squarciate ne' panni, e gran parte di loro rabbuffatamente scapegliate e scalze, cariche insieme le lor persone più di figliuoli che di robe. Chè ad alcuna madre non bastandole d'avere col marito diviso il peso di quelle cose che sopra sè potuto aveàn recare, portando essa in capo la sua porzione, aveva ancora nell'uno delle due braccia un bambino a petto suggente, e con l'altro a gran pena un fanciullo per mano dietro si strascinava. Ma che si potria di coloro qui raccontare, de' quali vi ebbe pure alcun numero, che, nel partire di questa così infelice brigata, vie più di loro infe-

lici si reputavano, per non potere con essi, fuore uscendo, correre il rimanente della lor medesima fortuna? poichè colle medesime forze, che quegli scacciati, questi erano nella città arrestati e racchiusi. Imperocchè a' mariti, quantonque poveri e di facultà ignudi, ma giovani e forti e della persona aitánti, i figliuoli ed i fratelli simılmente atti ad operar l'armi, ed usi ai lavori ed alle fatiche de' gravi pesi, ch'ora in questa, ora in quella parte conveniva trasportare, non erano (dura pér certo, e forse non mai più udita separazione!) lasciati pur colla vista degli occhi seguire le mogli e i padri e i fratelli e le sorelle proprie, a simili opere ed esercizii inabili e del tutto spossati; nè era loro conceduto insieme con quelli, sì come desideravano uscire. Così in una sì trista e miseranda confusione andavansi via piangendo questi infelici, e sospirando; e 'l petto e le mani palma a palma picchiando, non senza pregare con inaudite strida tutti quanti ogni qualità di pessimo danno a quelli che nel comune caro nido rimanendo, n'avevano loro per così fatto modo sbalzati; sì come soli d'ogni lor miseria e calamità intera cagione. Sì che di molto più fiero sdegno, ira ed odio più grave fremevano contro a tali nimici ch'ivi lasciavano, che contra quelli non facevano, li quali convenendo loro a viva forza d'andare a trovare, erano più che certi di provarli in ogni atto ferocissimi e crudelissimi. Nè al loro avviso fu veramente diverso l'effetto; imperocchè non tantosto i miseri giugnevano debili e disarmati a' forti e muniti baluardi del campo nimico, che di subito, vietato il passo ad ogni minimo, nimicamente erano ributtati, e di que' pochi beni più carì dispogliati, che di casa nel lor dipartire avevan con seco potuto portare, e tormentati appresso, e vituperati palesemente. Poichè in uno stesso tempo ai mariti ed ai padri da una banda si davano tormenti atrocissimi, e dall'altra a occhi veggenti di quelli, alle mogli ed alle figliuole veniva guasto l'onore e tolto. Onde giunto a tali spettacoli un giovinetto di più coraggio assai che nè l'età forse nè l'aspetto suo non dimostravano, in compagnia d'una vaga sorella, per non aver con essa insieme quelli ad accrescere, dato di mano nel pugnale d'uno de' proprii soldati nemici, trafisse da banda a banda, quello che di lui poi avvenir si dovesse, il corpo dell'amata sirocchia, prima che vederlo far soggetto d'irreparabil vergogna; onde essa per la ferita cadendo in terra, senza batter polso morì. Nè, per quanto s'era da que' soldati operato sin qui, venivano saziate l'avare e lussuriose e spietate voglie loro sopra così vil gente, misera ed abbietta. Anzi per maggior timore e terror di qualunque persona, che per l'av-

venire ardimento avesse d'uscir mai in sì fatta guisa dell'assediato luogo, a molti de' maschi tagliato il naso e l'orecchie, ed a vie più delle femmine spiccati i lembi dai busti infino su le ignude carni, rincalciavano là tutti ugualmente, donde erano stati per violenza sospinti poco prima. Ora qual voce, qual lingua o qual intelletto sarebbe a dire sufficiente, ad esprimere, o pur ad immaginarsi giammai i dolori, i pianti, i cordogli, i lamenti, le strida, che oltre ad ogni qualità umana, rimbombandone d'ogn'intorno, s'udivano allora di così trista ed isventurata brigata, altro ch'il loro solo proprio? Poscia che ritornati tutti nella detta guisa a quelle porte onde pure allora, come s'è veduto, stati erano schiusi, sentivano, benchè senza veruna nuova offesa, più cocente repulso assai da quelli della medesima patria, che sostenuto non avevano; in tanti gravi danni ed oltraggi sofferti, da colloro che contra quella erano venuti, e sopra le stavano per distruggere ed annullarla del tutto. Là onde simili meschini abbandonati dalle forze de' doppi nimici, quasi taglienti forbici, ristretti infra le mura di quelli ed i bastioni di questi, più non potendo, si dimoravano, e duravano di cacciar la tormentosa fame, pascendo l'erba a guisa di selvaggi animali, e di radici e di salvatiche frondi si cibavano, insino a tanto che il corpo loro, a simil esca non avvezzo, del tutto s'andava in tale infelicità calamitosissimamente consumando, e terminavano tutti quanti la vita loro, a simiglianza più di bruti ed alpestri animali, che di ragionevoli e divote cristiane creature: cotanto aveva lo insolito bellico furore indurate le menti ed incrudeliti i petti della generazion sanese, di natura formati così benigni e piacevoli; o vero, cotanto era il rigore che impreso avevano coloro che la somma reggevan nella città della guerra in quel tempo. Ma nè ancora ivi a' morti corpi di quegl'ignudi, poveri e mendici, era proveduto d'alcuna sepoltura da veruno, se non se dai rapacissimi augelli e dagli affamati cani; li quali, come da forte rabbia commossi, dalle assediate case scacciati, fuggivansi alla campagna, e gli avidi ventri loro empievano delle morte carni e tal volta ancora spiranti di quegl'infelici, cogli stinchi mezzi scarniti de' quali, e con gli ammaccati teschi in bocca versando le cervella, ritornavano non di rado in Siena.

Mentre in così fatte miserie mi vo, assai più di quello ch'io aveva in animo, col mio dire avvolgendo, non mi pare da dover lasciare stare dentro nel general di esse oscuro uno non men raro che spietato caso, tra quella così grande in vero come dolente e miserissima turba avvenuto. Per che è da sapere, per pubblic—

e particolar voce in quel tempo scorsa, ch'una, non so qual più tra pia ed infelice madre, più sollecita assai della salute del figliuolino, che a petto aveva, che della sua propria, lasciandosi pazientissima sugger da quello, e distruggere gli ultimi suoi spiriti vitali, trovata fu drento le carbonaie appiè le mura, che per fame alfin mancata, di sè morta cibava il suo diletto fanciullino. Il quale con uno de' due picciolini bracci pendendole da collo, con la bocca e con la mano dell'altro, sì come a vesciga sgonfiata, stavasi attaccato ad un arida poppa, e quella non possendo trarne succo od alimento veruno, s'andava tuttavia, quanto era in lui, rodendo ed avidamente mangiando. Per simile raccontato caso, non uno, ma più e diversi ovvero contrarii mi si parano qui alla memoria davanti, di quelle madri, che trovandosi nel medesimo stato dell'altre già dette, spiccandosi i proprii parti da quel seno dove conceputi gli avevano e portati e fino allora nutricati, senza sentir cosa al mondo delle strida e della vita di quelli, li gittavano dentro a' cupi fossi e ne' profondi pozzi, non che sopra dure spine e nella piana terra, intente solo al commodo ed allo scampo di se medesime. Ma ritornando noi ormai a coloro che nella città chiusi stavansi e serrati, era cosa di nuova maraviglia a' loro così gravi stenti riguardando, ed alle sì leggiere e vane speranze d'uscirne, chi bene a quelle intendeva, il vederli tutti cotanto pronti e così presti per qualunque via ai rimedii ed alla salute di quella. Egli non era invero alcuno degli assediati, tanto della gente plebea, dico, quanto della patrizia, che disagio, spesa, fatica o pericolo, qualunque tu ti voglia grande, fuggisse o schifasse giammai; di che sono per tutti buoni approvatori, come in que' dì furono ottimi veditori, i principali capitani ed i prodi cavalieri d'Arrigo Valesio, trovatisi quivi, come si suol dire, nella medesima nave, da' quali si prendeva tuttavia ammirazione maggiore dello scorgere quanto numero di persone, e con quanto fervor d'animo il giorno andassero e la notte portando sopra le proprie spalle, a tal opere non consuete, legni, pietre e terra, a drizzare ognora nuovi ripari, e riparare a' luoghi dentro e fuore delle mura opportuni. A simiglianti lavori indifferentemente concorrevasi tanto da' religiosi come da' secolari, e le famiglie quasi tutte intere v'andavano; dove non men giovevole si provava l'opera delle donne, tra le quali comparivano ben tal volta co' lor mariti, delle nobili e leggiadre, che si sentisse utile quella degli uomini in difender le mura e le trincee e le torri, ed in uscir fuora ad affrontare gli armati inimici coll'armi, e far empito fin dentro gli steccati di quelli. Ma che ci

saria da ragionare del giubbilo grandissimo, onde s'aspettava dentro ch'a termin venisse la general battaria alla muraglia di Uvile, da que' di fuore incominciata, ma non già da essi a termin recata. Ora nella maniera che narrato è, dal mese d'agosto a quel di febraio, era corso il tempo, nel maggiore spazio del quale la città di Siena si trovava cinta e stretta d'un assedio sì fatto, che non ci era memoria esserne stato in quelle parti altro mai a quello simigliante. E senza dubbio tutta volta più duro e' si rendeva, più forte e più aspro a sopportare, sì per le fatiche e disagi e rischi, onde era tutto pieno, sì anco molto più per gli stenti e per la fame grande, che quello di dì in dì, anzi d'ora in ora portava con seco sempre maggiore. Con tutto ciò là pur si viveva da gran parte del popolo e de' nobili con lieto animo e costante cuore: tanto era in loro caldo il desiderio, ed accesa la volontà del vedersi liberi un giorno, e liberata la patria da tali soprastanti pericoli e da tanti presenti danni. Il che faceva che appena non sentissero l'amaritudine della mancanza tuttora più grave di tutti quanti i viveri, lo stremo de' quali era omai a tale pervenuto, che le carni dell'asino e quelle del cavallo morte erano portate dentro i corpi di coloro, li quali essi erano usati portare sopra i lor dossi vivi. I cani, nella maniera che per diletto dei lor signori erano consueti dar la caccia alle selvaggie fiere, quivi erano cacciati e morti per sostegno della vita da quelli. Ai gatti, non meno ch'a i topi, per le medesime cagioni, venivano più e diverse trappole ognora tese. E tutti questi animali si tenevano in maggiore stima assai dalle persone, che per addietro i migliori salvaggiumi stati non erano. Non posso io qui rattenermi dal non accennare un benchè leggierissimo caso a persona avvenuto, che sopra un suo asinello portava acqua a vendere, della quale ancora si pativa alcun disagio per quella già statane impedita e tolta, che fuori delle mura per lunghi condotti perviene a più fontane pubbliche della città. Mentre costui dunque vôtava le barlette dell'acqua in casa, cui venduta l'aveva, sopravvennervi per caso una frotta di Lanzi soldati, li quali veduto l'asino tutto solo, a guisa d'orsi affamati, tratti fuore lor coltellacci, lo sbranarono spacciatamente, partendosi lieto ciascuno col suo brano o brandello in mano ed in ispalla. Ad ogni altra cosa s'aveva quivi alcun risparmio, salvo ch'al fatto dello spendere: non vi si discerneva ormai più il misero e l'avaro dal largo e dal liberale, nè maggior abbondanza che d'argento e d'oro coniato v'appariva, non istato mai forse in tanto vil pregio dalle genti tenuto, quanto era ivi in quel temporale. Che, per certo, l'oro, perduta

molto di quella sua antica virtù e potere per sè solo più non bastava a procacciare un poco di grano senza l'appoggio di molti e gran favori appo coloro che d'alcuna quantità ne fossero stati padroni. Ma non per questo i posseditori di cotanto bene potevano felici reputarsi; continuamente a pericoli manifestissimi soggiacendo, non pure della perdita de' grani e dell'altre facultà loro, ma della vita stessa ancora, ogni volta che per qualunque via fosse pervenuto a notizia del magistrato, sopra ciò con somma autorità ed imperio disponente, che essi si trovassero avere nelle case proprie od altrove nascoso alcuna quantità di grano, ancorchè minima, senza averla loro denunziata interissimamente. Ma non per tutta questa sì fatta paura la gente era affrenata in maniera, che quasi ciascuna non ardisse di negare parte almeno del suo frumento, e facesse con ogni maggiore sforzo, ogni maggiore e più sicuro provedimento all'estreme necessità della sua già sbigottita famigliuola. Nè a veruno mai non pareva d'averlo salvo in nissuna parte dinanzi alla sagacità e violenza di coloro, a' quali con piena potestà, e parte di quello che trovassero, era data la 'mpresa d'andare ad ogni ora e d'ogni stagione spiando e ricercando per tutto di sì fatti nascondimenti. E poichè niuno più segreto luogo e più riposto non fuggiva gli acutissimi occhi di quelli così solleciti investigatori, la necessità, di tutti solennissima maestra, n'insegnò raccomandare le poche granella rimaste a que' luoghi, per loro stessi più comuni e più aperti davanti alla vista altrui. Sì come tra gli altri succedette assai felicemente il ripor del grano dentro le gole de' camini, e l'empirne alcune picciole sacchette, con gli scabelli coprendole nelle camere e nelle sale; nè vano riuscì quel modo, che le donne in casa per uso di seggiole si valessero di simili sacchette piene, celandole sotto le vesti tutto quel di tempo che la turba insidiosa, ed a molti non meno de' capitali nimici odiosa, vi si raggirava, da cui con gravi minacce e fiero empito ora in questa parte ora in quell'altra della casa discorrendo, e per consiglio di maestri d'architettura rompendo, sgangherando e ponendo in ruina, quanto da quelli veniva lor mostrato esser luogo atto a nascondere ciò ch'essi cercavano, era messo crudelissimo spavento negli animi delle persone, di dovere esser morte ed abbruciate, dove pure un sol granello di grano colto loro fosse stato in frodo. A tutti questi sofferti patimenti e disagi narrati, lascio il distendermi a raccontar di quello, che volendo poi altri valersi del grano comprato quasi a peso d'oro, o con tanto grave rischio scampato, faceva di mestieri, allora che le brigate avevano più

bisogno di quiete dare e ristoro agli affaticati corpi e feriti e sanguigni, non che lassi e stanchi omai per le guardie e per i lavori fatti a' fossi ed ai bastioni, come è detto, con tutta la lor famiglia si ponessero giuso, a forza di braccia, a far girare una grave pietra sopra un'altra posta, infino che in alcun modo n'uscisse infranto il grano, più tosto che macinato. Ma non essendo così a ciascuno conceduta sì fatta commodità di mulina, da certi era ne' pignatti, a guisa di legumi, cotto il grano; de' quali parimente non v'era più abbundanza, nè miglior derrata che del grano vi si fosse; ovvero pestandolo ne' mortai della pietra, mescolatevi alquante di rozze spezierie, per chi aver ne poteva, l'acconciavano in varii ed in quel tempo molto saporiti mangiari. Non entro ancora a dire ch'a quelli che colla detta pena della farina si provedevano non mancava appresso l'affanno del procacciar di cuocerla finalmente in pane. Chè abbruciati di già si erano infin quasi tutti i legnami apparecchiati nelle case ad ogni altro uso ch'a dovere essere arsi: intanto che non pure tagliate erano le viti e le piante domestiche de' giardini infin entro l'ultime radici, e spalcate le case intere di que' poveri, che già dicemmo esserne stati fuor balestrati; ma levate di su i gangheri le porte delle case e de' palagi, non ostante che vi avessero i lor padroni, e quelle de' tempii di Dio, e con esse rubate erano le predelle degli altari, e guasti e portati via i seggi de' cori, ed altri arnesi ed ornamenti di legname che in quelli i soldati trovavano. Tal che per lo difetto per grande di materie da ardere e da scaldare, ai più, che della pasta fatta avevano, conveniva o metterla sotto l'accesa cenere, o dentro ad affocate teglie riporla, ovvero con l'armi in mano fin là il pane accompagnare dove si portava a cuocere; non pochi essendoci di coloro, li quali da infrenabile furore di fame spronati, si ponevano in agguati per involare e rubar per forza il pane crudo, e quello subitamente si trangugiavano. Ed ancora non una sola volta ma più addivenne, che colui che della furata pasta si cibava, in un momento si trovasse da altri, tratti dal medesimo furore, assalito, e nella gola in tal guisa afferrato, che gioco forza gli era cedere il furto a chi di quello ancora non era il vero padrone; e colui, acciocchè non gli avvenisse il medesimo, di subito se la 'ngollava. Ma tuttavia, perciocchè natural cosa è ad ogni animale che ci vive schermirsi, quanto per lui si possa il più, contra i colpi estremi della morte, si studiavano alcuni di prolungare il viver loro con qualunque spezie di erba ch'essi trovare sapessero, di quelle, non men crude che cotte, pascendosi. Nè queste perciò costoro

scampavano incontro a morte, anzi a quella co' lor crudi e quasi velenosi sughi spesse volte più ve gli affrettavano. Per le quali cagioni ultimamente le famiglie de' poveri uomini, senza uno franco rimanerne, si trovavano con inestimabil miseria giunte al perentorio de' giorni loro, per aver solamente usate di così fatte vivande. E non pochi ancora di questi simili, privi ugualmente de' cibi utili e de' dannosi, venivano meno affatto per la spesa in terra, colà nelle pubbliche strade cadendo, fin dove condurre gli aveva potuti, e reggere l'ultimo loro vitale spirito. Là onde il popol sanese molto più offeso veniva ed oppressato dai raccontati avversarii di dentro, che di continuo andavano crescendo, che dai nimici di fuore, li quali standosi ne' gagliardi suoi ripari, s'andavano per avventura più tosto allargando e diminuendo; posciachè a più d'una non leggiera pruova s'erano appieno certificati, nel vero esser cosa indarno il tentare ogni altra strada d'entrare nella racchiusa città; fuor di quella che tosto tosto, ormai larga e sicura era loro per ispianare la cruda fame, che già vincitrice là entro andava scorrendo, e quasi trionfando per ciascheduna banda. Stavansi adunque quelli del campo in gran quiete d'animo, aspettando ognora che pure al fine si consumasse ogni avanzo di vettovaglie e di salmerie dei riserrati già tanto tempo in tanto stretta ossidione; le quali essi, non senza grandissima ammirazione, non si potevano fare a credere come molto prima non fossero diminuite e venute al niente. E non meno restavano ammirati di provar sempremai di salda ed ugual tempera gli animi e le forze de' contrari loro, cotanto secondo il lor potere, fieri ed ostinati in tutte l'opportunità, che da ogni parte là mai si presentassero. Ma molto maggiormente, avviso, sariano forse rimasi stupefatti, se con gli occhi proprii avessero tutti, come ben alcuni videro de' lor prigionieri, il lietissimo giuoco del pallone, che il dì del berlingaccio nella piazza di santo Austino fu guidato dal fiore della nobile gioventù sanese, di non meno ricche che leggiadre livrée ornata, al cospetto di bellissime gentildonne, nelle case ivi intorno studiosamente trovatesi per godere d'una sì fatta veduta. E certamente non pareva già ch'ella altro rassembrasse, che avere ottenuta, o avere almeno speme non dubbiosa d'ottenere in breve tempo, sì come non molti anni addietro ai lor padri era incontrato, sicura e lieta vittoria; così mantenevasi tanto o quanto verde la speranza ch'era ne' cuori di quel sì desideroso popolo. In questa maniera dunque i giovani, e quelli spezialmente che per ricchezza di roba e per gentilezza di sangue erano tra gli altri riguardevoli,

dopo gli adempiti loro dovuti officii dell'armi, davano opera a giocondi spassi ed onesti piaceri; e ciò tanto più non essendo, in quanto al potere di quelle, chi con ragione dovesse appena sospettare degli sforzi de' loro comuni nimici. Per cagion dei quali, sì come suol sempre al tempestoso vento di simil generazione seguire, s'erano spenti in questa città tutti gli onorati studii e nobili esercizii, intorno a cui i medesimi giovani tenevano innanzi impiegati gli animi loro. Nè in alquanti di quelli, per qualunque si fusse occorso accidente, potuto s'era mai deviare dal petto quel pensier gentile d'esser talvolta seguaci delle tracce di nobile vivace amore, il quale, sì come affermò l'amoroso poeta, ancora negli affanni cresce.

Essendo adunque venuta la domenica che dal carnevale è dinominata, fu dal popolo in assedio in Siena costretto, più assai coll'affetto invero, che coll'effetto e coll'opera, mostrato d'avere alcuna certa notizia di quella. Perchè tra quei che sopra gli altri mostravano essersi della rimembranza di simil giorno fatti accorti, si furono alquante nobili e leggiadre donne, le quali in su la mezza nona, l'una dell'altra cosa alcuna non sapendo, uscirono ciascuna delle proprie case, per vedere di trapassare quel dì men triste, e con manco noia che fosse possibile, appresso alcuna dolce amica, o cara vicina o parente loro; essendo stanche molto ormai ed attediate assai, per li fastidii ed affanni comuni di star sì lungamente in casa racchiuse, allettate dall'ozio, e risvegliate dal costume antico d'un sì fatto giorno. Ora più la lor buona ventura, mi credo, che il lor considerato proponimento, fe' sì che quattro di quelle s'abbatterono a gire quasi ad una medesima otta in un medesimo luogo, e quello si fu la casa di Clarice (così piacemi sotto finto nome di chiamarla) insieme coll'altre tre donne, le quali con essa, o per amistà o per vicinanza o per parentela, erano tutte congiunte. Rimangomi dal raccontar in propria forma i nomi di simili gentildonne, non perchè io sia preso da verun timore, ch'alcuno in ciò con ragione potesse mai pigliare attacco di dire o di pensare cosa meno che convenevole alla loro onestissima vita; ovvero, ch'elle medesime dovessero sentir mai rossore niuno per quello che in opere, atti od in parole trovassero in alcun modo essere stato scritto, che fatto o detto fosse da esse o dagli altri che intervennero in questi sì fatti trattenimenti; ma solamente per tor fatica a coloro che, a guisa di affamato falcone, con tanto sollecita cura non si restan mai di riporre l'acutezza degli ingegni loro in penetrare dalle parole e dagli accenti, non pur dagli atti delle giovani donne, gli

animi ed i pensieri di quelle; e massimamente in casi a questi simili, dove non si tengono ragionamenti si può dire intorno ad altra materia, ch'a quella piacevole e vaga d'amore, acciocchè da essi poi si possa con maggior cagione prender ardire nei lor poco sani desii contra le stesse donne; e ciò non venendo lor fatto, osar con vili parole di macchiare il valore e l'onestà di quelle, o almeno di riprendere, se non più tosto di lacerare e di trafiggere, chi l'avesse in tal maniera introdotte a ragionare. Senza che a tali rispetti o cagioni s'aggiunga da me l'esempio de' due primieri autori di sì fatte materie nella lingua nostra, a' quali fu avviso di spiegare sotto finte voci i nomi delle donne e degli uomini che condussero insieme a ragionare in simili loro trattati: l'uno, dico, nel suo Decamerone, negli Asolani suoi l'altro. Delle tre altre nobili donne, di cui al presente favelliamo, una sarà da noi Celia chiamata, Olinda e Clizia l'altre fieno dette, tutte certamente così giovani e graziose, come ingegnose erano ed oneste. Trovandosi dunque le dette donne insieme raccolte, l'una non meno dell'altra si maravigliava, ed iscambievolmente si rallegrava di così buona disposizione delle stelle, che le avesse quel dì in quella parte appunto congiunte, di cui non sapessero ciascuna in qual altro desiderato luogo si fossero, come altre volte, potute incontrare più felicemente. Così elle, dopo alcuni brevi e forse non molto lieti ragionamenti tra loro tenuti sopra i casi e gli avvenimenti della loro città, di compagnia tutte si andarono alle finestre della casa che nella strada pubblica riguardano della Postierla, donde la nobiltà della gente è usata di passare tutto il giorno. Ivi riducendosi elle a memoria le mascherate, le livree, le musiche, da loro consuete in simil giorno di vedere e di udire gli anni passati, sentivano entro in sè (come adiviene a cui sono, rimembrandosi, vietate le solite dolcezze) non leggier dispiacere d'essere allora prive di quelle e di tante altre maniere di nobili e dolci diletti, ne' quali esse non di rado avevano in costume di ritrovarsi. E quello che sopra tutto pareva che maggior molestia recasse loro all'animo, si era l'avere la domenica del carnevale, non altrimenti quasi ch'ogni altro dì ferial dell'anno, a trapassare; e di sì fatte cose tra loro confabulando le quattro giovani donne, dopo breve spazio l'altre tacendo, Clarice, a cui sì forse alquanto per l'età, sì per altro, come quasi a lor maggiore tutte si rapportavano, verso quelle prese a parlare di questo tenore: Io vorrei pure oggi, carissime giovani, che si facesse da noi alcuna pruova, se questi nostri crudeli pubblici nimici hanno possanza di privarci ancora dei

piaceri e de' sollazzi che, seguendo ora il bello antico nostro costume, prendere ci potremmo, acciocchè potessimo pur alquanto respirare dalle molte molestie e gravi sollecitudini, che per lor cagion tuttavia ci trafiggono il petto. È per ciò ora mi parrebbe che, per alcuni di que' convenevoli trastulli già usati da noi, noi mostrassimo di riconoscere almeno in parte questi brevi giorni carnovaleschi che ancora ci restano; li quali, io per me, non so se lo stesso a voi altre avviene, insino a qui non so punto dagli altri passati discernere; e se li lasciamo così, perdendo, trascorrere, quasi meno per certo conosciuti gli avremo. Oltre che per noi potrassi con una simil festa ed un ristoro tale conservar lietamente la propia vita, e quelle cure ed angosce schifare che non poco di danno invero apportar possono al buono stato del viver nostro. Nè a questa ora mi fa bisogno di farvi sapere quanta cura naturalmente si ponga, e quanta opera sempre por si debba in preservare intera la sanità de' nostri corpi, come uno de' primi e più importanti fondamenti dell'opere ch'uscir possono di noi; sapendo io certo questo non meno a voi ch'a me esser noto e chiaro, e stimando ancora che di voi qual sia l'una, più volte abbia potuto intendere, sì come tra gli altri modi di ciò poter conseguire, utilissimo esser quello del rendar varie le nostre operazioni. Perciocchè se altri dimora occupato sempremai in alcuno esercizio saldo, senza mai da esso variare, ne sente appresso non leggier nocumento all'essere e alla vita sua, per la stanchezza che quello n'arreca con la sua continuazione, e ciò tanto maggiormente, se quello in sè cose gravi ritiene, triste e malinconose, quali in questi dì troppo bene vi vedete esserle, che toccano pari a noi. Conciossiacosachè molto più si stanchi colui che per alcuno spazio di luogo d'una stessa forma, quantunque piana, vada caminando, che quegli non fa il quale altrettanto viaggio segua or per piani ed or per colline, e maggiore ancora. Sarei dunque di saldo parere, amatissime donne, che noi non usassimo alcuna ingiuria ad una stagion quale sentite esser questa, e che molto meno facessimo torto a così bella brigata, come si vede qui esser la nostra. Giudicherei appresso gran senno che da noi si consumasse, non pur questo, ma gli altri due dì che seguono, con qualche forma pure di grata e gentil conversazione, secondo che più vada all'animo di tutte. Di che, per quello ch'io comprenda, non si può da noi alcuna giusta riprensione meritare, anzi più tosto degna lode acquistarne; sentendo io sempremai commendare chiunque sa del male (che non vien giammai puro del tutto il male) torre al-

cuna parte di bene, e riputar solamente colui beato che si sa del suo stato presente godere; sì come non senza ragion dovrà da chi vi guarda con occhio ben sano essare stimato degli spassi nostri e piaceri, tolti oggi del mezzo di così noiosi e turbolenti romori, non altrimenti che s'alcuno da erbe agre od amare sughi dolci e cari spremesse. E con tali parole avendo Clarice aperto quanto le sedeva in animo, si tacque. Lodò ciascuna delle discrete giovani donne, quale col volto e quale colle parole, il parere di Clarice uscito; il che ancora fu da Clizia tra le altre più palesemente significato, la quale in questa maniera prese a dire: Molto bello per certo, Clarice, e degno assai di lode è il vostro a noi scoperto pensiero: e meno efficaci parole, e più debili ragioni assai dovevano, messe a campo, esser bastanti ad operar sì che senza indugio niuno si mandasse ad effetto così nobile e grazioso proponimento. Tuttavia io vorrei pure che mi fosse mostrato, se così da noi sole intendete, che trapassar ci dobbiamo con diletto simil tempo, o pure se non già sole, sì come a me parrebbe, ma che ciò avvenisse in compagnia d'uomini gentili e modesti e d'alto spirito. Perciocchè, secondo il giudizio mio, si verrebbe non piccola parte a scemare della dolcezza di ogni festevol atto o detto che di noi si sentisse, qualunque volta, noi donne, così da noi cercassimo prenderci sollazzevoli diporti. Oltre che sarebbe forse pericolo ch'ogni manieroso nostro incominciato trastullo non ci venisse agevolmente a fastidio innanzi alla sua fine: e se altra cosa mai non ci cadesse, la sicurtà solamente e la fidanza, che torrebbe in dire od in operare alcuna cosa, qual sia l'una dell'altra di noi, non ci lasserebbe disporre e guidare i nostri giuochi con quell'ordine e con quella maniera che da noi, senza meno, si eseguirebbe al cospetto di ingegnosi e valenti uomini, specchi invero sempre e scorte al mondo d'ogni lodevole operazione. E perciò sarei di fermo parere che insieme con sì fatte persone lietamente ed onestamente ci trapassassimo tutto quello spazio che voi più giudicaste convenevole, e che più vi tornasse in grado. Questo medesimo, e niente altro, rispose incontanente Clarice, voleva io farvi intendere, s'io forse non lo vi ho saputo con parole più aperte ben dimostrare. Ed io ancora era dello stesso animo, aggiunse Celia a questo, e con tale intendimento aveva io prese le parole da Clarice dette. Che invero, seguitò ella, non avrebbe il sapor suo il diletto nostro, quantunque grande, se non gli recasse il condimento suo la grave insieme e dolce presenza virile. Ma dove potremo noi ora, che mentre così parliamo si fugge il tempo, trovare chi, secondo noi,

potesse con sollazzo tenerci onorevol compagnia? Mentre che tra le donne correvano sì fatti parlamenti, ecco apparire non molto lontano cinque giovani uomini della città di Siena, quasi tutti così di lettere, di valore e di costume ornati, come per ricchezze e per nobiltà pregiati erano da tutti; li quali saranno qui pure, siccome le donne furono, sotto altro nome, che il lor proprio, chiamati, cioè Fulvio, Alessandro, Fausto, Pirro e Lepido, de' quali Lepido era persona d'assai argute e festevoli maniere, e perciò ancora nelle belle ragunanze avuto sempre caro infinitamente. In questi ardenti giovani, non disagio o perdita di facultà, non di parenti o d'amici, non soprastante pericolo di lor medesimi, aveva giamai potuto intiepidire, non che del tutto agghiacciare quel vivace fuoco amoroso, onde essi senza alcuno allentamento portavano il petto infiammato. Così di brigata adunque in quell'ora, benchè quali persone smarrite, colme tuttavia di desiderio, sì come voti di speranza, andavano lor ventura procacciando, infra sè dolenti per quelle stesse cagioni, di cui le donne ancora avean fra loro mostrato, come è detto, di sentire spiacevolezza.

Elle adunque veduti apparire giovani cotanto degni e di merito, come eran quelli, ringraziarono dentro a' lor cuori i cieli, che un'altra volta si scoprissero quel giorno sì favorevoli alle lor voglie. Conciò fosse cosa che da tutte fossero ottimamente conosciute l'ottime parti e virtù d'ognuno di coloro, e notizia avessero di lor pensieri, ed ancora qualcuna di loro tenesse appresso alcuno di essi certo grado di parentela; questa si era la padrona della casa, ch'era alquanto d'Alessandro parente. Per la qual cosa avvicinandosi tuttavia più essi giovani là verso dove le belle donne si dimoravano, veggendole tutte in aspetto gioiose e con guardo verso di loro pietose, sentirono maggiormente riscaldarsi da quella volontà che così attorno in quell'ora gli andava conducendo. Ed Alessandro fattosi agli altri, sì disse: Io non posso, compagni dolcissimi, altro qui di me promettervi, che d'esser il primo io a tentar questo guado, che dinanzi dalla fortuna ci si para, di dover passare oltre a queste bellissime gentildonne, da quella special fidanza mosso, che pare ch'io possa prendere per la consanguinità che colla signora della casa ritengo, alla quale si truovano elle di tener così lieta compagnia. Perciò, senza più altri conforti che questo, *chi ama mi seguiti*, mi trasporto avanti con isperanza fermissima che niuno di voi mi debba abbandonare, anzi con sicuro animo quello sia per tentare che la ventura ci apparecchia in questo così inaspettato incontro. E

dette queste parole, e drizzatosi alla porta per salire alle donne, fu una medesima cosa, non restando niuno de' compagni che con prontezza non gli tenesse appresso. Saliti dunque suso, trovarono la donna di casa aver già guidato le dolci amiche in uno onorato salotto, ch'ivi dalla strada maestra è assai remoto, dove essendo tutti con sereno volto da quelle ricevuti, fu loro subitamente dalle medesime con dolce maniera comandato, ch'oltre accostandosi, dovessero acconciarsi a sedere. E quelli, dopo la debita resistenza, si resono con gentil atto ubbidienti, e quasi in cerchio sedendo, si posero tramezzamente con quelle d'intorno ad assai buon fuoco, conforme alla stagione di quel tempo. Là dove, senza troppa dimora, si prese da ciascuna delle parti a metter mano a piacevolmente ragionare, ma quasi da tutti in uno stesso proposito si cadde in breve: quel si fu, quanto malvagia si rendesse la sorte di quell'anno, che per sì strani e fieri accidenti stesse in cotal modo serrato, così come di fuore intorno, dentro ancora nella città loro ogni passo ad ogni minima qualità di gioconda ed onesta consolazione. E di ciò si rammaricavano vie più agramente, per trovarsi privi allora di quegl'ingegnosi spassi e diletti, de' quali essi, per anticata e quasi prescritta propria usanza della lor patria, solevano godersi in questi sì fatti giorni, fuor del comune uso per avventura delle altre città, che in balli solamente ed in suoni le più volte si vanno le lor feste e 'l tempo consumando. Ora essendo stati le giovani ed i giovani alquanto in tal maniera tra loro con parlari discorrendo, Fulvio, con un suo piacevole e saldo modo di ragionare, avanzando colla sua la voce degli altri, così a dire si mise: E' mi par ben ora, accortissime donne, che insieme con questi valentissimi giovani, non senza alcuna mia maraviglia, quello facciate ch'io non so, s'io di qualunque altri intesi giamai, o pure se da persone veramente sapute mai seguire si debba; questo si è che da voi con opere si lodi ciò che con parole pur cotanto è biasimato, e che voi quello seguitiate di che tra voi sì fortemente vi dolete. E parendo che Fulvio, senza altra giunta farvi, si fermasse col suo parlare, Celia più d'altra venuta vogliosa d'udir la cagione che a così dir l'avesse sospinto, ovvero pur per tentarlo, con dolcissimo atto il domandò, dicendo: E qual cosa è questa, Fulvio, che così v'induce ora a prendere maraviglia de' fatti nostri? Per grazia non la ci vogliate tener celata. Maravigliomi ancora, ripigliò Fulvio, che non v'accorgiate della cagione del mio maravigliarmi; e se pure d'intenderla per altro vi aggrada, ella è presta, e tutta dal veder solo che tra voi così senza frutto alcuno ragionando,

si consumi quel poco di tempo che n'è ora conceduto, e che da voi non si conoscano, o più tosto non si prendano ormai quelle cagioni così pronte di nobilmente diportarsi, che dalla inusitata benignità di fortuna pare oggi che qui ne siano donate. Non è egli questo dì qualunque altro il più libero giorno, il più ocioso ed il più vacuo di tutti quanti gli esercizii ed affari degli uomini, salvo che delle liete e festevoli e gioiose operazioni? anzi che le feste liete ed i sollazzevoli giuochi, a questo dì sono riservati propriamente, e principalmente dedicati. Mancano forse qui spiriti, così di donne come d'uomini, che saprebbono non pur un giorno, ma potrebbono più giorni insieme trapassar con letizia e gioia di loro e de' circonstanti appresso? Debbo io per avventura starvi a raccontare quale sia il valore, quanta la destrezza, quanto il garbo di ogniuno che qui si truova particolarmente? Metterommi io a versare i vasi d'eloquenza pieni, ch'in me non sono nè furon giamai; mostrandovi a dilungo quanto sia in ciò convenevole il tempo, come proprio il luogo dove ci ritroviamo, degna l'occasione ch'abbiamo, ed altissime le persone a recare in bell'opera quello ch'io v'accenno in disegno? Basti dunque aver di questo fin qui accennato, perchè all'accorgimento degli ascoltanti non sia stato soverchio così fatto accennamento. A tali parole Clarice così prese a rispondere: Non per veruna altra cagione maggiormente, Fulvio, ci è stata grata e cara la venuta di voi tutti quanti, che per la speranza non dubbiosa del dover all'effetto solo pervenire, che da voi medesimo ora si va addimandando. Io per me non aspettava, se non che da qual si sia l'una di queste gentili madonne si chiedesse e si pregasse qualunque sia di voi altri, chiarissimi spiriti, a dover dar principio a qualche onesto spasso, non avendo a essermi noto oggi giorno, come il buon volere intorno a questo corra in voi tutti di pari al molto sapere, e che voi Fulvio, non rimagnate in niuna di queste parti a niuno dei compagni vostri punto addietro. Perciò essendo tutto questo parimente dalle mie care compagne ben conosciuto, rendomi sicura di non muovere cosa contro il parere e la volontà loro (poichè solo dalla molto loro natural modestia sono state da fare ciò ritenute), eleggendo ora voi, sì come vi eleggo, il primo a dover dare così fatta mossa. Così detto da Clarice, e con atti aperti dall'altre lietamente il suo dire raffermato, avendo essa in tanto dato di piglio ad una bella mescola che sopra la cornice del camino posava, verso Fulvio il passo rivolto, e piacevolmente con essa la palma della mano a lui percotendo, con questa dunque, di nuovo disse ella, v'indrizzarete oggimai

là dove e come più al presente giudicarete desiderarsi e convenirsi a questa sì gioiosa ed onesta brigata, prevalendovi tuttavia della maggioranza, che bene sapete aversi drittamente da colui sopra gli altri che in mano regge così fatto scettro. Fulvio ricevuta dalla padrona della casa con bell'atto la mescola, sì come propio segnale della sua autorità, sì disse: Io non mi sarei già stimato che la via ch'io cercava di scoprir solamente, acciocchè per quella altri s'incaminasse, e me guidasse a luoghi tutti vaghi e tutti dilettevoli, dovesse mai conducer veruno a questi nostri ed aridi ed inculti paesi, dove è quasi impossibile sentir cosa di conforto alcuno e di letizia, essendone essi del tutto scossi e privi. Sì che io non potrò, madonna, altro che male portar cosa che per allegrare sia qui, ed aggradire a voi ed agli altri, sì come v'aspettate e degnamente vi meritate. Duolmi perciò non poco che questa volta fatto abbiate scelta di persona che in mandare ad effetto così belli e leggiadri pensieri debba dare un, sì debil cominciamento. Ma perciocchè io mi confido, senza niun timore, ch'a simil principio sia tosto miglior fortuna per dover seguitare, acciocchè questo per me, quanto si possa, il meno si vada ritardando, non metterò per niuna cagione con altre parole punto più d'indugio alla faccenda. Così usata la debita riverenza da questa e da quella parte dell'onorevole adunata, andò Fulvio davanti al camino, come persona ch'avesse piena signoria agli altri di comandare, e stando in piedi rivolto a tutti, e tutti attorno soavemente in viso riguardati, ai quali di niuna cosa pareva che più calesse che di sentirlo, cominciò con acconcia maniera a parlare.

NOVELLA I.

Dopo grave e lunga inimicizia nata tra due nobilissime famiglie sanesi; l'una de' Rinaldini, l'altra de' Tegolei, un giovane della prima chiamato Uguccione, nel concorrere ad una festa di campagna, vide a caso e si innamorò di Antilia, unica figlia e bellissima d'Ambruogio Tegolei, la quale contemporaneamente divenne accesa d'amore verso il giovane dei Rinaldini. Vari funesti accidenti che accadero in questo scambievole amore; infine da un savio medico fu con una ingegnosa invenzione disposto Ambruogio ad accordare la figlia in moglie ad Uguccione; dal quale parentado ne nacque la riconciliazione fra quelle due famiglie, e gli amanti rimasero consolati e contenti.

Furono nella nostra città, è già molto tempo trapassato, due nobilissime famiglie, delle quali appena oggi vi si ritrova il nome. L'una di queste de' Rinaldini, e l'altra de' Tegolei era nominata. Tra le quali famiglie nate erano e cresciute tuttavia gravi discordie e fierissime nimistà, in maniera ch'una di esse, la qual fu la Rinaldina, venuta per le ricevute percosse molto al basso, e battuta ognora maggiormente dalla parte avversa, montata già in possente stato nel governo della repubblica in quel tempo, le fu gioco forza, piegando alla fortuna le spalle, con que' pochi de' suoi che dall'uccisioni n'erano salvi rimasti, fuggirsi della patria, ed in luogo ricoverarsi che più tornasse in acconcio dei fatti suoi. Questo si fu Colle di Valdelsa, terra posta, come sapete, quasi nel confino del territorio nostro e di quello de' Fiorentini. Perciocchè i Rinaldini potevano quindi godersi alcuna parte de' lor beni materni, non istati come gli altri rubati, arsi o guasti, rimasi loro a Marmoraia, villa quivi nella montagnuola alquanto vicina. I Tegolei avevano di loro molti e belli poderi in Valdistrove, castello allora, oggi villa, nove miglia lontana della città; e la fortezza o rôcca di quello era tenuta da loro ed è presso a Colle forse due miglia. Stanti le cose in questi termini fra le predette casate, era in quella de' padroni di Strove un messer Ambruogio cavaliere, ricco molto sì di contanti, sì d'altri beni, sì d'utilissime possessioni, e riputato assai ed adoperato molto nelle faccende pubbliche della sua cittadinanza; ma si poteva dire scarso e povero di famiglia, altri figliuoli non si trovando avere che una fanciulla sotto la custodia della sua moglie, madre di lei. Ella tuttavia col vago aspetto suo, colla dolce grazia onde era sommamente ornata, e colle sue leggia-

drissime maniere, sapeva tenere il padre e la madre molto consolati, il che faceva ella ognora maggiormente, sì come in bellezze, in leggiadria ed in senno andava tuttavolta con gli anni crescendo; ed ormai all'età era giunta di poter la compagnia del marito convenevolmente sostenere. Usava il cavaliere, sì come usano tutti i nostri gentiluomini, di tenere in villa, là d'autunno, la sua famiglia, ed egli v'andava, ed alla città ne tornava, secondo che le comuni opportunità glielo permettevano. Avvenne adunque una volta, che pervenuto il giorno di S. Martino, sendo la chiesa ivi del Comune a tal santo dedicata, si celebrava festa solenne più dell'usato, e con tanta voce e sì fatto concorso de' vicini, che non era di quei contorni chi non si volesse quel dì ritrovar presente. Fra que' pochi uomini de' Rinaldini, che dicemmo ricoveratisi in Colle, v'era un giovane d'età forse di ventidue anni, grande della persona, bello d'aspetto, avvenente assai, e coraggioso quanto altro se ne sentisse, e sopra il suo potere n'andava ancora pomposamente ornato, il quale chiamavasi Uguccione. Questi, destato dalla voce della detta festa, si mosse in compagnia d'alquanti giovani colligiani, da' quali per le sue amabili qualità era ben veduto, e prezzato assai e seguito, ed a Strove n'andò con essi insieme ben proveduto. Il giorno nel festeggiare e nel danzare che facevano, secondo il costume del paese, le genti così forestiere come paesane, venne per ventura ad Uguccione, nel voltare gli occhi ivi d'intorno, veduta Antilia, che così nomata era la figliuola del cavaliere Tegolei, la quale con altre nobili fanciulle circonvicine, venute a dimorarsi quel dì con esso lei, si stava in una loggia che sopra la piazza guardava, molto gioiosamente rimirando i balli delle citole contadine e dei garzoni loro amadori, che guidavano al suono di villaneschi strumenti, colla speranza del dono che ivi a' ballarini proposti si stavano a mostra. Dal nuovo aspetto adunque della bellissima Antilia venne così mosso a prima vista Uguccione, e si sentì punto in tal guisa, che dal riguardare e dall'udire cosa che ivi si facesse o si dicesse, rimosse in tutto l'animo ed i sentimenti; tutto quanto fermatosi in rimirare e contemplare le belle fattezze, l'aria gentile e l'altero sembiante di colei, senza voltare allora pure uno de' pensieri suoi a considerar del luogo, donde ella gli si scopriva, chi ella s'era o di cui figliuola, essendo di lei il padre a lui, come stato era a' suoi passati, aspro e mortalissimo nimico. Non bastò alla fortuna di far tirare verso il giovane questo colpo sì fatto, che per prendersi più bel gioco fe' fare il medesimo tiro allo 'ncontro, il quale colpì altrettanto, movendo dalla presenza

e dalla bellezza di lui sopra la vaga giovane; la quale da disusata passione, ed a lei nuova del tutto, si sentì commuovere l'anima, tosto che quegli s'andò per buon verso parando davanti agli occhi suoi, non mai più per vista conosciuto, ma solo forse alquanto per nominanza di bello e pro' della persona a lei venuto in notizia. Ma pure le parve, le fattezze considerando e le maniere sue, che di gran lunga trapassar dovesse ciò che talvolta n'aveva udito ragionare. Così la delicata fanciulla in un momento presa forte del piacere di costui, venne a mettere gli altri pensieri in abbandono, avendoli tutti quanti per minori assai di quello di riguardare il vago in uno e virile aspetto d'Uguccione, finchè il fin della festa e di quel breve giorno lo fe' co' suoi amici là ritornare onde era la mattina venuto; ma senza una parte, e la migliore di se stesso, vi ritornò. La giovane Antilia parimente ben si rimase colle gentili compagne, partendosi pure col meglio e col più di se medesima. Chi sarebbe qui bastante appena ad imaginar, non ch'a narrare i tanti e sì vari effetti che in questi due giovenili cuori amor cagionasse ad una, si può dire, semplice occhiata dall'uno dell'altro presa? Ch'amore in essi nato appena, grande si vedeva già volare, e di loro andar trionfante. Era tuttavia in ciascuno di costoro la dolcezza, per lo sguardo quel giorno sentito, turbata dall'amaritudine cagionata dal pensiero che dinanzi loro metteva di qual disposizione d'animo fossero già tanto tempo i parenti d'essi tra loro stati, per gli acerbissimi odii e spietati accidenti corsi tra le lor famiglie. Per la cara vista gustata prendeva vigor d'ogni parte l'amoroso disio, ma per il detto pensiero mancava la speranza del poter mai condurcelo al desiderato fine. Il desio, col suo andar in essi tuttavia crescendo, operava di render la speranza maggiore, là dove quella vedeva venirgli meno. Questi nel suo scemare attendeva a far minore il desiderio, il quale rendendosi pure ad ogn'ora più caldo e più fervente, lasciato stare ancora il proprio cibo della speme che nutrir lo potesse, si elevava in guisa, che ogni gran cosa ardiva di sè e presumeva. E ciò maggiormente avveniva nell'animo di Uguccione, il quale veggendo pure che indarno per più vie cercando s'andava alcun buono effetto al suo amore, tutto di mala voglia ripieno, seco stesso diceva: Ancora non eri contenta, non eri sazia ancora, fortuna crudele, degli strazii tanti, de' torti sì fatti che usati m'hai? Non ti erano abbastanza i combattimenti che a fare ho avuti con questa possente casata, e coll'inimichevol ferro e col crudo fuoco, se ora col ferro e colle fiamme amorose non mi costrignevi con genti nuove di quella a combattere? fa-

cendomi ancora parere più grave assai quello che da sostenere ho con una tenera fanciulla e pura verginella che con tutti gli uomini armati della sua schiatta non m'è incontrato giamai. Ma qual fiero combattimento sento ora io dentro me medesimo tra miei medesimi pensieri? Grave odio antico mi commette ch'io non più contra i suoi, che contra costei tutto di ferro e di sdegno mi renda armato; caldo amor nuovo mi comanda che non meno contra quelli, che contra questa dell'uno e dell'altro mi disarmi, e più ancora, che ignudo mi faccia incontro alla mia nimica, e legato me le offerisca e renda prigione, e liberamente diamele in perpetua preda; di cui se la benigna natura, che negli occhi suoi e nel volto m'è paruto di scorgere, a portar non mi viene alcun fedel soccorso, lasso me, ben veggio in che stato la mia speranza si truovi e la mia sventurata vita. La giovanetta Antilia, dall'altra banda, condotta a non diverso rischio dell'innamorato giovane, sperava e disperava in un medesimo tempo; ora con isperanza e gioia, ora con paura e tormenti passando la vita, secondo che a' vecchi odii od a' freschi amori s'andava col pensiero accostando, a cui pareva che d'altrettanta ferita di lei si mostrasse ancora piagato il suo avversario, se da' segnali di fuore aveva saputo discerner bene in lui lo stato suo di dentro. Di questa maniera movendosi ad ogni ora i pensieri per la mente de' novelli amanti, così per quelli s'andò travagliando da loro ed in guisa investigando, che per opera d'accorti e fidi messaggi si pervenne da essi in alcuno buono intendimento de' casi loro. In tanto che renduto avvisato lui del tempo che il padre di lei fosse andato alla città, convennero ch'egli di notte tempo alla villa di lei n'andasse, che gli presterebbe agio da poterle alquanto parlare. Venne Uguccione a Strove, all'ora destinata, con un sicuro compagno, che Morozzo Luci aveva nome, e lasciato quello forse un tiro di mano a dietro, entro un uliveto s'accostò, da quella parte del palazzo, dove era fatto avvertito che da una finestra bassa ferrata poteva udire ed essere udito dalla sua donna, la quale tutta sola e bramosa lo stava attendendo. Ma non s'avevano appena dati e ricevuti i primi amorosi saluti, che da loro si sentì sopragiugnere, quando meno se l'aspettavano (nè d'aspettarlo v'avevan cagione, essendo già varcata la mezza della notte), il cavaliere padre di lei, da due fanti, l'uno a piè e l'altro a cavallo, bene accompagnato. Sì che a fatica ebbe ella spazio di ritirarsi dentro, ed egli di cercare di ricovrarsi al compagno, per istare a sentire a che questa cosa riuscir dovesse. Ma Uguccione nel muover di subito che fece indietro il passo, e per l'oscuro

grande non ci vedendo, percosse in un duro fittagno, de' quali il luogo n'ha molti e spessi, e cadde; ed in modo cadde, che per la caduta e per lo suono dell'armi ch'aveva, di leggieri fu sentito e scoperto, e tantosto assalito dal cavaliere e da' seguaci, sì che l'ebbero conosciuto; da' quali egli, che senza offesa della persona s'era da terra incontanente rilevato, si schermiva coraggiosamente, non cessando quelli tuttavia di menargli forte le mani pel dosso, e l'avrebbono pessimamente governato, se 'l fedel compagno non fosse, quanto potè prima, venuto alle riscosse, e fattosi avanti alla difesa dell'amico, e rinforzata la mischia, e date delle ferite agli avversari, non gli avessi stretti in dietro ripiegare; perocchè temettero ch'altri ancora, dopo il primo venuto, uscissero in soccorso altrui, e non fossero state poste ivi le imboscate, per coglierveli allora come uomini che a nuocer luogo e tempo aspettassero. Ma se quelli della parte del cavaliere vi sparsero del sangue, Uguccione ancora non vi rimase schietto, ma sì bene forte intaccato, il quale pure a salvamento coll'amico e compagno si ritrasse. Ma niuna ferita da lui certamente si sentiva che più forte gli cocesse di quella da amore la prima volta ricevuta, ed ora riaperta e più profonda renduta per le parole uscite dal cuore di colei, a cui con tanta indicibil dolcezza, benchè in sì scarso tempo, parlato avea, non vivendo fuor di speranza che della medesima mano che venuta gli era tal piaga, gli dovesse, quando che fosse, dolcemente esser risaldata. Il male di lui s'andava pure inasprendo dal timor ch'aveva di ciò ch'all'amata giovane dovesse incontrare all'arrivar del padre in casa; alla quale egli pur mostrò la consueta buona cera, come d'ogni altra cagione da lui si sospicasse, fuor di quella che veramente fatto aveva andar là Uguccione, benchè per altro il cavaliere scoprisse di sè turbamento in vista; e come ad uno degli antichi avversari, scoperto dattorno alle case sue in tale stagione, rivolgeva e fissava il pensiero, dicendo seco in modo, che da chi presso gli era veniva inteso: Poco oramai ci resta da sfragellar del tutto col nostro tegolo le cervella a chi pure intende ancora ad innalzar contra di noi le già fiaccate corna. Se nella tenera e pietosa giovane per così fatto avvenimento si fossero addoppiate nel suo corpo le ferite corse dall'una e dall'altra banda de' feritori, e versato avesse l'altrettanto sangue di loro, non sarebbe rimasta nè più dogliosa, nè più scolorita e smorta, di quello ch'ella si rimanesse. Che mentre ella più nasconder voleva di non aver contezza d'altra cosa che dell'effetto puro, seguito nel padre ed in quelli che con esso lui erano, più s'affliggeva, e più si strug-

geva per cagion dell'amante suo, da lei; dopo' il parlar di lui sentito, tuttavia amato con più zelo e fervore, presentendo il ferimento suo e non la qualità di quello. Del quale molto maggiormente a temer veniva per le minaccie crudeli, e per l'insidie atroci che spiava in casa tenderseli ogn'ora contra, oltre al bando capitale che il cavaliere gli aveva fatto pubblicare addosso dai signori Priori del reggimento di Siena. Là onde, poichè dopo alquanti giorni fatta ebbe la giovane gagliarda resistenza all'angoscia ed al dolore grave sopradetto, che le chiudeva gli spiriti e le fasciava il cuore, fuor d'ogni riposo o consolazione, non osando d'esalar dramma del suo duolo nel seno pur della madre sua, la quale, oltre ogni madre, era di lei tenerissima e vezzeggiante, e che della sopravvenuta mala voglia della figlia si maravigliava sopra modo, e si tormentava fierissimamente; soprafatta al fine dalla forza del male, si rese vinta, e nel letto cadde ammalata. Alla cura di lei i più intendenti chiamati furono ed i più sperimentati maestri di medicina che fossero nella città dove l'avevano già fatta condurre. Ma di niuno l'opera niente valeva, che il mal di lei d'ora in ora appariva di peggior qualità, nè di quello si sapeva per niuno rinvenir la cagione. Vani maggiormente dei remedii medicinali erano tutti gli altri che si venivan tentando con diversi diletti di canti e di suoni, recati all'inferma giovane. Vana ancora, anzi veleno era la medicina che cercavano di darle col metterla in ragionamenti lieti e piacevoli di nozze e di maritaggi, col prometterle al suo primo miglioramento di farla sposa del più bello e più leggiadro giovane della sua terra. Imperocchè sapendo ella certo che quello stato mai non sarebbe per volontà de' suoi il suo Rinaldini, se ne sveniva e liquefaceva tutta come la cena al fuoco per passione, pensando solamente ch'ad altro uomo ch'a lui dovesse per donna stare a canto giamai. Seguitava dunque in Antilia e cresceva la fiera malattia, e mancavano non che gli argomenti ed i consigli per levargliela d'intorno, ma ogni umana speranza per lei veniva in tutto perduta. Che infino alle vanità delle mediche o femmine maliarde avevano riposto in mano la curagione di lei, quando in Siena capitò per ventura uno Ascolano, il cui nome era maestro Agabito, uomo di molto nome in saper conoscere moltissime qualità di mali occulti, non saputi da altre persone conoscere, e la fama della sua scienza veniva, per non poche sperienze da lui mostrate in diversi luoghi del mondo, tutt'ora più raffermata.

Alla discreta scienza dunque dell'Ascolano il padre e la madre d'Antilia con pronto animo lei commisero, con quelle promis-

sioni verso la sua opera, e con quelle carezze verso di lui che per loro si dovessero e si potessero maggiori, e lui si raccolsero in casa. Ma egli veduto in che termini della vita si stava la giovane giacente, non volle por mano in quella cura, se la loro figliuola non proponevano a lui come corpo morto e consumato del tutto. Appresso volle che la camera ove ella si giaceva, con un'anticameretta insieme, fossero date in sua balìa, nè persona niuna entrasse o s'accostasse là entro senza saputa sua e volontà, anzi senza la presenza sua. Tutto da que' dolenti genitori agevolmente il maestro ottenuto, dispose l'opera sua al guarimento della fanciulla, non si lassando giorno e notte cosa indietro da lui, che per lui a pro e beneficio di quella si conoscesse, o pure sperar si potesse. Ma niente più profittevole si provava in parte niuna l'opera di questo nuovo medico, che di tanti e tanti altri si fusse sperimentata. Dall'altra banda, si era Uguccione ben risanato e fatto gagliardo come prima della persona, benchè lasso molto e tristo fosse dell'animo e del pensiero. Perciocchè intendendo certo la qualità del viver di colei, da cui pendeva la vita sua, esser vicina e forse giunta a morte, risolvette, sprezzata ogni faccia di mortal pericolo, tentare se in alcun modo recar le potesse alcun conforto e soccorso; e pensò per avventura se questo esser potesse, il condursi con la presenza propria davanti a quella, sì come ad altre persone amanti, in simili casi come ella ridotte, intendeva esser avvenuto d'aver preso conforto grande e salute dall'aspetto della cosa amata, od almeno ei venisse con tal atto a confermale quanto le aveva mai dell'animo suo amoroso verso di lei fatto sentire. Per che trasmutatosi dell'abito della persona, in guisa da non esser riconosciuto eziandìo de' suoi più familiari, fe' sì ed in modo che in brevissimo gli venne sicuramente fatto di parlare all'ascolano medico. Al quale mostrò, quantunque giovane d'anni, che stato era fin dalla sua puerizia molto per diverse parti del mondo attorno, imparando tuttavia ed isperimentando grandi e rari segreti di medicamenti; onde pregavalo a volerlo introducere alla mancante, e per lui, come egli udiva, sfidata giovane, che lui presente si prometteva di portarle del suo corpo intera salute. Il maestro non seppe far niego alla costui domanda, benchè poco o nulla in quella sperasse, veggendo che la cura era per sè disperatissima, e che simil tentamento niente nuocere non poteva. Così chetamente intromesse il giovane forestiero alla nel letto distrutta fanciulla, la quale niente quasi al primo entrar d'Uguccione in camera si mosse, nè al suo accostarsele fe' nuovo segno alcuno, non raf-

figurando in lui nè l'abito nè 'l portamento consueto. Ma poco stante, e dalle piacevoli parole, di lui risentita, e da' pietosi sguardi svegliata, che tanto dolci e possenti provati gli avea nel suo cuore, cominciò con atto nuovo a drizzar gli occhi e fissarli nel volto di lui, e come cosa mirabile a riguardarlo, tra paura e speranza di ciò ch' esser potesse ivi in quell'ora. Tuttavia rassicurata al volto ed alla favella, ch'egli era pur quel desso colui ch'esso d'essere affermava, riprese alquanto il parlare, per più giorni quasi in lei perduto, e rispose a lui che favellava, ma in maniera, che se dall'Ascolano era ogni cosa veduta che tra loro passava, non era già di loro ogni cosa, anzi niuna udita nè intesa. Essa ringraziato l'amante suo di così altra cortesia, confortatolo, quanto seppe, a doversi quindi partire, e guardar molto bene che mentre era venuto per recare a lei prosperità e vita, da' suoi non venisse a ricever miseria e morte; li quali per ogni modo e via procacciavano a tutte l'ore lui di diradicare e di cacciarlo del mondo, affermandogli pienamente che la vista e le sue parole erano state al mal di lei di tanto vigore, veggendolo sano ritornato, e riconoscendo in esso la gran fermezza dell'amor suo, che la poteva ora ravvissolare, e del tutto, come sperava appresso, risanare e render felice, quando mai per onesta maniera di lui avesse potuto godere. Tornato Uguccione a parlar coll'astante omai, più tosto che col dottore, sì gli disse: Voi qui sì vedete quanto di miglioramento preso abbia l'ammalata giovane dal mio primo apparire in questo luogo, ed in quanto breve spazio di tempo dati n'abbia segnali apertissimi, sì che comprender potete, da me intendersi la natura del male, e la ragion della infermità sua; e non essendo questa infermità a morte, potersi da me senza fallo portarle il proprio medicamento. Per la qual cosa, fattosi da' primi di lei e suoi innamoramenti, gli venne in breve narrando a contare quanto fra essi avvenuto era infino a quell'ora. Non senza alcuna maraviglia colui che ascoltava sentì il successo del caso; nè rimase perciò di dar fede a quello che gli veniva narrato, sapendo ch'al guarire delle piaghe d'amore non vi ha sughi migliori, nè più sicuri impiastri dell'armi stesse che quelle apportano; ma volle che un'altra volta il giorno appresso tornasse il novello medico alla visita per meglio dell'opera certificarsi, ed un'altra fiata medesimamente, e così fece; dove tuttora più confermossi ch'altra ricetta più valevole di quella non v'era che messa aveva in opera Uguccione, avvenga che tratta non fosse dal volume di quelle di Mesue, o d'altro tale famoso scrittore; percioechè Antilia ad ognora evi-

dentemente spirito ripigliava nelle sue membra e vigore, ed il colore nel suo bel viso ritornava. Onde maestro Agabito, veduta la giovane in così pochi giorni bella tornata e fresca come una mattutina rosa, benchè di ciò niente da altri sentito fosse, confortata da lui a meglio sperare tuttavia di sè e dell'amante suo, n'andò un dì al padre ed alla madre di lei, e così entrò con loro a ragionare: Io mi penso a quest'ora essere ad amendue voi così nota la fatica, e certa la diligenza per me usata dietro alla malattia della vostra figliuola, che non guarendo lei, sì come se ne veggon per me perdute le speranze, si possa da voi e da qualunque altro ad ogni altra cagione darne la colpa ch'al mio volere, e dirò forse anco al mio sapere ed intendere del medicare. Disfidata dunque è sì fatta cura, se dal cielo a sorte non viene qualche ventura buona, sì come già venne sopra caso simile a questo in Napoli, d'altra fanciulla pure, come è questa vostra, unica a' suoi, e non meno da' suoi quella, che la vostra da voi, sommamente amata. Che arrivato in quella città un uomo, il quale si vantava di render sana la giovane e salva, nè voleva ragionare di premio alcuno, quantunque nell'arbitrio di lui il riponèssero i parenti di quella, infino a tanto che in effetto non si vedesse lei esser ritornata nella pristina sanità; alla quale in breve la donzella interamente pervenuta, il buon uomo addimandò in guiderdone dell'opera e delle fatiche sue la giovane medesima, che guarita aveva, per sua moglie; la qual cosa tanto più giusta gli pareva di dovere ottenere, quanto provava per assai tempo addietro da lui essere stata caldamente amata quella figliuola. In questo scoprendosi costui non forestiere, come da tutti stato era fino allora stimato, ma gentiluomo napolitano, ed uno de' mortali nimici della lor famiglia, non vollero attenergli nulla della liberale e sì larga premessa fattagli pur poco prima. Di che reputati furono quel padre e quella madre, per chi lo intese, così disleali e così ingrati, come troppo bene per voi lo vi potete comprendere. Ingratissimi per certo e deslealissimi, con una voce corsero a dire il cavaliere e la sua donna; sono da giudicar cotestoro che ne contate, a non concedere la lor figliuola a chi così ben governata l'aveva renduta loro, poscia che per loro pure ella perduta e finita era; potendo insieme colla figliuola guadagnare un figliuolo ancora. Veramente, seguitò messer Ambruogio, son degni cotesti tali di rigida e notabil penitenza; alla qual pena mi vorrei sottomettere per me stesso, qualunque volta che cotanto benificio usato mi fosse, nel presente avvenimento delle mie carni. E come si porria mai colui

nimico reputare che la vita e la salute più che smarrita viene a rimettere in casa tua? Deh piacesse a Dio di consolarci in questa avversità per sì fatto modo, che non già in modo così fatto ingrati ce ne renderemmo noi ed isconoscenti. La moglie mezzo piangendo, aggiunse: Eh noi meritevoli non siamo di ricever dal Signore tanto bene e così gran dono, e perciò conviene solamente colle lagrime e col pianto sodisfare al nostro così grave cordoglio, al qual pur, maestro, ci raffermate non esser più riparo niuno fra gli uomini in terra, e di già ci pensiamo che più fra gli uomini ella non ispiri; perciò andianne a prender di lei questa ultima vista con occhi così tristi e così infelici, come son questi nostri. E volendo già essi levarne il pianto grande, l'Ascolano ch' agevolmente s'accorse dell'inganno nel quale vedeva coloro entrati, e ritrasse appieno ciò che degli animi loro più bramava di sapere e conoscere, cangiato il mesto in lieto volto ed assai baldanzoso: Datemi qua, disse, prestamente amendue la vostra mano, e promettetemi ciascun di voi sopra la vostra intera fede quanto detto avete che mandareste ad effetto, se da morte a vita tornata da alcuno vi fusse (che questo proprio di lei qui si può dire) la vostra amatissima figliuola. Tutto quanto il caso da me narratovi, sì come in Napoli avvenuto, saper devete nella città di Siena veramente essere incontrato, dentro le case vostre e nel vostro medesimo sangue. Così messosi giù, fe' loro la narrazione distesamente di quanto tra Uguccione e lui passato era, e di quanto da Uguccione era di sè e dalla nata di loro stato informato, ed a che buon termine a quell'ora ridotta si stava l'opera, e ciò che per goderla fosse bisogno loro di dover fare. Per lo che rimasi il marito e la moglie storditi ad annunzio tale, non pareva sapessero se prestar dovesser fede o no alle parole dal medico udite, e come trasognati pur da lui condotti furon nella camera di lei, che col volto tornato già, come dissi, al primo stato, e colle proprie parole, di quanto udito avevano, li rendè certificati; la quale di tutto umilissimamente, non senza certa debita vergogna mostrare, domandò loro perdonanza. Essi, come dalla fossa tornata vedessero la figliuola, abbracciatala, e mille volte in fronte basciatala, le perdonarono interamente, dicendo il padre: Io non so, figliuola mia, se in te od in noi abbia amore mostrate le sue forze maggiori; e dopo questo abbracciarono Uguccione, dando a lui parimente perdono, ed abbracciare e baciar lo fecero alla lor figliuola per sua sposa; il che se di voglia l'uno come l'altro si facesse, non è da dimandare, ricevendo essi lui per genero e per erede di tutte le lor sostanze e facoltà;

sì come da lui al fine molto ben meritate. E fattogli il cavaliere riavere il bando, e rimettere ne' beni perduti, pacificatolo con quelli che da lui e dal compagno toccate avevano delle ferite, diedero opera incontanente di far le care nozze. Lui si ricovrarono in casa loro, e fecero nascer pace tra tutti gli altri ancora che rimasti v'erano di casa Rinaldini con quelli della famiglia de' Tegolei; di che in tutta la città apparvero segnali non piccoli d'allegrezza e di festa. Maestro Agabito, delle fatiche e de' buoni trattamenti usati, altro ristoro dimostrò di non volere, che ritrovarsi a goder insieme delle liete nozze (benchè gli sposi della lor buona gratitudine pur gli facessero sentire), le quali con ogni sorte di contentezza, di piacere e di magnificenza furon celebrate, sì come alle persone, ed alle occorrenze ivi passate, molto ben convenienti.

NOVELLA II.

Galgano de' Nicolucci, facendo con poca avvedutezza una burla alla sua amatissima donna, ne restò indimeritamente schernito e vituperato.

A Stigliano, villa forse dieci miglia alla nostra città vicina, è buon tempo passato, si stava Galgano de' Nicolucci, buon cittadino ed agiato di molti beni di fortuna, alle sue possessioni, che ivi intorno non meno dilettevoli che utili e fruttuose v'aveva, insieme con madonna Leonora sua moglie, giovane di bellezza di corpo vie più che mezzana, ornata assai di laudevoli costumi, e compita di maniere accorte e leggiadre nel dire e nell'operare, ciò ch'ella si dicesse o s'operasse giamai; e da lei era egli ben veduto ed amato, come convenga e possa da donna amarsi marito, di che ella ne veniva molto bene da lui ricambiata; e perciò trapassavasi fra questi due la vita loro quieta e contenta più ogni giorno, e cianciando e scherzando infra loro amorevolmente insieme, in ogni atto mostrando ed in ogni operazione il voler dell'uno essere il medesimo colla volontà e col desiderio dell'altro. Ma per tutte le dette maniere da costei tenute verso il suo marito, e per quelle di lui verso la moglie usate, non potè esser ritenuto Anton Maria di messer Bernardo Pecci, giovane così pronto d'ingegno e franco d'animo, come bello e ben disposto della sua persona, ch'ei non rivoltasse il suo pensiero amoroso verso le nobili e graziose qualità di questa gentildonna, sì che cercasse d'accenderla in alcun modo del suo amore. E stavasi anch'egli buona parte dell'anno alla sua villa di Rosia,

un miglio di qua da quella di Stigliano, ed andava e dimorava assai spessamente a Stigliano, framettendosi volentieri colle brigate del paese, e con esse alla dimestica trattenendosi, il che sapeva egli così acconciamente fare, come qualunque altr'uomo di sua condizione facesse giamai. Con madonna Leonora ancora conversava egli non di rado, fossevi o non vi fosse il marito di lei, assai liberamente, a cui non pareva in ciò per cagion di niuna delle bande aver punto da sospettare: onde passavasi quegli con essa il tempo con piacevoli giuochi di scacchi e di tavole, o vegliando in brigata il verno, o fuggendo la noia del caldo la state; nelle quali sì fatte occasioni egli non mancava però all'opera dell'amor suo colla baldanzosa giovane, raccomandandole gli affari suoi nel più destro modo che a lui paresse alla giornata di sentire. E quello che far non avesse saputo o potuto in ciò per se medesimo, non lasciava di cercarlo coll'adoperarvi per istrumento la fante di lei, la quale s'era egli forte acquistata, e renduta amica assai. Ma tutto veniva invano appresso colei adoperato, che rimuover non voleva pur uno dei suoi pensieri dall'amore ch'al marito portava, nè sentir volea niente d'aver a far contra in niuna guisa a quella legge matrimoniale, alla quale diceva sentirsi in perpetuo con ogni maggiore strettezza legata, con tutto il suo conversare così domesticamente, e trattare con altri così alle libera, come per propia natura da lei si faceva. Or fra tanto avvenne una volta là di luglio, ch'erano i caldi sopravenuti molto gagliardi e straordinari ancò alla stagione, che madonna Leonora cominciò a sentirne fastidio assai, ed una lassezza di membra natale n'era, ed uno stemperamento di vita pur troppo grande, talchè per consiglio de' medici prese in casa ad usare i bagni dell'acqua dolce per rinfrescarsi in quelli, e rattemperare l'arsura che sentiva incendere la sua persona, sì come fece più giorni appresso da mattina e da sera, non senza gran profitto e ristoro della sua sanità. Seguitava ancora di usare simil bagno la mattina solamente, quasi ormai più per diletto, che per bisogno che le ne facesse, mentre che 'l marito innanzi e indietro andava per sue opportune cagioni in que' dì alla città, dove quando più e quando men giorni si dimorava, secondo che quelle lo richiedevano, ma non era trapassato giamai il quinto giorno del suo alla moglie in villa tornare. Una mattina, fuore della spettazione in tutto della donna, Galgano venuto dalla città, arrivò nell'ora appunto ch'ella si stava, dopo la bagnatura fatta, nel letto a riposare sotto il ben chiuso padiglione; ed accennata la

serva di casa che non dicesse altro del suo arrivo, s'entrò tacitamente là entro in camera dove la moglie si giaceva, ed involto in un suo nuovo tabarro, e tirato giù negli occhi un suo non usato cappello, aperte le tende, pose tutt'un tempo le mani pur piacevolmente sopra il dilicato petto di lei, e sì cominciò, senza altri motti o saluti, ad abbracciarla e baciarla, sì ch'ella involta fra i panni non se ne potette riparare. La donna, dà così sproveduto e non mai più in sè provato assalto, come se un serpe le si fosse tra le lenzuola scoperto ch'a lei si venisse avvolgendo intorno, mosse uno strido, il maggiore che di lei potesse uscire, e pose ogni sua forza di scappar di quelle mani, che presa tuttavia la tenevano per le braccia avvinchiata e stretta forte, non restando d'argomentarsi intanto a d'aiutarsi or sol sospignere, or col tirare a sè, or col premere e gridar finalmente, chiamando aiuto e dicendo: Soccorso, soccorso, il traditore mi vuole usar forza: ohimè! il tristo, il malfattore mi è sopra, mi sforza. Ma altri non v'era che la fante che questo sentir potesse, la quale fra se medesima ben se ne rideva, sapendo chi era lo sforzatore e 'l malvagio; il quale tanto più della sua beffa si godeva, quanto vedeva l'opera esser ivi ricevuta per certa e per vera, non cessandosi dalla giovane d'usare ogni arte tuttavia ed ogn'ingegno per dover uscirgli di sotto, la quale venne infino all'armi de' denti, non le valendo le mani, che tenute l'erano strette da mani più forti delle sue. Allora Galgano sentitosi mordere alquanto, con voce sommessa e contrafatta prese verso di lei a dire: Ah cara mia madonna, questi i rimeriti sono che mi rendete del mio grande e sì fino amore a voi da me portato? Non mi conoscete forse voi? non sentite ch'io sono l'amor vostro? e che ciò di me nasce solamente da salda amorosa cagione? Deh non vogliate esser più contraria al mio giusto desiderio, al mio lungo e fedel servire, e con simili altre parolette procacciava tuttavia di raumiliare la ferocità in che si era messa la donna, la quale pur al tuono della voce, ch'egli non poteva del tutto trasmutare, ed alla maniera degli atti ed all'odore che tuttavia più di lui marito le veniva, intese chi e quale era colui che così col potèr suo le stava addosso. Non si potendo più omai tenere occulto appresso la moglie, Galgano scopersele si al fine con festose risa e dolce e lieto romore, contento assai d'aver in lei posta una paura sì fatta, e molto più d'averla provata donna veramente savia e costante conforme in tutto al vivere ed ai modi passati che di lei veduti e creduti s'aveva; onde le fece altrettante carezze, soie e vezzi

d' intorno, e di tutto sommamente la commendò, affermandole che se molto per l'addietro era stato il suo amor portatole, che per l'innanzi verria moltiplicando in mille doppi. Madonna Leonora, come da gravissimo pericolo soprastatole appena salva scampata fosse, tutta ansiosa ad un'ora e crucciosa, rispondendo arditamente al marito, disse: Non mi lodo già io, in buona fede, del proceder vostro, e delle vostre maniere usate con esso me questa volta, a volermi voi dare una stretta ed una carica di questa guisa, che non l'ebbi alla mia vita giamai tale, nè só qual mi potesse mai esser data maggiore. Mi avete fatta rimescolare dentro in modo tutta quanta, che non m'ha potuto tanto di giovamento recare il bagnarmi alla mia vita, quanto m'averà, temo forte, danneggiato l' inaspettato e non dovuto atto vostro usato verso di me a questa ora. Belli scherzi per certo, nuovi trovati e leggiadre burle veramente state sono le vostre. Ad una povera donna cagionevole ed indisposta, che va cercando di porger remedio con medicine al suo male, recarle sì fatti ristori! pruove invero da non si volere ancor tentare dalle persone savie, come io ho sempre stimato voi; nè sempre da incorgliene bene, v' imprometto, a chi vi si pone a tentarle. Potete ben per voi sapere che 'l voler venire in pruova della bontà e dell'onestà della mogliera, è tenuta opera sciocca e dannosa, facendosi ciò per giambo ed a caso, e non da necessità costretto. Ricordatevi bene quanto venne commendato colui e riputato discreto, il quale non volle pur bere al vaso che riteneva virtù di scoprire a ciascuno che vi porgesse la bocca, se buona o rea fosse la propia moglie. Appena ch'io sto per dire: oh quanto vi saria stato investito bene, se alcun altro che s'avventurasse qui a questa foggia, ritrovasse minor contrasto, e più concordia di quello che vi s'è trovato da voi; e mi fo certa che risapendosi mai questo fatto, ogn'uno verso di voi direbbe: Pro gli faccia, che ben gli sta. Non lasciava il marito fornir mai l'acerbette parole alla moglie verso di sè formate, cercando di rompergliele in bocca con altrettante dolci e sollazzevoli; e provando con saporiti baci tuttavia di rappattumarla, mentre s'avacciava di spogliarsi per colcarsile allato, sì come tostamente fece, e con lei si prese tal piacere, che le potè rischiarare il sangue, che per avventura le si fosse rincerconato addosso per lo sproveduto assalto fattole; e di buono accordo, quando loro parve tempo, si levarono dal letto, ed a prender ristoro a tavola insieme se n'andarono. Questa sì fatta mischia tra 'l padrone e la padrona in camera corsa, era stata, come dissi, dalla fante sentita, e per

ogni parte minutamente attesa e notata. E come colei che ad Anton Maria grandissima affezione portava, sentendosegli molto tenuta, ed increscendole altrettanto de' martori che vedeva da lui soffrirsi nell'affettuoso amore ch'alla sua signoria portava, non vedendo di potergli il suo servigio sopra ciò in altra miglior maniera di questa prestare, s'ingegnava a suo potere di dargli notizia minuta del passamento delle cose, in casa e fuori, di madonna, di mano in mano secondo elle correvano. Onde non lasciò far sera due volte la da ben fanticella, ch'ebbe renduto informato appieno Anton Maria del caso ultimamente seguito tra 'l marito e la consorte, nel tornarsi lui da Siena, e trovar lei nel letto del bagno uscita. Ripensando egli adunque a ciò che sentito avea della sua donna, vi fece su tosto alcun fondamento pe' fatti suoi, ed istimò essergli presentata cagione da non ispregiare, anzi da volerla ad ogni modo a ventura tentare, poichè per niuna altra opera od accidente comprendeva omai di poter trarre alcun profitto buono del suo amore. Si stette perciò Anton Maria tutto intento, aspettando Galgano rifacesse la strada per la città, per vedere se, prima ch'a fine venissero le bagnature di madonna Leonora, poteva incarnare i suoi già vecchi disegni, e di tanto gli fu la fortuna amica, che non passò il terzo giorno dal nato accidente, ch'egli v'ebbe a ripassare; di cui posto mente molto bene all'abito col quale era usato di cavalcare, e ch'allora portava, si mise la mattina seguente tutto in assetto, e con un vestire simile a quello ch'a Galgano veduto aveva, nell'ora opportuna cautamente nella casa entrò dell'amata donna, sotto la fida scorta dell'amica servente, sino alla porta della camera di lei, la quale era pervenuta all'ultimo giorno del suo bagnarsi, e di bagno uscita, s'era nel letto, secondo l'usato suo, entrata, e già pareva che rivestire si volesse, quando ella si vide entro il padiglione comparir sopra sè persona tutta ammantata, senza farle motto di niuna cosa. Per che la donna vedutasi avanti costui, e parutole a quel barlume il marito, nella forma della mattina trapassata, sendo il Peccia di vita ancora e di membra assai conforme a quello, senza timore alcuno e tutta baldanzosa prese tosto ver lui a dire: Eh noi v'abbiam questa volta riconosciuto, sì, non accade più voler far di nuovo le maschere, non ci arrecarete oggi la bella paura che faceste l'altro dì, no. Di che non poco venne fra sè a godere il giovane amante, questo in tal maniera sentendo; e perciò fatto più sicuro, accostossi al viso di lei per baciarla, e sì baciolla, mettendo insieme le mani sotto una finissima coltricella

per sentire più della morbidezza e più pienamente della dolcezza dell'amata sua. Essa non molto schifa, od in troppi atti ritrosa, non isforzata consentì a quanto pòrto le venne avanti, ed a tutto rispondendo, rendè dolcemente la pariglia, ed appresso parlò: Andate, marito, andate oggimai a sbagagliarvi, e rompete a posta vostra lo scilinguagnolo, che ci sarà ben agio sì, e non bisogna più perder tempo in queste novelle. Non è veramente tempo questo da perdere, disse con voce bassa l'amadore, sì come ben dite, vita del corpo mio; ed apparecchiandosi all'opera che già cominciata era, pronto tutto a fornire, la quale non gli essendo al fine se non leggermente contesa, le diede, senza altramente spogliarsi, con piacere di ciascuna delle parti, intero compimento. Ed ella ritornò con piacevolezza a dire: Sapete, marito, voi per innanzi incogliere mi vi potrete ognora più agevolmente, e vi perdonerò poi al fine volentieri di sì fatte beffe. Chi ve l' ha egli insegnate? avetele imparate forse ne' libri dei romanzi, od in quello del Centonovelle? rispondete su un poco. Voi fate ora men parole dell'altra volta, benchè non manco prove d'allora abbiate mostrate; ciò donde avviene? ditemelo alquanto, o ditemi almeno che si fa alla città, o che cosa vi si dice? Voi ne sete ritornato molto tosto: sono bene spedite le faccende vostre? o vero la dama non v' ha mostrata la grata cera che voluto avreste? Che non rispondete? che non dite alcuna cosa? Anton Maria, a tutto quello che da colei veniva domandato, di baci dava risposta, e d'alcuni sogghigni in vece di parole. Quando la donna non cessando di stimularlo tuttavia con motti, e di frugarlo con le dita in più parti e d'attizzarlo, egli veggendo che l'oscurezza del luogo si rendeva tuttavia minore, e che conveniva in alcun modo scoprirsi, si sbagagliò, e scopersesi il capo per appalesarsi in tutto, acciocchè altrimenti facendo, danno e scandalo seguir non ne potesse col partirsi da lei, lasciandola in quello inganno. Onde Leonora raffigurato lui alle note fattezze per colui ch'egli era, fu presso ch'a venir morta, e come marmo fredda divenne; e stata per alcuno spazio senza poter trar fiato, disse, poi che alquanto riavuto ebbe lo spirito: Iddio m'aiuti a questa ora, che bene sono stata ingannata da dovero al presente giuntata e tradita. Ohimè, misera, o infelice a me! dunque resto io con tal vergogna, e così vituperata al mondo? Che presontuosi, che temerari, che assassini son questi di nascosto, e con frodi e con insidie all'altrui buone donne? sotto mentito aspetto di veri mariti andarle così iniquamente gabbando, e contaminando il loro

onore. Io te ne pagherò, ti fo certo reo, sozzo cane; te ne pagherò, uomo, che tu sei, perverso, traditore. Non lascierò per niun modo a far questa vendetta a' miei figliuoli, tristo, pessimo, disleale. Questa si è l'amistà che tenuta hai in questa casa? questo si è il merito delle tali e tante ricevutevi cortesie? che qual caro amico e fratello v'eri accolto sempre e ben trattato. E con questo dire ella cercò con industriosa forza di dare un guizzo, e di riuscir dall'altra parte del letto, per andar chiunque fosse a chiamare, poi che la fante non le fu più d'aiuto a questo, che le fosse all'altro fatto stata, che col marito si schermiva; ma non le riuscì l'avviso, che stretta era tenuta e forte da colui che presa per le braccia l'aveva. Il quale col più piacevol modo, e più affettuoso che per lui si potesse, a dire le venne: Non vi temete, non vi sgomentate, anima mia dolcissima: non riconoscete il vostro Peccia, il vostro fedelissimo amante? quello che tanto tempo a tanti segnali avete potuto tener per fermo aver disposti tutti i pensieri suoi in amare e servire voi sola al mondo? Non intendete ormai, me ogni bene, ogni salute, ogni felicità nel seno della vostra desideratissima grazia, e nelle braccia della vostra misericordia aver riposta? Finto si è bene da me e simulato questo giorno, trasmutandomi di fuore in altra figura, ma non infinsi già, non simulai mai l'amore, onde altrettanto ardentemente che veracemente v' ho amata. Che non pure ad amore da' miei casi è venuta pietà, ma al vostro marito medesimo, posso quasi dire, n'è venuta compassione, aprendomi egli quella via d'ottenere alcuna mercede ai mio lungo languire, che dalla crudeltà vostra m'è stata sempre tenuta serrata. Era fatta sorda come aspide a sì fatte dolci parole e lusinghe madonna Leonora, e con ogni ingegno e forza studiava di sciogliersi dai legami onde si sentiva forte ravviluppata, talchè non poteva quasi dare un crollo. Ed Anton Maria, sempre con umili e calde preghiere, non lasciava cagione e luogo di rammorbidare e di addolcire l' inasprito ed amareggiato cuore. E rinforzandosi in tal maniera tuttavia più la tenzone, senza vedere speranza di buon fine, il Peccia si risolse da' preghi, dalle lusinghe, dai conforti, dagli scongiuri usati verso colei, perchè si dovesse ormai quietare, e di quello si rendesse contenta che fatto era, nè non fatto esser poteva, rivoltarsele in parte coll'acerbe e colle minacce, così dicendo: Madonna, se non venite à resoluzione d'approvare ormai quanto è qui seguito per bene tutto, guardate bene che non risulti tutto in vostro maggior male. Poscia che quello che noto non è ad altri ch'a

noi due solamente ed a questo muto letto, seguendo in questo vostro frenetico, divulgherassi ora a tutta la villa. ed in breve a tutta la città, e sarete favola, e per bocca portata da uno più che non vi sia. Da simile scoprimento, a voi che femmina sete, se altro che biasimo o danno ve ne può incontrare, guardatevelo voi, dove a me, che giovane sono, non temo che se non lode me ne debba seguire, come colui che d' ingegno così come di cuore mi sia qui saputo far conoscere. Le vostre minacce, avvertite, non diventino arme del minacciato, che contra 'l minacciante s'adoperino. Se per caso ancora convenissemi ad alcun tribunale di stare a sindacato, e di render ragione, secondo voi, d'un tal misfatto, direi che pur voi siate stata colei che insegnato me l'abbia a mettere in opera, colta la nuova cagione dell'atto statovi usato dal vostro uomo, acciocchè con maggior sicurezza io mi lasciassi da voi introducere: ma poi, perciocchè da me ricevute non avete le gioie ed i denari da voi addimandatimi per prezzo del vostro corpo, vi sete mossa a voler vendicarvene coll'opera della giustizia, se non con quella della violenza. Là dove, riposandovi coll'animo a quanto furtivamente vedete, operandolo amore, esser avvenuto, avrete fatto non leggiero avanzo del piacere inaspettatamente sentito, e v'assicurerete poi d'avanzarne de' nuovi, con ferma certezza d'ottener da me sempremai non che la roba e l'avere, quando bisogno vi facesse o vi fosse in piacere, ma la vita propria, e quanto possa ad ognora di me uscire in diletto e servigio vostro. Entrarono per tal via nell'animo della donna e v'operarono con tal forza tutte queste parole di Anton Maria, con modo bello e con franchezza di cuore ragionate, che veggendo ella pure ciò che operato s'era, frastornar non si potere, e ritornandole a mente quanto pur ardentemente fosse stata seguita con amoroso affetto da colui che glie le ragionava, e che altra volta, salvo il proprio onore, l'avrebbe per le meritevoli qualità di lui compiaciuto di ogni cosa per lei possibile, e che col ricoprire una opera tale si poteva riparare al mal odore che uscire ne poteva, e col rinfrustarlo sparger tuttavia il fetor peggiore; disse al fine, con dire assai umile e fiacco: Da poi che non hai, Anton Maria, potuto giugnere con veruna forza amorosa la cacciata fiera, e che con arte e con tal frode ed inganno l' hai pur ne' tesi lacci fatta incappare, e da chi meno doveva te n'è stata in certo modo scoperta la traccia, abbiti omai la preda libera a tuo talento. Ecco quello ch'addiviene a chi tenta cosa che fuor di mestieri il non tentarla è sempre migliore; non essendo però il voler

mettere a sì fatti cimenti le donne, altro forse che 'l voler cimentare se 'l vetro della medesima durezza si rende che fa il diamante. Ma chi così va cercando, al fine così truovi, benchè per me trovato mai per certo non l'avrebbe. E, di comune concordia, Anton Maria trattisi i panni, con Leonora entrò a sollazzarsi sotto le lenzuola, con iscambievol piacere, tanto insieme, quanto l'appetito di ciascuno n'ebbe diletto quel giorno. E come dall'andar coperto l'uno di tali amanti messe in buono effetto la sua amorosa voglia, così tutti due seguiron poi copertamente di godersi i loro graziosi amori.

NOVELLA III.

Ippolito Saracini ama perdutamente Cangenova de' Salimbeni, giovane di rara bellezza, ed accesa di pari amore verso il medesimo. Egli la fa chiedere in moglie alla vedova madre di lei, dalla quale gli vien crudelmente dinegata. Per la qual cosa, dopo vari compassionevoli avvenimenti, i due fedeli amanti si riducono a morte, ed i loro corpi vengono riposti in un medesimo sepolcro.

Infra l'altre famiglie, pietose donne, che ne' passati tempi altamente fiorirono nella città nostra, e che tra quelle chiamate dei nobili erano annoverate, quella vi fu de' Saracini, nella quale oggi ancora del suo antico ornamento e valore si scorge; tra le persone della quale famiglia eravi, son già molti anni trapassati, un giovane per nome chiamato Ippolito, rimasto unico e solo di uno assai famoso cavaliere. Era costui sopra i diciotto anni della sua età, bello molto e leggiadro, di spirito elevato, e per altre nobili qualità e gentili maniere amato e stimato sommamente da tutti quelli della sua patria. Ora egli avvenne, come a' giovani le più volte avvenir suole, che Ippolito s'accese dell'amor d'una delle più belle e più vaghe giovanette che veder potessero mai occhi umani; e questa, nominata Cangenova, si fu la minorella di tre figliuole lasciate alla sua morte, sotto la cura della sua vedova moglie, da un messer Reame Salimbeni, casata parimente già de' tempi andati molto nobile e chiara in Siena, sì per altro, sì per i meritevoli beneficii usati ne' maggior bisogni verso il suo Comune, benchè oggi del tutto spenta, oltre all'armi ed ai palazzi, non è di quella altro rimaso che il nome. La qual nominata fanciulletta era non men che per le piacevoli bellezze, per le molto rare particolari sue virtù, nota assai e mentovata per tutta la città, ed era l'amore ed il vezzo di tutti i suoi parenti, e

la gioia e 'l diletto della madre, e quasi tutta la sua speranza. Preso dunque Ippolito dalla vaghezza di Cangenova, andava dentro il suo petto non leggermente le fiamme dell'amor suo nutricando, non coll'esca pur del desiderio, ma con quella della speranza ancora, dagli atti portagli, e da' pietosi sguardi che dagli occhi di lei talora gli erano conceduti; a cui per questi e simili segnali poteva esso ben comprendere ch'a lei punto il mal suo non piaceva. Ma per cagion della strettissima custodia che la madre, oltre all'altre figliuole, di lei teneva, si come forse di lei più tenera, non era alli due quasi ugualmente accesi amanti conceduto, se non radissime volte, avere spazio di prendersi con l'occhio alcuno ancorchè picciolo refrigerio a' loro ardori. Perchè Ippolito non consueto più a sentir sì fatti colpi d'amore, ed uso per le più parti di compiacere alle sue giovanili voglie ed impetuosi appetiti, con minor pazienza assai di quello che si faceva bisogno, come è costume di quella non salda età, sofferiva le sue amorose passioni. E perciò più e più volte, in qua ed in là, da focosi desii sospinto, si mosse per l'ultima a far chiedere alla madre di lei l'amata giovane per isposa; mandandole intorno a ciò, come vulgarmente si suol dire, nel rimanente il foglio bianco. Ma gli fu da quella disdetta la figliuola per moglie, almeno per trovarsi lei due altre figlie in casa, le quali sì come prima di Cangenova erano venute al mondo, così debita cosa era che prima di lei vi fussero con onore allogate. Da simil repulsa Ippolito rimase quasi come uomo che per grandissima doglia mentecatto diviene, e Cangenova ancora avendone bene spiato, non ne prese di lui forse minor dolore; di che avvenne che in lei quell'amor s'accrescesse che non picciolo infino allora, come è detto, aveva portato al giovane, riguardando all'ottima intenzione di lui inverso di sè dimostrata. Con tutto questo, vedendo ella ch'Ippolito per non sapere quasi in niun modo tener a freno il suo disio, nè punto celar il fervente amore, andava porgendo tutta volta più cagion di sospetto alla madre di lei, onde essa ingelositane sopra ogni materno amore, la stringeva ogniora con maggior vigilanza e cura dentro in casa, non lasciandola appena all'aria vedere, e dinegandole tutti gli onesti spassi e diporti per addietro concedutile; non potè far sì che per acconcia via non rendesse a quello noti i termini ne' quali nuovamente appresso la madre, solo per conto di lui, ella si trovava ridotta; e perciò insieme, benchè con sommo martoro, gli fe' significare, che se da lui si desiderava di trarla fuor delle noie in cui la sentiva involta, volesse esser contento di rimanersi alquanto da' suoi modi

in seguitarla; e potendo, gli piacesse per alcuni giorni ritrarsi bellamente dalla città, non senza avere ogniora per costante in questo mentre, ch'ella gli si confessava tenuta di molto obbligo della perfetta mente e volontà di lui, verso di sè conosciuta; in averla fatta domandare per legittima donna, e non dubitasse punto di non ne ricever da lei il dovuto contraccambio. Accrebbesi in parte nel giovane per così fatte novelle, in nome della sua Cangenova ricevute, la frenesia di già entratagli in capo, considerando che gli erano dalla fortuna tuttavia troncate l'ali delle sue speranze, e ch'egli turbator divenuto era della quiete di colei, di cui solo vorrebbe esser consolatore, ed in parte gli venne quella scemata, pensando quanto insieme aveva, per le parole da lei sentite, potuto comprender di non esser per tutto ciò fuor di quella grazia, a cui sola esso aspirava ogniora e sospirava. Sì che per meglio di questo accertarsi, e mostrarle intanto che per tôrre fastidi a lei non curava a se medesimo d'accrescer disagi ed impacci, dispose di dare altrui a dividere d'andar per boto in pellegrinaggio a Santo Iacomo di Galizia. Perciocchè egli si pensava, dallo 'ntendare se colei per la sua lontananza sentisse alcuna passione o no, conoscere s'ella lo amasse o altrimenti; onde acconciate le cose sue, e dispostone, come pareva richiedersi a chi ha in longhissimi viaggi da entrare, un giorno in abito di pellegrino, senza altra compagnia, da' parenti e dagli amici, mestissimi di lui rimasi, uscendo della città si tolse. Non fu simil partenza senza grave noia e dolore di Cangenova ancora, la quale e del partito giovane e dell'amor di lui era tanto più timida divenuta, quanto pareva d'ogni sinistro accidente, che a quello mai incontrar potesse, lei sola esserne l'original cagione, per le parole ch'essa gli mandò a dire, ma non si pensando già che sospigner lo potessero a cotal fine. Non s'era di troppo spazio dalla terra Ippolito discostato, che nel tramontar del sole, uscito fuori della comune strada, entrò ivi nella selva più vicina, dove cautamente ascosto il bordone, la schiavina e 'l cappello del suo pellegrinaggio, restando co' suoi drappi sotto, diede volta addietro, e fece sì che nel serrarsi delle porte sconosciuto rientrò in Siena; e drittamente all'albergo d'una sua balia se n'andò, a cui sola aveva egli avanti comunicato tutto l'intero del suo segreto; ed ivi di quanto era mestieri fatto provvedimento. Aveva Ippolito verso la chiesa di San Lorenzo una comoda casetta con un poco d'orto, e dell'uno e dell'altra fattone ultimo dono a colei di cui fu allattato, stata in amore verso di lui sempre qual esser possa benignissima madre. Accanto al qual orto e casetta teneva

un molto bello e dilettevol giardino la madre dell'amata giovane, dove insieme colle figliuole era consueta d'andare tal volta a ricrearsi, e nella stagione che riscalda l'aria e fioriscono gli arbori vi si fermava per non breve spazio continuamente. Si pensò lo innamorato giovane di poter per questa via, senza alcuna sospezione di chiunque fosse alla guardia di Cangenova, avere assai destro modo, vedendola tal volta e parlandole, di venire a qualche buon fine dello intendimento suo. Per la qual cosa tutto il nato dì, non altrimenti ch'uno de' più notturni augelli, in camera si stava rinchiuso; nè quindi usciva mai se non poi colà verso sera, anzi verso la notte oscura, allora che esso aggrappandosi ad uno assai elevato muro, indi nel giardino dell'amata donna si calava, nel quale tra l'altre diverse piante era un moro gelso, grande assai e bello, che con uno delli suoi spaziosi rami dolcemente la finestra della camera adombrava, dove la madre di Cangenova, sola con lei, come dell'altre figlie minoretta, ovvero più diletta, usava di dormire. S'aveva presa Ippolito la sua stanza di notte sotto il detto gelso, stando ivi tutto svegliato a vedere ed osservare ciò che si facesse o si dicesse nella vicina casa, e, oltre agli altri, dalla madre e dalla sua dolcissima figliuola, nè altro, per più tempo ch'ei così vi stette ad osolare, comprender seppe che tornar potesse in profitto dei casi suoi, se non che Cangenova la mattina nello spuntar del sole ad inaffiar se n'andava certi bellissimi testi di gigli e di viole sopra il balcone posati che nel giardino guardava. Donde ella molto diletto ancora si prendeva con sue voci ed atti graziosi di chiamare a sè un carderino, che di nido s'aveva di su il gelso allevato, e con suoi modi avvezzato infino a volarle alla finestra in seno, e con esso faceva sempre mai molta festa. Ma avvenendo queste cose nell'ora appunto che ad Ippolito era forza di là partirsi, egli non poteva con veruna sicurezza di sè o di lei tentar cosa che buona per lui dovesse riuscire; perciò stavasi in tal guisa tuttavia miglior ventura attendendo, fra tanto di quelle pascendosi che aver poteva. Nè in questo mentre ancora mancava di far gir tal volta la sua balia con pronte cagioni in casa dell'amata vicina; la quale fatta oramai domestica e di casa, con tutte sapeva molto bene, ad ogni agio che le venisse di parlare da sè e lei con Cangenova, metterla in ragionamento d'Ippolito, e mostrarle di quale amore ei l'avesse amata sempremai, e che amar la dovesse perpetuamente. Di che vedendo ella a' sembianti prendersi dalla giovane un picciol piacere, facevasi tuttavia più avanti cercando e tastando dove la trovasse con l'animo verso di quello. Ed ella,

come colei a cui era fortemente caro di udir parlar di colui che vivamente gli stava nella mente scolpito, e di veder se intender cosa poteva di nuovo della sua pellegrinagione, un dì tra gli altri tentando colei, mostrò di non dar troppa fede a quante essa gliene ragionava, allegando che se quello vero fosse stato ch'essa d'Ippolito affermava, egli partito non si sarebbe, e da lei per tanti spazi di terra e di mare dilungato, sì come fatto aveva. Allora alla buona nutrice parve di poter mettere un piede più innanzi, dicendo che il suo nobile allevato era alla giovane più da vicino ch'ella per avventura non si pensava, e che se lo vedrebbe una volta davanti quando se lo sperasse meno; e non potendo tra queste due proceder le parole quel giorno più oltre, tornossi la balia a porger non leggier conforto al suo diletto prigioniero; con dire a lui de' modi tenuti quel dì da Cangenova e de' segnali ch'apparivano nel volto di quella, quando di lui le veniva a favellare. Onde esso comportando con più franchezza di cuore quella sua carcere il giorno, non si rimaneva d'andare la notte a far le scolte attorno alla rôcca, dove gli era il suo caro e dolce tesoro tenuto racchiuso; nè passò se non brevissimo spazio, che gli parve essergli fatto assai buono apparecchiamento, per dovervi entrar dentro a godere. Perciocchè, tra l'altre, una notte ch'esso vigilante nel giardino si dimorava, non passata appena la mezza di quella, sente che con molta fretta era dalla strada la madre di Cangenova chiamata, per dovere andare prestissimamente alla moglie del fratello di lei che sopra parto si trovava, e poco appresso sentì ch'alla cognata n'andò di volo, rimanendo la figliuola vezzosa a dormire nel letto sola. Or qui avvisando che giunta fusse quell'ora da lui tanto bramata, quando egli potesse fare certissima pruova dell'animo di Cangenova, talchè da lui non si dovesse aspettar di quel tempo più opportuno, corse di subito col pensiero allo stile ch'ei tener dovesse per dover fare fuor d'ora affacciar Cangenova. Al quale effetto senza molto cercare, prese per partito pronto molto ed atto di turbare il riposo del cotanto da lei amato carderino, sperando certo ch'essa per sì fatto accidente dal sonno risvegliata, dovesse incontanente oltre alla finestra correre per cercarne le cagioni. Così difrascando Ippolito l'arboro, dove l'augellino ad agio si posava, tentò di farlo stridere se non cantare. Ma ciò, non so come, non gli valendo, vi montò suso; talchè quello disagiò e spaventò di maniera, che fuggito in un albero vicino, mosse così mesti lai e sì dolenti note, che fece la sua cara padrona riscuoter dal sonno. La quale di lui forte temendo, trattasi immantinente dalle mor-

bide piume, alla finestra si drizzava con un semplice velo solamente sopra il suo candido petto; e co' biondi capelli, benchè fuor d'ordine, pure in vago ordin riposti; e così, mentre tutta piena di sollicitudine cercava di vedere qual crudel fiera o che altro s'avesse voluto dar morte al suo sì caramente nudrito uccellino, vide colui, che non tardò con pietosa faccia a scoprirsele di su l'albero tra' rami e tra le frondi, ove egli in luogo del carderino era montato; nè penò a tentare di trarla fuor d'ogni dubbio ed ispavento, nel quale di già entrata la vedeva, a lei con bassi accenti e dolci, così dicendo: Non prender, non prender Cangenova, unico conforto del mio tristo stato, alcun dolore o paura del tuo amato augelletto, che egli solamente dopo breve disagio avuto stassi salvo e sicuro, ma ben prendati e stringati pietà del tuo amante e servo, del tuo Ippolito Saracini, oltre ad ogni servo ed amante, constantissimo a te e fidelissimo. Il qual veramente sì come pensar ti potevi essere a questa ora in remotissime parti del mondo pellegrinando, e forse fuor del mortal pellegrinaggio, così è stato sempre vicino a te dal dì che fece vista a tutti di andarsi via per lunghissimo cammino. Ma nè quantunque io della terra agli ultimi confini condotto mi fossi, senza mai posar le stanche membra, non avrei però potuto giammai rimuover solo uno de' minimi miei pensieri dalla contemplazione di te, carissima ed unica vita mia, sì che da indi in qua, coll'anima come col corpo, sono stato sempre saldo a te vicino, dimorandomi in questa mia casetta racchiuso il giorno; ed oltre alla mia fidatissima allevatrice, fuor della notizia di qualunque persona; e la notte, appiè di questa tua finestra, sotto il tetto standomi di questi fronzuti rami, tra' quali ora mi puoi vedere, dove solo pascevami talvolta della vista tua dolcissima, quando appresso l'alba tu, a me unico sole, venivi a rinfrescare i fioriti testi, ed a chiamare il tuo vezzoso carderino. Mentre da me si aspettava pure con alquanto più d'agio ch'avvenisse cosa simile a quella che al presente la mia buona ventura, come spero, dell'aver fatto chiamare tua madre in quest'ora, ed il mio accorgimento del così spaventar l'augellino, tuo sommo diletto, più tosto che tua deliberata volontà, m'ha qui offerta innanzi. Nè da me per niuno altro riguardo era cotanto in vero atteso questo tempo, se non per poterti, con quel maggior ardimento che mi prestasse amore e la mia lealtà, discoprire al fine quali angoscie e quai martori io abbia continuo sostenuti dentro il cuore da quel dì che sopra ogni umana creatura piacesti a questi occhi. Ed ora io sarei presto del tutto ad informarti, se la maniera sola

della vita mia, ch'io t'ho con parole appena trascorso aver menata per tuo amore, non te ne dovesse di ragione far più larga fede assai, di quante lagrime e sospiri per me sparger si potessero, e traer mai al tuo gentil cospetto. Muòvati dunque nell'animo, chiarissima giovane, alcuna mercede e compassione, e di tanto benigna mi sii e misericordiosa, quanto quel raro giudicio che 'nsieme colle singolar bellezze tue a te mi strinsero, ti dovrà dettare nel tuo gentil cuore. Ed in questo modo fine impose. Ippolito al suo ragionamento, attendendone risposta con quel desiderio maggiore che di cose più bramate facesse altro uomo giammai. La giovanetta Cangenova dall'altra parte, che con tema e dolore del suo caro animaletto era sopra il giardino apparsa, si sentì in uno stante, alla prima vista ed alle prime voci della novella persona uscita fuore tra que' rami e quelle frondi, da molto maggior timore e dolore ingombrata il petto, sì che immaginando quasi vere fossero le favole raccontate dai poeti degli uomini trasformati in piante, e delle piante in corpi umani ritornate, fu in quel primo scontro da orribile spavento tutta soprapresa, ed arricciaronsele i capelli in capo; e rimasele la voce, che cercava per gridare, a mezzo il petto; talchè non poteva formar parola, nè muovere altri atti che di maraviglia e di stupor grandissimo tutti pieni. E come che al fuggirsi di là, ove ella era, si fosse più volte volta, tuttavia prestolle tanto di costanza il suo cuore, che pur ivi fermossi, e dal parlare che ognor meglio conosceva esser quel desso del suo Ippolito, e da ciò che le sovvenne aver già di lui detto la balia, fatta tuttora più sicura, con animo meno scommosso ascoltò quanto da esso nel suo parlare le venne raccontato. Ed alfine riavuta la voce e l'ardire dal sembiante di lui, del quale non s'era in lei punto scancellata la bella immagine, divenne lieta vedendoselo più presente, e col pensiero a lei più rivolto di quello che per avventura ella stimato non s'era, in sì fatta guisa con tutto ciò a lui risposе: Mi duole tanto veramente, Ippolito mio, che la stagione nella quale io qui ti veggio non sia quella che tu agevolmente ti facevi a credere, quanto m'è caro, sano il vederviti e salvo, fuor d'ogni mia estimazione, in questo tempo, poi che il timor non piccolo ch'è in me di essèr sentita ragionare di questo luogo, e dello starvi ormai troppo a bada, me lo vieta del tutto. Perciò, per la tua bontà e mercede, pregoti non ti spiaccia tosto di quinci partirti; nè vogli stimar ciò nascere perchè a Cangenova grato non sia e caro l'amor tuo, o che a quello d'altrui lo cambiasse mai, del qual pure così in me mi pregio, come a più d'un segno

l'ho conosciuto caldo verso di me e verace: piacciati dunque di perdonarmi ora, e vatti con Dio. Era paruto a Cangenova d'aver sentita svegliata la sorella maggiore, la quale insieme colla mezzana nell'anticamera di lei dimorava, nè tra le due camere mai porta si chiudeva, onde temeva forte di non esser ivi in alcun modo sopraggiunta e scoperta. In questo medesimo tempo parve ancora dal giardino ad Ippolito sentire certo scompannamento su pel letto nella camera di lei, e quello appresso venire gracidando. Ciò si era che un vago cagnuolino, che Cangenova per suo trastullo appo sè teneva giorno e notte, stava, sì come è naturale di tali animaletti, sopra il letto ruzzando, e questo per esser sopra legni posato non troppo saldi, con poco fatto movendosi, strideva alquanto. Per la qual cosa Ippolito, come amante pieno di sollecito timore, sapendo certo la madre di colei non essere in casa in quell'ora, senza niente pensare di lei alle sorelle delle quali essa avesse potuto sospicare, e senza prestar punto di fede a niuna dell'amorose parole da lei usategli, ma sì bene creduto troppo ad ogni sospetto che gli caddé in animo, si gittò solamente come a' troppo sospettosi delle cose le più volte par che addivenga, alla parte peggiore ed allo stremo, che in camera di Cangenova fosse persona simile a lui, e che di lei si godesse, e perciò ella ogni altra risposta gli dinegasse. Talchè, tra per le parole al fine da lei udite, e tra per le cose là dove ella dormiva sentite, venne Ippolito subitamente da una così fredda e grave gelosia nel suo cuore afferrato, che abbandonate in esso da' vitali spiriti tutte le parti fuori del corpo, non ebbe vigore di potersi reggere sul gelso, e di sù quello, come corpo morto, cadde in terra. Si smarrì la giovane per lo imprevisto caso, e da gravissima paura e passione venne di nuovo assalita. Ma tuttavia non restò, spingendo, quanto per lei si poteva, il capo fuori della finestra, di chiamar con sommessa voce e pietosa più d'una volta Ippolito; ma egli, d'ogni esterior sentimento del tutto fuori, nulla poteva udire, non che a lei rispondere. Onde essa da maggior sollecitudine soprapresa, stette in un momento di tempo più volte tra due, di ciò che per lei far si dovesse in quell'ora. Da un canto il rinnovellato amore ch'al suo bello Ippolito portava, e non meno la pietà di lui spronavala a gire oltre, per veder pure ciò che dalla sua grave caduta seguíto gli fosse; dall'altra banda il timore dell'esser sentita e scoperta dalle sorelle non leggermente l'affrenava: Ma provando al fine in sè pungenti più gli stimoli d'amore con quelli di pietà congiunti, che duro il frenò di qualunque altro risguardo, drizzò velocemente i passi verso il giardino. Al quale

per una lumaca sotterra le piacque allora di pervenire, benchè radissimo da quelli di casa fosse usata, servendo simil fossa per antichi tempi di uscir di nascosto fuor delle mura castellane ivi molto propinque, come oggi si può vedere, ed uscendosi ancora per la medesima nell'ultima parte d'esso giardino. Quivi dunque sotto il moro, donde era caduto, trovò l'amante suo freddo e pallido, e, a quel ch'a lei parve in su la prima vista, senza sentimento e senz'anima: perciò venendole uno sfinimento di cuore, poco mancò che morta non gli cadesse accanto. Ma pure avendo la sua doglia tanto di forza da ritenerla in vita, lagrimando scopriva il suo cordoglio in maniera da muovere le fiere ed i sassi a pietade, mentre così diceva: Oh misero ed infelice giovane! oh avverso e spietato accidente! qual crudo morso di serpente velenoso, o qual maligna stella t'ha le forze tolte e la vita al cospetto mio, e per voler tu me solamente vedere! Oh spirito della vita mia! oh che 'l mal di lui si moltiplica in me! Egli morto, il suo più non sente; a me tapina, il mio convien sì fattamente sostenere: ma come ciò fie mai possibile? Ecco, nel perdere ancora di giovane sì gentile e sì verace amante, io mi ritruovo giunta a rischio della perdita del mio caro e sì guardato onore. Or come potrò io, ben che libera da colpa, servar netta la fama della mia pudicizia, e la ottima volontà verso il bene di lui? Dove mi rivolgo per aiuto? a cui debbo andare per consiglio in avvenimento così grave, in partito così scarco, come è ora il mio? Mentre in questa guisa si tormentava la scorata giovinetta, non cessava con le pietose mani ora al volto, ora a' polsi, e quando colla sua alla bocca di quello accostarsi, per cercar s'era in lui dramma ancor di spirito, e tentare in esso, quanto era in lei, di risvegliarlo; e pur niente di vital facoltà in quello sentendo, soavemente al fine in grembo recosselo, non senza bagnar di pietose lagrime il suo tramortito viso. Egli, o per quelle o per altro natural conforto richiamati in lui gli smarriti spiriti, era già tornato nel suo buon vigore, e sentito aveva parte delle cose che, lamentandosi, erano dell'amata giovine uscite. Per le quali, e per lo stare in braccio di lei, prendeva ormai quello di consolazione e di dolcezza, che altri si può per se medesimo immaginare. In sì fatta guisa si dimorò Ippolito, fin tanto che Cangenova, da somma disperazione sospinta, porse animosamente la mano al pugnale che quegli allato aveva, e quello indi ignudo tratto con virile ardimento, alzò il braccio per trafiggersi il cuore. Qui non parve all'avveduto amante di dover più attendere altro della cara amata sua. Sì che di subito, non in altro modo che s'egli di grave

sonno si riscotesse, mosse con un pietoso sospiro piacevolmente il destro braccio a ritenere il ferro ch'ella disperata contorceva in se stessa. Così dunque mostrandole ch'esso era ancor vivo, rendè a lei tutta la perduta speranza della sua vita; anzi dir si può che le facesse dono di due vite in un medesimo tempo. Rimasero per certo spazio quegli amanti, dopo simile atto, ciascuno guardando se vero fosse quello a che si trovavano giunti insieme, quasi non ben sicuri nè l'uno nè l'altro di loro, se desti s'erano, o se pure sognavano; e ciò per avventnra più a quello avveniva che nelle braccia dell'altro s'era fuor di speranza ritrovato. Discredutisi adunque in breve amendue dell'esser loro con incomparabil piacere sedendosi accanto, spiegavano ciò che più loro incontrasse, non senza alcuni dolci baci tra le parole mescolati. Mentre si dimoravano in sì fatta pace insieme, ecco fortuna, come spesso degli altrui beni suole, de' loro astiosa, fece, che parve d'udire a Cangenova una voce, che spesseggiando di casa la chiamasse; onde ella tutta sgomentata, da Ippolito così presto si tolse, ch'appena gli potè render l'ultimo saluto. Ora tornandosi ella per la medesima via onde era venuta, parvele di sentire (quel che se ne fosse la cagione) ivi d'intorno, quasi in un momento di tempo, ruggimenti di leoni, urli di lupi, strepiti, ruine, da pianti e da strida di lamentevoli voci umane accompagnate; onde e per sì fatta strana immaginazione, per il sospetto ch'a lei fece il giardino ed Ippolito abbandonare, non sapendo a che si voltar col pensiero, si sentì, crollando dal capo alle piante, tutta mancare ed ammortire, e sì come tolto le fosse ogni movimento ed ogni spirito, si restò quivi quasi vi fosse barbata, alzandosele la cuffia per le chiome, ch'a guisa di giunchi le s'erano drizzate in capo. Ma non troppo dopo, d'orrore e di spavento ripiena, al men male che potè, s'uscì Cangenova della tenebrosa fossa, e, senza fare altrimenti motto veruno in casa del suo accidente, piana e cheta si ricolcò nel medesimo letto, acconcia pessimamente di tutta la vita. Avevan le sorelle di Cangenova, rimase anch'esse libere dalla guardia materna, cianciato tra loro nel proprio letto fanciullescamente, e lei mentre era nel giardino chiamata più volte perchè volesse andare a sollazzarsi con esse, e non ricevendo da lei risposta alcuna, dopo ancora ch'erano ritornate ai lor giambi, una d'esse, la più arrischiata, levatasi al buio, così a tentone dove Cangenova giaceva n'andò, e lei di nuovo sirocchievolmente chiamando, ed essa niente rispondendo, quantunque s'accorgesse lei pur là trovarsi, acciocchè la seguente mattina ella non dovesse beffarsi di loro, deliberò d'accendere il lume

e di vedere perchè la suora non volesse quella volta rispondere. Onde trovatala simile più ad immagine che a persona vivente, e tutta trasomigliata, cominciò a dimandare che si sentisse ella, qual male fosse quel suo così repentino: ed a questo subitamente chiamò l'altra sirocchia comune, la quale medesimamente là corse, chiedendo a Cangenova la cagione di que' suoi tanto nuovi e tristi avvenimenti; ma non ne sapevano di lei ritrarre cosa del mondo. Per che subito mandarono per la madre, ed ella senza indugio piena di grave affanno alla diletta figliuola comparse. A cui con materno affetto stando intorno, ricercava da lei donde nata fosse tanta e così fatta novità, che pur dianzi schietta e di buona voglia dormendo l'aveva in quel letto lasciata, ed il simigliante faceva con l'altre figliuole. Cangenova le diceva, sè invero non saper la cagione perchè fosse così fieramente da quel male assalita; e l'altra contavano solamente il come e 'l quando si fossero di ciò accorte. Furon chiamati alla cura di così strana malattia i più scienziati ed i più sperti medici che allora vi avesse nella città. Da questi fu veduto il mal grave e periglioso, ma non fu già quello, per verun medicamento dei molti che n'adoperassero, mitigato pure in parte alcuna, non potendo essi mai coll'immaginazione abbattersi, che la insolita paura a quella inferma avesse tale infermità cagionata; ed ella, più del suo onore che del suo male gelosa, a tutti andava celando l'origin di quello. Ma non per tanto non volle Cangenova che fosse la cosa a colui celata, per cagion di cui era venuta là dove ella si trovava. Perciò propose di non volere andare a quel passo, che mai più non si ripassa, senza rivedere in prima, se possibil fosse, il suo racquistato Ippolito.

Mandò per la balia di lui, e mostrandole il suo stato, le si raccomandò a doverlo fuor d'ogni tardanza fare a sapere al suo allevato, perciocchè da esso, se punto di lei gli caleva, si trovasse modo onde ella lo potesse almeno vedere innanzi alla sua ultima ora, la quale sentiva omai più tosto giunta che vicina. Non s'infinse Ippolito, udite le cattive novelle della sua donna, d'andare a lei quanto potesse prima; e fu preso in maniera dal fiero dolor sentitone, che in faccia ne divenne tutto cambiato. Sì che provedutosi di straniero abito di povero viandante, e postasi alle guancie una finta barba, potè trasformarsi in guisa, che non fosse così per poco da quelli riconosciuto della sua contrada, e massimamente avendosi da tutti per costante che monti e mari da essi lo dividessero. Dove cercate da lui, limosinando, alcune poche case, a quella in breve pervenne dove era l'amata

Cangenova, ed ivi la limosina addimandando, gli si fe' incontra caritativamente la propria padrona, mostrandosi tutta mesta e dogliosa per la disperata cura della figliuola, sì come egli intese ancora da lei medesima, la quale ad ognuno, in cui s'abbatteva, dava notizia de' suoi presenti guai, se potesse per ventura trovare chi con opera la racconsolasse. Vide l'accorto pellegrino essergli fuor di tedio aperto il varco, onde a passare avesse all'inferma sua; per che all'antica donna voltatosi, mostrò con acconcie parole che non volesse perciò ogni speranza della salute della figliuola perdere, ancor che gravissimo fosse il male di quella. Perciocchè ella era di giovane età, secondo che da lei intendeva, ed infinita è la potenza del sommo Iddio, il quale per sua ineffabil bontà comparte ora a questo divoto servo, ora a quello de' suoi rari e miracolosi doni, per mezzo delle virtù ch'esso, la sua divina mercè, ha in erbe, in piante, in sughi ed in più altre cose riposte, a beneficio tutto de' poveri mortali: ed egli stesso diceva ancora aver cercata gran parte delle contrade del mondo, e conversato, se ben lo vedeva allora in quello così basso stato, con isperimentati savi delle cose di natura e di medicina, e per opera di quelli e per industria propia avere imparati di molti alti segreti di cose salutevoli a più diversi morbi umani. Alzò le mani al cielo la credula vecchia, come è di noi altre femmine quasi general costume, e di tutti gli sconsolati in sì fatte cose; perciocchè pensossi agevolmente, per li molti preghi da lei fatti, esserle per opera divina mandato allora colui a casa; talchè promettendole esso ogni studio e favore, senza che s'andasse di lui più oltre niente ricercando, fu dalla madre introdutto il novello medico dove la male arrivata fanciulla si giaceva. Alla quale esso appresentatosi, vide e conobbe esser di lei la verità troppo più di quello che riferito gliene era stato. E fu a tal vista quasi per perdersi in tutto, ancora che, al primo apparire di lui in camera, Cangenova, che pur l'avea saputo raffigurare, desse nel cuor suo alcuni sembianti di dolce gioia. Prese dunque in prima Ippolito con la sua tremante mano quella della misera giovane, con essa mostrando di cercarle il polso; poco appresso richiese quelli che v'erano dattorno a volersi trarre alquanto in disparte, infin ch'egli con suo' modi avesse sue orazioni finite. Per la qual cosa ebbe Ippolito da tutti i circostanti agio d'intendere dall'ammalata del suo male, e donde le si fosse derivato. La quale esso con infinita pietà riguardando, e lei all'usate leggiadre fattezze ravvisando, benchè già tutte spente e guaste, cadde affatto d'ogni speranza di poterle donare colla

presenza alcuno aiuto, sì come aveva forse davanti sperato. Di che si sentì Ippolito per il duolo e per l'ambascia stringere il cuore in guisa, che non sapeva là che si dire nè che si domandare. Onde avvedendosi la 'nferma che 'l medico ancora era di medicina bisognoso, confortollo animosamente a volere star costante, e non fare accorgere persona del suo amore. E narrato che egli ebbe Cangenova il suo fierissimo male, tenendolo tuttavia per mano stretto, lo pregò a non voler giammai dimenticarsi dell'amore ch'esso portato l'aveva, non senza il dovuto contraccambio di quel di lei ricevuto, avvenga che la sua sorte avversa consentito non le avesse mai il poterglielo manifestare. Ancora le disse, che lieto le sarebbe stato il morire, se pietà di lui non l'avesse strinta, e che per due beni avuti grandemente se n'andava contenta: l'uno si era d'aver lui prima che da questo mondo uscisse, riveduto; l'altro, d'andarsene di là sicura d'essere stata da perfetto giovane d'amor perfettissimo amata ogni ora. Confortò lo sconfortato Ippolito, come poteva, l'afflitta fanciulla a men temere ed a più tuttavia sperare, impegnandole inviolabilmente la fede sua intorno a quanto da lei addomandato gli era; ed essendogli dalle lagrime e da' singulti le parole tolte più che interrotte, il capo suo allato a quello di Cangenova posò, e poco stante alzatolo, con mano si forbì gli occhi, e diede e prese da quella l'ultimo addio. Andò poi a questo il trafitto pellegrino alla sconsolatissima madre, ed in vece di portarle della figliuola conforto alcuno, le disse che l'immedicabil male di quella l'aveva a tanta pietà indutto, che non poteva ancora rasciugare le lagrime soprabondantigli dal dover lasciarla in quello stato che trovata l'aveva. Dall'altra parte ancora tale s'accrebbe in Cangenova il cordoglio per la partenza del suo amore, che non potendo col corpo, coll'anima pareva seguitar lo volesse, che quasi subitamente dal partir di lui, divisosi da lei lo spirito, terminò la sua mortal vita. Non era Ippolito disceso appena all'ultima parte della casa, che sentì subito levarsi il pianto grande ed i lamenti dai parenti e della madre. Onde aggiuntosi peso al grave dolore ch'ei portava, potè bene a quell'ora render ragion per prova, che per estrema doglia, come si dice avvenire per estrema allegrezza, l'uomo in un momento non si muore; ed avendo voluto ancora vedere l'ultime esequie dell'amatissima giovane, potette parimente lassar di sè vero esempio, che radissime volte avviene ch'ei si mitighi o s'invecchi un gran dolore. Perciocchè non tornando Ippolito altramente alla sua balia, e non si cibando d'altro cibo che di sospiri e di lagrime, stette così aspettando il seguente

giorno per goder, quanto poteva il più, di quel mancato aspetto E venuta l'ora di condurre il corpo di Cangenova alla sepoltura, fu nobile la funeral pompa e con molto onore, e grande la schiera de' congiunti e de' vicini che alla sua chiesa l'accompagnarono, con un concorso appresso non picciolo della città, per il chiaro nome delle bellezze e delle virtù di così fatta donzella. Ippolito, dal primo uscire il cataletto di casa, vestitosi con gli altri battenti, con un torchio acceso in mano lo seguì fin dovea era portato, sempre a quella camminando accanto, e senza mai batter occhio quella riguardando che mai più riveder non doveva, spesso alla bara come a dolcissimo peso sottentrando. Portato il corpo alla chiesa di San Francesco al monumento della casata de' Salimbeni, e sopra quello fatte le debite sacre solennità, vi fu riposto dentro e chiuso coll'antica lapide, al chiuder della quale serratisi ad Ippolito i propri spiriti e la vita insieme, cadde sopra quel marmo, e senza più levarsi vi rimase estinto. La qual cosa veduta da tutti coloro che ivi erano presenti, corsero guardando con maraviglia il caso e la persona a cui era accaduto; ed in breve conobbero colui quivi spirato essere Ippolito Saracini, creduto trovarsi allora per sua divozione a S. Iacomo di Galizia. Sparsesi di ciò incontanente il romore per tutta la città, e narrato a' prossimi ed a' congiunti di lui lo strano avvenimento di esso, mestissimi corsero a quello dove s'era già ridutto il popolo grandissimo, sì di donne come di uomini che erano in Siena. E fatti da' parenti i pianti grandi sopra il morto giovane, e usato inverso di lui quel maggiore e più pietoso onore che in tale atto usar si potesse, con universal mestizia di tutte le persone, per l'età e per egli accidenti occorsi a sì virtuosi giovani, di consentimento degli attinenti di tutte due le parti, congiunsero, come speravan degli animi, i corpi di quegl'infelicissimi amanti in un medesimo sepolcro.

NOVELLA IV.

Madonna Gentilina da Bologna trovandosi senza marito per aver avuto il bando dalla città, s'innamora di Camillo Strozzi, giovane leggiadrissimo, da cui fu facilmente corrisposta; onde cominciarono presto a godere amendue i frutti del loro amore. Ma avendo la vaga donna intromesso in casa nell'oscurità della notte un certo Aldobrando giovane de' Grisoni, credendolo il suo Camillo, corse grave pericolo di restar da quello vituperata. Come ella si liberasse felicemente da simile incontro, e da un altro ugualmente pericoloso indi accadutole, e come dipoi continuasse a darsi buon tempo col suo amadore.

In Bologna, città per antica origine, per numero e valor di popolo in Italia molto magnifica, e per leggiadria di costumi e dolcezza di sangue sommamente piacevole, fu, poco tempo è trapassato, una non men nobile che bella e fresca gentildonna, il cui nome era madonna Gentilina; il cognome appresso, sapendo io che molto meno a voi debba importare lo 'ntendere che a me lo scoprirlovi, per ora me lo taccio; e questa abitava nella contrada di San Mammolo. Ebbe costei, come portan le sorti, per suo marito uomo stranamente rigoglioso, fiero e poderoso molto, così per copia di nobili parenti, come per ampie eredità di beni ricadutigli da' suoi maggiori e congiunti, e nominato era Albertone. Questi per brighe e gravi mischie ch'accendeva spesso, e per torti, oltraggi ed occisioni da lui in Bologna commesse, ebbe bando della testa di quella città e di tutto il suo territorio; e per tal cagione madonna Gentilina sua moglie, quanto alla compagnia di lui, si sarebbe rimasa in quello esilio a dormir sempre mai tutta sola, se altronde non si fosse procacciata di quanto il bisogno e l'appetito suo l'andava chiedendo. Perciò ella, come colei che savia giovane e discreta era, vedendo la maggior perdita, che da alcuno mai far si possa, esser quella che si fa del tempo, e massimamente di quello della gaia e vezzosa gioventù, tanto in sè più dilettevole ed altrui più caro, quanto per avventura è dell'altre età, quasi fior d'un giorno, più fugace, dispose dentro l'animo suo di perdere della sua vaga giovenezza quel meno che per lei si potesse; e per questo tra molti belli e leggiadri giovani che a tutte l'ore veder si potevano nella sua terra (la quale per li nativi del luogo, e non meno per li forestieri che in gran numero per cagion del pubblico famoso studio da diverse parti e lontane vi concorrono, n'è sempre

nobilissimamente adorna) gittò l'occhio addosso ad un giovane leggiadrissimo, andato colà di que' mesi a studiar leggi civili dalla patria sua di Mantova, giovane di faccia bello, e di vita destro e forte a maraviglia, e nel più bel fiore de' suoi anni. Il quale, come che di persona fosse alta e tutta ben formata, non faceva però alcun segnale di spuntar nelle guance alcun peluzzo di barba, e Camillo Strozzi si addimandava.

Non ebbe troppe volte la donna a voltare il guardo verso costui perchè esso se n'avvedesse, e con qual atto e per qual disio ciò da lei fosse operato s'accorgesse, ch'egli per sè molto accorte era ed avveduto. Sì che da lui parimente non rimaneva con isguardi, e con atti e con maniere dal canto suo di non dar risposta tuttavia all'amor di quella; il che faceva non solo perchè così gli paresse esser di suo dovere, ma perchè madonna Gentilina parevagli pure una delle più gentili e più ben composte creature da lui in Bologna forse vedute. Ma perciocchè s'egli è vero in altre persone l'antico dettato, e da' moderni replicato, che rade volte è senza effetto quello che ciascuna vuole delle parti, negli amanti si rende vero maggiormente, Camillo e madonna Gentilina senza molto processo di tempo si rituovarono insieme, e più d'una volta tornarono a prendersi l'un dell'altro que' diletti che più soavi sentivano potersi trarre de' loro amori. Era posto tra questi due amanti così fatto ordine per dover trovarsi insieme ed insieme godersi, che Camillo a certa ora di notte tra loro stabilita dovesse andare a porsi nella punta del murello a sedere della casa di lei, che guarda la porta da man manca all'uscirne, ed essa a quell'ora mirasse dalla gelosia s'egli giunto fosse al prescritto luogo; e vedendovelo, senza altro aspettar di vedere o d'udire ella da lui o egli da lei, andasse ella subito ad aprirgli. Ed in questa maniera seguì alcun tempo l'usanza tra questi innamorati, riuscendo l'opera loro sempremai felicissimamente. Or, tra l'altre, una notte che quelli, secondo il consueto loro, rivedersi dovevano, facendosi non molto lungi dalla casa della donna da alcuni giovani una molto allegra serenata, avvenne che passando per quelle vie un giovane della terra de' Grisoni, nomato Aldobrando, di età intorno a' ventotto anni, sentita la dolcezza del canto e de' suoni musicali, e da quelli arrestato, per goder meglio ancora di tal concento, si fermò alquanto da quel lontano, sedendosi nel luogo proprio ed in quella stessa ora che vi si soleva e vi si doveva quella sera Camillo porre. In questo mentre parendo alla donna per alcuni suoi affari in casa, dove l'era convenuto alquanto impacciarsi,

che di già trascorsa fosse l'ora che l'amante suo aveva promesso a lei di andare, e temendo forse non si partisse o non vi stesse a disagio, non fuore di certa ansietà di animo, guardò, donde già era usata, s'egli ancora apparso o fermato vi si fosse; e vedendo nel luogo consueto starsi persona nel consueto modo del suo vago, credendo certo, come altre volte, lui esser quel desso e non altri, ingannata all'oscurezza della notte, la quale era grande assai, o dal desiderio accecata di quanto prima con esso lui ritrovarsi, come di volo, alla porta della strada ella medesima se n'andò. E benchè assai leggiermente di dipestiarla s'ingegnasse, tuttavia quella stridea tanto ed in maniera, che colui, che pur a caso s'era ivi posato così vicino, sentiva molto bene aprire, ed agevolmente comprender poteva che tal porta in quell'era ed in quel modo aperta era più per cagione di faccende inusitate e da trattarsi nascose, che ordinarie e palesi. Perchè Aldobrando prestissimamente in sè ristretto pose ben cura di vedere chi allora quindi uscisse, o che altro avvenir vi si volesse; e scorgendo per alquanto d'apritura d'uscio un viso che con la sua bianchezza l'oscurità vinceva delle tenebre, e faceva veder ben chiaro là dove e' si volgeva, e niente altro ivi sentendo, egli sì come giovane andator di notte arrischiato e non punto inesperto, e soro de' casi che in quel tempo soglion d'amore avvenire, sì come propia stagion di quello, ed uso ancora agl'inganni che pur tal vi nascono, e come le vivande per alcuni apparecchiate siano alcuna fiata da altri che non l'aspettavano godute, non volle lasciare non tentata simile occasione; e però fattosi molto ben nel suo mantello inviluppato, assai sicuro si mosse, appressandosi oltre all'uscio, dove non gli essendo fatta contesa di sorte niuna, anzi apertagli la porta più tuttavia e caramente introdotto, con sommo desio tosto passò là dentro dove la bella giovane stava ad attendere. La quale Aldobrando, serrata dentro la porta, di primo saluto abbracciando e tenendo stretta, volle di subito cominciare ad entrar in possession de' baci di lei, per venir quanto prima a godere degli altri frutti più dolci e più cari ch'appresso a quelli nel giardin delle donne si soglion ricôrre. Al quale atto, benchè dolce e con destrezza usato, sentì madonna Gentilina che la guancia di colui, che così al viso accostato le s'era, morbida non era e pulita sì come quella del suo Camillo era, ed insieme conobbe certo che non era lui, e s'accorse del suo trascurato inganno. Onde dopo certo sgomento, in prima tutta stizzosa e piena di mala volontà, non altrimente che se i peli della barba d'Aldobrando state fossero tante acute lesine

tirandosi col volto indietro, si riscosse tutta quanta, e con ogni sua destrezza e forza maggiore cercò di scappar dalle braccia di colui che legata e stretta la vi si teneva, sì come sua cara e nobil preda. Ed una e due e più volte con ingegno e con isforzo ciò ritentato, ma indarno, cominciò, rispingendosi da dosso, come il più poteva, colui, così a dire: Ahi, ahi! a questo modo in casa, in casa mia sono assassinata? dentro la mia corte sforzata sono? Che presunzione, che tradimenti di tristi e scellerati uomini son questi? Che oltraggi crudeli s'usano a questi tempi in casa le buone femmine, alle gentildonne d'onore? Lasciami, ti dico, lasciami, reo e malvagio, ch'io non era già per te venuta; non non. Ci son ben venuto per voi io, caro mio bene, diceva con voce dolce e dimessa Aldobrando. Ed ella con irato modo alzando la voce: Il mio diletto marito mi credeva io che fosse a quest'ora, il quale pur talvolta di notte tempo, non ostante il suo grave bando, viene a starsi da me e consolarmi. Ed io sarò non meno atto, madonna, a darvi consolazione e piacere, di lui, e molto più ancora, tornò Aldobrando a dire, dal quale non si restava mai, con ogni più bella ed affettuosa maniera d'atti e di parole, di renderla pacifica e quieta, mostrandole con suoi trovati quanto tempo già l'aveva seguita, quanto amata e riverita, con altre non poche parole che vanno con queste insieme, per veder di svolgerla al fine alle sue voglie. Ma quanto più esso diceva, tanto maggiormente ella ognior più dibattendosi, s'ostinava nel suo pensiero, e le cresceva maggiore il dolore, e sempre seguiva di dire più con alta e crucciosa voce: Partiti, lasciami, vatti con Dio; dico pure a te, iniquo, frodolente, pessimo che se'! Alla croce di Dio, se non mi lasci stare, vorrai forse partire a otta e tempo, quando con tuo grave pentimento tu non potrai. Vattene via mai più; hami tu inteso ancora? se non vuoi tu morto qui rimanere per le mani di mio consorte, che son certissima non poter più tardare a giungervi questa notte. Ed in queste parole e mischie, ecco tutt'un tempo che, con alto strepito ivi della porta, si sente la voce di persona altiera e forte turbata che diceva: Apri, apri qua, Gentilina; che gente è costì da te? che romore? che ramarico ti sento fare? Dal pronto avviso tutto questo uscì di Camillo, il quale, ciò che se ne fosse stata la cagione, aveva trapassato, benchè di non molto spazio, il termin del tempo dato alla donna, e poco dopo l'entrare che aveva fatto in casa Aldobrando, era esso sopraggiunto alla porta di quella. Donde sentendo entro nel cortile nata novità, nè sapendo in un momento immaginar cosa che ivi esser potesse ac-

caduta in quel punto, tra dolore e timore alquanto sopra sè stato, tenne l'orecchie tese per ascoltar qualche parte di ciò ch'alla donna seguisse. Accortosi adunque di quello che per isciagura poteva essere agevolmente, sì come era, incontrato, presa Camillo sicura cagione dalle parole sentite ultimamente della donna, e fatto d'animo più sicuro, si diede a dimenare e sbatter con empito quella porta, ed a parlare nella maniera che udito avete. Al quale affronto divenne Aldobrando alquanto smarrito, immaginando che colui che così l'avea ivi sopraccolto, fosse, come l'avea detto la donna, il marito di lei che venire vi doveva, uomo d'animo guerriero, e tanto feroce, e così perduto, quanto egli di certo sapéva; onde si risolse a non voler più colei, che quasi prigiona si teneva, e lasciolla andare ad aprire a chiunque si fosse che avesse così picchiato, seguendola tutto desto così dall'un de' lati, talchè nell'entrar dentro che fu Camillo da una mano, seppe Aldobrando, senza punto smarrirsi, scappar fuore dall'altra. E come persona la qual d'ira sia e di dolore e di scorno tutta compunta, così si rimase questi allo scoperto confuso e dolente in se medesimo, quanto quelli in casa lieti e contenti pur si trovavano; onde più e diverse cose andava nell'animo rivolgendo, senza sapere appena a che in ciò si pensare, non pure a qual ferma deliberazione si dovesse attenere. Perciocchè d'una parte quetavagli la mente d'essergli paruto, colui che fu intromesso, il vero padrone della casa: dall'altra lo molestava tutto quanto la paura e la vergogna di non essere stato fatto rimanere in quel modo un goffo. E pensando pure che i primi accoglimenti fattigli da lei non sapevano troppo di quelli di moglie verso marito, ma sì bene d'accesa giovane verso carissimo amante, di maniera che egli si ramaricava e da sè a sè forte si rodeva, poichè nello ingabbiar l'uccello preso, scappandogli quello, rimasa gli fosse la coda in mano; ultimamente per chiarirsi in quello stante, come per lui si potesse più, come la cosa di vero passata fosse, senza a niente altro guardare, nella famiglia del bargello incontrandosi, risolvette di renderla consapevole, che là donde esso era stato cacciato si riparavano sbanditi di santa Chiesa. Per che il capitano colla sua gente tutti armati corseno subitamente alla casa dell'Albertone, ed ivi percotendo la porta, fece motto che senza dimora niuna gli fosse aperta. Il per che la fantesca andata ad intendere che picchiamento fosse quello in tale stagione, conobbe, senza troppa fatica, al romor dell'armi chi eran quelli ch'entrar volevano, e spacciatamente ne fece la padrona avvertita. Da cui imposto le fu che tosto de-

lumi accendesse, ed andasse giù a rendersi meglio certa della cosa, e, trovandola nel modo che l'era paruta, gl'intromettesse. Non fu leggieri lo spavento, che così in un subito e fuor d'ogni pensamento ingombrò l'animo de' due già sicuri amanti, li quali si erano poco meno che tratti le veste di dosso per coricarsi. Ma venendo senza alcuna tardanza alla giovane avanti come non per altro affare fosse ivi allora simil brigata che per cercar del suo esule marito, in un batter d'occhio prese a ciò partito. E non poco rassicurata, fece di buon cuore Camillo ancora, sforzatolo a fornirsi di spogliare speditamente ed entrarsi nel letto, senza doversi prendere alcun sospetto di ciò ch'ivi avesse sentito o sentir dovesse. Così mostratogli il pensiero suo, a suo modo l'acconciò nelle dilicate piume, ed indi n'andò incontanente a capo di scala ad attendere ciò che veramente da lei il bargello volesse a quell'ora. Montato adunque su in sala il capitano di quella schiera con parte de' suoi famigli, chiese subitamente in prima alla padrona le chiavi di tutti i luoghi e di tutte le stanze della casa, a cui essa, senza verun contrasto e con lieta fronte, diede quanto le venne addomandato. Ben lo pregò a non voler commettere che danno nè oltraggio le fusse usato di sorte alcuna da persona della sua famiglia, mentre che da lui e da loro s'andasse per le camere ed altrove, sapendo la ricerca che di fare intendevano, sì come intendeva in sì fatti casi esser pure a dell'altre persone avvenuto. Disposta intanto dal capitano dentro della casa parte della sua turba, sì come di fuore fatto aveva, esso con gli altri si messe in traccia a investigar dello sbandito per tutti i luoghi minutissimamente, e pervenuto all'uscio della camera dove colcato era Camillo, madonna Gentilina pregò il capitano in gran cortesia a non voler lasciar passar avanti niuno de' suoi sergenti in quella, ma che contento fosse d'entrarvi egli solamente insieme con esso lei, o pur egli solo, perciò ch'ella v'aveva a dormire una fanciulla da marito sua cugina, che si stava talora seco in compagnia in quella lontananza del suo uomo. Venne compiaciuta la donna di sì fatta domanda, e procederono oltre in camera amendue senza più, rimanendo la porta di quella aperta. E poi che da lui fu ricercato tutta quella stanza, e con diligenza guardato per ogni parte e tentato ogni luogo dove potesse ricoverarsi e nascondersi persona, finalmente non vi seppe altri vedere che quella che facendo in letto sembiante di dormire, gli pareva pure una vaga molto e delicata giovanetta; e tale invero mostrava il grazioso e pulito volto dello Strozzi, acconcio la testa d'una delle scuffie che le pulzelle hanno in usanza di

tenere in capo la notte. In questa maniera adunque essendosi dal bargello con ogni maggior cautela rimirato più volte d'alto in basso per tutto quello albergo, senza avervi trovato orma di ciò che andato v'era cercando, tornossene come venuto n'era con tutta la sua spaventevol torma, lasciati gli accorti amanti liberi del tutto d'ogni sospizione e timore, che con la sua così inaspettata venuta e subita aveva loro messo addosso. Ringraziavano pertanto Camillo e madonna Gentilina la fortuna, che in così breve tempo ed in così poche ore avesse messi e tratti fuore amendue di così gravi e sproveduti pericoli. E sì comè essi s'ingegnavano di benivolenza e d'amore sopraffarsi l'un l'altro, parimente ciascuno di loro mostrar voleva che l'accorgimento altrui fosse in quel fatto stato migliore assai del proprio, benchè gli avvisi ed i partiti d'amendue loro erano stati prontissimi ai loro maggior bisogni. Per il che tanto maggiormente dall'una parte lieti e dall'altra di godere non men cauto e destro che bello e leggiadro amante; si gioivano e si riputavano felicissimi dei loro amori. A' quali con più sicuri modi da indi innanzi posero ordine di ritrovarsi, senza tema di correr più i rischi, donde, nella maniera da voi udita, erano in quella notte scampati.

NOVELLA V.

Lavinella, fanciulla di svegliato ingegno e di singolar bellezza dotata, gitta l'occhio addosso ad un vago giovane soprannominato Ricciardo, del quale ardentemente s'innamora. Strano modo usato dalla medesima per venire a buon fine del suo amore, senza farsi giammai conoscere da Ricciardo.

Vengo ora a farvi sapere, onorata ed amorosa compagnia, come nella nostra città, stata in questi ultimi tempi alla morbidezza della vita ed alla delicatezza de' costumi senza forse troppo più inchinata, che nè convenevole nè di mestieri non l'era, v'ebbe, son pochi anni addietro, una giovane di nobili parenti discesa, e da natura prodotta di svegliato ed alto ingegno, fresca e vaga e leggiadra quanto altra mai fosse della sua età, che Lavinella si nominava. Era costei più vicina ormai a' diciotto che a' sedici degli anni suoi, nè ancora pareva, qual se ne fosse la cagione, che tra quelli, a cui ne toccava la cura e 'l peso, si tenesse ragionamento o si movesse pensiero di maritarla a persona. Onde ella mossa non pur dalla sua vivace e calda età, ma molto più dallo ardito e desto spirito ch'ognora più vigoroso si scopriva in

lei, non si rimaneva già i dì cutili, dopo alcuna opera data ai suoi dilicati lavori, e meno i giorni solenni o dì festa, serrata tutta sola in camera, nella maniera che far si vede di molte pulzelle sue uguali, per occuparsi o doversi spassare intorno agli orticelli solamente e a' testi delle viuole, od alle gabbie degli augellini, ovvero in darsi a vestir bambocci ed imparare l'aria delle rappresentazioni, ma sì ben tutta s'inviava ad una delle finestre di casa, che in una rispondeva delle strade maestre vicine al portone di Sant'Austino, dove guardata da un'antica gelosia si stava, con quel diletto che poteva prender maggiore, rimirando intentamente chi da quelle bande il giorno andando innanzi ed indietro passasse, senza esser da persona mai veduta, secondo è usanza, e già divenuta strettissima legge qui da noi, come vi sapete, non so già io quanto da commendare, che le fanciulle già da marito non si lascino in alcuno modo veder mai, salvo che da' suoi più distretti parenti, insino che maritate non sono. In questa maniera dunque Lavinella i giorni feriali là verso la sera, ed i festivi tutto il nato dì, vedeva la maggior parte de' giovani di Siena, qual a piedi passeggiando, qual a cavallo andar corteggiando per la città. Ora egli avvenne che fra gli altri giovani belli e leggiadri che da casa di lei passavano, uno più volte gliene offerse la sua ventura davanti, il quale di vaghezza le pareva, di leggiadria e di nobiltà, che senza paragone sopravanzasse qualunque altro v'avesse veduto andare o trabatter giamai. Era chiamato questi da tutti Ricciardo, per la chioma crespa e ricciuta che alteramente gli adornava tutto il capo, chè Pandolfo era il suo dritto nome, di cognome nobilissimo, nè qui voglio che accaggia il recarvene altra special nominanza. Alla vista dunque più volte di simil giovane, Lavinella, non altrimenti che materia molto soggetta ad ardere e non poco atta a ritenere il preso ardore, si sentì di maniera in un momento infocar dell'amor di lui, che, di fuori avvampandola, dentro tutta ardeva e si consumava, talchè in sì fatto modo ella quiete non trovava o riposo all'animo nè al corpo, in niuna maniera di niun tempo. I suoi pensieri continuamente rivolti erano e con sollecitudine intorno al nuovo amato oggetto, e molto più spesso del consueto veniva stimolata, posti quasi in tutto da banda i suoi finissimi lavori, a correre all'usata gelosia, e qui sopra le braccia posatasi dimorava, aspettando di vedere il suo Ricciardo, di lui fatta ormai, senza saperne il perchè, fortemente gelosa. Da questo le 'ncontrava, che vedendo quello tal volta per ventura, sentiva fuor di termine accrescere in sè le fiamme che per lui nel cuore

accese portava; e non lo veggendo, il che era forse le più volte, diveniva oltre a modo nimica di se stessa; d'amore, di fortuna, e di lui medesimo dolevasi, come d'ingrato e discortese, acerbissimamente. Ma poi nel considerar pur ella, alquanto riposata, meglio la cosa, non le parendo ch'essa nè di sè potesse ragionevolmente dolersi, che aveva allogato l'amor suo in persona così degna e meritevole, nè di lui, non sapendo egli nulla ancora di tal suo amore, della sua fortuna e d'amore seguiva d'andarsi ogni ora più forte lamentando. Quindi tosto nasceva nella mente della innamorata giovane un pensiero tutto caldo e focoso, che d'ogni cancello di continenza e di sofferenza tirandola fuori, la conduceva a voler venire per qualunque via a capo di questo suo disio, volgendosi quelle giovani donne per la mente che tutto il giorno si studiavano di fare e fanno il medesimo di quello ch'essa si proponeva di voler operare, e quelle appresso proponendosi avanti, le quali molto più ardite cose, e meno lecite assai, hanno voluto recare ad effetto, per non venir meno e perire acerbe: e che all'amante non è difficile giamai impresa veruna. Ma non sì tosto l'aveva preso piè addosso simil pensiero, che dall'altra parte, non essendo però in tutto del suo seggio la ragion discacciata, ne sorgeva uno a quello diverso e contrariante, il quale mostrava a lei la grave colpa ch'ella si lasciava sconsideratamente indurre a commettere, seguendo quel suo sì folle ed isfrenato appetito, e davanti ponevale il pericolo non leggiero, commettendo ella tal fallo, di contaminar l'onor suo, e quello della sua famiglia macolare, e la pena che agevolmente le ne poteva seguire, di precipitare strabocchevolmente tutto lo stato della sua futura vita. Veniva tutto ciò nel petto di lei raffermato dagli esempi di quelle femmine che a sì disordinato appetito, come lei, andando dietro, avevan mandato sè e tutto l'esser suo in ultima perdizione. Toglieva in vero un tal pensiero, e rompeva quasi tutte l'armi mosse dalla parte avversa nell'animo non ben saldo di Lavinella, ma non già in guisa che da quella per altre vie non fossero procacciate dell'altre simili e più gagliarde, sì che di nuovo non tentasse la battaglia di far restar vincitore il possente desiderio che Amor la trasportava a seguitare, abbattendo e calpestando ogni altra voglia che con qualunque riguardo di vergogna e di fama le si movesse incontra. Onde essa a se medesima, tutta piena di tormentosa sollecitudine col parlar suo rivolta, prese così a dire: Egli è pur grave la tua condizione oggi, Lavinella, e sopra quella di qualunque innamorata persona, dura e forte sostenere. Altri, che all'amoroso peso, come tutti

truovi sopposta, ne sente pur alcuno alleviamento fin d'allora che noto rende a chi egli ama l'affanno che patisce per lui. Da questa opera tu già sollevata non sei nè esser puoi, che aperto in alcun modo ancora non hai l'angoscia tua amorosa a cui la può e per legge d'amore la dee confortare. Ma nè a tal termine per te sperar si può giamai di pervenire, poichè tu stessa (o inaudito e strano accidente!) ti recidi le tue propie speranze, mentre disporre non ti vuoi a scoprire a lui medesimo i bisogni tuoi. Pon mente un poco: il tuo così fervente disio o egli è da ragion governato, o più tosto da passione trasportato e da furore. S'egli è cosa ragionevole, non hai punto a dubitare a Ricciardo tuo, così discreto e savio come egli è quello, d'aprire e di chiedergliene mercede; s'egli il contrario si rende, non dèi a lui pure accennarlo, e dal tuo cuore hai fino dall'ultima radice a diradicarlo, seguendo gli argomenti e gli esempi che pur talvolta ti sono in ciò stati fidati consiglieri. Tu vorresti, quale si sia simil tua accesa voglia, recarla al desiato compimento: ma se ciò è, perchè non chieggi a chi solo vedi averne sicura facoltà di renderti contenta e felice appieno? Ti temi, non t'attenti, e ti vergogni di significar le fiamme in mezzo delle quali ti dimori struggendo? Ma tienloti a mente, che non ispegnerai nè smorzerai sì fatto tuo incendio, se così ascoso lo ritenghi, anzi vie più ardente ti si farà sentire ad ogniora: Scuopriti adunque, domanda, chiedi: e se ciò non basta, aggiugni prieghi, e questi con lagrime ancora e con sospiri accompagna. Non ti par forse dovere di dover con voce aprire o d'andare a te medesima? Scrivi, dètta, ed altri a tuo nome manda. Ohimè lassa! ben veggio ciò che per l'una parte bisogni, e quello che per l'altra far si convenga. Ma non sì tosto punta dall'acuto spron d'amore, son mossa l'uno a seguire, che l'altro col duro fren d'onore non mi venga indietro a rivoltare. Io voglio e disvoglio in un medesimo tempo, e quasi con mille diverse voglie, e voglio senza addimandare altrui, e per me non posso, nè so che altri intenda l'arte dello 'ndovinare. E se ancora Ricciardo tal arte possedesse, che obbligo ha egli di dovere in sè per conto mio, cui non conobbe giamai quella adoperare? Dunque ottener vorrò per furto, e non per merito o favore, quello che tanto più bramo, quanto meno veggio pur di meritarlo? Non consente già questo la legge dell'animo gentile: ma che debbo fare io, se diversa la legge sento dell'appetito da quella che dalla ragione mi si fa udire? Stavasi così la sconsigliata giovane nel gran pelago d'amore, a guisa di navicella senza alcun sicuro governo sospinta in alto mare da più e contrari fiati tempestata, non sapendo per

se medesima a quale delle in lei opposte voglie dovesse piegando del tutto attenersi: tanto con pari ardimento e forza amore ed onore sopra le si stavan premendola ogniora. Finalmente mentre in sì terribil procella d'animo era la giovane tenuta, le si scoperse alla mente quasi lampo fra oscure nuvole, secondo lei, un chiarissimo avviso, per lo quale ella pensossi fermamente di pervenire a porto de' suoi cocenti desiderii, con grazia e salvezza dell'uno e dell'altro affetto, signoreggianti nel suo cuore. Or udite: e qual egli fosse questo avviso e pensiero racconterovvi.

Erano in quei dì, sì come oggi, ma d'altra faccia, i giorni del carnovale, e celebravansi allegrissimamente nella nostra città per ogni parte le sue sì dolci feste e giocondi trionfi. Nella quale stagion di tempo non occorre che io vi stia appena a ricordare quanta mai sempre fosse la libertà, e quale che in essa per chi voleva godere tanto di notte come di giorno si potesse, nè in quanti modi e maniere generalmente da ogni persona letizia si mostrasse in questi tre ultimi dì carnovaleschi, quanta gioia, festa e giubilo. Nè quai giorni le strade di Siena non erano più che le notti si fossero dalla gente maschi e femmine arate; nè meno che di dì frequentate; anzi più assai, e da persone che quelle non usavano il giorno. Presa adunque cagione da simil tempo e da tali consuetudini Lavinella, il martedì sera del carnovale, sì come ultimo, così anco forse al viver più libero e più licenzioso degli altri, cautamente appresso all'ora della cena, senza accennar pure il suo consiglio a veruno, con molta segretezza, e non minor politezza di sua persona, si mise sopra il suo dilicato un vago viso di maschera; e così, non ostante la buona guardia che di lei, come di nobil pulzella, tenuta fosse in casa da' suoi, tutta soletta, solamente guidata da amore, n'andò ratta là vicino dove Ricciardo abitava, ed era ciò nella Postierla, ed ivi si pose ad attendere ch'egli, secondo il costume degli altri giovani, dovesse quella sera scappar fuori per andare a sollazzarsi dovunque si fosse; nè troppo spazio dimorar le convenne aspettando, che ecco nella sua porta apparir lo vide, ed indi solo con un lumicino in mano dentro un pignatello, come ancor vi vedete l'usanza, lo vide uscire. Onde ella subito verso lui si mosse pur col cuore alquanto in petto tremante; ma fattasi animo per se medesima, a Ricciardo nel detto abito s'avviò incontra, e con dolce e pietosa maniera appresentatasegli, sì gli disse: Gentilissimo giovane, vi sia la vostra buona mercede in piacere di accendere alquanto col vostro qui il nostro lume che s'è spento. Ricciardo che ben sapeva come umana cosa è verso chiunque

si sia, così del lume accendere il lume, come a chi ha la via smarrita l'insegnarla, rispose incontanente, che molto volentieri; ed a sì fatto incontro, come persona accorta, due e tre volte si mise a squadrar dal capo alle piante colei che in un vestire così leggiadro e ricco gli si èra in quell'ora fatta innanzi, parendogli pur tuttavia, per quanto poteva l'occhio discernere, una ben composta figura, e si recava non duramente a credere che a quello che di fuori appariva, dovesse quel di dentro convenevolmente rispondere; e più cose in un momento gli corsero per la fantasia, rammemorandosi d'altri casi, ad altri simili a lui di notte incontrati. Di ciò gli dava più cagione il pensare alla voce ed all'affetto pietoso, onde egli era stato allora addimandato, ed il vedere come dentro a quel maschérino lampeggiassero, quasi ardenti stelle, di continuo verso lui due vivacissimi occhi, ed il sentir parimente indi trarre cocenti e rotti sospiri. Per che nato in lui non so che più di disio della notizia di qual si fosse colei, che per femmina la scorgeva, più prontamente tornò da capo a rimirarla, essendogliene da lei prestato l'agio mentre s'indugiava, come se umido o altro difetto avesse la candela, ch'ella quasi in mano paraletica mostrava di voler accendere. Qui non temette punto Ricciardo di tentar suoi disegni già sopra tal caso disposti, tastando destro la maschera, con offerirle amorevolmente sua compagnia, e richiederla dove fosse in quell'ora avviata per andarsi così soletta. Lavinella, che più dolce suono non poteva sentire della profferta fattale dal suo amore, perchè esso le l'attendesse, senza star punto, rispose: Non recando, signor mio, disagio a voi, a me sarà gratissima la vostra nobil compagnia, ed a favore riputerommela e scudo in questa ora, nella quale non sono volta a gire più qua nè più là che dove a voi sia in piacimento. Ma con questo patto intendo, cioè d'esser presta a seguitarvi, se prima assicurata vengo sopra la vostra vera fede, che da voi non mi fie usata forza in maniera alcuna, nè tentarete di voler sapere qual io mi sia, nè quale il mio nome, più di quello che io medesima mi voglia, e non altrimenti. Non fu cosa niente difficile ad impetrar da Ricciardo simili promesse nel modo che a lei piacque; e così concordi ne andarono tutti dui alquanto per la città a spasso, guardando ed ascoltando ciò che di bello e d'allegro vi si facesse; e poco dopo cominciò l'uno alla non conosciuta compagna a domandare dove più l'aggradisse il ritrovarsi in quella stagione, e che per grazia non gli lo dovesse tener celato, promettendole che ella prestissimo lo trovarebbe ad ogni suo comandamento. Ella seppe così rispondere, che

prendesse pur egli il viaggio che gli pareva migliore, e scegliesse quel luogo che per lui più era in acconcio, ch'ella, quanto a sè, pur che coll'essergli appresso non gli recasse noia, anderebbe seco e starebbe per tutto, e quel luogo a lei più sarebbe a grado che a lui sentisse maggiormente piacere. Parendo a Ricciardo ormai d'intender tutto aperto, al proceder di costei, che ella per qualunque cagione non poco avesse a lui rivolto l'animo, e che dell'amor suo fusse punta, con accorti ragionamenti, senza troppo più andarsi aggirando, la ricondusse verso casa di lui, ed in quella con lei entrando, in una bella camera al primo piano l'ebbe guidata. Dove senza dimora apparecchiata fu una bella colazione di confetti e d'ottimi vini, stimando egli per sì fatta via di coglierví prestamente colei senza fallo niuno a posar giù la maschera, e scoprendosi conoscerla in alcun modo, poi che venuto fatto non gli era con altre acconcie maniere tentate pure più volte seco nel loro andare attorno insieme. Così la 'nvitò prontamente a voler confortarsi del caminato viaggio, prendendo e gustando di quelle confezioni; e di tutto esso cominciò a far la credenza, e di nuovo invitolla. Rifiutò nondimeno Lavinella con sue scuse e cagioni ogni invito da Ricciardo fattole. Ma costretta al fine da' prieghi caldi e continui di colui che di comandarle avea potere, e ch'a lei comandasse aveva ella in sommo servigio: Toglietе via di qui, disse, tutti questi accesi lumi, ch'io non sarò più ormai ritrosa o scortese verso tanta e così fatta cortesia, mostrandovi quanto veramente grato mi sia e caro tutto quello che da voi mi viene, e quanto disposto sia il mio cuore ed obbligata la mia volontà ad ubbidirvi e servirvi in tutto quello che onestamente mi verrà da voi comandato. Ricciardo, posto che una tale non aspettata domanda gli adombrasse in parte il pensiero per non leggiere cagioni, nondimeno scacciato tosto dall'animo con giovenil ardire ogni sospetto, volle fin qui ancora secondare di lei il piacere, e far quanto ella gli chiedeva. Talchè ammorzati tutti i lumi che ardevano nella camera, in quella colla donna solo ed al buio si rimase. Ella smascheratasi immantinente, mostrando d'assaggiare delle varie confetture, tutte lodava, come che poco ne mangiasse, appetendo forse cibo d'altro sapore, e per lei molto più dolce e più soave. Non erano stati in questa maniera se non breve spazio i disiosi giovani, con be' motti e coperti parlari tuttavia scherzando, che l'uno d'essi, per far prova se vero fosse quello che delle donne si suol ragionare, cioè, che d'altro parere elle si rendano all'oscuro che alla luce non fanno, con piacevol atto all'altra accostatosi, le prese un-

mano ed isfidandola per acconcia maniera ad amorosa battaglia, ella incominciò non poco da prima a contrastare, ma però in guisa tuttavia, come colei che di vincere non si curasse. Talchè a non troppo lungo andare egli franco le rimase al disopra; ma quella mostrando non alla prima caduta volersi in tutto arrendere, e questi volendo meglio scoprire le sue forti pruove, due e tre fiate in breve spazio se la fece andar disotto non con minor diletto e contento, è fermamente da credere, di simil abbattuta nimica, ch'e' s'avvenisse del suo abbattitore; essendosi recati a combattere sopra il campo di morbidissimo letto, dove Lavinella, senza però manifestare all'amato, e già fatto amante suo, il proprio nome, veniva ne' graziosi ragionamenti loro a scoprirgli quanto tempo a lui portato avesse amore, e quanto ardente; e come ella non meno a lui per darne saggio, che in sè per refrigerarlo in parte, s'era disposta a voler trovarsi con esso lui, e parlargli nella guisa che esso da sè per effetti intendeva. Non importa al presente narrare, nè io già me ne rincorrei, le ragioni ond'ella cercasse di provare il principio del suo innamoramento, ed in quanti modi sapesse dare a Ricciardo minuto racconto di tutto quello che a lui stesso fusse avvenuto, non pur mentre ei passava dalla contrada di lei, poi ch'ella almeno lo cominciò a conoscere, ma di quanto ancora da quel tempo incontrato a lui si fosse nella città e fuore. Tal che Ricciardo restava doppiamente smarrito fra se medesimo, pensando alle cose ch'allora gli fossero tornate a memoria da persona a lui tanto oscura per conoscenza. Per il che davasi anco agevolmente a credere ch'ella ormai abbastanza tenuta se gli fosse nascosa, per qualunque pensiero o più tosto capriccio di femmina, ch'ella operato se l'avesse. E perciò raccesi i lumi nella stanza come prima, pensavasi certo senza niuna altra contesa potersi chiarire, se la nuova mercanzia rispondeva all'occhio così bene come al tasto fatto aveva. Ma gli venne fallito il disegno, però ch'ella si era medesimamente rimesso il finto viso; da che dispiacere e turbamento nacque nell'animo di Ricciardo, tutto che con certo sorriso lo ricoprisse, mostrando ciò di ricever da lei in luogo di scherzo e di giuoco, poichè, dopo il possesso di tanto tesoro di lei goduto, ella allora gli negava il poterne gioire con la vista propria. E con queste ed altre simili forme di parole non cessava cercar di persuaderla a voler appresso cotanti preghi lasciarsi apertamente in faccia da lui vedere, al quale essa aveva in voce ed in opera dimostrato di che qualità d'amore essa lo amasse. Ma ciò non profittava nulla, che con altre tante parole

ed argomenti ella si sapeva schermire da tutti i colpi che in ciò le fosser dati. E volendo Ricciardo a' suoi modi tenuti aggiugner degli altri d'altro vigore, con le parole gli effetti mescolando, parendogli d'esser non so dir quale, si pose con certo che d'impeto a voler vedere aperto con cui in sì fatta maniera trovato si fosse quella notte. Ma Lavinella non l'aiutando meno le mani e le braccia che la lingua fatto s'avesse, tuttavia se lo ributtava da dosso, ricordandogli la data promessa e la fede giurata da lui, di non doverla offendere nè molestar di altra maniera ch'ella si contentasse. Appresso non restava di mostrargli l'arra e 'l pegno da lei ricevuto, perch'esso potesse star contento e quietarsi a doverla in più opportuno tempo conoscere, ch'intenderebbe allora appieno quali fossero l'altre qualità di lei, le quali era certa molto bene, lui non dover giudicare di sè punto indegne. A questo aggiugneva le minacce del danno e degli scandoli irreparabili che per lui seguirebbono, se da quello non si tirasse indietro, che pareva senza profitto essersi così intestato di voler vedere. Ed acciò che colui, rimovendosi da tale impresa, si riposasse, gli promise liberissimamente che non passarebbono due ore di tempo ch'esso avrebbe ogni più certa notizia dell'esser di lei, pur che uscir la lasciasse di là ove era, senza stringerla a rendergliene allora altro conto. Pareva a Ricciardo cosa strana il proponimento da Lavinella fatto, nè sapeva immaginare dove fondato si fosse a non si voler lasciar conoscere in quel luogo, promettendo nondimeno che pur in breve d'otta ciò effettuarebbe apertamente, e stette dubbioso di quello a che risolvere si dovesse. Conciossiacosa che pur gli pareva indegno rimerito il suo a voler sapere come si chiamasse colei, o chi ella si fusse, contra sua propia volontà, la quale aveva pur egli stesso provata così cortese verso tutte l'altre sue voglie. Al fine deliberando, si rimesse in tutto ad ogni piacere e volontà di lei. Facevasi quella medesima notte una assai famosa veglia da non poche delle più principali gentildonne della città nella contrada del Casato, dove Lavinella si fe' da Ricciardo guidare, ed alla porta arrivati della casa ove si vegliava, ella a lui rivoltata gli disse: Non vi recate, priegovi, anima mia, a gravezza niuna, ch'io mi salga su così soletta, e che voi poco stante mi seguitiate appresso, e quando voi sarete ove si stanno le donne a diletto, ponete mente bene quale infra esse venga tirandosi così la punta del moccichino che le cuopra la testa, in bocca, ed alquanto ve lo tenga, che allora avrete intera contezza dell'essere e dell'altre condizioni di colei che con sua somma gioia sconosciuta v'è stata nelle

braccia, e che dell'animo così come del corpo v'ha fatto ogni più caro e maggior dono. Consentì Ricciardo a quanto gli venne parlato dalla mascherata donna, nè di lei si prese altro sospetto, riguardando a quello che essa detto gli aveva e per tal modo dimostrato fino a quell'ora. Così, dopo debito spazio da potere essersi la giovane inframessa coll'altre in casa, egli pervenne nella stanza dove quella nobil brigata si dimorava a prender lieti ed onesti trastulli; e cominciò cautamente a riguardare intento e fiso ciascuna delle presenti vegliatrici, per vedere e conoscere al segno datogli qual fosse colei finalmente che la fortuna gli aveva quella sera parata davanti. Ma poi che una ed altra volta ebbe rimirato tutte le donne a parte a parte, e che in veruna non si conosceva indizio alcuno non che forma dell'atto del moccichino, che da colei gli era stato promesso di mostrare, nè donna vi vedeva del colore vestita ch'era colei; e poi che ancora, per acconcia maniera da uomini ivi trovatisi fu accertato là oltre non essere in tutta quella notte mai comparsa ancora persona in maschera di veruna forma, s'andò non molto poi immaginando quello che di ciò avvenuto s'era, sì come fu veramente, che colei, qualunque si fosse stata, l'avesse pure all'ultimo beffato coll'uscirsi di quella casa per un'altra porta, ed ivi piantatolo, senza montare in salà nè in camera altrimenti. Era la detta casa di quelle che, oltre all'entrata principale della via maestra del Casato, n'hanno un'altra forse non men comoda dalla banda che riguarda verso la chiesa di Santa Croce sotto Santo Austino, donde Lavinella uscendo, s'era al suo albergo ricoverata, non curando per allora dove rimasto si fosse Ricciardo, e che di lui se n'avvenisse. Il quale spinto dalla sua immaginazione, andando a vedere il luogo, trovò che quella porta non era chiusa, e chiarissi di quello ultimamente che sospettato aveva. In tal maniera adunque rimase Ricciardo privo di quella dolcezza da lui così bramata, pensando d'averne a condire tutte le gustate nel tempo di quella notte. E così Lavinella per un tratto sodisfece alle sue tanto bramose voglie ed a' cupidi suoi appetiti, senza però che colui, che prestati le ne aveva gli strumenti, sapesse punto a chi ei s'avesse fatto piacere. E lieta per sì fatto modo, le parve esser sicura d'aver preservato schietto e senza macula niuna il suo onore, stimandosi lei forse, come non pochi altri ancora si fanno a credere, l'onore tutto quanto consistere in quella notizia od opinione che dall'uomo s'abbia della vita e de' costumi altrui, e stimossi certo d'aver al fine congiunti amore ed onore in un medesimo seggio lietissimamente.

NOVELLA VI.

Un cavaliere sanese, non men bello di corpo che di animo ardito si fosse, s'innamorò di madonna Margherita, onestissima gentildonna e di gran cuore. Egli colse l'occasione che la sua amata trovavasi in casa sola, per isforzarla alle sue voglie; ma con un pronto accorgimento della donna restò l'audace deluso e schernito.

Egli è per morte naturale, in questo assedio, venuto meno un gentiluomo e cavaliere della nostra patria, da tutti noi nella sua matura età conosciuto, e forse alcuno v'ha qui che tien memoria di averlo veduto ne' suoi più verdi anni e più robusti, avanti che da' suoi cittadini per cagioni cittadinesche fosse tenuto fuore e lontano dalla comune città, dove ultimamente tornatosi era, ed havvi, come ho detto, i giorni della sua vità compiuti. Egli adunque bello fu molto, e da natura così ben formato, come scolpito o dipinto da eccellente artefice se ne fosse mai potuto vedere alcuno, di persona alta e membrata, e nelle sue parti verso di sè tutta ben ragguagliata e rispondente; di faccia bruna e di sembiante quasi più che virile, destro e forte della vita sua, o vuoi a piedi o vuoi a cavallo, oltre a qualunque della nobil gioventù sanese al suo tempo; e non meno era di lingua, che di mani si fosse presto e valente. Talchè tra per le copiose parti e belle dalla natura in dote a lui concedute, e per quelle non iscarse ancora dalla fortuna avute, e quelle per se medesimo acquistate, si rendeva riguardevole assai dovunque dimorasse o s'andasse tra gli uomini. Alle predette qualità di lui aggiugnevasi quella dell'orgoglio natio, dell'animo feroce e della alterezza, anzi superbia sua vie più che grande, in maniera che veniva anche temuto forte quasi da ciascheduno, come quegli che dal suo valore e furore si creava anco favore appo la cittadinanza delle sue azioni, quantunque poco ben ricevute talvolta e poco graziose, e molto gravose si vedessero alla giornata in questo ed in quello di minor grazia e potere di lui. Questo cavaliere adunque, alle note fattezze per me descritte da voi ottimamente raffigurato, senza che più distinto ve ne discuopra il proprio nome, andandogli già molto all'animo e piacendo assai all'appetito suo il viso bello e la dolce vaghezza e le maniere leggiadre d'una delle nostre gentildonne, madonna Margherita addomandata, aveva ormai verso di lei usati parte di quelli ufficii e di quelli atti e maniere che richiesti paiono in persona

gentile ed amorosa verso amata donna, ed a lui di ugual condizione. Ma ella, che savissima donna era, e non meno onesta e manierosa, che bella ne' sembianti si fosse, nè degnava nè rifiutava l'amore d'un sì fatto uomo, quantunque del cuor suo gli desse ogniora perpetuo bando, con pensando fermamente tra se medesima che il cavaliere, non dopo molto a lungo andare, considerati meglio di lei i modi, i costumi e l'altre propie sue qualità, si potesse accorger troppo bene e si avvedesse che non era ella di quelle tali che attendonò a simili novelle, e che le sue speranze fossero omai fior di fieno, e così secche veggendolesi tosto a cader a terra, rivoltasse i suoi amorosi desiderii in altra parte, dove trovar potesse esca a quelli più propia e più confacevole. Conciossiacosa che mai da lei non ricevesse nè con parole, nè con atti, nè con isguardi, attacco niuno da dovere in quelli con seco pur seguitare, benchè veruna repulsa all'aperta non giudicasse ella mai doversi dare a persona nobile niuna e tanto meno a persona feroce e sdegnosa ed arbitraria, sì come apertissimamente si vedeva esser colui. Ma esso dopo alquanto tempo ch'invano s'avvedeva avere sparsi i passi dietro al fare acquisto di quella preziosa Margherita, non sentendo a niun segno corrispondenza alcuna dell'animo di lei al suo infocato amore, e non vi conoscendo anco veruna ripugnanza o contrarietà, od alcuna grave disuguaglianza, per quanto ogni giorno fissamente alle maniere di lei verso lui rimirava, sì come colui che di se stesso faceva sempre la stima grande, e molto del valor proprio riputava, e lo stimolo suo di godere della beltà di colei per mancamento di speranza in lui non cessava; anzi quasi di cosa vietata vie più lo pungeva e sollecitava; entrò agevolmente in pensiero di non voler nella schiera di quegli amanti esser descritto, a' quali pare molto bene d'adempire il debito de' loro amori col vagheggiare ch'essi facciano, quanto posson più spesso, alle logge ed alle finestre, e corteggiar per le vie parimente e per le piazze l'amate donne, senza lasciar passar mai di non ritrovarsi a nozze, a feste, a conviti, a trebbi, a veglie di giorno e di notte, dovunque elle si vadano e si ritruovino, ed ivi stannosi ora danzando, ed ora al più ragionando due parolette per ispizzico, od un motto appuntato fuor di bocca sputando. Imperò che con tutto il molto suo presumer di se medesimo non presumeva già egli, secondo che pare oggi giorno da altri farsi, di dover esser rimeritati, e d'essere a' loro meriti oltre chiamati, per due versi e quattro rime ch'essi distendano in lode delle dive loro, nè per correr d'alquante lance per le

strade, e spezzarle al vento in onor delle lor signore, avvenga che questa seconda opera meglio forse d'altro più pregiato cavaliere della sua terra sapesse egli mettere in atto. Imperocchè da lui si stimava l'amore di questi sì fatti gentili spiriti poter agevolmente pascersi di vento e d'aria, difforme alle appetitose voglie sue, che di cose corporali e palpabili cibarle conveniva e nutrirle. E per questo giudicò egli esser savio il giudicio di coloro, li quali stimano, sì come nell'altre umane occorrenze, nel-nell'amor parimente l'ardire esser molto più profittevole, che il timore e la paura non è: e che amore, non meno che si dica della fortuna, porga del suo aiuto e favore agli audaci ed agli impronti, ed a' vili ed a' codardi dinegandolo, quelli tuttavia dai suoi carissimi tesori vada rigittando. Ciò gli veniva nell'animo fermato maggiormente per quello ch'udito dire o conosciuto si avea per se stesso; ch'uno amante rispettoso, non che pauroso colle femmine, veramente è spacciato e privo in tutto d'ogni speranza di condurre l'opera sua al bramato effetto. E che perciò della franchezza conviene usare, dell'ardire e dell'improntitudine verso quelle, le quali per propria natura mostrano volere, fuggendo esse tuttavia, ch'altri le segua; e negando elle ch'altri per sè si tolga, e pugnando e contendendo, appetiscono ch'altri pur l'abbatta e le vinca. Con tal parere adunque e così fattamente disposto il cavaliere, si pose in cuore di volere, come persona non poco sicura, affrontare e per maggior certezza a quattro occhi trovare l'amata nimica donna, e far pruova ad un'ora dell'amore e del valor di quella; onde colto tempo che 'l marito di lei non fosse in Siena, e gli altri della famiglia di casa si trovassero fuore, egli cautamente v'entrò dentro, ed a lei di subito, che in camera si stava soletta a' suoi finissimi ricami tutta intenta, lieto e franco s'appresentò, e con modi fra gravi e gioiosi sì le disse: Ancora che per parole e per atti, tutti di amoroso affetto ripieni e sempre veraci, potuto abbiate, gentilissima madonna, col vostro ingegno non meno bello che 'n voi sia il vago e splendente volto, accorgervi più d'una fiata in quali ardenti fiamme il divoto mio cuore si dimori, è già buon tempo, per voi; m'è paruto nientedimeno di doverlovi fare più chiaro, e renderlovi più aperto colla voce viva e per me stesso, col venire, come mi vedete, a starmi questo giorno alquanto con esso voi, sapendo certo non esser persona da voi che impedir ci potesse quelle dolcezze e que' contenti che insieme conversando, non meno forse di me, credomi, vi desideriate di prendere, sì come giovane accortissima, ch'io v'ho conosciuta sempre, da sa-

pere abbracciare le buone occasioni che di rado altrui si porgono, ed amatrice più assai di fatti veri e d'opere salde, che di voci lievi e di vane ciance, le quali a guisa di secche frondi ne son dal vento portate via: e con tai parole s'andava di mano in mano il cavaliere a madonna Margherita accostando per prendere di lei alcun dolce bacio. Ella ch'a prima vista di lui s'era già i suoi raccami di mano levati, drizzatasi incontanente in piedi, seppe molto bene la dogliosa passione e grave, ch'a quell'affronto assalito l'ebbe il cuore, sotto contrario manto ricoprire, colla vista dolce e lieta che ver lui andò discoprendo. Tal che lo sproveduto arrivar del cavaliere con animo gagliardo e con fronte serena ella ricevette, e lui benignamente accolse, baciandosi avvenevolmente le mani, e verso lui stendendole, amendue quelle di lui prese, e senza punto sferrarle disse: Veramente, valoroso signore, m'avete in fatti dato a divedere a questa ora quello che sempre immaginata mi sono dell'amore e dell'ardimento vostro, rivolto ognora a prendere i partiti migliori, nella maniera che scorgo essersi operato da voi questo giorno, sentendo voi che sola e senza veruno impedimento mi trovareste, sì come bene v'è incontrato, acciocchè io dal venir vostro molto più assai ricevessi che dar non vi potrei di consolazione e di piacere. Ma tuttavia mi vo pensando, che perchè non fossimo così sopraggiunti da chi che sia, onde venisse turbato ogni nostro più caro contento, non fie se non cosa pensata bene per maggior cautela, ch'io non tardi più muovermi a dover serrare le porte delle stanze a questa camera vicine, dove subitamente poi farò a voi ritorno. Non v'incresca, se m'amate, l'aspettarmi qui non niente, e non vi movete. Non potè il cavaliere veder guardo nè udir suono che più dolcemente gli ferisse gli occhi, e percotesse l'orecchie e 'l cuore, di quello che dalle sfavillanti luci e dalle soavissime parole di colei veduto ed ascoltato s'aveva. Onde senza accostarsele altrimente pure a torre dalla sua dilicatissima bocca una breve arra de' suoi così vicini contenti, lasciolla, pieno di tanta gioia, che in sè non capeva, liberamente da sè partire, ed andare a fornir ciò ch'ella di voler fare detto avea, aspettando infallibilmente il suo ritorno, e già già colla immaginazione godendo di que' cibi più melati e meglio inzuccherati ch'amore conserva nella sua preziosissima dispensa. Ma troppo non vi dimorò egli, che ben s'accorse come male accorto era stato da prima a scompagnarsi dalla sua donna, o non lasciandola da sè dividere, o dovendola, trovate sue cagioni, ovunque s'andava, seguitare. Poscia che ella racchiudendosi, quanto potè

il più tosto, dentro un'altro appartamento della casa, s'assicurò dal tutto dall'unghie rapaci di colui che così repentinamente venuto l'era già a dar di petto e già ghermita l'aveva, e fra timidetta e lieta tuttavia si stava, non altrimente che tenera quaglia che dagli artigli del falcone, sopra la testa avuti, si veggia scampata, tra se medesima cotanto il suo senno, e la sua ventura lodando, quanto il cavaliere errante sè e la sua follia biasimando si stava. Il qual vedeva convenirgli in altre parti, se voleva le sue prodezze mostrare, andare, se non più ardito, sì bene più consigliato, avventurando.

FINE DELLE NOVELLE DI S. BARGALI.

NOVELLE

TRATTE DALLA RACCOLTA DI BURLE, FACEZIE, ECC.

poste insieme

DA

ALESSANDRO DI GIROLAMO SOZZINI

GENTILUOMO SANESE

NOVELLA I.

Salvadore di Topo scarpellino, soprannominato Dore, comprò un paio di capponi, e menò il contadino che glieli vendè al Priore di S. Martino.

Avendo la moglie di Dore partorito, si dispose il buon marito di procacciarle un paio di capponi, ancor che non avesse un quattrino per comperarli. Onde per ciò risoluto, andò in piazza, e trovò un contadino che n'aveva un buon paio; domandogli del prezzo, ed il contadino rispose che ne voleva sei lire; e Dore gli disse: Io ti dirò poche parole e buone, ti vo' dare cinque lire; e così furono d'accordo. Allora Dore prese subito i capponi in mano, e disse al contadino: vien meco, che ti farò contare i danari. Ed entrati in S. Martino, Dore vedde il Priore che confessava una donna, e disse al contadino: Aspetta costì, che li vo' mostrare a quel frate, che gli ho compri per lui, e gli dirò che ti dia cinque lire quando arà confessata quella donna. Ed accostatosi al Priore, gli disse: Padre, io vorrei che voi mi faceste un gran servizio: quel contadino che è colà (e l'accennò con la mano) è mio compare, e si vorrebbe confessare; e perchè gli è cinque anni che non s'è confesso, non trova chi lo voglia ascoltare; però vi prego che facciate questa carità, e ditegli, acciocchè non se ne vada, che si fermi tanto che abbiate spedita questa donna. Fratello, gli disse il frate, fermati un poco, che or ora ti spedirò. E Dore di nuovo s'accostò al contadino, dicendogli:

Quando arà spedita quella donna; ti conterà i tuoi quattrini, ed io intanto gli porterò i capponi in cella. Ed il contadino soggiunse: Avetele detto quanto m'abbia a dare? Sì, ho, rispose Dore, cinque lire; e voltosi verso il frate, e' disse forte: Cinque, padre. Ed il Priore rispose: T'ho inteso. Allora Dorè tutto lieto si partì di chiesa, uscendone per la porta che va ne' chiostri, e di quindi se n'andò a casa co' capponi. E quando il Padre ebbe finito di confessare la donna, si voltò verso il contadino, e l'accennò che venisse. Il quale tosto si condusse al frate, pensando che gli contasse le cinque lire. Ed il frate credendo che si volesse confessare, gli disse: Inginocchiati giù con umiltà e riverenza. Il contadino stupefatto rispose: Che umiltà? datemi i miei danari de' capponi che avete fatto comprare a colui che ve gli ha portati in cella, e v'ha detto che mi diate cinque lire, che così siamo restati d'accordo. Rispose il Priore: Ohimè! che cosa è questa? Colui che aveva i capponi mi disse che tu eri suo compare, e mi pregò ch'io ti confessassi; gliel'ho promesso, e glielo vo' mantenere; però ponti giù, fratel mio. Allora il contadino cominciò alzar la voce, dicendo: Credo certo, padre, che voi vogliate la burla del fatto mio; non ho io udito con questi orecchi, quando vi disse che voi mi dessi cinque lire? Ed il frate, anche lui turbato, gli rispose: La burla vuoi tu di me, perchè colui mi disse che tu eri stato cinque anni che non t'eri confessato. Il povero contadino, non sapendo altro che si dire: Almeno, se non me li volete pagare, rendetemeli. Ed il Priore gli rispose: Come vuoi tu che io te li renda, se non gli ho avuti? Onde il contadino, di nuovo vinto dall'ira, rispose: Mi disse pur colui che gli ebbe, che ve li portava in cella. Rizzossi allora il Priore, e disse: Andiamo in cella, e vedrai che non vi saranno, perchè ho la chiave io e non altri; e caso che ci sieno, te li vo' rendere, e di più ti vo' donare dieci lire di mio. Giunti alla porta, il Priore prese la chiave che avea a canto, e disse al contadino: In che modo vuoi tu che colui ci sia entrato senza me e senza la chiave? Ed aperta la porta, gli replicò: Entra drento, e cerca bene a tuo modo, e t'aprirò tutte le casse; e se li trovi, dimmi ch'io sia un truffatore, come colui che t'ha truffati i capponi. Fece il contadino diligentissima ricerca, e non trovando i capponi, disse al Priore: Almanco insegnatemi dove sta colui, e come si chiama. Io non lo conosco, rispose il Priore, e non so chi sia, perchè non mi ricordo averlo mai più veduto. Allora il povero contadino se ne andò senza i capponi, senza danari e poco contento, e massime perchè gli parve d'esser burlato e truffato.

NOVELLA II.

Iacomo, soprannominato Scacazzone, disse a un oste che gli dèsse una ceffata, e gli rendesse il resto, perchè non aveva danari.

Tornato Scacazzone da Roma, ed essendosi condotto vicino a Siena, era restato senza un quattrino, e pur si risolvè d'entrare in Siena satollo e non affamato; onde essendo giunto alla ultima osteria vicina alla città, e fingendosi forestiero, entrò dentro, e si fece dare una camera, dicendo di voler mangiar solo, e si fece portar da fare un buono scotto, talchè mangiò e bevè con molto gusto ed agiatamente; e quando ebbe finito di mangiare, fece chiamar l'oste, e gli domandò quanto aveva avere. L'oste gli rispose: Tre giuli. E Scacazzone, stuzzicandosi i denti, cominciò a ragionar con l'oste, domandandogli come in questo paese si tenesse buona giustizia. L'oste gli rispose: Buonissima. E Scacazzone soggiunse: Che ne va ad ammazzar uno? Rispose l'oste: La vita. Poi dissegli: E a dare una ferita a uno che non fusse mortale? Secondo l'occasione ed il membro ferito, rispose l'oste. Ed ancora gli fece l'ultima domanda, dicendogli: E a dare una ceffata, che ne va? l'oste gli rispose, che n'andava dieci lire. Allora Scacazzone gli voltò una gota, e dissegli: Dammi una ceffata, e dammi il resto, perchè non ho un quattrino; n'arò ben subito ch'io arrivo a Siena, che ho una lettera di cambio da riscuoterne. Allora l'oste gli disse: Non vo' che tu m'insegni a far questi guadagni; se non avevi danari, non dovevi mangiare. Risposegli Scacazzone: Del mangiare se ne vive, e io vo' vivere, ed al ritorno mio ti pagherò. L'oste gli disse: Lassami in pegno il ferraiuolo che hai addosso, e va' e torna poi a tua posta. Il ferraiuolo lo vo' per me, rispose Scacazzone, che non voglio entrar nella città senza niente attorno; ma non dubitare, ch'io mi vergognerei a passar di qui mai più, che mi potresti chiamar tristo, e io sono uomo da bene, e tale voglio che mi tenga anche tu. E così tanto seppe ben dire, che rappacificò l'oste, il quale lo lasciò partir di quivi senz'esser pagato, che essendo vecchio, non era abile a far questione; però fece della necessità cortesia.

NOVELLA III.

Scacazzone finge di dare un ducato a tre ciechi, e li fa venire alle bastonate.

Passando una sera Scacazzone dalla Madonna del Poggio, entrò drento, e vedde che non c'era nessuno se non tre ciechi, i quali quando sentirono genti in chiesa, cominciarono tutti a chieder la limosina, talchè Scacazzone la fece a tutti loro nel medesimo modo, dicendo: Io ho obbligo di dare un ducato d'oro per limosina, lo vo' dare a tutti tre voi; e disse: Pigliate; e loro tutti tre pararono la mano, ed egli non lo diede a nessuno. Dipoi gli disse: Volete voi fare a mio modo? andatevene all'osteria, e fate tutti insieme un buono scotto. Mediante queste parole, ciascuno di loro s'immaginò che il ducato d'oro l'avesse avuto uno degli altri due ciechi, e così tra di loro si risolverono a fare il detto scotto, e s'inviarono all'osteria di Marchino in Diacceto, e Scacazzone li seguitava così dietro dietro. Ed entrati tutti tre nell'osteria, Scacazzone avvertì l'oste che gli desse manco roba che poteva, perchè egli aveva fatto loro una burla, che gliela conterebbe poi quando loro avessero mangiato; e si fermò quivi dalla porta, stando cheto, per vedere che fine avesse la burla. I ciechi si messero a tavola, e l'oste gli pose innanzi una grande insalata (per principio d'una cattiva cena), e dopo gli portò una polpetta per uno, e finita che l'ebbero cominciarono a chieder più roba, dicendo: Vogliamo cenare a scotto; oste, trattaci bene, che abbiamo un ducato da spendere. In somma l'oste gli portò non so che altra frascheria, e gli disse dipoi, che non ci aveva altro da dargli, che avesser pazienzia; a tale che lo scotto montò appunto un testone; e di nuovo gli disse: Perdonatemi; un'altra volta, quando ci volete venire a questo modo in compagnia, fatemelo sapere, e lassate fare a me, ch'io vi prometto di farvi sguazzare. I ciechi, sentendo le tante offerte dell'oste, si consigliarono di tornarci un'altra volta; e dissegli uno di loro: Noi ti vogliamo dare un ducato d'oro, e pagarti del testone che ti siamo in debito di stasera, e del restante fa' che ne godiamo domandassera, che di compagnia ti torneremo a rivedere. L'oste rispose subito: Farò in modo che vi loderete di me; e soggiunse: Datemi il ducato. Allora uno de' ciechi disse agli altri due: Chi l'ha di voi, glielo dia. Risposero gli altri due in un medesimo tempo: Io non l'ho. Ed il primo subito rispose: Bisogna pure

che uno di voi l'abbia, chè io non l'ho. Risposero gli altri due: Bisogna pure che tu l'abbia tu, se noi non l'abbiamo; e l'hai pur tu, che eri il più vicino alla porta. Se io ero più vicino alla porta, e voi eravate più su, e con voi ragionò colui che ci diede il ducato, ed a uno di voi lo porse, e non a me. Ahi traditore! dissegli uno de' due; noi due eravamo a canto, e se l'avessi dato a noi, ci saremmo sentiti a chi di noi l'avessi dato. Oh furbi, disse il primo cieco, voi vorreste fare a mezzo del ducato, ed a me non ne toccasse la mia parte, eh? ed alzato il suo bastone, cominciò a dare agli altri due ciechi. E loro sentendo le percosse, cominciarono ancor essi ad operare i lor bastoni, e davansi tutti tre gran bastonate alla cieca. Ed uno degli due amici colse malamente l'altro in un braccio, talchè fu forzato alzar la voce e dire: Chi m'ha dato di voi è un assassino; e cercando di tirarsi da banda, cadde in terra. E gli altri due eran venuti alle prese, e si davano di cieche pugna. Intanto Scacazzone smascellava delle risa; e vedendo che per l'inganno suo quei poverelli s'erano mal conci, entrò tra di loro (che se bene a questo cieco fracasso era concorsa molta gente, non aveva voluto che nessuno ci s'intromettessè a partirli), e fece rizzare il cieco caduto, e gli altri due prese per mano; e come se non avesse saputo niente, domandò i ciechi la cagione della lor quistione, ed essi la gli raccontarono. Ed egli disse: Colui non dovette dare il ducato a nessuno di voi, e potette dirvi a quel modo per farvi una burla. Il cieco che s'era ritto di terra, riconobbe alla voce colui che favellava, e che era quello che disse di voler dar loro il ducato; e gli disse con gran collera: Tu ci hai fatta la burla, traditore! Allora Scacazzone levò un grande stiamazzo di risa, e gli disse: Questo non dir tu; io son comparito qui adesso, e voglio che voi facciate la pace. Rispose uno de' ciechi: La pace sarà fatta, se tu vuoi pagare tre giuli all'oste di roba che abbiam mangiata con l'assegnamento del ducato. E Scacazzone rispose: Son contento; e diede tre giuli all'oste. I ciechi se n'andarono, dicendo tra di loro: Manco male, che non ci è andata marcia affatto; e si tennero le bastonate che s'eran date, per non poter far altro.

NOVELLA IV.

Marianotto Securini, fattore dell'opera del Duomo di Siena, dà ad intendere a molti che la notte si battezzava Bitti ebreo.

Era Marianotto amicissimo del Piovano vecchio di San Giovanni, che era di casa Girelli, e spesso cenavano insieme, poichè il Piovano si dilettava molto di sentirlo contare delle burle, perchè Marianotto n'era molto copioso; la onde essendo presentata una lepre al Piovano, subito invitò Marianotto a cena, con patto però che egli venisse innanzi che sonasse un'ora di notte, e Marianotto accettò l'invito e disse: Non dubitate, che ci sarò innanzi. Venuta la sera, occorse certo bisogno nell'opera, talchè erano sonate le due ore prima che Marianotto si potesse partire; ed avviatosi di buon passo, caminava alla volta del Piovano; e passando per la piazza di San Giovanni, fu veduto da certi galantuomini caminare con molta fretta, i quali lo chiamarono e gli dissero: Marianotto, dove si va in tanta furia? Ed egli subito gli rispose, che l'aveva in segreto, e che non lo poteva dire. Allora accrebbe più a costoro la voglia di saperlo, e lo ritennero senza lasciarlo passare, dicendogli: Marianotto, tu ce l'hai a dire. Ed egli lo' disse: Terretemelo per segreto? Ed essi gli risposero: Sì, veramente, non dubitare. Allora Marianotto disse; Io son mandato al Piovano a dirgli che non vada a letto, perchè alle quattr'ore di notte si verrà a battezzare Bitti ebreo, e non vuole esser veduto da nessuno. Allora coloro lo lasciarono subito andare, ed egli andò a cena col Piovano, scusandosi se troppo era tardato, e gli raccontò la burla e carota che aveva fitta a coloro, della quale il Piovano fece grande stimazzo di risa. Intanto non fu mantenuta la promessa a Marianotto, chè subito si sparse la voce per tutta Siena, che Bitti si battezzava alle quattro ore, talchè a quell'ora la piazza di San Giovanni era tutta piena di genti. Ed avendo il Piovano e Marianotto cenato, si fecero alla finestra, e squadrarono la gente quivi ragunata, e ne fecero gran risa; ma perchè era freddo e tirava gran vento, ne venne compassione a Marianotto, e però disse ad alta voce: Galantuomini, non istate più a disagio; chè Bitti ha mandato a dire che s'è pentito, e che non vuol far altro di quel che aveva detto. Sentendosi questo, giudicò ognuno che questa fusse stata una ficcatura di Marianotto; ed egli se n'accorse, e volse dormir col Piovano, perchè dubitò di quello che

gli sarebbe intervenuto; che in quell'istante ci fu chi troppo gli parve d'esser burlato, avendo patito gran freddo; e se usciva fuore, gli eran date molte legnate.

NOVELLA V.

Marianotto fa mangiare a ser Gismondo Molandi le carote cotte nello spedone, ed egli e 'l Piovano mangiano i tordi in cucina.

Stava dirimpetto al Piovano di San Giovanni ser Gismondino Molandi, il quale era un pretino alquanto semplice; e vedendo un giorno dalle sue finestre il Piovano, che standosi alla sua si stuzzicava i denti, gli domandò quando voleva che una sera andasse a cena con lui. Risposegli il Piovano: A vostra posta. E così restarono per la domenica prossima; ed in quel mezzo, per istar più allegro, il Piovano lo disse a Marianotto, ed invitò lui ancora, dicendogli che si preparasse a fargli qualche burla. E promettendoglielo Marianotto, il Piovano gli diede quattrini che comprasse due mazzi di tordi; e Marianotto li comprò il sabbato, e li fece pelare alla moglie; e la domenica sera, quando fu venuta l'ora, li portò a casa del Piovano, ed ordinò alla serva che accendesse il fuoco in sala ed in cucina; ed aveva di più proveduto un gran mazzo di carote; le quali nettò, lavò, e le tagliò appunto come la salsiccia, e con la salvia le infilzò nello spedone. In questo frattempo arrivò ser Gismondino, e Marianotto gli diede lo spedone delle carote in mano, e gli disse: Sedete qui in saia al fuoco, e voltate questo spedone; e gli mostrò un ramuscel di ramerino in una scudella di salamoia, col quale gli disse che bagnasse spesso le carote, perchè si mantenessero morbide. E dipoi gli soggiunse: Ed io andrò in cucina a fare qualche altra cosa da cena. Ser Gismondino subito ubidì, e si pose a cuocere le carote, e spesso le bagnava con la salamoia. E Marianotto andò in cucina, ed in un tratto infilzò i tordi e si pose a cuocerli, e fece apparecchiare in sala ed in cucina. E perchè i tordi si cossero prima delle carote, Marianotto ed il Piovano cominciarono a cenare in cucina, e ser Gismondino sentiva l'odor de' tordi, e chiamava spesso Marianotto che venisse a vedere se le carote eran cotte. Marianotto si levava destramente da tavola, e andava a tastar le carote, e sempre diceva: Non sono ancor cotte, voltate pure, e bagnatele con la salamoia, ed io tornerò or ora, e le caveremo ed andremo a cena. E ritornato in cucina, finirono di cenare, e tra lui e 'l Piovano si mangia-

rono i tordi, e solamente serbarono i capi in un piatto. E come ebbero sparecchiato in cucina, se n'andarono al fuoco di sala, e dissero a ser Gismondino: Quanto vogliamo stare a cenare? ed egli rispose: A vostra posta; io ho tanto voltò questo spedone e bagnato con la salamoia, che sarebbe stagionato e cotto un bue. Allora cavarono le carote, e si posero a tavola, e subito venne quattro bocconi d'insalata; ed il Piovano disse: Mangiate, che io non ne voglio per amor del matrone. E Marianotto ancor lui disse: E io non ne voglio per amor della tosse; talchè se la mangiò tutta ser Gismondino. Dipoi vennero le carote, e tutti cominciarono a mangiarne; ma il Piovano e Marianotto le masticavano adagio adagio, e poi destramente le sputavano sotto la tavola. E quando ser Gismondino ne ebbe mangiate assai più che la sua parte, disse: Piovano, io vi vo' dire il vero; se non ci sono altre vivande, bisognerà ch'io me ne torni a cenare a casa mia. Allora il Piovano disse a Marianotto: Va, guarda se que' tordi son cotti, e portali in tavola. Ed egli subito andò in cucina, e portò il piatto de' capi coperto con un altro piatto, e lo pose in tavola, ma non lo scoperse, nè anche il Piovano, ma tutti due insieme attendevano a chiacchierare ed a ridere; talchè venne un poco di stizza a ser Gismondino, e disse loro: Se voi avessi fame come me, scoprireste quel piatto, e mangiaremmo questi tordi. O perchè non lo scoprite voi? gli disse Marianotto; par che abbiate paura; scopritelo, e mangiate allegramente. Allora ser Gismondino scoperse il piatto, con la forcina in mano per infilzare un tordo, e vedendo i capi solamente, diventò bianco, accorgendosi della burla fattagli; ed incollerito si rizzò, e se n'andò borbottando e dicendo: Io l'ho da te, Marianotto, ma non ci sarò più chiappato. E ridendo il Piovano a più potere, chiamava ser Gismondino che non se n'andasse; ed egli più stizzito gli rispose: Ho da mangiare a casa mia. E lasciandogli l'uscio aperto, se n'andò a casa borbottando e dolendosi della giarda fattagli.

FINE DELLE NOVELLE DI G. SOZZINI.

NOVELLE

OVVERO

SACRE NARRAZIONI

DEL

P. ALESSANDRO M. BANDIERA

NARRAZIONE I.

Il giovanetto Giuseppe, dopo aver corso rischio d'esser da' fratelli per astio ucciso, per consiglio di Giuda è a' Madianiti venduto, in Egitto condotto, ed ivi, dopo altre disavventure in servitù sostenute, per la verace spiegazione de' sogni eletto in vicerè dell'Egitto.

Avea Giacobbe da più consorti legittime generato gran numero di figliuoli, onde origin trassero le tribù dell'isdraelitico eletto pòpolo. Questi, avvegnachè ne' suoi andamenti camminasse, senza traviare giammai, le diritte vie de' divini precetti, e sulla norma di quelli gli appetiti reggesse, si sentiva non pertanto di più tenero amore acceso verso di Giuseppe sopra tutti gli altri suoi figliuoli: ed, o fosse naturale affetto per la prole ne' senili anni generata, o l'indole virtuosa del costumato giovanetto, che sel facesse, parea certo che gli occhi del vecchio padre non vedessero più avanti di quell'amabil figliuolo. Ma se i fratelli non avesser avuto l'intelletto da passione offuscato, avrebbon potuto chiaramente conoscere che la paterna benevolenza non tanto da naturale inclinazion nascea, quanto guidata era da debito conoscimento di virtù e de' segnalati pregi che riluceano nel grazioso figliuolo. E lascio stare che giovanetto avvenente era Giuseppe, ben disposto della persona, la qual veniva di molto aiutata dalla vaga e gentil chioma, dagli occhi spiritosi e vivaci, dalle guancie piene e vermiglie; che son cose, le quali, a quella guisa che per leggier austro un fresco fiore, sono da una febbre, o, se non altro, da morte guaste; e per tale riguardo non hanno forza di trarre a sè una mente avveduta, nè d'occupare un cuore assen-

nato, che in amando più oltre procede dell'esteriore sembiante: non può negarsi però che la virtù eziandio appresso saggi e discreti uomini più bella viene e più amabile quando in leggiadro corpo e ben disposto risiede. Ma il nobile spirito di Giuseppe non avea mestieri di mendicar pregi dalle corporali sembianze; che, quantunque in terrena macchinetta ristretto, a guisa di ludicissimo sole che dentro spessa nuvola chiuso di sfolgoranti raggi traluce, facea trasparire per ogni parte le luminose sue prerogative. Egli era non men modesto che bello, costumato, avveduto, piacevole, temperato nelle sue maniere, geloso di suo candor virginale, divoto a Dio, ed ossequioso al padre, opportuno finalmente e destro ad ogni servigio che a figliuol s'appartenga; onde non è da prendere maraviglia che dal padre suo fosse con occhio più amorevole riguardato. Lo carezzava Giacobbe con affettuosi amplessi, spesso gli facea vezzi; nell'amore in somma di lui conducea lieta e riposata vita; e Giuseppe caro e dolce sostegno era di sua cadente vecchiezza. Che però lo riguardava il buon vecchio con più lieto viso, che non facea cogli altri figliuoli: quindi era il dargli più frequenti caparre di paterna benevolenza: allato sel tenea nella mensa comune; a otta a otta lo presentava: gli donò finalmente una veste vagamente screziata, che vedutagli da' fratelli indosso, punse loro gli occhi e 'l cuore di trafitture invidiose. Sicchè quanto quinci crescea il paterno amore, quindi procedeva di pari passo l'astio fraterno, che fuori ne' sembianti appariva. Sempre lo guardavano con mal viso: e, siccom'è comune usanza degli animi di livore tinti e da invidia presi ed occupati, ogni detto di Giuseppe ed ogni suo fatto rivolgeano nel peggior senso; ed ad ogni sua comecchè rispettosa dimanda rimbrotti davano per risposta. Quanto adunque Giuseppe sostenesse di male parole e d'affronti, non accade ragionarlo, essendo ciò assai manifesto. Ma non istette per questo che il savio giovanetto non continuasse nell'intrapreso tenore di conversar modesto, e di vivere ben composto. Tutt'insieme dimoravano alla pastura del domestico gregge; e dove i fratelli davansi buon tempo in mal convenienti sollazzi; stava Giuseppe coll'animo sempre in guardia, da ogni cosa tenendosi men che onesta: svenava tenere vittime al Dio d'Isdraello, o tra le pastorali cure facea risonar sovente boschereccia divota sampogna, che soave mandava e grato suono alle orecchie divine. Ma i santi e religiosi andamenti di lui non bastarono a por modo alle fraterne licenze. Alcuni di loro sì e per tal maniera ogni freno ruppero alla modestia, che senza ritegno a cose trascorsero sconce

a udire, non che a vedere. Il casto Giuseppe n'ebbe di ciò gran rossore, turbossene soprammodo; e perchè nell'animo suo lo scandolo non avesse luogo, tornossene tosto a casa il padre. Questi vedendol turbato, e tornar dagli armenti tutto solo, ed acceso di vergogna in volto, forte in prima si maravigliò, che ciò esser dovesse; poi si fece ad interrogarlo della cagione; ma, in cambio delle parole, Giuseppe alcun sospiretto davane per risposta, e viepiù s'infiammava di virginal verecondia. Allora Giacobbe entrando in maggiori sospetti, ahi figliuol mio dolce, gli disse, che vuol dir mai questo? che t'è avvenuto? t'han forse i fratelli tuoi detto le male parole? t'han per ventura battuto? che ti vedo così fuor dell'usato tristo e confuso. Ma ciò era niente, perchè Giuseppe bassava gli occhi, e da vergogna impedito, non sapea condurre parola perfetta alla lingua. Finalmente tanto disse il padre, e in tanto pregollo, che da filiale obbedienza stretto e sospinto, con voci da angosciosa vergogna interrotte, discoperse al padre il peccato gravissimo de' fratelli. Giacobbe, cui tutte le divine offese erano crudeli coltella al cuore, ne fu tristo e dolente molto; e ne pianse forte d'amare lacrime, avendo all'animo il gran reato de' suoi figliuoli contro a quel Dio, cui esso di tanto si sentiva tenuto. E mandato loro significando che immantinente fossero a casa per rilevante faccenda, quando gli furono innanzi, dal cuor traendo profondi sospiri, ed alle parole dolenti lacrime mescolando, fia dunque possibile, prese a dir lor rampognando con voce grave ed accesa, e fia possibile che nella famiglia di Giacobbe, cui ha Iddio di tante benedizioni colmato, ci sia chi gravemente peccando, si levi ad offesa del mio celeste benefattore? Ahi me misero! che con sì caldi e premurosi conforti non m'è venuto fatto di mettere ne' figliuoli abborrimento alla colpa, rispetto ed osservanza alla legge divina! Deh quanto meglio per me stato sarebbe l'aver generati mostri di natura, che in quell'utero dove ricevuto avesser la vita, trovato ancora avesser la tomba, che dare in luce questi mostri d'ingratitudine, i quali, dopo d'avere peccando ferito l'onore del benefattore divino, ci durano pur a vivere, e riserbano forse il reo spirito ad altre peccaminose operazioni. Ah figliuoli malvagi, e indegni d'esser da me per sì dolce nome chiamati! come nel punto che consumaste sì abbominevole azione, non temeste o che il cielo non vi abbattesse con un fulmine rovinoso, o che con apertura improvvisa non vi tranghiottisse la terra? Voleva l'afflitto padre più oltre procedere nelle acerbe rampogne; ma in sul favellare infiammandosi, crescendo al cuore il cordoglio e men venendo le parole alla lingua, ristette, ed in so-

spiri multiplicando ed in lacrime, diè manifeste argomento, come profonda piaga lo avesse quindi percosso. I rei figliuoli, essendo lor ben entrata nell'animo la riprensione paterna, assai tosto conobbero l'abbominevol trascorso. Ma non fu già ne' cuori loro diminuito l'odio fraterno, che anzi avvisandosi che Giuseppe stato fosse il rapportator malgradito del lor misfatto, vie più si acceser di sdegno contra l'innocente fratello che finalmente li fe' trascorrere a barbara e bestiale vendetta. I maldisposti animi s'innacerbirono maggiormente, quando Giuseppe si fe' un giorno a contar loro così fanciullescamente ed alla buona cotali suoi sogni. Oh sentite, dicea lor tutto lieto, deh sentite di grazia che sogno ho fatt' io stanotte. E' mi parea che con voi a mieter fossi sul campo, che legassimo i manipoli nostri ciascuno, ed il mio su si levasse in piedi, e che stando in tal guisa sul mezzo, si movessero i vostri verso del mio quasi in atto d'adorazione. Coloro si recaron tosto a dispetto il racconto di questo sogno, e rivolti l'un verso dell'altro, con ischernevole riso diceano: Oh! vedete come questo bellimbusto pretende d'essere nostro re! egli è malavvezzo a dominare in casa; colle lusingue mena e volge in qual parte vuole il nostro vecchio padre: onde già gli pare di starsene in seggio reale assiso e di esser signor nostro, e ci presume già sottomessi a' suoi cenni: ragazzo che tu se'! questa volta non ti verrà fatta; la ci pagherai una volta per tutte, e più tosto ancora che tu non pensi. Così tra loro davano in rabbiosi trasporti, ed i rei sospetti divenner tuttavia maggiori, quando Giuseppe o che parlasse senza malizia, o che Dio le parole gli ponesse in sulla lingua, contò un altro sogno, nel quale gli parea che 'l sole e la luna e undici stelle si piegassero per adorarlo. All'udir ciò il savio suo padre ne lo riprese, per far mostra agli innaspriti figliuoli che quando bisognava non gliele menava buone; andava però seco medesimo per l'animo rivolgendo che volesse ciò dire, e divisava in que' misteriosi sogni non oscuri presagi di future segnalate grandezze. Ma quelli, accendendosi viepiù ogni giorno ne' loro cuori capitale odio contro a Giuseppe, andavano a mano a mano tra lor pensando al modo e al tempo di prendere le vendette del malgradito fratello. Ed appunto loro si porse buon destro in Dotain, dove, dalla paterna casa lontano, sarebbe senza fallo perito, se la divina provvidenza vegliato non avesse allo scampo suo. Ivi essi dimoravano alla guardia del loro gregge, quando Giacobbe, più sollecito divenuto di risapere gli andamenti dei suoi figliuoli, Giuseppe a sè chiama, e va', gli dice, va' in Sichem, e vedi se le cose procedon bene; guarda che

fanno i fratelli tuoi, e se gli armenti sono ben governati, e subitò mi riporta novelle di ciò che ivi si fa.

Giuseppe, presto ai comandi del padre suo, s'incamina in Sichem, ma colà pervenuto non trova persona; dassi attorno per rinvenirli; prende voce dove sieno, e sente che passati erano a Dotain; però a quella parte procede continuando il suo camino. Non prima i disleali fratelli l'ebberō di lontan veduto che hanno tra lor consiglio d'ucciderlo. Ecco, tra lor dicean beffando, ecco il nostro sognatore solenne: oh questa volta sì che gli è indovino dappoco bene in isconcio de' fatti suoi! certò che sì, che senz'averlo in sul dormir veduto sarà pure il malarrivato! troppo tardi s'accorgerà che poco pro gli hanno fatto i suoi sogni: com'è qua giunto, prendianlo tosto, ed ucciso gittianlo in quest'antica cisterna. Al vecchio poi cui l'età cadente fa tutto credere e non disamina per minuto le cose daremo ad intendere che una crudel fiera se l' ha divorato; e così torrem questo furfantel di vita; e acconceremo a un tempo i fatti nostri per modo che starà bene. Ma Ruben, cui la passion tolto non avea il vero conoscimento, nè spogliato d'umanità, a sì empio e barbaro ragionar de' fratelli raccapricciò per orrore, e dall'amore fraterno mosso e fatto eloquente, studiossi con ogni ardore da sì fiero proponimento rimuoverli. Ella è di vero sconcia cosa, dicea loro, e d'agrā riprension degna il prender vendetta di qualunque s'è avversario: e Dio e gli uomini detestan quegl' iracondi che dimostran nimichevole animo, e serbano immortal odio delle offese che una volta sostennero. Quanto più dunque dovrà esser ripreso e vituperato chi con cuor fellone, e pieno di mal talento, macchina tradimento mortale al nemico, e non cura contaminare nel sangue suo le mani? Che se biasimo colui porta grandissimo che d'uno straniero micidiale divenga, di qual mai solenne infamia sarà il nome macchiato di chi per astio velenoso ad offesa si levi de' suoi congiunti, e con ferro ignudo e tagliente corre addosso a' più stretti attinenti? Deh, per Dio! miei cari fratelli, bene e attentamente considerate che dirà il mondo di noi quando a notizia degli uomini perverrà che quel Giuseppe, cui alla morte e gli orsi risparmiarono ed i lioni, trovò ne' fratelli un cor di fiera, i quali ebbero crudele ardimento di farne scempio: diranno al mondo esser rinnovellato l'esempio infame di Caino; e quanto per tal novella ci caricheranno d'amare invettive, e 'l nome nostro detesteranno quasi come di perfidi e disleali Caini, tanto altresì sorberanno di compassion per Giuseppe, siccome

agnello innocente, tolto in mezzo da feroci lupi per isbranarlo. E quindi più a dismisura divien colpevole l'orrido fratricidio. Se ci avesse oltraggio fatto Giuseppe, non potremmo perciò senza nota di bestiale trasporto, per nostra disposizion privata, dannarlo a morte. Vedete di grazia se dar potremo colore di giusta e di retta a cotanto malvagia azione, alla qual risospinge e riporta una furiosa e malconsigliata passione. Se volete il ver confessare, vi dà noia la virtù di Giuseppe, v'è grave il suo buon garbo, vi cuoce la paterna benevolenza, vi trafigge in somma un cotal timore presago di sue future grandezze, e vorreste però in un solo fatal colpo troncare e rompere il corso delle presagite felicità. Tornate adunque in buon senno, e tolto via dinanzi il velo della cieca invidia, che vi offusca l'occhio dell' intelletto, recatevi all'animo i personali suoi pregi. Deh v'incresca dell'età tenera, cordiale, sincera e semplice, di quell'età, dissi, siccome non ammaestrata per anche alle arti ingannevoli, così neppure avveduta per mettersi in guardia contra gli agguati e le frodi: giusta pietà vi prenda dell' indole virtuosa, delle maniere piacevoli, del virginal sembiante, de' composti costumi, del naturale amabile che addolcirebbe l'inacerbito animo d'uno straniero e d'un nemico: quanto più dunque il vostro piegar dee, che avete quel sangue che nelle vene vi corre, dalla sorgente medesima derivato, là onde lo trasse Giuseppe? Ma se pure i luminosi suoi pregi non vi dileguano dalla mente le folte tenebre, che non vi lascian discernere la malizia dell'empio proponimento, e siete pur tuttavia duri e rigidi agli stimoli, onde stringere vi dovrebbe la fraterna pietà, deh abbiate almen riguardo al vecchio padre: vedete che cosa da voi richieda la figlial riverenza; che dimandino di rispetto i disagi per voi sofferti, e le paterne sollecitudini nell'educarvi: abbiate a mente l'età grave, le malattie senili; voi ben sapete che Giuseppe è conforto unico e sostegno dolce della cadente sua vecchiezza: deh quanto è facile ad avvenire, che risapendo egli l'orrido fratricidio, in dolore inconsolabile ne trabocchi; e non potendo fargli contrasto nè col vigor della mente, nè colla complession robusta, conducasi tosto all'ora estrema, da doppia profonda piaga trafitto e della morte dolorosa dell'amato figliuolo, e dell'empio vostro attentato; onde l'addolorato suo spirito, anzi che di natural morte trapassi, sia più veramente dal corporal carcere discacciato per forza d'angoscioso rammarico. Pensate che mai gli uomini allor diranno: vi caricheranno d' imprecazioni funeste, e con acerbe invettive il vostro nome percoteranno sic-

come di micidiali d'un innocente fratello, e parricidi d'un amorevole genitore. Che se speraste la indegna impresa celatamente condurre a fine, ben riguardate che le speranze a' malvagi sovente vengon fallite; e quantunque talora venga lor fatto di ricoprire i delitti, le più volte però loro non avvien bene del non saviamente confidarsi, e ne pagan de' misfatti le pene o con certa infamia o con cruda morte. Ma posto pure che al vostro intendimento l'esito corrisponda, ed a questo riusciate di potere dell'uccisione accagionare la crudeltà d'alcuna fiera, potrete forse sottrarvi alla notizia di Dio, giusto conoscitore delle buone operazioni e delle ree, e spettatore oculato della vostra empietà? il quale dovrà poi scaricarvi addosso i flagelli della sua vendicatrice giustizia. Di Caim vi ricordi: non fu egli forse su questa terra da Dio severamente punito? Egli avea sempre alla vista il barbaro fratricidio, che quasi fiero carnefice se gli parava dinanzi d'ogni creatura armato ad offesa di sua persona; ad ogni muover di lieve fronda ed ogni sibilare d'aura leggiera temeva castighi, rovine, desolamenti; fuggiva per confusione l'incontro de' suoi fratelli, sottraevasi agli occhi de' suoi figliuoli, ed avvisavasi che così, com'era, d'ignominia macchiato, non v'avesse persona che patire il potesse: in lui però divisate il deforme ritratto del vostro futuro stato, se vi lordate le mani nell'uccisione fraterna: andrete ancor voi raminghi per le foreste, e con voi portando nella rea coscienza un crudele carnefice, per ogni parte vi sentirete da interna angoscia trafitti; e non che il ruggire de' rabbiosi lioni, ma il belare ancora di mansueti agnelletti vi metterà timore, sbigottimento e spavento. Voleva Ruben più oltre procedere ragionando, per rimuovere dal malvagio proponimento i fratelli; ma l'odio intestino li avea profondamente occupati, cosicchè vinto essere non poteva dalle infocate parole di lui. Ed omai Giuseppe era in Dotain pervenuto. Pertanto all'arrivo di lui tenersi più non potendo il furore fraterno, studiossi Ruben di proporre loro maniera almeno più temperata di morte. Insinuò che il calassero in una vicina ed antica cisterna, ove di fame e di stento finito avrebbe, senza che contaminasser le mani nel sangue fraterno. Il suo consiglio però a tutt'altro fine mirava: avea per tal via speranza di porger aiuto allo scampo di lui, e ritolto da morte, al vecchio padre restituirlo. Pervenuto adunque Giuseppe a' fratelli, essi senza dimora il traggono in mezzo, della sopravvesta lo spogliano, ed in un farsettin lasciato, gli legan le mani alle spalle. Giuseppe fuori d'ogni suo pensiero vedendosi soprappreso da sì dure acco-

glienze, poichè altro essere non poteva, cominciò a dolersi della sua disavventura: mercè, per Dio, dicea loro dirottamente piangendo; innanzi che m'uccidiate, ditemi di che io v'abbia offeso, e perchè uccidere mi volete. E tuttavia tristo e dolente pregava i fratelli; ma ciò era niente; non volendo quelli punto nè poco ascoltarlo, lo colarono al fondo della cisterna. Poscia, secondochè per Salomone dicesi degli uomini scellerati, soprammodo lieti della malvagia impresa eseguita, apprestate buone vivande, messo mano a delicati vini, in luogo si assisero non guari lontano dalla cisterna, dove quel dì passarono in allegra e festevol brigata: e mentre Giuseppe lagnavasi e mercè implorava con voci compassionevoli, essi avendo per invidia chiuso le orecchie a' fraterni gemiti, e non curando punto della sua morte, tutti erano in sul bere e in sul mangiare, e nel festeggiar compagnevole. Ma Iddio che non ha giammai dimenticato alcun giusto, anzi loro suole ne' maggiori bisogni porgere più opportuno soccorso, per inaspettata maniera d'imminente morte campollo. Appunto in quel tempo passavano colà oltre certi mercatanti Madianiti, che in Egitto portavano aromi. Allora Iddio pose in cuore a Giuda il fare a' fratelli cotal proposta: che spediente sarebbe stato migliore a que' passaggieri venderlo, che ne sarebbe quindi maggior pro alla borsa loro tornato, ed avrebbono ad un'ora fuggito l' infame taccia di fratricidi. Piacque a' fratelli il partito, e, senza mettere indugio all'opera, lo traggono fuori della cisterna, e coi mercatanti accontatisi, ne fan gran mercato; anzi senza piatir punto sulla bassezza del prezzo, per tôrsi d' impaccio, il rilascian per venti sicli. Ma Ruben della pertinacia fraterna sopra ogni creder dolente, e non potendo patirgli il cuore di veder languire l'innocente fratello, si era quindi appartato; poscia dal fraterno amor combattuto, e nella sua speranza fermo di potergli procacciare, finchè vivesse, lo scampo, sul far della sera alla cisterna ritorna; sospinge oltre gli occhi, e sottilmente il ricerca; ad alta voce una ed altra volta lo chiama, ma non sentendosi parola rendere per risposta, si avvisa essere già messo a morte, o quivi medesimo morto di stento. Di che nel valent'uomo sovrabbondando con maggior forza il dolore, si squarcia le vesti, si svelle i capelli, ed assalito da inestimabil cordoglio, corre ai fratelli sollecito, e con voce affannata, e da' sospiri interrotta e da' singulti, li richiede dove il cadaver sia, per dare alla fredda amata spoglia quello estremo pietoso uffizio di lacrime. Quelli alla prima confessano che han fatto vendita di Giuseppe, e ne mostrano

il ritratto danaro. Bel traffico veramente, ripigliò Rubèn allora, di lacrime tutto pieno e di cruccio, bel traffico fatto avete del sangue fraterno! ripartite pure ora la mercede della vostra empietà! ah barbari! ah dispietati! e con qual nome dovrò chiamarvi? forse di nemici? di traditori, d'assassini? Questi nomi, comecchè fieri ed atroci, meno suonano di quel che porti il vostro detestabil delitto. Perciocchè chi mai tra sì fatta gente trovossi che mercato infame tenesse sulla vita d'un costumato, virtuoso ed amabil fratello? e con qual animo credete voi che nostro padre porterà sì trista e dolorosa novella? piangerà del non meritato crudel servaggio del suo Giuseppe, e sarà più ancora dolente del vostro detestabile tradimento. Ma poichè altro essere non poteva, per non perdere ad un'ora un fratello e il vecchio padre, che certo sarebbe di dolor morto se avuto avesse del fatto verace rapporto, con loro si convenne di celarlo, e ricoprirlo per una cotal composta favola, la quale ne diminuisse in parte il dispiacere. Uccidono adunque un capretto, e del sangue ne tingono la lacera sopravvesta, studiosamente squarciata; ed infingendosi d'averla in quella guisa rinvenuta, la mandano al padre con quest'ambasciata: che han trovato lacera quella veste, e così com'era, macchiata di sangue; che egli veda se la sia del suo figliuolo; Giuseppe non trovarsi più in alcun luogo, per quanto fatte per loro si sieno diligenti ricerche; aversi però ragionevol timore che ei sia stato da una fiera sbranato. Credette tosto Giacobbe che dessa fosse la veste, e che una fiera avesselo divorato. Che però da sì funesto avviso quasi dal fulmine rovinoso percosso, fu sì penetrante il cordoglio che il soprapprese, che venne meno; e stato buono spazio senza poter condurre parola alla lingua, e quasi stupido pel dolore, finalmente con diversi argomenti le smarrite forze rivocate, tornaron gli spiriti al loro uffizio; e rinvenuto, gli corse l'animo subito all'acerbo accidente, e sgorgandogli d' improviso dagli occhi, quasi da due fontane, copiose lacrime, diè manifesto argomento di cuore in angoscia fiera sommerso: lacera le vestimenta, si percuote la faccia, e finalmente rompe con lamentevole voce in diversi confusi accenti: Ah povero mio figliuolo! o infelice Giuseppe! e sarà dunque vero che tu abbi i giorni tuoi finite tra le zanne di rabbiosa fiera? No, che io non ti dovea mandar così solo e così tenero alla campagna, mentre in te riposto era ogni mio conforto! No, che non dovea porti a questo rischio! Ah che ho mostrato di non conoscere i tuoi meriti, e di non apprezzare quanto valeano gli amabili tuoi pregi!

Ed or almen tu fossi così giovanetto all'ora estrema venuto sul tuo letto, tra le domestiche mura, che t'avrei pure prestato gli ultimi paterni uffizi; impresso t'avrei dolci baci, cari amplessi dato, ed avrei dalle moribonde labbra raccolto il fuggente tuo spirito, chiuso gli occhi con man tremante, ed onorato il cadavero di convenevole sepoltura; dove dalle fauci d'una fiera dimembrato e lacero, avrai me tuo padre invan chiamato e implorato in soccorso, e ti sarai forse doluto degl' indiscreti miei comandi. Ah lasso me! che al mondo non ci vivo per altro che per sostenere sciagure vie più crudeli ogni giorno. Ho certo molte cose da' miei dì sofferte, disastri patito di viaggi, di servitù e d'aspri frangenti; ma non sono stato giammai da più profonda piaga ferito che in questo punto, nel quale questa veste mi si presenta di sanguinose reliquie sozza, che sono misero avanzo della voracità d'una fiera; ed ora sì che finalmente collo sbranato figliuolo sono a me per sempre tolti via i giocondi conforti, i dolci sonni, i lieti tempi, ed altro non mi rimane che finire tra gemiti, ed al figliuol discendere nella magion sotterranea de' defunti. Giacobbe fieramente doleasi, e quantunque si raccogliessero insieme i figliuoli per racconsolarlo, il dolor suo tuttavia non dava luogo a conforti. E intanto, mentre il misero padre i tristi giorni tra le lacrime trapassava, fu Giuseppe in Egitto venduto a Putifarre, eunuco e maliscalco di Faraone. Questi assai tosto conobbe gli alti pregi del costumato e saggio servo, e considerate le sue maniere, partitamente ciascuna, niuna ne vide che lodevole non gli paresse. Onde in lui confidandosi, gli mise in mano tutte le sue sostanze; sicchè Giuseppe tutti i fatti suoi guidava, e Dio a riguardo di Giuseppe multiplicava l'entrate di Putifarre. Le cose procedettero per alcun tempo liete a Giuseppe. Ma l'avvenenza del suo sembiante, la quale molti mal si reputano a gran ventura, traboccollo in nuovi lacrimosi infortuni. Imperciocchè la moglie di Putifarre, venendo a tutte l'ore a parole con Giuseppe che stavasi al suo servigio, gli pose gli occhi addosso, e con affezione grandissima la persona di lui ed il suo bel tratto considerando, d'occulto amore ferventemente si accese, e conoscendo lui esser giovane di servil condizione, si credette leggermente doverle il suo desiderio venir fatto, e pensò niuna cosa a ciò contrastare, se non vergogna di fargli l'amor suo manifesto. Essendo adunque un giorno sola, e parendole tempo di venire a capo delle sue disoneste voglie, e trapassando d'uno in altro ragionamento, finalmente, rotto ogni freno alla donnesca vergogna, il richiese che

del suo desiderio compiacer la dovesse. Giuseppe alla indegna inaspettata richiesta raccapricciò per l'orrore, ed in viso arrossando di virginal verecondia, non sarà mai vero, rispose, che io tradir voglia il mio signore: egli mi ha in man dato ogni aver suo, e posta ogni cosa in mio potere, fuor solamente di voi, che siete sua mogliera. Come posso adunque a lui fare sì grave torto, e a un tempo offendere il mio Dio? A questa sì ragionevol repulsa non perciò ristette la perversa donna; di sollecitarlo non si rimaneva, ma le sue sollecitazioni tornavan del tutto vane. Giuseppe, di rispetto pieno pel suo signore e di timor verso Dio, era viepiù rigido e duro ad ogni lusinghiero invito, e con giuramento affermava che egli sofferrebbe innanzi d'essere messo a morte, che consentire a sì fatta cosa contra Dio e 'l suo signore. Il virtuoso contrasto del savio giovane non potea perciò non che spegnere, ma neppure un poco il malconcetto fuoco della malvagia donna diminuire: l'assennata risposta non l'entrava nell'animo, chè non dava nel cuor suo ad altra cosa luogo che al folle amore. Or finalmente un giorno trovandolo tutto solo per la casa in faccende, e presolo per un lembo della veste, quasi a forza trar lo voleva a' suoi piaceri; ma Giuseppe lasciatale in man la veste, le volse le spalle con fuga rapida, e c'insegnò che nelle battaglie d'amore la più certa vittoria e più sicura nel fuggire è riposta. Allora la rea donna riputandosi dispregiata, subitamente dimenticato l'amore, ed in fiero furore accesa, dunque sarò, disse, villan servo, in questa guisa del mio desiderio schernita? Ciò non sia mai vero; e nel punto medesimo rabbuffatisi i capelli, e squarciatisi i vestimenti, levò alto la voce: Aiuto! aiuto! che lo schiavo ebreo mi vuol far forza. Alle improvvise grida accorrono i vicini; e trovandola così scapigliata e confusa, e veggendo ivi la veste da Giuseppe lasciata nella sua camera, assai facilmente prestaron fede alle parole di lei; e tornato a casa Putifarre, seppe sibbene la malvagia femmina dar colore all'impostura, che il marito ebbe più che per vero il malizioso rapporto. Laondè in furioso sdegno montato, senz'altrimenti fare inquisizione del fatto, diè ordine che Giuseppe messo fosse nella regia prigione. Iddio giusto riguardatore dell' innocenza del casto giovane, siccome permetteva dall'un canto che la virtù sua quasi a cofe raffinata fosse per la tribolazione, così dall'altro, per mettergli lena e conforto a sostenere, le cose prosperevoli mescolava colle avverse. Infondeva Dio nelle sue maniere un cotal sovrano lustro di grazia, per cui tosto nella carcere guadagnossi l'affetto del

real soprastante, che, riguardato il savio ed avveduto procedere di Giuseppe, a lui commise de' carcerati la cura, e nel governo suo si riposava; perciocchè troppo bene appariva che Iddio guida era e direttore delle sue operazioni. Gli fu pertanto alleggerito il disagio della prigione; sostentato era con miglior cibo, nè dimorava tra ritorte strette legato onde avea buon agio di ragionare cogli altri rei, e di recarsi attorno a prestar loro alcun pietoso servigio. Or avvenne che per apposti delitti furono alla carcere condannati il capocoppiero ed il capofornaio di Faraone, e già alcun tempo era trascorso dalla loro carcerazione. Visitandoli adunque una mattina Giuseppe, e vedendoli mesti in volto, ed oppressi da gravezza di men che lieti pensieri, dimandolli, per che cagione fossero malinconici più dell'usato. Abbiam, risposero, abbiamo avuto questa notte un sogno, del quale non v'ha chi dichiararcene sappia l'oscuro significato. Giuseppe per dolce modo pregolli a disvelarglielo; sperar esso che Dio gli offerrebbe il vero alla mente, che gli porrebbe in sulla lingua ciò che dovesse all'esito corrispondere. A sì cortese profferta prima il capocoppier disse: Pareami d'aver innanzi una vite, nella quale v'erano tre propaggini, che a poco a poco crescendo in gemme e poscia in fiori, condussero per fine a maturità dolci uve: io che in man teneva il bicchiere di Faraone, colsi allora un raspo d'uva, ed in sul bicchiere spremutolo, porsi bere al monarca. Giuseppe spiegonne tosto le oscure note senza fallire: Le tre propaggini voglion dire che, poichè saranno tre dì trapassati, Faraone ricorderassi del ministerio tuo, e, al primiero grado restituito, gli presterai l'usato servigio alla coppa. Però di spezial grazia ti prego a serbare di me memoria; quando le cose ti procederanno felici, ed a prendere compassione della mia disavventura; suggerisci a Faraone in buon destro che da questo carcer mi tragga, perciocchè stato sono furtivamente involato al padre mio nell'ebree contrade; e sebbene dall'apposto delitto innocente, sono pertuttociò stato in questo luogo di condanna ridotto. Veggendo il capofornaio che avea Giuseppe per avveduta maniera spiegato l'esposto sogno, voll'egli altresì del suo fare proposta. Mi parea, soggiunse, di sostenere in sul capo tre canestri di farina, ed in un altro più di quelli elevato que' cibi portava che coll'arte si procacciano di fornaio, e che in questo beccasser gli uccelli. Giuseppe spacciatamente rispose: Ne' tre canestri di farina colmi vengono divisati tre giorni, appresso i quali sarai nella testa condannato ed in croce confitto, e le carni tue saran pascolo degli uccelli. L'uno

e l'altro prognostico riuscì vero. Nel terzo giorno, il natale di Faraon ricorrendo, il monarca solenne tavola tenne a' cortigiani; ed in quella festa sovvenutògli del capocoppiero e del capofornaio, restituì l'uno al primiero carico di mescer vino al suo bicchiere, diè ordin che l'altro appiccato fosse al patibolo. Ma colui, risorto a prospera e fiorita fortuna, dimenticossi del suo verace interprete. Iddio però, che i fedeli suoi servi giammai non dimentica, mandogli un'occasione innanzi, la quale a Giuseppe aperse la via ad alta e sollevata fortuna. Appresso due anni Faraon vide due sogni. Pareagli di stare in su d'un fiume, del quale uscivan fuori sette belle e grasse vacche, che in palustri luoghi dimoravansi alla pastura, sette altre pur vennero fuori, ma disparute, e di macilenza consunte, le quali sulla riva del fiume pasceansi in luoghi erbosi, e si divoravan le prime che liete erano e ben disposte. Faraon si riscosse; ma, poco stante, da capo raddormentatosi, vide il secondo sogno. Sette belle e liete spighe germogliavano in un sol gambo, ed altrettante se ne venivano scarse molto e da nocevole diseccante vento percosse, le quali a Faraon pareva che facessero venir meno la bellezza delle altre prime. Riscuotesi di nuovo dal sonno pauroso e sbigottito, e fatti tosto da ogni parte venire indovini ed egiziani dottori, espone il sogno, nè tra molti trova chi acconciamente divisare ne sappia i misteri. In questo al coppiero torna in memoria la non attenuta promessa, e tosto in ammenda del fallo suo vanne al re, gli significa i sogni per Giuseppe nella prigione interpretati, e la riuscita conforme ai detti. Com'ebbe ciò udito Faraone, così subitamente comanda che Giuseppe sia dalla prigion tratto fuori. Laonde, per farlo andare innanzi al re alquanto appariscente, via gli tolgono le brutture dalla faccia, gli acconcian in buon ordin la chioma, e messo in migliore arnese di vestimenti, a Faraone il presentano. Il re per affabile e degnevol maniera gli disse: Veduto ho due sogni, nè v' ha nel mio reame chi dichiarar me li sappia: or ho inteso che tu sei valente in far de' sogni veri presagi; t'ho perciò fatto qua a tal fin venire per averne il certo significato; tu ben vedi che nel senno tuo è riposto fare ad un'ora me chiaro delle dimostrate incerte note, e te lieto di condizione migliore. Alla cortese larga proposta Giuseppe con umile sentimento rispose, lui non potere cotanto avvedimento arrogarsi, che da se stesso interpretar sapesse sì fatti sogni; questa esser impresa di maneggio divino, non d'umano avvedimento: sperava però che Iddio degnato si sarebbe nella sua lingua quelle parole

porre che in salute e vantaggio del regno suo i presagi mostrassero per li sogni manifestati. Questi adunque come furono da Faraon proposti, Giuseppe senza dimora, da superna illustrazion mosso e guidato, così prese a parlare: Questi due sogni, o sire, a un medesimo fin riescono: Le sette belle e vigorose vacche, le sette piene e liete spighe, sono certo divin presagio di sette ubertosi anni; le sette macilenti sparute vacche, le sette spiche scarse molto e da nocevol vento sbattute, presagiscono i sette anni di carestia futuri. Gli anni passeran prima di piena e colma fertilità; verranno appresso i sette così miseri, stretti e stentati, che ogni memoria spegneranno delle passate ubertose ricolte; e la fame sì e per tal modo ogni paese diserterà, che la sterilità de' vegnenti anni vincerà del tutto la trapassata abbondanza: e a questo dir viene la prevalente forza delle vacche misere sopra le grasse, delle scarse spighe sopra le piene. Laonde fa di mestieri che a tutto il reame uom saggio e industrioso presieda, il quale per ogni terra e contrada abbondanzieri deputi vigilanti, a cui carico stia ne' pubblici granai la quinta parte riporre delle sette future abbondanti ricolte, a intendimento che in ciascuna città si serbi, ed in mano della real camera si conservi, per dar poi alla universal fame opportuno riparo. Questo saggio e salutare consiglio piacque molto a Faraone, e ad ogn'altro real ministro, ed il monarca per modo si tenne della spiegazione contento, che a quelli rivolto, dove, disse, potrem noi uom sì fatto trovare che di luce divina pieno per cotal guisa ragioni? Quindi con lieto e piacevole viso a Giuseppe volgendosi, poichè soggiunse, ti ha Iddio quelle cose dimostro che celate erano alla nostra corta intelligenza, e ci ha dichiarato che ogn'altro egiziano indovino di sapienza trapassi, eleggò te oggi in vicerè dell' Egitto. Pertanto a' tuoi cenni presterà ubbidienza il popol tutto, ed avrò sopra di te del soglio solo la precedenza. Eccoti il reale anello, che passa dalla mia man nella tua, perchè ad arbitrio tuo si fermin decreti regi con autorevol sigillo. E vestitolo di principesco ammanto e di collana d'oro guernito, comandò ch'e' fosse nel secondo cocchio assiso; e un banditor precedendolo, intimò ad ognuno che davanti alla sua persona le ginocchia ossequiose piegasse; e sapessero tutti lui essere comun preside dell' Egitto, nè avervi cosa che per innanzi senza di lui dispor si dovesse. Giuseppe adunque all'eccelso carico asceso, portossi attorno in ciascuna terra e contrada, deputò ministri, e fece opportuni provvedimenti, per li quali, correndo già gli ubertosi anni, ragunossi sì gran fru-

mento, che a memoria d'uomini non era in Egitto per addietro stata sì piena ricolta e sì colma. Ed appresso, gli anni sterili succedendo, fu sì universale la fame, e sì oltre montò, che ogni paese di miseria languiva e di stento, e nell' Egitto medesimo si distese ampiamente; e se non fosse che Giuseppe, aperto avendo in ogni città l'abbondanza, vendeva grano agl' istessi Egiziani, sarebbon di fame periti. Pertanto Giuseppe, tra pel suo avvedimento che adoperò nell'onorevole supremo governo, e per la protezione divina che guidollo in ogni cosa con prosperevol condotta, ascese a posto altissimo e di stima e di potenza; e quelle vie che i fratelli avvisaronsi opportune a metterlo in depressione, a Dio servirono per condurlo a più eccelsa e più prosperosa fortuna.

NARRAZIONE II.

I fratelli di Giuseppe in Egitto tratti per dare provvedimento alla domestica fame, riconosciuti per Giuseppe, sono severamente in apparenza trattati; Simone è in prigion messo, e gli altri in Canaan rimandati; acciocchè di colà conducano Begnamino: fan poi ritorno in Egitto, dove dopo vari artifizi Giuseppe lor si palesa, e fa in Egitto venir Giacobbe con tutta la sua famiglia, che ivi pone ferma stanza nell'ubertoso paese di Gessen.

Essendo già i sette ubertosi anni trascorsi, venivano succedendo gli scarsi nelle sparute vacche adombrati, e nelle riarse spighe; quando la ferocità della carestia a montare incominciò, e a distendersi ne' circostanti paesi. Con saggio avvedimento diè Giuseppe a sì grave male compenso; e quantunque in Egitto la terra non producesse alcun frutto, e le stagioni corresser del tutto sterili, v'era contuttociò a gran dovizia frumento, che dalle provincie ne' passati anni raccolto, agli Egiziani vendeasi per ordine di Giuseppe. Pervenne di ciò notizia alle orecchie di Giacobbe padre suo, il quale, per la carestia feroce che si era pure in Canaan allargata, sollecito divenuto della sua famiglia d'alimento bisognosa, mandonne in Egitto i figliuoli per far compera di frumento; seco però ritenne il giovane Begnamino, per tema non patisse disagio tra via, e incappassse, come fatto avea Giuseppe in grave disavventura. Giunti adunque in Egitto, dirittamente n'andarono, siccome ogn'altro, a Giuseppe, ed inchinatisi colla fronte sul suolo, gli porsero umile ufizio d'adorazion riverente, per la quale, senza porvi già mente, diedero a' veraci so-

gni di lui debito compimento. Ravvisò assai tosto Giuseppe i suoi fratelli avvegnachè non fosse all'incontro da quelli riconosciuto e nel punto medesimo gli corsero all'animo diversi affetti dalla ricordanza suscitati della fellonia fraterna; ma la virtù sua far seppe valoroso contrasto ad ogni men che moderato moto di mal consigliata passione. Quel Dio, cui riconoscea larghissimo donatore d'ogni acquistata grandezza, illustrogli della sua luce la mente, e gli pose innanzi dover lui le celesti grazie ricevere con mansuèto ed umil cuore; volersi coi traditori usare temperati modi e maniere piacevoli. Laonde non per cruccio, nè per vendetta che de' fratelli prender volesse, ma per farli avveduti, e delle preterite lor follie ricredere; per renderli altresì persuasi non avervi uman consiglio che vano non riesca incontro alle disposizioni divine, con mal viso gli accolse, e per aspra maniera dimandolli onde venissero; ed avutone per risposta, che di Canaan venivano per comperare a loro sostentazione frumento, riprese allora Giuseppe con vie più acerbe parole: Le son queste frivole mendicate scuse, onde vorreste, o felloni che siete, le vostre ingannevoli macchine ricoprire: voi senza fallo qua ne veniste a fare occulte ricerche, ed a spiare i luoghi più deboli del paese, con reo intendimento forse di recarne danno ed offesa. A questi rimbrotti, fuor d'ogni loro avviso ascoltati, si contristarono i miseri; e smarriti nel sembiante, e in volto pallidi divenuti, miravansi l'un l'altro in viso, e tra per l'inaspettata accusa, e'l timore in che li mettea la maestà crucciosa del vicerè, non ebbero così tosto alla risposta pronte le parole; ma poco stante, l'un di loro di più cuore che gli altri non erano, e riavutosi alquanto e rassicuratosi, deh, se Dio vi salvi, prese a dire, signor clementissimo, non vogliate in offesa di noi prender rei sospetti, perciocchè noi vegniamo dal natìo paese di Canaan, e sospinti al disastroso camino dalla carestia feroce, che si è colà pure fieramente distesa. Per pubblica e comun voce sentimmo qui esser aperti a qualunque s'è compratore, i granai, e voi, siccome provvido abbondanziere, a prezzo convenevole fornir tutti di biade. Sicchè vi potete rendere pur sicuro, che a procacciar ne venimmo frumento, non a tramar tradimenti; e chiaro ve ne può fare il nostro povero arnese: ci ha sacca, ci ha giumenti, e cotali altre bagagliuole che che si appartengono a quieti viandanti, che, senza prender con alcun briga nè dare impaccio a persona, vanno a lor camino, e meglio che sanno, guidano lor bisogne. Cercate pure quanto voglia ben ve ne viene, ogni cosa di noi: non troverete già

spade non lance, ed altri fornimenti fieri, onde possiate argomento prendere che siam gente alle armi adusata, ed alle violenze dati ed a' tradimenti. Giuseppe, quantunque il lor viatorio corredo e la modesta e dimessa discolpa gli desse pur luogo a credere di loro innocenza; tuttavia, siccome colui che facea sembiante d'appor loro cagioni d'accuse, non mostrossi punto di lor difesa appagato, anzi più duro si dimostrava e più rigido nel conceputo sospetto; però con occhio bieco e con parole agre multiplicava in rampogne, e con rigoroso esame andava di loro essere ricercando. Ma un di loro replicò con sommesso e supplichevole tono: Noi siamo, o signore, dodici fratelli, e tutti ci protestiamo vostri umili servidori: siam figliuoli d'un vecchio che in Canaan ne dimora; l'ultimo stassi al presente in casa il padre, che sel tiene allato, ed hallo caro in luogo di sostegno e di sollievo alla sua travagliata vecchiezza. La miseria grande, onde la carestia ci tribola, e ne guastà e ne diserta il paese, stretto l'ha a mandarci in Egitto per trovar grano a sostentamento della sua famiglia. Deh non vogliate di grazia, sovrano ed eccelso signore, incrudelire contro di noi, che di niente giammai non v'offendemmo: che fareste certo a un tempo sconsolato e dolente il vecchio padre, se in luogo d'avere, la vostra buona mercè, alla crudel fame riparo, triste novelle sentisse di noi per reo sospetto mal capitati. In udendo Giuseppe sì fatte parole, fu da filiale pietà punto nell'animo, e rimembrandosi delle paterne amorose carezze, da più teneri affetti soprappreso fu e combattuto; e per poco le lacrime sarebbero agli occhi apparite, se fatto non avesse al cuor contrasto: ed a bello e virtuoso fine, tuttavia severo in vista e col ciglio inarcato, sì certo che questa faccenda, rispose, la sta come v'ho detto; voi siete importuni e malgraditi spioni, che a danno di queste contrade a ricercar ne veniste i luoghi che più sono di ripari spogliati. Or io voglio sicura esperienza prendere de' fatti vostri: per quel Dio vi giuro di Faraon salvadore, e largo donatore d'ogni suo bene, giammai non sosterrò che di quì vi partiate, fintanto che al mio cospetto il vostro minor fratello non venga, cui lasciaste in casa il padre. Un di voi ritorni, e sì lo meni qua tosto; gli altri poi saranno in prigion messi, nè prima quindi n'usciranno, che non fia manifesta la verità di quello che n'avete asserito; che altrimenti, se salvo Faraon mi sia, voi sarete per ispioni convinti. Ordinò pertanto Giuseppe che fossero in prigion messi; ma poi da fratellevole compassion mosso, dopo tre giorni trascorsi, li trasse fuori, e disse loro: Mettete in opera quello che imposto

v'ho; non prendete di ciò timore, che male non v'avverrà; renderovvi dirittamente giustizia, perciocchè io di nulla maggiormente curo altro che di Dio e della santa sua legge. Se qua veniste non nemici al paese, ma pacifici forestieri, a' miei comandi ubbidite: un di voi si rimanga in prigion legato, a casa si tornino gli altri coi comperati frumenti, e tosto ne rivenite con esso il minor fratello a intendimento che alle vostre asserzioni renda veridico testimonio, e così vi procacci lo scampo. Duro lor parve un sì fatto parlare, e grave ad eseguire sì malagevole comando; ed allora finalmente alla percossa della tribulazione si riscossero dal loro letargo mortale, ed apersero l'occhio dell'intelletto a conoscere l'enorme misfatto contra il fratel loro operato: ed avvegnachè niun ricordo fatto si fosse di Giuseppe venduto, pur nondimeno da rimordimento di coscienza punti, ravvisar seppero in quel castigo il divin braccio del reato abbominevole punitore; e l'uno all'altro dicea: Ci sta veramente bene questa sciagura; nostro danno! ce la siam pur troppo meritata; chi mal fa, mal riceve: Domeneddio non tien ragione ogni sabato, ma dà finalmente, quandochè sia, a chi mal opera, il debito pagamento che gli si conviene. Quante mai n'abbiam noi fatte al nostro povero Giuseppino! e non che punto pietà ci venisse delle dolorose lacrime, e degli angosciosi sospiri, dopo averlo calato mezz'ignudo nell'abbandonata cisterna, lo vendemmo senza pur piatir punto sulla bassezza del prezzo, come se carne fosse da far macello, e senza discrezione in man lo lasciammo di strania gente a benefizio di fortuna. Ruben, cui gli strazi a Giuseppe fatti gli aveano gravemente il cuor tocco di cocente cordoglio, e si era invano intromesso a procacciargli lo scampo, tenere allora non si potè; dando in affannosi ed accesi rimbrotti colle lacrime mescolati, vel diceva io bene, soggiunse, sì che vel dicea; lasciate stare Giuseppin nostro, non lo maltrattate, che di nulla v'ha offeso; la rabbia v'accieca, l'astio vi rode; e dopo aver tanto multiplicato in parole, e non vi fu nè verso nè via che prestar mi voleste orecchie. Malconsigliati che voi foste! ora è venuto tempo che paghiate le pene della vita di lui, malcapitata Iddio sa dove. Così ragionavano infra di loro gli sbigottiti fratelli nel natìo linguaggio, ed avvisandosi di non essere per alcuni intesi, non s'avevan preso guardia di niuno. Ma Giuseppe, per tenere ad essi celato di sè e della condizion sua, quasi d'altra nazion fosse, s'era con esso loro per mezzo di turcimanno accontato: però, senza dare di sè sospetto, bene avea compreso e raccolto nell'animo lor parole. Pertanto da subita

tenerezza preso di quell'umile confessione, ed in parte ancora dalla comun loro afflizione commosso, nella quale egli, a ben esser di loro, studiosamente li mettea, tenersi non potè dalle lacrime, che erano più che altro da fraterno amor generate, e da un cotal soave conforto mosse, giovandogli di sentirli del fallo lor ravveduti: e perciocchè non vedea per anche tempo da rendersi manifesto, altrove si rivolse per breve spazio, e si diè tutto solo a piangere per dolcezza d'animo consolato. Rasciutte poi le lacrime, ad essi ritorna, e da capo riprende le sembianze brusche e severe: dà ordine che Simone sia in sugli occhi loro con dure ritorte avvinto e in prigione condotto: appresso impone a' ministri che di grano empiano in colmo le sacca, e che in ogni sacco celatamente vi sia il danaro di ciascun riposto, e per giunta loro si diano i viveri pel cammino.

Partono adunque contristati e confusi, a' vari casi pensando della travagliata lor vita. E già colla caravana delle some a buon camin procedendo, pervenuti all'albergo, adagiarono nelle stalle i giumenti; ma un d'essi traendo fuori della biada per governare le affaticate bestie, trovò il danaro in sulla bocca del sacco, e di maraviglia pieno, oh! vedete! dice a' fratelli, vedete che strana cosa ell'è mai questa! Tutti alla vista di quel danaro furon da grande stupore presi, non sapendo che volesse ciò dire; e così, tra la speranza sospesi e tra 'l timore, pervennero a casa, ed ebbero tosto conto al vecchio padre ciò che era loro intervenuto: e come il vicerè dell'Egitto gli avea in arresto messi per ispioni; che eglino gli avean manifestato figliuoli esser d'un medesimo padre; aver essi in casa un altro minor fratel lasciato; che però n'era stato Simon ritenuto, finchè ne menassero Begnamino, che colla testimonianza sua facesse fede a veraci rapporti. Pertanto, dopo aver ordinatamente ogni cosa del lor viaggio narrato al padre, traggono delle sacca il frumento, e, come il primo avea fatto, così trovan ciascuno nella bocca il lor danaro; ciò che li sorprese di stupor nuovo, od anzi colmolli d'improvviso spavento, immaginar non sapendo a che riuscir dovesse quello strano avvenimento. Ma Giacobbe non pose gran fatto mente a' maravigliosi narrati accidenti; tosto gli corse l'animo al dolce suo ed amabile Begnamino, la cui presenza gli disacerbava molto la piaga per altro grave, e non mai sanata, della presunta morte del caro suo Giuseppe. Sentendo adunque la spiacevole pretensione dell'egiziano governatore, di subito conturbato, e da dolore percosso, ma voi, riprese, mi volete di figliuoli spogliar del tutto! Giuseppe al mondo più non ci vive; Simone stassi in prigion

legato, e poi per giunta Begnamino altresì tor mi volete: tutte queste sciagure alla fine a cader vengono sopra di me. Ruben troppo per avventura sollecito di sviluppare quella intralciata faccenda, ed in sulla speranza fermo di riuscirne a bene della famiglia, per piegare il vecchio padre al partirsi dal fianco il suo Begnamino, trascorse ad una malconsigliata profferta, che stata sarebbe di giusta riprension degna, se lo zelo di medicare le piaghe domestiche non lo avesse fatto poco avveduto a considerare la qualità de' violenti rimedî, a' quali volea por mano. Veggendo adunque che Giacobbe duro era ed ostinato sul non voler permettere l'andata di Begnamino, riposatevi, mio padre, gli disse, sulla fede mia: commettete alla mia guardia, senz'alcun timor, Begnamino; a me fidatelo pure, che io condurrollo sicuramente, e con fedel diligenza nel vostro seno a tempo debito ritornerollo: e quando ciò non sia, son ben contento che mettiate a morte i due miei figliuolini, i quali pur sapete che a me sono la più dolce cosa del mondo e la più vezzosa. Non si mostrò Giacobbe per tuttociò alle promesse di Ruben punto più arrendevole, a dispetto prendendo sì fatte profferte che spiravano crudele empietà; e sulla negativa tuttavia fermo e costante, no, rispose, no, che il figliuol mio di casa non partirà per cosa del mondo; il fratel suo Giuseppe gli è morto, egli solo è di Rachele rimaso: se cadesse lunge da casa, in qualche funesto disastro, onde per avventura male finisse, la mia debil vecchiezza più non sarebbe a regger bastante a sì fiero colpo; e se ciò mai (che tolga Iddio!) avvenisse, mi condurrei per forza di gran cordoglio all'ora estrema. Passaron più tempo questi contrasti tra Giacobbe e gli afflitti figliuoli: frattanto la carestia con ferocia montava vie maggiore, e guasto recava ogn'or più grave al paese. Sicchè Giacobbe veggendosi venir meno il procacciato frumento, via su, figliuoli, disse loro, qui a mano a mano non ci ha più biade, nè altro da vivere; conviene adunque che ritorniate in Egitto per dare opportuno compenso a' bisogni della sprovveduta casa. Se volete che n'andiamo, rispose Giuda, convien senza fallo che colà meniam con noi Begnamino: ci ha il governator fatto franca ed aperta denunzia, che ardir non prendessimo d'andare a lui dinanzi, se non avessimo con noi condotto il minor fratello, e ci protestò con giuramento solenne che n'avrebbe altrimenti rispinti via con mal modo e rigettati. Ripigliò allora Giacobbe tutto in vista pieno di cruccio: Che accadeva mai, semplici che voi foste, a colui dir tante cose? che di Canaan eravate, che vivo era vostro padre, che avevate in casa

un minor fratello, e cotali altre ciancie che erano a voi di soverchio, i quali in Egitto n'andaste non per aver limosina, ma per comperar grano co' danari vostri belli e contanti alla mano? Ragionevol sarebbe il vostro rammarico, un di loro tosto riprese, se gli avessimo queste cose di nostro capriccio dette; ma certo che la cosa non istà così. Egli, per quanto ne' sembianti appariva, con pensato ed avveduto consiglio tutto era in sull'interrogare, e troppo ben si vedeva che studiosamente ogni cosa volea di noi risapere: per ordine ci dimandò della nostra generazione, e venne ogni cosa particolarmente ricercando dell'esser nostro. Or noi così alla buona, non prendendoci guardia di nulla, alle sue dimande interamente sodisfacemmo; nè appariva cagione temer potessimo d'alcun lacciuolo: e chi avrebbe mai pensato ch'ei a sì fatta richiesta riuscir dovesse? Ma Giuda veggendo che nulla montava il multiplicare in novelle e l'allargarsi in più parole, dava maggior indugio al ritorno, al quale pur allora gli stringeva il bisogno: mio padre, tutto risoluto ripigliò, rompendo ad ogn'altro ragionar le parole, mio padre, se volete che di fame non manchiamo, ci convien ben andare, ed omai saremmo altra volta qua ritornati, se non avessimo per cagion vostra la seconda mossa indugiato. Dateci dunque all'andare licenza, perchè possiam vivere, nè manchiamo noi di stento, nè i nostri figliuoli: Begnamino lo prenderò io meco; in me rimettete tutto il pensiero; e' mi verrà sempre allato, ed io ve n'entrerò della salute sua mallevadore; e se sano e salvo non vel ritornerò, abbiatemi pure i' mi contento, abbiatemi pel più disleale figliuolo, e più malvagio che al mondo fosse giammai, e reo tenetemi d'abbominevol peccato. Giacobbe, avvegnachè grave molto gli fosse a comportare l'andata di Begnamino in Egitto, contuttociò dalla carestia costretto, prestovvi finalmente il consenso; e così parlò a' suoi figliuoli: Se gli è di necessità Begnamin condurre, nè dar potete per altro modo alla fame domestica provvedimento, fate ciò che voi volete: menatelo adunque, e n'andate alla buon'ora: Iddio vi guidi, e vi sia nel camin vostro della sua grazia cortese; propizio vi renda e piacevole l'egiziano governatore, cosicchè Simon vi rilasci che in carcer tiene, e Begnamino mio non vi ritenga: io frattanto (ahi me dolente!) viverommi solo e di figliuoli spogliato. Ma per acquistarne (che Dio il faccia!) del vicerè il favore, portate con esso voi regali; ne' vostri vasi togliete de' migliori frutti che la terra di Canaan ci produce; alquanta resina, mele, storace, lacrima di mirra, ragia di terebinto e delle mandorle: quanto al danaro, toglie-

tene l'altrettanto, per restituir quello che nelle sacca trovato avete, se mai vi fosse per sorte nella compera qualche abbaglio intervenuto. Fatto adunque l'appresto, si metton da capo in viaggio, ed in Egitto dopo più giorni di camin pervenuti, a Giuseppe si presentano innanzi, che tacito nel cuor suo godette di lor ritorno, e specialmente di Begnamino a lui condotto. Ordina pertanto al maestro di casa che sieno in camere appartate introdotti, che si apparecchi lauto pranzo, e si metta solenne tavola. Veggendo essi al lor arrivo la corte in faccende, sì certo, dicean tra loro, ci vuol costui lavorare addosso qualche calunnia, perchè via su' nostri sacchi ne portammo il denaro, e recarci però in barbara servitù, o ancora coll'arresto degli asini toglierci per avventura l'avere e le persone. Laonde tutti sbigottiti al maestro di casa si accostano, e umilmente di benigna udienza lo pregano. Vi supplichiamo, un di loro disse a nome degli altri, a voler benignamente ascoltar nostre parole. Noi, ha già qualche tempo, qua ne venimmo altra volta per comperar frumento; donde, la bisogna nostra fornita, ritornando alla magion paterna, nel raccoglierci per camino ad albergo, trovammo sull'un de' sacchi, ed appresso, in Canaan pervenuti, negli altri ancora il denaro a voi dovuto: vi riportiamo adunque il contante medesimo appunto, onde potete argomento prender certissimo (chiunque stato ne sia di questa trama l'artefice) non essersi ciò di nostro consenso fatto, nè avervi qui luogo sospetto alcuno di nostra malizia; pigliate pertanto questo denaro che è di vostra ragione, ed altro ancora che abbiam sopraggiunto per procacciare più avanti frumento, onde bisognamo per vivere. Il maestro di casa tutto placido rispose loro: Il cuor mettete in riposo, non vi date per cosa del mondo pena; che il vostro Iddio e 'l Dio del padre vostro il denaro ne' vostri sacchi ripose, cui di buon grado io vi rilascio, comecchè nel libro della ragione io lo tenga per ricevuto. Trasse poscia Simon di carcere, e fatti i somieri adagiare, e governar con buona pastura, introdusse i forestieri alle camere, dove fece loro, secondo il costume, lavare i piedi e ristorar del viaggio. Or mentre faceasi solenne apparecchio di lauto convito, essi miser fuori delle valigie i regali. Tornò in questo Giuseppe a casa, e vedutolo, se gli fecero umilmente incontro co' regali alla mano, e colla testa inchinandosi al suolo, gli fecer di nuovo debita riverenza. Ecco, o signore, a nome di tutti prese a dir Giuda, ecco i cenni vostri adempiuti e le promesse nostre attenute; siamo di nuovo a' vostri piedi con altro lungo disastroso viaggio; pertanto dall'animo ne dileguata

oggimai ogni reo sospetto di noi, ed in argomento di ciò disdegnar non vogliate di ricevere con amichevole cuore queste comecchè povere offerte, da' nostri ossequi avvalorate: vi portiamo in tributo con umil sembiante questi frutti che le arabesche piante producono, e cotali altre cose che parto sono de' nostri sudori. Giuseppe allora, con dolce aspetto e per maniera cortese, accolse tutto lieto le offerte, dicendo: Ricevo in buon grado i vostri graziosi doni: ma, ditemi, il vostro padre Giacobbe, del qual già mi parlaste, sta egli pur sano? ci vive ancora il buon vecchio su questa terra? Essi risposero: È sano e salvo il servo tuo padre nostro, e tuttavia in buona disposizione ei vive. Quindi Giuseppe gli occhi recando attorno, veduto gli venne il giovane Begnamino suo uterin fratello: questi è, disse, il minore tra voi, del quale l'altra volta già m'accennaste? E senza aspettare risposta di quello che gli facea la tenera vezzosa indole manifesto, venir sel fece dinanzi; e correndogli tosto all'animo le sue preterite disavventure, similmente ad addivenir possibili al tenero giovanetto, che appresso il padre nella medesima condizione era che lui, gli fece accoglienze così mezzo tra pietose e carezzevoli, e recandogli con lieto viso sulla testa la man graziosa, Dio ti guardi, soggiunse, o caro fanciullo, colla grazia sua ti scorga, ed i giorni tuoi a felice fine guidi e conduca. Voleva tuttavia dir più innanzi, ma la presenza del garzoncello innocente, pur anche esposto agl'insulti fraterni, in cuor destògli vari pietosi affetti; e perciocchè, se fosse ivi più oltre stato, sarebbono agli occhi le lacrime senza fallo apparite, per ritrarsene, fe' veduta d'essere ad altro premuroso affare chiamato; ed appartatosi in solitaria camera, quando potè di sè fare a suo senno, diè campo libero ad un tenero e dolce pianto. Riasciutte poi le lacrime e lavatosi il volto, tornò a loro, tuttavia serbando grave e decoroso contegno.

Ordinò allora che si mettesser le tavole; e conciofossechè ai paesani permesso non fosse in una mensa medesima a convito star cogli ebrei, si assiser divisi all'un lato Giuseppe coi commensali egiziani, e dall'altro i fratelli. Giuseppe però divisonne i posti per modo, che volle tra loro avessero, secondo che eran d'età maggiori, la precedenza; di che maraviglia preser grandissima gli Egiziani, intendere non sapendo come potesse il vicerè bene aver conte l'età di ciascuno. Ammirazion preser pure della singolare umanità di Giuseppe, che quantunque sì ampio carico sostenesse, grave nondimeno a lui non fosse a sì cortesi ufizi con poveri forestieri discendere, e che giugnesse a fare ancor

parte a ciascuno de' cibi davanti a lui posti; e viepiù stupirono in veggendo che Begnamino, d'età a tutti minore, porzione avea in cinque doppi maggiore. Queste ed altre sì fatte cose, l'uno all'altro rivolti, ragionavan tra loro, e divisarne non ne sapeano la cagione. Così adunque in allegra brigata ben mangiarono tutti e ben bevvero a solenne banchetto, e giulivi passarono e festosi quel giorno. Ma pure qui non ristetter già le sembianze finte di Giuseppe, che per cotali altri composti artifizi volle a prova mettere la lealtà de' fratelli, ed esperienza prendere se, come furono una volta con lui, tinti altresì fossero di livore invidioso contra il giovane Begnamino. Impose adunque al maestro di casa che si empiessero i sacchi lor di frumento, e al sommo di quelli similmente su vi ponesse l'arrecato denaro, ma in quello del giovanetto v'allogasse ancora la tazza sua d'argento. Fu ciò senza indugio eseguito, nè i fratelli si avvidero della trama. Preso adunque debito commiato, ed al vicerè quelle grazie rendute che a sì incomparabil cortesia credetter si convenissero, di buon mattino, co' lor somieri cacciati innanzi, in viaggio si misero; ma usciti appena di città, ed alquanto di camin proceduti, furon per commission di Giuseppe dal maestro di casa raggiunti, e per opera de'sargenti arrestati. Con mal viso e con fiera voce garrì loro, e rampognolli che male avesser contraccambiato il suo signore dei cortesi prestati uffizi, ruberie commettendo in quel luogo là dov'erano stati con accoglienze larghissime ricevuti: disse che la tazza da loro involata ella era dessa appunto nella quale ber solea il suo padrone, e trarre sull'avvenire presagi. A sì fiero arresto e sì inaspettato, se fosser da grande sbigottimento presi, non è da dimandare, essendo assai per sè manifesto: tuttavia sì la loro innocenza, come la leal dirittura ond'avevano fino a quell'ora proceduto, diè loro cuore a parlare in discolpa del fatto, e a dimostrarne l'apposta calunnia. Se noi, risposer tosto, il denaro fin da Canaan riportammo, che stato già era sulla bocca de' sacchi riposto, deh, se Dio vi guardi, di grazia diteci, per vostra fede, come può esser mai a mente sana probabile che abbiamo in casa del signor vostro azion sì rea commesso? Qualunque di noi s'è colui, che si rinvenga quello aver appresso, di che fate inquisizion premurosa, siam ben contenti ch'e' muoia, e noi ci resterem tutti in vile meritato servaggio. Quegli allora in aspro tuon ripigliò: Degni ben sareste d'essere di questa maniera trattati, malvagi e disleali: che voi siete! i quali non avendo riguardo nè alla maestà del vicerè, nè alle amorevoli cortesie onde s'è degnato ad agiato albergo ricevervi,

fatto gli avete sì grave oltraggio. Ma poichè egli più considerazione avendo alla sua umanità, che alla ingratitudin vostra, non vuol partirsi con voi d'alcun termine di piacevolezza, m'ha imposto che colui appresso il quale la tazza involata ritroverassi, in servitù il conduca, e gli altri rilasci liberi al lor viaggio. Si ferman pertanto le some; tutti di presente pongon giù lor bagaglie, aprono il sacco suo ciascuno, ed i sargenti dal più vecchio incominciando, e di mano a mano a' più giovani procedendo, fan diligente ricerca del furto, e finalmente a Begnamin venuti, rinvengon nel sacco di lui la tazza. Se all'impensata scoperta fossero da cordoglio grave assaliti, immaginar si può meglio che narrarlo a parole; e ben ne dierono l'usato segno, lacerandosi di dolore le vestimenta. Or caricati da capo i somieri, in città ritornano. Giuda alla testa camminando degli smarriti fratelli, con esso lor si presenta a Giuseppe in atto d'adorazione profonda; ed egli rampognandoli, così dunque, disse, così voi, o discortesi forestieri, operate con chi di benefizi vi colma? non sapevate alcun non avervi che meco si possa a paragon mettere nell'augurale scienza di conoscere l'avvenire, e di scoprire le cose nascose? la qual virtù dalla tazza involata in gran parte mi viene. Ebbe Giuda più che per vero il delitto, e confessollo dicendo: Noi non sappiam muover parola in nostra difesa, nè arrecare discolpa che v'abbia luogo: disposto ha Dio che venga a luce l'iniquità de' servi suoi; rimagnam però schiavi del signor nostro e noi e colui appresso il quale rinvenuta si è la tazza. Non piaccia a Dio, ripigliò allora Giuseppe, che io ad operar mi disponga di cotesta maniera: si rimanga in servaggio chi ha la tazza involato, e sieno gli altri liberi rilasciati al ritorno. Queste parole all'animo di Giuda furono acerbissime trafitture, per le quali veggendosi essere a sì mal punto di dover a casa senza il giovane Begnamin tornare, della cui vita entrato erane al padre mallevadore, da sì doloroso frangente stretto, più innanzi si trasse, e poste le ginocchie a terra, con affannoso cuore ed umile voce così parlò timoroso a Giuseppe: Deh signor mio! di ascoltar vi piaccia le mie suppliche premurose: a fidanza della cortese accoglienza che ieri ne faceste, vi prego a raccogliere con attenzione le mie parole, e senza sdegno. Se ben mi ricorda, voi c'interrogaste sulla prima giunta se padre avevamo ancor vivo, od altro fratello in casa; ed a tenore delle vostre interrogazioni, dicemmo che nostro padre in età cadente ancor ci vivea, che in casa teneva un figliuolo in vecchiezza decrepita generato, a lui cotanto caro, che lume non vede per altri occhi che per li

suoi: allora voi con vantaggiose profferte c'invitaste a condurlo, e con minacce pur ne stringeste. Facemmo nel ritorno al vecchio delle vostre istanze fedel rapporto: egli a condizion niuna piegare non si poteva a patirselo da lato; costretto finalmente dalla fame, e dalle mie impromesse sospinto, a gran fatica, e non senza grave suo cordoglio, ne concedette l'andata, temendo non per isciagura mal capitasse, come già fece un altro suo uterin fratello, da rabbiosa fiera straziato. Or se io senza Begnamin ritorno, conciossiacosachè della vita di lui unico sia e singolar sostegno la vita di Begnamino, quando il sinistro accidente gli conterò, reggere non potrà al fiero ed aspro colpo, e mi converrà (ahi me dolente!) mi converrà essere spettatore infelice delle smanie paterne, sentire quel povero vecchio, dalla trista novella stretto, dare in inconsolabili gemiti, vederlo da grave angoscia vinto venir meno, e per forza d'inesplicabil cordoglio all'ora estrema condursi; ed in me senza fallo ogni colpa rivolgerà dello scompiglio domestico, siccome colui che male gli seppi attenere le iterate promesse di salvo ritornarlo alla magion paterna. Deh pietoso signore! vestitevi un sol momento degli affetti miei: ah ditemi con qual animo presentar mi potrei dinanzi allo sconsolato padre senza il caro suo figliuolo alla cura mia commesso? Pertanto di spezial grazia vi prego a ritener me in servaggio, dove Begnamino a casa ne rimandiate, chè certo non mi patisce il cuore di vedermi sugli occhi tramortir mio padre, e d'essere testimonio doloroso delle paterne penose agonie. Giuda così parlava con sentimento di cuor trafitto; il dolore agli occhi le lacrime ne recava, ed i sospiri che dell'affannoso petto ne mandava, aiutavan le accese preghiere. In udendo Giuseppe i miseri gemiti e i dolenti sospiri di Giuda, non gli sofferse il cuore di più innanzi serbare il severo studiato contegno; onde più reggere non potendo al tenero affetto che volea rendersi manifesto, fatto in sembiante pietoso, dà ordine che tutti gli Egiziani che attorno gli stavano, si ritraggano in altra parte, acciocchè niun di loro presente fosse alla scambievole riconoscenza di lui co' suoi fratelli: quindi luogo larghissimo alle lacrime concedendo, e levando alto la voce, sì che fu da' medesimi Egiziani sentita e dalla casa tutta di Faraone, d'improviso in queste voci ruppe, che furono, anzi che parole, fulmini rovinosi agli animi de' fratelli: Giuseppe io sono fratel vostro; da voi tradito già e venduto: il mio padre Giacobbe ancor ci vive? A questo inaspettato annunzio, a questa interrogazion non pensata furon tutti da stupore sorpresi, e prima che libera aver potessero alla risposta la voce, stettero

così mutoli alquanto, occupati ed oppressi da disusato spavento. Ma egli per loro porger conforto in quel non immaginato caso, e per dare loro animo a buona speranza, divenuto dolce in aspetto ed allegro in viso, qua più d'appresso ne venite, miei cari fratelli, lietamente soggiunse, a me con sicuro cuor v'accostate. Quelli dal cortese ed amorevole invito animati, si traggono innanzi. Io sono, replicò allora tutto giulivo, io sono Giuseppe fratel vostro, che già agl'Ismaeliti mercatanti vendeste, e ne fui qua in Egitto menato: temer non vogliate, e duro non vi paia al presente l'avermi venduto; perciocchè Iddio in Egitto mandommi a procacciare il vostro scampo, e a dare alla miseria vostra provvedimento. Sono già due anni trascorsi, dappoichè ha la fame incominciato a distendersi sulla terra; ed altri cinque ne rimangon pur anche; ne'quali non potrà la terra nè fruttificare nè ricever cultura: voi vedete che Iddio per occulto maneggio d'altissima provvidenza mi ha a Faraon dato, come quasi in luogo di padre, di signor supremo della sua casa, e principal reggitor dell'Egitto. Andate adunque a trovare con piè sollecito mio padre, e sì gli dite, che qua senz'indugio ne venga; narrategli ciò che veduto avete, e fategli conta l'altezza di quella gloria alla quale sollevato mi vedete. Dar vi farò la terra di Gessen, dove stanza porrete ed agiato soggiorno, e vi farete lieta dimora colle vostre famiglie e cogli armenti; e per li cinque vegnenti anni, che debbe ancor durare la fame, di viveri fornirovvi. Voi bene scorgete cogli occhi vostri che io son desso; e se bene e attentamente mi riguardate, andar vi dovrebbe per l'animo alcuna rammemorazione de' lineamenti puerili, che forse ancor serbo in più adulto sembiante. E quindi senza più avanti cercare altri dimostramenti, dalla sovrabbondante fraterna pietà mosso, e da gioconda allegrezza vinto, corse al collo di Begnamino, ed avvinchiatolo, quasi da soverchia tenerezza impedito, alquanto stette senza alcuna cosa dire, poi lacrimando gli baciò la fronte, e con voce alquanto rotta, o Begnamino mio, disse, tu sii il ben venuto; se' tu dunque figliuolo della diletta mia madre Rachele, e mio uterin fratello? tu dunque, in luogo di me, caro conforto sei del nostro povero padre, e consolazion dolce di sua cadente vecchiezza? E su queste amabili ricordanze struggendosi Giuseppe in lacrime, più e più volte rabbracciollo da capo. Queste accoglienze liete ed oneste ei pur fece agli altri, e furon più e più volte con molte lacrime iterate. Laonde gli smarriti fratelli, da così tenere carezze animati e commossi, presero animo e libertà di parlargli con parole di fratellevole confidenza. Ma già del

fatto a romor n'era la corte tutta di Faraone, e discorsane strepitosa fama per la città, ed a mano a mano per tutto l'Egitto; in ogni parte ragionavasi come in Egitto pervenuti erano i fratelli di Giuseppe in numeroso stuolo; che vivea pur anche il padre di lui Giacobbe, ed altre cose che davano argomento a grandissima maraviglia. Di che n'ebbe allegrezza ciascun Egiziano, e Faraone specialmente, il quale ordinò tosto a Giuseppe che i fratelli suoi colle lor some di grano in Canaan rimandasse, onde in Egitto condur dovessero il padre loro colle famiglie, sicuri rendendoli che sarebbon quivi di viveri provveduti, d'abitazione adagiati, e di ricchezze abbondevolmente forniti. Ed affinchè il trasporto in opera si mettesse senza grave disagio dei bambini, delle mogli e di lor masserizie, fe' apprestar carra in gran numero e viveri pel viaggio; a ciascun de' fratelli donò due paia d'abiti per cambiar vestimento, dove bisogno lor ne venisse, ma cinque a Begnamin ne dette, riguardo avendo allo speziale amore che gli portava Giuseppe, ed oltracciò trecento sicli d'argento: mandò altrettanto denaro ed altrettante vesti a Giacobbe con dieci somieri, carichi di quanto in Egitto v'avea di più prezioso, ed altrettante asine, che biade e pane portavano pel viaggio. I fratelli di Giuseppe pertanto ritorno fanno in Canaan al padre loro Giacobbe, e gli recano la grande strepitosa novella, dicendo: Giuseppe figliuol tuo e nostro fratello ancor ci vive su questa terra: a tutto Egitto supremo governator presiede, e signoreggia sì bel paese siccome principal ministro e reggitore di Faraone. A queste parole il buon vecchio si riscosse come quasi da sonno profondo, e dall'impensato accidente sorpreso, sì e per tal modo maravigliossi, che di stupore pieno, non sapea che si pensare, nè condur si poteva a prestar fede al verace rapporto: ma gli occhi attorno recando, e le gran carra veggendo e gli abbondanti viveri, i regali doni e tutto quel ricco arnese, ebbe finalmente per vera cotanto avventurosa novella. La mente sua, fino a quell'ora stata come addormentata nella tristezza e nel dolore, si risvegliò, e sentissi andare in un punto d'intorno al cuore un ingombramento tale di consolazione improvvisa, che ogni fibra ne ricevè ristoro possente a discacciarne qualunque più folto cordoglio portato v'avea e lasciato la mal creduta disavventura del suo Giuseppe. Poscia il cuor risolvette e la lingua in cotal sentimento: Poichè il mio figliuol Giuseppe ancor vive, nulla in questa terra ho che desiderar più avanti: a me basta ch'ei ci viva; andrò ben volentieri a vederlo, godrò tutto lieto di sua presenza, gli darò gli ultimi sospirati amplessi, e quindi mi

terrò di morire pago e contento. Egli adunque dalla valle di Mambre, dove teneva soggiorno, con tutta la famiglia sua partissi, e a Bersabee venuto, offerse a Dio vittime sull'altare, eretto in prima per Abramo, poscia per Isacco, e da Giacobbe poi rinnovellato. La notte vegnente appresso, celebrato ivi sacrifizio, gli fe' Dio la voce sua sentire, e sì gli disse: Io sono l'onnipotente Signore, Iddio del padre tuo; non prender alcun timore di quest'andata in Egitto; io vi ti menerò, e renderotti di gran popolo patriarca: con teco sarò sempre; Giuseppe figliuol tuo chiuderatti di man sua gli occhi nell'ora estrema, e saranne il cadavere nel sepolcro degli avoli tuoi portato. Levossi poi Giacobbe dal luogo dell'operato sacrifizio, e pieno delle divine avventurose promesse, con cuor giulivo e coraggioso il gran bagaglio mosse, e 'l numeroso stuolo della sua generazione, ogni sua cosa in Egitto di Canaan trasportando. Mandò Giuda innanzi significando a Giuseppe il suo arrivo, affinchè a lui nella terra di Gessen ne venisse: il quale come prima seppe Giacobbe colà essere pervenuto, vi si portò senza indugio, ed al primo felice abboccamento, i due cocchi scontrandosi, e già di fianco accostati, in piè dirizzatosi tosto Giuseppe, colle braccia aperte al collo corse del padre; e la soverchia filial tenerezza, onde a quella vista fu soprappreso, avvegnachè gli chiudesse alla voce la via, e così subito desse alle parole impedimento, gli recò però agli occhi in misura sovrabbondante le lacrime, e strettamente abbracciatolo, carezzollo con cento e mille onesti baci. Alle tenere filiali accoglienze del racquistato Giuseppe vie maggiormente ravvivossi l'illanguidito spirito di Giacobbe, e le smarrite forze per la sopravvegnente allegrezza rivocate, rabbracciò anch'egli con gran lena il figliuolo, e con molte parole dolci e di paterna benevolenza piene, cento e mille volte baciollo. Ora sì che mi morrò, prese a dire tutto giulivo, ora sì che mi morrò consolato e contento; perciocchè figliuol mio dolce, ed unica gioia del mio cuore, pur finalmente sano ti rivedo, e in condizion cotanto lieta e felice: alla vista di tua desiderata persona mi vengono di leggieri dimenticati i preteriti funesti cordogli: l'averti allato vivo e vigoroso, lieve mi renderà il morire, e di questa vita potrà quieto il mio spirito trapassare. Posciachè le pietose accoglienze furono vicendevolmente fatte, e con voci di letizia piene iterate, Giuseppe al padre disse ed a' fratelli: Vado ad avvisar Faraone del vostro arrivo; vi farà egli venire alla sua presenza, e vi dimanderà di professione vostra. Voi così risponder dovrete: I servi vostri stati sono fin dall'infanzia loro pastori, e tali pur furono

i nostri maggiori: dirète questo a intendimento che egli la terra vi conceda di Gessen, per ivi stanza ferma porre dagli Egiziani appartata, i quali ad onta si recano familiar tratto tenere co' pastori di pecore. Pertanto Giuseppe a Faraone andato, e fattol certo del padre e de' fratelli in Gessen pervenuti, fugli subito pel medesimo imposto che in tutto Egitto quel luogo sceglier dovesse che per li suoi il miglior gli parrebbe. Introdusse appresso il vecchio padre alla presenza del re, e Giacobbe avendo Faraon salutato, rendettegli senza fine cordiali grazie con grandi solennità di parole, e con espressioni d'affettuosa riconoscenza per li benefizi ed onori al figliuol suo prestati, desiderògli di ciò ogni maniera di prosperosi avvenimenti. Dimandollo il re di che età egli fosse. I giorni della mia vita, rispose, o del mio mortale pellegrinaggio, sono di cento trent'anni; ed avvegnachè non agguaglino il numero degli avoli miei, sono non pertanto stati di troppo maggiori calamità disastrosi e sconsolati. E dopo aver di nuovo al re augurato liete propizie venture, partissi. Dipoi per opera di Giuseppe fu cogli altri figliuoli e colle famiglie loro in Ramasse allogato nel territorio di Gessen, che era il più ubertoso paese d'Egitto, e fintantochè la carestia non ristette, fornirgli d'alimenti abbondevoli. Continuò poi Giuseppe a guidare gl'interersi della corona con acconcio grande di Faraone, e con buon gradimento e vantaggio de' governati Egiziani. Giacobbe diciassett'anni sopravvisse dopo il suo arrivo in Egitto; ma sentendo finalmente cominciargli a venir meno la vita, ed imminente essere il suo passaggio, fecesi venire innanzi Giuseppe, e con pietosa voce gli disse: Se mai, o figliuol mio, ho grazia alcuna nel cospetto vostro meritato, la man vi ponete sotto 'l mio fianco; e promettetemi con giuramento che non mi darete sepoltura in Egitto, ma di qua il mio corpo tolto, gli procaccerete riposo nel sepolcro de' miei maggiori. Diè Giuseppe benigna e riverente risposta alla supplica di Giacobbe, e fermonne la promessa con giuramento; ed appresso viepiù ogni giorno il male aggravandosi, menò i figliuoli suoi Efraimo e Manasse a far visita al vecchio avolo moribondo per raccoglierne dal profetico suo spirito le ultime misteriose parole. Giacobbe al vedersi innanzi il figliuolo ed i nipoti, rivocate alcun poco le forze, e recandosi a sedere sul letto, sciolse la lingua in lieti profetici annunzi ed in bene augurate parole. Si fece appresso venire innanzi gli altri figliuoli altresì per compartir loro benedizioni propizie, ed annunziar loro alla distesa i vari casi che sarebbon ne' vegnenti tempi alle generazion loro avvenuti. Ricoricossi poscia di nuovo, e sul letto, come prima, i piè raccolti,

di questa vita passò tra i dolci amplessi e cari baci dell'amorevol Giuseppe, il quale prestò poi ogni pietoso e solenne ufizio al paterno cadavere, onorandolo di convenevole sepoltura nel luogo pel genitor medesimo divisato, e per la maniera che più dicevole riputossi. Giuseppe molti anni sopravvisse al padre suo: mise in grande stato la sua prosapia, e per quelle vie onde i mal consigliati fratelli studiati si erano di traboccarlo in abbattuta fortuna di misera servitù, fu da Dio sollevato, ed a procacciare a sè alta sorte di real signoria, ed a quelli i mal meritati agi, di condizione avventurosa.

NARRAZIONE III.

Essendo Betulia in assedio per gli Assiri stretta, Giuditta vagamente abbigliata ad Oloferne si porta: viene in grazia di lui; e preso di notte buon destro, ne ricide la testa, e libera da' nemici Betulia.

Nabucco, potentissimo re dell'Assiria, volendo crudele vendetta prendere di quei popoli che alle sue pretensioni orgogliose fatto aveano resistenza, nel tredicesimo anno del regno suo venne di ciò a consiglio co' principali suoi capitani, i quali in un parere concorsero dover lui per forza di poderose armi tutto il mondo in poter suo recare. Ordinò pertanto ad Oloferne, supremo generale delle milizie, il portare a quelle genti la guerra che all'Occidente poste eran dell'Eufrate. Raccolto adunque numeroso esercito di centoventimila fanti e dodici mila arcieri a cavallo, gran bagaglio apprestato e ricchissimo arnese in servigio delle sue truppe, traghettò l'Eufrate, e molte ampie provincie corse avendo a passi trionfali di vittorie, nelle terre finalmente d'Isdraello pervenne. Gli Ebrei temendo che quel rovinoso torrente di armati uomini traboccasse al guasto di Gerosolima e dell'augusto tempio (ciò che ad altre città intervenute era e ad altri tempii), preser partito di chiudere ad Oloferne l'ingresso, di tenere i passi impediti, di resistergli e fargli fronte, quando Iddio ne avesse somministrato le forze. E per avere a lui ricorso, i sacerdoti col popolo levaron voci supplichevoli al cielo, chiamaron misericordia, ne invocarono co' digiuni l'aiuto, e con altre maniere d'umile penitenza. Oloferne un mese intero fermossi a campo sulla pianura di Esdrelon: levollo poscia, e mosse verso Betulia, città nella tribù di Begnamin, situata tra Get e Gaza, sulla strada che all'Egitto ne mena. Ma nel proceder oltre, tro-

vando le strettezze de' monti dagl'Isdraeliti occupate, dimandò con fastosa baldanza a' principali Ammoniti (che già si erano a lui renduti, e ne seguivano con ausiliarie truppe l'esercito), dimandò che popol mai si fosse quello che avea sì temerario ardimento di fare alle suo vittoriose armi contrasto. Achiorre, di quelli capo, alla distesa spiegogli ed alla libera che si fosser gli Ebrei, onde origin trassero, come recato avessero il paese di Canaan in loro potere, quali prodigi avesse Dio in lor favore adoperato; soprattutto soggiunse, che quel popolo, qualor a Dio si dimostrava fedele, invitto era ad ogni terribile batteria; quando eran poi della legge sua prevaricatori, in poter li dava de' lor nemici. Prendete pertanto voce, o mio signore, disse, se al presente al loro Dio sieno disubbidienti, e dove ciò sia, andate pure all'assalto, che il loro Dio ve lì darà senza fallo in mano a discrizion di fortuna, che se disleali al loro Dio non sieno, e si dimostrin fedeli guardatori de' suoi precetti, invano v'affaticate all'impresa, ed è perduta opera l'assalirli; quel Dio, cui prestano fedele ossequio, leverassi a difesa di loro, e noi ne diverremmo scherno e trastullo de' vittoriosi nemici. Un così franco parlare i capitani accese di fiero sdegno, e per poco non trascorsero a lordarsi le mani nel sangue d'Achiorre, che osato avea in lor presenza proferire sì malgraziose parole. Lo fe' Oloferne dalle sue genti arrestare, e ordinò loro che in poter lo dessero de' nemici, minacciosamente affermando che, dopo averli colle armi sue sottomessi, conoscere gli farebbe altro Dio sulla terra non avervi che il signor suo Nabucco; non potere quel vantato Dio da cruda morte nè lui campare nè quel popolo, del qual egli avea sì mattamente parlato. Fu dunque Achiorre vicin menato d'un monte, sul quale sorgea Betulia, e per li soldati d'Oloferne ad un albero fu legato: questi, usciti loro addosso i Betuliesi, si ritrassero, ed il prigione in balìa loro lasciarono. Achiorre in Betulia condotto, fu con buone accoglienze da quel popolo ricevuto e ben trattato. Nel vegnente giorno Oloferne con assedio strinse Betulia: montavano allora le truppe assirie a centoventimila fanti e ventiduemila cavalli, senza le ausiliarie che s'avea per via raccolto. Posta era Betulia su d'un alto monte di malagevole accesso, ed acqua non v'avea, fuor solamente di alcune cisterne e di qualche serbatoio della città, e di alcune sorgenti che nascean fuor delle mura. Or Oloferne i soldati pose a guardia delle sorgenti, affin di costrignere per difetto d'acqua gli abitanti alla resa. In questi termini stavan le cose; ma non furon appena venti giorni trapassati, che i Betuliesi l'acqua

ebbero consumate, ed il popol tutto presentossi ad Osia lor capo con rammarichevoli voci, dicendo: Iddio tra voi sia e tra noi buon giudice, che, siccome d'ogni azione diritto conoscitore può solo fare dirittamente ragione de' nostri andamenti, perchè certamente voi desso siete che ne avete tutti noi traboccati in un abisso di tanti mali, non volendo cogli Assiri trattar di pace. Pensate ora d'emendar il mal consiglio intrapreso, e di metter compenso a sciagure sì grandi, ad alcuna composizione venendo con Oloferne, che finalmente il miglior sarà rendersi ora e vivere in umil servaggio, che per sì fiero modo finire di stento, e divenire trastullo e scherno di sì feroce nazione. Venne meno ad Osia nel maggior uopo la speranza sul Dio d'Isdraello, e siccome uomo era di povero e ristretto cuore, le querele popolari ascoltando, smarrissi e piegò alla forza delle miserie presenti; e per addolcire gl'innacerbiti animi, rispose loro che avessero pur un poco pazienza, che più innanzi cinque dì sostenessero, appresso i quali se venuto non fosse d'alcuna parte soccorso, si condurrebbe ad arrendersi. Ma ben volle Iddio confondere la corta fede d'Osia, e conciossiachè costume sia della sua onnipotenza con istrumenti deboli a compimento recare le più aspre e malagevoli imprese, per opera d'imbelle donna e per impensata via volle il popolo suo dall'estremo pericolo sviluppare. La poco savia risposta d'Osia pervenne a notizia di Giuditta figliuola di Meravi, e vedova di Manasse, il quale, della tribù era di Simeone, in Betulia morto tre anni e mezzo prima. Questo trascorso tempo si era Giuditta in casta ed onorevole vedovanza vissuta: Iddio a difesa vegliava di sua pudicizia, e le era delle sue grazie liberal donatore, volendola guiderdonare di quello che ella medesima a guardia operava di sua onestà. Comechè il defunto marito lasciato le avesse ricchezze abbondevoli, gran famiglia di servi, molte possessioni, numerose mandre di buoi e copiosi greggi di pecore; ella non per tanto delle temporali cose moderato uso facea, nè tirar si lasciava alle mondane lusinghe. Nella superior parte di casa si avea un'appartata camera fabbricato, nella quale si dimorava tra le sue damigelle in ritiro: guardava ogni giorno rigoroso digiuno, salvo che ne' sabbati, nelle neomenni, o nel primo giorno, che vogliam dire, di ciascun mese e nelle solenni feste d'Isdraello. Portava sulle delicate carni un irsuto cilizio, e conducea l'età sua vedovile in continue penitenze; di che n'avveniva che era in buon concetto e riverenza tenuta, nè v'avea persona che nè poco nè punto proferisse parola in suo svantaggio. Avendo

essa pertanto inteso che Osia dovea la città rendere infra cinque dì, mandò a chiamare Cabri e Carmi, anziani del popolo, e disse loro: Che è quello ch'i' sento? Come? sarà pur vero che abbia Osia promesso di rendere la città, se quindi a cinque giorni a noi non verrà d'alcuna parte soccorso? Le vi paion queste parole che debbano provocare Dio a misericordia, e non a sdegno piuttosto ed a furore? E che? sta forse in voi altri il porre termini alla divina pietà? nell'arbitrio vostro sarà dunque riposto determinare il giorno a' suoi soccorsi? Che dobbiam però fare? concepir pentimento di questa medesima diffidenza, che in oltraggio torna del nostro Dio d'Isdraello: e poichè egli è sopra ogni credere mansueto e paziente, con sospiri caldi e con fiduciale orazione chiamarne perdono: umiliamo al cospetto suo i nostri spiriti, e preghiamlo lacrimosi e dolenti che usi con noi misericordia secondo il piacer suo. E siccome il nostro cuore si è nell'alterigia de' nemici nostri turbato, e per diffidenza smarrito, così al presente a gloria ci rechiamo l'umile debolezza nostra, che più belle potrà e più rilevate rendere le poderose opere della sua onnipotenza: prendiam pur lena e vigore sulla speranza del suo soccorso; perciocchè non abbiamo noi seguito le traviate orme de' nostri maggiori che al vero Dio volser le spalle, ed a falsi e strani dii presentarono adorazione; del qual trascorso ne pagarono condegne pene, furono miseramente in man de' nemici dati, e senza misericordia in uccision messi ed in rapina; dove noi non altro Dio riconosciamo che quel d'Isdraello. Aspettiam dunque da lui con umil divoto cuore sollievo e conforto, che egli darà allo scampo nostro convenevole provvedimento, ed apriranne spedita via tra le stragi e 'l sangue de' nostri avversari: abbatterà la gentilesca superbia; e chiunque di levarsi pretenderà ad offesa di noi, diverrà, la buona mercè sua, scherno e ludibrio delle nostre vittorie. Voi pertanto, che anziani siete del popolo, ed Osia che n'è il principal reggitore, per acconcio modo mettete in ciascuno coraggio, e fate che stieno a buona speranza: recate loro davanti che si rammentino degli antichi avoli nostri, i quali furono messi a prova se prestassero al loro Dio verace ossequio: pongan mente alla maravigliosa virtù d'Abramo e d'Isacco, di Giacobbe e di Mosè, i quali, avvegnachè a Dio fossero molto accetti, furon per tuttociò da lui condotti e menati per lo spinoso sentiero della tribolazione, e senza traviar punto dalla divina legge si mantenner fedeli, e gloriosi e lieti giunsero a salvamento; dove coloro che da' travagli percossi, ruppero in istemperate impazienze, e contro del loro

signore corserò ad irriverenti querele, furon poscia da' serpenti uccisi e consumati. Noi adunque non prendiamo al presente amaro cruccio, nè diamo alle torbide travagliate cose, nelle quali stretti ci troviamo, mal conveniente riparo; ma come mansueti ed umili penitenti, alle colpe nostre riputiamo sì fatti mali dovuti, per li quali, a guisa di delinquenti ed insieme amati servi, siamo dal nostro Dio ad ammaestramento e correzione puniti, e diamci a credere non essere queste cose a nostra perdizione avvenute, ma per averne alla vita nostra compenso con celeste soccorso. Osia e gli anziani di Betulia raccolsero ben nell'animo i saggi e salutari consigli dell'assennata Giuditta, e verissimo conoscendo il suo parlare, risposero: In quello che, o donna, ragionato avete, certamente non vi sappiam contraddire di nulla: poichè adunque il timor santo di Dio in voi risiede, e divota siete e religiosa osservatrice della legge divina, deh porgete a Dio per la comun salute premurose preghiere. Allora Giuditta più sollecita divenuta de' Betuliesi allo scampo, così con umil cuore soggiunse: Qualunque sia l'avvedimento per le mie parole mostrato, il nostro Dio ne fu larghissimo donatore, ed a lui riportar conviene quello che v'ho sulla presente bisogna grave proposto: ma siccome il ragionar mio dall'Altissimo riconoscere lo dovete, così sta in voi l'esaminare se da Dio mi venga e sia mosso quello che meco medesima ho disposto di fare. Vorrei che voi nella vegnente notte alla porta vi fermaste della città, mentre io fuori me n'uscirò con una mia fantesca: aprire ora non vi posso il divisato disegno che mi va per l'animo: voi pregate frattanto il Signore che benedirlo si degni, e guidarlo a felice riuscimento. Osia, per le proferite parole, da troppo più riputandola, che, secondo donna fare naturalmente potesse, andate, le disse, colla benedizion del Signore; fate quanto egli v'inspira all'animo; coll'aiuto suo a prendere vi conduca de' nemici nostri vendetta. Tutti la saviezza di lei commendarono ad una voce; le fecer coraggio, e colmatola d'avventurosi presagi, alle case lor si ritrassero. Allora Giuditta nell'oratorio suo ne ascese, dove di cilizio vestitasi, e sulla testa di cenere aspersa, umile si prostese al cospetto del suo Signore, e ad esso i suoi accesi prieghi rivolse, dimandandogli soccorso all'esecuzione della meditata impresa. Deh fate, o Signore, dicea, che la testa di questo altier nemico troncata sia dalla propria sua spada, e preso nel rimirarmi rimanga, come per ingannevol lacciuolo, dagli occhi suoi: in esso impression fate col vezzo delle parole che dalla bocca mia usciranno: coraggio mi date in cuore per disprez-

zarlo, ed al braccio lena bastante per metterlo a morte: sia monumento al nome vostro glorioso che egli per mano di debil donna finisca, perchè la potenza vostra riposta non è nelle numerose truppe, o nella forza di vigorosi cavalli; tutto coll'aiuto vostro posson coloro de' quali graziosamente le suppliche ricevete. Queste ed altre simiglianti preghiere, da confidente ed umil cuore mosse, al ciel mandò la valente donna, e bene Iddio per opera dimostrò d'averle ascoltate. Compiuta pertanto la sua orazione, discende dalla superior parte di casa, se n'entra in una sua camera, dove tener solea gli sposerecci abbigliamenti dismessi. Quivi togliesi da' fianchi l'irsuto cilizio, esce degli abiti vedovili, si dà tutta sull'acconciarsi ed aiutare con artificiata bellezza la naturale. Però con lavorate acque si lava, di prezioso olio si unge; i capelli, che più simiglianti erano ad oro che altro, dalle radici loro ugualmente della testa al sommo, li parte con discriminatura diritta, e per le deretane parti gli avvolge in più cerchi; poi giù per le tempie quinci e guindi in due ciocchette scendendo, ad ogni vegnente aura mobili, dolcemente le ondeggiano per le gote; a' luoghi suoi ripone appresso con debito ripartimento i crespi ricci ed i fiorellini di seta: nè v'ha capello sull'acconciata sua testa cui legge non dia colla guida dello specchio fedele: poscia vi pone su la donnesca decorosa cuffia, a modo di finissimo trasparente velo tessuta; ed a compassi d'oro fregiata: si assetta quindi le care smaniglie ai polsi, la ricamata collana al petto, e le gentili scarpette a' piedi: si mette finalmente indosso gli sfoggiati abiti delle feste, e pone in uso le più preziose anella, i più begli orecchini, e lo spillone d'argento, che fermato alla testa sostenea per gentil modo una tremolante luminosa farfalla. A queste studiate arti di pomposi abbigliamenti un cotal nuovo splendore aggiunse Iddio, onde la bellezza di Giuditta agli occhi de' riguardanti ne venisse in più leggiadra e più sfolgorante comparsa. Diè poi alla sua fantesca un paniere di provisioni ripieno, a sua sustenzione e cotidiano alimento, per tor via ogni cagione di contaminarsi co' vietati cibi de' gentileschi conviti. Con questo, senza più, se n'esce di casa: giunta alla porta della città, in Osia si scontra e negli anziani del popolo, da' quali era attesa. Tosto in veggendola furono da stupore presi, e non finivano d'ammirare la incomparabil bellezza di quel volto, che in essi rispetto destava soltanto e riverenza, ed in allegre sembianze dava segni di sicura onestà. Non le fecer per tutto ciò dimanda alcuna; libero le apersero il passo, accompagnandola con cento e mille benedizioni. Or uscita dalla

porta, giù dal monte discese, e sul far del giorno negli spiatori assiri si avvenne, che arrestata interrogaronla onde venisse, ed in qual parte dirizzato avesse suo camino. Io sono, rispose la donna, di ebrea generazion discesa, da loro ne fuggo, perciocchè so che debbon essere in uccision messi e in dispersione; e per non volersi in màn vostra d'elezion recare, saranno senza misericordia trattati; divisato ho meco stessa l'uscita a intendimento di procacciarmi lo scampo; io n' andrò al cospetto del generale Oloferne, gli aprirò i segreti loro, la via gli mostrerò più spedita d'averli in poter suo per maniera, che dell'esercito suo non perisca pur un soldato. Coloro ben compresero le parole, ma non vi dieron gran fatto mente, più avendo il pensier raccolto a contemplare il leggiadro e delicato volto che agli occhi loro risvegliò tosto maraviglioso stupore; e le risposero: Con deliberazione sì fatta avete, o donna, saputo dar buon compenso ai fatti vostri; di sommo pro vi sarà l'esser quaggiù discesa per abboccarvi col signor nostro: questo di certo sappiate che quando sarete all'udienza venuta, vi farà cortesi e larghe accoglienze, e nell'animo suo ne verrete subito in grazia ed amor sommo. Ciò detto la servirono di compagnia cortese, e scorta onorevol le fecero al padiglione del capitano.

Oloferne avutone avviso, e fattala comparire innanzi, fu negli occhi suoi di presente rapito al miracolo di cotanto eccellente bellezza; e gli uffiziali altresì levando attonite le pupille a sì vago spettacolo e sì vistoso, appresso Oloferne l'uno all'altro dicevano: Chi esser potrebbe mai di sì poco senno, e di sentimento sì poco avveduto, che in dispregio avesse l'ebreo popolo che sì belle donne mette a luce, cosicchè pregio non sia dell'opera con esso combattere per farne acquisto? Parve a Giuditta che la divisata macchina procedesse, e le crebbe all'impresa vie maggior lena e coraggio. Per adescare con più forza il capitano, alle donnesche attrattive aggiunse umili ossequi. Stava Oloferne con maestoso contegno assiso in ricco e nobile padiglione, secondo la comune usanza dell'altiera nazione, di velluti composto e di drappi di oro, che fregiati erano a compassi ricchi di grosse perle, di smeraldi e d'altre carissime pietre. Or essa alla presenza del general venuta, levò verso di lui riverente il viso, prostesa poi sul suolo prestogli adorazione ossequiosa. Ma non sostenne Oloferne vedere a terra umiliata Giuditta, e fatto cenno alle guardie, fu per suo ordine sollevata. Esso le fece coraggio, e per dolce modo le venne dicendo, che se il popolo di Betulia dispregiato non lo avesse, non avrebbe a loro danno le armi sue rivolto; che non era giammai stato inten-

dimento suo levarsi ad esterminio d'alcuno che sottomettersi non ricusi al re Nabucco. Soggiunse poscia: Ma ditemi, nobil donna, perchè cagione, abbandonata la città vostra, a noi ne veniste per arrendervi? Gli rispose Giuditta, tutta piena di dolce vezzo, per avveduta ed ingegnosa maniera, parte del ver tacendo, comecchè parte per alcun modo il disvelasse: dopo averlo di gran lodi colmato, disse venir lei per significargli cose di sommo rilievo; che il Dio degli Ebrei con essi era de' lor peccati soprammodo sdegnato, che loro avea per bocca de' suoi profeti annunziato che per ciò sarebbon da esso senza discrezione in mano de' lor nemici abbandonati; esserne i Betuliesi di ciò oltre ogni credere sbigottiti, e per modo dalla fame consunti e dalla sete, che preso avean partito d'uccidere i lor bestiami, per apprestarne il beveraggio del sangue, vietato per altro dalla lor legge, ed avere deliberato in comune uso convertire quei frutti, che erano al Signor consacrati ed a' suoi ministri: disse finalmente che Dio le avea posto in cuore il venire a lui per profferirsele in suo servigio, e fino a Gerusalem condurlo, senza che alcuno avesse ardimento di far contrasto al suo passaggio. All'udire queste ed altre cose in ordinato e ben composto ragionare per Giuditta esposte, tutti apprezzarono la valente donna, e l'ebber da molto, e ne ammirarono il senno; furono in somma i loro animi dalle graziose parole di lei pigliati. Poscia Oloferne così ripigliò: Se il vostro Dio a mio vantaggio quello adopera che voi mi promettete, per mio Dio conoscerollo, e voi nella corte di Nabucco ne verrete in grande stato ed onore, e il nome vostro sarà per le genti tutte magnificato. Quindi, sciolto il colloquio, egli ordinò che Giuditta fosse d'albergo agiato servita nelle sue tende, e dato le fosse de' cibi e delle vivande della sua tavola. Ella, rendutegli ossequiose grazie, per gentil modo rispose non poter essa quella profferta accettare della quale si degnava onorarla, conciossiachè le fosse dalla legge sua vietato, che però avea con seco arrecato di che cibarsi. Quando fu introdotta nell'apparecchiata tenda, di grazia chiese che libero le fosse l'andare di notte, in qual'ora si vedesse tempo, fuori del campo a pagare a Dio l'usato tributo delle notturne sue orazioni. Usciva pertanto di fitta notte, e nella valle di Betulia portatasi ad una fontana, purificavasi delle macchie che potuto avesse mai contrarre nel campo d'un popolo straniero e miscredente. E già erano quattro giorni dall'arrivo suo trascorsi, dopo i quali venne ad Oloferne volontà di tenere solenne tavola, e gli uffiziali onorare di sontuoso convito. Mandò pertanto il primo de' suoi eunuchi alla

ebrea donna significando che la dovesse a lui portarsi, ed intervenire al notturno lauto banchetto. Giuditta diè al messaggier per risposta che ciò le era sommo favore, e che avrebbe studiosamente fatto quello che più fosse in piacere di lui. Venuto il posto tempo, procurò Giuditta d'abbigliarsi a tutta gala, e con istudiate manifatture apparire a vezzi fornita ed armata di donnesche attrattive. Oloferne venir veggendola, riman negli occhi abbagliato, e nel cuor preso alla luminosa comparsa di sua sfolgorante bellezza, la mira intentamente e rimira, e con innamorato sguardo per tutte le sue fattezze discorre. Se gli accende però tosto nel petto un fuoco di ferventissimo amore, non altrimenti che faccia su per le cose unte la fiamma; le vene tutte ed il senso più intimo gli ricerca un nuovo disusato calore; e chi lo avesse allora riguardato nel viso, veduti ne avrebbe manifesti segnali. E già il superbo capitano nelle branche d'amore avviluppato, per poter vagheggiare a più grand'agio la mal per lui veduta Giuditta, toglie cagioni di più lunga dimora: tutto si dà in sul bere e in sul mangiare, e al goder compagnevole: si lascia in somma trasportar di modo dallo stravizzio, che il vino gli fa noia alla testa: a poco a poco a vacillare incomincia, esce di senno e fuori di conoscimento: quindi sopiti essendone i sentimenti, e legati nel sonno, vien dalle guardie adagiato sul bellissimo e ricco letto; ed acciocchè dorma e digerisca la crapola, tutti di colà a mano a man si dileguaro, fuor solamente di Giuditta, nella quale libero si rimette l'andare e lo stare. Era già omai gran parte della notte trascorsa, ed il campo assirio intorno intorno in sonno universale compreso ed occupato, ed Oloferne medesimo, dal vino soverchio vinto, giaceasi sulle dilicate e molli piume più profondamente, oltre il costume, assonnato. La valorosa donna stimò che Dio in quel punto le mandasse innanzi il buon destro di condurre a compimento glorioso l'impresa. Impone alla serva sua che fuori della tenda si tenga, che vegli a modo di sentinella, ed aspetti finattanto che essa quello eseguisca che le andava per l'animo. Poscia tutta sola dentro al padiglion si rinchiude dell'addormentato Oloferne, ed al suolo prostrata, a Dio si rivolge con orazion fervorosa, e colle lacrime gli domanda lo spirito di fortezza, dicendo: Deh, grande Iddio d'Isdraello, voi mi mettete ora coraggio in cuore, e nel braccio la forza, ed assistete propizio alla rilevante impresa, per sollevare dalle sciagure, siccome promesso n'avete, la vostra Gerusalemme; chè io metto al presente in opera quello che mi sono creduta di potere ad effetto coll'aiuto vostro recare. Dopo questa

breve preghiera, tutta coraggiosa si leva su, alla colonna si appressa, che a capo era del letto e sosteneane la barbaresca cortina, l'appiccata scimitarra ne scioglie, la trae fuori della guaina, e stringendo colla destra mano il tagliente ferro, e colla sinistra l'assonnata testa acciuffando, vien sull'atto di scaricare il colpo; ma prima così un poco ristette, e di nuovo gli occhi al cielo levando, deh voi mi date ora, o Signore, disse con cuore acceso, datemi, vi prego, in questo punto all'opera superna forza ed aiuto: ed in questo ferì subito di scimitarra in sulla strozza l'addormentato capitano. Al fiero colpo apre il barbaro gli sbigottiti occhi, stassi pur un poco ancora tra 'l sonno e tra la morte sospeso; ma immerso sentendosi sulla gola il ferro, levarsi vuole alle difese; gli manca però la lena, e far contrasto il crin gliel contende alla donnesca mano ravvolto: metter vorrebbe alto grido, ma la voce trovando le usate vie della gola interrotte, disperdesi. Ed ecco che Giuditta replica il colpo; e n'ebbe assai tosto dall'imbusto spiccata e recisa la guizzante testa, che ad un tratto scolorir si vide e cangiar sembiante, ed aria tra minacciosa e sbigottita mostrare. Allora essa, senza mettere punto indugio al compir dell'azione, spicca ratta e sollecita le fregiate cortine, vi avviluppa dentro il palpitante teschio, che a pien rivi menava sangue; va fuori del padiglione alla sua fantesca, le mette in grembo il fiero inviluppo, e le comanda che nel sacco suo il riponga. Indi, secondo loro costume, del campo n'escono di conserva, facendo veduta d'andare all'usato luogo per compiere alla solita notturna orazione. Nè prima ristettero, che alle porte pervenissero di Betulia; dove l'eroina illustre giunta, tutta festante e giuliva, di lontan disse a coloro che stavansi a guardia delle mura: Aprite pure le porte, che Dio è con noi, ed ha segnalato la potenza sua in Isdraello. Al lieto suono di quelle avventurate voci corrono ad aprire le porte; si chiamano gli anziani; il popolo con torchi accesi in folla alla vittoriosa donna concorre: ascende ella su rilevato luogo, tutti ne invita a rendere a Dio cordiali ed ossequiose grazie dello scampo ad Isdraello miracolosamente donato; e dal sacco traendo il rabbuffato teschio, lo pone in pubblica mostra. Alla distesa lor narra della partita sua, dell'arresto di lei per le guardie fatto, dell'abboccamento con Oloferne avuto, ed ogni particolar cosa racconta dell'azion prodigiosa; ed aggiugne che l'angiolo del Signore l'avea felicemente guidata e per modo scorta, che non era stata l'onestà sua pur un poco offesa in quel rischio, nè d'alcuna eziandio lieve macchia contaminata. Osia, principe del popolo, e gli altri anziani la

colmano di benedizioni, e rendono a Dio dello inestimabile benefizio tributo di grate divote laudi. Si fecero appresso venire innanzi Achiorre Ammonita; ed al presentarsegli avanti l'orrendo ceffo e quella pallida contraffatta faccia, dal cui sopracciglio cruccioso avea dianzi per timor palpitato, fu da sì fatto spavento assalito, che cadde di presente in terra e disvenne; ma, poco stante, riavutosi alquanto, e gli smarriti sentimenti all'uffizio lor ritornati, comprese l'opera prodigiosa, e da tanto riputò Giuditta, che gittossele divoto a' piedi; con parole magnifiche commendonne la salda fede della valente donna, e la gloriosa potenza del vero Dio; della cui religione tutto pieno sentendosi, con tutto l'animo si rivolse a far solenne disdetta agl'idoli menzogneri. Laonde abbandonate le superstizioni pagane, fu circonciso, alla verace fede ricevuto, e annoverato nel popolo d'Isdraello. Allora Giuditta viepiù accesa di confidenza nel vero Dio, che a piena bocca per unico autore confessava di quel lieto avvenimento, comandò che 'l sozzo teschio fosse nelle mura in su d'un'asta fermato, ed esposto a comun vista di tutti; e come prima levato si fosse il sole, con leggier sortita n'uscissero sopra i nemici, senz'altrimenti scendere appiè del monte, ma facendo solamente d'assalirli sembiante, a intendimento, che andando quelli a risvegliare Oloferne, per averne le opportune disposizioni, ne trovassero il sanguinoso busto di capo mancante, e ne traboccasser per ciò in confusione e in ismarrimento improviso; che fatto per tal via ne verrebbe, che nel loro spavento con ardore assaliti darebbon volta in precipitosa fuga, e sarebbon da Dio nelle mani de' Betuliesi abbandonati. E così appunto n'avvenne come divisato avea Giuditta. Fanno i Betuliesi con alte grida leggier sortita, ed al subito romore gli Assiri alla tenda corrono d'Oloferne; niun si attentava o d'entrare o di batter porta; studiosamente fanno sì fatto lo strepito, che riscuotere il potesse dal sonno. Vedendo alla fine che ciò era niente, gli uffiziali dissero a' familiari d'Oloferne, che essi entrar dovessero al loro signore, per significargli che que' topi de' tapini Ebrei, dei lor fori usciti, avuto aveano ardimento di sfidarli a battaglia. Pertanto il principale eunuco, pianamente alla camera penetrato, veggendo per ogni parte un cotal chiaro scuro barlume, calate le cortine, ed ogni cosa cheta, avvisossi che il signor suo in alto sonno dormisse tuttavia insieme con Giuditta: ma dinanzi al letto fermatosi, e palma a palma battendo, non vide altrimenti lo strepito riuscire ad alcun moto o nascerne risentimento del suo signore. Si accosta finalmente alle cortine tutto

timoroso e sospeso: per soave modo le solleva, e gli corre tosto agli occhi quella tragica dolorosa comparsa: mira giacersi a terra il troncato busto e deformato cadavere d'Oloferne, lordo e notante nel proprio sangue. A quel fiero ed impensato spettacolo mette d'improviso uno spaventoso urlo co' gemiti mescolato, si squarcia i vestimenti, va tutto dolente e lacrimoso alla tenda di Giuditta, nè trovatovi persona o cosa alcuna di lei, e fatto chiaro di ciò che già gli andava per l'animo, divulga tristo la rea novella del femminil tradimento. Gli uffiziali per l'acerba doglia si danno a lacerare gli abiti, e nel punto medesimo sorpresi sono da più disperati affetti d'estremo cordoglio, di confusion cocente e d'inesplicabile smarrimento; e mutoli divenuti, ad altro non pensano che a procacciarsi colla fuga lo scampo. I Betuliesi approfittandosi di quel disordine, fuori n'escono in buona ordinanza, ed al suono di fragorose trombe e di festose grida marciando, vengono coraggiosi sopra gli Assirii, gli abbattono con grand'impeto, e con fiera strage ne mettono a morte quanti ne posson raggiugnere. Osia mandò tosto alle circostanti città messaggi, significando loro l'avventuroso successo, e pregando i Comuni ad uscire addosso a' nemici nella loro precipitosa fuga. Ogni città pertanto mandò i più valorosi, che gl'inseguirono fino a' confini del lor paese. I Betuliesi poi avendo nel campo assirio bottino larghissimo ritrovato, tornaron di spoglie carichi alla città. Trenta giorni furono a fatica bastanti per raccorre l'infinito e ricco arnese, le nobili masserizie, il vasellame prezioso e l'ampio barbaresco bagaglio. Tutto ciò che d'oro trovossi e d'argento, e di splendida supellettile, che conoscere si potesse essere in servigio d'Oloferne stato, fu a Giuditta proffertò in segno di convenevole riconoscenza della gloriosa impresa operata. Venne appresso da Gerusalemme in Betulia il sommo sacerdote Gioacchino cogli altri anziani per congratularsi con essa seco della solenne maravigliosa vittoria che avea Isdraello per mezzo di lei ottenuto. Tutti ad una voce le porsero liete accoglienze di benedizioni divote e d'acclamazioni festose: ed essa di gratitudin piena verso Dio, poderoso reggitore del suo debole braccio, sciolse la lingua con profetico spirito in sacro e nobil cantico, nel quale innalzò la potenza del suo Signore, e divisò le circostanze di quella magnifica operazione. Andando poscia il popolo a Gerusalemme per soddisfare a' lor voti e ad offerir gli olocausti, Giuditta, per piantare nel tempio glorioso ed immortale trofeo della segnalata vittoria, che ad un'ora fosse indelebile monumento delle beneficenze divine, vi offerse le armi

d'Oloferne e la ricamata cortina nella quale avea la tronca testa ravvolto. Tutto 'l popolo di ciò menò festa, e visse in allegrezza tre mesi. La valorosa donna guadagnossi eterna gloria nel suo paese; vedova si rimase fino alla morte, sempre intêsa alla pratica delle virtù, memore sempre e conoscente all'Altissimo del favore singolarissimo compartito, per cui fu ancora annual festa istituita, e per assai tempo celebrossi solennissima tra gli Ebrei.

FINE DEGLI AUTORI SENESI E DEL VOLUME.

INDICE

NOVELLE
DI
ALCUNI AUTORI FIORENTINI

NOVELLA DI ANONIMO.

L. PULCI.

N. MACHIAVELLI.

L. ALAMANNI.

A. FIRENZUOLA.

A. F. DONI.

SALVUCCIO SALVUCCI.

L. MAGALOTTI.

GIO. BOTTARI.

NOVELLE

DI

ALCUNI AUTORI SENESI

GENTILE SERMINI.

P. FORTINI.

M. B. ILICINI.

NELLI.

SCIPIONE BARGAGLI.

SOZZINI.

M. BANDIERA.